STORIA DEI ROMANI

GAETANO DE SANCTIS

STORIA DEI ROMANI

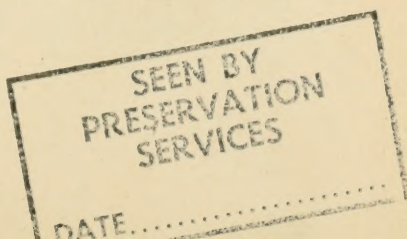
LA CONQUISTA DEL PRIMATO IN ITALIA

VOLUME II

LABOR ET HONOR

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: Orazio Fiorenza - Palermo.
Deposito per Napoli e Provincia: Società Commerciale Libraria - Napoli

1907

SOMMARIO

CAPO XIII.

La plebe e i suoi tribuni.

Il declinare della monarchia peggiorò la condizione della plebe romana. Finchè i re conservavano qualche autorità debbono aver tentato di reagire alla prepotenza aristocratica. Nessuna protezione trovò invece la plebe contro i consoli, patrizî essi stessi ed eletti in un'assemblea ove i patrizî avevano la preponderanza. Patrizî erano allora magistrati, sacerdoti e giudici: e il non aversi un corpo scritto di leggi facilitava i soprusi ammantati di legalità. Ma i nemici crescevano a grado a grado attorno a Roma di numero e di forze. E però i Romani vennero costretti ad impegnare in misura sempre maggiore le proprie energie nelle lotte interminabili con gli Etruschi, gli Equi ed i Volsci. La classe patrizia, che non si risparmiava, ne rimaneva decimata; nè, casta chiusa com'era (sopra c. VII), aveva onde rifornirsi d'energie vitali. I vuoti lasciati dal patriziato negli eserciti romani erano colmati dalla plebe, classe aperta che si rinsanguava ogni giorno con la manumissione e con l'immigrazione latina. Sfruttare a proprio profitto le forze della plebe era l'intendimento del patriziato. Ma la plebe, quanto più col sangue e con gli averi contribuiva alla lotta di Roma per l'esistenza, tanto più acquistava coscienza di sè e de' suoi diritti.

La tradizione, povera nella sua apparente ricchezza, rappresenta la contesa tra la plebe ed il patriziato sotto il triplice aspetto di

lotta economica, lotta pei diritti civili e lotta pei diritti politici. La guerra economica si combatte, secondo vien narrato, intorno a tre punti: riduzione dei debiti, assegnazione di terre, distribuzione di frumento. Che i debiti fossero una delle cause principali delle dissensioni tra la plebe ed il patriziato, anche se ne tacessero le fonti, dovremmo argomentare dalle analogie che offre ad esempio la più antica storia ateniese. Ciò che è detto nelle poesie di Solone sulla condizione dolorosa della classe popolare ateniese oberata dai debiti potrebbe entro certi limiti applicarsi ad una parte della plebe romana del sec. V, che si trovava in uno stato simile di coltura e di sviluppo economico. Infatti la rarità della valuta metallica rendeva quasi impossibile al povero il risparmio. Onde negli anni in cui il raccolto era scarso o lo mieteva il nemico, il piccolo proprietario non trovava rinfranco se non ricorrendo al più ricco, che aveva potuto salvare qualche poco del suo molto; ed essendo ristretto il commercio e la domanda assai maggiore dell'offerta, il ricco proprietario o l'incettatore di grano potevano, con l'imporre patti iniqui o anche solo col chiedere un interesse proporzionato al risico, togliere ai bisognosi ogni speranza di rialzarsi. Questa dipendenza economica si rispecchiava nella condizione giuridica del debitore verso il creditore. L'antico diritto civile ad Atene come a Roma metteva la persona del debitore insolvibile in potere del creditore (1). Chi s'era riconosciuto debitore (*nexus*) mediante solenne contratto (*nexum*), al pari di chi, pur senza trovarsi legato da un contratto, era stato dichiarato debitore dal tribunale (*iudicatus*), in caso d'insolvibilità veniva arrestato dal creditore (2).

---

(1) V. Huschke *Ueber das Recht des Nexum und das alte römische Schuldrecht* (Leipzig 1846), i cui concetti, sia pure con parecchie varianti, predominano oggi tra i romanisti. Recentemente le questioni sul *nexum* si son di nuovo dibattute con ardore dopo la memoria del Mitteis *Ueber das Nexum* nella 'Zeitschrift der Savigny-Stiftung' XXII (1901) p. 96 segg. Ma m'accordo nel restare sostanzialmente fedele, anche dopo la critica del Mitteis, ai concetti del Huschke col Senn 'Nouv. Revue de droit français et étranger' XXIX (1905) p. 49 segg.

(2) Non è dubbio che al *nexus* si applichi quel che nelle dodici tavole si dice del *iudicatus*, Gell. *n. A.* XX 1, 45. La sola differenza è che l'ultimo ha trenta giorni di tempo per pagare il debito, mentre l'altro può essere arrestato il giorno della scadenza. Il procedimento dell'arresto è per l'uno e per l'altro lo stesso: solo che per l'uno la *manus iniectio* è *ex iudicato*, per l'altro *pro iudicato*. Per ambedue è da ritenere che, almeno sorgendo contestazione, l'arresto dovesse venir convalidato dal pretore: così si conciliano i passi se-

Per sessanta giorni i diritti di quest'ultimo erano ancora limitati. Aveva facoltà di mettere in catene il suo prigioniero, purchè la catena non pesasse più di quindici libbre, ma era tenuto a somministrargli giornalmente una libbra di spelta perchè non morisse d'inedia e a condurlo nel Comizio per tre volte in giorno di mercato affinchè qualche parente o amico potesse muoversi a pietà e liberarlo. Trascorso il termine, se il debitore non era venuto a patti e non aveva trovato chi volesse salvarlo, era ormai in piena balìa del creditore, che poteva ucciderlo o venderlo schiavo, non però in Roma nè in paese latino, ma solo al di là del Tevere. Se i creditori erano più, potevano, a tenore d'una legge a cui s'è cercata invano una interpretazione simbolica, dividersi in parti il corpo del debitore. E la legge sanciva perfino con una barbarie senza nome che le parti del cadavere non era necessario fossero proporzionali all'ammontare dei crediti (1). È vero che, sebbene questa minaccia crudele pendesse sul capo del debitore insolvibile, in generale i ricchi nel loro stesso interesse dovevano preferire sia di valersi dell'opera sua a loro servizio, sia di sottoporlo a maltrattamenti per indurre qualche pietoso a pagarne il riscatto, sia, nel caso peggiore, di venderlo schiavo. Ad ogni modo, se anche ignoriamo qual parte abbiano avuto in questo o quell'episodio delle discordie tra patrizî e plebei, i patimenti dei debitori son certo stati tra gli stimoli più efficaci dei plebei alla lotta; e si spiega come d'una condizione così intollerabile possa esser durata viva la memoria nell'anima del popolo.

condo cui il creditore s'impadronisce senz'altro del debitore, p. es. Liv. II 23. Dionys. IV 9. V 69, con quelli in cui interviene anche qui il pretore, p. es. Liv. II 27.

(1) Gell. *n. A.* XX 1, 49: *si plus minusve secuerunt se fraude esto.* Cfr. Quintil. *inst.* III 6, 84. Tertull. *apolog.* 4. L'interpretazione letterale è confermata dalla analogia della consegna nossale del cadavere o di parte di esso di cui ci ha dato notizia il frammento scoperto ad Autun d'un'interpretazione delle Istituzioni di Gaio (v. C. Ferrini e V. Scialoia in 'Bull. dell'ist. di dir. romano' XIII 1900 p. 5 segg.): [*et non solum si*] *totum corpus det liberatur, sed etiam si partem aliquam corporis, denique tr*[*actatur de*] *capillis et unguibus an partes corporis sint*: questa norma pare mirasse in origine a liberare da ogni impegno verso i vari danneggiati chi aveva il reo *in manu* spartendone tra essi il corpo; poi se ne usò forse per trasformare la consegna del cadavere in una finzione legale consegnandone una ciocca di capelli o simili. Cfr. anche ibid. p. 294 segg.

Con le sofferenze dei debitori si collega appunto il primo ricordo che si legge nelle nostre fonti di contese intestine in Roma. La tradizione rappresenta falsamente la caduta della monarchia come l'inizio d'un breve periodo di libertà per tutti. Cominciate solo dopo più d'un decennio, nel 495, le prepotenze dei nobili contro i plebei (1), già l'anno seguente 494 i patimenti della plebe oppressa dai debiti sarebbero divenuti talmente insopportabili da cagionare la famosa ritirata sul monte Sacro (2). Il racconto di questa secessione è ne' suoi particolari affatto indegno di fede. I tentativi di Servilio e di Valerio per metter pace, narrati con una abbondanza di ragguagli quale ha appena riscontro nella storia interna dell'età graccana, non sono che oziose invenzioni annalistiche. Il monte Sacro poi, ove, secondo la tradizione più recente, s'era ritirata la plebe, fu collegato con la secessione solo al fine di poter spiegare il suo nome per mezzo delle leggi sacrate (3): ed è degno di nota che nelle tradizioni meno tarde, accanto al monte Sacro vien ricordato l'Aventino (4), mentre il solo Aventino è menzionato nella relazione più antica (5). Vera tradizione o almeno leggenda genuina sembra invece che si abbia solo su due punti: il ritirarsi della plebe sull'Aventino e la pace ricomposta mediante l'apologo d'Agrippa Menenio (6). Sarebbe davvero arrischiato affermare o negare che un Agrippa Menenio abbia tentato di placare recitando la nota favoletta la plebe tumultuante sull'Aventino. Ma, checchè ne sia, in quell'apologo, che appartiene ad uno strato antico di tradizione, si rispecchia lo sfruttamento della plebe a profitto del patriziato e la ragione economica della lotta; e non importa

(1) Liv. II 21: *insignis hic annus est nuntio Tarquinii mortis. eo nuntio erecti patres, erecta plebes; sed patribus nimis luxuriosa ea fuit laetitia: plebi cui ad eam diem summa ope inservitum erat iniuriae a primoribus fieri coepere.* Dionys. V 63 segg. fa cominciare le discordie, con poca differenza, nel 498 e mette con esse in rapporto la istituzione della dittatura.

(2) Sulle secessioni in generale v. Lewis *Untersuchungen* II [2] p. 59 segg. E. Meyer 'Hermes' XXX (1895) p. 18 segg.

(3) Del solo monte Sacro parlano Cic. *pro Corn.* ap. Ascon. p. 75 Baiter. *Brut.* 14, 54. Liv. II 32, 2. Dionys. VI 45. Plut. *Coriol.* 6. Fest. p. 318. Pompon. *dig.* I 2, 2, 20. Cfr. Cass. Dio fr. 16, 9. Io. Antioch. fr. 46. Varro *de l. l.* V 81.

(4) Cic. *de re p.* II 33, 58. Sallust. *hist.* I fr. 11 Kritze, cfr. *Iug.* 31, 17.

(5) Piso ap. Liv. II 32, 3.

(6) Dionys. VI 83: καὶ μνήμης ἀξιοῦται ὁ λόγος καὶ φέρεται ἐν ἁπάσαις ταῖς ἀρχαίαις ἱστορίαις.

che gli elementi stessi dell'allegoria possano essere stati attinti a quel patrimonio comune di novelle che gli Arii avevano portato seco dalle loro sedi primitive (1). La plebe (questo è il senso che la favola prende nella sua applicazione specifica) si lamenta che i patrizî soltanto cavino profitto dalle fatiche e dalle sofferenze del popolo nella coltivazione dei campi e nelle guerre col nemico. Or se è innegabile che i patrizî se ne avvantaggiano, convien pure riconoscere che il benessere dei patrizî e le vittorie riportate sotto i loro auspicî ridondano poi a vantaggio dei loro clienti e di tutto lo Stato, che altrimenti andrebbe in rovina. Codesto apologo non ha peraltro alcun nesso organico nè con le leggi sacrate nè con le origini del tribunato della plebe, che il racconto tradizionale collega con la secessione. E poichè Menenio non appare nella leggenda come magistrato, ma come semplice privato, la secessione stessa non ha cronologia. Per quale ragione sia stata collocata proprio al 494 sarebbe vano cercare: ma la scelta d'una data comparativamente antica dev'essere stata determinata dal desiderio di ravvicinare alle origini della repubblica i principî delle magistrature plebee.

Non è del resto questa la sola secessione ricordata dalle nostre fonti: chè anzi si fa cenno d'altre quattro. La seconda, del 449, che si collega con la caduta del decemvirato, è messa in relazione anch'essa sia con l'Aventino, a quanto pare anche qui nella forma più antica della tradizione (2), sia col monte Sacro (3). La terza, su cui non abbiamo che un brevissimo accenno (4), sarebbe avvenuta nel 445 sul Gianicolo sotto la guida di Canuleio, per far accogliere la legge sul connubio tra patrizî e plebei. Nella quarta, che, secondo alcuni annalisti noti a Livio, cade nel 342, mentre lo scrittore cui egli s'attiene narrava invece sotto quell'anno una sollevazione

(1) Molto simile è la favola esopica 197 Halm. Per analogie indiane v. Weber *Ueber den Zusammenhang indischer Fabeln mit griechischen* (Berlin 1855) p. 43. Ribezzo *Nuovi studî sulla origine e la propagazione delle favole indoelleniche* (Napoli 1901) p. 184 segg. Del resto l'apologo di Agrippa è molto più chiaro e più umano che non la favola del Mahâbhârata XIV 652 segg. sul contrasto tra le membra del corpo e lo spirito vitale (manas).

(2) Diod. XII 24. Pomp. *dig.* 1, 2, 2, 24. Cfr. Sall. *Iug.* l. c.

(3) Dell'uno e dell'altro parlano Livio e Cic. *de re p.* II 37, 63. Cfr. *pro Corn.* fr. 24.

(4) In Floro I 25, il quale veramente la chiama soltanto *seditio*, *tumultus*, ma, come risulta dal contesto, la riguarda come una vera secessione.

del presidio romano lasciato in Capua, i ribelli conducendo a forza con sè un C. Manlio si sarebbero ritirati, non è detto in qual direzione, al quarto miglio da Roma (1). La quinta ed ultima secessione infine, pur essa sul Gianicolo e cagionata dai debiti, spetta all'età storica ed è del 287 circa (c. XVII). Non è da credere però che tutte le secessioni anteriori e segnatamente la prima ripetano quest'ultima anticipandola, poichè vi contraddicono gli elementi più genuini che appaiono nella leggenda della prima secessione, l'accenno all'Aventino e l'apologo d'Agrippa Menenio. È dunque difficile negare che prima del 287 una o più volte la plebe, stanca dell'oppressione economica e politica, si sia raccolta in armi in attitudine minacciosa in qualche punto fuori della città, quale l'Aventino, che, per quanto entro le mura cittadine, attribuite a re Servio, non faceva parte della città nel V secolo, come rimase anche più tardi fuori del pomerio. Ed è pur da credere che a questo modo il popolo abbia carpito ai patrizî concessioni ragguardevoli. Ma quali precisamente tra i moventi della lotta siano stati quelli che determinarono la secessione o le secessioni, che cosa per l'appunto si sia ottenuto per questa via dai patrizî, se la plebe si sia ritirata sull'Aventino soltanto una volta o più, quando esattamente ciò abbia avuto luogo, son quesiti a cui sarebbe pura illusione il credere che la tradizione, come a noi è pervenuta, possa dar modo di rispondere. Certo si è però che se tutte le secessioni anteriori a quella del 287 fossero apocrife, non potrebbero essersi esemplate che su questa. L'ipotesi moderna che la secessione del 494 sia ricopiata da un avvenimento di storia siciliana di cui è poco nota la natura e la cronologia, dall'accordo cioè tra i Geloi e i fuorusciti di Gela rifugiatisi a Mactorio, stabilito per mezzo della religione di Demeter da Teline, avo dei Dinomenidi (2), è non solo priva di ogni fondamento, ma certamente erronea. E di vero è assurdo che un fatto sì poco importante della storia siciliana e inoltre sostanzialmente diverso dalle secessioni romane desse origine ad una tradizione così diffusa e così antica in Roma; tanto più che non è neppur assodato se i fuorusciti ricondotti da Teline fossero democratici anzichè oligarchici.

Cancellati dopo la secessione, come si pretende, tutti i debiti (3),

(1) Liv. VII 42.

(2) Herod. VII 153. Pais 'Studi storici' II (1893) p. 159 segg.

(3) Dionys. VI 83, cfr. VII 22. 30. 49. 52. Cass. Dio fr. 16, 12. Zon. VII 14. *CIL.* I² p. 189. Cic. *de re p.* II 34, 59.

di sofferenze della plebe per questo motivo non torna a parlare la nostra tradizione se non dopo la catastrofe gallica. Questo stesso mostra quanto essa sia artificiale e manchevole: la plebe in un anno rovinatasi economicamente, l'anno dopo, per ciò che concerne i debiti, ha del tutto rimarginato le sue piaghe; e non importa che perdurino le stesse cause di malessere e che i campi siano devastati sino alle porte della città dagli Equi e dai Volsci. In realtà nonostante la pretesa abolizione dei debiti del 494 e le storiche leggi proibitive che si sancirono, a partire dalle dodici tavole, contro l'usura, solo assai lentamente per un complesso di cause economiche e politiche (v. c. XVII e XXIII) nel corso del sec. IV la plebe, liberandosi a poco a poco dal peso dei debiti, conquistò anche per questo rispetto l'indipendenza dal patriziato.

Assai più che di turbolenze pei debiti la storia tradizionale più antica della repubblica ribocca d'agitazioni agrarie (1). Nell'età dei Gracchi Roma possedeva gran quantità di terreno in ogni regione d'Italia, pur avendone già moltissimo alienato con venderlo o distribuirlo gratuitamente a coloni. Di questo agro pubblico una parte considerevole, in specie se incolta, si lasciava occupare a chi volesse; e lo occupava naturalmente chi avendo capitali o bestiame poteva metterlo a coltivazione o mandarvi a pascolare le greggie: il povero non poteva profittarne perchè non possedeva gli attrezzi ed i capitali indispensabili per ridurlo a coltura e per sostentarsi prima che il frutto cominciasse a compensare il lavoro speso nel dissodamento. Il possesso dell'agro pubblico così occupato era precario. Lo Stato poteva discacciarne gli occupanti, i quali, non possedendolo come proprietarî secondo il diritto dei Quiriti, non erano neppure in grado di difendere le loro pretese contro terzi secondo le strette norme del giure civile. Tuttavia per ciò che concerne lo Stato, i ricchi possessori si sentivano tranquilli,

(1) Sull'agro pubblico e le leggi agrarie è d'importanza fondamentale la trattazione del Niebuhr II 146 segg. 694 segg. Del molto che si è scritto dopo di lui può consultarsi utilmente lo Schwegler II 401 segg., il Weber *Röm. Agrargeschichte*, che vede a ragione nella *occupatio* com'era praticata a Roma il più sfacciato trionfo del capitalismo agrario (p. 129), ma non trae da ciò le conseguenze evidenti, e la breve, ma capitale memoria del Niese 'Hermes' XXIII (1898) p. 410 segg., in cui è dimostrato che non possono essere storiche le rogazioni agrarie del V e del IV sec. — I testi più importanti sono App. *b. c.* I 7 seg. Plut. *Ti. Gracch.* 8. V. anche *lex agraria* del 111, *CIL.* I [1] p. 75 segg. Mommsen *Ges. Schriften* I 65 segg.

avendo essi appunto in mano la somma delle cose, e nei rispetti dei terzi il pretore interveniva a favore del possessore, non tutelato abbastanza dal diritto civile, mediante il divieto di turbare chi occupasse un fondo senza lesione dei diritti altrui (*interdictum uti possidetis*) (1) e l'ordine a chi s'impadronisse con la forza di un fondo posseduto da altri di restituirlo al possessore (*interdictum unde vi*) (2).

Tale era la condizione delle cose nel sec. II quando la conquista d'Italia e la piena vittoria sui ribelli nella guerra annibalica avevano accresciuto smisuratamente l'agro pubblico romano. Ma nel sec. V il territorio dello Stato romano non si dilatò che assai poco; e le precedenti conquiste dell'età regia secondo la tradizione, che ci mostra se non altro quel che ne pensavano più tardi i Romani, non avevano punto aumentato la misura dell'agro pubblico, perchè il territorio annesso s'era assegnato individualmente o ne avevano conservato la proprietà gli antichi abitanti ricevendo la cittadinanza (3). Inoltre la popolazione densa del territorio romano, che è il presupposto delle vittorie sui bellicosi vicini, in un'età in cui scarsa è l'industria e poco florido il commercio, indica che la proprietà fondiaria era assai frazionata e che non dovevano esservi in generale nè pascoli molto estesi nè vaste possessioni coltivate per mezzo di schiavi. In sostanza se l'occupazione dell'agro pubblico era argomento di dissidî nel secolo II e si cercava con leggi agrarie di porre rimedio al male, nel secolo V la questione agraria doveva essere di natura affatto diversa e procedere come la questione agraria nell'Attica al tempo di Solone dal bisogno dei piccoli proprietarî oppressi di difendere i fondi su cui stendevano le avide mani i creditori. Ad alleviare a grado a grado il malessere agrario contribuirono col miglioramento generale delle

---

(1) La formula di esso conservata da Festo p. 233 s. v. *possessio*, che non è certamente la più arcaica, suona così: *uti nunc possidetis eum fundum quo de agitur quod nec vi nec clam nec precario alter ab altero possidetis, ita possideatis, adversus ea vim fieri veto*. Lo sviluppo che ha preso nel diritto romano il concetto della *possessio* e gli stessi interdetti possessorî trovano ottima spiegazione nella difesa degli occupanti dell'agro pubblico. In ciò dissento profondamente da Karlowa *Röm. Rechtsgeschichte* II p. 313 e da Girard *Manuel de droit Romain* [3] p. 274 seg.

(2) *Dig.* XLVII 16.

(3) Cic. *de re p.* II 14, 26. Dionys. II 35 segg. 50. III 49. Niese mem. cit. p. 417 segg.

condizioni le numerose colonie fondate dai Romani prima di conserva con la lega latina ed ernica e poi per conto proprio nel corso del V e del IV secolo e le assegnazioni individuali nei territorî annessi, che cominciarono in larga misura dopo distrutta la città di Veî. Ma anche della questione agraria nell'età più antica non è dato scrivere la storia: poichè le agitazioni per far distribuire l'agro pubblico occupato dai patrizî, che dal 500 circa non si quetano fino alle leggi di Licinio Stolone, sono malamente ricopiate su quelle del sec. II.

Per la prima volta la tradizione parla della legge agraria a proposito di Sp. Cassio (1), l'autore del trattato d'alleanza coi Latini del 500 circa av. C. (v. c. XV). Al suo terzo consolato (486) e all'accordo con gli Ernici, che gli viene attribuito, si collega la sua legge agraria, il cui contenuto è esposto assai diversamente dalle fonti (2). Uno scrittore dice che, tolti agli Ernici, in forza del trattato, i due terzi del loro territorio, Cassio voleva assegnarne uno ai Latini ed uno alla plebe romana, distribuendo anche la parte dell'agro pubblico precedentemente occupata dai privati. Ma è fuori di dubbio che l'accordo per cui i Romani acquistarono la preziosa e fedele alleanza dagli Ernici contro gli Equi ed i Volsci non privò gli Ernici neppure di un pollice di terreno. Secondo un'altra versione poi, dell'agro pubblico Cassio voleva si facessero tre parti, una pei Latini, una per gli Ernici, una da distribuirsi tra la plebe romana. Ma questo spossessarsi del territorio proprio, e territorio tutt'altro che vasto, per sovvenire gli alleati è nel sec. V a pieno incredibile. S'intende invece, e ne abbiamo esplicita testimonianza, come sul dare o rifiutare alle città alleate una parte dell'agro pubblico occupato dai privati si discutesse nel sec. II, quando cominciarono quei moti che dovevano finire con la concessione della cittadinanza agli Italici. Da ciò si ricava che nessuna tradizione fededegna esisteva sulla pretesa legge agraria di Sp. Cassio e che questa legge fu collegata col trattato con gli Ernici in modo artificiale ed arbitrario. Sull'età di queste invenzioni ci dà luce, oltre il contenuto della legge stessa, il particolare che Sp. Cassio avrebbe invitato i Latini e gli Ernici ad intervenire all'assemblea popolare in cui doveva votarsi la sua legge agraria e che per impedirlo il suo collega Virginio avrebbe con

---

(1) Su Cassio v. Mommsen *Röm. Forschungen* II p. 153 segg. Pais I 1, 504 segg.
(2) Liv. II 41. Dionys. VIII 69.

un editto espulso tutti i forestieri da Roma (1). Infatti questo aneddoto pseudostorico è ricalcato sopra il conflitto tra C. Gracco e quel console Fannio (122) che intimò ai Latini ed agli alleati italici di sgombrare la città perchè non sostenessero la rogazione presentata da Gracco in loro favore (2).

Ma prescindendo anche dalle evidenti falsificazioni dell'età graccana e sillana, la notizia stessa d'una legge agraria proposta da Sp. Cassio ha un valore storico assai dubbio, perchè, tra altro, non è chiaro come potesse in questa età conservarsi memoria di proposte non approvate. E del resto, secondo una tradizione, Sp. Cassio fu messo a morte per aver dimostrato d'aspirare alla tirannide con questa legge agraria e con la proposta di restituire il denaro a quelli che nel 492 avevano comperato il frumento venuto in dono dalla Sicilia durante una carestia, quel frumento stesso che è ricordato nella leggenda di Coriolano (3). Ma di contro alla leggenda più nota ve n'è un'altra che narra come ad istigazione di Sp. Cassio nove tribuni della plebe avessero cospirato affinchè ai magistrati in carica (e, dobbiamo supporre, soprattutto al console Cassio) non fossero dati successori, quando uno dei tribuni, il decimo, P. Mucio, bruciò vivi i colleghi e salvò la libertà (4). Si dava però del fatto dei nove tribuni una seconda versione stando alla quale i patrizî con le loro mene sarebbero riusciti a farli bruciar vivi dal popolo, concitando così la plebe a cercarne vendetta (5), ed un'altra ancora secondo cui si trattava di nove tribuni militari caduti in battaglia contro i Volsci (6). La varietà dei racconti mostra quanto la fantasia popolare ed erudita si sia affaticata intorno a quel lastricato di pietra bianca presso il Circo Massimo che si designava anche più tardi col nome di sepoltura dei nove tribuni, senza che in effetto si sapesse nulla dell'origine

(1) Dionys. VIII 72.

(2) App. *b. c.* I 23. Plut. *C. Gracch.* 12. Niebuhr II 190.

(3) Liv. II 41, 8. Dionys. VIII 70.

(4) Val. Max. VI 3, 2. Per un equivoco occasionato appunto da questo racconto Valerio Massimo dice altrove (V 8, 2) che Cassio come tribuno della plebe propose la sua legge agraria. Cfr. Mommsen op. cit. p. 168 n. 31. È del tutto infondata l'ipotesi del Pais I 1 p. 504 che debba qui vedersi traccia d'una tradizione affatto diversa da quella rappresentata dai fasti, tradizione che non si saprebbe per qual via possa essere pervenuta a Valerio.

(5) Cass. Dio fr. 21, 1 (= Zon. VII 17).

(6) Fest. p. 174, dove si parla anche del *lapis albus*.

di cotesta designazione. Ma questa singolare variante della leggenda di Cassio, indipendente al tutto dalla vulgata, conferma lo scarso valore della vulgata stessa. Si conservava adunque il ricordo che Sp. Cassio, glorioso per tre consolati e per la conclusione del trattato coi Latini, era stato messo a morte, e si riteneva per tradizione o per induzione la sua condanna cagionata dall'aver egli aspirato alla tirannide o dal sospetto che vi avesse aspirato. Questa tradizione o induzione che si limita a riferire la nostra fonte più fededegna (1) non è da respingersi alla leggera, tanto più che tentativi per usurpare la tirannide non potevano mancare in Roma prima che fosse fatta ragione alle richieste della plebe. Tutto il resto non son che induzioni o invenzioni arbitrarie dirette a colmare le lacune della tradizione. Ed anche sul modo della morte le versioni son così disparate da mostrare soltanto quanto si sbizzarrisse, in difetto di notizie sicure, la fantasia degli annalisti. Secondo una variante, Cassio accusato da uno o due questori dinanzi al popolo di avere aspirato al regno è condannato specialmente sulla testimonianza del padre (2); secondo un'altra invece è condannato a morte dal padre in un giudizio domestico (3). Le due varianti convengono in un sol particolare, che potrebbe anche essere attinto ad antica tradizione, nel riferire cioè che alla condanna di Cassio ebbe parte in un modo o nell'altro il padre suo (4).

(1) Diod. II 37: δόξας ἐπιθέσθαι τῇ τυραννίδι καὶ καταγνωσθεὶς ἀνῃρέθη.

(2) Cic. *de re p.* II 30. 60 (un questore). Livio e Dionisio parlano di due questori e tacciono della testimonianza paterna.

(3) Plin. *n. h.* XXXIV 15. Val. Max. V 8, 2. Livio e Dionisio accennano a questa versione riprovandola; e la riprova pure il Mommsen per ragioni non molto diverse da quelle che avrebbe potuto addurre Livio; ma forse è la versione genuina.

(4) Il posto della casa distrutta di Cassio si diceva fosse quello ove più tardi fu eretto un tempio di Tellure (Cic. *de domo* 38, 101. Val. Max. VI 3, 1) ovvero si mostrava secondo altri nelle vicinanze di quel tempio (Liv. II 41, 12. Dionys. VIII 79, 3). L'annalista Pisone fr. 37 ap. Plin. *n. h.* XXXIV 30 aggiunge che *apud aedem Telluris* esisteva una statua di Sp. Cassio che fu poi fatta fondere dai censori. Dionisio e scrittori noti a Livio parlavano invece di più statue dedicate a Cerere col denaro ricavato dai beni confiscati di Cassio. Origine di tutte queste dicerie è probabilmente una statua dedicata come dono votivo da qualche Cassio a Cerere nel recinto sacro di Tellure. Cerere infatti era venerata insieme con Tellure *in Carinis* (*CIL.* I ^{2} p. 336 seg. Richter *Topographie* ^{2} p. 323 seg.); e solo i moderni, non gli antichi mettono due tempî invece di uno in relazione con la fine di Cassio.

Questo è il poco che sappiamo della fine di Cassio. Purtroppo la confusione fatta a proposito di lui dagli annalisti è accresciuta dalle congetture infondate di qualche moderno. Uno scrittore che non sappiamo neppure se sia mai esistito, citato da un altro di cui è sospetta la sincerità (1), narra che durante la guerra latina del 340 il giovane Cassio Bruto si propose di aprire le porte di Roma al nemico, e poi, sorpreso, si rifugiò nel tempio di Minerva; ma il padre Cassio Signifero, chiuse le porte del tempio, ve lo fece morire di fame. Una critica temperata non potrà davvero far assegnamento su questa storiella per l'analisi della leggenda del console Cassio; poichè è evidente che si tratta di un aneddoto tardo e senza valore inventato, come tanti altri di simile provenienza, da un novelliere greco, il quale ha fuso la storia dello spartano Pausania con la leggenda romana di Cassio, combinando nel nome del protagonista quelli dei due uccisori di Cesare. Ed anche meno può trarsi profitto per lo studio delle tradizioni su Sp. Cassio dalle favole povere e contradditorie su Cassio Argillo (2), l'eponimo dell'Argileto. Costui, secondo alcuni, avrebbe fabbricato o rifatto nell'Argileto una porta, secondo altri vi sarebbe stato ucciso al tempo della prima guerra punica come eccitatore di turbolenze o vi avrebbe avuto una casa disfatta dopo la battaglia di Canne, quando, per aver consigliato a far pace coi Cartaginesi, sarebbe stato trucidato in pieno senato. Ora è chiaro che la persona d'Argillo è tanto poco storica quanto quella del ladrone Macello, che avrebbe dato nome al mercato aperto dai censori Fulvio ed Emilio nel 179 perchè costruito sul luogo della sua casa confiscata e demolita (3). L'esempio di Macello ci illumina anche sul valore della cronologia di Argillo. Il mercato che portava il nome di Macello essendo stato aperto nel 179, allo stesso anno s'è riferita la condanna del ladrone Macello, sebbene naturalmente nulla potesse trovarsi a tal proposito negli scrittori di quella età. E del pari, per quei lavori edilizî che si erano fatti indubitatamente nel III secolo nell'Argileto, se ne sarà ascritto a quel tempo l'eponimo Argillo. Perchè ad Argillo

(1) Clitonimo citato nei *parall. min.* attribuiti falsamente a Plutarco c. 10. Di questo scrittore non si fa menzione che al c. 21 degli stessi *parallela* e al c. 3 del *de fluviis* pseudoplutarcheo, scritto anch'esso *eiusdem furfuris*.

(2) Ap. Serv. *Aen.* VIII 345.

(3) Fest. *epit.* 48. 125. Donat. ad Ter. *Eunuch.* II 2, 25.

sia stato attribuito il gentilizio di Cassio non sappiamo: forse può avervi dato appiglio la tradizione che ricordava come si fosse demolita la casa di Sp. Cassio. Ad ogni modo non è Sp. Cassio un'anticipazione di questi pretesi Cassî del IV o del III secolo di cui nulla di positivo si sa: ma al contrario questi sono probabilmente foggiati a suo esempio. Per giudicare del valore relativo di due tradizioni non vale il criterio del loro riferirsi a fatti più recenti e più antichi, ma occorre l'esame dei loro elementi e delle loro note caratteristiche.

Dopo la pretesa rogazione agraria di Cassio abbondano notizie su contese per l'agro pubblico negli anni seguenti. Ora è un'accusa dei tribuni contro i consoli perchè hanno avversato la legge agraria; ora è la resistenza inflessibile d'un Appio Claudio alle richieste della plebe; ora i tribuni s'oppongono alla leva delle truppe per strappare ai patrizî l'approvazione della legge agraria; ora l'invio d'una colonia in paese di conquista vien deliberato per ammansare i poveri e per distoglierli dalla pretesa di dividersi l'agro pubblico cacciandone i possessori (1). Tutti questi racconti assai aridi ed omogenei fino al tedio, che divengono sempre più scoloriti dopo il decemvirato ossia quanto più ci accostiamo all'età storica, non meritano fede nè punto nè poco. Di accuse senza effetto, di proposte non approvate, di dibattiti nel senato e nel Foro pel sec. V, quando mancava un'istoriografia contemporanea e tanto poco si scriveva, non poteva conservarsi ricordo. Son tutte invenzioni dell'età graccana e sillana, su cui, senza neppure tentare un'analisi che nei particolari sarebbe vana, può pronunciarsi una generica condanna. E degnamente si chiude questa serie d'invenzioni con una ancor più impudente delle altre, la rogazione agraria Licinia Sestia, la quale, come vedremo (c. XVII), non è che copia anticipata d'una legge del sec. II a. C. Quanto al plebiscito Icilio sull'Aventino, che è probabilmente storico, nonostante sia malsicura la data che gli è attribuita del 456, esso è bensì una legge agraria nel senso che dispone d'una porzione dell'agro pubblico; ma non ha nulla a fare con la questione agraria, avendo soltanto lo scopo di fornire ai plebei che ne avessero bisogno area fabbricabile gratuita in un sito sano e, per quanto fuori del pomerio, vicinissimo all'abitato cittadino.

Secondo la tradizione la carestia contribuì sovente ad ina-

---

(1) V. i particolari presso Schwegler II 477 segg. III 162 segg.

sprire le discordie tra patrizî e plebei (1); ed era del resto inevitabile, tra le guerre continue e non sempre fortunate coi vicini, per cui il Volsco o l'Equo raccoglievano spesso ciò che il Latino aveva seminato col sudore della fronte; ma anche per tal rispetto le cose dovettero migliorare quando sul termine del sec. V cominciò ad affermarsi nel Lazio la superiorità delle armi romane. Tra le carestie onde vien fatta parola, una è quella del 492 in cui, a quanto è riferito, si mandò a fare incetta di grano fra i Volsci, che non vollero dar nulla, a Cuma, dove il grano comperato dagli ambasciatori romani fu sequestrato dal tiranno Aristodemo, in Etruria, dove si fecero provviste che servirono ai bisogni più immediati; infine in Sicilia, dove si potè avere gran quantità di granaglie parte per compera parte per dono d'un principe, che alcuni annalisti chiamavano, con grossolano anacronismo, Dionisio, ossia col nome del tiranno che dominava nell'isola un secolo dopo (2). Negli stessi paesi, secondo la tradizione, si cercò il grano onde sopperire alla carestia del 433 (3). E di nuovo nel 411 si inviarono al medesimo scopo ambasciatori in Etruria, in Campania e in Sicilia; ed anche ora, mentre da Capua e da Cuma agli ambasciatori non venne fatto d'ottener nulla, riuscirono a fornirsi di granaglie in Etruria e in Sicilia, dove furono aiutati all'uopo da quei tiranni, che in realtà nel 411 in Sicilia non potevano trovare (4). Questi racconti, in cui è evidente la influenza delle frumentazioni dell'età graccana, provano soltanto con quale impudenza, degna della loro povertà d'inventiva, gli annalisti tardi, per riempire i vuoti della tradizione, ripetessero a sazietà gli stessi particolari; e mostrano che non dobbiamo avvisarci di poter scrivere la storia dell'annona romana nel sec. V.

Una menzione speciale richiede del resto la carestia del 440-439, che si connette con la leggenda di Sp. Melio (5). Nei due anni 440 e 439 L. Minucio, di cui un annalista poco veridico asserisce di

(1) Per maggiori particolari v. p. es. Cardinali *Frumentatio* in De Ruggiero ' Dizionario epigrafico di antichità romane ' II p. 225 segg.

(2) Liv. II 34. Dionys. VII 1-2, 12. Dionisio cita gli annalisti Licinio e Gellio che parlavano del tiranno suo omonimo.

(3) Liv. IV 25.

(4) Liv. IV 52.

(5) Schwegler III 130 segg. Mommsen *Röm. Forschungen* II 199 segg. Pais I 1, 539 segg.

aver trovato nei libri lintei il nome come di prefetto dell'annona (1), nonostante la sua buona volontà, non riuscì a lenire le sofferenze della plebe affamata. Ne venne invece a capo un ricco plebeo, Sp. Melio, facendo in Etruria e Campania incetta di grano, che largì gratuitamente o a prezzi miti. Ma ora Melio, insuperbito dal favore popolare, cominciò ad aspirare alla tirannide. Il senato, messo sull'avviso da Minucio, provvide in fretta a far nominare dittatore il vecchio Cincinnato, che scelse a maestro de' cavalieri C. Servilio Ahala. Tosto Melio, citato al tribunale del dittatore e riluttante ad ubbidire, fu ucciso da Servilio. Questa è la tradizione più divulgata, che mira evidentemente ad attenuare e giustificare l'omicidio perpetrato da Servilio (2). Un'altra versione data da antichi annalisti, che sembra appunto la versione originaria, ignorando la dittatura di Cincinnato, narrava che Servilio pugnalò, ad instigazione del senato, Melio, aspirante alla tirannide (3). Quest'ultimo racconto evidentemente non è che un mito etimologico destinato a spiegare il cognome di Ahala od Axilla, ascella, in uso presso i Servilî, dal pugnale che, secondo un uso greco-romano, Servilio avrebbe portato sotto l'ascella (4) quando s'avventò su Sp. Melio. Con gli elementi essenziali del racconto cadono anche gli altri, che del resto peccano essi pure d'inverisimiglianza. Non solo è da escludere che un plebeo prima di raggiungere qualsiasi magistratura, e sia pure il tribunato della plebe, aspirasse alla tirannide: ma una storiella simile non poteva inventarsi che quando, parificata la plebe nei diritti al patriziato, s'era dimenticato l'abisso che separava nel V secolo patrizî e plebei. Come si formasse la leggenda di Melio dice chiaro la tradizione stessa narrando che ucciso Melio fu distrutta la sua casa, onde il sito ove sorgeva ebbe il nome di

---

(1) Ap. Liv. IV 13, 6. L'annalista è secondo ogni verisimiglianza Licinio Macro. Ἔπαρχος (τῆς ἀγορᾶς) è detto Minucio anche in Dionys. XII 1. Secondo altri sarebbe stato cooptato come undecimo tribuno della plebe (Plin. *n. h.* XVIII 15, cfr. Liv. IV 16, 3), il che è anche meno credibile.

(2) La più antica testimonianza di questa versione è in Cic. *Cato* 16, 56. Pel resto v. Liv. IV 13 segg. Dionys. XII 1 segg. Auct. *de vir. ill.* 17, 5. Zon. VII 20, e moltissimi accenni in tutta la letteratura latina. — Diod. XII 37 ha soltanto: Σπόριος Μαίλιος ἐπιθέμενος τυραννίδι ἀνῃρέθη. Ignoriamo se questa dittatura di Cincinnato fosse registrata nei fasti.

(3) Cincio Alimento e Calpurnio Pisone ap. Dionys. XII 4. È arbitrario alterare il testo come propone Mommsen *Röm. Forschungen* II 199 n. 98.

(4) V. specialmente Cass. Dio XLIV 34. Mommsen op. cit. II 201 n. 105.

Equimelio dalla casa di Melio adeguata al suolo (1): e però Melio non è che l'eponimo dell'Equimelio. Il suo prenome di Spurio è dovuto alla efficacia della tradizione più antica e più fondata su Sp. Cassio, conforme alla quale fu anche motivato l'atterramento della casa con l'aver ambito la tirannide. Eliminata del resto la pretesa dittatura di Cincinnato, la leggenda di Melio rimane anche senza cronologia, perchè il nome di Melio non ricorre nei fasti, mentre nei fasti stessi il cognome di Ahala è già portato dal console Servilio del 478, parecchio tempo prima dell'anno a cui la tradizione riferisce la uccisione di Melio. Quanto poi a Minucio, la sua prefettura dell'annona è molto sospetta, come tutto ciò per cui viene addotta l'autorità dei libri lintei, tanto più che quella magistratura compare per la prima volta nel 101 a. C. E però anche la leggenda di Minucio è senza cronologia. La relazione tra le leggende di Melio e di Minucio s'è voluta spiegare con la vicinanza tra l'Equimelio e il portico Minucio frumentario che serviva per le distribuzioni di grano alla plebe. Questa avrebbe dato ansa a favoleggiare che all'ambizioso Melio, l'eponimo dell'Equimelio, avesse fatto concorrenza con mezzi legittimi un Minucio (2). In realtà il portico Minucio venne eretto dopo il 110 da M. Minucio vincitore dei Traci (3), e le distribuzioni di grano onde ebbe il nome di portico frumentario non vi cominciarono che al tempo dell'imperatore Claudio: mentre di Minucio in relazione con Melio già parlavano annalisti anteriori al 110 (4). Quindi una critica prudente dovrà limitarsi a riconoscere che si conservava verisimilmente ricordo d'un Minucio benefattore del popolo in tempo di carestia e che la leggenda collegando Minucio e Melio volle associare e contrapporre l'onesto filantropo al benefattore interessato della plebe (5).

---

(1) Varro *de l. l.* V 157: *Aequimelium quod aequata Maeli domus publico (sic) quod regnum occupare voluit is.* Cic. *de domo* 38, 101. Dionys. XII 4, 6. Forse da un'altra ortografia di *Aequimelium* che usava una *e* in luogo del dittongo è derivata la notizia data da Livio e Dionisio che Melio fosse cavaliere, *eques*.

(2) Pais I 1, p. 543; ma vedi le giuste osservazioni del Cardinali mem. cit. p. 227.

(3) Vell. II 8, 3.

(4) Come Cincio Alimento citato sopra a p. 15 n. 3.

(5) Fuori della porta Trigemina sorgeva una colonna sormontata da una statua che si riteneva rappresentasse Minucio: Plin. *n. h.* XVIII 15. XXXIV 21. Dionys. XII 4, 6. V. il denaro di C. Minucio Augurino (Babelon *Monnaies de la*

Nel tutto insieme ciò che la tradizione ci riferisce sulle contese pel miglioramento economico della plebe è poco degno di fede. Una qualche notizia s'era trasmessa delle sofferenze dei plebei per effetto dei debiti e forse anche del malessere agrario e di gravi carestie; ma dell'andamento della lotta e di quel che ne determinò l'esito era smarrito ogni ricordo. Pochi fatti di cui il significato non sempre è chiaro, come la condanna di Cassio, la secessione della plebe sull'Aventino, forse le larghezze di Minucio (se pur queste son qualcosa più d'una semplice induzione dall'esistenza di una statua a lui attribuita), sono stati coperti da un tal viluppo di congetture, di falsificazioni e di leggende di carattere secondario e posteriore da renderli quasi irriconoscibili. Disgraziatamente come è alterato il quadro delle contese economico-sociali tra plebe e patriziato, così è alterato quello delle lotte pei diritti politici e per l'eguaglianza civile. Ma in questi due campi ci dànno qualche luce maggiore i risultamenti ottenuti. E da essi convien prendere le mosse.

Per resistere efficacemente al mal governo aristocratico, i capi della plebe riuscirono a darle ordini suoi proprî e a formarne come uno Stato entro lo Stato (1). Agevolò l'opera loro la istituzione delle nuove tribù territoriali (2). Le vecchie tribù dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri, di cui s'era andata disgregando la compagine locale, non erano più distretti di leva acconci se si voleva con la

---

rép. Romaine II 229) e quello di suo figlio Tiberio (II 230), dove è rappresentata la colonna con la statua, che appare armata di lancia. In Livio IV 16 si legge: *L. Minucius bove aurato* (un bue con le corna dorate, dono che ha analogia p. es. in Liv. VII 37) *extra portam Trigeminam est donatus*, dove già Niebuhr vide che dopo *aurato* dev'essere caduto *et statua*. Cfr. De Rossi 'Ann. dell'Inst.' 1885 p. 226. Qualche critico (Pais I 1, 545 segg.) pel fatto solo che fuori della porta Trigemina era anche un sacrario d'Ercole pretende che Minucio, l'autore della denuncia (μήνυσις) a carico di Melio, non sia altro che Ercole rivelatore (μηνυτής). Ma questa ipotesi non può citarsi che a titolo di curiosità.

(1) Questa frase che esprime esattamente la posizione della plebe in Roma nel sec. V è stata coniata, credo, dal Lange I[2] 593 segg. Meno esatto è con Liv. II 44, cfr. IV 45, parlare di *duas civitates ex una factas*, specialmente quando vi si voglia sottintendere la esclusione della plebe dal *populus* (cfr. I p. 224 n. 2).

(2) Mommsen *Die röm. Tribus in administrat. Beziehung* (Altona 1844). Kubitschek *De Romanarum tribuum origine ac propagatione* ('Abhandl. des archäol.-epigr. Seminares zu Wien' III 1882).

somma delle forze assicurare la vittoria. Non era più il tempo in cui da pochi guerrieri patrizî, prodi e bene armati, dipendeva l'esito delle battaglie, mentre la folla indisciplinata e male armata dei clienti, buona solo a saccheggiare e a trar d'arco, era pronta a fuggire quando quelli avevano la peggio. Già durante l'età regia gli ordinamenti militari si eran venuti trasformando, e più che il valore individuale contava il tener fermo delle schiere di soldati forniti d'armatura pesante. Per questo e perchè non diminuisse la forza dell'esercito col ridursi dei patrizî, era indispensabile chiamar regolarmente alle armi la plebe rurale, creando nuovi distretti territoriali di leva (1). Con la leva diveniva più facile mediante i nuovi distretti anche la riscossione del tributo essendo agevole stendere distretto per distretto le liste dei proprietarî.

Il territorio dello Stato romano, come in generale d'ogni Stato italico, era distribuito in tanti pagi, che potevano in parte essere anteriori persino alle origini di Roma, i cui abitanti si trovavano stretti insieme da vincoli economici e religiosi. È possibile che per designare i pagi si adoperasse già anticamente la parola tribù che anche più tardi era viva nell'uso in questo significato (2). Ad ogni modo, quando si riformarono gli ordinamenti militari, di codesti pagi si servì lo Stato come distretti di leva, e allora presero, se non lo portavano prima, il nome degli antichi distretti di leva, le tribù. S'intende che nel dare alla distribuzione del territorio in pagi una importanza e un ufficio che prima non aveva, convenne fissarla in modo definitivo, determinando con la dovuta esattezza i confini, riunendo, se n'era il caso, due o più pagi minori, dividendo in due il territorio d'uno maggiore, a fine di correggerne, almeno in parte, le irregolarità. Iscritto ciascuno in quella tribù dove era proprietario di stabili secondo il diritto dei Quiriti, venne così divisa la cittadinanza nelle diciassette tribù che poi in opposizione alle urbane furono chiamate rustiche (3). I loro nomi

(1) Come procedesse la leva per tribù nel sec. II si vede da Polyb. VI 19 seg., con le osservazioni di J. J. Mueller 'Philologus' XXXIV (1878) p. 104 segg.

(2) P. es. Cato fr. 44 Peter ap. Plin. *n. h.* III 116: *Boi quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato.* Sul significato del vocabolo tribù v. I p. 249 n. 2 e 3.

(3) Sulla recenziorità delle tribù urbane e la loro natura, v. oltre c. XVII. L'opinione del Niebuhr I 464 segg. che le tribù in origine comprendessero soltanto i plebei e non vi avessero adito i patrizî prima del decemvirato manca di qualsiasi prova, contrasta col fatto che la divisione del territorio e dei

avevano tutti, eccetto uno, quello della tribù Clustumina, carattere gentilizio e provenivano in parte da genti che esistevano tuttora in età storica, cioè le genti Emilia, Claudia, Cornelia, Fabia, Orazia, Menenia, Papiria, Romilia, Sergia, Voturia, e in parte da genti estinte, la Camilia, la Galeria, la Lemonia, la Pollia, la Pupinia e la Voltinia. Queste denominazioni però non furono prese direttamente dalle genti, ma, come è probabile, dai pagi, i quali alla loro volta avevano tolto nome dalla gente che vi era più cospicua (1). Nè dai nomi si deve arguire che la divisione in tribù sia stata immaginata nell'interesse delle genti nobili. Essa deve in massima aver adottato i nomi esistenti, i quali per buona parte derivavano da genti allora estinte: al modo stesso che Clistene nella divisione in demi dell'Attica non esitò ad assumere qua e là denominazioni gentilizie quando erano suggerite dall'uso locale. Ed è naturale che ancor più di Clistene largheggiassero nell'adottare denominazioni siffatte i consoli o i commissarî patrizî incaricati di questa divisione del territorio dal governo aristocratico di Roma.

Nulla sapevano gli antichi sulla origine delle tribù rustiche: e appunto per ciò l'attribuivano al legislatore leggendario, Servio Tullio. Lo scarso valore della tradizione costituzionale si palesa anche qui, poichè vi erano alcuni che ascrivevano a Servio non le sole tribù rustiche più antiche, ma tutte e trentuna (2), comprese persino quelle che furono istituite in piena età storica, sulla fine della prima guerra punica: ed altri riducendo, ma in modo insufficiente, quel numero, parlavano di ventisei tribù rustiche serviane (3). Lasciando da parte queste pseudotradizioni di nessun

---

cittadini in tribù è stata sempre curata dallo Stato e non dalla plebe e finalmente è inconciliabile senza sottigliezze coi nomi gentilizi che portano le tribù più antiche. La ipotesi del Mommsen *Staatsrecht* III 168 seg. che la istituzione delle tribù rustiche coincida con la origine della proprietà privata nel territorio romano non ha altro fondamento che quello della pretesa proprietà collettiva gentilizia, su cui v. al c. seg.

(1) Cfr. Fest. *epit.* p. 115: *Lemonia tribus a pago Lemonio appellata est qui est a porta Capena via Latina.*

(2) Vennon. ap. Dionys. IV 15.

(3) Dionys. IV 15: διεῖλε δὲ καὶ τὴν χώραν ἅπασαν, ὡς μὲν Φάβιός φησιν, εἰς μοίρας ἕξ τε καὶ εἴκοσιν ἃς καὶ αὐτὰς καλεῖ φυλάς. Non è il caso di mettere in dubbio quindi che Fabio abbia voluto parlare realmente di tribù. Varro ap. Non. p. 43: *et extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis adtribuit* si è limitato a parlare di regioni anzichè di tribù per conciliare la notizia di Fabio con quel che a lui, erudito com'era, non poteva essere ignoto, che cioè le tribù rustiche più antiche non furono più di 17.

momento, è fuori di dubbio che le diciassette più antiche tribù rustiche sono anteriori al 387, quando se ne istituirono quattro nuove nel territorio veiente (1), ed è assai probabile che siano di non poco anteriori. Tuttavia certe notizie tradizionali che confermerebbero questa opinione non possono esser tenute in gran conto. Così la tradizione parla dell'aumento del numero delle tribù già nel 495 (2), probabilmente assegnando a quell'anno la istituzione della tribù Claudia (3) o della Clustumina o d'ambedue. E non è impossibile che queste due tribù sieno più recenti delle altre, e par certo almeno che più recente è l'annessione dei territorî in cui vennero fondate. Ma se al 495 si è riferita l'origine della tribù Clustumina, questa è una induzione basata sul ritenersi avvenuta nella regione clustumina la secessione del 494; e se a quell'anno s'è riferita l'origine della Claudia, ciò si collega con la leggenda che narra intorno a quel tempo l'immigrazione della gente Claudia co' suoi clienti nel territorio romano; ed abbiamo visto (I p. 221) lo scarso valore di questa leggenda ed il suo difetto di cronologia. Son da aver parimente sospette le notizie più antiche sui concilî tributi della plebe. La prima menzione di essi è al 471, quando, a quel che si narra, su proposta del tribuno Volerone Publilio, venne stabilito che i magistrati della plebe fossero eletti in assemblee ordinate per tribù (4); ma Volerone Publilio è probabilmente una copia anticipata del dittatore Publilio Filone che si studiò appunto con la sua legge del 339 d'allargare i diritti dei concilî tributi. Vedremo più oltre (c. XV) quanto poco assegnamento si possa fare sul racconto del processo di Coriolano dinanzi alle tribù. Nè

(1) Liv. VI 5, 8.

(2) Liv. II 21, 7: *Romae tribus una et viginti factae.* Probabilmente la fonte di Livio non voleva dire che furono allora istituite le tribù, ma solo che furono portate a ventuno.

(3) Liv. II 16, 5 riferisce peraltro la origine di questa tribù al 504; ma può benissimo qualche annalista averne collegato la istituzione col primo consolato d'un Claudio, che cade appunto nel 495. Cfr. Mommsen *Röm. Forschungen* I p. 188 n. 18. Questa interpretazione è confortata anche dalla *periocha: Claudia tribus adiecta est, numerus tribuum ampliatus est ut essent viginti una.*

(4) Liv. II 56, 2: *ut plebei magistratus comitiis tributis fierent.* Cfr. 58, 1. Dionys. IX 41. X 4. La storicità di questa legge è stata negata per primo dal Herzog *Glaubwürdigkeit der Gesetze bis 387 der Stadt* (Tübingen 1881) p. 16. V. Niccolini *La legge di Publilio Volerone* negli ' Ann. della scuola normale di Pisa ' 1895. Pais I 1 536 segg.

maggior fede, come dimostreremo (c. XIV), s'ha da prestare alla legge Valeria Orazia che dichiarava valevoli per tutto il popolo i plebisciti votati nei concilî tributi della plebe (1). Tuttavia i nomi gentilizî delle tribù ne provano la relativa antichità mostrando che quando furono istituite in parte perdurava e in parte si ricordava come cosa recente quel primato delle genti patrizie nei pagi che venne poi a cessare a grado a grado con l'estinguersi di alcune e con lo spargersi dei possessi d'altre e dei loro clienti per tutto il territorio dello Stato. Non è prudente però riferir le tribù ad età troppo remota, sia per gli ordinamenti militari progrediti che presuppongono, sia perchè tra esse la tribù Papiria desumeva il suo nome da una delle genti minori che non raggiunse il consolato prima della metà del sec. V. Ma certo le tribù rustiche, essendo il presupposto degli ordinamenti rivoluzionarî datisi dalla plebe, sono anteriori ai trionfi che la plebe ottenne in virtù di questi ordinamenti, quali la determinazione del diritto vigente per mezzo del codice decemvirale e il temporaneo sostituirsi del tribunato militare al consolato. E però conviene assegnare l'origine delle tribù alla prima metà del sec. V, e qualora si voglia credere che le date tradizionali dell'aumento del numero di esse nel 495, della secessione nel 494 e dell'origine dei concilî tributi nel 471, abbiano un fondamento di verità, ad una di queste si può ascrivere, senza dilungarsi di molto dal vero, l'origine delle tribù rustiche. Senonchè è più prudente astenersi dal proporre una data precisa sia per l'incertezza di quelle, sia per l'imbarazzo della scelta tra esse (2).

La partizione del popolo in tribù ebbe effetti gravissimi e impreveduti a' suoi autori, che si proponevano non già il fine democratico cui mirava p. e. ad Atene Clistene istituendo le tribù territoriali, ma soltanto il migliore ordinamento della leva e del tributo. Fino allora nelle assemblee popolari delle curie e delle centurie prevalevano i patrizî (c. XI). Nè il governo aristocratico aveva alcun interesse a convocare i cittadini secondo le nuove circoscrizioni territoriali in comizî tributi, permettendo così ai piccoli proprietarî rurali, che formavano la parte più sana e più vigorosa

---

(1) Liv. III 55. Dionys. XI 45.

(2) Meno verisimile è la data del 457 proposta da K. J. Neumann *Grundherrschaft* etc. Quanto alla sua ipotesi che la loro istituzione coincida con la liberazione dei contadini, essa manca di qualsiasi fondamento. Cfr. I p. 227 n. 1.

della plebe, di far sentire efficacemente la loro voce. Ma vi provvide per conto proprio la plebe stessa. È da credere che non fossero mancate anche prima tra i plebei di quelle riunioni pubbliche per discutere gl'interessi di classe che ora dicono comizî e che i Romani chiamavano concilî, riservando il nome di comizî alle riunioni dell'assemblea popolare (1). Ma in queste adunanze, che si saranno verisimilmente convocate per curie (2), riusciva facile acquistare il predominio sia alla plebe urbana che v'interveniva più numerosa, sia ai clienti dei patrizî che, d'ordine appunto dei loro patroni, potevano recarvisi compatti; e così da' suoi concilî la plebe non s'avvantaggiava gran fatto. Quando però si cominciarono a stendere liste di cittadini per tribù secondo l'ubicazione de' loro possessi fondiarî, i plebei ordinando per tribù i proprî concilî menomarono ad un tratto l'autorità della plebe urbana che poco o nulla possedeva, e, disciogliendo le clientele dei patrizî che rimasero disseminate fra le tribù, assicurarono il predominio dei piccoli proprietarî rurali. E tosto, le forze plebee disgregate fin qui avendo trovato il modo di stringersi assieme e di farsi valere, le assemblee della plebe acquistarono nello Stato un'autorità inattesa. Erano del resto questi concilî tributi della plebe ben distinti dai comizî tributi di tutto il popolo (3), che, istituiti più tardi ad imitazione di quelli, ma con attribuzioni elettorali, legislative e

(1) Lael. Felix ap. Gell. *n. A.* XV 27, 4: *is qui non universum populum sed partem aliquam adesse iubet, non comitia, sed concilium edicere debet.*

(2) Secondo Dionys. IX 41 (cfr. VI 89. X 4) e Cic. *pro Corn.* fr. 23 Orelli i tribuni della plebe prima d'essere eletti dalle tribù furono eletti dalle curie. È questa una semplice induzione, ed errata, perchè i tribuni suppongono le tribù serviane; ma parte dal giusto presupposto che non debbono esser mancate riunioni della plebe prima della sua partizione per tribù e che in quelle riunioni la plebe non poteva a meno di votare secondo la divisione dei cittadini in curie. Noi dobbiamo ripetere l'induzione antica; nè v'è per tal rispetto alcuna difficoltà, superato l'errore della composizione esclusivamente patrizia delle curie (I p. 245 n.).

(3) Questa distinzione fu messa in sodo con la massima chiarezza dal Mommsen *Röm. Forschungen* I 151 segg. V. anche Berns *De comitiorum tributorum et conciliorum plebis discrimine* (Wetzlar 1875 diss.); nè essa rimane infirmata dalle obbiezioni dell'Ihne ' Rh. Museum ' XXVIII (1873) p. 353 segg. Quando siano stati istituiti i comizî tributi è incerto. Può darsi che si siano cominciati a convocare nel 421 per la elezione dei questori; ma è pur possibile che non sieno anteriori alla censura d'Ap. Claudio, v. c. XVII.

giudiziarie di limitata importanza (1), come la elezione dei questori (2), pare venissero creati soltanto per abbreviare e semplificare la procedura nelle cose di minor momento.

Tra i primi pensieri della plebe congregata per tribù fu di assicurare il regolare andamento delle proprie assemblee, deliberando di punire di morte chi lo turbava (3). Questa dovette essere una delle prime leggi sacrate. Non erano tali leggi norme giuridiche cui desse valore l'autorità dello Stato: soltanto per esse la plebe, giurando di salvaguardare anche con la violenza i proprî concilî e quelli che li dirigevano, costituì di fatto un tribunale rivoluzionario entro lo Stato, il quale differiva formalmente dai tribunali settarî od anarchici, non per la maggiore legalità, ma solo per la maggiore pubblicità; talchè le esecuzioni capitali ordinate in quelle assemblee, più che a condanne giudiziarie, si possono ragguagliare a linciamenti (4). E che si siano davvero, se non eseguite, almeno tentate condanne a morte o all'esilio per mezzo dei concilî tributi, dimostrano non tanto le narrazioni su Coriolano e su Cesone Quinzio, prive di valore naturalmente per ciò che concerne i particolari delle questioni di diritto, quanto la legge delle dodici tavole. Infatti questa, vietando che si facessero giudizî capitali fuori del massimo comizio di tutto il popolo, presuppone che se ne fossero pronunciati anche in assemblee cui tutto il popolo non partecipava, ossia precisamente nei concilî tributi della plebe (5). Senonchè mentre lo Stato riuscì ad impedire che l'assemblea della plebe assumesse il diritto di vita e di morte sui cittadini, non gli venne fatto di toglierle la facoltà che s'era arrogata di condannare al pagamento di multe e magistrati e privati (6).

(1) Essi sono i *comitia leviora* cui accenna Cic. *pro Planc.* 3, 7, in cui si creano i *minores magistratus*, Gell. *n. A.* XIII 15, 3.

(2) Cic. *ad fam.* VII 30. Così pure poi quella degli edili curuli, Piso ap. Gell. *n. A.* VII 9, 2. Cic. *pro Planc.* 20, 49. Varro *de re r.* III 17, 1. Liv. XXV 2, 7.

(3) Secondo Dionys. VII 17 (Livio ne tace) questa deliberazione fu approvata come plebiscito Icilio nel 492. Ma nel vero par Cicerone *pro Sest.* 37, 79 dove mostra che il regolare andamento delle assemblee della plebe era guarentito dalle leggi sacrate. Cfr. del resto Dionys. VII 16 e Mommsen *Staatsrecht* II [3] p. 289 n. 1.

(4) Con Mommsen *R. G.* I [8] 272.

(5) Su ciò giudica rettamente Herzog *Röm. Staatsverfassung* I p. 157. 1176.

(6) I processi dinanzi alle tribù fino al 367 sono enumerati dallo Schwegler

E come per mezzo de' suoi giudizî, così anche più direttamente per mezzo delle sue deliberazioni, i plebisciti, la plebe cercò d'influire nella vita dello Stato. Queste non avevano, è vero, finchè durò la lotta tra patrizî e plebei, forza di leggi. Ma ad imporne allo Stato l'osservanza la plebe dirizzò costantemente la sua mira dopo la istituzione delle assemblee tribute. E lo Stato non poteva mancare di tener gran conto di deliberati a sostenere i quali era impegnata tutta la forza materiale e morale della plebe. Anzi la tradizione parla già pel sec. V e per la prima metà del IV di plebisciti che avrebbero avuto vigore di leggi, quali la rogazione Icilia del 456, la Canuleia del 445, le Licinie Sestie del 367. Ma sorgono varî dubbî o sulla storicità di queste rogazioni o più ancora sul modo come potrebbero avere acquistato forza legale. Della prima di esse, per esempio, la Icilia per l'assegnazione ai plebei dei terreni di proprietà dello Stato sull'Aventino, non può aversi sospetta ragionevolmente la realtà storica, esistendone tuttora al tempo d'Augusto il testo inciso in bronzo nel sacrario di Diana sull'Aventino (1). Ma può ritenersi che abbia avuto effetto soltanto

---

II p. 530 segg. III p. 158 segg. Ma sono tutti casi apocrifi o dubbî. Però di processi per multe innanzi al concilio della plebe si hanno esempî sicuri in età storica, enumerati p. es. dal Lange *Röm. Alterthümer* II [3] p. 587 segg.

(1) Liv. III 31, 1 al 456 non ne fa che un brevissimo accenno: *de Aventino publicando lata lex est*; e solo poco oltre accidentalmente specifica di più, c. 32, 7: *postremo concessum patribus* (sulla composizione del decemvirato) *modo ne lex Icilia de Aventino aliaeque sacratae leges abrogarentur*. Maggiori particolari dà Dionys. X 32, il quale ricorda che ὁ νόμος ἐστὶν ἐν στήλῃ χαλκῇ γεγραμμένος ἣν ἀνέθεσαν ἐν τῷ Αὐεντίνῳ κομίσαντες εἰς τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερόν. Se ciò che egli dice intorno alla legge derivi tutto dal documento è incerto: certo è peraltro che, se ne deriva, il testo è stato da lui o dalla sua fonte in parte frainteso (Schwegler II p. 600 n. 1). Anche Dionisio del resto non ignora che si tratta di una legge sacrata, pur ritenendo che si approvasse nei comizi centuriati: ἱεροφαντῶν τε παρόντων καὶ οἰωνοσκόπων καὶ ἱεροποιῶν δυοῖν καὶ ποιησαμένων τὰς νομίμους εὐχάς τε καὶ ἀρὰς ἐν τῇ λοχίτιδι ἐκκλησίᾳ. Ma il nome d'Icilio doveva essere nel documento; e ciò esclude che si trattasse di legge votata nell'assemblea delle centurie. È questa una congettura da giudicare alla stessa stregua di quelle (su cui v. p. 29 n. 2) che hanno fatto antichi e moderni per non riconoscere che le altre leggi sacrate sono fondate sul *vetus iusiurandum plebis*. La data del plebiscito Icilio è incerta. Icilî tribuni della plebe son ricordati dalla tradizione fra il 470 e il 409, e del resto i fasti tribunizî della plebe son per quella età di poco o nessun valore. I nomi dei consoli poi è difficile fossero riportati in un plebiscito. Quindi dobbiamo

pel giuramento della plebe di difendere concorde chiunque avesse occupato terreno pubblico sull'Aventino a norma del plescibito; per modo che dal punto di vista dello Stato si tratterebbe non d'una alienazione legale d'agro pubblico, ma d'una usurpazione tacitamente tollerata.

Ad ogni modo era per l'avvenire di Roma assai pericoloso che fosse riuscita a costituirsi un'assemblea la quale, senza esser riconosciuta dallo Stato, si arrogava potestà giudiziaria e legislativa. La unità di governo che s'era conservata al cadere della monarchia veniva così a mancare tra le discordie civili; e senza che migliori ordinamenti avessero tolto al patrizio la possibilità di far soprusi al plebeo, l'assemblea rivoluzionaria della plebe aveva dato a questa il modo di vendicarsene per mezzo di soprusi contro il patriziato. Così per non aver voluto render giustizia a tempo alle richieste della plebe riconoscendole quell'autorità nello Stato che di fatto le spettava per l'opera valida prestata alla comune difesa e per la consapevolezza che ormai aveva della sua forza, i patrizî si trovavano ora esposti alle violenze rivoluzionarie della plebe, e per rimanere oppressori dovevano rassegnarsi ad essere qualche volta anche oppressi. Da tutto ciò la vigoria della resistenza che Roma opponeva ai nemici esterni poteva esser menomata d'assai, di guisa che, cercando di sopraffarsi a vicenda, i contendenti rischiavano d'esser sopraffatti da chi non avrebbe avuto pietà nè degli uni nè degli altri. E più grave persino fu la lotta che, spalleggiati da queste assemblee, iniziarono contro la somma magistratura patrizia, scalzandone l'autorità, i tribuni della plebe.

Il formarsi delle tribù rustiche spiega, oltre l'origine e la natura dei concilî tributi, anche questa singolarissima istituzione del tribunato (1). Nella storia del V sec. si ricorda spesso l'intervento

---

contentarci di ritenere che verisimilmente è del secolo V, avendo dovuto di qualche tempo precedere la costruzione delle mura serviane. — Pel plebiscito Canuleio v. oltre c. XIV; per le rogazioni Licinie-Sestie c. XVII. Assai diverso è in diritto il caso delle rogazioni concernenti cose interne della plebe, p. e. la rogazione Publilia di Volerone (sopra p. 20 n. 4) e la Trebonia (p. 34 n. 1), checchè debba del resto pensarsi della loro autenticità. — La questione della validità dei plebisciti è trattata largamente, ma in modo non del tutto soddisfacente da Soltau *Die Gültigkeit der Plebiscite* nei 'Berliner Studien' II (1885) p. 1 segg.

(1) La letteratura sul tribunato della plebe è copiosissima. Gli scritti più antichi, in buona parte ormai inutili, sono enumerati dal Lange *Röm. Alter-*

dei tribuni della plebe a proposito di leva e di tributo: due cose che sono in relazione stretta con le tribù (1). Par dunque che quando per tribù si cominciò a levare le truppe ed a riscuotere i tributi, i capi dei pagi, che allora si chiamarono tribuni, i quali da tempo forse facevano da arbitri o da giudici nelle piccole questioni tra i plebei del loro distretto (2), prendessero ad intervenire a tutela dei diritti della plebe. Il loro intervento divenne man mano più invadente e allo stesso tempo più continuo, finchè si trasformarono in veri e proprî funzionarî della plebe eletti annualmente nelle sue assemblee tribute (3). Solo così si spiegano le singolari facoltà che possedevano i tribuni e che certo non possono avere acquistate ad un tratto (4). La potestà tribunizia non è creazione

thümer I [3] p. 822. I più recenti sono citati a suo luogo nelle note. Può vedersi inoltre F. Stella Maranca *Il tribunato della plebe dalla lex Hortensia alla lex Cornelia* (Lanciano 1901), accurato ma poco originale e dominato da preconcetti antiquati.

(1) Così Liv. IV 11. 30. 53. 60.

(2) Cfr. Lyd. *de mag.* I 38: δύο πλῆθος προεχειρίσατο δημάρχους ὥστε αὐτοῖς διαιτᾶν τοῖς δημόταις. V. anche Zonar. VII 15 e Dionys. VI 90, secondo cui era ufficio degli edili δίκας ἃς ἐπιτρέψωνται ἐκεῖνοι (οἱ δήμαρχοι) κρίνειν.

(3) Non, in origine, magistrati dello Stato. Di ciò hanno notizia (per tradizione o per induzione) anche le nostre fonti: Liv. II 56: *(tribunum) privatum esse clamitans (Ap. Claudius) sine imperio, sine magistratu.* Zon. VII 15: τὸ γὰρ τῶν ἀρχόντων ὄνομα οὐκ ἔσχον εὐθὺς (οἱ δήμαρχοι). Cfr. Plut. *q. R.* 81. Neppure potevano originariamente dirsi a rigore magistrati della plebe perchè non avevano autorità positiva di fare o di imporre checchessia, v. Herzog *Röm. Staatsverfassung* I p. 1146.

(4) Che il tribunato della plebe, checchè pretenda la tradizione, non possa aver avuto origine a un tratto dalla secessione avevano già intuito Niebuhr I 464 segg. e Schwegler II 256 segg. Del resto la tradizione non era unanime nel riferire il tribunato al 494, cfr. Diod. XI 68 (ad a. 471): ἐν τῇ Ῥώμῃ πρώτως κατεστάθησαν δήμαρχοι τέτταρες, Γάιος Σικίνιος καὶ Λεύκιος Νεμετώριος, πρὸς δὲ τούτοις Μᾶρκος Δουίλλιος καὶ Σπόριος Ἀκίλιος (corr. Ἰκίλιος). Il confronto con la lista data da Pisone ap. Liv. II 58 per lo stesso anno (che ne comprende cinque, aggiuntovi un L. Mecilio) e con l'altra dei dieci tribuni del 449 (Liv. III 54) mostra che le ultime sono ampliamento di quella, e se si tien conto delle oscillazioni e contraddizioni sui tribuni eletti nel 494 (v. p. 31 n. 1 e p. 34 n. 2) si deve concludere col Niese *De annalibus Romanis observationes* (I), Marburg 1886, p. 7 segg. che la tradizione sui tribuni del 471 è assai migliore e più antica. Da questo e dalla frase stessa di Diodoro risulta che egli (o la sua fonte) ha voluto riferire al 471 le origini del tribunato. Dal che non segue del resto la storicità dei tribuni del 471, su cui v. sotto p. 35.

cosciente del genio politico romano (1), ma s'è invece svolta spontaneamente in forza delle circostanze tra cui si combatteva la lotta della plebe col patriziato. Il nòcciolo di quella potestà è nel diritto di ausilio, ossia nella facoltà di venire al soccorso dei plebei oppressi (2): ma questo ausilio si esplica negativamente, cioè nel diritto d'intercessione per cui i tribuni possono col loro intervento sospendere i decreti dei magistrati, opporsi alla votazione di proposte di legge nei comizî di tutto il popolo e perfino impedire al senato di deliberare (3). Tali diritti dei tribuni, che si svolsero lentamente dalla difesa degli interessi plebei nella occasione di chiamata sotto le armi o d'imposizione di tributi, erano guarentiti dall'amplissima loro potestà coercitiva (4). E anche la tradizione conserva chiaro ricordo che solo passo passo acquistarono i tribuni tutti quei diritti (5) col procedere, inviolabili essi stessi, contro chiunque offendeva la plebe, ne turbava le assemblee, non ottemperava ai loro divieti, ledeva le loro prerogative, alla immediata repressione, carcerando, multando (6) e persino mettendo a

---

(1) Come la riteneva p. e. Machiavelli *Discorsi* I c. 3-4.

(2) Su questo punto giudicano rettamente anche gli antichi, Liv. II 33: *ut plebi sui magistratus essent sacrosancti quibus auxilii latio adversus consules esset.* Dionys. VI 87: ἄρχοντας ..... οἵτινες ἄλλου μὲν οὐδενὸς ἔσονται κύριοι, τοῖς δ'ἀδικουμένοις ἢ κατισχυομένοις τῶν δημοτῶν βοηθήσουσι καὶ οὐ περιόψονται τῶν δικαίων ἀποστερούμενον οὐθένα.

(3) Della natura della intercessione tribunizia e de' suoi successivi ampliamenti giudica assai più rettamente il Herzog I p. 1146 segg. 1155 segg. di quel che il Mommsen che la costruisce a priori in base al suo concetto, del resto probabilmente in parte errato (v. I p. 416 seg.), della intercessione in generale. Tuttavia il Herzog ha torto nel ritenere che questi successivi incrementi siano avvenuti per mezzo di leggi piuttosto che d'uso o d'abuso. — Il termine di *veto* adoperato rispetto all'intercessione tribunizia non prova che essa equivalga ad un vero e proprio diritto di divieto. Cfr. pel senso lato di questa parola Cic. *pro Cluent.* 43, 122. Lange *Röm. Alterthümer* I[3] p. 838 n. 7.

(4) Gell. *n. A.* XIII 12, 9: *tribuni qui haberent summam coercendi potestatem.*

(5) I progressivi ampliamenti della potestà tribunizia sono descritti accuratamente da Cass. Dio (Zon. VII 15); s'intende che per molta parte si tratta di pure induzioni. Cfr. anche Gell. *n. A.* XIII 12. Dei moderni può vedersi Schwegler II 260 segg.

(6) Sui processi per multe innanzi alle tribù, presieduti dai tribuni della plebe, v. sopra p. 23 n. 6. I tribuni avranno in generale concesso l'appello quando le loro multe superavano (come del resto doveva esser sempre o quasi) i limiti estremi ammessi per le multe applicate di propria autorità dagli altri

morte, senza concedere, almeno nei casi più gravi, neppure l'appello al popolo (1). Senonchè il fondamento della intercessione tribunizia e della coercizione che ne assicura l'efficacia non è una legge dello Stato. La potestà tribunizia, come riconoscevano gli stessi antichi, non è legittima, ma è sacrosanta: come l'autorità dei concilî della plebe, così quella dei tribuni è d'origine rivoluzionaria e fondata sulle leggi sacrate giurate dalla plebe, per cui essa s'impegnava a sostenere ad ogni costo, anche con la violenza, le prerogative de' suoi tribuni (2). Il contenuto d'una di queste leggi sacrate ci vien tramandato da Livio tra le leggi Valerie-Orazie del 449 (3), con evidente controsenso, perchè se la potestà tribunizia era guarentita

---

magistrati. Ma è errore ritenere col Lange II [3] 620 seg. sul fondamento delle parole dette in materia da Dionys. (X 50: ἵνα ταῖς ἀρχαῖς ἐξῇ πάσαις τοὺς ἀκοσμοῦντας ἢ παρανομοῦντας εἰς τὴν ἑαυτῶν ἐξουσίαν ζημιοῦν) che la legge Aternia Tarpeia del 454 abbia riconosciuto e regolato la facoltà dei tribuni d'imporre multe che s'esplicava specialmente a danno dei magistrati e che differisce sostanzialmente dalla facoltà di multare propria degli altri magistrati, cfr. Herzog I p. 1150.

(1) Questo è dimostrato dal caso indubitatamente storico di C. Atinio Labeone che nel 131 voleva precipitar senz'altro dalla rupe Tarpea il censore Q. Metello Macedonico: Plin. *n. h.* VII 142. Liv. *epit.* 59. — Il caso di *provocatio* contro le minaccie tribunizie nelle cause capitali è il solo in cui i tribuni della plebe in età storica in qualità di pubblici accusatori si trovassero in rapporto non con la plebe sola, ma con l'assemblea di tutto il popolo (Liv. XXV 3, 9. XLIII 16, 11. Gell. *n. A.* VII 9, 9. Cic. *de har. resp.* 4, 7). Come procedessero per tal rispetto le cose prima che i tribuni fossero considerati come magistrati dello Stato non è facile dire. Prima del decemvirato sembra che i concilî tributi della plebe si arrogassero il diritto di giudicare anche nelle cause capitali (v. sopra p. 23 n. 5).

(2) I giuristi dell'età augustea riconoscevano *tribunos vetere iure iurando plebis cum primum eam potestatem creavit sacrosanctos esse* (Liv. III 51, 10) e asserivano che, prima essendo solo *religione inviolati*, divennero anche *lege inviolati* per le leggi Valerie-Orazie del 449. Cfr. Fest. p. 318: *sacrosanctum dicitur quod iure iurando interposito est institutum si quis id violaret ut morte poenas penderet: cuius generis sunt tribuni plebis aedilesque eiusdem ordinis.* V. anche Dionys. VI 89. VII 22. Plut. *Ti. Gracch.* 15. App. *b. c.* II 108. IV 17. Tra i moderni il Mommsen *Staatsrecht* II [3] 286 seg. mette in chiaro meglio d'ogni altro il concetto della *sacrosancta potestas* e la sua netta distinzione dalla *potestas legitima*.

(3) Liv. III 55, 7: *ut qui tribunis plebis aedilibus iudicibus decemviris nocuisset eius caput Iovi sacrum esset familia ad aedem Cereris Liberi Liberaeque veniret.* I giuristi dell'età augustea (v. Liv. l. c.) cercavano per mezzo di sottigliezze

da una legge dello Stato al pari di quella delle altre magistrature, sarebbe stata legittima e non soltanto sacrosanta, e perchè lo Stato non avrebbe provveduto solamente a tutelare con tanta severità le sole magistrature plebee, ma avrebbe almeno equiparato ad esse le altre. Quella legge sacrata dunque stabiliva che chi ledesse i tribuni della plebe, gli edili o i giudici decemviri, fosse sacro a Giove ossia fosse posto fuori della legge, e i suoi beni fossero venduti presso il tempio di Cerere, Libero e Libera. Un'altra deliberazione della plebe sanciva che non era da considerare come omicida chi uccidesse una persona posta per quel motivo fuori della legge (1).

Alcuni antichi e alcuni moderni invece che nel giuramento della plebe hanno cercato il fondamento della potestà tribunizia in una vera e propria alleanza (*foedus*) stretta fra la plebe da una parte e i rimanenti Romani dall'altra, alleanza che si sarebbe conclusa secondo le norme in uso nei trattati fra Stato e Stato per mezzo di feziali (2). Questo trattato non è che una congettura antica per spiegare la posizione singolare della plebe e de' suoi tribuni nello Stato: congettura errata in fatto, perchè un trattato dovendo essere votato dall'assemblea popolare, le concessioni da esso sancite non possono essere soltanto sacrosante, si debbono considerarsi anche come legittime, quale era p. e. il diritto riconosciuto per trattato ai Latini domiciliati in Roma di votare nei comizî romani; e assurda in diritto, perchè i patrizî non avendo propria assemblea nè costituendo Stato nello Stato non potevano concludere trattato alcuno, e molto meno poteva concluderne il popolo romano, che sempre comprese e patrizî e plebei, con una parte di sè stesso. Ma inoltre accettando la tradizione che fu so-

---

di conciliare l'esistenza d'una legge dello Stato di questo genere col fatto che la potestà dei tribuni non è legittima. Non abbiamo bisogno di ricorrere alle loro sottigliezze non avendo i loro scrupoli a dubitare della storicità delle leggi Valerie-Orazie.

(1) Fest. p. 318 dalla *lex tribunicia prima: si qui eum qui eo plebiscitu sacer sit occiderit parricida ne sit*. Cfr. Cic. *pro Tull.* 5, 47: *legem antiquam de legibus sacratis quae iubeat sanguine occidi eum qui tribunum pl. pulsaverit.*

(2) Dionys., che ne parla largamente, VI 89 e altrove e Liv., che ne accenna solo incidentalmente, IV 6, 7. A buon diritto il Mommsen *Staatsrecht* II [3] p. 287 n. 2 esclude recisamente il preteso *foedus*; e non mi paiono concludenti le obbiezioni del Lange *Röm. Alterthümer* I [3] 590 segg. e *De sacrosanctae potestatis tribuniciae natura eiusque origine commentatio* (Lipsiae 1883).

speso il tribunato quando si crearono i decemviri, converrebbe ammettere che si fosse allora concluso un nuovo trattato d'alleanza e che un terzo se ne fosse stretto nel 449: ipotesi del pari inutili e infondate. Anche meno accettabile è la teoria secondo cui la potestà sacrosanta dei tribuni proviene semplicemente da una legge dello Stato (1): a questo modo, pel preconcetto infondato che negli ordinamenti di Roma del sec. V nulla potesse essere di rivoluzionario o d'illegittimo, si chiude ogni via di spiegare la formazione e il poco valore delle tradizioni sulle origini del tribunato e d'intendere storicamente la evoluzione costituzionale romana e il processo della emancipazione plebea.

Il tribunato pertanto ha nelle condizioni della plebe romana del sec. V la sua piena spiegazione; ed è arbitraria ed oziosa l'ipotesi che sia stato ricopiato sulle istituzioni di qualche città greca e in particolare di Siracusa (2); tanto più che le analogie citate sono assai imperfette. In vero i prostati del popolo a Siracusa, del pari che ad Atene, non sono come i tribuni della plebe funzionarî annui ed elettivi, ma capi del partito democratico, la cui posizione, che non ha nulla di ufficiale, dipende unicamente dall'aura popolare. Nè per comparare gli ordinamenti della plebe romana con quelli del demo di Siracusa può trarsi argomento dalla speciale importanza che ha per la plebe il culto di Cerere, Libero e Libera; poichè qualunque sia la ragione di ciò, non può affatto dimostrarsi che abbia in Grecia nulla di specificamente democratico il culto di Demeter, Persefone e Iacco su cui quello è ricopiato (v. I p. 278) (3).

Data l'origine indigena e il lento formarsi della potestà tribunizia, si spiega anche il poco o niun valore della tradizione sulle origini del tribunato (4). Come è noto, si dice che esso venne istituito in conseguenza della prima secessione, e vedemmo (p. 45) quanto questa notizia sia sospetta. Non meno sospetti sono i nomi

---

(1) Herzog 'Jahrbb. f. Phil.' CXIII (1876) p. 139 segg. *Röm. Staatsverfassung* I p. 146.

(2) Pais 'Studi Storici' II (1893) p. 180 segg.

(3) Non provano certo nulla in questo senso passi come Plut. *Timol.* 8 e Diod. XIX 5, 4.

(4) Le notizie che si hanno sui tribuni della plebe dell'età repubblicana sono raccolte dal Niccolini *Fasti tribunorum plebis* in 'Studi Storici' IV (1895) e V (1896); anche a parte con giunte e correzioni (Pisa 1898).

dei tribuni eletti nel 494 (1), tra cui un Sicinio che ricorre fra i tribuni del 471 e del 449 e che è in stretta relazione con l'eroe popolare Siccio, l'Achille plebeo, dopo tante prodezze fatto perire a tradimento dai decemviri, ed un Giunio Bruto, evidente reduplicazione del leggendario fondatore della repubblica trasformato in liberatore della plebe. E può darsi che i principî del tribunato siano stati avvicinati di tempo alle origini della repubblica per accrescerne la veneranda antichità. V'ha persino una tradizione che sembra considerare le leggi sacrate del 494 come il rinnovamento di norme vigenti prima della caduta della monarchia, probabilmente al tempo del buon re Servio Tullio (2). Prescindendo pertanto dalla tradizione, possiamo dire che il tribunato della plebe cominciò da oscuri e modesti principî dopo istituite le tribù rustiche e quindi non prima del sec. V; e che già verso la metà di quel secolo doveva aver acquistato buona parte di quelle facoltà d'intercessione e di coercizione che possedeva in età storica: poichè esse sono state conquistate lottando contro i supremi magistrati patrizî, non contro i tribuni militari con autorità consolare, che potevano essere patrizî e plebei.

I patrizî non possono essersi piegati pacificamente a riconoscere i diritti tribunizî che minavano nelle sue basi lo Stato aristocratico. E senza spargimento di sangue cittadino non si son certo acconciati i consoli, essi creati per non ubbidire a nessuno, ai divieti dei tribuni; nè chi poteva contare sull'appoggio di clienti si è lasciato senza resistenza tradurre in carcere dai primi tribuni che tanto hanno osato. Ma il bisogno sempre maggiore che i magistrati patrizî avevano della plebe nelle guerre spiega il costante incremento dei poteri tribunizî, perchè le concessioni fatte una volta a fine d'indurre i plebei a prestare il giuramento militare rappresentavano pei tribuni diritti acquisiti onde movevano, come da posizioni vinte, alla conquista di altri diritti. Gli annalisti si sono compiaciuti nel dipingere in vario modo contese fra tribuni e

(1) In Ascon. p. 75 Baiter i primi tribuni sono L. Sicinio e L. Albinio, in Liv. II 58 C. Licinio e C. Albinio, in Dionys. VI 89 L. Giunio Bruto e C. Sicinio, che fin qui avevano guidato la plebe (cfr. Plut. *Coriol.* 7), C. e P. Licinio, C. Viscellio. In tutti questi Licinî può sospettarsi la mano di Licinio Macro.

(2) Cic. *pro Corn.* fr. 23 Orelli ap. Ascon. l. c.: *tanta igitur in illis virtus fuit ut anno XVI post reges exactos secederent, leges sacratas ipsi sibi restituerent, duos tribunos crearent.*

consoli o fra tribuni e dittatori nel corso del sec. V e del IV; ma la fantasia, la tendenza a ricopiar lotte assai più tarde, la speculazione giuridica hanno avuto assai maggior parte che non la vera e propria tradizione nei loro racconti, dei quali un'analisi minuta non condurrebbe a conclusioni sicure. Ma possiamo ben figurarci le dramatiche lotte tra le vecchie autorità legittime e la nuova rivoluzionaria e le momentanee tregue, quando il fumo dei campi devastati annunciava il nemico. E la violenza di queste contese si esprime efficacemente nella leggenda di Coriolano, certamente antica e cantata dall'epopea popolare. In essa Coriolano, il tipo del patrizio tanto prode quanto superbo, volge le spalle irato alla patria che non lo protegge contro la plebaglia da lui sprezzata per tornarvi con le armi in mano, aiutato dai nemici del nome latino. Anche degna di nota è la leggenda, attinta, a quel che pare, a tradizioni della gente Quinzia, alterate e rimaneggiate, s'intende, con la consueta libertà dagli annalisti, di Cesone Quinzio. Essa narra che Cesone, figlio del valoroso Cincinnato, accusato dai tribuni e gravato dalla testimonianza d'un tal Volscio, dovette abbandonare la patria, non senza che i suoi gentili prendessero poi a tempo opportuno vendetta di Volscio facendolo condannare per falsa testimonianza (1). E pur caratteristica è l'altra leggenda della occupazione del Campidoglio fatta per sorpresa, nella speranza che gli oppressi insorgessero contro l'ordine esistente, dal sabino Appio Erdonio; al quale se non venne fatto di raggiungere l'intento, le discordie intestine permisero almeno di rimanere per qualche tempo indisturbato sul colle sacro, prima che si cercasse di riconquistarlo (2). Questo racconto non fu certo inventato dagli annalisti quando Roma, invece di correr pericolo di sorprese tra i suoi sette colli, dominava il mondo conosciuto, e quindi deve considerarsi come attinto, nelle linee principali, all'epopea popolare. Ma come è assai difficile che la fantasia popolare inventasse una occupazione nemica del Campidoglio, nè è verisimile che debba trattarsi d'una ripetizione della conquista di quel colle compiuta

---

(1) Liv. III 11-13. Dionys. X 5-8. Una versione singolare del fatto presso l'Auct. *de vir ill.* 17. — Sulla condanna di Volscio Liv. III 24, 3, cfr. Dionys. X 8.

(2) Liv. III 15-18. Dionys. X 14. Che il racconto di Erdonio ' venne in origine concepito sotto l'efficacia di fatti non anteriori al sec. IV ' afferma, ma non prova in alcun modo il Pais I 1, 531.

da Tazio, convien ritenere che quelle linee essenziali non siano disformi dal vero. Da ciò si vede quali pericoli corresse Roma da quando, ordinatasi la plebe a Stato entro lo Stato, la lotta civile divenne il contenuto permanente e usuale della vita cittadina.

La potestà dei consoli in città declinò precipitosamente dal momento che ogni loro decreto, ogni loro atto potè essere impugnato od impedito dai tribuni (1). Tuttavia la continuità d'indirizzo data dal senato, a cui i consoli dovevano tanto più stringersi quanto più da soli si sentivano deboli, e la intangibilità dell'imperio militare assicurata e dalla forza della tradizione e dalle evidenti esigenze delle continue lotte coi vicini salvò lo Stato romano dalla disgregazione del potere centrale e dall'anarchia. Ma soltanto dopo l'ammissione dei plebei al consolato la nuova nobiltà patrizio-plebea trovò il modo d'ammansare e quasi d'addomesticare il tribunato. Prima d'allora avevano i patrizî nelle lotte con i tribuni l'estremo rimedio della dittatura, dinanzi al cui supremo potere veniva meno o doveva venir meno anche l'intercessione tribunizia (2). Ma il rimedio era pericoloso in sè, e la sua efficacia del resto nasceva dalla sua rarità. Se troppo allo scoperto e troppo frequentemente si fosse usato della dittatura per combattere la plebe, si rischiava di indurre i tribuni a fare delle prerogative dittatorie lo stesso conto che avevano fatto delle prerogative consolari o di precipitare la città nelle guerre civili (3).

---

(1) Per cui Diod. XII 25, 2 potè dire che i tribuni possedevano μεγίστας ἐξουσίας τῶν κατὰ τὴν πόλιν ἀρχόντων. Se da ciò il Mommsen *Staatsrecht* I ^{3} p. 26 n. 1 vuol ricavare che il tribunato aveva in stretto senso giuridico una *maior potestas* di fronte al console, mostra soltanto che le rigide formole giuridiche non sempre si attagliano alla realtà, la quale non è poggiata su di esse, ma ad esse anteriore. Di ciò giudica rettamente Lange I ^{3} p. 689. 833. E del resto la teoria del Mommsen male si concilia con Cicerone, che se enuncia il diritto del console *ut ei reliqui magistratus omnes pareant* con la limitazione *excepto tribuno* (*de leg.* III 7, 16), esclude al tempo stesso che nello Stato esista alcuna potestà ordinaria superiore a quella del console, ibid. III 3, 8: *regio imperio duo sunto... nemini parento.*

(2) Ciò è detto dalle fonti e in astratto e in concreto, sia pure a proposito di casi apocrifi. Zon. VII 13, cfr. c. 15. Liv. III 29. VIII 35. 81. Il primo esempio sicuro di dittatore che ceda alla intercessione tribunizia è del 209: Liv. XXVII 6. Ma i dittatori della seconda punica non erano più creati *optimo iure.* Cfr. I p. 420 n. 2 e Mommsen *Staatsr.* I ^{3} 165 seg.

(3) Un tentativo di sottoporre la dittatura alla intercessione (impedendo la nomina di dittatori *optimo iure*) deve vedersi secondo la tradizione nel plebi-

Ritardò del resto la vittoria dei plebei lo spirito di rigido tradizionalismo proprio di tutti i Romani, onde gli stessi plebei non si seppero liberare. Una prova singolare n'è la cura posta dai plebei nel ricalcare le loro assemblee e le loro magistrature sulle assemblee e le magistrature dello Stato. Caratteristica specialissima delle assemblee del popolo romano è che i cittadini non votano ciascuno di per sè e non si confrontano senz'altro i loro voti: ma ciascuno vota nel gruppo cui è iscritto e si paragonano i voti di questi gruppi. Anche l'assemblea tributa della plebe si attenne per tal rispetto all'esempio dei comizî curiati e centuriati. E del resto ciò fu certo vantaggioso; poichè conferì a rendere l'assemblea tributa interprete vera della volontà del popolo impedendo che i rappresentanti d'un distretto intervenuti accidentalmente in poco numero fossero sopraffatti dal voto dei rappresentanti d'un altro distretto intervenuti per caso o intenzionalmente in numero maggiore. Ma l'imitazione delle altre assemblee danneggiò e diminuì il libero esplicarsi della sovranità popolare nel difetto d'iniziativa dei privati, onde è assai limitata la libertà di parola, e solo il magistrato può far proposte di leggi. Anche più dannosa agli interessi della plebe fu l'applicazione del principio della collegialità ai tribuni della plebe. E ciò tanto più in quanto i tribuni erano in età storica non meno di dieci, e anzi la tradizione è concorde nell'affermare che il collegio era così composto fin dalla metà del sec. V (1). In origine, secondo i più, sarebbero stati due (2), che poi dal 471 si sarebbero portati a quattro o cinque (3), prima

---

scito Duillio del 449, Liv. III 55, 14: *ut qui magistratum sine provocatione creasset tergo ac capite puniretur*. Ma il plebiscito è probabilmente apocrifo (tra altro la sanzione che si aspetterebbe è la *consecratio capitis et bonorum*), e se pure è storico, è in ogni caso rimasto verisimilmente inefficace. Anche minor conto è da fare della analoga rogazione Valeria-Orazia, v. cap. seg.

(1) Dal 457 pel plebiscito Terentilio (Liv. III 30. Dionys. X 30. Zon. VIII 17, cfr. Cass. Dio fr. 21) confermato poi dal Trebonio del 448 (Liv. III 65), *ut qui plebem Romanam tribunos plebis rogaret, is usque eo rogaret dum decem tribunos plebei faceret*. Una forma della leggenda dei nove tribuni bruciati (sopra p. 10) suppone che fossero dieci già al tempo del console Cassio: ma naturalmente non è notizia su cui possa farsi assegnamento.

(2) Cic. *pro Corn.* fr. 23 Orelli ap. Ascon. p. 75. *de re p.* II 34, 59. Piso ap. Liv. II 58. Attic. ap. Ascon. l. c. Altri parlavano di cinque (Dionys. VI 89. Ascon. l. c.); ma Tuditano (ap. Ascon. l. c.) e Liv. II 33 ne fanno eleggere prima due e poi altri tre (cfr. anche Zon. VII 15), conciliando le due versioni.

(3) Piso l. c. Cfr. il passo citato di Diod. sopra p. 26 n. 4.

di salire nel 457 a dieci. Ma queste notizie paiono di dubbio valore. Certo è che la lista dei tribuni del 471 s'è costituita coi nomi di quattro eroi popolari celebrati dalla tradizione, Sicinio, Numitorio, Duillio ed Icilio, di cui forse non è da negare l'esistenza, ma sembra artificiale il collegamento. Ciò posto può ben darsi che i due tribuni originarî siano stati suggeriti dai due consoli, i quattro o cinque successivi dalle quattro tribù urbane (1) o dalle cinque classi serviane (2). Sarebbero, almeno le ultime, induzioni errate, perchè le tribù urbane e le classi ascritte a re Servio sono, come vedremo, di parecchio posteriori alle origini del tribunato; e del resto, fossero anche anteriori, queste non ebbero certo nulla a fare coi tribuni e coi concilî tributi, quelle non comprendevano che i plebei privi di proprietà fondiaria, ossia i più dipendenti dalle famiglie nobili e i meno atti ad iniziare la lotta per l'affrancamento della plebe. Ad ogni modo quelle norme ch'erano il semplice effetto della dualità della suprema magistratura (I p. 416) furono applicate solo per gretto tradizionalismo agli altri collegi di magistrati man mano che si istituirono e così pure ai tribuni della plebe, per quanto probabilmente non siano stati mai due. Era sufficiente quindi nel collegio dei quattro, cinque o dieci tribuni che s'opponesse uno per mandare a vuoto non l'azione negativa del divieto a cui bastava un solo tribuno contro nove, ma qualsiasi azione positiva dei colleghi, si trattasse di proposte o di coercizione. Questo tornava in pratica a danno degli interessi della plebe; perchè non era impossibile che un tribuno fosse comperato o in qualsiasi modo guadagnato dai patrizî. Se tuttavia la plebe riportò tanti trionfi, ciò mostra che l'imperfezione dei mezzi non basta a togliere effi-

(1) È possibile che questa congettura fosse già fatta in antico, come l'ha proposta tra i moderni E. Meyer (mem. cit. a p. 4 n. 2). Ma il Meyer non s'avvede che il suo punto di partenza, la notizia di Diodoro sui quattro tribuni creati nel 471, non riposa su tradizione, ma su congettura. Se anche chi ha riferito l'origine del tribunato al 471 (p. 26 n. 4) lo ha fatto in relazione colla pretesa legge Publilia che stabiliva l'elezione dei tribuni nell'assemblea tributa, la congettura non aumenta per questo di valore.

(2) Ascon. l. c.: *quidam non duo tr. pl. ut Cicero dicit sed quinque tradunt creatos tum* (494) *esse singulos ex singulis classibus*. Liv. III 30: *tricesimo sexto anno a primis tribuni plebis* (457) *decem creati sunt, bini ex singulis classibus; itaque cautum est ut postea crearentur*. Che ai tribuni si sia attribuito il numero di cinque perchè tanti erano gli efori è infondata congettura del Pais 'St. Storici' III (1894) p. 352.

cacia ai grandi fattori politici ed economici: e dà inoltre a vedere che la plebe mosse compatta all'assalto dei privilegi patrizî, in modo che fu difficile trovare disertori dalla causa comune finchè non si ottenne l'eguaglianza politica tra le due classi. Ma quando la formazione della nobiltà plebea ebbe spezzato la solidarietà tra la plebe, il tribunato divenne impotente a tutelare gl'interessi della democrazia.

Accanto ai tribuni troviamo fin dal sec. V altri funzionarî plebei di minore importanza, e prima di tutto gli edili (1). In età storica gli edili si occupavano del lastricato delle vie di Roma, della nettezza urbana, delle pompe funebri, della sicurezza del transito (*cura urbis et operum publicorum*), della polizia del mercato col carico di vegliare affinchè il popolo non avesse a soffrire la carestia (*cura annonae*) e infine della celebrazione dei giuochi sacri (*cura ludorum sollemnium*). Questi uffici son però in buona parte recenti. Recente è anzitutto la cura dei ludi, come prova la presidenza dei consoli nei più antichi di essi, i ludi Romani, conservata anche quando la direzione effettiva ne passò agli edili (2). E quanto agli altri uffici, non si vede come potessero essere attribuiti agli edili nell'interesse di tutti i cittadini, quando non erano magistrati legittimi dello Stato, ma semplici funzionarî della plebe (3). Del resto tutti questi incarichi non spiegano neppure il nome degli edili, perchè non par probabile che provenga dalla loro facoltà, compresa nella polizia urbana ad essi affidata, d'impedire che si costruisse

---

(1) W. Soltau *Die ursprüngliche Bedeutung und Competenz der aediles plebis* in 'Historische Untersuchungen A. Schaefer gewidmet' (Bonn 1882).

(2) Liv. XLV 1, 6. Veramente secondo Liv. VI 42, 13 (questo sembra nonostante le obbiezioni del Soltau il senso del passo) gli *aediles plebis* avrebbero avuto fino al 367 la cura dei *ludi maximi*; ma pare si tratti di una errata congettura costituzionale. I primi ludi spettanti agli *aediles plebis* e i soli che rimanessero ad essi sul chiudersi dell'età repubblicana erano i ludi plebei creati intorno al 220 (Liv. XXIII 30. XXV 2. XXVII 6 etc.).

(3) La prima menzione della *cura annonae* edilizia è del 299, Liv. X 11, 9, a proposito dell'edile curule Q. Fabio Massimo. Plin. *n. h.* XVIII 15 ricorda, è vero, le frumentazioni di M'. Marcio edile della plebe, che sarebbe stato anteriore a Minucio (sopra p. 16); ma questa notizia merita poca fede. Non può invece respingersi con la sicurezza del Pais I p. 543 n. 1 la notizia ch' egli dà, ivi XVIII 16, su Seio, edile fra il 439 e il 250, pur non escludendo del tutto la vaga possibilità che si tratti di un mitico antenato dell'edile M. Seio contemporaneo di Cicerone (Cic. *de off.* II 17, 58. Plin. *n. h.* XV 2).

in modo da occupare il suolo delle vie pubbliche o da altre simili. A rintracciare le competenze originarie degli edili può servire la legge sacrata che impone di vendere i beni di chi lede i magistrati plebei accanto al tempio di Cerere, Libero e Libera (vedi sopra pag. 28 n. 3) e la pretesa deliberazione dei consoli Orazio e Valerio secondo cui i senatusconsulti debbono esser consegnati agli edili della plebe nel tempio di Cerere (1). Queste due norme, le quali verisimilmente nulla hanno a fare con quei due consoli, mostrano che nel tempio di Cerere era l'archivio e il tesoro della plebe romana. S'è messa in dubbio l'esistenza d'un tesoro della plebe perchè la plebe non essendo persona giuridica era inabile a possedere (2). Ma destano meraviglia simili maniere d'argomentare: se anche il concetto della persona giuridica fosse stato svolto così coerentemente dai rozzi contadini del V secolo come dai giuristi raffinati dell'età classica, la plebe dandosi, come fece, ordinamenti rivoluzionarî non era punto tenuta a simili sottigliezze. Ed è evidente che i plebei non potevano consegnare al governo patrizio le multe imposte p. e. ai consoli che n'erano i rappresentanti senza rischiare di ridurre le proprie condanne ad una farsa priva di qualsiasi serietà ed efficacia. Inoltre solo per mezzo di questo tesoro plebeo possiamo spiegarci le frumentazioni fatte poi per opera degli edili e la cura dell'annona che a poco a poco assunsero a complemento di esse. Ma i plebei inoltre, dal momento che s'erano ordinati per tribù, dovevano tener liste degli iscritti a ciascuna tribù; nè meno importava ad essi di registrare le deliberazioni prese nei concilî della plebe. E così al loro tesoro s'accompagnava un archivio: il quale poi, man mano che i tribuni s'arrogarono il diritto di vigilare sugli atti del senato, s'arricchì con le copie dei senatusconsulti (3). Tesoro ed archivio erano nel tempio di Cerere presso il Circo Massimo, che, secondo la tradizione, fu votato dal dittatore Sp. Postumio nel 496 ed eretto dal console Sp. Cassio nel 493 (4). Ma queste notizie sulla sua origine sono malsicure, prima perchè sembrano contraddire ai diritti speciali che la plebe s'arrogava in

(1) Liv. III 55: *ut senatusconsulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur*. Cfr. Zon. VII 15 e Pompon. *dig.* I 2, 2, 25, che quest'uso considerano addirittura come originario.

(2) Soltau p. 29. Assai più rettamente giudica lo Schwegler II 275 n. 3.

(3) Soltau p. 32 seg.

(4) Dionys. VI 17. 94.

quel tempio, poi perchè l'ultima pare collegarsi strettamente col particolare sospetto della statua di Cerere eretta col provento della confisca dei beni di Cassio. Onde è più verisimile che il tempio di Cerere sia stato edificato da qualche plebeo, privato o tribuno, o dalla plebe stessa quando si diede nel secolo V il suo nuovo ordinamento. Ad ogni modo, comunque abbia avuto origine il santuario, deposto in esso il tesoro e l'archivio della plebe, i custodi del tempio, gli edili, dovevano a poco a poco trasformarsi in tesorieri e archivisti della plebe. Nè vale l'opporre che se gli edili avessero avuto in origine relazioni speciali con un determinato tempio, non sarebbero stati chiamati edili senz'altro, ma edili di Cerere, anche altri edifici destinati al culto (*aedes sacrae*) esistendo già quando fu costruito il tempio di Cerere, e anzi tutto il sacrario di Giove Capitolino. Infatti nulla vieta di ritenere che in origine il nome di questi magistrati sia stato appunto quello di edili di Cerere e che poi con l'ampliarsi delle loro competenze la seconda parte del nome sia andata in disuso, al modo stesso che i questori del parricidio furono detti col tempo semplicemente questori. E può darsi che Giulio Cesare, creando due nuovi edili col nome di edili ceriali, abbia voluto anche reintegrare una denominazione antica di cui gli sarà in qualche modo pervenuto un ricordo. La ipotesi invece che gli edili si occupassero in origine di tutelare la plebe in occasione delle angherie (*munia*, corvées), cui era sottoposta per lavori di pubblica utilità, come lastricare vie, costruire cloache ed innalzare mura, non sembra dare una spiegazione soddisfacente nè del loro nome nè della speciale relazione in cui erano col tempio di Cerere. Ed è facile vedere come possano essersi allargate le competenze dei custodi del tempio di Cerere, divenuti archivisti e tesorieri della plebe. Infatti da una parte in tal qualità si trovavano in rapporti permanenti coi capi elettivi della plebe, i tribuni, e si capisce come da questi potessero esser delegati ad esercitare in loro vece alcuni altri ufficî secondarî nell'interesse della plebe, come una limitata giurisdizione (1), da pa-

(1) Di qui anzi partono, ma a torto, gli scrittori antichi discorrendo della origine dell'edilità: Dionys. VI 90: ἐδεήθησαν τῆς βουλῆς ἐπιτρέψαι σφίσιν ἄνδρας ἐκ τῶν δημοτικῶν δύο καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἀποδεικνύναι τοὺς ὑπηρετήσοντας τοῖς δημάρχοις ὅσων ἂν δέωνται καὶ δίκας ἃς ἂν ἐπιτρέψωνται ἐκεῖνοι κρινοῦντας ἱερῶν τε καὶ δημοσίων τόπων καὶ τῆς κατὰ τὴν ἀγορὰν εὐετηρίας ἐπιμελησομένους..... οὓς ὑπηρέτας τῶν δημάρχων καὶ συνάρχοντας καὶ δικαστὰς ἐκάλουν. Zon. VII 15: καὶ ἀγορανόμους δύο προσείλοντο οἷον ὑπηρέτας σφίσιν ἐσομέ-

ragonare forse a quella dei nostri giudici conciliatori, e l'arresto (*prensio*) di quelli che i tribuni, in forza delle loro facoltà coercitive. facevano condurre in carcere (1). D'altro canto le multe riscosse li mettevano in grado sia di provvedere a frumentazioni, onde poi assunsero la cura dell'annona, sia di erogare qualche somma per altre piccole spese di pubblica utilità, come il lastricare qualche via. il migliorare qualche mercato, il solennizzare qualche sacra festicciuola; onde col tempo si attribuirono la cura della città e dei ludi, con tanto minor difficoltà, in quanto non esisteva una magistratura dello Stato che se ne occupasse particolarmente. Con queste attribuzioni gli edili assunsero anche quella giurisdizione amministrativa che ad esse si connetteva, in virtù del costante uso romano di delegare ad ogni magistrato la giurisdizione concernente l'esercizio delle sue ordinarie attribuzioni. Questo incremento di poteri, usati non più nell'interesse d'una classe, ma nell'interesse di tutti, spiega perchè, come vedremo, più tardi gli edili si trasformassero in legittimi magistrati dello Stato.

Oltre gli edili ed i tribuni, la legge sacrata ricorda i giudici decemviri (2), che con questo nome non ricorrono altrove, ma che son certo da ragguagliare ai decemviri per giudicare le liti (*stlitibus iudicandis*) (3). Questi fino ad Augusto, senza esser legati al

---

νους πρὸς γράμματα· πάντα γὰρ τά τε παρὰ τῷ πλήθει καὶ τῷ δήμῳ καὶ τῇ βουλῇ γραφόμενα λαμβάνοντες .... ἐφύλασσον· τὸ μὲν οὖν ἀρχαῖον ἐπὶ τούτῳ ᾑροῦντο καὶ ἐπὶ τῷ δικάζειν. Anche più esplicito è [Theophil.] I 2, 8: ἐν τῷ καιρῷ τῆς διαστάσεως ὥσπερ παρὰ τοῖς συγκλητικοῖς ἦν ὁ ὕπατος δικαιοδοτῶν καὶ τέμνων τὰς δίκας. οὕτω καὶ παρὰ τοῖς ἰδιώταις προὐβλήθη τις ὃν ἔδει δέχεσθαι τὰς προσελεύσεις τῶν δεομένων τινὸς βοηθείας ὃς ἀπὸ τῆς προσελεύσεως adilis ὠνομάσθη. Per la critica di queste notizie v. Soltau p. 9 segg.

(1) L'accusa fatta nel 454 da un edile ad un console (Liv. III 21. Dionys. X 48), non è storica, e chi l'ha inventata ha confuso la facoltà di accusare al popolo con la *prensio* edilizia ordinata dai tribuni, su cui v. Liv. XXIX 20, 11. XXXVIII 52, 2.

(2) C'è chi vuole che si separi in quel testo *iudices* e *decemviri*. Ma *iudices* nella lingua più antica è una denominazione dei consoli; e qui non può certo trattarsi di magistrati patrizî; inoltre non può col solo epiteto *decemviri* designarsi una magistratura. Gli stessi famosi decemviri, i decemviri per eccellenza, si designavano come *decemviri legibus scribendis*. Supporre poi che il vocabolo *decemviri* sia una glossa è ipotesi arbitraria.

(3) Così Huschke *Die Verfassung des Königs Servius Tullius* (Heidelberg 1838) 592 seg. 606 seg. Secondo Pomponio *dig.* I 2, 2, 29 i *decemviri stlitibus iudicandis* sarebbero stati istituiti nella seconda metà del sec. III. Ma Pomponio

verdetto d'alcun tribunale, giudicavano con piena autorità nelle cause concernenti la libertà o la servitù. Nella plebe affluivano costantemente i servi manomessi; e spesso i limiti tra clientela e servitù non erano troppo ben definiti. Tale stato di cose mostra come fosse indispensabile per il plebeo avere magistrati suoi proprî che ne tutelassero la libertà. Ma anche i verdetti di questi giudici non avevano in origine valore legale: il loro potere era rivoluzionario. Il plebeo trascinato ingiustamente in servitù si appellava ad essi; ed essi, ove riconoscessero il suo buon diritto, potevano liberarlo, non perchè ne avessero facoltà dalle leggi dello Stato, ma perchè erano sostenuti dalla forza morale e materiale della plebe, che aveva giurato con le leggi sacrate di tutelarli.

Così dunque, profittando della istituzione delle tribù rustiche, la plebe si era ordinata per la lotta contro i privilegi patrizî a Stato entro lo Stato. Forte del nuovo ordinamento, essa si apprestò quindi a conquistare l'eguaglianza civile e politica.

commette non di rado inesattezze cronologiche. Così quando egli aggiunge che fin dall'origine presiedevano il tribunale centumvirale, mentre sappiamo da Svetonio che il loro ufficio fu solo da Augusto ridotto alla presidenza di questo tribunale, che prima era presieduto da questori (*Aug.* 36).

CAPO XIV.

Le leggende sui decemviri e il primo codice scritto.

La legislazione decemvirale segnava già per gli storici della metà del secolo II av. C. uno dei punti più luminosi della storia interna della antica Roma (1). E con gli storici si accordavano i giuristi, tra cui un accurato commentario delle leggi dei decemviri aveva dato fin dalla metà di quel secolo Sesto Elio Peto (2). Quel medesimo poi che i giuristi e gli storici dicevano e la tradizione

---

(1) Ciò risulta da Cass. Hemin. fr. 18 ap. Macrob. *sat.* I 13, 21, dal racconto di Diodoro XII 23-25, che risale certo ad un annalista anteriore all'età sillana, e soprattutto dal passo lacunoso di Polyb. VI 11, su cui v. E. Meyer ' Rh. Museum ' XXXVII (1882) p. 601 segg.: ὅτι ἀπὸ τῆς Ξέρξου διαβάσεως εἰς τὴν Ἑλλάδα (lacuna: deve supplirsi δύο o una cifra simile; non una cifra di centinaia, perchè per avvenimenti del sec. IV o del III il punto di partenza sarebbe stato la battaglia di Egospotami, la battaglia di Leuttra, il passaggio di Alessandro in Asia o simili) καὶ τριάκοντα ἔτεσιν ὕστερον ἀπὸ τούτων τῶν καιρῶν ἀεὶ τῶν κατὰ μέρος προδιευκρινομένων ἦν (il soggetto è certo τὸ Ῥωμαίων πολίτευμα) καὶ κάλλιστον καὶ τέλειον ἐν τοῖς Ἀννιβιακοῖς καιροῖς. Dunque Polibio datava dalle dodici tavole la ordinata costituzione romana.

(2) Questi (console nel 198, censore nel 194) viene ricordato da Cicerone e per la sua perizia come giurista e pei suoi commentarî (*de orat.* I 56, 240), che son certamente lo stesso scritto noto a Pomp. *dig.* I 2, 2, 38 col nome di *tripertita*, il quale conteneva una interpretazione delle dodici tavole.

popolare e i documenti. I fasti consolari infatti, sia nelle redazioni che ci son pervenute a mezzo degli annalisti sia in quella capitolina, registravano due collegi di decemviri, in carica circa la metà del sec. V, dandone nomi che in buona parte per la stessa oscurità delle famiglie che li portavano non possono dalla critica reputarsi interpolati: e la tradizione conservava ricordo per mezzo del carme popolare di Verginia, se non della legislazione, almeno della strapotenza decemvirale.

La concordia di questi dati mostra che in effetto nella metà del sec. V uno o più collegi di decemviri diedero a Roma un codice di leggi (1). Dire che i decemviri legislatori (*X viri legibus scribundis*) sono stati inventati sull'esemplare dei giudici decemviri (*X viri stlitibus iudicandis*) è quindi far violenza alle testimonianze con una congettura senza fondamento: poichè nessuno potrebbe mai spiegare come si siano fatti legislatori o tiranni di quei modesti giudici che la plebe aveva istituito a propria guarentia per le cause liberali. E chi giungesse ad asserire che i nomi dei decemviri son, più o meno alterati, quelli dei primi giudici decemviri, come questi eran plebei e quelli per tre quarti patrizî dovrebbe supporre nei fasti quelle copiose falsificazioni di cui nessuno sin qui ha provato l'esistenza (I p. 11 seg.). Ma esclusa codesta congettura, non per questo siamo in chiaro sulla storia e la natura del decemvirato, sebbene i particolari non facciano difetto nella tradizione a noi giunta.

Nel 462 (così ci vien riferito) iniziò quelle agitazioni che condussero alla compilazione del codice delle dodici tavole, il tribuno della plebe C. Terentilio Arsa con la proposta di creare una commissione di cinque plebei incaricata di scriver leggi dirette a limitare l'arbitrio dei consoli nell'esercizio del loro imperio (2). Ma dopo otto anni di lotta, chiarita la impossibilità di raggiungere in tutto il fine cui mirava Terentilio, si convenne, lasciato cader ciò che in quella proposta più feriva i patrizî, di creare un collegio di legislatori che componessero un codice di leggi utili ed eque per ogni classe sociale (3). E per fornire a quello gli elementi si nominarono frattanto tre commissarî col mandato di studiare in Grecia

(1) Ne ha dubitato per primo Pais I 1 p. 558 segg. V. oltre a p. 62 n. 3.
(2) Liv. III 9, 5: *ut quinqueviri creentur legibus de imperio consulari scribendis* che si trattasse di plebei è detto III 37, 7.
(3) Liv. III 31, 7.

le leggi di Solone e le altre legislazioni elleniche. Al loro ritorno, sospesi con gli altri magistrati i tribuni della plebe, avendo abdicato i consoli in carica, si nominò per scrivere le leggi e per governare in questo mezzo con pieni poteri lo Stato, un collegio di decemviri tutti patrizî, del quale fecero parte, coi due consoli dimissionarî, Ap. Claudio e T. Genucio, i tre ambasciatori mandati in Grecia, Sp. Postumio Albo, Ser. Sulpicio ed A. Manlio, e cinque altri patrizî, P. Sestio, Sp. Veturio, C. Giulio, P. Curiazio e T. Romilio (1). Tale è il racconto liviano della preistoria del decemvirato; della quale tace affatto la nostra fonte migliore, mentre v'è chi la narra assai diversamente, riferendo come sin dal principio si mirò ad eleggere una commissione non di cinque, ma di dieci e non di soli plebei e non col solo scopo di limitare l'imperio consolare, ma con quello di raccogliere e fissare tutto il diritto pubblico ed il privato (2). Or l'ultima versione è certamente e più verisimile e più consona agli altri fatti, ma par chiaro che essa è soltanto un'induzione fondata sul contenuto delle tavole compilate dai decemviri: induzione del resto assennata, per quanto ben poco rischiari l'oscurità di quei tempi. Altra induzione, fondata sul fatto che ai decemviri si diede imperio consolare e sul concetto che s'aveva posteriormente delle antiche lotte tra patrizî e plebei, è l'asserto della fonte di Livio che si trattasse in origine di limitare l'imperio consolare per mezzo d'una commissione di legislatori plebei; non atto da un lato a spiegare la integrale collezione delle norme di diritto per opera dei decemviri, assurdo dall'altro in quanto non poteva pensarsi ad una legislazione plebea in uno Stato patrizio, al quale nessuno si proponeva allora di mettere a capo supremi magistrati esclusivamente plebei (3). Queste discrepanze mostrano del resto che nulla si sapeva del contenuto della rogazione Terentilia; e forse è da ritenere soltanto come probabile a tal proposito, benchè sicuro non possa dirsi, che un Terentilio abbia capitanato il movimento diretto ad ottenere un codice scritto di leggi. La persona evanescente di quel tribuno, l'oscurità del suo nome che non è quello di nessuna famiglia della posteriore nobiltà plebea, nella concordia sull'importanza dell'opera sua tra le fonti che son discordi poi nel delinearla.

(1) III 32-33.

(2) Dionys. X 3: συγγράφειν νόμους ὑπὲρ ἁπάντων τῶν τε κοινῶν καὶ τῶν ἰδίων.

(3) Forse anche l'errore deriva semplicemente dall'aver frainteso il titolo che i decemviri hanno nei fasti: *decemviri consulari imperio legibus scribundis*.

sembra mostrare che Terentilio non è un personaggio immaginario, per quanto non sia agevole additare per qual via possa essersi trasmesso il suo ricordo ai posteri.

Assai meno fededegna è la notizia sull'ambasceria inviata in Atene: che pare un mito etiologico diretto a spiegare, esagerandoli di molto, poichè il sostrato di quel codice è costituito dal diritto consuetudinario indigeno, gli elementi greci delle dodici tavole (1). Nè ha grande importanza l'essersi tramandati i nomi degli ambasciatori; è facile invero spiegare come quei nomi si possano essere ricavati dalla lista stessa dei primi decemviri prendendone quelli che seguivano immediatamente i due (veri o presunti) consoli dimissionarî. Di contro a questa tradizione sta, dovuta probabilmente anch'essa al desiderio di risolvere il medesimo problema, occasionata forse da una statua che sorgeva nel Comizio, l'altra che la contraddice e la elide secondo cui i decemviri furono aiutati nella compilazione delle dodici tavole dal greco Ermodoro di Efeso, l'amico perseguitato di Eraclito, che esulava in Italia (2). Ma l'uomo che provocò l'amara e feroce invettiva del filosofo contro gli Efesî, il solo insigne in una città, al dir dell'amico, odiatrice di chiunque fosse insigne (3), assai difficilmente trovò alla sua operosità in Roma quel terreno propizio che non gli fu dato rinvenire in patria, sia

(1) Boesch *De XII tabularum lege a Graecis petita* (Gottingae 1893 diss.): v. anche più sotto p. 87. Che l'ambasceria fosse favolosa aveva già riconosciuto G. B. Vico *Principî di scienza nuova* (1ª ed.) lib. II c. VII. L'argomento peraltro che suole addursi contro di essa, tratto da Polyb. II 12, 7, secondo cui prima ambasceria romana in Grecia fu quella che vi diede conto della prima guerra con gl' Illirî, non ha molto valore; perchè già per lo innanzi i Romani ne avevano mandate in Grecia altre, una almeno delle quali, per proteggere gli Acarnani dagli Etoli, non può in alcun modo revocarsi in dubbio (v. al c. XXI). — L'ambasceria è ricordata da Liv. III 31 segg. e Dionys. X 52, 54. La loro concordia insieme con varî indizî tratti dai loro racconti fa ritenere che doveva già esser narrata da qualche annalista dell'età sillana, come Valerio Anziate; più oltre non ci è dato con sicurezza risalire.

(2) Plin. *n. h.* XXXIV 21: *fuit (statua) et Hermodori Ephesii in comitio legum quas decemviri scribebant interpretis*. Pompon. *dig.* 1 2, 2, 4. Strab. XIV 642: δοκεῖ δ' οὗτος ὁ ἀνὴρ νόμους τινὰς Ῥωμαίοις συγγράψαι. Dato che davvero nel Comizio si trovasse una statua con l'epigrafe Ἑρμόδωρος non vi sarebbe modo di determinare se era veramente dedicata all'amico di Eraclito e se a Roma era stata innalzata per la prima volta o trasportatavi da qualche città greca conquistata, come Locri o Reggio.

(3) Heracl. fr. 121 Diels ap. Strab. XIV p. 642.

perchè un mezzo secolo all'incirca corse tra il suo allontanarsi da Efeso e il suo preteso riapparire tra i Quiriti (1), sia perchè le formule barbariche e talora crudeli delle dodici tavole non sembrano davvero dovute a un raffinato pensatore ionico.

Ai primi decemviri, retti, moderati e coscienziosi che composero dieci tavole di buone leggi, ne succedettero (così la tradizione) altri molto dissimili. Il solo personaggio autorevole del nuovo collegio, Appio Claudio, che già aveva fatto parte dell'antico, gettò ora la maschera e diede libero sfogo alla sua libidine di potere, secondandolo, per ambizione o per debolezza, i colleghi, per quanto fossero in parte uomini della plebe. Sebbene allo spirare di questo secondo anno avessero apprestato le due tavole supplementari, i decemviri non deposero la loro autorità. Ormai lo Stato romano era in potere d'usurpatori; nè, soppresso il tribunato della plebe e destituiti d'iniziativa secondo le leggi e gli ordini vigenti e il senato e il popolo, v'era alcuna via legale per contrastare all'usurpazione. Ma frattanto i Sabini e gli Equi avevano invaso il territorio romano. E i decemviri si videro costretti a convocare il senato che, parte per fiacchezza d'animo, parte per carità di patria, non volendo dare il segnale delle lotte civili mentre i nemici devastavano il paese, permise loro di far leve. E così, inviato un esercito sotto tre decemviri contro i Sabini, un altro sotto cinque di essi contro gli Equi, rimanevano in Roma Ap. Claudio e Sp. Oppio. Fra le truppe levate contro i Sabini un prode soldato plebeo che aveva ricevuto ogni sorta di distinzioni militari, L. Siccio Dentato, osava parlare liberamente contro la tirannide. Onde i decemviri, deliberata la sua morte, lo fecero uccidere a tradimento. Dopo di che l'odio contro i tiranni crebbe, ma in un silenzio foriero di tempesta. E fu causa innocente che la tempesta si scatenasse una fanciulla, Verginia. Acceso per lei di colpevole amore il decemviro Appio aveva indotto un suo cliente a perseguitarla come schiava in giudizio. Il fidanzato, l'antico tribuno Icilio, e il padre, accorso dall'esercito nelle cui file militava, si opposero invano all'iniqua trama: chè al suo cliente aggiudicò il decemviro come schiava la fanciulla. Allora Verginio vedendo un solo scampo all'onore della figlia, la uccise di coltello. Il sangue della vergine innocente fiaccò la tracotanza dei tiranni, e incuorò al popolo la ribellione. L'esercito che

(1) Di fatto Eraclito spetta al 500 circa, come mostra non tanto la cronologia tradizionale assegnando la sua ἀκμή all'ol. 69 (504-500), quanto i frammenti in cui non hanno lasciato traccia filosofi posteriori a Pitagora e a Senofane.

combatteva contro gli Equi, sollevato da Verginio al suo ritorno al campo, con l'altro che ne seguì l'esempio occupò militarmente l'Aventino. Ma i decemviri, pur mancando d'armi e di coraggio, non si risolvevano ad abdicare. Allora i due eserciti, seguiti da gran moltitudine di popolo, si ritrassero sul monte Sacro. E rimasti nella città deserta, senza sudditi, i tiranni piegarono gli animi all'inevitabile. Con la loro rinuncia e col ristabilimento delle magistrature precedenti, compresi i tribuni della plebe, si chiuse la rivoluzione. E principiarono le vendette plebee: ma il caso e la moderazione dei capi liberò la plebe dal pericolo di macchiare col sangue la vittoria; poichè, arrestati i due principali colpevoli, Appio Claudio ed Oppio, questi morì in carcere, quegli prevenne, uccidendosi, il giudizio; e gli altri decemviri, senza cimentarsi al pericolo d'accuse e di condanne, presero la via dell'esilio (1).

La bella semplicità apparente di questo racconto si rivela come una complessità d'elementi mal coordinati all'occhio del critico. La convocazione del senato per far leva di truppe, se era necessaria al governo senatorio del III o del II sec. av. C., non risponde alle condizioni anteriori in cui molto più ampio era in diritto e in fatto l'ambito dei poteri del magistrato; e però si tratta evidentemente d'una invenzione annalistica. Quanto a Siccio, si narrava che pochi anni prima il console Romilio lo aveva esposto a tradimento alla morte senza riuscire ad altro che a coprirsi d'infamia (2); e sembra chiaro, poichè di tanti particolari non poteva conservarsi memoria pel sec. V, che si tratti di due redazioni diverse d'una stessa leggenda accordate artificialmente sostituendo, com'era inevitabile, nella prima lo scampo alla morte del guerriero insidiato. Assai probabilmente i carmi popolari senza cronologia (come senza data era l'analoga leggenda ebraica di Sansone) celebravano in Siccio l'eroe plebeo che, dopo essere uscito incolume da tante battaglie combattute da prode col nemico, periva vittima del tradimento patrizio; e poi la leggenda maggiore e più famosa della tirannide decemvirale attrasse e incorporò a sè la leggenda di Siccio, non senza che della sua primitiva indipendenza rimanesse qualche traccia.

---

(1) Nel testo è seguìto il racconto di Liv. III 33-59.

(2) Dionys. X 44-49. Del tradimento dei decemviri discorrono Liv. III 43. Dionys. XI 25 segg. Zon. VII 18. — Intorno a Siccio v. ancora Val. Max. III 2, 24. Plin. *n. h.* VII 101. XVI 14. XXII 9. Gell. *n. A.* II 11. Fest. p. 190 s. v. *obsidionalis*.

Ma la limpida vena della poesia popolare si effonde palesemente nella leggenda di Verginia. Qualche critico ha creduto di trovarne la forma genuina in un cenno conciso d'uno scrittore greco che tace i nomi della vergine e del decemviro (1): come se i nomi non fossero elemento indispensabile non solo al carme epico, ma anche alla leggenda popolare; o come se una leggenda così ingenua e pur così espressiva dell'antica anima romana potesse essere invenzione di tardi e prosaici annalisti. V'hanno sì traccie evidenti nei racconti pervenutici dell'attività degli annalisti; ma questi si sono appagati di ricostruire variamente ne' suoi particolari, per mezzo di ciò che sapevano sullo svolgersi delle cause liberali, il processo di Verginia. Cadrebbe in errore chi di queste, che son mere fantasie giuridiche, volesse valersi, non dico per delineare sul serio, come pur s'è tentato, il vero svolgimento del processo di Verginia, ma anche solo per ricostituire l'antica procedura delle cause liberali (2). Si disconosce così infatti la irrazionalità della leggenda; irrazionalità insanabile, poichè alla efficacia della narrazione poetica era indispensabile che il decemviro aggiudicasse senza por tempo in mezzo la vergine al suo cliente: il che egli non poteva fare nè definitivamente, perchè al magistrato spettava la sola procedura preliminare, mentre l'esame della causa era affidato ad un giudice da lui designato o, nel caso particolare, a dieci giudici plebei, nè provvisoriamente, poichè al padre che asseriva la libertà della figlia doveva questa venire assegnata, in forza appunto d'una legge delle dodici tavole, nell'attesa del giudizio (3).

Siffatta irrazionalità vieta per fermo di tradurre in storia la leggenda, anche liberata dalle impurità dei rimaneggiamenti; ma non vieta di poterne rintracciare la genesi. La via da seguire in tal ricerca non è quella di disconoscere ciò che v'ha di genuinamente popolare nella leggenda, e di supporla creata tardi dalla riflessione per esemplificare le norme di diritto che governano le magistrature straordinarie o l'opportunità della intercessione tribunizia (4). Con-

(1) Diod. XII 24, 2. Questa opinione erronea, tenuta p. es. dal Niese *de annalib. observat.* p. VII, è oppugnata assai bene dal Pais I 1 p. 551 n. 2 e dal Lambert ' Mél. Appleton ' p. 544 segg.

(2) V. p. es. Puntschart *Der Prozess um Verginia* (1860). Assai più cauto è Maschke *Der Freiheitsprozess im klassischen Altertum, insbesondere der Prozess um Verginia* (Berlin 1888).

(3) Questo sembra assicurato, nonostante le opposizioni del Maschke p. 30 seg.

(4) La prima ipotesi è difesa dal Mommsen *Staatsrecht* II³ 717, la seconda

viene piuttosto prendere in esame le narrazioni parallele. S'è voluto da alcuni trovare nella leggenda di Verginia una reduplicazione di quella della vergine ardeate che, desiderata come sposa da un nobile e da un plebeo, fu causa involontaria d'una feroce guerra civile che provocò l'intervento romano (1). Ma il motivo predominante della leggenda di Verginia è alieno affatto da quello della leggenda ardeate: non v'è rivestita di poesia una rivalità d'innamorati, ma il sacrifizio d'una donna che si salva con la morte dal disonore. Onde assai più che non la vergine ardeate, a Verginia è affine Lucrezia, la matrona stuprata, che per non sopravvivere al disonore si uccide. Tanto più che anche la morte di Lucrezia al pari di quella di Verginia segna il principio d'una rivoluzione: sicchè l'una e l'altra leggenda paiono contener due varianti d'uno stesso motivo mitico: la caduta della tirannide per effetto dell'attentato all'onore di una donna. Del carattere particolare della variante su Appio e Verginia si può forse trovare una spiegazione nell'appartenersi ad altri decemviri, i giudici plebei, la giurisdizione delle cause liberali: onde nulla di più naturale che l'oggetto dell'ultimo sopruso dei decemviri legislatori si cercasse nell'ambito delle attribuzioni dei loro omonimi. Ma anche prescindendo dai particolari, vedemmo come sia alterato nella leggenda il ricordo della decadenza della monarchia romana (c. XI). Benchè assai meno ci sia dato di vagliare le notizie sulla fine del decemvirato, quella analogia ci deve render cauti nel valutare il sostrato storico della leggenda di Verginia. Si aggiunga che la secessione della plebe sui monti Aventino e Sacro nel 449, ricorda troppo davvicino quella del 494 (v. sopra p. 5) per non sembrare una variante d'uno stesso racconto. E par soprattutto inammissibile che, se rivoluzione contro i decemviri vi fu, l'abbia iniziata la plebe, che ora per la prima volta aveva visto tre o forse piuttosto cinque de' suoi elevati alla suprema magistratura dello Stato. Inoltre, se realmente al decemvirato si deve, come non è da dubitare, il primo codice scritto romano, è fuor d'ogni verisimiglianza che i legislatori stessi, e soprattutto il loro capo Appio Claudio, siano stati deposti per la loro indegna tirannide, mentre il codice loro non solo rimaneva in vigore, ma serviva di fondamento alla ulteriore evoluzione del diritto. E senza dubbio la maggiore singolarità della

---

dal SOLTAU *Livius Geschichtswerk* p. 111. Sono ipotesi che ricordano i criterî preferiti dagli Stoici nel commentare i miti narrati da Omero.

(1) LIV. IV 9. Questa è l'ipotesi del PAIS I 1, 552 segg.

pseudostoria romana più antica questa che, mentre sempre e dappertutto i veri o mitici legislatori, Licurgo, Solone, Zaleuco, Mosè, son dalla tradizione circonfusi da un'aureola di luce che li rende santi e venerabili agli occhi dei posteri, il capo dei decemviri, l'autore principale del veneratissimo codice romano delle dodici tavole, sia rappresentato coi colori più foschi. Questo forse si spiega in parte in quanto la legislazione decemvirale è, come tutte le legislazioni arcaiche, dura e crudele, non perchè fossero crudeli gli intendimenti dei decemviri, ma perchè così portava il sentimento umanitario poco progredito di quella età: onde le loro leggi solo per mezzo d'interpretazioni artificiose potevano accordarsi qualche secolo dopo con la civiltà progredita. E si potrebbe citare l'analogia di Draconte che, sebbene abbia cercato di mitigare l'asprezza del diritto penale primitivo, s'è acquistato in una età più umana la nomea d'aver scritto le sue leggi col sangue. Ma forse è dato di spiegare anche meglio il sorger di quelle leggende studiando direttamente il problema della natura del decemvirato.

Di contro alla prepotenza patrizia, ordinatasi nel sec. V la plebe a Stato entro lo Stato, due furono le concessioni che prima cercò d'ottenere: leggi eguali per tutti, e una parte per tutti i cittadini nel governo della repubblica. A soddisfare l'una e l'altra richiesta s'accinsero i decemviri. All'ammissione dei plebei alla magistratura suprema, che principiò ad avere effetto nel secondo anno del decemvirato (1), dovevano trovare i patrizî un compenso nell'abolizione dei tribuni e delle assemblee speciali della plebe, nello spegnersi insomma di quello Stato plebeo che s'era formato nel seno della repubblica. Così il potere esecutivo, non più menomato dalla intercessione tribunizia, si raccoglieva di nuovo nel collegio dei magistrati supremi: mentre la rappresentanza della sovranità popolare tornava piena ed indiscussa all'assemblea patrizio-plebea delle centurie, annullato almeno di fatto il concilio plebeo delle tribù ed esautorata sempre più l'assemblea delle curie.

---

(1) Secondo Dionys. X 58 i decemviri plebei furono Q. Petelio, Cesone Duillio, Sp. Oppio. Ma sembra dai cognomi che fossero plebei anche T. Antonio e M'. Rabuleio. Per Liv. IV 3 i decemviri erano tutti patrizî. I cinque decemviri plebei spiegano forse il particolare immaginario secondo cui la primitiva rogazione Terentilia mirava alla creazione di cinque legislatori plebei. E può darsi che, tenendo presenti i nomi dei secondi decemviri, si sia immaginato quell'emendamento alla proposta primitiva per cui ai cinque plebei si aggiunsero cinque patrizî.

Questi, a giudicare dai soli documenti che abbiamo, i frammenti delle dodici tavole ed i fasti, erano gl'intendimenti di Appio Claudio (1). Riuscendo, il geniale decemviro rimoveva più d'un secolo prima di quel che poi non succedesse quel fomite perpetuo di discordie che era lo Stato entro lo Stato costituito dalla plebe, e riduceva a semplicità la costituzione romana, liberandola da quella magistratura che aveva un ufficio nello Stato solo quando procedeva in modo rivoluzionario contro le autorità, e permettendo così al Governo di raccogliere attorno a sè tutte le energie del popolo per la salute della patria, ora più che mai minacciata dagli Equi e dai Volsci. Ma il tentativo d'Appio Claudio era prematuro. I patrizî se alla richiesta di leggi eguali per tutti avevano inteso accondiscendere, anche perchè, divenendo più complesse le relazioni sociali e la vita economica, norme precise, fissate per mezzo della scrittura, erano ormai per tutti indispensabili, non consentivano punto a dividere coi plebei la suprema autorità dello Stato che avevano posseduto integra fino allora. E per non aver voluto piegarsi a far concessioni, esigendone, quando ancora si poteva, un adeguato compenso, dovettero poi lasciarsele strappare a forza ad una ad una, non valendo più ad ottenerne in cambio l'abolizione dei magistrati e delle assemblee della plebe. Questa loro pertinacia spiega perchè cadde Appio e fu dispersa al vento l'opera sua non di legislatore, ma d'uomo politico. Sarebbe superfluo far congetture sui particolari e sulla causa occasionale della caduta d'Appio e dei colleghi. Che fosse violenta crederemo volentieri; poichè non è verisimile che pacificamente la plebe si lasciasse privare della partecipazione ottenuta al governo dello Stato, nè che l'ardito novatore a capo del movimento lasciasse senza resistenza annientare l'opera sua: tanto più che l'esito sfortunato di tentativi come quello d'Appio porta con sè quasi necessariamente la rovina del loro autore.

Come dalla decadenza della monarchia, così dalla caduta del decemvirato trassero sul momento vantaggio i soli patrizî. E dell'una e dell'altra spetta quindi ai patrizî la responsabilità. Come succedute per riscossa di popolo si son riguardate ambedue quando s'è smarrito il ricordo delle condizioni reali del VI e del V secolo, giudicando dei fatti di quella età alla stregua delle posteriori lotte coronate di vittoria della plebe contro il patriziato. Ma i fasti dei

---

(1) La verità fu già intuita dal Mommsen *Röm. Forschungen* I p. 295 segg.

quattro anni seguenti che registrano solo consoli patrizî fanno su quel punto più fedele testimonianza. E un indizio del vero dà perfino la leggenda: poichè la gente Verginia è patrizia nè, fuori del padre di Verginia e del leggendario tribuno Verginio accusatore di Cesone Quinzio, abbiamo menzione per quella età di Verginî plebei (1). Onde solo alterandosi in proceder di tempo i ricordi, la fanciulla Verginia, patrizia al pari della sua mitica parente, la matrona Lucrezia, si trasformò nella promessa sposa del plebeo Icilio. Al tempo stesso Appio, che pure è, secondo la tradizione, il primo il quale presiedendo i comizî abbia ardito proclamare eletti al supremo magistrato uomini della plebe, si mutò nei ricordi popolari in un tiranno odiatore dei plebei. Autorità di tiranno mentre modificava con mano sì ardita gli ordini vigenti egli ebbe certamente, come il suo contemporaneo Pericle. Ma se nell'esercitare quell'autorità o nel difenderla egli abbia trasgredito le leggi da lui stesso compilate e si sia arrogato potere incompatibile con le libertà repubblicane, non siamo in grado di determinare; nè molto importa del resto, perchè il tentativo d'Appio, se anche promosso con intelligenza, onestà, energia, doveva fallire per l'odio di casta che rendeva i patrizî tanto improvvidi dell'avvenire quanto baldanzosi della loro superiorità presente.

La tradizione attribuisce ai due consoli che entrarono in carica dopo spento il decemvirato, L. Valerio e M. Orazio, d'aver fatto opera di pacificazione tra patrizî e plebei. E un'opera simile era certo assai opportuna; perchè, ristabilito il governo di casta, era per la plebe interesse vitale ottenere a qualsiasi costo guarentie che l'assicurassero dall'oppressione. E i patrizî, riassunto l'esclusivo possesso del supremo magistrato, dovettero concedere alla plebe di darsi nuovamente tribuni ed assemblee e di ricostituire quello Stato nello Stato che i decemviri avevano saputo a vantaggio comune abolire. Non può determinarsi se davvero ciò ottenessero i plebei per mezzo d'una secessione nè se questa secessione sia l'esemplare su cui s'è foggiata quella del 494 o viceversa. Certo è che, mentre non s'intende qual motivo avesse la plebe d'insorgere contro i decemviri, si spiegherebbe assai bene una secessione plebea a danno della restaurazione patrizia, nè dovrebbe stupire l'essersi alterati per questo rispetto nella leggenda i fatti e la loro cronologia.

L'attività mediatrice dei consoli si esplicò, secondo la tradizione

(1) Liv. III 11-13.

in tre proposte approvate dall'assemblea popolare. Una stabiliva che non s'avesse più a creare nessun magistrato senza appello: chi lo creasse era posto fuori della legge (1): un'altra consacrava agli dèi le persone ed i beni di chi ledesse i magistrati plebei, tribuni, edili e giudici decemviri (2): una terza dava forza di legge ai plebisciti (3). Ma tutte e tre queste rogazioni son per molte ragioni da ritenere apocrife. La prima, della quale tanto meno v'era bisogno in quanto le dodici tavole stabilivano chiaramente che delle cause capitali non poteva sentenziarsi se non nei maggiori comizî del popolo, pare un'anticipazione della legge Valeria del 300 (4). E per di più il divieto di crear magistrati senza appello avrebbe reso vano il dibattito, così vivace nella tradizione e probabilmente anche nella vita reale, se il dittatore nominato con pienezza di poteri (*optimo iure*) avesse facoltà di condannare a morte senza appello entro il pomerio (5). E infine è verissimo che la tradizione riguarda i decemviri come non sottoposti all'appello: ma è incerto quanta fede essa meriti: certo è invece che nè l'imperio consolare, onde essi erano forniti secondo i fasti, lo escludeva, nè con l'appello aveva la più lontana relazione il processo di Verginia cantato dall'epopea popolare. Apocrifa del pari è la seconda rogazione, il cui testo non può esser quello di una legge dello Stato, ma di una delle leggi sacrate cui aveva dato vigore la plebe col proprio giuramento (sopra p. 23). Anche meno delle altre ha carattere di antichità la legge sui plebisciti, poichè essa è un'anticipazione delle leggi Publilia e Ortensia del 339 e del 287 (su cui v. c. XVII). Se fin dalla metà del sec. V i plebisciti avevano valore per tutto il popolo, la lotta tra patrizî e plebei sarebbe sin d'allora finita con una disposizione che sanciva la resa a discrezione del patriziato.

Non meno errata, ma forse d'origine più antica è la versione che sul patto tra i patrizî e la plebe nel 449 ci dà la migliore delle nostre fonti (6). Stando al suo racconto fu allora convenuto che

---

(1) Liv. III 55, 5: *ne quis ullum magistratum sine provocatione crearet: qui creasset eum ius fasque esset occidi neve ea caedes capitalis noxa haberetur.*

(2) V. sopra p. 28 n. 3.

(3) Liv. III 55, 3: *legem centuriatis comitiis tulere ut quod tributim plebes iussisset populum teneret.*

(4) V. I p. 411 n. 3 e più oltre c. XVII.

(5) Cfr. sopra p. 33 n. 3 e I p. 420 n. 2.

(6) Diod. XII 25, 2.

s'eleggessero annualmente dieci tribuni della plebe quali custodi della libertà cittadina, e che dei due consoli uno dovesse essere plebeo e potessero esser tali ambedue. Quando i tribuni della plebe fossero portati a dieci non sappiamo e probabilmente non sapevano gli antichi (v. sopra pag. 34): dai fasti e dalla tradizione però sappiamo che solo nel 366 i plebei furono ammessi al consolato (v. c. XVII). Donde par chiaro che si sien riferite arbitrariamente le norme che regolavano nel III e nel II secolo la composizione dei due più ragguardevoli collegi di magistrati a quei patti costituzionali che si fermarono dopo la caduta del decemvirato. E questa è un'anticipazione che forse è tanto errata quanto l'attribuzione delle trentacinque tribù al buon re Servio Tullio (sopra p. 19): e l'uno e l'altro errore può spiegarsi soltanto chi tenga presente lo scarso valore della tradizione costituzionale romana. Ma non senza ragione la tradizione (emendata poi in base ai fasti e fors'anche ad altri ricordi dagli annalisti più recenti) ascriveva tanta importanza alla data del 449; poichè da quell'anno fino al tempo di Tiberio Gracco, a guarentia della plebe, rimasero intatte le prerogative dei magistrati plebei, i tribuni, e così in quell'anno fu posta una pietra angolare per l'ulteriore sviluppo della costituzione romana.

Per questo anche altre leggi fondamentali intorno ai tribuni della plebe si riferivano a quell'anno od all'anno seguente. Come un articolo del concordato del 449 si dava da alcuni il precetto che i tribuni dovevano farsi eleggere dalla plebe annualmente dieci successori sotto pena d'essere arsi vivi e il principio che il divieto d'un tribuno doveva aver vigore anche quando gli altri vi si opponessero (1). Ma queste, sia che fossero sancite con articoli di legge, sia che traessero forza soltanto dall'uso, sono, com'è chiaro, norme che la plebe diede a sè stessa ed a' suoi rappresentanti, non patti giurati tra i patrizî e i plebei. Onde più s'accosta al vero una tradizione che discorre d'un plebiscito Duillio del 449 che

---

(1) Diod. XII 25, 3: ἐν δὲ ταῖς ὁμολογίαις προσέκειτο τοῖς ἄρξασι δημάρχοις τὸν ἐνιαυτὸν ἀντικαθιστάναι πάλιν δημάρχους τοὺς ἴσους ἢ τοῦτο μὴ πράξαντας ζῶντας κατακαυθῆναι (questa sanzione si collega forse con la leggenda dei *novem tribuni combusti*, su cui v. sopra p. 10). ἐὰν δὲ οἱ δήμαρχοι μὴ συμφωνῶσι πρὸς ἀλλήλους, κύριοι εἶναι τὸν ἀνὰ μέσον κείμενον μὴ κωλύεσθαι. Qui il testo è corrotto o fors'anche Diodoro non ha ben saputo lui stesso quello che diceva traducendo la sua fonte. Ma comunque voglia correggersi, deve trattarsi del noto principio *in re pari potiorem causam esse prohibentis*.

condannava ad essere flagellato e decapitato chi s'opponesse alla elezione dei tribuni della plebe (1) e d'un plebiscito Trebonio del 448 che obbligava chi presiedesse all'elezione dei tribuni della plebe a non porre termine ai comizî elettorali se non dopo nominati dieci tribuni (2). Nei particolari, del resto, merita anche questa tradizione poca fede; e ci dà motivo a sospettarne la contraddizione con l'altra per ciò che riguarda la penalità contro i trasgressori in materia tanto affine, come pure la cooptazione a tribuni della plebe di quegli oscuri personaggi A. Aternio e Sp. Tarpeio che compaiono nei fasti in qualità di consoli al 454 (v. I p. 11), la quale avrebbe dato occasione al plebiscito Trebonio.

Con Aternio e con Tarpeio alcune fonti collegano l'altra vittoria che la plebe ottenne quando, restringendo l'autorità coercitiva dei magistrati, s'introdusse un limite massimo per le multe che essi potevano imporre di propria autorità. Senonchè sembra che tal restrizione non avvenisse con la legge Aternia Tarpeia, la quale si riferiva probabilmente alla somma da versare prima che s'iniziassero alcune cause legate a una determinata procedura (*legis actio sacramento*) (3), ma con quella Menenia Sestia del 452 che

(1) Liv. III 55, 14: *M. Duillius deinde tribunus plebis plebem rogavit plebesque scivit qui plebem sine tribunis reliquisset quique magistratum sine provocatione creasset tergo ac capite puniretur.*

(2) Liv. III 65, 3: *L. Trebonius tribunus plebis ..... rogationem tulit ut qui plebem Romanam tribunos plebis rogaret, is usque eo rogaret, dum decem tribunos plebi faceret.*

(3) Cic. *de re p.* II 35, 60: *gratamque illam legem quarto circiter et quinquagesimo anno post primos consules de multae sacramento* (così nel ms.) *Sp. Tarpeius et A. Aternius consules comitiis centuriatis tulere.* Probabilmente è in errore tanto Dionys. X 50 secondo cui quella legge avrebbe esteso a tutti i magistrati un diritto proprio fino allora dei soli consoli e avrebbe stabilito la multa massima di due buoi e trenta pecore, quanto Fest. p. 237 s. v. *peculatus* e Gellio secondo cui la legge Menenia avrebbe ragguagliato in metallo il valore della pecore e del bue. Infatti par chiaro che ogni magistrato nell'ambito delle sue attribuzioni deve aver avuto fino *ab origine* facoltà di coercizione; è errato il numero di buoi e di pecore dato da Dionisio per la massima multa; e infine è impossibile che ragguagliasse in metallo il valore del bestiame una legge anteriore a quella che fissò in bestiame il massimo delle multe imponibili. Questi errori si devono in parte forse ad una interpretazione sbagliata delle frasi arcaiche della legge, in parte certo al fatto che le multe delle dodici tavole essendo sempre in metallo e non in bestiame, si volle attribuire ad una legge ad esse anteriore il ragguaglio metallico del valore delle pecore e dei buoi.

fissò il massimo della multa (*multa suprema* o *maxima*) a due pecore e trenta buoi (1), ossia, secondo la riduzione in specie metalliche sancita non molto dopo dalla legge Giulia Papiria del 430 (2), a 3020 libbre di rame.

Le congetture che precedono sugli intendimenti dei decemviri e sul significato che ebbe la restaurazione del consolato paiono poco conciliabili con quella legge delle ultime due tavole che conteneva il divieto di connubio tra patrizî e plebei (3). Certamente siffatto divieto non era una innovazione: da che il patriziato s'è costituito in casta chiusa deve aver rifiutato d'accogliere nel suo seno i nati d'un patrizio e d'una plebea. Ma questa regola interna di casta, che l'uso come aveva introdotto così poteva far dimenticare, acquistava assai maggior gravità divenendo legge fondamentale dello Stato: tanto più che, formulata così rigidamente, poteva e forse anche doveva nella mente dei suoi autori essere intesa nel senso che non solo i figli nati dall'unione consensuale tra un patrizio ed una plebea erano plebei, ma per di più erano liberi dalla patria potestà e non potevano pretendere alla successione intestata. Or ciò era forse in parte una novità, perchè è probabile che l'equità di giudici coscienziosi in mancanza di norme positive fissate dalla legge attenuasse, almeno da che i plebei avevano fatto conoscere d'esser forti, le conseguenze della separazione tra le due caste.

Nè questa legge era isolata: perchè un buon conoscitore delle dodici tavole, che in genere le ammira come frutto dell'antica sapienza romana, dice che le due ultime erano tavole di leggi contrarie all'equità (4). E del resto solo se si tien presente ciò s'intende il netto distacco che la tradizione fa tra le dieci tavole promulgate dai primi decemviri e le altre due: perchè indipendentemente dal contenuto stesso delle tavole nessun ricordo poteva conservarsi della parte che vi avevano avuto i due collegi dei decemviri. Il difetto d'equità del resto delle due ultime tavole non può riferirsi che

(1) Fest. p. 237 s. v. *peculatus*. Cfr. p. 202 s. v. *ovibus*. *epit.* p. 144 s. v. *maximam*. A. Gell. *n. A.* XI 1.

(2) Cic. *de re p.* II 35, 60. Liv. IV 30, 3.

(3) Cic. *de re p.* II 37, 63 (i secondi decemviri): *quae disiunctis populis tribui solent conubia, haec illi ut ne plebei cum patribus essent inhumanissima lege sanxerunt*. Cfr. I p. 223 n. 3.

(4) Cic. *de re p.* l. cit.: *duabus tabulis iniquarum legum additis*.

alle relazioni tra patriziato e plebe, che in quelle dovevano essere regolate con rigido spirito di casta. Ora non è presumibile che il decemvirato, il quale era pervenuto a dare ai plebei una parte equa nel governo impedendo ad essi nel tempo stesso di costituirsi in Stato nello Stato, si ponesse per tal modo in contraddizione coi proprî fini. Ed è persino assurdo che leggi eque per la plebe componessero i decemviri patrizî e leggi non eque i decemviri patrizio-plebei. Risolve questa difficoltà la fonte che ci ha conservato la tradizione più antica, attribuendo ai consoli Valerio ed Orazio le due ultime tavole (1). E mentre è da prescindere naturalmente dai nomi, abbiamo ragione di tenere che la reazione patrizia, spento il decemvirato e restituiti i consoli, pur concedendo alla plebe quelle guarentie senza cui essa non si sarebbe acconciata al nuovo ordine di cose, abbia compiuto ispirandosi ad un gretto e rigido sentimento di casta l'opera legislativa preparata con intendimenti più larghi e generosi dai decemviri.

Ma il trionfo della reazione, pur limitato dalle gravi concessioni fatte ai plebei, non potè essere che di breve durata. Dopo aver conquistato coi decemviri plebei la suprema magistratura, non era più possibile che la plebe ne lasciasse l'esclusivo possesso ai patrizî; nè dopo aver ottenuto un codice scritto che riconosceva in principio l'eguaglianza di tutti davanti alla legge, era possibile che tollerasse mostruosità come il divieto di connubio. Già dopo pochi anni la plebe, forte del suo rinnovato ordinamento e guidata alla riscossa da' suoi tribuni, aveva ottenuto due notevoli vittorie: l'una positiva, il riconoscimento del diritto di connubio tra patrizî e plebei; l'altra negativa, ma feconda di risultati assai gravi: la sospensione delle elezioni consolari. Anche per tal rispetto la tradizione è manchevolissima. Nel 445 essa fa cominciare l'agitazione plebea pel connubio e quella per l'ammissione al consolato, la prima diretta dal tribuno della plebe C. Canuleio, la seconda dagli altri nove tribuni (2): nello stesso anno vien raggiunto l'ef-

---

(1) Diod. XII 26, 1: τῆς νομοθεσίας διὰ τὴν στάσιν ἀσυντελέστου γενομένης, οἱ ὕπατοι συνετέλεσαν αὐτήν· τῶν γὰρ καλουμένων δώδεκα πινάκων οἱ μὲν δέκα συνετελέσθησαν, τοὺς δ' ὑπολειπομένους δύο ἀνέγραψαν οἱ ὕπατοι. Cfr. Karlowa *Die formen der röm. Ehe* p. 62 segg.

(2) Liv. IV 1. Che si trattasse degli *altri* nove tribuni non è detto esplicitamente, ma questo pare fosse sottinteso dalla tradizione primitiva. Più tardi non volendo privare Canuleio del merito d'aver preso parte anche a questa agitazione si trovò un C. Furnio che non avrebbe appoggiato la proposta

fetto che la rogazione Canuleia è votata ed accettata dai patrizî e che pel 444 non si fanno più eleggere nei comizî i soliti consoli, ma tre tribuni militari con potestà consolare che possono essere indifferentemente patrizî o plebei. In realtà delle agitazioni dei plebei pel consolato, di cui al solito si discorre pel 445 con lusso di particolari e di orazioni, non sappiamo nulla, e certo non si tratta di richieste formulate all'improvviso da un giorno all'altro e sostenute fieramente pel solo capriccio di nove tribuni gelosi del collega Canuleio che vedevano guadagnare il favore del popolo con la sua proposta vittoriosa sui connubî tra patrizî e plebei. Gli annalisti hanno esercitato la loro invero assai povera fantasia intorno alle discussioni del 445 per la sola ragione che all'anno seguente 444 i fasti consolari registravano tre tribuni militari con potestà consolare. Ad ogni modo l'agitazione per l'ammissione dei plebei al consolato, che data almeno dalla restaurazione del consolato stesso nel 449, favorita dalla parte sempre maggiore che i plebei avevano nella difesa della città, sostenuta con mezzi (come ora si direbbe) ostruzionistici destinati ad impedire l'elezione dei consoli, ebbe per effetto che non a magistrati nuovi, ma agli ufficiali che da molto tempo si nominavano annualmente nei comizî centuriati per comandare i tre reggimenti di mille uomini onde si componeva la legione convenne affidare il potere; e il senato dovette consentire che chiedessero per mezzo della legge curiata sull'imperio l'autorità consolare. Questi ufficiali dovevano essere sempre scelti tra i militari più provetti senza badare a privilegi di casta: e poichè non si poteva alterare il modo della loro elezione, uomini usciti dalla plebe si trovarono a capo dello Stato. La tradizione dice che, sebbene i tribuni militari potessero appartenere all'una ed all'altra classe, il primo tribuno plebeo fu eletto solo nel 400, 45 anni dopo che s'era cominciata a conferire ai tribuni la potestà consolare, e fu P. Licinio Calvo. Ma questo è un errore o forse peggio una falsificazione dell'annalista Licinio Macro; poichè stando ai fasti, il primo tribuno plebeo, L. Atilio, fu eletto nel primo anno del tribunato, il 445 (1); e i plebei furono di poi tra i tribuni militari in proporzione anche maggiore. Così nel 400 in cui non vi sarebbe

---

dei colleghi: Dionys. XI 53. È singolare che del plebiscito Canuleio abbiamo ricordo solo da Liv. IV 1-6 (Flor. I 25. Ampel. 25, 3). Del resto le fonti, compreso Dionisio, tacciono, tolto un accenno in Cic. *de re p.* II 37, 63.

(1) Come osservò già il Niebuhr II 463.

stato fra i tribuni che il plebeo Licinio (1), in realtà i plebei erano non meno di tre su sei.

Al sospendersi delle elezioni consolari si collegano probabilmente le origini della censura. Compire il censo, ossia la " estimazione " di quelli che insieme coi diritti cittadini avevano il dovere di servire nell'esercito e di pagare le contribuzioni straordinarie (2), era da tempo ufficio dei consoli e prima di essi dei re: ufficio che divenne più gravoso allorchè, aumentando la popolazione e l'estensione dello Stato e progredendo gli ordinamenti militari, fu indispensabile redigere per iscritto liste di cittadini classificati secondo il distretto (tribù) dove avevano i loro possessi fondiarî e secondo che erano o no in età di prestar servizio nella milizia attiva. Non sembra che questo ufficio si lasciasse mai esercitare dai tribuni militari: infatti se si fosse per tal modo ammesso il principio che il censo potesse esser compito da patrizî e da plebei, sarebbe assai difficile spiegare come si fosse poi riservato l'effettuarlo a censori eletti esclusivamente nella classe patrizia. Perciò non si allontanavano molto dal vero gli annali riferendo che nel 443 av. C. furono nominati i primi censori, L. Papirio Mugillano e L. Sempronio Atratino (3). Questi nomi, che un annalista di sincerità assai dubbia registrava anche come quelli dei consoli dell'anno precedente, non sono peraltro fuori d'ogni sospetto (4). E forse la prima coppia di censori che possa ritenersi storica è quella di C. Furio e M. Geganio, i quali pei primi nel 435 av. C. avrebbero compiuto il censo nell'edifizio sul campo Marzio che rimase d'allora in poi destinato a quest'uso (5). Con siffatta data si accorda anche approssimativamente la notizia che nel 434 una legge proposta dal dittatore Mamerco Emilio permise ai censori di rimanere in carica diciotto mesi (6). È vero che secondo la tra-

---

(1) Liv. V 12, 9. V. Schwegler III 149.

(2) Che *census* equivalga ad *arbitrium* notò già Varro *de l. l.* V 81 e ap. Non. p. 519; ma non già nel senso di ' Willkür ', come traduce il Mommsen *Staatsr.* II [3] p. 330, sì in quello di giudizio estimativo.

(3) Liv. IV 8. Dionys. XI 63. Zon. VII 19. Cic. *ad fam.* IX 21, 3.

(4) Cfr. Liv. l. c.: *Papirium Semproniumque ut eo magistratu parum solidum consulatum explerent* (ibid. IV 7, 10) *censui agendo populus suffragiis praefecit.* Per la critica di questa tradizione v. Mommsen *Röm. Chronologie* [2] p. 95 segg.

(5) Liv. IV 22, 7: *C. Furius Pacilus et M. Geganius Macerinus censores villam publicam in campo Martio probaverunt: ibique primum census populi est actus.*

(6) Liv. IV 24, 5: *ne plus quam annua ac semestris censura esset.* Cfr. Zon.

dizione questa legge avrebbe mirato a ridurre la durata della censura che prima era quinquennale: ma quinquennale non pare sia mai stata la censura, bensì di regola l'intervallo tra l'uno e l'altro lustro ossia tra le solenni ceremonie espiatorie che s'accompagnavano alla rassegna con cui si chiudevano le operazioni del censo (1); e del resto se è naturale che quando si liberarono i supremi magistrati dal carico del censo si accordasse a quelli che furono istituiti all'uopo un lasso di tempo superiore ad un anno, parrebbe davvero singolare che la censura, annua quando spettava ai consoli, divenisse poi quinquennale per essere infine ridotta alla durata d'un anno e mezzo. Onde è assai verisimile che i censori del 443 siano inventati dallo stesso annalista che inventò i consoli Papirio e Sempronio del 444 e, la pretesa durata quinquennale della censura riducendosi a una confusione della durata con l'intervallo tra i lustri, la legge Emilia sia stata la legge che istituì la censura come magistratura indipendente. E per quanto la tradizione ci sia pervenuta in tale stato da non esser prudente asserir nulla con troppa risolutezza intorno ai particolari, certo l'ipotesi che essa legge sia stata inventata perchè un console Emilio nel 339 creò dittatore il plebeo Q. Publilio Filone, autore di leggi democratiche, è assai meno verisimile dell'altra e molto arbitraria (2). E ad ogni modo, prescindendo dal nome d'Emilio e dalla data precisa, è certo che la censura ebbe origine qualche decennio prima della invasione gallica e qualche tempo dopo le dodici tavole decemvirali, che non avrebbero mancato altrimenti di farne menzione. Ed un ulteriore argomento per non ritenerla più recente è nell'arcaicità di certi usi che si collegano con essa, come quello di cominciare la serie degli appalti fatti nell'interesse dello Stato con l'appaltare il mantenimento delle oche capitoline e la verni-

---

VII 19: ἦρχον δὲ τὰ μὲν πρῶτα καὶ τὰ τελευταῖα ἐπὶ πενταετίαν, ἐν δὲ τῷ μέσῳ χρόνῳ ἐπὶ τρεῖς ἑξαμήνους.

(1) Varro *de l. l.* VI 11: *lustrum nominatum tempus quinquennale a luendo quod quinto quoque anno vectigalia et ultro tributa per censores solvebantur.* Censorin. *de die nat.* 18, 13: *lustrum..... ita quidem a Ser. Tullio institutum ut quinto quoque anno censu civium habito lustrum conderetur, sed non ita a posteris servatum.* Pare che in origine la regola fosse che i lustri dovevano seguirsi ogni quattro anni (questo è il senso della frase latina *quinto quoque anno*): ma presto quella norma fu interpretata nel senso che dovessero succedersi ogni cinque anni. Cfr. Mommsen *Staatsrecht* II ³ p. 343 segg.

(2) È l'ipotesi del Pais I 2 p. 34.

ciatura della statua di Giove (1). D'altra parte a confermare che la censura non è neppur molto più antica della data tradizionale sta che i censori non solo venivano eletti nei comizî centuriati (2), ma in questi comizî era votata altresì la legge che ad essi conferiva il potere (3): dove si ravvisa una imitazione della legge curiata che dava ai consoli, già eletti nei comizî centuriati, l'imperio e al tempo stesso una prova evidente che le curie erano allora tanto scadute d'autorità da non volersi più affidare ad esse neppure la formale conferma del censore già nominato.

Del resto, sorta da modesti principî, la censura finì con l'acquistare importanza gravissima nella vita della città (4). Se non da quando fu istituita, certo poco dopo ai censori, che già s'occupavano di finanza redigendo le liste dei contribuenti, fu affidata la tutela della proprietà dello Stato, l'affittare i beni ad esso spettanti onde poteva trarsi qualche reddito, l'appalto dei lavori di pubblica utilità e della riscossione delle gabelle, la manutenzione e il restauro degli edifizî pubblici e finalmente la facoltà stessa d'iniziar lavori ad utile dello Stato. Certo sul principio si trattava di cose che per la più parte non avranno ecceduto di molto l'importanza della verniciatura della statua di Giove; ma più tardi quando vi fu abbondanza d'edifizî sacri, di mercati, di ponti, di vie, d'acquedotti, di fortificazioni da accudire e da costruire, mentre cresceva immensamente la misura dell'agro pubblico, è facile immaginare qual somma d'interessi fosse affidata ai censori.

E frattanto anche in altro modo s'accrebbe l'autorità di questi magistrati, cioè per un naturale svolgimento dei poteri che avevano nel redigere le liste dei cittadini. Già questa redazione divenne di per sè cosa assai delicata e di molta conseguenza quando i Romani si distribuirono secondo il loro avere in classi (c. XVII) e quando cominciò ad esservi un numero ragguardevole di cittadini senza diritto di suffragio. E di grande momento fu la facoltà

(1) Plin. *n. h.* X 51: *cibaria anserum censores in primis locant.* XXXIII 112: *a censoribus in primis Iovem miniandum locari.*

(2) Messalla ap. Gell. *n. A.* XIII 15, 4. Cfr. Liv. XL 45, 8.

(3) Cic. *de l. agr.* II 11, 26. Cfr. I p. 354 n. 1.

(4) Liv. IV 8, 2: *hic annus censurae initium fuit, rei a parva origine ortae, quae deinde tanto incremento aucta est ut morum disciplinaeque Romanae penes eam regimen, in senatu equitumque centuriis decoris dedecorisque discrimen sub dicione eius magistratus, ius publicorum privatorumque locorum, vectigalia populi Romani sub nutu atque arbitrio essent.*

che più tardi si diede ai censori di compilare, oltre le liste dei cittadini, anche l'albo dei senatori (*lectio senatus*) (1). Ma ancora più gravi furono le conseguenze del principio che al censore spetta il riconoscere chi possieda l'onorabilità necessaria per esercitare i pieni diritti civici. Questo principio, che non poteva non essere ammesso almeno implicitamente da quando ad un magistrato speciale fu affidata la redazione delle liste di coloro che erano in possesso di quei diritti, fu il germe da cui si svolse a poco a poco quel sindacato sulla vita e sui costumi dei cittadini (*censura morum*) che diede alla censura romana la sua caratteristica più spiccata. Per essa i censori ebbero facoltà di chieder conto a tutti d'ogni loro azione pubblica o privata e di colpire del loro biasimo (*nota*) chi a loro giudizio non si comportava giusta la legge civile e morale registrandolo al tempo stesso nelle tavole dei contribuenti privi della pienezza dei diritti (*aerarii*). Ma nessuno, nel momento in cui la censura ebbe origine, prevedeva l'altezza cui sarebbe salita: e per questo appunto i plebei non avranno mostrato troppa riluttanza a lasciarla al patriziato (2).

La vittoria plebea del 445 diminuì d'assai il primato dei patrizî: ma perchè esso venisse meno, molti privilegi restavano ancora da abolire e molti pregiudizî da distruggere. Tuttavia anche le conseguenze immediate del fatto furono d'importanza non lieve. Quando al posto dei consoli ebbero il supremo potere i tribuni militari, che potevano essere patrizî o plebei, era impossibile che i questori, i quali erano subordinati ad essi come si erano ridotti a dipendere dai consoli, dovessero essere sempre patrizî. E perciò la tradizione è almeno approssimativamente nel vero quando asserisce che nel 421, aumentato il numero dei questori (cf. I p. 420), si stabilì che potessero essere scelti anche fra i plebei, che poi in effetto cominciarono dal 409 a rivestire la questura. Ma assai più grave fu un'altra conseguenza dello stesso fatto. Probabilmente non dal tempo di Servio o di Bruto, ma da quando ebbero a trovarsi a capo dello Stato tribuni militari plebei e da quando essi appunto in tal qualità ebbero l'ufficio di redigere l'albo senatorio, uomini usciti dalla plebe cominciarono a penetrare in quella che era stata la cittadella del patriziato. Il silenzio della tradizione su lotte dei plebei per

(1) Con la legge Ovinia su cui v. I p. 351 n. 6 e più innanzi c. XVII.

(2) Sulla censura in genere, oltre la trattazione fondamentale del Mommsen, può vedersi De Ruggiero 'Dizion. epigrafico' II p. 157 segg. La lista dei censori noti è raccolta da C. De Boor *Fasti censorii* (Berolini 1873).

l'ammissione al senato mostra che quest'ammissione era implicita in quella alle dignità supreme dello Stato. La ipotesi del resto che in origine i senatori plebei non avessero il diritto di esporre la propria opinione, ma solo quello di votare (1) è destituita di qualsiasi fondamento. Vero è che i senatori patrizî conservarono sempre due privilegi. Prima di tutto, se rimaneva vacante la magistratura suprema, finchè non si fosse provveduto alla nomina dei nuovi titolari, i soli senatori patrizî continuavano a considerarsi come depositarî dei pubblici auspicî e quindi essi soli sceglievano nel proprio seno gl'interrè. Ma questo era un privilegio formale, senza grande importanza pratica. Più ragguardevole era l'altro della convalidazione di ogni legge per mezzo dell'autorità dei padri (2). Senonchè anche quest'ultimo diritto, in origine d'importanza capitale, finì poi col ridursi ad una semplice formalità.

Mentre imprendevano la conquista della eguaglianza politica, fruivano i plebei della eguaglianza civile guarentita dalle dodici tavole. Senonchè prima di studiare i comuni diritti civili, convien cercare se sia fondata la ipotesi moderna che nega autenticità ai frammenti pervenutici della legislazione decemvirale (3). Non è a negare che nella ortografia e nella flessione questi frammenti delle dodici tavole ci siano pervenuti alquanto rimodernati (4): ma ciò

---

(1) È sostenuta dal Mommsen *Staatsrecht* III p. 871 seg.

(2) V. I p. 352 n. 3.

(3) Messa innanzi dal Pais *Storia di Roma* I 1 p. 558 segg., difesa da E. Lambert nella ' Nouvelle Revue historique de droit français et étranger ' XXVI (1902) p. 149 segg. e particolarmente nello scritto su *L'histoire traditionelle des XII tables* nei ' Mélanges Appleton ' (Lyon 1903) p. 501 segg. e combattuta tra altri da P. Girard nella ' Nouv. revue hist. de droit ' XXVI (1902) p. 381 segg. V. anche le mie osservazioni nella ' Riv. di filol. classica ' XXXI (1903) p. 107 segg.

(4) Di ciò giudica rettamente il più accurato editore delle dodici tavole, R. Schöll *Legis duodecim tabularum reliquiae* (Lipsiae 1866), il quale riconosce che sono state a poco a poco rimodernate a segno *ut fere propius absint a Ciceroniani sermonis colore XII tabulae quam a Scipionum titulis nedum a carminum Saliarium et Arvalium horrida vetustate*; e bene pure il Bréal, il quale ha posto in evidenza le traccie di latino arcaico esistenti nelle dodici tavole, ' Journal des savants ' 1902 p. 599 segg.: ' si, par impossible, nous pouvions retrouver l'original des XII tables nous aurions devant nous un language assez différent de nos plus vieux textes latins, car rien de ce qui s'est conservé ne remonte aussi loin '. A torto ha disconosciuto una verità tanto evidente il Goidanich nei suoi *Studi di latino arcaico* ' Studi italiani di filologia classica ' X (1902) p. 266 segg.

si spiega facilmente per essere state quelle tavole non curiosità d'antiquarî, ma fonte viva del diritto cui da tutti si doveva attingere (1). Ed è pur vero che talvolta ai decemviri si attribuiscono leggi contraddittorie. Ma ciò vuol dire soltanto che come gli oratori attici quando citavano sbadatamente una legge l'ascrivevano, anche se recentissima, al legislatore per eccellenza, Solone, così s'è fatto rispetto ai decemviri in Roma; e non per questo dobbiamo trascurare le citazioni accurate, che abbiamo ragione di credere letterali, del testo di esse quale correva per le mani dei giuristi dell'età classica. Infatti ammessa, come si deve a ogni modo, la realtà storica dei decemviri legislatori (v. sopra p. 42), sarebbe tanto singolare che il loro codice fosse stato falsificato in Roma nell'età classica quanto che in Atene fosse stato falsificato nell'età classica il codice di Solone. Che se poi senza animo di falsificare qualche giurisperito avesse raccolto e tramandato gli adagi dell'antico diritto e questi si fossero attribuiti ai decemviri come altri adagi simili si sono attribuiti ai re (v. I pag. 300), non si saprebbe spiegare in alcun modo il nome di dodici tavole dato alla raccolta di quegli adagi e la distribuzione di essi in dodici gruppi corrispondenti alle tavole, che ne presuppone la pubblicazione su tavole di legno o di bronzo nel Foro. E non deve fare difficoltà l'alternarsi nelle dodici tavole di disposizioni di carattere arcaico come la sezione del corpo del debitore tra i creditori (v. sopra pag. 3) con altre di carattere umano e moderno; poichè il contrasto non appare meno stridente in altre legislazioni antiche e nuove. Così nel codice di Hammurabi accanto a norme saggie e benefiche specialmente in materia di traffico, permane la barbara costumanza semitica che il figlio debba in dati casi esser messo a morte pel reato del padre (2). Ciò dipende dalla natura stessa dello spirito umano in cui in un momento qualsiasi sopravvivono resti d'antichi stati di coscienza sorpassati insieme con germi di stati nuovi non ancora raggiunti. S'è osservato altresì che non potevano esistere dodici tavole di leggi decemvirali esposte al pubblico, tavole in cui per di più era data anche la lista dei giorni fasti, se Livio dice che Cn. Flavio nel 304 divulgò il diritto civile riposto nei penetrali dei pontefici e pubblicò presso il Foro la lista dei giorni fasti in una tavola imbian-

---

(1) Come tale, s'imparavano a memoria nelle scuole ancora nella fanciullezza di Cicerone, v. Cic. *de legib.* II 4, 9.

(2) V. Kohler und Peiser *Hammurabi's Gesetz* I (Leipzig 1904) p. 137 segg.

cata (1). La divulgazione di Flavio consistè nell'aver pubblicato in un volume accessibile a tutti i cittadini, anche se dimoranti lontano da Roma, le regole della procedura (2) e nell'aver esposto a comodità di tutti in caratteri chiari e moderni la lista dei giorni in cui potevasi ricorrere al pretore. E fu certo vera e benefica divulgazione, e si capisce come la tradizione ne esagerasse più tardi l'importanza, che pur fu grandissima. Ma essa non importa punto che non fossero visibili nel Foro coi loro arcaici caratteri evanidi e con la loro ortografia ormai dimenticata le tavole decemvirali; ed è poi chiaro che i giorni fasti essendo fissi (nè Flavio aveva facoltà alcuna di fissarne, ma solo di pubblicarne la lista), essi non costituivano in verun modo un segreto dei pontefici (3). Questi e simili argomenti contro l'autenticità delle dodici tavole non hanno dunque nessun valore. Invece, a prescindere dagli argomenti esterni citati, è gravissimo indizio della loro autenticità il carattere agrario della civiltà che vi si rispecchia (4), il quale non è in relazione con le condizioni della Roma popolosa e commerciante della fine del secolo IV, ma con quelle del piccolo popolo di contadini che intorno alla metà del secolo V contendeva faticosamente il Lazio agli Equi ed ai Volsci. E ciò si parrà anche più chiaro da una breve analisi dei principî di diritto sanciti dalle dodici tavole (5).

(1) Liv. IX 46: *ceterum, id quod haud discrepat, contumacia adversus contemnentes humilitatem suam nobiles certavit; civile ius repositum in penetralibus pontificum evulgavit fastosque circa forum in albo proposuit ut quando lege agi posset sciretur*. Cfr. Val. Max. II 5, 2. Plin. *n. h.* XXXIII 17 segg.

(2) Pompon. *dig.* I 2, 7: *postea cum Appius Claudius proposuisset et ad formam redegisset has actiones, Gnaeus Flavius ..... subreptum librum populo tradidit ..... hic liber qui actiones continet appellatur ius civile Flavianum.*

(3) La tradizionale esagerazione dei meriti di Cn. Flavio non sfuggì all'acume di Attico. Questi faceva notare all'amico Cicerone, il quale senza addarsene aveva discorso di Flavio in un tratto perduto del *de re p.*, che conveniva o supporre Flavio anteriore ai decemviri o ammettere ch'egli avesse dato notizia di cosa già nota. Cicerone (*ad Att.* VI 1, 8) non disconosce la forza della obbiezione; ma visto che non pochi asserivano *Cn. Flavium scribam fastos protulisse actionesque composuisse*, cerca cavarsela col ripiego: *occultatam putant quodam tempore istam tabulam* (dei fasti) *ut dies agendi peterentur a paucis*. Cfr. del resto *pro Mur.* 11, 25. 12, 26. *de orat.* I 41, 186.

(4) Così ottimamente Girard 'Nouv. revue hist. de droit' vol. XXVI p. 422.

(5) La letteratura sul diritto civile romano è così smisurata che non è il

La salda compagine della famiglia fondata nella autorità quasi regia del suo capo su la moglie, i figli, i clienti e gli schiavi si era conservata intatta fino alla metà del sec. V, sebbene il costume e la religione avessero cercato di porre a quell'autorità dei termini. E intatta parvero lasciarla in sostanza i decemviri solo determinando ed ampliando quelle limitazioni nel dare ad esse vigore di legge; ma prepararono con ciò, in parte forse inconsapevolmente, ordinamenti familiari assai più umani e progrediti a confronto della primitiva barbarie italica. Così l'unione legittima tra l'uomo e la donna che ai figli assicurava la successione paterna, sia che fosse contratta con le forme solenni della confarreazione o della coenzione (v. I pag. 237), sia che avvenisse per semplice consenso, non si scompagnava in generale fino allora dalla padronanza (*manus*) del marito sulla moglie. I decemviri riconobbero come legalmente valido, senza che implicasse quella padronanza, il matrimonio puramente consensuale in cui la convivenza, a impedire la prescrizione, venisse interrotta annualmente per tre notti (1). Con questa forma di matrimonio, che presto divenne prevalente e poi unica, permisero alla donna di francarsi di diritto dalla padronanza del marito e di fatto da quella del padre e ne riconobbero praticamente la libera personalità. Ma salvo questa, che sul principio fu un'eccezione, perdurava il diritto di vita e di morte del capo di famiglia sulla moglie come sui figli e gli schiavi, sia per mancanze commesse nella vita domestica (2), sia, in sostituzione dello Stato, pei reati di azione pubblica (3), e non la legge, ma solo il costume prescriveva di raccogliere, per le punizioni più gravi della moglie o dei figli, un consiglio di famiglia (4). Continuava persino ad essere facoltà del marito di consegnare la moglie in potere d'altri, come consegnava il figlio o lo schiavo se erano stati altrui causa di danni (*noxa*) ch'egli non volesse in altro modo

---

caso neppure di darne un cenno sommario. Mi limito in generale a citare gli scrittori in cui possono trovarsi meglio svolti i concetti da me difesi o, eventualmente, quelli da me combattuti.

(1) Gai. I 111: *lege duodecim tabularum cautum est ut si qua nollet eo modo (usu) in manum mariti convenire, ea quotannis trinoctio abesset atque eo modo ⟨usum⟩ cuiusque anni interrumperet.*

(2) Dionys. II 25. Plut. *Rom.* 22. Val. Max. VI 3, 9. Plin. *n. h.* XIV 89.

(3) In parte quest'uso sopravvive anche in età più recente: Liv. XXXIX 18, 6. *epit.* 48. V. Mommsen *Strafrecht* p. 19 n. 2.

(4) Dionys. Plin. ll. cc. Liv. *ep.* 48. Tac. *ann.* II 50. XIII 32. Suet. *Tib.* 35.

risarcire, e conforme all'uso primitivo gli era pure dato di cederla temporaneamente a un terzo per averne figliuoli (1). Diritto di ripudio v'era fino allora solo per parte del marito, limitato però, a guarentia della moglie, a casi di constatata indegnità di costei (2) e accompagnato da ceremonie solenni che dovevano contribuire a renderlo più raro (3). Ma l'introdursi del matrimonio senza potestà modificò profondamente questo stato di cose rendendo libero e agevole il divorzio e dando, anche per ciò che lo concerne, pari diritti alla moglie ed al marito. Poichè il marito privo di padronanza non ebbe più modo di ricondurre a forza la donna che, assentatasi per le tre notti legali, gli dichiarava di non voler più tornare nel domicilio coniugale; e a lui d'altra parte, senza annullare con solenni ceremonie religiose e civili la sua suprema potestà, bastò richiedere alla moglie in presenza di testimoni le chiavi di casa e dirle: piglia le cose tue e va, perchè fosse compiuto legalmente il divorzio e la donna dovesse tornare alla sua famiglia, cui appunto, per l'assenza della potestà maritale, aveva continuato ad appartenere (4). Or questa libertà di ripudio, che poi dai matrimonî senza potestà maritale s'estese a tutti gli altri, conferì a scompaginare la famiglia romana in un modo che i legislatori erano lontani dal prevedere (5). Ma ciò avvenne assai tardi, quando la licenza del

---

(1) Se pur l'esempio della moglie di Catone uticense non è troppo calzante (Plut. *Cato Utic.* 25. 52. App. *b. c.* II 99 etc.), le analogie messe in luce dalla etnografia debbono far accogliere i concetti difesi p. es. dallo Schupfer *La famiglia secondo il diritto romano* I (Padova 1876) p. 226 segg.

(2) Plin. Dionys. Plut. ll. cc. a n. 1 e Plut. *Num.* 3.

(3) Nei matrimonî per *confarreatio* era necessaria una solenne *diffarreatio*, su cui v. soprattutto Fest. *epit.* p. 47. Plut. *q. R.* 50; in quelli per *coemptio* una *mancipatio* su cui v. Gai. *instit.* I 137 *a* (il caso qui enunciato della moglie che costringe il marito a manciparla ad altri è naturalmente alieno affatto dal diritto civile primitivo).

(4) Cic. *Phil.* II 28, 69: *illam suam suas res sibi habere iussit, ex duodecim tabulis claves ademit, exegit.* Cfr. Gai. *dig.* XXIV 2, 2. 1. Per la formola v. però Marquardt *Privatleben der Römer* I² p. 70 n. 5.

(5) È noto che secondo la tradizione il primo divorzio sarebbe stato quello di Sp. Carvilio Ruga del 231 o 227 av. Cr.: Gell. *n. A.* IV 3. Val. Max. II 1, 4. Dionys. II 25, 7. Plut. *comp. Thes. et Rom.* 6. *Lyc. et Num.* 3. *q. R.* 14. Questa notizia è inammissibile perchè inconciliabile coi dati raccolti nelle note precedenti. L. Fulci ' Arch. giurid. ' LIII (1894) p. 229 segg. la spiega nel senso che quello fu il primo caso in cui il magistrato ebbe ad occuparsi di determinare le relazioni economiche tra gli sposi separati. La congettura è acuta; ma la

costume trovò il suo conto nella liberalità dell'antica legge che provvedeva ad altri tempi e ad altri costumi: per allora l'effetto della legge fu soltanto quello benefico di riconoscere solennemente che fondamento della vita familiare non è solo la fedeltà della sposa e che la donna ha di faccia al marito non solo doveri a compiere, ma anche diritti a tutelare. E mutarono anche i rapporti patrimoniali tra i coniugi. Dell'antico uso di comperarsi la sposa (v. I p. 81) non rimaneva traccia che nel nome del matrimonio per coenzione e nelle ceremonie che l'accompagnavano; ma tutto ciò che la moglie recava con sè diveniva, nell'atto del matrimonio con padronanza, proprietà del marito. Il matrimonio invece senza "mano" lasciò la moglie proprietaria de' suoi beni: ma non potè diffondersi senza che al marito, privato d'ogni diritto sugli averi della moglie, in compenso fosse passato almeno un contributo per sostenere gli oneri del matrimonio, che prese il nome di dote (donativo) (1). Per modo che non solo la moglie era resa economicamente indipendente dal marito: ma la sua posizione morale nella casa non poteva che migliorare pel contributo che recava nella vita economica della famiglia.

Di minor conto assai furono i limiti che i decemviri posero all'autorità del capo di famiglia sui figli, i clienti e gli schiavi: perchè il senso giuridico e morale non era ancora progredito abbastanza per avvisare alla sconvenienza di quella autorità illimitata come già era rimasto ferito dalla condizione servile della donna di faccia al marito. E così conservò il padre piena facoltà di condannare i figli a lavorare come schiavi nei campi, di venderli in schiavitù, di esiliarli e di ucciderli (2). Ma fu abolita del tutto la facoltà di

---

notizia tradizionale (come l'altra p. es. sulla chiusura del tempio di Giano dopo la prima guerra punica, v. I p. 18 n. 1) proviene dal fatto che quello era uno dei primi divorzî di cui si conservasse ricordo. Cercando bene però, agli stessi eruditi antichi non riusciva impossibile trovar notizia di qualche divorzio anteriore, cfr. VAL. MAX. II 9, 2.

(1) Più tardi si chiamò abusivamente *dos* anche la *res uxoria* dei matrimonî con *manus*, v. p. es. CIC. *top.* 4, 23: *cum mulier viro in manum convenit, omnia quae mulieris fuerunt viri fiunt dotis nomine.* Sulla funzione della dote *dig.* XXIII 3, 76: *nisi oneribus matrimonii serviat dos nulla est.* Cfr. PETRONI *La funzione della dote romana* (Napoli 1897) p. 39 segg.

(2) GAI. I 55: *in potestate nostra sunt liberi nostri quos iustis nuptiis procreavimus, quod ius proprium civium Romanorum est: fere enim nulli alii sunt homines qui talem in filios suos habent potestatem qualem nos habemus.* DIONYS.

uccidere i neonati, limitando quella d'esporli ai parti mostruosi e alle femmine e imponendo d'allevare tutti i figli maschi e almeno la primogenita delle femmine (1). E per porre un limite all'obbrobrioso commercio del proprio sangue fu stabilito che una triplice vendita del figlio privasse il padre della patria potestà (2), legge che ci mostra più chiaro di qualsiasi tradizione le gravi condizioni dei poveri contadini romani che, indotti dalla miseria a vendere i figliuoli per provvedere ai bisogni più urgenti, si affrettavano, appena lo concedesse un buon raccolto o un po' di bottino preso al nemico, a riscattarli per venderli di nuovo quando li stringeva daccapo la fame. L'efficacia di questa legge del resto, anche quando le condizioni economiche migliorate e il più elevato sentimento morale abolirono quel turpe commercio, fu assai maggiore di quel che i decemviri non pensassero, perchè diede ai giovani intolleranti della illimitata potestà patria il modo di farsene liberare per mezzo d'una triplice finzione di vendita. Della tutela dei clienti si occuparono i decemviri anche meno che di quella dei figli. Per altro consacrando alla vendetta divina il patrono che fosse venuto meno a' suoi doveri verso di essi, riconobbero esplicitamente i loro diritti di faccia a lui, tuttochè non osassero assicurarne una effettuale sanzione umana (3). Nei rapporti infine tra il padrone e lo schiavo non intervennero che con estrema timidità, e solo implicitamente riconobbero la efficacia legale della manumissione testamentaria (4). Ciò non solo aveva importanza pratica provvedendo

---

II 26, 4: ὁ δὲ τῶν Ῥωμαίων νομοθέτης ἅπασαν ὡς εἰπεῖν ἔδωκεν ἐξουσίαν πατρὶ καθ' υἱοῦ παρὰ πάντα τὸν τοῦ βίου χρόνον ἐάν τε εἴργειν, ἐάν τε μαστιγοῦν, ἐάν τε δέσμιον ἐπὶ τῶν κατ' ἀγρὸν ἔργων κατέχειν, ἐάν τε ἀποκτιννύναι προαιρῆται.

(1) Secondo Dionys. II 15 questa era una legge di Romolo; ma che della cosa si occupassero le dodici tavole risulta da Cic. *de legib.* III 8, 19.

(2) Ulp. fr. X 1. Gai. I 132: *si pater filium ter venum duit, filius a patre liber esto.*

(3) Serv. *Aen.* VI 609 (I p. 238 n. 1). Così credo che vada tradotto il *fraudem facere* piuttosto che con 'far torto' o con 'mancare' al cliente dell'assistenza dovutagli (in giudizio), come propone Bréal 'N. Revue de droit' XXVI (1902) p. 147.

(4) Risulta chiaro, p. es. da Ulp. I 9: *ut testamento manumissi liberi sint lex duodecim tabularum facit quae confirmat ea quae testator de suis rebus disposuerit.* cfr. *dig.* L 16, 120, che la legittimità della manumissione testamentaria si fondava non su alcun testo preciso, ma solo sull'amplissima libertà di testare sancita dai decemviri.

al caso in cui il padrone, pur desideroso di liberare lo schiavo, non intendesse privarsi de' suoi servigi in vita; ma anche maggiore importanza giuridica perchè per tal modo si riconosceva nel padrone la facoltà di trasformare gli schiavi in cittadini liberi: mentre le altre due forme di emancipazione, quella dinanzi al pretore e quella per via d'iscrizione nelle liste cittadine, erano fondate sulla finzione legale che la libertà e la cittadinanza preesistessero all'atto con cui venivano riconosciute (1). Ad ogni modo lo schiavo rimase come prima abbandonato senza difesa alla sconfinata autorità del padrone, sebbene tale autorità trovasse allora un limite di fatto nella scarsezza del numero degli schiavi, che costringeva chi se ne serviva ad averne qualche cura, perchè quell'età era ignara del grande commercio degli schiavi, nè le vittorie romane erano tali da metterne molti sul mercato. Inoltre la vita semplice e frugale di tutti facilitava l'affratellamento tra padroni e servi, in ispecie se, come era certo frequente, si trattava di schiavi nati in casa; e n'è una riprova il fatto che, nonostante l'esiguità del loro numero, le manumissioni dovevano essere fin d'allora non rare, se già la legge si occupava delle guarentie onde dovevano essere circondate.

Anche più assoluto ed illimitato del potere del padre sulla famiglia appare nell'antichissimo comune romano il potere che, stando alle dodici tavole, egli ha, secondo il diritto dei Quiriti, sul suo patrimonio. Qualunque cosa di sua proprietà, mobile od immobile, egli può liberamente usare, donare o vendere in vita e può come vuole disporne in morte: nè la famiglia o i gentili o lo Stato hanno facoltà d'impedirglielo, salvo il caso di constatata prodigalità o di follia (2). Il carattere così assoluto che assume presso i Romani in età tanto remota il diritto di proprietà dimostra quanto siano vane le teorie moderne che fanno sorgere in Roma la proprietà fondiaria privata poco innanzi al decemvirato da quella collettiva delle genti coltivata dai servi della gleba, teorie le quali presuppongono anche assai a torto il preesistere delle genti allo Stato (v. I p. 229). Ciò conferma che la libera plebe della età repubblicana non ebbe punto origine dall'emanciparsi dei servi della gleba col sorgere

(1) Ulp. I 6-8.

(2) Auct. *ad Her.* I 13, 23 = Cic. *de inv.* II 50, 148. Fest. p. 162 s. v. *nec*: *si furiosus escit ast ei custos nec escit adgnatum gentiliumque in eo pecuniaque eius potestas esto.* Pel prodigo v. Ulp. *dig.* XXVII 10, 1.

della proprietà individuale che li avrebbe resi padroni dei fondi cui prima erano legati. Ma se il concetto di proprietà dominante in Roma intorno al 450 presuppone in ogni caso più secoli di proprietà fondiaria privata, non basta ad escludere che presso i Romani o meglio presso gli Italici primitivi possa aver dominato in origine il comunismo agrario. È vero che la dottrina che questa sia stata dappertutto la forma primitiva della proprietà fondiaria (1) non solo non è dimostrata, ma è contraddetta dal ricorrere talora anche fra le tribù agricole più selvaggie la proprietà fondiaria individuale (2). Tuttavia qualche traccia di comunismo agrario non manca certamente presso gli Arii; ma son traccie insufficienti a dimostrare che tutti gli Arii l'abbiano praticato quando ebbero sedi stabili; e in particolare prove sicure presso gl'Italici non se ne hanno (3). La designazione del patrimonio privato coi nomi di famiglia e di pecunia (ossia domestici e bestiame) è forse sopravvivenza d'una età in cui predominava il nomadismo e non si aveva proprietà fondiaria nè individuale nè collettiva o forse anche d'una età in cui la proprietà fondiaria, pur essendo individuale, non costituiva oggetto di commercio. E anche la denominazione di *heredium* che si dava nelle dodici tavole, secondo una testimonianza non fuori d'ogni controversia, all'orto (4), non vuol dire che solo l'orto era oggetto di proprietà privata e solo passava all'erede; ma probabilmente nasce dal fatto che l'uso di disporre liberamente de' proprî beni si venne sviluppando a grado a grado e che l'orto fu la parte di essi onde più a lungo il padre di famiglia

(1) Svolta p. es. da E. de Laveleye *De la propriété et de ses formes primitives* [5] (Paris 1901).

(2) Orienta assai bene sulla questione e fornisce larghe indicazioni bibliografiche Cathrein *Moralphilosophie* II 247 segg. V. anche Blondel nei ' Mélanges Appleton ' p. 41 segg.

(3) Varie prove o indizî di proprietà collettiva gentilizia credette d'avere raccolto il Mommsen *R. G.* I[8] 36. 182 seg. *Staatsrecht* III 22 segg. 793, combattuto validamente dal Poehlmann *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus* II (München 1901) p. 449 segg. I concetti del Mommsen son ripresi dal Guiraud *La propriété primitive à Rome* in ' Revue des études anciennes ' VI (1903) p. 221 segg. Ma in questa memoria egli muove dalla permanente confusione tra due associazioni affatto distinte per natura, origine e posizione giuridica nello Stato, quali sono la famiglia e la gente.

(4) Plin. *n. h.* XIX 50: *in XII tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa: semper in significatione ea hortus, in horti vero heredium. Hortus* in senso di *villa* è anche in Cic. *de off.* III 14, 58.

non potè disporre se non a favore dei proprî eredi legittimi. Nè di maggior momento è la leggenda secondo cui Romolo distribuì ad ogni cittadino come *heredium* un fondo di due iugeri (1). Questa leggenda sorse dalle assegnazioni di due iugeri a coloni, che pare ricorrano anche in età più tarda, quando della esistenza della proprietà individuale non può dubitarsi, e forse anche dal termine di centuria, originato appunto da simili assegnazioni, che denotava una misura di duecento iugeri. E ad ogni modo, per quanto due iugeri siano certo insufficienti al mantenimento di una famiglia (2), la distribuzione di così piccoli campicelli non suppone nella leggenda delle origini come non suppone nelle storiche assegnazioni posteriori un terreno coltivato per conto della collettività; ma al più soltanto un comune terreno pascolativo. Il comunismo agrario quindi non solo non può aver dominato in Roma in età poco anteriore alle dodici tavole, ma se s'era praticato presso gli Italici in età remotissima, il che non si può nè affermare nè negare, se n'era poi smarrito ogni vestigio (3).

Checchè ne sia, oggetto di pienissima proprietà privata erano nell'età delle dodici tavole la casa, il campo e le forze viventi che s'adoperavano a coltivarlo; solo che per disporre di questi averi si richiedevano formalità più solenni che non usassero per alienare gli altri beni anche se ragguardevoli come le gioie o il bestiame ovino. La ragione sta in questo che l'alienazione degli stabili e degli schiavi o degli animali da soma e da tiro che servivano alla economia rurale pareva mettere in pericolo il fondamento economico della continuità della famiglia. Ora appunto nella continuità della famiglia che escludeva " la confusion delle persone „ vedeva l'innato conservativismo dei popoli agricoli primitivi la condizione necessaria della stabilità dell'ordine sociale in questa e d'ogni speranza di bene nell'altra vita. Perciò questa categoria d'alienazioni, più recenti d'origine e meno frequenti, richiedevano maggiori guarentie e nell'interesse del compratore e in quello della famiglia

(1) Varro *de re r.* I 10, 2: *bina iugera quod a Romulo primum divisa dicebantur viritim quae heredem sequerentur heredium appellarunt: haec postea centum centuria.* Fest. *epit.* p. 53: *centuriatus ager in ducena iugera definitus quia Romulus centenis civibus ducena iugera tribuit.* Plin. *n. h.* XVIII 7.

(2) Questo è evidentissimo, per quanto sia disconosciuto da taluni, p. es. da M. Voigt *Ueber die bina iugera der ältesten röm. Agrarverfassung* ' Rh. Museum ' XXIV (1869) p. 13 segg.

(3) Per una dimostrazione più compiuta v. Pöhlmann l. c.

del venditore. Il venditore riceveva il metallo destinato al pagamento misurato sopra una bilancia da un pesatore (*libripens*) in presenza di cinque testimoni e poi ascoltava in silenzio la solenne dichiarazione del compratore che, afferrando con la mano l'oggetto comperato o un suo simbolo, se ne proclamava proprietario secondo il diritto dei Quiriti. In questa formalità dell'afferrare con mano in segno di padronanza, che deve essere stata effettiva prima di divenir simbolica, non deve cercarsi la prova che simile maniera di alienazione (*mancipatio*) si praticasse in origine con quei beni mobili, come le armi o le gioie, che poi ne furono esclusi (*res nec mancipi*). Essa dimostra soltanto che tra i beni poi suscettibili di esser venduti a questo modo (*res mancipi*) in origine la mancipazione dovette applicarsi ai soli che si potessero effettivamente afferrare per la mano, pel laccio o per le redini, ossia gli schiavi e gli animali da soma o da tiro, e solo più tardi divennero alienabili gli altri beni di questa classe e in particolare gli stabili a cui la mancipazione non poteva applicarsi che in maniera simbolica. Codesta solennità del resto, che prima era la stessa vendita, più tardi quando la vendita non si effettuò più in pratica con cumuli di bronzo o di rame, divenne una semplice simulazione di vendita fatta prima o dopo l'effettuale pagamento, in cui il metallo destinato all'acquisto era sostituito da un pezzo di rame che si poneva nella bilancia (1).

Con le dodici tavole lo Stato intervenne a tutela della mancipazione riconoscendo la piena validità della dichiarazione che faceva in essa il compratore (2). Ed un effetto singolare ebbe questo intervento del legislatore: fu cioè così più tutelato dallo Stato il commercio dei beni considerati in origine come meno alienabili di quello degli altri la cui alienazione, essendo più antica e più usuale e più guarentita dal costume, non rivestiva forme tanto solenni. E il venditore che dell'oggetto venduto non suscettibile di mancipazione non aveva ricevuto il prezzo o il contraccambio pattuito non ebbe mezzo di costringere il compratore a risarcirlo: ma per impedire che fosse defraudato del suo non si trovò altra via che quella di considerarlo come proprietario dell'oggetto e quindi di

(1) Ricco di concetti acuti e nuovi, per quanto in gran parte non accettabili, è P. Bonfante *Res mancipi e nec mancipi* (Roma 1888-89).

(2) Fest. p. 173 s. v. *nuncupata*: *cum nexum faciet mancipiumque uti lingua nuncupassit ita ius esto.*

permettergli un'azione pel suo ricupero finchè non fosse avvenuto il pagamento (1). Al tempo stesso la tutela che lo Stato assumeva della dichiarazione solenne fatta nell'atto della mancipazione indusse a dar forma di mancipazione ad altri atti che con la vendita avevano solo una lontana analogia a fine di metterli per tal modo sotto la difesa delle leggi. Così ad esempio si potè per mezzo della mancipazione dare una persona o uno stabile in pegno ad un creditore o in consegna ad un amico con la clausola che, soddisfatto al debito o venute meno le ragioni per cui aveva avuto luogo la consegna, dovesse riemanciparsi al primitivo proprietario. Ma inoltre (ciò che più rileva) per mezzo d'una finzione legale fondata sulla mancipazione divenne agevole ad ogni cittadino di disporre per testamento de' suoi beni.

L'eredità nel primitivo diritto romano importa la successione non solo nel tutt'insieme dei rapporti patrimoniali, ma anche nei doveri e diritti religiosi concernenti i culti privati e i sepolcreti familiari, nelle relazioni d'ospitalità con stranieri e nel patronato sui clienti: insomma in tutti i diritti e rapporti aventi carattere continuativo. Onde può dirsi che per la eredità si attua giuridicamente la continuazione della famiglia, sia che la sua continuazione fisica si accompagni o no con quel fatto giuridico. Ma l'integrale sostituirsi dell'erede al defunto non implica che la successione sia da tenere per una trasmissione di sovranità sulla famiglia considerata come un gruppo politico (2). Perchè prima di tutto della pretesa funzione politica della famiglia manca ogni prova. I membri della famiglia, anche quando più rigida era in Roma la patria potestà, esercitavano ciascuno di per sè, indipendentemente, i loro doveri

(1) *Inst.* II 1, 41: *venditae vero (res) et traditae non aliter emptori adquiruntur quam si is venditori pretium solverit vel alio modo satisfecerit... quod cavetur quidem etiam lege duodecim tabularum.*

(2) Questo concetto è difeso dal Bonfante *L'origine dell'hereditas e dei legati* nel ' Boll. dell'ist. di dir. romano ' IV (1891) p. 97 segg. *L'eredità e il suo rapporto coi legati* ibid. VII (1895) p. 151 segg. e dal Fadda *Concetti fondamentali del d. ereditario romano* I. II (Napoli 1900. 1902). Io mi attengo piuttosto ai concetti svolti dal Costa *Corso di storia del dir. romano* II (Bologna 1903) p. 375 segg. con le riserve accennate nel testo sulla funzione politica della famiglia. — Osservazioni acute ed utopie si alternano nello scritto di E. Lambert *La trad. romaine sur la succession des formes du testament devant l'histoire comparative* (Paris 1901). Cfr. anche A. Zocco-Rosa ' Riv. ital. per le scienze giuridiche ' XXXV (1903) p. 302 segg.

e i loro diritti di cittadini; e non la famiglia, ma l'individuo era tenuto a servir lo Stato in forza della legge o del costume. Inoltre della trasmissione di sovranità, che non può non farsi con forme solenni, il presupposto primo è l'anteriorità del testamento alla successione intestata. Or tale anteriorità mal s'accorda con le analogie del diritto comparato; e del resto non v'ha dubbio che il testamento romano procede da quello di un altro popolo affine e più progredito con cui gl'Italici praticarono continuamente dal sec. VIII, cioè il popolo greco, che non conobbe il testamento se non in età abbastanza recente. Inoltre una trasmissione di sovranità richiede il permanere almeno virtuale dell'unità del gruppo su cui la sovranità si trasmette, mentre la famiglia si scinde con l'aprirsi della successione in tante famiglie indipendenti quanti sono gli eredi senza che sussista nel diritto romano alcun privilegio di primogenitura; nè importa che talora gli eredi amministrassero in comune il patrimonio paterno come condomini, poichè ciascuno dei coeredi poteva in qualsiasi momento domandarne ed ottenerne la divisione per mezzo d'una procedura determinata appunto dalle dodici tavole (*actio familiae erciscundae*) (1). Infine l'ipotesi della società familiare sovrana implica la preesistenza d'una famiglia bene ordinata allo Stato, il quale si sarebbe in certo modo costituito per la parziale rinuncia di poteri fatta dalle famiglie indipendenti a favore di esso. Or tale concetto è erroneo e in piena contraddizione con la etnografia comparata, la quale fa ritenere probabile la preesistenza dell'orda alla ben regolata società familiare che è venuta costituendosi nel suo seno (v. I pag. 83); nè può in alcun modo accogliersi l'assimilazione tra la famiglia e la gente che è presupposta da quella teoria, perchè famiglia e gente son due associazioni diverse non solo d'estensione, ma anche d'origine e di natura; e ad ogni modo, ammessa anche la loro affinità, manca ogni fondamento di fatto per asserire che la gente abbia avuto in Roma ordinamento monarchico.

Perciò è da ritenere che scopo del testamento fosse in origine semplicemente quello della costituzione di un erede quando l'erede naturale mancava o si voleva, per indegnità, diseredare (2); in altri

(1) Gai. *dig.* X 2, 1.

(2) È in sostanza il concetto dello Schulin *Das griech. Testament verglichen mit dem römischen* (Basel 1882) p. 50 segg., col quale del resto non mi accordo nè nel ritenere che il testamento *calatis comitiis* fosse fatto per iscritto, ipo-

termini esso non mirava che ad una adozione postuma. Certo l'adozione poteva aver luogo anche in vita, ma forse a molti non garbava di essere preventivamente adottati quando ciò conferiva su di essi all'adottante il potere di disporre della loro vita e della morte: e a molti altri forse non conveniva di avere a carico proprio in vita il figlio adottivo. Inoltre all'adozione tra vivi poteva essere di grave impedimento la rivalità tra i parenti più prossimi che avessero aspirato ad ereditare per adozione o per successione intestata e l' opposizione interessata dei gentili a cui in mancanza d'agnati ricadeva l'eredità (1). Ma l'estinguersi giuridicamente della famiglia metteva a pericolo lo Stato che rischiava di vedersi raccogliere in mano di pochi le facoltà di molti e con ciò diminuire il numero de' suoi difensori quando più v'era d'uopo di difesa: e turbava l'animo di chi era privo d'eredi legittimi facendogli prevedere derelitta e priva del conforto d'offerte funebri la vita di oltretomba. E però s'introdusse l'uso della presentazione dell'erede ai comizî calati che eran chiamati a guarentirne con voto solenne la successione, e quello dell'analoga dichiarazione ai commilitoni in assetto di guerra, che si facevano mallevadori dell'adempimento dell' estrema volontà del loro compagno d' arme (v. I pag. 244). Ma tali forme di testamento erano troppo solenni per essere comuni; inoltre la pubblicità stessa che avevano, mentre ne assicurava l'esecuzione, poteva render più malagevole a taluno di risolversi ad usarne. E per quanto una disposizione delle dodici tavole assicurasse al testatore piena libertà (2), frequenza e libertà piena di testamento non s'ebbe in effetto se non quando si trovò

---

tesi che muove da un concetto errato sull'antichità della diffusione della scrittura presso i Romani, nè nel ritenere che il testamento *per aes et libram* non contenesse in origine l'istituzione d'un erede, ipotesi che rende a mio avviso incomprensibile la storia del testamento romano. — Del resto l'istituzione d'un erede è stata sempre riguardata come la essenza del testamento: Gai. II 229: *testamenta vim ex institutione heredis accipiunt et ob id velut caput et fundamentum intellegitur totius testamenti heredis institutio.*

(1) Secondo il principio delle dodici tavole: *si intestato moritur cui suus heres nec escit, adgnatus proximus familiam habeto, si adgnatus nec escit gentiles familiam habento*, v. Ulp. *reg.* 16, 1. *Coll.* 16, 4.

(2) *Uti legassit super familia tutelave suae rei ita ius esto.* Così Ulp. 11, 14. Questo passo è riportato da molti altri scrittori con non poche varianti. Qui *legare* vuol dir semplicemente *legem dicere* e non si applica punto specificamente a ciò che poi si designò col nome di *legata*.

il modo di testare senza tante solennità con una finzione di vendita della universalità dei rapporti patrimoniali (1). Si cedevano questi per mezzo della mancipazione col metallo e la bilancia ad un compratore del patrimonio (*familiae emptor*), il quale dichiarava di lasciarne il possesso e il godimento al proprietario fino alla sua morte e di disporne dopo la sua morte secondo le sue intenzioni in origine manifestate verbalmente innanzi ai cinque testimoni della mancipazione, poi trasmesse all'esecutore testamentario scritte entro tavolette suggellate (2). Assicurata così la piena libertà di testare, essa poi trasmodò quando prese a disgregarsi la famiglia, e, invece di assicurarne la continuazione, servì a trascurare per estranei gli eredi legittimi. L'antico adagio giuridico secondo cui nessuna successione poteva essere in parte testamentaria in parte intestata, fondato sulla presunzione che, costituendosi un erede per testamento, uno volesse diseredare per indegnità i suoi eredi legittimi se ne aveva, ebbe conseguenze gravi e imprevedute talora allo stesso testatore quando la piena libertà di testare servì allo scopo, affatto alieno dalla mente del legislatore che l'aveva sancita, di legittimare i lasciti di qualunque natura e misura (3). Ma questi abusi della libertà di testare, a cui convenne poi cercare, e non fu facile, di porre in qualche modo riparo, furono assai più tardi: pel momento le conseguenze di quella libertà, man mano che divenne effettiva col diffondersi del testamento per mancipazione, non furono che benefiche: ossia di porre un termine all'estinguersi delle famiglie per la rapacità degli agnati e dei gentili, e di facilitare, potendo essa inserirsi nel testamento, la manumissione degli schiavi.

Nel testamento, del resto, come nella mancipazione, la legge non tutelava per sè l'atto esterno in cui s'era espressa la volontà del testatore e dei contraenti, ma lo tutelava soltanto in quanto per mettersi sotto la sua protezione aveva rivestito quelle forme determinate che essa indicava e in particolare era stato accompagnato dalle parole solenni prescritte. Lo stesso era il caso dell'altro con-

(1) Non si dica che la frequenza del testamento è implicita nella clausola negativa *si intestato moritur* della legge riportata sopra a p. 75 n. 1; perchè quella clausola va unita strettamente con l'inciso *cui suus heres nec escit*: in altri termini prova al più per quelli che non avevano *sui heredes*.

(2) Gai. II 102. 103. Ulp. 20, 9.

(3) *Inst.* II 10, 5: *neque enim idem ex parte testatus ex parte intestatus decedere potest.*

tratto di cui la legge assumeva nelle dodici tavole la guarentia, il "*nexum*", per cui il debitore rimaneva obbligato con la persona al suo creditore (v. sopra pag. 2 seg.). E la formola orale era pure di grandissimo momento in tutta la giurisdizione civile. Nessuno poteva ricorrere al magistrato per tutelare in via contenziosa i proprî diritti senza fare uso di formole determinate; talchè una richiesta ragionevole e convenientemente espressa non era accolta se un vocabolo, pur essendo proprio, non corrispondeva alla lettera della legge (1). La ragione di questo formalismo sta soprattutto nell'esser verbali contratti e procedure, il che induceva ad una meticolosità non necessaria quando tutto si scrive e la scrittura rimane a testimoniare il significato dell'atto: in altri termini nell'avere i rapporti economico-giuridici presso i Romani raggiunto fin dal V sec., sotto l'influenza de' più civili Greci ed Etruschi, uno sviluppo quale in genere non si ha presso popoli poco pratici della scrittura. Inoltre in Roma come altrove lo Stato non assunse se non lentamente la piena giurisdizione civile e cominciò col costringere l'un contendente ad accettare l'intervento del potere pubblico richiesto dall'altro solo in casi tassativamente determinati; si spiega quindi la maggiore importanza che aveva in tali condizioni la formola precisa adoperata dall'attore, la quale guarentiva che il caso in cui egli chiedeva l'intervento del pretore era realmente di quelli avuti di mira dalla legge: ciò del resto faceva sì che a poco a poco una formola prendesse ad usarsi per analogia anche dove il senso proprio della parola non l'avrebbe comportato.

I modi che le dodici tavole additano ai cittadini per ottenere, nei varî casi in cui son lesi i loro interessi, il risarcimento, risentono d'assai della primitiva difesa privata. Primo è il sequestro (*pignoris capio*), che si faceva senza intervento del magistrato e anche in assenza del debitore. Ma questa procedura, che metteva a pericolo la tranquillità pubblica e lasciava libero il campo all'arbitrio, fu dalle dodici tavole ristretta a pochissimi crediti privilegiati (2). Assai più comune fu l'arresto della persona tenuta al risarcimento (*manus iniectio*), ma anche questo, dal caso di *nexum* in fuori,

---

(1) Gai. IV 11: *unde eum qui de vitibus succisis ita egisset ut in actione vites nominaret responsum est rem perdidisse cum debuisset arbores nominare eo quod lex XII tabularum ex qua de vitibus succisis actio conpeteret generaliter de arboribus succisis loqueretur*. L'esempio, sia pure fittizio, illustra assai bene il formalismo dell'antico diritto romano.

(2) Gai. IV 26-29. 32.

venne usato in genere come procedimento esecutivo per l'obbligazione nascente da contratto o da delitto riconosciuto da previo giudizio; e ad ogni modo non potè più farsi se non con forme determinate e dovette essere convalidato dal pretore (1). Vere procedure giudiziali erano invece due soltanto, quella per scommessa (*sacramentum*) (2) e quella per richiesta d'un giudice (*iudicis postulatio*). La prima è preceduta da un simulacro di lotta (*vis festucaria*), sopravvivenza dell'antica lotta effettiva tra i contendenti pel possesso dell'oggetto su cui verte la questione: dopo di che provocatisi ad una scommessa sulla giustizia della causa rispettiva, ne depositavano l'importare presso il magistrato. Questi allora nominava un giudice non perchè decidesse direttamente intorno alla materia della lite, ma perchè ne pronunciasse indirettamente, dichiarando giusta o ingiusta la scommessa di ciascuna delle parti. Qui appare evidente come lo Stato intervenne in una procedura assolutamente privata non attentandosi neppure di modificarne lo svolgimento in modo conforme all'importanza nuova che per l'intervento suo assumeva. Certo più tarda, più semplice e più corrispondente al nuovo ufficio assunto dallo Stato è la procedura già ammessa dalle dodici tavole per cui l'attore chiedeva senz'altro al magistrato un giudice o uno o più arbitri intorno alla cosa di cui si contendeva; ma non conosciamo purtroppo l'ambito in cui era dato valersi di tal procedura. Certo essa s'applicava a quei casi in cui, non essendovi modo di precisare prima del processo la misura dei proprî diritti, non poteva farsi una recisa asserzione come quella presupposta dalla procedura per scommessa; ma è incerto se potesse farsi richiesta d'un giudice anche nelle cause per cui il conservativismo romano aveva voluto che si serbasse in vigore l'altra più rozza procedura.

Forse anche più che di diritto civile si occuparono i decemviri di diritto penale. Per qualsiasi reato capitale commesso da un cittadino entro il pomerio, sia di quelli contro la sicurezza dello Stato (*perduellio*) sia di quelli che indirettamente la mettevano a pericolo macchiando la città al cospetto degli dèi o turbando la pace cittadina, fu data facoltà al magistrato soltanto d'iniziare il processo e conceduto sempre all'accusato d'appellarsi al popolo; e fu

(1) Gai. IV 21-25. V. sopra p. 2 n. 2.

(2) Gai. IV 13 segg. Varro *de l. l.* V 180. Fest. p. 344 s. v. *sacramento* e *sacramentum*.

sancito che non era lecito uccidere alcuno senza condanna, nè condannare a morte se non nei maggiori comizî di tutta la cittadinanza (1). Così accanto ai rei di perduellione, i comizî ebbero a giudicare dei parricidi, degli incendiarî, dei falsi testimoni, di chi recideva o faceva pascere di notte le messi altrui, di chi cercava danneggiarle con incantesimi. Tra questi reati il parricidio, ossia nel senso originario della parola l'uccisione dell'eguale o del compagno di curia, fu forse il primo delitto privato per cui la solidarietà d'interessi tra i membri d'una curia introdusse, in luogo della vendetta privata, la vendetta preceduta almeno da un simulacro di giudizio di tutta la curia; e la vendetta privata fu poi in tutto surrogata dalla pubblica giustizia quando alla singola curia, sostituitasi l'assemblea delle curie, ogni omicidio venne equiparato ad un parricidio. Da allora l'omicidio fu punito dietro giudizio pronunciato nell'assemblea popolare, prima in quella delle curie, poi in quella delle centurie, quando questa divenne l'assemblea maggiore della città (2).

In tutti cotesti reati pertanto la legge esclude e la vendetta e la composizione privata. La vendetta privata non scomparve però senza lasciar qualche vestigio. Uno è nella facoltà, che in modo più o meno esplicito anche legislazioni più progredite delle dodici tavole lasciano al padre di una donna o al marito, di uccidere l'adultero colto sul fatto (3). Un secondo se n'ha da cercare (se però la notizia è degna di fede) nel non potersi procedere giudizialmente contro l'uccisore del padre, perchè a richiesta appunto del colpevole, che come figlio era tenuto in origine alla vendetta del sangue, si sa-

---

(1) Salvian. *de gubern. dei* VIII 5: *interfici... indemnatum quemcumque hominem etiam XII tabularum decreta vetuerunt.* Cic. *de leg.* III 19, 54 (*lex XII tabularum*) *de capite civis rogari nisi maximo comitiatu vetat.*

(2) Pel concetto del parricidio (la più corretta ortografia latina è da ritenere *paricidium*) v. Huschke *Die Multa und das Sacramentum* (Leipzig 1874) p. 183 segg. Brunnenmeister *Das Tödtungsverbrechen im altrömischen Recht* (Leipzig 1887). E. Meyer *Geschichte des Alt.* II p. 511 seg. Fest. *epit.* p. 221: *parricida non utique is qui parentem occidisset dicebatur, sed qualemcumque hominem indemnatum. ita fuisse indicat lex Numae Pompilii regis his composita verbis: si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto.*

(3) È da ritenere che questa facoltà fosse in origine amplissima, se così ampia era anche dopo le limitazioni introdotte dal costume o dalla legge nell'età imperiale, v. Paul. *coll.* 4.

rebbe dovuto iniziare il procedimento (1); ed un terzo forse nell'ariete espiatorio che è obbligato a consegnare chi ha ucciso involontariamente un altro (2). Ma traccie assai maggiori della difesa e della vendetta privata si hanno nel trattamento del furto e delle lesioni personali. Il ladro colto sul fatto poteva di notte essere senz'altro ucciso (3) e, se non si arrendeva, anche di giorno (4); arrestato e sottoposto a giudizio, tolto il caso che il danneggiato si piegasse spontaneamente ad un accordo con lui, se non era libero veniva condannato a morte dal tribunale, se libero consegnato alla parte lesa (5). Del pari per le gravi lesioni personali, salvo accordo spontaneo, la parte lesa, avvenuto il giudizio, poteva inferire al reo le stesse mutilazioni che ne aveva ricevuto (6). Ma negli altri casi di furto non manifesto (7), di lesioni più leggere o d'altri danni inferti deliberatamente od esercitando una violenza fisica (*iniuria*) (8),

---

(1) Plut. *Rom.* 22: ἴδιον (nelle leggi di Romolo) τὸ μηδεμίαν δίκην κατὰ πατροκτόνων ὁρίσαντα, πᾶσαν ἀνδροφονίαν πατροκτονίαν προσειπεῖν (falsa etimologia di *paricidium*). È noto che posteriormente l'uccisore del padre si puniva, *more maiorum*, gittandolo nel fiume cucito in un sacco con una vipera, un gallo ed una scimmia. Cfr. Mommsen *Strafrecht* 922. La menzione del gallo e della scimmia però induce a non attribuire a quest'uso in Roma nè soverchia antichità nè origine indigena.

(2) Cic. *top.* 17, 64: *aries... subiicitur... si telum manu fugit magis quam iecit.*

(3) Macrob. I 4, 19: *si nox furtum faxsit* (codd. *factum sit*) *si im occisit iure caesus esto.*

(4) Cic. *pro Tullio* 21, 50: *furem... luce occidi vetant XII tabulae... nisi se telo defendit.*

(5) Gell. *n. A.* XI 18, 8: *ex ceteris autem manifestis furibus liberos verberari addicique iusserunt ei cui factum furtum esset... servos item furti manifesti prehensos verberibus affici.*

(6) Fest. p. 363: *si membrum rupit* (cod. *rapit*, v. l'ed. di Thewrewk de Ponor p. 550) *ni cum eo pacit talio esto. Membrum ruptum* è la mutilazione, l'asportazione violenta di un membro. Così si spiega il trattamento diverso dell'*os fractum*, la rottura o contusione di un osso. V. su ciò la eccellente memoria di P. Huvelin *La notion de l'iniuria dans le très-ancien droit Romain* in ' Mélanges Appleton ' p. 369 segg.

(7) Gai. *inst.* III 190: *nec manifesti furti poena ex lege XII tabularum dupli inrogatur.*

(8) Pel concetto dell'*iniuria* v. Huvelin l. c. Sulle pene dell'*iniuria* semplice v. Gell. *n. A.* XX 1, 12: *si iniuria* (così è da restituire coi codd. secondo Huvelin) [*alteri*] *faxsit viginti quinque poenae sunto.* Cfr. Plin. *n. h.* XVII 7. Gai. III 223: *propter os vero fractum aut conlisum trecentorum assium poena erat*

l'accordo era obbligatorio, le condizioni di esso ben determinate dalla legge e la procedura prescritta la stessa delle cause civili; onde ad esempio il ladro non colto sul fatto non era tenuto che a risarcire in doppio il valore dell'oggetto rubato e chi recideva un albero altrui a pagare venticinque libbre di rame (1).

Non può negarsi che in varie di queste disposizioni e in particolare nella disparità fuor d'ogni proporzione fra il trattamento cui si sottopone il ladro colto sul fatto e il ladro che non si è potuto sorprendere si dimostri una grande rozzezza del sentimento etico; ma si manifesta anche in modo, per un popolo in condizioni primitive, sorprendente il conscio, fermissimo proposito dello Stato di mantenere l'ordine e ad ogni costo con severità massima di repressione impedire qualsiasi turbamento della pubblica pace. Di che, come di tante altre singolarità della storia e delle istituzioni romane, va recata la cagione alla perenne disperata lotta per l'esistenza che i Romani sostennero e che insegnò loro la necessità dell'ordine e della disciplina inducendoli ad imitare nella vita civile i provvedimenti pronti e severi della vita militare.

Per ciò che riguarda i tribunali scende dal già detto che non si distingue in Roma un foro civile ed un foro penale; ma piuttosto uno privato ed uno pubblico (2). L'una e l'altra giurisdizione era stata esercitata dal re, in parte in concorrenza coi comizî, nei limiti in cui durante l'età regia l'aveva assunta lo Stato. Assiso sul sedile del suo cocchio (onde alla sedia di parata dei magistrati maggiori il nome di sedia curule) il re rendeva giustizia nel Foro, forse all'ombra di quel fico ruminale che, secondo la leggenda, aveva protetto dai raggi del sole la cuna dei fondatori di Roma. Poi la giurisdizione criminale pubblica passò ai duoviri della perduellione ed ai questori del parricidio che l'esercitarono presie-

---

si libero os fractum erat; at si servo CL. Sebbene questa disposizione venga attribuita anche da altri alle dodici tavole, non è da negare che è alquanto imbarazzante il testo di Cato fr. 81 Peter ap. Priscian VI p. 254: *si quis membrum rupit aut os fregit talione proximus cognatus ulciscitur.*

(1) Plin. l. c.: *cautum est XII tabulis ut qui iniuria cecidisset alienas (arbores) lueret in singulas aeris XXV.*

(2) Questa distinzione è messa assai bene in chiaro da Dionisio, che l'attribuisce al buon re Servio Tullio, IV 25, 2: διελὼν ἀπὸ τῶν ἰδιωτικῶν τὰ δημόσια, τῶν μὲν εἰς τὸ κοινὸν φερόντων ἀδικημάτων αὐτὸς ἐποιεῖτο τὰς διαγνώσεις, τῶν δ' ἰδιωτικῶν ἰδιώτας ἔταξεν εἶναι δικαστάς. Come lavoro sintetico è da citare P. F. Girard *Histoire de l'organisation judiciaire des Romains* I (Paris 1903).

dendo i comizî (v. I pag. 418) (1). Agli altri magistrati non rimase in città che il mettere a dovere (*in ordinem redigere*) chi si mostrasse riottoso ai loro comandi mediante la coercizione entro limiti che vennero stabiliti sempre più restrittivamente dalla legge (2). Fecero eccezione i nuovi magistrati plebei, i quali tentarono dapprima, appoggiati dalla plebe, d'assumere una illimitata potestà coercitiva a tutela della loro classe (v. sopra pag. 27), ma, almeno dopo il rigoroso divieto delle dodici tavole, di fatto nei casi più gravi si limitarono a tradurre gli accusati innanzi ai comizî.

Frattanto la giurisdizione privata regia passò, accresciuta assai di àmbito, al pretore, che fu poi detto urbano, il quale ebbe ad occuparsi tanto della giurisdizione contenziosa quanto di quella volontaria, ossia di quella, in cui, sotto la forma d'un processo, si compiva un atto legale convenuto fra le parti (adozione, emancipazione, manumissione). Della giurisdizione volontaria peraltro si occuparono anche i due colleghi superiori in grado del pretore, i consoli (v. I pag. 414). E quanto alla giurisdizione contenziosa solo nel caso in cui si trattasse di rendere esecutiva una sentenza con l'arresto (*manus iniectio*) o in cui una delle parti tacesse o confessasse essere giusta la richiesta dell'altra (*in iure cessio*) la procedura si chiudeva con la sentenza del pretore; altrimenti il pretore, precisato il punto di diritto su cui verteva la questione, rimandava le parti innanzi a un giudice (3), che pronunciava, dopo aver prestato giuramento, la sentenza. Toccava al vincente di farla eseguire; nel che lo Stato non gli forniva se non l'aiuto negativo di dargli, purchè osservasse certe norme, facoltà di procedere all'esecuzione sia mettendo le mani addosso al soccombente, sia impadronendosi di qualche oggetto di sua proprietà come pegno.

Vertesse il processo sopra un contratto o sopra un delitto, il giudice di regola era uno; e l'albo entro cui il pretore doveva sceglierlo era, in età storica e probabilmente fin da tempo assai remoto, l'albo dei senatori (4). Simile scelta dei giurati non era tale

(1) Gli ultimi son ricordati appunto nelle dodici tavole: POMPON. *dig.* I 2, 2, 23.

(2) Sulla coercizione dei magistrati vedi 1 p. 415 n. 1.

(3) Era questa la procedura detta *in iudicio* per distinguerla dalla antecedente *in iure*. Cfr. I p. 349.

(4) POLYB. VI 17: ἐκ τῆς συγκλήτου ἀποδίδονται κριταὶ τῶν πλείστων καὶ τῶν δημοσίων καὶ τῶν ἰδιωτικῶν συναλλαγμάτων, ὅσα μέγεθος ἔχει τῶν ἐγκλημάτων.

da rassicurar troppo i plebei, soprattutto finchè senatori potevano essere i soli patrizî. E perciò in alcune delle cause più gravi, quelle che si riferivano alla libertà della persona, la plebe impose in via rivoluzionaria allo Stato (v. sopra pag. 40) i giudici decemviri a cui il pretore doveva commetterne il giudizio (1). Fu questo uno dei pochi casi in cui il diritto romano più antico ammise nelle cause private un verdetto emanato a pluralità di voti. Alquanto diverso era il caso degli arbitri dati dal pretore dietro un'azione per richiesta di arbitri che potevano in certi casi esser tre, probabilmente nominati uno da ciascuna delle parti e il terzo dal magistrato (2). E finalmente i giudici erano più pure nelle piccole corti arbitrali di ricuperatori che si costituivano a soddisfare i reclami di stranieri quando sussistevano relazioni di amicizia con gli Stati di cui essi erano cittadini (3).

Due pene usa soprattutto l'antichissimo diritto criminale romano, la morte e la multa: altre non sono che eccezionali. La condanna a morte si eseguisce con la scure, con la croce o con la forca, col fuoco, con l'annegamento, col precipitare dalla rupe Tarpea, col seppellir vivo (4): ed è spesso preceduta dalla flagellazione del condannato e inasprita ad arbitrio per gli schiavi con pene accessorie. Multa si chiama propriamente la pena pecuniaria imposta a profitto dello Stato e pena (dal greco ποινή) o più anticamente danno (*damnum* da *dare*) l'ammenda o il risarcimento offerto alla parte lesa (5). Non s'infliggono mutilazioni che come taglione (*talio* da *talis*), ossia risarcimento di mutilazioni simili e a cura non dello Stato, ma della vittima (v. sopra pag. 80). In schiavitù è ridotto il colpevole non in forza di giudizio, ma in al-

(1) Che i centumviri siano assai più recenti non dovrebbe ormai esser posto in dubbio, v. Wlassak *Röm. Processgesetze* I (Leipzig 1888) 131 segg.

(2) Fest. p. 376 s. v. *vindiciae*. Cfr. Cic. *de leg.* I 21, 25.

(3) Fest. p. 274 s. v. *reciperatio: reciperatio est, ut ait Gallus Aelius, cum inter populum* (scil. *Romanum*) *et reges nationesque et civitates peregrinas lex convenit quomodo per reciperatores reddantur res reciperenturque resque privatas inter se persequantur.*

(4) L'ultima maniera d'esecuzione è serbata alle vestali; l'annegamento, che si usa solo nel caso di cui a p. 80 n. 1, è posteriore probabilmente alle dodici tavole. V. del resto Mommsen *Strafrecht* p. 911 segg.

(5) L'uno e l'altro termine è adoperato nelle dodici tavole: per questo v. Fest. p. 376 s. v. *vindiciae*, per quello sopra p. 80 n. 8. Cfr. Mommsen *Strafrecht* p. 13.

cuni casi più gravi di coercizione che il magistrato esercita contro i renitenti alla leva od al censo in virtù del suo imperio; e in un caso solo il reo è ceduto come schiavo dal tribunale alla parte lesa, quando si tratta di ladro colto sul fatto (v. sopra pag. 80); più sovente può esser consegnato, a soddisfazione d'un danno che ha recato, da chi lo detiene come figlio o come schiavo sotto la sua potestà (*noxae deditio*). La consegna al creditore (*addictio*) di chi per una obbligazione procedente da contratto o da delitto gli è debitore, in caso di insolvibilità, non è una pena, ma piuttosto una procedura esecutiva, e soddisfacendo al suo debito il consegnato (*addictus*) può sempre ricuperare la libertà. La flagellazione è pur essa un mezzo coercitivo frequentissimo in campo, ma di cui anche in città fino al II sec. il magistrato può, in dati casi, valersi ad arbitrio a tenore delle dodici tavole e d'altre leggi (1); non sembra però sia stata mai nelle condanne giudiziarie se non una consueta aggravante della pena capitale (2). L'esilio, ossia, secondo il senso letterale della parola, lo sbalzo oltre i confini, non è una pena, ma il mezzo per sottrarvisi; la carcere non è neppur essa una pena, ma serve o per assicurare il reo alla giustizia o come mezzo di coercizione al magistrato. Nel tutt'insieme il diritto criminale romano è, nelle pene che applica e nella frequenza con cui le applica, poco mite: ma la sua severità differisce profondamente dalla raffinata e sapiente crudeltà degli Orientali. In un punto esso merita poi lode speciale che, se non ha al tutto abolito i tormenti come accessorî della condanna a morte, pur contenendoli in generale entro limiti abbastanza moderati, li ha esclusi affatto per gli uomini liberi come mezzo di prova (3). È da credere che l'abolizione dei tormenti nella istruttoria, fuori che per gli schiavi, non essendo mai riferita a nessuna legge comiziale, debba ascriversi ai decemviri. Ma probabilmente questo provvedimento umanitario, onde Appio Claudio può riguardarsi come un predecessore del Beccaria, si deve all'esempio del popolo greco e in particolare dell'ateniese presso cui era in rapporto con la mitezza maggiore delle pene, col carattere stesso più dolce e meno rigido del popolo e col più elevato livello della sua coltura (4).

(1) Così il fanciullo reo del furto di cui sotto a p. 85 n. 1 veniva flagellato con verghe *arbitrio praetoris*, Plin. *n. h.* XVIII 12.

(2) Con la sola eccezione notata sotto a p. 86.

(3) V. in particolare Mommsen *Strafrecht* p. 405.

(4) Purtroppo ci è ignoto anche il precursore ateniese del Beccaria. Sap-

Del primitivo significato sacro ed espiatorio che aveva in generale la condanna a morte per conto dello Stato (v. I p. 288) non era perduta nelle dodici tavole ogni traccia. Ad esempio vi è prescritto che chi taglia di notte le messi altrui debba essere sospeso alla forca come vittima a Cerere (1). In questo come in altri casi in cui la legge scritta o la consuetudine consideravano il colpevole come sacro alla divinità, esso veniva condannato a morte dopo un regolare processo. Invece in moltissimi altri casi in cui era comminata la sacrazione, o per non esservi uno che avesse l'interesse o la possibilità di intentare l'accusa o perchè riuscisse impossibile di rintracciare il colpevole, il processo non aveva luogo; così pel marito che vende la moglie, pel figlio che batte il padre, per la nuora che maltratta la suocera, pel patrono che manca al suo dovere verso il cliente (2). Allora non è punto a credere che il consacrato fosse fuori della legge e che a chiunque fosse lecito sostituirsi alla giustizia divina. Gli dèi fanno da sè le proprie vendette; e lo Stato si limita a mettere in sull'avviso ciascuno perchè non cada in quelle colpe e a scindere la propria responsabilità da quella di chi vi è incorso; e se gli dèi manifestano l'ira loro contro tutta la città, i cittadini hanno sempre modo di placarli sostituendo all'ignoto colpevole vittime espiatorie che, quando son più terribili le manifestazioni dell'ira divina, possono anche essere vittime umane (v. I pag. 287). In mezzo tra codeste due categorie di leggi sacrate stanno quelle che s'è data la plebe, con cui protegge la inviolabilità dei proprî tribuni e delle proprie assemblee (v. sopra pag. 23). Con queste la plebe ha inteso di guarentirsi la facoltà più ampia di difesa. Qui pubblica può essere l'offesa, e può richiedersi immediata la repressione; e la consacrazione non implica in nessun modo che il colpevole sia un empio,

---

piamo soltanto che il sottoporre ai tormenti i cittadini era vietato dall' ἐπὶ Σκαμανδρίου ψήφισμα (Andoc. *de myst.* 43). L'arconte Scamandrio è certo anteriore al 481/0 e posteriore alla cacciata d'Ippia; onde l'abolizione della tortura deve in ogni caso collegarsi con le riforme democratiche iniziate da Clistene. Non voglio punto asserire del resto che i decemviri avessero conoscenza diretta della legge ateniese, ma poteva benissimo questa essersi introdotta intorno alla metà del sec. V a Cuma od a Napoli.

(1) Plin. *n. h.* XVIII 12 (I p. 288 n. 2).

(2) Plut. *Rom.* 22: ἀποδόμενον γυναῖκα θύεσθαι χθονίοις θεοῖς. Pel figlio e la nuora v. Fest. p. 230 s. v. *plorare* (I p. 301 n. 1). Pel patrono v. I p. 228 n. 1.

bensì è semplicemente una formula per metterlo fuori della legge. Ma le assemblee della plebe e il tribunato e le leggi sacrate non sussistono agli occhi dei compilatori delle dodici tavole: per essi non v'ha che il regolare giudizio dei maggiori comizî, e senza giudizio non si dànno esecuzioni capitali. Se non che concilî della plebe e tribuni e leggi sacrate risorsero con la caduta del decemvirato; ma tutto ciò che con quelle leggi si collega fu sempre tenuto non per legittimo, sì bene per rivoluzionario; e del resto e la pacificazione tra le classi e l'ossequio alle disposizioni stesse delle dodici tavole ammansò a poco a poco le magistrature plebee e trasformò la difesa rivoluzionaria della plebe nei regolari giudizî comiziali presieduti dai tribuni e dagli edili (1).

Ma non nelle formule sulla sacertà del reo è il vestigio maggiore dell'intervento della religione nel diritto penale, sì nella giurisdizione che il pontefice massimo ha sui sacerdoti da lui dipendenti. Questa peraltro non eccede in generale la facoltà di imporre multe concessa agli altri magistrati o, in casi di multe più gravi, di dirigere il processo che per l'appello del reo si fa innanzi ai comizî. Sulle vergini vestali per cui il pontefice sostituisce in certa misura la patria potestà, che si spegne nell'atto della loro consecrazione, la sua giurisdizione, simile a quella del padre sui figli, s'estende fino alla flagellazione nel caso che lascino spegnere il fuoco sacro o alla condanna a morte in caso d'incesto. Ma non soltanto la vestale, sì anche il suo seduttore risponde del suo reato innanzi al tribunale del pontefice massimo, che lo condanna, senza che gli sia lecito d'appellarsi al popolo, ad essere flagellato a morte nel Foro (2): solo caso in cui la tradizione sacra ha trionfato della civile guarentia sancita per le condanne capitali dai decemviri.

---

(1) Come si vede, io credo che sia impossibile interpretare in uno stesso senso i casi variissimi di sacertà ricordati dalla tradizione. E così è anche da spiegare la contraddizione degli antichi giuristi nel definirla, cfr. Fest. p. 318 s. v. *sacer mons: homo sacer is est, quem populus iudicavit ob maleficium, neque fas est eum immolari, sed qui occidit parricidi non damnatur*; e più sopra: *sacratae leges sunt quibus sanctum est qui quid adversus eas fecerit sacer alicui deorum ⟨sit⟩ sicut familia pecuniaque. sunt qui esse dicant sacratas quas plebes iurata in monte Sacro sciverit.* Del resto v. Mommsen *Strafrecht* p. 552 seg. 900 segg. Maschke *Zur Theorie der röm. Agrargesetze* p. 19 segg.

(2) Fest. p. 241: *probrum virginis Vestalis ut capite puniretur, vir qui eam incestavisset verberibus necaretur: lex fixa in atrio Libertatis.* Altri testi presso Mommsen *Strafrecht* p. 919 n. 1.

Col diritto sacro si collegano anche i soli casi di grazia che siano ammessi dalla implacabile severità romana ignara delle greche amnistie. Il reo, se si rifugia in catene nella casa del flamine diale, dev'esser liberato da' suoi vincoli, e questi si gettano fuori della casa dal tetto (1); se gli abbraccia le ginocchia, non può in quel giorno essere percosso con le verghe (2); e finalmente il condannato a morte che s'incontra casualmente in una vergine vestale ha salva la vita (3). Nel che del resto non son da vedere privilegi del sacerdozio, ma soltanto, almeno in origine, provvedimenti diretti ad evitare al flamine e alla vestale impurità rituali.

Questo breve esame del diritto civile e del diritto penale nelle dodici tavole dimostra che in massima esse contengono " fermati „ i costumi romani tradizionali. Soltanto appunto fermandoli, ossia sottraendoli all'arbitrio dei magistrati e dei sacerdoti, determinandoli nei casi controversi, precisandoli, sceverandoli dalle tradizioni che cadevano in disuso perchè incompatibili con la civiltà progredita, esse hanno posto il fondamento al maraviglioso sviluppo del diritto romano; nè son rimaste senza conseguenze gravissime le riforme che, sia pur timidamente, v'hanno introdotto i decemviri, ora con allargare il significato d'una formula, ora con applicare per analogia ad un dato ordine di cose principî sorti per un altro ordine, ora finalmente con ispirarsi qua e là ai codici greci.

Perocchè non solo son d'origine greca alcune istituzioni già anteriori alle dodici tavole e da esse regolate, come il testamento; non solo dai Greci appresero gl'Italici come la scrittura così anche lo stesso uso di raccogliere in un corpo scritto le norme giuridiche; ma anche qua e là i decemviri si attennero assai davvicino all'esempio dei codici greci, come nelle leggi intese a frenare il lusso sregolato dei funerali, e in certe norme sui confini dei campi e sui diritti dei collegi privati. Da questi e simili punti di contatto con legislazioni greche ebbe origine la favola dell'ambasceria romana ad Atene. E s'intende del resto come gli antichi storici e giuristi si dessero premura di paragonare le dodici tavole col più famoso codice greco, quello di Solone; ma è al tutto inverisimile che direttamente dal codice di Solone attingessero quelle leggi d'origine greca i decemviri. Infatti leggi simili si trovavano,

(1) Gell. *n. A.* X 15, 8. Serv. *Aen.* II 57.
(2) Gell. X 15, 10. Serv. *Aen.* III 607.
(3) Plut. *Num.* 10.

e in parte ne abbiamo prova sicura, nei codici arcaici di non poche altre città greche; ed è impossibile, nè importa al caso nostro, ricercare quanto Solone avesse attinto alle leggi d'altre città più progredite di quel che non fosse sul principio del sec. VI Atene, quanto invece nel maggior fiore della potenza ateniese città vicine e lontane ne ricopiassero nei loro codici le leggi. È quindi verisimile che al codice di qualche colonia greca d'Occidente, forse a quello di Cuma, risalgano direttamente o indirettamente quelle leggi delle dodici tavole di cui gli antichi avvertirono l'apparente identità con certe leggi di Solone. Queste infiltrazioni elleniche son del resto d'assai poco conto. Il tutt'insieme delle tavole è schiettamente nazionale; e persino la più importante istituzione che i Romani abbiano attinto ai Greci, il testamento, è giunta ai decemviri elaborata in modo affatto originale dall'uso romano.

Se poi, lasciando i raffronti greci, paragoniamo le dodici tavole con la più vetusta legge a noi pervenuta, quella promulgata diciotto secoli prima dal re babilonese Hammurabi, ci sorprende non qualche analogia concernente in ispecie l'autorità del capo di famiglia, la pena del taglione, il procedimento contro il furto, analogia che non obbliga davvero ad ammettere alcuna effettiva parentela tra le due legislazioni (1); ma la immensa superiorità apparente della più antica e il grado d'incivilmento più avanzato che presuppone. Il codice di Hammurabi mira non meno risolutamente delle dodici tavole ad assicurare ai sudditi ordine e pace; di che è affidata la cura, sotto l'assoluta potestà del re, a molteplici ufficiali con funzioni amministrative e giudiziarie. Degli ordinamenti familiari il diritto babilonese si occupa largamente determinando con maggior precisione che non facessero le dodici tavole le relazioni patrimoniali tra i coniugi e non trascurando di stabilire le conseguenze giuridiche del divorzio. Ma il progresso civile dei Babilonesi si palesa soprattutto nella cura con cui provvede la loro legge ad ogni maniera di obbligazioni provenienti da delitto o da contratto e nello sviluppo stesso che hanno avuto presso quel popolo, con l'aiuto della scrittura, i contratti più svariati pel loro oggetto. Peraltro, rozze com'erano, le dodici tavole in un punto superavano d'assai il raffinato codice d'Hammurabi: in

(1) Di ciò giudica rettamente, fra altri, E. Besta nella sua eccellente memoria su *Le leggi di Hammurabi e l'antico diritto babilonese* in 'Riv. ital. di Sociologia' VIII (1904) p. 179 segg., particolarmente a p. 235 seg.

quanto esse, con lievi eccezioni poco dopo abolite, sancivano l'eguaglianza di tutti gli uomini liberi davanti alle leggi civili e cercavano nella legge promulgata nell'interesse del popolo e convalidata dal suo voto il fondamento della vita dello Stato; laddove presupposto del codice babilonese è che sussista un potere superiore alla legge stessa, quello del re, di cui tutti in certa guisa son servi e che fa leggi non per delegazione del popolo, ma, sia pure nell'interesse dei sudditi, di propria autorità o per diretta ispirazione divina. In questa differenza è la ragione per cui, mentre la legislazione progredita d'Hammurabi perì con la civiltà babilonese, il codice delle dodici tavole potè essere il primo germe, onde si svolse per una lunghissima evoluzione, nella quale ebbe larga parte l'efficacia di quelle leggi e di quelle dottrine elleniche ch'erano ispirate agli stessi principî, il diritto vigente presso tutti i popoli civili.

CAPO XV.

La triplice alleanza fra Romani, Latini ed Ernici.

Durante l'età regia Roma non solo aveva incorporato buon numero di comuni latini nel suo territorio, ma, cercando di sottoporre il Lazio alla sua supremazia, pareva si preparasse a ridurlo in uno Stato solo. Senonchè, verso la fine del sec. VI, questa evoluzione s'arrestò d'improvviso. La fusione piena dei Latini in un solo Stato fu ritardata non di pochi anni, ma di più che quattro secoli; e se la causa di ciò fù la rivalità delle maggiori città latine, che dovevano sentir poco desiderio di piegarsi al primato romano, rinunziando alle proprie tradizioni d'antica e gloriosa autonomia, e anche meno di lasciarsi assorbire dai Romani in un solo Stato, l'occasione fu offerta o dai torbidi civili che forse accompagnarono in Roma il declinare della monarchia o dalla reazione nazionale del Lazio contro gli Etruschi che erano riusciti persino a dominare qualche tempo in Roma (v. c. XII).

Allora si costituì tra i Latini una lega da cui Roma era esclusa e che aveva anzi lo scopo evidente di sottrarre il Lazio alla egemonia romana; non più unione essenzialmente religiosa, che per abuso si sfruttasse talora a scopo politico, ma alleanza essenzialmente politica, in cui avevano importanza secondaria le immancabili ceremonie religiose. Capo supremo della lega era un dittatore che comandava le forze federali e offriva i sacrifizî pel buon esito delle imprese comuni, probabilmente non con autorità di magistrato stabile, ma come un generalissimo che si nominava secondo che se

ne presentasse l'occasione e al cui sommo potere dovevano sottoporsi pienamente, per ciò che si riferiva alla leva ed al comando in guerra, i magistrati ordinarî delle singole città (v. I p. 422 seg.). La nuova lega aveva anche le sue assemblee federali, che si riunivano alla fonte dell'acqua Ferentina nel territorio di Aricia a occidente del lago di Nemi (1). Come queste assemblee fossero costituite ignoriamo; ma non v'è dubbio che ciascuno dei confederati poteva farvisi rappresentare ed aveva pari diritto di voto (2).

Un caso fortuito ci ha conservato la lista genuina dei popoli alleati (3). Si è da alcuni revocata in dubbio l'autenticità del documento in cui è contenuta quella lista, perchè in esso è il nome del dittatore Egerio, che vuolsi un personaggio mitico affine alla ninfa Egeria. Ma la irrealtà di Egerio è una supposizione gratuita per cui non fornisce argomento sufficiente la somiglianza col nome d'Egeria. Il documento poi è riferito da uno scrittore serio e fededegno che l'ha trascritto, com'è da credere, nello stesso sacrario nemorense, sia pure traducendolo in parte nel latino dei

---

(1) Si soleva cercare dal Cluverio in poi la fonte dell'acqua Ferentina presso Marino; ma è evidente che non si trovava in territorio romano. Non può del resto neppure collocarsi col Beloch *It. Bund* 187 n. 2 nei dintorni del santuario nemorense, perchè era sulla via da Roma al paese dei Volsci (Liv. II 38. Dionys. VIII 4), dunque a un dipresso sull'Appia. La indicazione topografica di Cincio ap. Fest. p. 241 (*sub monte Albano*) non ha che un valóre approssimativo.

(2) Secondo Dionys. V 50 era γεγραμμένον ἐν ταῖς συνθήκαις (di Servio Tullio?) ἁπάσας παρεῖναι τὰς πόλεις ταῖς κοιναῖς ἀγοραῖς ὅσαι τοῦ Λατίνων εἰσὶ γένους, παραγγειλάντων αὐταῖς τῶν προέδρων. Però nella riunione qui da lui menzionata, i Romani, illegalmente secondo Dionisio, non vengono invitati. È lecito supporre che all'acqua Ferentina abbiano avuto luogo annualmente le riunioni federali della nuova lega di cui Roma non faceva parte, e che quindi non vi sia spettato ai Romani diritto di voto. La nostra tradizione ricorda assemblee dei Latini colà fin dall'età regia (Liv. I 50 segg. Dionys. III 34. 51. IV 45); ma forse si tratta di anticipazioni dirette ad illustrare il preteso predominio romano in quelle assemblee, cfr. Cincio l. c.

(3) Cato fr. 58 Peter ap. Priscian. IV p. 129 H (cfr. VII p. 337 H): *Cato Censorius... ibidem (in II originum): lucum Dianium in nemore Aricino Egerius Laerius Tusculanus dedicavit dictator Latinus, hi populi communiter: Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Tiburtis, Pometinus, Ardeatis Rutulus.* La realtà storica di Egerio fu messa in dubbio dietro il Cluverio *It. antiqua* II p. 931 dal Pais I 1, 291. La migliore illustrazione del documento è data dal Beloch *It. Bund.* p. 179 segg. e *Die Weihinschrift des Dianahaines von Aricia* nei 'Jahrbb. f. Phil.' CXXVII (1883) p, 169 segg.

suoi tempi. Del resto ragioni esterne fanno ritenere che la lista sia integra (1): nè vi contraddice la critica interna, perchè la mancanza di molti comuni minori conferma che intorno al 500 il Lazio aveva politicamente un assetto molto diverso che non due secoli prima, e quella d'alcuni maggiori si spiega, come vedremo, senza soverchia difficoltà.

I popoli che facevano parte della lega erano pertanto i Tusculani, gli Aricini, i Lanuvini, i Laurentini, i Corani, i Tiburtini, i Pometini e gli Ardeati; cosicchè il territorio federale doveva avere allora una estensione di circa 1500 km² (2). Non vi aveva fatto adesione Preneste, la quale sembra essersi destreggiata, nonostante la sua nazionalità latina, tra Latini ed Equi fin dopo l'invasione gallica (3); non vi era Fidene, alleata dei Veienti, non Nomento, che forse alla propria sicurezza aveva provveduto unendosi per qualche tempo con le contigue tribù sabine, non Pedo che seguì l'esempio della vicina Preneste e forse si strinse in lega con essa, non Labici, sia che fosse alleata con Preneste, sia che fosse caduta fin d'allora nelle mani degli Equi. E del pari non son menzionate Gabî che, minacciata da tre potenti vicine, Roma, Tivoli e Preneste, aveva creduto prudente concludere a buoni patti un accordo con Roma cui rimase sempre fedele (I pag. 389), Lavinio, che senza dubbio faceva parte allora del comune laurentino (I p. 182), e da ultimo Velletri. Ora che il territorio velliterno fosse compreso nella federazione par certo, poichè ne facevano parte Cora e Pomezia; ma le fonti non ascrivono origine latina a Velletri, e quindi va ritenuto che, almeno in qualità di comune autonomo, Velletri sia d'origine volsca e posteriore alla distruzione di Pomezia (4).

---

(1) Prisciano cita ambedue le volte il passo per illustrare il nominativo *Ardeatis*. Ora a tal uopo era più che sufficiente cominciare con *populi communiter* e terminare con *Ardeatis*, come appunto Prisciano fece la seconda volta. Ciò vuol dire che la prima volle riferire l'arcaico documento integralmente. L'identità delle citazioni mostra del resto che nessun nome è caduto nei manoscritti di Prisciano fra *Tusculanus* e *Ardeatis*.

(2) Cioè Tusculo km² 100; Aricia e Lanuvio 65; Laurento e Ardea 400; Cora 65; Velletri 135; Tivoli 400 (?); Pomezia 400. Totale 1565. Il còmputo è fondato in generale sui dati raccolti dal Beloch nell'*It. Bund.*

(3) Probabilmente una induzione ricavata dal nostro documento o da un documento affine è la notizia data da Liv. II 19 (a. 499): *Praeneste ab Latinis ad Romanos descivit.*

(4) Peraltro è possibile che nel sito di Velletri sia esistito l'antichissimo

In ordine alla cronologia, è fuor di dubbio che questa lista dei collegati latini spetta al 500 av. C. circa. Vi comparisce infatti Pomezia, la cui caduta è ricordata ripetutamente dalla tradizione alla fine del VI secolo o al principio del V (v. oltre), mentre non vi son registrate le colonie dedotte dal principio del sec. V in poi, a cominciare da Signia (495) e da Norba (492). Ora se la precisione delle date che gli annalisti assegnano alla distruzione di Pomezia o alla fondazione di Signia e di Norba è discutibile, l'argomento che si desume da tutte insieme non può essere disconosciuto da una critica temperata.

La nuova lega latina provvide subito a darsi un santuario federale. Non pure il sacrario di Diana aventinense, ma anche quello di Giove Laziale, trovandosi in territorio romano, era disadatto a divenirne il centro religioso. È del resto a notare che l'antica federazione sacra albana non fu punto abolita con la costituzione della nuova lega latina, ma soltanto tornò ad essere, come era prima, una pura e semplice unione religiosa. Presso il lago di Nemi la venerazione di Diana, sebbene nessun tempio sorgesse nel sacro bosco, era probabilmente antichissima, come mostrano gli usi barbarici che si collegano col sacerdozio del re nemorense (I p. 218 e 273). Ora il dittatore latino Egerio Levio vi fondò a nome dei collegati un'ara federale che si contrapponeva all'ara di Diana aventinense, di cui i re di Roma avevano tentato invano di fare il centro religioso del Lazio (1). Non è difficile che contemporaneamente sia stato riconosciuto come federale il santuario di Diana nel Tusculano (2) e quello di Venere tra Lavinio ed Ardea (3).

---

centro latino dei *Velienses* (I p. 379 n. 1 nr. 29) privato in proceder di tempo della originaria autonomia. Per la origine dei Velliterni v. Cass. Dio XLV 1: ἦν μὲν ἐξ Οὐελιτρῶν τῶν Οὐολσκίδων.

(1) In questa condizione di cose non deve stupire che i ritrovamenti dell'area di Diana non siano in massima anteriori al V secolo, per quanto paia indubitato che il culto di Diana debba essere molto più antico. Il *lucus* dedicato da Egerio sembra fosse una radura, in cui naturalmente s'innalzò un altare. Alla medesima dedica par riferirsi Fest. p. 145: *Manius Eger[ius lucum] Nemorensem Dianae consecravit.* A età posteriore risale il piano dell'ampio recinto, e anche più tarda è la costruzione del tempio, v. Morpurgo 'Mon. ant.' XIII p. 361 segg.

(2) Plin. *n. h.* XVI 242: *est in suburbano Tusculani agri colle qui Corne appellatur lucus antiqua religione Dianae sacratus a Latio.*

(3) Su cui v. sopra I p. 200 e p. 203 n. 3.

Quando Roma ed il Lazio furono liberi dal pericolo etrusco era inevitabile che Roma rinnovasse il suo tentativo d'assumere l'egemonia dei Latini. Questa volta però non si trovava a fronte i singoli popoli latini, ma una lega compatta. Alla guerra che seguì, la tradizione riferiva la grande battaglia del lago Regillo, probabilmente il cratere ora asciutto detto Pantano Secco a nord di Frascati (1), riportandola con lieve disparere al 499 o al 496 av. C. (2). I precedenti della battaglia son raccontati variamente: ma sempre la sollevazione dei Latini contro Roma di cui essa fu l'episodio culminante si attribuiva all'opera di Ottavio Mamilio Tusculano, genero di Tarquinio il Superbo, presso cui si sarebbe rifugiato il suocero dopo fallito il tentativo di tornare in patria con le armi di Porsenna; ed a Tarquinio ed ai figli si fa nella battaglia una parte notevole. Ora poichè s'erano sviluppate rigogliosamente le leggende intorno alla cacciata dei Tarquinî e a' loro tentativi per ritornare con aiuti stranieri, era naturale che venisse attratta in quel ciclo anche la tradizione della battaglia del Regillo che riferivasi appunto agli anni del declinare della monarchia: ma non v'ha dubbio che questi sono elementi estranei alla tradizione primitiva. Del resto il racconto tradizionale della battaglia è ricco di combattimenti singolari e d'altri episodî poetici. Così alla testa della cavalleria romana sarebbero comparsi due giovani montati su bianchi cavalli che poi non fu possibile ritrovare quando il dit-

(1) Il lago era nell'agro tusculano, Liv. II 19. Sulla posizione v. Nibby *Analisi* III [2] p. 9. Ashby ' Rend. dei Lincei ' cl. di scienze mor. etc., ser. V vol. VII (1898) p. 103 seg.

(2) Al 499 la riferisce Livio accennando che altri la riportavano al 496. Sotto l' ultima data la descrive Dionisio. Comandanti romani son secondo la tradizione A. Postumio dittatore e T. Ebuzio maestro dei cavalieri. Fasti dittatoriali per questa età non esistevano, e così la battaglia fu riportata al 499 perchè i fasti registravano in quell'anno un console T. Ebuzio o al 496 perchè registravano un console A. Postumio. Si vede da ciò che l'una data non è meno arbitraria dell'altra; ma nel vero è la tradizione collocando la battaglia tra il declinare della monarchia e la conclusione del *foedus Cassianum*. — Il 15 luglio era tenuto come l'anniversario della battaglia semplicemente perchè in quel giorno aveva luogo, almeno dal 304 in poi, una grande parata di cavalieri (*transvectio equitum*) preceduta da solenni sacrifizi in onore dei Dioscuri (testi presso Mommsen *Staatsrecht* III 493 n. 1). Non sembra che la solennità sia stata istituita di pianta da Q. Fabio Massimo, ma non è chiaro in che consistessero le sue innovazioni e che cosa preesistesse, cfr. Dionys. VI 13.

tatore ne fece ricerca per conferire loro i premî. Invece terminata appena la battaglia, prima che avesse fine l'inseguimento, furono visti coi cavalli madidi di sudore accanto alla fonte di Giuturna presso il Foro Romano dove diedero notizia della vittoria (1); e un tale Domizio avendo mostrato di non prestarvi fede, gli toccarono con la mano la barba che di nera si cangiò in rossa, onde Domizio fu soprannominato Aenobarbo (barba di rame) e trasmise questo cognome ai suoi discendenti (2). Ora è chiaro che il racconto della apparizione dei Dioscuri alla battaglia del Regillo dipende da quello della loro apparizione alla battaglia della Sagra (I p. 28). Anche qui secondo la leggenda greca combatterono pei Locresi due giovani montati su cavalli bianchi, e nello stesso giorno ad Olimpia, celebrandosi i giuochi, si diffuse la notizia della vittoria locrese (3). Ma il mito greco non pervenne certo a Roma in età tarda per mezzo della storiografia greca, sì indipendentemente dalla letteratura si diffuse in Italia assai prima, insieme col culto dei Dioscuri (4); è infatti evidente che il racconto tradizionale della battaglia del lago Regillo risale nel tutto insieme ai carmi epici popolari. Ma pur prescindendo dagli elementi senza dubbio mitici, anche gli altri particolari sulla battaglia al lago Regillo meritano poca fede. Forse il comando dei Romani in quella battaglia si attribuì ad un Postumio solo perchè nella sua famiglia era usato il soprannome di Regillense che a torto si reputò corrispondente ai cognomi trionfali venuti in uso più tardi. Forse d'Ottavio Mamilio si fece il comandante dei Latini in questa battaglia avvenuta nell'agro Tusculano solo perchè i Mamilî erano una delle genti principali di quella città (5). Ma non

(1) Dionys. VI 13. Plut. *Coriol.* 3. Cic. *de nat. deor.* II 2, 6. III 5, 11. Auct. *de vir. ill.* 16, 3 etc.

(2) Plut. *Aemil.* 25. Suet. *Nero* 1 narra il fatto, di cui tacciono a proposito della battaglia del Regillo Livio, Dionisio e Cicerone, un po' diversamente e par riferirlo all'età delle guerre sannitiche (Muenzer in P. W. ' Real-Encyclopädie ' V 1313). Ma non è dubbio che il racconto originario si collegava con l'unica epifania dei Dioscuri conosciuta dalla leggenda romana, quella al Regillo. Esso del resto è recente; e fu inventato a maggior gloria dei Domizî Enobarbi quando divennero una delle famiglie più ragguardevoli della nobiltà plebea, nel II o più verisimilmente nel I sec. av. Cr.

(3) V., oltre i testi citati I p. 338 n. 2, Cic. *de nat. deor.* II 2, 6. III 5, 13. Suid. s. v. ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρᾳ.

(4) Per qualche analogia v. al c. XXIV.

(5) I Mamilî secondo Liv. III 29, 6 (cfr. Cato fr. 25 Peter ap. Priscian. VI

v'è ragione per mettere in dubbio che presso il lago Regillo si sia combattuta, tra Romani e Latini, una grande battaglia; e come quella battaglia non si riferisce alle posteriori guerre coi Latini del sec. IV su cui abbiamo notizie abbastanza copiose e fededegne, è da ritenersi, con la tradizione, anteriore al trattato concluso da Cassio; non di molto però, perchè solo quando declinò in Roma la monarchia potè il Lazio costituirsi in lega politica escludente Roma (1).

La tradizione che discorre tanto largamente, attingendo ai carmi epici popolari, della battaglia al Regillo, tace sui fatti che indussero i belligeranti a por termine alla lotta con un trattato di pace e di alleanza (2); segno evidente che di questo trattato non aveva notizia per mezzo di quei carmi, ma per mezzo d'un documento: cioè il testo dell'accordo che si conservava inciso in una colonna di bronzo sul Foro fino all'età di Silla, come riferisce un testimonio oculare (3). Di questo trattato, che recava il nome del console Cassio, gli articoli più notevoli erano redatti a un

---

p. 227 H) avrebbero avuto la cittadinanza romana fin dal 458. Al consolato però non pervennero in Roma che nel 265.

(1) Secondo il Pais I 2, 345 n. ' il lago Regillo posto fra Tuscolo e Roma fu considerato come il luogo in cui erano stati sconfitti i Latini perchè ivi si solevano dal tempo più antico radunare i contingenti degli alleati, Liv. III 20 '. Così ad una tradizione molto antica, come dimostra l'ampia elaborazione poetica da essa avuta, il Pais preferisce un particolare affatto secondario, dato in un racconto di cui son sospetti tutti i particolari, e ch'egli stesso del resto fraintende perchè al lago Regillo debbono radunarsi secondo il passo liviano, d'ordine dei consoli, nel 460, non i Latini, ma i Romani. Come si potesse esser conservato ricordo di questo particolare non si vede; si vede invece molto bene come avrebbe potuto inventarlo un annalista poco scrupoloso memore della battaglia del Regillo, tanto più che quel ricordo poteva essergli suggerito dal nome del Tuscolano Mamilio di cui Livio racconta appunto in quell'anno la parte che ebbe alla liberazione del Campidoglio occupato dagli esuli sotto Appio Erdonio.

(2) Liv. II 33, 4: *per secessionem plebis Sp. Cassius et Postumus Cominius consulatum inierunt: his consulibus cum Latinis populis ictum foedus.* Dionys. VI 95: ἐγένοντο δ᾽ ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ καὶ πρὸς τὰς τῶν Λατίνων πόλεις ἁπάσας συνθῆκαι καιναὶ μεθ᾽ ὅρκων ὑπὲρ εἰρήνης καὶ φιλίας.

(3) Cic. *pro Balbo* 23, 53: *cum Latinis omnibus foedus esse ictum Sp. Cassio Postumo Cominio consulibus quis ignorat? quod quidem nuper in columna ahenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse.* La colonna fu rimossa probabilmente quando Silla prese a ricostruire la Curia.

dipresso nei seguenti termini: " Sia pace tra i Romani e le città dei Latini finchè la posizione del cielo e della terra rimanga la stessa e nè essi faccian guerra tra loro, nè di fuori conducano nemici, nè a chi muova guerra (all' uno dei contraenti) offrano sicurtà di via; ma al soccorso di quelli che siano assaliti vengano invece con tutte le forze, e del bottino e della preda fatta nelle guerre comuni tocchino egual parte gli uni e gli altri. I giudizî intorno ai contratti privati si facciano entro dieci giorni (dalla querela) in quella città dove sia stato concluso il contratto. A questo trattato non possa nulla aggiungersi nè togliersi se non di comune accordo tra i Romani e tutti i Latini „.

Della data, dell'autenticità, del significato di questo frammento del trattato, che ci è stato trasmesso da uno scrittore greco (1), si è senza fine discusso. Ma il testo del trattato si conservava fino nell'età sillana, e sappiamo che v'era il nome del console Cassio (2). Non è quindi da dubitare ragionevolmente che il frammento conservatoci sia ricopiato appunto dal trattato inciso nel Foro col nome di Cassio. E però, stabilita la sostanziale autenticità dei fasti, può esservi solo questione se debba riferirsi al primo, al secondo o al terzo consolato di Sp. Cassio Vecellino (502, 493, 486), l'unico Cassio registrato nei fasti prima dei Cassî plebei che vi compaiono dal 181; ma è questione di poco momento, trattandosi d'una età in cui a precise determinazioni cronologiche conviene in ogni caso rinunciare; e del resto par probabile che nel documento fosse menzionata la iterazione del consolato e che appunto così debba spiegarsi come l'annalistica lo abbia riferito concordemente al 493. Si è detto che il documento conservato nel Foro conteneva il trattato coi Latini che ebbe vigore dal 338 alla guerra sociale; ma questo, anche prescindendo dalla menzione del console Cassio, è un gravissimo errore: poichè ognun sa che dal 338 in poi una lega latina con cui Roma potesse avere un trattato d'alleanza non v'era, e men che mai nel II sec. av. C. (3); riportare

---

(1) Dionys. l. c. Non è certo che a questo documento si riferisca Fest. p. 166: *item in foedere Latino: ' pecuniam quis nancitor habeto ' et ' si quid pignoris nanciscitur sibi habeto '.*

(2) Liv. II 33, 9: *nisi foedus cum Latinis ⟨in⟩ columna aenea insculptum monumento esset ab Sp. Cassio uno quia collega afuerat ictum, Postumum Cominium bellum gessisse cum Volscis memoria cessisset.*

(3) È veramente singolare l'asserzione del Pais essere evidente ' che il documento che era ancor visibile nei primi anni della carriera forense di Cice-

poi questa lega con piena parità di diritti (*foedus aequum*) alla metà circa del sec. IV, prima della guerra latina, può solo chi non riferisca a quella età, come indubitatamente si deve, il primo trattato romano-cartaginese, il quale mostra Roma nell'atto d'esercitare una indiscussa supremazia nel Lazio (v. c. XVIII) (1). Del resto la ragione addotta contro l'antichità del trattato cassiano, che cioè è ben lungi dall'essere vero che i Latini abbiano riconosciuto fin dal principio del sec. V la supremazia romana, è la più bella conferma della sua autenticità, giacchè nel testo di esso non è il più piccolo accenno a questa supremazia. E la divisione per metà della preda di guerra si spiega assai bene al principio del sec. V, quando le forze messe in campo da Roma e dalla lega a un dipresso si bilanciavano, non più alla metà del sec. IV, quando la potenza di Roma era di gran lunga superiore, come mostra anche l'esito della guerra combattuta poco dopo coi Latini e i Campani collegati. Si aggiunga che la divisione per metà della preda ci riporta a un tempo anteriore alla lega contro gli Ernici, che obbligò a dividere la preda in tre parti eguali (2), lega la cui prima conclusione non può in alcun modo collocarsi, come vedremo, alla metà del sec. IV.

---

rone ed al tempo di Silla conteneva quel trattato che ebbe vigore sino a quella legge Iulia che ai soci Latini accordò la piena cittadinanza romana' (I 2 p. 325). Ciò perchè 'è assurdo pensare che ivi (sul Foro) fosse esposto un trattato che secondo la versione comune non avrebbe avuto più valore dopo la battaglia di Suessa e di Astura'. Come se sull'acropoli ateniese non si fossero conservati nell'età imperiale trattati che non avevano più valore da mezzo millennio. Per la possibilità della conservazione di documenti anteriori all'incendio gallico, v. sopra I p. 5. S'intende bene che se anche i Galli avessero distrutta la colonna, i Romani si sarebbero dati cura di rinnovarla per mezzo delle copie conservate nelle città latine rimaste fedeli. Che se poi il Pais pensa che il magistrato con cui il trattato si collega invece di essere il console del principio del sec. V debba essere piuttosto un tribuno della plebe vissuto in tempi assai posteriori, è da osservare che per eliminare le pretese difficoltà della tradizione il critico ne crea gratuitamente di più gravi assai: che cosa mai può aver avuto a fare col *foedus* latino un tribuno della plebe? — Sulla personalità storica del console Cassio, v. sopra p. 12.

(1) In questo errore cade il Beloch *Gr. Geschichte* III 1, 180, troppo ligio qui all'autorità del Pais. Della questione aveva giudicato assai più rettamente nell'*Ital. Bund*. È però singolare che discorrendo due volte con diversissime vedute cronologiche sul *foedus Cassianum* lo abbia ambedue le volte ritenuto contemporaneo col primo trattato romano-cartaginese, il che è inammissibile.

(2) Plin. *n. h.* XXXIV 20, da interpretarsi per mezzo di Dionys. VIII 69.

La nostra tradizione dà sempre per comandanti degli eserciti collegati i magistrati romani, i quali avrebbero anzi richiesto normalmente ai Latini anno per anno i contingenti cui erano tenuti in virtù del trattato (1), e ritiene che la deduzione di colonie nei territorî conquistati avvenisse per deliberazione del popolo romano e che i collegati Latini ed Ernici fossero liberamente invitati dai Romani a prendervi parte (2). In realtà il testo del trattato non si concilia affatto con questa pretesa egemonia dei Romani. E si noti che le guerre degli Equi e dei Volsci che occupano quasi intero il sec. V erano dirette non tanto contro il territorio romano quanto contro quello della lega, onde i Romani dovevano inviare i loro contingenti al soccorso della lega latina più che la lega latina non dovesse inviarne al soccorso di Roma. È inoltre evidente che la fondazione di colonie le quali entravano a far parte della lega latina doveva essere deliberata di comune consenso tra Romani e Latini, che potevano parteciparvi con parità di diritti. Il trattato cassiano non s'accorda col concetto esagerato della potenza romana nel V secolo che domina nella tradizione (3), ma è invece in piena armonia con una notizia isolata, pervenutaci non senza qualche errore nei particolari, secondo cui le truppe federali dovevano solo qualche anno (verisimilmente un anno sì e un anno no) esser guidate da comandanti romani; ed anche in questo caso non dagli ordinarî magistrati, ma da un duce nominato in via straordinaria (4), il quale, com'è chiaro, aveva l'autorità di

---

71. 77: Ἕρνικας γῆς τε καὶ λείας ἣν ἂν ἐκ παντὸς κτήσωνται ..... ἔταξε ..... λαμβάνειν τρίτην μερίδα.

(1) Cfr. p. es. Liv. VI 10, 6 (ad a. 386): *ab Latinis Hernicisque ... quaesitum cur per eos annos militem ex instituto non dedissent.*

(2) Un esempio tipico è in Dionys. IX 59 a proposito della pretesa colonizzazione di Anzio nel 467 av. Cr.: ὀλίγων ἀπογραψαμένων ἔδοξε τῇ βουλῇ ἐπειδὴ οὐκ ἀξιόχρεως ἦν ὁ ἀπόστολος ἐπιτρέψαι Λατίνων τε καὶ Ἑρνίκων τοῖς βουλομένοις τῆς ἀποικίας μετέχειν.

(3) Vedasi p. es. la contraddizione in cui parlando dei tempi di Coriolano Dionys. VIII 15, nel discorrere del trattato secondo la tradizione annalistica, si mette col testo datone innanzi da lui: ἡ βουλὴ τοῖς μὲν ἀπὸ τοῦ κοινοῦ τῶν Λατίνων παροῦσι πρεσβευταῖς ἐπὶ συμμαχίας αἴτησιν ἀπεκρίνατο μὴ ῥᾴδιον εἶναι σφίσι βοήθειαν ἀποστέλλειν κατὰ τὸ παρόν· αὐτοῖς δ᾽ ἐκείνοις ἐπιτρέπειν τὴν ἑαυτῶν στρατιὰν καταγράφειν καὶ ἡγεμόνας τῆς δυνάμεως ἰδίους ἐκπέμπειν τε ὅταν αὐτοὶ ἐκπέμψωσι δύναμιν· ἐν γὰρ ταῖς συνθήκαις αἷς ἐποιήσαντο πρὸς αὐτοὺς περὶ φιλίας ἀπόρρητον ἦν τούτων ἑκάτερον.

(4) Cincio ap. Fest. p. 241: *Albanos rerum potitos usque ad Tullum regem:*

dittatore latino. E possiamo pure congetturare con fondamento che i comandanti federali celebrassero dopo le loro vittorie un trionfo affatto indipendente da quello che si faceva in Roma dai magistrati romani e senza bisogno d'alcun voto del senato. Questa fu probabilmente l'origine della pompa trionfale sul monte Albano che più tardi si decretarono di proprio arbitrio alcuni generali romani cui fu negato di trionfare in città (1).

La ragione per cui la lega latina si strinse novamente in fida alleanza con quella Roma contro la quale appunto s'era costituita, va cercata negli assalti degli Equi e dei Volsci contro cui i Latini da soli non riuscivano a sostenersi, mentre anche con l'aiuto dei Romani non affermarono in modo definitivo la loro superiorità che dopo una lotta disperata di più che mezzo secolo. E non si andrebbe lontano dal vero cercando la causa occasionale nella distruzione della ricca Pomezia, che diede ai Volsci circa quattrocento chilometri quadrati di territorio latino e tolse alla lega una delle sue città più importanti.

Uno scrittore greco dà una lista di trenta città latine che presero parte alla lega contro Roma (2). Si credette che egli avesse

---

Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem cos. populos Latinos ad caput Ferentinae quod est sub monte Albano consulere solitos et imperium communi consilio administrare, itaque quo anno Romanos imperatores ad exercitum mittere oporteret iussu nominis Latini, complures nostros in Capitolio a sole oriente auspicis operam dare solitos. ubi aves addixissent militem illum qui a communi Latio missus esset illum quem aves addixissent praetorem salutare solitum, qui eam provinciam optineret praetoris nomine. L'errore capitale di Cincio sta nell'aver cercato in questa istituzione l'origine del proconsolato e della propretura: avrebbe dovuto invece cercarvi l'origine della dittatura (v. I p. 422 segg.).

(1) Il primo esempio è quello di C. Papirio all'a. 231, v. *fasti triumph.* ad a. Val. Max. III 6, 5: *nam Papirius quidem Masso cum bene gesta republica triumphum a senatu non impetravisset in Albano monte triumphandi et ipse initium fecit.* Plin. *n. h.* XV 126. Cfr. Liv. XXXIII 23, 3: *in monte Albano se triumphaturum et iure imperii consularis et multorum clarorum virorum exemplo.* Niebuhr II 42.

(2) Dionys. V 61, 3: οἱ δ' ἐγγραψάμενοι ταῖς συνθήκαις ταῦτα πρόβουλοι καὶ τοὺς ὅρκους ὀμόσαντες ἀπὸ τούτων τῶν πόλεων ἦσαν ἄνδρες Ἀρδεατῶν. Ἀρικηνῶν, Βοϊλλανῶν (o piuttosto Βωλανῶν: i codd. hanno Βοιολανῶν), Βουβεντανῶν (cfr. la lista di Plin. cit. I p. 379 n. 1 al nr. 5), Κόρνων (da correggere Κορανῶν, perchè pare difficile debba pensarsi alla collina Corne presso Tuscolo, su cui v. sopra p. 93 n. 2, che non ebbe mai autonomia comunale), Καρυεντανῶν (verso l'Algido non lontano da Preneste, cfr. Macrob.

attinto a un documento ufficiale antichissimo, alla lista di città annessa al testo del trattato cassiano. Ma in realtà la sua lista comprende troppe colonie posteriori al 500 perchè possa riferirsi ad età così remota. Vi compaiono così Signia, Norba, Circei, Sezia, vi è inclusa Velletri, che è probabilmente d'origine volsca, e Terracina, che giace troppo a mezzogiorno dei termini cui stendevasi intorno al 500 la potenza romano-latina; e vi è notata Lavinio accanto a Laurento, mentre fin d'allora probabilmente costituivano un comune solo. Nè poi è lecito riportar questa lista al 400 per spiegarvi la presenza di recenti acquisti della lega (1), perchè allora non avrebbero potuto in nessun caso comparirvi nè Gabî, sempre più stretta a Roma, nè comuni assorbiti da vicini più potenti come Corioli od i Bubentani. Quella enumerazione di città non ha dunque valore di documento, ma è frutto delle arbitrarie induzioni d'un annalista, e dobbiamo preferirle la lista del sacrario di Diana nel bosco aricino (2).

---

saturn. III 18, 5: *est autem natio hominum iuxta agrum Praenestinum qui Carsitani vocantur* ἀπὸ τῶν καρύων, dove è da leggere *Caruetani*), Κιρκαιητῶν, Κοριολανῶν, Κορβιντῶν (da Corbione verso il confine degli Equi: forse è da leggere Κορβιωνίων), Καβανῶν (v. I p. 382 n. 2), Φορτινείων (Monte Fortino, cfr. la lista di Plin. al nr. 11), Γαβίων, Λαυρεντίνων, Λανουινίων, Λαβινιατῶν, Λαβικανῶν, Νωμεντανῶν, Νωρβανῶν, Πραινεστίνων, Πεδανῶν, Κορκοτουλανῶν (*Querquetulani*, cfr. la lista di Plin. al nr. 23), Σατρικανῶν, Σκαπτηνίων (cfr. Fest. p. 343 M: *S[captia tribus a no]mine urbis Scaptiae [appellata quam Latini] incolebant*: posizione incerta), Σητίνων, Τιβουρτίνων, Τυσκλανῶν, Τρικρίνων (non si trovò finora in alcun codice, ma solo nella edizione dello Stefano, il quale però non può aver inventato di suo capo un nome sì strano, da correggere evidentemente in Ταρρακίνων o Ταρρακινιτῶν. Solo introducendo nel testo questo nome la lista comprende, come quasi certamente deve, il numero tradizionale di trenta città latine), Τοληρίνων (v. la lista di Plin. al nr. 26), Τελληνίων (v. I p. 370 n. 1), Οὐελιτρανῶν.

(1) Niebuhr *R. G.* II 30.

(2) Mommsen *R. G.* I [8] 347 ritiene che il documento rappresenti la lista di quei comuni che furono poi tenuti come membri ordinarî della lega, lista redatta allorchè circa il 382 la lega si sarebbe chiusa non ammettendo più nel suo seno le nuove colonie. Così vi sarebbe Sezia (382), Signia (il cui nome il Mommsen suppone caduto dopo Sezia, non tenendo conto dei Tricrini di Stefano: altrove però si mostra egli stesso incerto della sua congettura), ma non le colonie posteriori comprese Sutri e Nepi, nonostante che la nostra tradizione le riguardi come di poco anteriori a Sezia. È degno di nota l'ordine alfabetico, la posizione che occupa il G in quest'ordine, il numero di trenta. Tutto ciò conferma che la lista è invenzione annalistica: di che giudica rettamente il Beloch *It. Bund* p. 177 segg.

I piccoli popoli latini che avevano perduto la loro autonomia menzionati da quello scrittore greco, se non facevano parte della nuova lega politica laziale, continuavano in buon numero ad essere invitati regolarmente alla distribuzione della carne delle vittime nelle Ferie Latine sul monte Albano. Là la vetusta solennità, che da un giorno si prolungò a poco a poco ad uno spazio di quattro, si continuava a celebrare sotto la direzione dei magistrati romani (1). I fasti di quelle ferie a partire dal decemvirato furono poi incisi in pietra; ma la prima parte della lista conservataci in istato frammentario non ha purtroppo alcun carattere d'autenticità (2). S'intende che col trattato di Cassio tutti quei diritti reciproci di connubio, di commercio, d'isopolitia, che si connettevano con la lega sacra (v. I p. 388) e che erano stati sospesi rispetto alle relazioni tra Roma e le altre città dalla lotta romano-latina, furono richiamati in vigore. E non v'ha dubbio che la facoltà data ai Latini d'acquistare proprietà fondiaria nel territorio romano e d'iscriversi come cittadini stabilendosi in Roma, unita alla naturale attrazione che col progredire della civiltà esercitano le città grandi sulla popolazione delle piccole città vicine, contribuì largamente al meraviglioso incremento della città di Roma nei secoli successivi.

Così dunque s'era ricostituita, su altra base, l'unità politica di Roma e del Lazio, venuta meno col declinare della monarchia in Roma. Essa durò, sotto questa forma, non quanto il cielo e la terra come si ripromettevano i suoi fondatori, ma tanto da lasciare nella storia d'Italia traccie indelebili.

Frattanto, stretta al pari dei Latini tra gli Equi ed i Volsci, la tribù montanara degli Ernici, che occupava una buona parte del bacino del Sacco, entrò in lega col Lazio e con Roma. Gli Ernici costituivano una lega in cui, a quanto pare, le prime parti spettavano, in ragione della maggior potenza, agli Anagnini, che nel loro territorio riunivano le diete federali (3), mentre minore importanza avevano gli altri centri di Alatri e di Veroli.

---

(1) Dionys. VI 95.

(2) I frammenti sono raccolti nel *CIL.* I² p. 55. Li ha illustrati particolarmente il Mommsen *Röm. Forschungen* II 97 segg.

(3) Liv. IX 42 ci parla di una adunanza federale nel circo marittimo di Anagni, che forse era entro il sacro bosco di Diana nel Compito anagnino di cui discorre pur Liv. XXVII 4. Un altro centro della lega ernica era proba-

Quale fosse la stirpe italica cui appartenevano gli Ernici non possiamo determinare con sicurezza in mancanza d'iscrizioni dialettali. Le testimonianze degli antichi che li dicono Sabini o attribuiscono origine marsica ad Anagnia non hanno troppo valore (1); e spiegare con l'affinità di stirpe la loro fida alleanza coi Latini contro i Volsci e gli Equi sarebbe tanto attraente quanto arbitrario. Ad ogni modo la tradizione fa risalire, certo non senza anticiparle, le loro relazioni con Roma alla età regia (2), per poi datare la lega a parità di diritti dal terzo consolato di Sp. Cassio (486) (3). Ora è certo probabile che l'accordo con gli Ernici sia stato ascritto a Sp. Cassio solo perchè era una copia testuale del trattato concluso appunto da Cassio coi Latini (4). Ma la piena eguaglianza riconosciuta agli Ernici coi Romani e coi Latini (5) sarebbe inesplicabile se si fosse introdotta nel trattato del 358, quando essi rinnovarono, non sappiamo bene a quali patti, la loro lega con Roma. Allora il territorio di Roma, pur non volendovi comprendere Cere, Tuscolo, la tribù Pomptina e la Poplilia, s'era dilatato a più che duemila km² e molto più che duemila ne abbracciava pure la lega latina ampliata di numerose colonie, mentre il territorio degli Ernici non s'estendeva che per circa un migliaio (6); e la differenza così notevole pel territorio era ancor più considerevole per la popolazione; nè poi, domati ormai gli Equi ed i Volsci, l'aiuto degli Ernici era tanto prezioso da giustificare straordinaria larghezza di concessioni. Invece le cose erano ben diverse sul principio del sec. V quando il territorio di Roma non giungeva a

bilmente, nello stesso territorio di Anagni, la terricciuola conosciuta col nome di *Capitulum Hernicorum* (Piglio), anch'esso, così è da credere, in relazione con qualche celebre santuario.

(1) Schol. Verg. *Aen.* VII 684: *Sabinorum lingua saxa herna vocantur, quidam dux magnus* (*Magius vel Marsus* corr. Buttmann) *Sabinos de suis locis elicuit et habitare fecit in saxosis montibus, unde dicta sunt Hernica loca et populi Hernici.*

(2) Fest. p. 348 s. v. *Septimontio.* Dionys. IV 49.

(3) Dionys. VIII 68. Liv. II 41, 1: *cum Hernicis foedus ictum: agri partes duae ademptae: inde dimidium Latinis, dimidium plebi divisurus consul Cassius erat.*

(4) Dionys. VIII 69: αἱ πρὸς Ἕρνικας ὁμολογίαι ἦσαν ἀντίγραφοι τῶν πρὸς Λατίνους γενομένων.

(5) V. sopra p. 98 n. 2.

(6) 111 382 ett., secondo Beloch *It. Bund* p. 71; ma forse il computo è troppo largo. Se il territorio di Trevi e di Affile spettasse agli Ernici o agli Equi è incerto.

mille km², e a poco più, dopo la caduta di Pomezia, doveva essersi ridotto il territorio della lega latina. Inoltre la minaccia permanente dei Volsci, degli Equi e degli Etruschi fece sì che Roma e il Lazio accogliessero a condizioni di favore nella loro alleanza i robusti contadini del Sacco. Ciò prova che, prescindendo dal nome di Cassio, la tradizione è approssimativamente nel vero quanto alla data che assegna alla lega dei Romani con gli Ernici. Anzi, senza questa lega sarebbe difficile spiegare la meravigliosa resistenza dei Latini a fronte di tanti nemici.

Tra questi, veramente indomabili si mostrarono i Volsci. I Volsci, una popolazione del gruppo osco-umbro, il cui dialetto (1) si accostava all'umbro più di quello delle vicine popolazioni sabelliche (2), risiedevano probabilmente durante l'età regia nell'alta valle del Liri e in parte nel territorio che è compreso tra questo ed il Sacco, giungendo fors'anche fino alla sponda del lago di Fucino. Ma sospinti dalle belligere tribù dei Marsi e dei Sanniti, attratti, come spesso i montanari, dalla vista delle pianure ubertose, cercarono nuove sedi a mezzogiorno. La lunga striscia costiera tra il Tevere e il Volturno era allora abitata dai Latini e dalla stirpe probabilmente affine degli Aurunci, che fronteggiavano a sud gli affini Opici (I p. 108 segg.). E su questa zona larga e poco profonda e quindi adatta agli assalti delle tribù montanare premevano da nord gli Etruschi, che erano anche riusciti ad assoggettare buona parte del paese (I p. 446). Probabilmente del declinare della potenza etrusca e dell'anarchia che seguì nella regione, anarchia di cui è episodio la battaglia del Regillo, approfittarono i Volsci per penetrare tra Aurunci e Latini. Discesi per la valle dell'Amaseno occuparono la sponda laziale da Anxur ad Anzio; e risalendo l'alta valle dell'Ufente tentarono di guadagnare le cime dei monti Lepini che dominano la pianura pontina. Pomezia, della cui opulenza la tradizione ha conservato vivo il ricordo, era la più importante città latina di questo piano uniforme (I p. 172 n. 2). La sua caduta fece una impressione così profonda da esser ricordata non meno di quattro volte dalle nostre fonti. Prima esse narrano che Tarquinio Prisco distrusse Apiole, il cui nome è semplicemente una traduzione greca di Pomezia: la seconda volta chi distrugge Pomezia è il Superbo (3); a due riprese poi sul principio della re-

(1) Noto dalla iscrizione di Velletri, Zvetaieff *Inscriptiones It. mediae dial.* n. 46, tav. X 4.

(2) Cfr. Planta *Grammatik* I p. 25.

(3) V. I p. 172 n. 2 e p. 373.

pubblica la città cade in mano dei Romani, cui s'era ribellata defezionando agli Aurunci ed ai Volsci, nel 502 e nel 495 (1). Nei primi due racconti Pomezia appare come città volsca, negli ultimi due presso qualche scrittore (2) ancora come capitale dei Volsci, presso qualche altro come colonia latina dedotta dai Tarquinî. Che qui si abbiano quattro ripetizioni d'uno stesso fatto è evidente. Ma è molto incerto se in realtà Pomezia, come asserisce la tradizione, fosse distrutta dai Romani e se vi sia ragione di ammettere che davvero abbia defezionato dalla lega latina per darsi ai Volsci. Certo il documento del sacro bosco di Aricia prova che anteriormente al trattato di Cassio essa faceva parte della lega latina. E non pare molto verisimile nè che passasse spontaneamente ai Volsci, mentre era appunto l'ultimo baluardo latino nel paese da essi occupato, nè che la distruggessero i Latini stessi o i Romani, abbandonandone così al nemico il ricco territorio, invece di ricostituirla, puniti gli autori della defezione, come colonia latina. Probabilmente questa città cadde per mano dei Volsci quand'essi dilagarono nella regione; e poi ai Romani se ne ascrisse la rovina quando, latinizzati i Volsci, le leggende de' loro prosperi fatti d'arme si fusero con quelle del popolo vincitore.

Invece resistette l'altra vecchia città latina di Cori (3), protetta, se non ancora dalle sue mura, almeno dalla sua posizione forte sur una altura di cui due torrenti lambiscono il piede; ma rimase isolata dalla lega, poichè i Volsci, impadronitisi di Pomezia, si spinsero innanzi tra i monti Lepini e gli Albani e fondarono Velletri che domina il passaggio tra quei due gruppi montuosi (4).

A questo momento peraltro l' avanzata volsca s' arrestò. Chè l'alleanza dei Romani, Latini ed Ernici, formatasi soprattutto per resistere ai Volsci, riuscì a riportar sul nemico successi notevoli. La conquista di Velletri riunì nuovamente Cori al corpo della lega (5). E poichè a ricostruire Pomezia nella pianura, troppo

(1) Liv. II 17 (per gli Aurunci qui menzionati v. I p. 172 n. 2). — Liv. II 25. Dionys. VI 29.

(2) Cioè Dionisio: l'altra versione è di Livio.

(3) Di una defezione di Cori parla Liv. II 16. 22; ma essa è altrettanto sospetta quanto la defezione di Pomezia.

(4) Nissen *Landeskunde* II p. 632.

(5) Viene narrata veramente al 494 (Liv. II 30. Dionys. VI 42) ossia l'anno prima del secondo consolato di Cassio a cui è riferita la conclusione del *foedus* latino. Ma si parla d'un rinforzo inviato nel 492 (Liv. II 34. Dionys. VII 13.

esposta agli assalti dei Volsci, non poteva pensarsi, venne fondata (492) in posizione fortissima come rocca nel territorio pontino, sopra un monte che scende con ripido pendio alla pianura, Norba, che è rimasta in quella regione imprendibile baluardo della latinità (1). Più a nord fu innalzata appunto in questi anni un'altra valida fortezza destinata a guardare la valle del Sacco e ad assicurare le comunicazioni con gli Ernici, Signia (2).

Non si diedero per vinti i Volsci. E a lungo lottarono con varia fortuna le due popolazioni volsche cui pare toccasse in sorte di sostenere l'ùrto dei Latini: i Volsci Ecetrani e i Volsci Anziati (3). Di queste due tribù discorre specialmente la pseudostoria romana del sec. V, per quanto anche spesso il popolo volsco apparisca nella tradizione senza distinzione di tribù e non di rado sia menzionato il nome volsco (4) o il concilio del popolo volsco che si sarebbe dovuto riunire ad Ecetra (5). E che ad Ecetra convenissero i Volsci del paese vicino è da credere; ma non è certo se vi si riunissero altri che quelli che n'ebbero appunto il nome di Ece-

---

Plut. *Coriol.* 12) alla colonia dedottavi nel 494 (Liv. II 31. Dionys. VI 43): e probabilmente non si tratta che d'un'altra data dello stesso fatto, la quale è approssimativamente degna di fede.

(1) Liv. II 34: *Norbam in montis novam coloniam quae arx in Pomptino esset miserunt.* Sugli interessantissimi scavi di Norba che hanno sfatato la opinione della antichità favolosa delle mura così dette pelasgiche, v. Savignoni e Mengarelli 'Notizie degli scavi' 1901 p. 514 segg. 1903 p. 229 segg. 1904 p. 403 segg.

(2) Liv. II 21 all'a. 495. La data ha valore soltanto approssimativo, cfr. p. 105 n. 5. La colonia già dedottavi da Tarquinio il Superbo (Liv. I 56. Dionys. IV 63) è sospetta soprattutto per l'assenza di Signia nella lista di Catone: probabilmente non si tratta che d'una anticipazione della colonia del 495. Sopra una conferma archeologica della data tradizionale v. I p. 303 n. 2.

(3) La preminenza di queste due popolazioni tra quelle a contatto coi Latini si rispecchia nel racconto leggendario di Dionys. IV 49 sulla lega costituita da Tarquinio il Superbo: ἐκ δὲ τοῦ Οὐολούσκων ἔθνους δύο πόλεις ἐδέξαντο μόναι τὰς προσκλήσεις, Ἐχετρανοί τε καὶ Ἀντιᾶτες. Cfr. Dionys. VIII 1, 4: εἰς Ἄντιον τὴν ἐπιφανεστάτην τῶν ἐν Οὐολούσκοις πόλεων. X 21: τὴν Ἐχετρανῶν πόλιν ..... ἣ τότε ἦν τοῦ Οὐολούσκων ἐπιφανεστάτη τε καὶ ἐν τῷ κρατίστῳ τόπῳ μάλιστα κειμένη.

(4) Così Liv. II 35, 7. 38, 6. III 8, 10. VIII 11, 10.

(5) Dionys. VIII 4. Liv. III 10, 8. Per *concilium* o *concilia* in generale, v. Liv. IV 25, 7. Dionys. VIII 56. Plut. *Coriol.* 26. La riunione *ad caput Ferentinae* (Liv. II 38, 1) è dovuta ad una confusione con le adunanze dei Latini.

trani. Di un centro religioso comune a tutto il popolo volsco non si fa parola: e nulla mostra che il santuario di Satrico fosse centro di un'anfizionia sul genere di quella albana. È quindi molto dubbio se i Volsci avessero realmente unità politica e se il rumore di guerra quando si combatteva a Velletri pervenisse ai Volsci dell'alta valle del Liri. Par più verisimile che i Romani e i Latini combattessero con le singole tribù volsche, in ispecie con gli Anziati e gli Ecetrani, che talora si saranno uniti contro il nemico, ed avranno anche ricevuto qualche aiuto dai connazionali più distanti, i quali furono poi trascinati nella lotta man mano che, cedendo gli Anziati e gli Ecetrani, il pericolo si venne facendo più dappresso al resto della nazione volsca. Ecetra, la cui posizione non ci è nota, sembra fosse il centro più ragguardevole della tribù che abitava nel nodo montuoso più orientale dei Lepini, ossia probabilmente della stessa tribù che compare nel IV secolo col nome di Privernati, quando la capitale tra i monti fu oscurata come centro dalla città di Priverno che era venuta sorgendo nella pianura (1). Quanto ad Anzio, la tradizione dev'essere nel vero quando ne afferma antichissime le origini riportandole ad un figlio di Ulisse e di Circe (2); poichè il promontorio anziate offriva la sola rada passabile della sponda compresa tra Ostia e Terracina. Ma nulla prova che Anzio abbia mai fatto parte della lega latina in qualità di comune autonomo (3). La sua celebrità a ogni modo data da quando divenne il centro d'una bellicosa tribù di Volsci (4), audace del pari per terra nella guerriglia contro i Latini e per mare nella pirateria, che, tra lotte continue, conservò la sua nazionalità fino alla seconda metà del sec. IV. Certo non è da escludere che nella guerra lunga ed incerta tra Volsci e Latini, Anzio, come altre

---

(1) È affatto errato cercare Ecetra in vicinanza del paese aurunco fondandosi su Liv. II 26, 4 (cfr. 25, 6) o Dionys. VI 32. La menzione degli Aurunci in mezzo alle prime guerre coi Volsci è assai sospetta; e proviene forse dalla confusione su cui v. I p. 172 n. 2. Dionisio del resto parlando di coloni condotti nel territorio di Ecetra al 495 non può alludere che a Signia: a cui alludeva probabilmente allo stesso proposito anche la fonte di Liv. II 25, 6. Importante per la posizione di Ecetra è Liv. IV 61, 5: *cum Volscis inter Ferentinum atque Ecetram signis conlatis dimicatum*. L'ultima menzione degli Ecetrani è al 378, Liv. VI 31.

(2) V. i testi I p. 209 n. 7.

(3) Non è il caso d'invocare il passo citato di Dionys. IV 49.

(4) *Volsci Antiates*, Liv. II 33. VIII 13, 5. *Fasti triumph.* ad a. 459. 346 av. Cr.

città, abbia cambiato momentaneamente di padrone: ma se vi fu dedotta una colonia (la tradizione ne parla al 467 (1), ma forse anticipa soltanto la colonia del 338), gli effetti non ne furono durevoli e il fatto deve considerarsi come un episodio trascurabile della lunga guerra.

D'altre terre volsche da Velletri in fuori la tradizione, anteriormente agli ultimi anni del V secolo, tace quasi affatto (2). Solo sulla fine del sec. V o sul principio del IV son ricordate Verrugine che, non lontana nè dal Lazio proprio nè dai confini dei Volsci e degli Equi, pare debba essere cercata nelle vicinanze di Velletri e sarà stata forse in origine una fortezza velliterna (3), Satrico presso Conca, famosa pel santuario della Madre Matuta, che probabilmente era con Anzio in stretta unione (4), Circei (5) e Anxur (6).

---

(1) Liv. III 1, 4.

(2) Prescindendo dalla isolata menzione di Verrugine al 446 in Liv. IV 1, 4; *audiere ..... Volscos Aequosque ob communitam Verruginem fremere*, e da qualche città ricordata nella leggenda di Coriolano.

(3) Combattimento presso Verrugine del 423, Val. Max. II 3, 8. VI 5, 2 (Liv. IV 37 non fa cenno del sito). Ne è ricordata l'occupazione da Liv. IV 55, 8 *(receptam)* al 409, la perdita da Liv. IV 58, 3 e Diod. XIV 11 al 407 (il testo di Diodoro ha Ἔρρουκα: ma non si può ragionevolmente dubitare col Burger p. 110 della sua identità con Verrugine). È di nuovo secondo Liv. V 28 e Diod. XIV 98 nel 394 in mano dei Romani, che in quell'anno tornano a perderla, questa volta però per opera degli Equi. — Cfr. su Verrugine Pais ' Studi italiani di filologia classica ' VI 122.

(4) Fondazione albana secondo Diod. VII 3; inclusa nella lista delle città latine in Dionys. V 61; conquistata da Coriolano, Liv. II 39. Dionys. VIII 36. Del resto non è menzionata prima del 393, quando si sarebbe ribellata ai Romani secondo Diod. XIV 102. Sul tempio della Madre Matuta v. I p. 277 n. 2. Degli scavi di Satrico, i quali confermano la sua alta antichità, non si hanno che relazioni insufficienti nelle ' Notizie degli scavi ' 1896 p. 190 segg. 1898 p. 166 segg.

(5) Menzionata come colonia di Tarquinio il Superbo in Liv. I 56, 3, poi nella lista delle città latine di Dionys. V 61, poi tra le conquiste di Coriolano, Liv. II 39. Dionys. VIII 14. Plut. *Coriol.* 28. Nella storia non ricompare che al 393, quando viene colonizzata, Diod. XIV 102. — Sulla topografia v. Ashby *Monte Circeo* nei ' Mélanges d'arch. et d'histoire ' XXV (1905) p. 157 segg. — Il nome deve scriversi *Cercei*. La connessione con Circe trovata dai Greci e adottata dagli indigeni (cfr. I p. 336) fece prendere il sopravvento alla forma Circei. Di quella connessione con Circe non son documento i versi esiodei *theog.* 1011 segg.: chè anzi essi sono stati occasione ad inventarla; il primo ricordo è in [Scyl.] 8.

(6) Anxur (Terracina) è ricordata la prima volta quando i Romani se ne

Ciò in parte procede dalla natura stessa della nostra tradizione, in parte dall'essere alcune di queste città, come Circei ed Anxur, fin quasi alla fine del sec. V, fuori dei termini cui stendevasi l'attività politico-militare dei Romani.

Ad ogni modo la pseudostoria del sec. V abbonda di particolari sulle lotte coi Volsci. L'avanzarsi minaccioso dei Volsci è il tema della leggenda di Coriolano. Una delle gemme più fulgide della epopea popolare italica era certo il carme di Coriolano (1), che ci è pervenuto tradotto in prosa e coi rimaneggiamenti prammatici degli annalisti. Questo carme è così bello ed armonico ed ispirato a sentimenti così profondamente umani che saremmo tentati di riferirlo ad età assai progredita se non vi ostasse il difetto di elementi greci (2). La leggenda di Coriolano consta di tre parti: la prima è la spedizione vittoriosa dei Romani in cui l'eroe s'impadronisce di Corioli; la seconda è la sua opposizione ad una distribuzione di grano ai plebei affamati, la sua condanna e la sua fuga presso il principe volsco Attio Tullio; la terza è la campagna da lui condotta alla testa dei Volsci fin quasi alle porte di

impadronirono nel 406, Liv. IV 59. Diod. XIV 16. Sarebbe stata poi perduta nel 402, Liv. V 8, ricuperata nel 400, Liv. V 13, e assediata dai Volsci nel 396, Liv. V 16. R. de la Blanchère *Terracine* nella ' Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome ' fasc. XXXIV (Paris 1887).

(1) Dionys. VIII 62: Οὐολοῦσκοι (αὐτὸν)... ὡς τῶν ἀρίστων γενόμενον ἐν τιμῇ ἔχουσιν... οὐ γέγονεν ἐξίτηλος ἡ τοῦ ἀνδρὸς μνήμη ἀλλ' ᾄδεται καὶ ὑμνεῖται πρὸς πάντων ὡς εὐσεβὴς καὶ δίκαιος ἀνήρ.

(2) La storia di Temistocle non influì che sugli ultimi rimaneggiamenti della leggenda di Coriolano. Così, secondo la forma più antica della leggenda Coriolano sopravvisse in esilio fino alla vecchiaia (Liv. II 40, 10); poi, ad imitazione di Temistocle, si narrò invece della sua fine per suicidio (Cic. *Brut.* 10, 42. *Lael.* 12, 42). Il motivo stesso del ricorrere al nemico che fino a ieri s'era combattuto è troppo comune nella realtà della vita per credere che debba essere stato imitato dalla fuga di Temistocle presso Admeto e in Persia. Dicendo ciò non voglio peraltro negare che Dionisio VIII 1 e più ancora Plutarco *Coriol.* 23 nel dipingere come Coriolano si presentasse supplice ad Attio Tullio abbiano avuto presente l'analoga scena di Temistocle ed Admeto. La favola poi delle sedici donne elee, nominate una per ciascuna delle città dell'Elide, le quali avrebbero fatto da arbitre tra Pisa e l'Elide (Pausan. V 16), non ha proprio nulla a fare con l'intervento delle matrone romane per la salvezza di Roma. — L'analisi che della leggenda dà il Mommsen *Röm. Forschungen* II 113 segg., ricca di osservazioni utilissime, è però, per quel che a me sembra, sostanzialmente errata.

Roma e la sua ritirata in conseguenza delle preghiere delle donne romane e segnatamente della madre e della consorte. Questi elementi ricorrevano senza dubbio nel carme epico originario; meno sicuro è che vi fosse menzionata la instaurazione dei ludi romani e la cacciata dei Volsci venuti a Roma per assistervi, che sarebbe stata la cagione dell'ultimo conflitto. Il rinnovarsi dei ludi non ha infatti alcun nesso intimo col racconto; e l'aneddoto stesso narrato a tal proposito, che si fonda soltanto sopra una falsa etimologia della parola instaurazione, è riferito da altre fonti ad età molto più tarda (1). Recente può essere altresì il collegamento della leggenda col tempio della Fortuna Muliebre al quarto miglio della via Latina (2), il quale ha la sua ragione in ciò che l'incontro di Coriolano con le donne romane si prestava assai bene a spiegare l'origine di quel tempio. Lo stesso può dirsi dell'artifizio di Attio Tullio perchè i Romani provocassero i Volsci con una espulsione inconsulta e dell'adunanza dei Volsci irritati alla fonte dell'acqua Ferentina (3). Chi immaginò questi particolari ignorava che all'acqua Ferentina non si congregavano i Volsci, ma i Latini, e pare riputasse lo stato usuale tra Romani e Volsci quello della pace; mentre invece il nucleo stesso della leggenda sembra presupporre come usuale uno stato di guerra o almeno una relazione ostile.

Evidente nella leggenda di Coriolano, ma comune con altre leggende simili, è la mancanza di cronologia, cioè di qualsiasi legame sicuro con altri fatti databili della storia di Roma e coi fasti consolari. E a questo proposito il non ricorrere in una delle nostre fonti (4) le coppie consolari del 490 e 489, le quali avrebbero dovuto essere inserite nel racconto della leggenda di Coriolano, è forse da spiegare col non essere in quella nessun appiglio per introdurvele. Se poi il console Cominio del 493 è ricordato a proposito della presa di Longula, Polusca e Corioli, ciò proviene da un'induzione arbitraria la cui origine si desume dalle parole stesse con le quali n'è fatto cenno (5). Nel testo dell'alleanza romano-

(1) Macrob. *sat.* I 11, 3.

(2) Per la posizione v. Val. Max. I 8, 4. Fest. p. 242.

(3) V. sopra p. 91 n. 1.

(4) In Livio. Cfr. Mommsen *Röm. Forschungen* II 137.

(5) V. sopra p. 97 n. 2. Secondo l' Auct. *de vir. ill.* 19 Coriolano sarebbe stato console quando non volle si distribuisse il grano alla plebe. È incerto

latina che si assegnava a quell'anno non essendo che il nome del console Cassio, rimaneva disponibile per qualsiasi impresa l'altro console Cominio; e una qualche impresa doveva attribuirglisi per spiegare la sua assenza nella conclusione di quel trattato. E come Coriolano non era registrato nei fasti e quindi non poteva aver fatto le sue conquiste che sotto auspicî altrui, non si trovò nulla di meglio che attribuire a Cominio la direzione della guerra in cui egli s'era segnalato contro i Volsci. Del resto la mancanza di cronologia della leggenda si tradisce qui scopertamente; perchè se v'è un momento in cui sono affatto inverisimili i prosperi successi dei Volsci da essa narrati, si è negli anni che seguirono immediatamente al trattato di Cassio, il quale raccolse le forze dei Romani e dei Latini contro il nemico. Ed è pur degno di nota un altro punto. Gli annalisti, i quali davano un nome al tiranno siracusano che aveva inviato le granaglie, occasione della discordia, menzionavano Dionisio (1), il più famoso senza dubbio dei tiranni siracusani, nonostante che egli vivesse quando i Volsci non avevano più una potenza tale da mettere a pericolo l'esistenza di Roma.

Della patria e del valore storico del carme non ci chiarisce il giudizio di Coriolano innanzi alle tribù; poichè se questo è in contraddizione patente con le istituzioni romane dell'età storica, non pronunciandosi sentenze di morte in Roma dopo le dodici tavole se non nella massima assemblea popolare, l'assemblea centuriata, non è impossibile che le assemblee della plebe avessero per lo innanzi tentato d'usurpare il diritto di pronunciarne (p. 23). Può del resto trattarsi parimente della speculazione pseudostorica di qualche giurista che si fosse posto il quesito come venissero effettuati i giudizî capitali prima delle dodici tavole (2). Sicchè

---

se questo scrittore ci rispecchi qui meglio delle altre fonti il carme epico popolare su Coriolano (che nulla vieta menzionasse un console di cui tacevano i fasti), perchè Coriolano vi sarebbe comparso, se mai, come console nella sua campagna vittoriosa contro i Volsci.

(1) V. sopra p. 14 n. 2.

(2) V. Mommsen *Röm. Forschungen* II 147 seg. Molto si è discusso sul passo di Dionisio VII 64, 6: μιᾶς γὰρ καὶ εἴκοσι τότε φυλῶν οὐσῶν οἷς ἡ ψῆφος ἀνεδόθη, τὰς ἀπολυούσας φυλὰς ἔσχεν ὁ Μάρκιος ἐννέα ὥστ' εἰ δύο προσῆλθον αὐτῷ φυλαὶ διὰ τὴν ἰσοψηφίαν ἀπελέλυτ' ἂν ὥσπερ ὁ νόμος ἠξίου. Se ne è voluto ricavare che secondo la leggenda originaria le tribù erano venti, v. Mommsen op. cit. pag. 138 seg., e v'è chi ha cercato di correggere μιᾶς καὶ εἴκοσι. Ma ἰσοψηφία significa semplicemente pari diritto di voto, cfr. Plut. *C. Gracch.* 9.

non son questi sicuri indizî d'origine non romana del carme. Piuttosto nella importanza che vi hanno Corioli, Longula e Polusca (1), terre di nessun conto, che non ricompaiono più mai o quasi nella storia delle guerre coi Volsci, potrebbe cercarsi un indizio che il carme abbia avuto origine in questa regione. E a confermare anche la provenienza non romana dell'eroe starebbe che, se si prescinde da re Anco Marcio, non abbiamo altra testimonianza in Roma nè d'una gente patrizia Marcia, nè d'un cognome Coriolano. Certo questo nome non ha nulla di singolare, e mancando ogni traccia di culto a Coriolano, la congettura moderna della sua identità col Marte di Corioli (2), che non sappiamo neppure se sia mai esistito, appare pienamente arbitraria. Anzi nessun argomento abbiamo per affermare o per negare che Coriolano sia un personaggio storico come tanti altri di cui pur narra cose meravigliose l'epopea popolare di tutti i tempi; nè quand'anche fosse storico e non romano dovrebbe suscitar meraviglia la sua attrazione nel ciclo delle leggende romane. Volendo tuttavia arrischiare una ipotesi si può pensare che Coriolano, in origine l'eponimo di Corioli (3), solo col tempo si sia trasformato nel conquistatore di questa città quando le leggende sulla fondazione di Corioli erano rimaste obliterate con lo sparire della città stessa. A questo modo si spiegherebbe come in una leggenda che non par posteriore al sec. IV Coriolano figuri come un cognome trionfale, mentre cognomi trionfali veramente autentici non sembra siano anteriori al secolo III.

Queste congetture si accordano bene col difettare di ogni nesso tra la leggenda di Coriolano e le altre leggende romane che hanno di mira la stessa età, talchè non ha parte in quella nessuno dei personaggi più celebri di Roma nel V secolo. V'è certamente tutto

---

e Dionisio vuol dir soltanto che il voto di ciascuna tribù aveva egual valore qualunque fosse il numero dei votanti, come bene vide J. J. Mueller 'Philologus' XXXIV (1875) p. 109 segg. Traducendo poi i passi di Dionisio ove è detto che Coriolano δυσὶ ψήφοις ἑάλω (VIII 6, 3. 24, 3) 'fu condannato con due voti di maggioranza' s'introduce nel testo di Dionisio una contraddizione che non c'è. Dionisio intese di dire che fu condannato per due voti ossia che sarebbe stato assoluto se due tribù fossero state favorevoli anzichè contrarie.

(1) Longula è poi ricordata nella campagna del 484, Dionys. VIII 85, i *fines Coriolanorum* a proposito della contesa tra Ardea ed Aricia del 446, Liv. III 71.

(2) Pais I 1, 501 seg. nella sua analisi della leggenda di Coriolano in cui sembra dilungarsi dal vero più assai che non la leggenda stessa.

(3) Per nomi d'eponimi tratti dall'etnico v. I p. 207 nota.

un gruppo d'eccezioni: P. Valerio, ambasciatore in Sicilia per procurare le granaglie che sono occasione alla contesa, M'. Valerio, menzionato a proposito della discussione che si fece intorno ad esse nel senato, Valeria, che guida l'ambasceria delle matrone a Coriolano e diviene la prima sacerdotessa del tempio della Fortuna Muliebre eretto in quella occasione (1). Ma questi particolari, insieme con altri dello stesso valore, rendono soltanto testimonianza della elaborazione che ha fatto della leggenda Valerio Anziate.

La leggenda di Coriolano a ogni modo, quale che ne sia l'origine prima e gli elementi favolosi, rispecchia al vivo il ricordo che s'aveva nel IV secolo dell'avanzarsi vittorioso dei Volsci nel Lazio e contro Roma un secolo prima. Delle città enumeratevi che i Volsci avrebbero conquistato sotto gli ordini del fuoruscito (2), alcune furono occupate dai Volsci quando scesero nella pianura pontina (Satrico, Circei), altre sono le città ricordate nelle guerre con gli Equi o sono almeno nella direzione del paese di costoro, (Tolerio, Bola, Labici, Pedo, Corbione, Vitellia, Carvento) e la loro menzione prova soltanto che la leggenda aveva confuso le guerre con gli Equi e con i Volsci. Restano Longula, Polusca, Corioli, Lavinio. Corioli, che si trovava tra Aricia ed Ardea (3), è menzionata soltanto nelle guerre volsche a proposito delle due campagne fattevi da Coriolano, l'una servendo nell'esercito dei suoi concittadini, l'altra conducendo quello dei Volsci. Ma è incerto se i Volsci si siano mai avanzati fin là con le loro conquiste, e forse in ciò è da vedere una conferma dell'ipotesi che Coriolano fosse in origine il fondatore, non il conquistatore di Corioli. Invece Longula e Polusca, che erano situate verisimilmente tra Anzio ed Ardea, sebbene siano ricordate quasi solo a proposito di queste due campagne, non è difficile che fossero realmente contese tra Volsci e Latini, il che non potremo dire con eguale probabilità della città di Lavinio.

---

(1) Dionys. VII 1. 54. VIII 39. 55.

(2) Liv. II 39 menziona per ordine le seguenti conquiste: Circei, Satrico, Longula, Polusca, Corioli, Lavinio, Corbione, Vitellia, Trebio (ricordata solo qui), Labici, Pedo; Dionisio, ricorda Circei (VIII 14), Tolerio (17), Bola (18), Labici, Pedo, Corbione, Carvento (19), Boville (20), Longula, Satrico, Κετία (Sezia?), Polusca, Ἀλβιῆται (forse i Lavinati, fors'anche gli Albensi del catalogo pliniano, cfr. I p. 379 n. 1 nr. 1), Mugilla (ricordata solo qui, cfr. il cognome dei Papirî Mugillani: in Liv. l. c. è stata introdotta per via di congettura), Corioli (36).

(3) Cfr. sopra p. 100 n. 2.

In questa campagna leggendaria di Coriolano e di Attio Tullio i Volsci appaiono per la prima volta in lega con gli Equi (1). La lega tra i due popoli si ripetè poi spessissimo secondo la nostra tradizione fino alla discesa dei Galli. E certo, se per lunghi anni cessò quell'espansione dei Latini nel paese volsco che s'era iniziata così vigorosamente dopo l'alleanza di Cassio, si deve alla violenta pressione che cominciavano ad esercitare da oriente sul territorio della lega gli Equi. È però degno di nota che, per quanto la nostra tradizione sulle guerre volsche sia imperfetta e manchevole, in generale sembra risultare che più d'una delle imprese comuni degli Equi e dei Volsci fosse in origine attribuita separatamente agli uni od agli altri. Così ad esempio per le campagne di Coriolano sembra si parlasse in origine soltanto dei Volsci e del pari a proposito della vittoria romana riferita al 446, dove la tradizione più recente parla d'Equi e di Volsci (2), mentre alla battaglia dell'Algido del 432 o 31 partecipavano in origine soltanto gli Equi (3). Certo però una parziale cooperazione di tribù volsche ed eque nulla avrebbe avuto di singolare quando gli Equi dell'Algido davano la mano ai Volsci di Velletri.

Pertanto dopo i primi decennî del secolo V non solo s'arrestò l'espansione latina, ma i Volsci ricuperarono terreno. Sarebbe, è vero, un errore di critica il ritenere che le conquiste di Coriolano o d'Attio Tullio corrispondano a conquiste reali fatte prima o poi dai Volsci. Ma certo il carme di Coriolano rispecchia il terrore volsco che chiuse talora i Romani nelle fortificazioni della loro città. E se Velletri nel sec. IV era una città volsca (4), ciò dimostra che i Volsci l'avevano ricuperata, non certo nel periodo della loro decadenza, ma in quello del loro maggior fiore, verso la metà del sec. V. Allora i Latini di Cora, di Norba e di Signia rimasero isolati dai loro connazionali. Ma tenaci e agguerriti, resistettero nei loro nidi d'aquila, che forse appunto allora circondarono di mura ciclopiche. E mentre nel sovrapporre faticosamente i grandi blocchi di quelle fortificazioni occupavano gli ozî invernali, scendevano nella state

(1) Dionys. VIII 16. Cfr. Liv. II 40, 12.

(2) Liv. III 66-70. Ma v. Diod. XII 30.

(3) Diod. XII 64, cfr. Liv. IV 26-29. — Così pure al 485 Liv. II 42 e Dionys. VIII 81 parlano d'Equi e di Volsci, Diod. XI 37 solo di Volsci. — Su tuttociò cfr. Burger *Sechzig Jahre aus der älteren Geschichte Roms* (Amsterdam 1891) p. 109.

(4) Come risulta dalla iscrizione citata sopra a p. 104 n. 1.

alla pianura a mietere le messi dei Volsci, che se ne rifacevano alla loro volta nelle campagne dei Romani, dei Latini e degli Ernici. Anche la città latina di Ardea pare che cadesse o rischiasse di cadere in mano dei Volsci, e di questo fatto era memoria nella leggenda, argomento di canti epici, della vergine d'Ardea (1). La rivalità fra un patrizio ed un plebeo per la mano di lei avendo cagionato una sedizione, la plebe, sopraffatta ed espulsa, avrebbe tentato di rientrare nella città a mano armata con l'aiuto dei Volsci condotti dall'Equo Cluilio. Ma vinta dagli ottimati con l'aiuto di Roma, il duce dei Volsci sconfitto sarebbe caduto in potere dei Romani e da essi condotto come prigioniero nel trionfo del console M. Geganio (443). Questo racconto è in parte favoloso; tuttavia, anche prescindendo dalla leggenda, la deduzione d'una colonia latina ad Ardea nel 442 (2) non si spiegherebbe se la sua latinità non fosse stata in pericolo.

Il vigor nuovo degli assalti dei Volsci dipende dunque probabilmente dal rincalzo che ebbero dagli Equi, che forse non molto dopo i Volsci avevano cominciato a scendere, anch'essi sospinti dalle tribù sabelliche, verso la pianura latina. A quale delle stirpi italiche appartenessero gli Equi non può determinarsi con sicurezza, poichè le iscrizioni in dialetto indigeno venute alla luce nel loro paese sono di dubbia autenticità (3). Erano una tribù montanara che abitava sparsa in villaggi tra il lago di Fucino e le vicinanze di Rieti sui monti Simbruini e nell'alte valli dell'Imella e dell'Aniene che li limitano a settentrione e a mezzogiorno (4). Dal loro paese boscoso ed alpestre, povero e inaccessibile, essi da un lato, procedendo lungo l'Aniene, devastavano il territorio tiburtino (5), dall'altro ad

---

(1) Liv. IV 9 seg. Cfr. sopra p. 48.

(2) Liv. III 11. Diod. XII 34. Pel Pais I 1, 553 la colonizzazione di Ardea del 442 è ' assurda '. Dicendo ciò il Pais dimentica che se Ardea non fosse stata colonizzata dopo il 500 circa, non comparirebbe tra le colonie latine, come non vi è inclusa Cora. Il *foedus Ardeatinum* del 440 (Liv. IV 7, 10. Dionys. XI 62) non è probabilmente che una invenzione di Licinio Macro, il quale pretendeva di averlo letto, Liv. IV 7, 12.

(3) Nissen *Landeskunde* I 514.

(4) Il loro territorio aveva forse un 2000 km² di estensione; ma era per la massima parte deserto e inadatto alla coltivazione.

(5) Un qualche ricordo delle guerre che dovettero sostenere i Tiburtini pare si conservasse, v. Serv. *Aen.* VIII 285, dove sembra però dover essere confusione tra Equi e Volsci. Cfr. I p. 387 n. 3.

oriente del pianoro d'Arcinazzo invadevano il paese degli Ernici; e nel mezzo, tra Subiaco ed Affile lasciando l'alta valle dell'Aniene per quella del Sacco, si spingevano diritti pel passo dell'Algido nel cuore del Lazio. La mancanza di centri cittadini in concorrenza tra loro fa ritenere che fossero ordinati ad unità con parlamenti comuni a tutto il popolo e con comuni magistrati temporanei o permanenti e che quindi sia nel vero la tradizione rappresentandoli sempre, senza eccezione, come una tribù unita. Nella storia romana (se si prescinde da un accenno alla pretesa pace fatta da essi con Tarquinio il Superbo) (1) son menzionati per la prima volta nel 494 (2). Di qui comincia una serie monotona di notizie, poco o nulla fededegne nei particolari, di devastazioni e di battaglie, tra cui spiccano raramente qua e là i colori della genuina leggenda popolare, come a proposito della vittoria di Cincinnato (458).

Assai bello, ma di natura molto diversa da quello di Coriolano, era il carme intorno a T. Quinzio Cincinnato. Gli Equi, che erano venuti a patti coi Romani, dopo un anno, rompendo senza motivo l'accordo, sotto la guida di Gracco Clelio, devastano il territorio latino e si accampano all'Algido. Gli ambasciatori inviati da Roma a chieder soddisfazione sono trattati con disprezzo dal duce equo, che li invita per ischerno a parlare con la quercia che ombreggiava la sua tenda; e allora uno degli ambasciatori, rivoltosi all'albero, chiede alla sacra quercia e agli dèi d'esser testimoni della pace violata. Muove tosto contro gli Equi il console L. Minucio, che dal nemico viene circondato nel suo campo, mentre solo cinque cavalieri giungono a portare l'annunzio in Roma. A tale notizia tutti si trovano d'accordo per nominare dittatore T. Quinzio Cincinnato. Cincinnato attendeva a lavorare egli stesso il suo campicello nel Trastevere, quando sopravvengono i messi che lo invitano a vestire

(1) Liv. I 55, 1. — Favola etimologica di nessun conto è la provenienza dagli *Aequiculi* dello *ius fetiale*, v. I p. 302 n. 1.

(2) Liv. II 30, 9. 31, 4. Dionys. VI 42. Zon. VII 14. Anche la tradizione meno interpolata cominciava assai presto a parlare degli Equi, v. Diod. XI 40 ad a. 484: Ῥωμαῖοι πρὸς Αἰκολανοὺς καὶ τοὺς τὸ Τοῦσκλον κατοικοῦντας ἐνεστήσαντο πόλεμον καὶ πρὸς μὲν Αἰκολανοὺς μάχην συνάψαντες ἐνίκησαν καὶ πολλοὺς τῶν πολεμίων εἷλον, μετὰ δὲ ταῦτα τὸ Τοῦσκλον ἐξεπολιόρκησαν καὶ τὴν τῶν Αἰκολανῶν πόλιν ἐχειρώσαντο. Quale che sia l'origine di queste singolarissime notizie, non è lecito trattare il testo arbitrariamente come fa Burger *Sechzig Jahre* p. 119 seg. Al più invece di τὴν τῶν Αἰκ. potrebbe congetturarsi Ὀρτώνην Αἰκ. πόλιν.

la toga per udire gli ordini del senato. Fattasi recar la toga dalla moglie Racilia, Cincinnato, ricevuta la notizia della sua nomina, dolente di abbandonare il suo campicello, ma ossequente agli ordini, traversa il Tevere. Il giorno dopo si sceglie a maestro dei cavalieri un patrizio povero, ma valoroso, fa chiudere le botteghe, sospende i giudizî e gli affari, e ordina a tutti i cittadini atti alle armi di trovarsi prima del tramonto nel campo di Marte, ciascuno con dodici pali, provvigioni per cinque giorni ed armi. Al tramonto si mette in marcia; sulla mezzanotte è già all'Algido, dove avverte con grida Minucio dell'insperato soccorso. Mentre Minucio fa una sortita contro gli assedianti, le truppe di Cincinnato piantano in terra i pali onde son provvedute, e circondano l'esercito assediante d'una immensa palizzata. Al mattino gli Equi son già assediati a lor volta e non possono che render le armi, ottenendo la vita a patto di passar sotto il giogo. Cincinnato torna trionfante recando prigioniero il duce spergiuro degli Equi, e dopo sedici giorni, deposta la dittatura, si riduce novamente al suo campicello (1).

Le inverisimiglianze di questo racconto saltano agli occhi d'ognuno. Il vallo imprendibile costruito in una notte attorno alle trincee degli Equi, che erano abbastanze vaste per cingere un accampamento romano, è degno di stare accanto al muro che in un giorno gli Achei d'Omero cressero attorno alle navi. Ma dove la poesia popolare s'è curata della rigorosa verisimiglianza? Nella narrazione che dà di questi fatti un retore greco, il razionalismo ha cancellato i colori dell'epopea senza ricostituire la storia. Nè certo alcuno ritenterà l'impresa osata da lui o dalla sua fonte di cercare il nucleo storico della leggenda eliminandone soltanto il meraviglioso e l'inverisimile. A noi basti notare che sono storiche le lotte con gli Equi sull'Algido e che questa leggenda ci rappresenta al vivo l'alternarsi di vittorie e di sconfitte che costringeva nel sec. V i Romani a vegliare senza tregua nell'armi. E storico è pure, come si desume dai fasti, il personaggio di Cincinnato e non senza motivo il suo ricordo dev'essere sopravvissuto nel popolo. Ma sarebbe affatto vano il cercare quali imprese dei varî Quinzî o dello stesso Cincinnato fuse insieme e abbellite dalla fantasia poetica abbiano fornito il sostrato del carme epico. Il quale è certo d'origine romana perchè indubitatamente romano n'è l'eroe e perchè fondati sulla esatta conoscenza di cose romane molti dei partico-

(1) Liv. III 25-29. Dionys. X 22-25. Nel testo è seguìto Livio.

lari, compreso quello del campicello di Cincinnato nel Trastevere, che proviene dalla denominazione di prati Quinzî data a un terreno in quella regione (1).

I motivi caratteristici di questo carme si trovano ripetuti più volte nella nostra tradizione. Così il richiamo di Cincinnato dall'aratro non è riferito soltanto per la sua dittatura del 458, sì anche a proposito del suo consolato del 460 (2); ma è facile riconoscere che sta a suo luogo soltanto in occasione della dittatura, allorchè Cincinnato partiva per una impresa militare che non si sapeva come e quando sarebbe terminata, non a proposito del consolato che trascorse in Roma, dove poteva tener sempre d'occhio il suo campicello (3). All'anno 464 poi si narra già di un Quinzio che liberò un console assediato dagli Equi (4). Ma il racconto, vacuo e prosaico, si chiarisce a prima vista per una copia sbiadita della leggenda di Cincinnato. La deliberazione del senato che incarica un console di provvedere affinchè la repubblica non soffra detrimento, la nomina di T. Quinzio Capitolino a proconsole, la menzione della colonia di dubbia autenticità condotta ad Anzio, il difettare di quei particolari locali che son caratteristici della genuina tradizione romana, il numero dei morti dato con una precisione che rasenta la impudenza, tutto dinota che qui abbiamo a fare con una delle peggiori falsificazioni dell'annalistica sillana.

È anche innegabile l'efficacia che la leggenda di Cincinnato ebbe nel racconto dell'assedio posto dai Volsci sotto il duce equo Cluilio ad Ardea (443). La leggenda della lotta tra Volsci e Romani per Ardea, occasionata dalla contesa tra due pretendenti alla mano d'una fanciulla (5), è senza dubbio assai antica. Ma è troppo chiaro che l'Equo Cluilio, il quale apparisce, non si sa come, in qualità di duce dei Volsci, è lo stesso Gracco Clelio, il duce equo vinto da Cincinnato. E una stessa è la sorte d'ambedue: vengono l'uno e l'altro cinti d'assedio in una notte quando sono anch'essi assedianti, costretti alla resa e riserbati al trionfo del vincitore, mentre

---

(1) Plin. *n. h.* XVIII 20. Liv. III 26, 8.

(2) Dionys. X 17. Cic. *Cato maior* 16, 56 collega il fatto con la pretesa seconda dittatura di Cincinnato del 439 (sopra p. 15), forse solo per un errore di memoria.

(3) Lo stesso vale per la seconda dittatura, che per di più non è neppure storica.

(4) Dionys. IX 63. Liv. III 4.

(5) V. s. p. 48 e 115.

il loro esercito passa sotto il giogo. Di che l'originale è da cercare senza dubbio nella leggenda di Cincinnato, dove il racconto procede più coerente e dove un duce equo è a posto in mezzo a' suoi connazionali (1).

Ad ogni modo si vede chiaramente, in mezzo alle falsificazioni degli annalisti e agli abbellimenti della fantasia popolare, che la tradizione aveva conservato vivo il ricordo del tempo in cui gli Equi accampati sull'Algido spargevano il terrore fino alle porte di Tuscolo e di Roma. I colli Laziali son chiusi ad oriente con un'alta parete montagnosa da Tuscolo a Velletri, che ha a sud la sua cima più alta nel monte Peschio (936 m.). Questa specie d'antemurale del paese latino è traversato da una gola solitaria lunga un mezzo miglio, alta 540 metri sul livello del mare, la Cava o Cava d'Aglio, in cui si conserva tuttora il nome dell'Algido, che è la naturale linea di comunicazione, seguìta poi dalla via Latina, tra le sponde del lago Albano e la valle del Sacco. Traversa il monte poco più a tramontana un passo meno agevole alto 619 m., noto ora col nome di selva dell'Aglio. Tra l'una e l'altra via s'innalza il monte Piore, dov'era evidentemente il campo fortificato degli Equi sull'Algido (2). Non lontane dall'Algido sembrano essere state più o meno a lungo in mano degli Equi le città latine di Labici, Bola, Carvento ed Ortona, con la vicina fortezza di Corbione (3), e persino Tuscolo appare qualche volta nella tradi-

(1) Errata in tutto è l'analisi che dà della leggenda di Cincinnato il Pais I 1 p. 526, il quale crede che ' l'episodio del console Minucio liberato da Cincinnato nell'Algido non sia che la perfetta duplicazione del ben noto fatto del 217 a. C. in cui il dittatore Fabio Massimo trasse d'imbarazzo C. Minucio il suo maestro della cavalleria '. Non credo che confronti simili possano citarsi se non a titolo di curiosità.

(2) Per la topografia v. Nissen *Landeskunde* II 595 seg. Per equivoco Dionisio (X 21. XI 3 etc., cfr. Steph. Byz. s. v. Ἄλγιδος) parla di una città sull'Algido. Nulla ha a fare ad ogni modo col castello degli Equi l' Ἄλγιδον πολίχνιον di cui parla Strab. V 237, che è una stazione sulla via Latina.

(3) Labici è da cercare a Colonna (ove fu nell'età imperiale la sede della *res publica Lavicanorum Quintanensium*) o più verisimilmente a Monte Compatri, v. Tomassetti ' Bull. archeol. comunale ' XXVII (1899) p. 288 segg. ' Diss. della pont. Accademia romana di archeol.' ser. II t. VIII (1903) p. 45 segg., a cui meglio sembra attagliarsi il cenno di Strab. V p. 237: Λαβικῷ παλαιῷ κτίσματι κατεσπασμένῳ, κειμένῳ δ' ἐφ' ὕψους. Labici che vien riguardata come colonia albana (Diod. VII 5,11) e di fatto partecipava alla lega albana (I p. 379 n. 1 nr. 32) è inserita tra le città della pretesa lega latina di Dionys. V 61 e tra

zione in loro potere o in alleanza con essi (1). Tace invece la tradizione di Preneste; ma è evidente che senza accordi con questa potente città gli Equi non possono avere occupato l'Algido e le città vicine, esponendosi ad essere tagliati fuori delle loro montagne nel cuore d'un paese nemico. È chiaro quindi che Preneste, come non faceva parte della lega latina al tempo in cui fu dedicata l'ara di Diana, così non partecipava alla lega stessa nel V secolo, e lasciando che gli Equi devastassero impunemente il territorio

---

le conquiste di Coriolano (sopra p. 113 n. 2). I Romani l'avrebbero riconquistata sugli Equi nel 418 (Liv. IV 47. Diod. XIII 6) inviandovi 1500 coloni. Inutilmente poi gli Equi l'assediano nel 398 (Liv. V 16) e ne devastano il territorio nel 383 (VI 21). — Bola, citata tra le colonie albane da Verg. *Aen.* VI 775 (in Diod. VII 5, 11 pare si alludesse a Boville), di posizione incerta, ma da cercare nelle vicinanze di Labici, è ricordata tra le conquiste di Coriolano; ad ogni modo cadde nelle mani degli Equi, e come città equa appare in Liv. IV 49, 3, quando se ne impadroniscono nel 415 i Romani. Nell'anno seguente 414 è riperduta e ripresa con evidente raddoppiamento (Liv. IV 49. Diod. XIII 6, 8). Gli Equi l'assediano novamente invano nel 389 (Liv. VI 2. Diod. XIV 117), dopo di che essa sparisce dalla storia. — Carvento, anch'essa di posizione incerta, ricordata nella lista delle città latine da Dionys. V 61, partecipò probabilmente alla lega albana (I p. 379 n. 1 nr. 8). Livio assicura (IV 53) che nel 410 gli Equi s'impadronirono dell'*arx Carventana*, che fu però ricuperata dai Romani lo stesso anno, e l'anno seguente (IV 55) fu ripresa dagli Equi e invano ritentata dai Romani; dove evidentemente si tratta della ripetizione d'una stessa notizia più o meno alterata sotto due date vicine. — Ortona, che probabilmente fece parte anch'essa della lega albana (l. c. nr. 12), fu assalita secondo Liv. II 43 nel 482 dagli Equi e conquistata nello stesso anno secondo Dionys. VIII 91 (per una possibile menzione anteriore in Diodoro, v. sopra p. 116 n. 2); perduta poi e ricuperata dai Romani nel 457 stando a Liv. III 30. Dionys. X 26 narra soltanto come gli Equi se ne impadronirono e vi fecero strage dei Latini. — Corbione, forse corrispondente a Rocca Priora, è nella lista delle città latine di Dionys. V 61, vien tuttavia presa d'assalto dai Latini nella guerra con Roma (VI 3) ed è poi menzionata tra le conquiste di Coriolano (Liv. II 39. Dionys. VIII 19). Ripresa da Cincinnato nel 458 (Liv. III 28. Dionys. X 24) e perduta di nuovo l'anno seguente 457, viene l'anno stesso ricuperata e distrutta dopo una battaglia che è evidente reduplicazione della vittoria di Cincinnato (Liv. III 28. 30. Dionis. X 26. 30); e tuttavia ricompare come città equa nel 446 (Liv. III 66. 69).

(1) Così nel 484, v. sopra p. 116 n. 2. Nel 459 poi secondo Livio (III 23) la rocca e secondo Dionisio (X 20) la città e la rocca di Tuscolo, occupate dagli Equi, son ricuperate dai Tusculani per l'aiuto di Roma.

de' suoi connazionali, profittava della loro alleanza per opprimere i vicini più deboli (1).

Grave era dunque la condizione dei Romani e dei Latini a fronte degli Equi e dei Volsci circa la metà del sec. V. Ma nella seconda metà di quel secolo i Romani riuscirono finalmente a discacciare gli Equi dall'Algido. Questo avvenimento è ricordato nel racconto tradizionale della vittoria che riportò sugli Equi presso l'Algido il dittatore A. Postumio Tuberto nel 431 (2). Anche qui nell'esercito consolare circondato dagli Equi, i quali da assedianti divengono poi alla lor volta assediati, deve ravvisarsi evidentemente una nuova copia della leggenda di Cincinnato. Ma se l'applicazione di questo motivo leggendario a Postumio è tarda; se è tarda probabilmente anche la confusione tra gli Equi e i Volsci che appare nel racconto liviano della battaglia, dove invece altri parla soltanto di Equi; se la uccisione del figlio per aver trasgredito la disciplina (3), attribuita tanto a Postumio quanto ad A. Manlio il vincitore dei Latini, è forse originaria nel racconto del combattimento tra Romani e Latini con cui appare stretta di più intimo nesso; il fatto stesso della grande vittoria di Postumio che sloggiò gli Equi dall'Algido è difficilmente da revocare in dubbio, e da esso data giustamente la nostra tradizione la ripresa della lotta offensiva dei Romani contro gli Equi ed i Volsci. La impressione della vittoria fu tanto profonda che, mentre sull'anno preciso v'è qualche leggera discrepanza (4), s'è conservato il ricordo di quel giorno fausto nella primitiva storia romana, il 19 giugno (5). Ed è fors'anche autentico il nome del duce avversario Vettio Messio, uno dei pochissimi comandanti nemici ricordati negli annali romani pel sec. V, che peraltro, se è personaggio storico, deve ritenersi, contro la tradizione, non volsco, ma equo. In sostanza, nella leggenda di Coriolano il personaggio principale o non è storico o fu trasportato in mezzo a circostanze assai diverse da quelle tra cui era vissuto, non v'è nè cronologia nè esattezza di particolari topografici, ma solo il ricordo dell'invasione dei Volsci nel Lazio; nella

(1) Il che non vuol dire peraltro ch'essa sia mai stata città equa, come ritengono Niebuhr II 650 seg. e Clason *Röm. G.* I 79. Certo è che da Preneste abbiamo anzi il più antico documento latino a noi pervenuto, la famosa fibula.

(2) Liv. IV 27-29. Diod. XII 64. Plut. *Camill.* 2.

(3) Liv. e Diod. ll. citt. Val. Max. II 7, 6. Gell. *n. A.* XVII 21, 17.

(4) Diod. l. c. riferisce infatti la dittatura di Postumio al 432.

(5) Ovid. *fast.* VI 721 segg.

leggenda di Cincinnato, storico è il personaggio, la cronologia almeno approssimativamente sicura, l'Algido il reale campo di battaglia tra Equi e Romani, netto il ricordo delle lotte combattute tra essi con varia fortuna, ma il fatto o i fatti particolari che diedero occasione alla leggenda sfuggono all'analisi storica: col racconto della vittoria di Postumio Tuberto siamo ormai sul limitare della storia; onde, sfrondatolo dei particolari leggendarî, non è da porre in dubbio la realtà del fatto, quand'anche si volesse, per la notata incertezza della cronologia, dir sicuro soltanto che sia anteriore all'assedio di Veî ed ai trionfi che i Romani riportarono intorno alla fine del sec. V sui Volsci. E la tradizione è certo nel vero quando mostra i Romani negli anni innanzi alla invasione gallica procedere ormai alle offese contro gli Equi, ricuperare le città latine perdute e ridurre gli Equi a tale che anche della catastrofe gallica non furono in grado d'approfittare per tentare una efficace riscossa (1). Infatti secondo la nostra tradizione dal 388 fino al termine della seconda guerra sannitica essi rimasero inattivi e tranquilli fra i loro monti, mentre il territorio che s'erano disputato gli Equi ed i Latini si contendeva ormai tra Roma e Preneste (2); giacchè Preneste da una parte, e dall'altra i Latini in lega con Roma si fronteggiavano ora immediatamente: e tra essi non erano più nè le minuscole città latine pronte a volgersi dall'uno all'altro dei contendenti, nè gli accampamenti trincerati degli Equi.

E intanto Roma, impedita la efficace cooperazione tra Equi e

(1) V. per queste ultime lotte con gli Equi, di cui naturalmente non possiamo ricostruire i particolari, i testi citati sopra p. 108 n. 3 e p. 1119 n. 3. Inoltre Diodoro menziona all'a. 393 la conquista di una Λίφλον πόλιν (XIV 102) e al 392 la conquista di una Λιφοίκουαν πόλιν (XIV 106), che sembra aver avuto grande importanza. Il Mommsen congettura (*CIL.* IX p. 388) Αἴκλον ed Αἴκικλον (*resp. Aequiculanorum*); Burger *Sechzig Jahre* p. 120 e 122 nel primo testo Αἴφλον (*Aefula*, cfr. Horat. *carm.* III 29; per la posizione v. Ashby ' Papers of the Br. school at Rom ' III p. 132 seg.), nel secondo Σουβλάκουαν. È incredibile affatto che i Romani si siano spinti nel territorio della posteriore *resp. Aequiculanorum*. Perciò son da respingere le congetture del Mommsen. L'ultima del Burger è tanto arbitraria da non poter essere neppure discussa. Felice è invece la correzione Αἴφλον; ed essendo assai frequente il caso che lo stesso avvenimento sia ripetuto sotto due anni successivi, possiamo congetturare che della stessa città si tratti anche nel secondo testo. Alcuni codd. hanno appunto Λιφοικαν. Nulla di più agevole paleograficamente che la correzione di ΛΙΦΟΙΚΑΝ in ΑΙΦΟΥΛΑΝ.

(2) V. oltre c. XVIII.

Volsci, procedeva vittoriosamente anche contro i Volsci. Secondo la nostra tradizione che, nonostante qualche alterazione o reduplicazione, è ormai sostanzialmente veridica, Velletri fu, sia pure per breve spazio di tempo, ricuperata (1), la fortezza di Verrugine, importante per tutelare o impedire l'unirsi degli Equi e dei Volsci, fu disputata con varia fortuna (2), Artena fu distrutta (3), Satrico almeno temporaneamente sottomessa (4), e fino a sud d'Anzio occupata Circei, che poi si ridusse a colonia, e raggiunta Anxur, mentre gli Ernici, con l'appoggio dei loro alleati Latini, strappavano ai Volsci Ferentino (5). I Volsci erano evidentemente impotenti a resistere; sicchè quand'anche la pace chiesta ed ottenuta da essi nel 396 (6) fosse una semplice induzione d'annalisti, sarebbe induzione giustificata. Allorchè la catastrofe gallica mise in forse l'esistenza stessa di Roma, la lega latina possedeva nel paese volsco le tre antiche fortezze di Cora, Norba e Signia, e come estremo avamposto Circei; e mentre Velletri era rientrata a far parte della lega, erano state probabilmente costrette a farvi adesione le città volsche di Anzio e di Anxur.

Assai più pacifiche che non quelle con gli Equi ed i Volsci furono in generale le relazioni dei Romani con un altro dei popoli confinanti, i Sabini (I p. 105 n. 2). Quelle fra le tribù sabelliche a cui rimase il nome di Sabini, abitavano una vasta estensione di territorio a cavaliere dell'Apennino, che nella sua massima lunghezza si stendeva all'incirca dal confluente tra l'Aniene ed il Tevere alle sorgenti della Nera. La leggenda che per l'età regia e per la prima metà del V secolo parla d'invasioni sabine a Roma e nel Lazio riguarda anche i Sabini come costituiti ad unità politica. Ma è chiaro che i Romani non ebbero a fare che con le tribù sabine contigue al loro territorio. Unione stretta fra le stirpi sabine non esisteva neppure sul principio del sec. III, come mostra la facilità con cui allora i Romani soggiogarono questa popolazione

(1) Avrebbe ricevuto nuovi coloni nel 404, Diod. XIV 34, 7. Si ribellò novamente però nel 393 secondo Diod. XIV 102, 4. Livio non parla della sua ribellione che dopo la catastrofe gallica.

(2) V. sopra p. 108 n. 3.

(3) Nel 404 secondo Liv. IV 61.

(4) V. sopra p. 108 n. 4. Per Circei ed Anxur n. 5 e 6.

(5) Nel 413 secondo Liv. IV 51.

(6) Liv. V 23, 12. Per gli Equi la cosa non è tanto chiara, perchè vien riferito che nel 394 s'impadronirono di Verrugine, v. s. p. 108 n. 3.

non imbelle nè poco numerosa. Probabilmente i Sabini delle valli di Terni e di Norcia avevano appena un lontano sentore delle scorrerie che si facevano sulle sponde dell'Aniene. Del resto ostilità fra Sabini e Latini nei primi secoli di Roma certo non mancarono. Ma, prescindendo dalla guerra leggendaria tra Romolo e Tazio (I p. 220 segg.), il racconto impreciso, scolorito, convenzionale delle lotte coi Sabini fino al 449, l'ultimo anno in cui se ne fa parola prima delle guerre sannitiche, mostra che si trattava di cose tanto remote e di sì poco conto, che la tradizione ne conservava appena un languido ricordo. Lo stesso episodio più singolare, quello della occupazione improvvisa del Campidoglio per opera del Sabino Appio Erdonio (1), appare tanto isolato da ogni precedente, ed è narrato in modo sì confuso che, pur riconoscendovi qualche fondamento di verità, riesce malagevole valutarne la importanza ed il significato. I particolari del resto con cui alcune volte son narrate le guerre romano-sabine sono in generale d'invenzione recente: e qualche indizio sul loro autore ci dà tanto la parte preponderante che vi hanno i Valerî quanto la ridicola precisione di dati numerici con cui son narrati alcuni di quei combattimenti, il cui racconto è pel rimanente assai sbiadito. Ciò vuol dire che in età assai remota, favorite dal progredire dell'incivilimento e dall'affinità di stirpe e di religione tra i Sabini e una parte almeno dei sudditi romani o latini, si sono stabilite relazioni di buon vicinato tra gli uni e gli altri. Relazioni simili presuppongono un confine preciso: nè andiamo lungi dal vero ritenendo che questo fosse dove appunto lo colloca la tradizione, presso Ereto (2), che è, prescindendo da Curi, l'unica terra sabina che ci venga ricordata tra queste guerre. S'intende che il dominio romano-latino non si dilatò fino al decimonono miglio da Roma se non a poco a poco. Al di qua i territorî delle tribù Claudia e Clustumina difficilmente furono incorporati dai Romani innanzi ai primi anni della repubblica, nè i Tiburtini conquistarono ad un tratto il vasto territorio che possedevano al di là dell'Aniene. Nomento poi non fece adesione alla lega latina prima del trattato cassiano (3), mentre Fidene rimase fedele fino alla sua caduta alla politica di cercar salvezza dalla supremazia

(1) V. sopra p. 32.

(2) Oltre i testi citati I p. 172 n. 1 v. anche Dionys. III 32, 4. 59, 1. IV 51. Val. Max. II 4, 5. Non son accettabili le congetture del Burger *Sechzig Jahre* p. 124 seg.

(3) V. sopra p. 92.

romana nella unione con Veî. Del rimanente, le ipotesi moderne che spiegano il tacersi di guerre coi Sabini nella nostra tradizione posteriore alla metà del sec. V con lo spopolamento del paese sabino (1) sono arbitrarie e poco sostenibili. Anche più arbitraria è quella che senza alcun fondamento di tradizione riporta alla seconda metà di quel secolo l'avanzata dei Sabini contro Roma, e con essa il sostrato storico della leggenda di Tito Tazio (I p. 220 n. 1), quando al contrario appunto allora i Latini iniziarono una rapida espansione nei territorî confinanti.

Al confine settentrionale combatterono i Romani nel sec. V ad intervalli, ma con accanimento. Non fu però, dopo la caduta del dominio etrusco nel Lazio, una grande guerra nazionale tra Etruschi e Latini, sì una lotta tra due città rivali. Infatti tra le città della bassa valle del Tevere, due nel sec. VI erano riuscite a superare tutte le altre ed a crescere a loro spese, una etrusca a nord, una latina a sud del fiume, Veî e Roma. Veî non aveva il vantaggio della posizione sul Tevere, e quindi più arduo le riusciva assicurarsi il beneficio della libera navigazione del fiume e arricchirsi pel commercio fluviale. In compenso dominava sopra un territorio molto più fertile (2), ed aveva una posizione più forte assai e più sana (v. I p. 151), al coperto d'ogni sorpresa dalla parte del Tevere, sur un'altura di tufo circondata da ogni parte, fuorchè all'angolo nord-ovest, da corsi d'acqua e fornita d'acqua potabile assai migliore, mentre i Romani dovevano in genere contentarsi dell'acqua dei pozzi o di quella impura del Tevere (3).

La prima guerra con Veî fu combattuta, secondo la leggenda, da Romolo, il quale costrinse i Veienti a cedere ai Romani le saline alla foce del fiume e il territorio transtiberino dei Sette Pagi (4). Codesti pagi non sappiamo precisamente dove fossero, ma certo appartenevano poi almeno in parte alla tribù Romilia (5), e questo

(1) Niebuhr *Röm. G.* II 504.

(2) Liv. V 24, 6: *ager Veientanus.... uberior Romano agro.*

(3) Dionys. XII 15: ἦν δὲ ἡ Οὐιεντανῶν πόλις οὐθὲν ὑποδεεστέρα τῆς Ῥώμης ἐνοικεῖσθαι. γῆν τε πολλὴν καὶ πολύκαρπον ἔχουσα,... καὶ τὸν ὑπερκείμενον ἀέρα καθαρώτατον καὶ πρὸς ὑγίειαν ἀνθρώποις ἄριστον...ὑδάτων τε οὐ σπανίων ὄντων οὐδ' ἐπακτῶν ἀλλ' αὐθιγενῶν καὶ πλουσίων καὶ πίνεσθαι κρατίστων.

(4) Dionys. II 55. Plut. *Rom.* 24; cfr. Liv. I 15.

(5) Fest. *epit.* p. 271: *Romulia tribus dicta quod ex eo agro censebatur quem Romulus ceperat ex Veientibus.* Cfr. Varr. *de l. l.* V 56 e il nome del console del 455 T. Romilio Vaticano citato dal Beloch *It. Bund.* p. 29.

spiega come a Romolo se ne sia attribuita l'occupazione. D'un altro possedimento romano verso la foce del Tevere la conquista sui Veienti è ascritta a re Anco Marcio, la selva Mesia, il cui legname egli avrebbe destinato alle costruzioni navali (1). Questa regione oltre il Tevere, se fu rapidamente conquistata, fu poi aspramente contesa tra Romani ed Etruschi. Di tali contese serba un ricordo sia la leggenda della battaglia della selva Arsia (I p. 408), sia la leggenda di Porsenna, nel particolare che il re etrusco avrebbe rimesso ai Veienti il territorio dei Sette Pagi tolto per trattato ai Romani, per poi restituirlo ai Romani stessi dopo il combattimento d'Aricia (2).

La lotta coi Veienti ricominciò secondo la tradizione nel 485 o nel 483 (3), limitandosi sul principio a devastazioni di territorio per poi assumere proporzioni maggiori nel 481 (4). Quell'anno, essendo il console Cesone Fabio avversato dai suoi stessi soldati, la fanteria romana lasciò gli Etruschi padroni del campo di battaglia. Ma l'anno seguente (480) Cn. Manlio e M. Fabio riuscirono a riportare una grande vittoria, di cui si discorre con particolari minuti e prosaici (5). Invece l'anno di poi (479) il console T. Verginio, sconfitto e circondato dai Veienti, sarebbe perito se il collega Cesone Fabio non fosse accorso a salvarlo, senza poter però impedire che gli Etruschi devastassero il territorio romano fino al Gianicolo (6). Allora i Fabî, in numero di trecento, accollando a sè, nell'interesse della patria che aveva a lottare con tanti nemici, il carico della guerra veiente, deliberarono, passato il Tevere, di occupare una fortezza sul Cremera (7). Riuscì vano l'assalto che le diedero nel 478 con truppe di tutta l'Etruria i Veienti; i quali sconfitti dal console L. Emilio si piegarono a chieder pace, violandola subito dopo: e fu fortunata questa violazione, perchè l'anno seguente riuscirono a fare strage dei Fabî al Cremera. Il disastro dei Fabî, raccontato con molte varianti, è però riferito come segue dalla tradizione più diffusa. I Veienti, cimentatisi ripetutamente coi Fabî in campo aperto con fortuna avversa, ricorsero per an-

(1) Liv. I 33, cfr. Cic. *de re p.* II 18, 33. Auct. *de vir. ill.* 5, 2.
(2) Liv. II 13, 4. 15, 6.
(3) Nel 485 secondo Dionys. VIII 82; nel 483 secondo Liv. II 42.
(4) Liv. II 43. Dionys. IX 1-4.
(5) Liv. II 44-47. Dionys. IX 5-13.
(6) Liv. II 48. Dionys. IX 14.
(7) Liv. II 48-50. Dionys. IX 15-22. Ovid. *fast.* II 196 segg.

nientarli all'astuzia. Per ispirare fiducia ai Romani conducevano delle greggie nelle vicinanze del forte dei Fabî e, quando i Fabî uscivano a farne preda, con finto timore si davano alla fuga. Finalmente una volta i Fabî che inseguivano i fuggiaschi, arrischiatisi assai lontano dal forte, si lasciarono trarre in un agguato e, circondati, furono uccisi fino all' ultimo. Da questa strage che prostrò quella gente numerosa e bellicosa scampò uno solo dei Fabî, il fanciullo Q. Vibulano, che appunto per la sua età era rimasto in Roma. Nè s'arrestarono a questo i successi fortunati dei Veienti: chè dopo avere sconfitto l'esercito del console T. Menenio inviato alla riscossa, essi poterono impadronirsi del Gianicolo, e, postovi un accampamento fortificato, minacciare la stessa Roma (1). Per un momento (476) Roma corse serio pericolo, e cominciò ad infierirvi la fame. Ma poi gli Etruschi, che avevano passato il Tevere, furono battuti presso la porta Collina, e i Romani riuscirono a ricuperare il Gianicolo, dove cadde in loro potere il campo etrusco con tutte le sue ricchezze. La superiorità delle armi romane fu novamente dimostrata nel 475 dal console P. Valerio con una vittoria sui Veienti congiunti ai Sabini (2); talchè nell'anno seguente (474) si concluse coi primi una pace (3), dopo la quale la nostra tradizione non parla più di Veienti fino al 437.

Tutti i particolari di questo racconto della guerra veiente che precedette e seguì la strage del Cremera son da avere sospetti. La vittoria del 480 è narrata per diffuso, ma sopra uno schema generico, senza nè la concisione delle notizie documentali nè il colorito poetico e i particolari locali della leggenda; per modo che il racconto, profondamente diverso da quelli delle battaglie del Regillo, della selva Arsia e del Cremera, anzichè della leggenda genuina cantata dall'epopea popolare, ritrae della prosaica e meschina immaginativa degli annalisti (4). E parimente l'assedio posto a Roma dai Veienti nel 476 è una infelice reduplicazione dell'assedio di Porsenna. Anche allora gli Etruschi si accampano sul Gianicolo e di lì passano a schiere il Tevere devastando e predando, onde la città comincia a sentire la fame; finchè, attirati i predoni in un agguato, se ne fa strage presso la porta Col-

(1) Liv. II 51-52. Dionys. IX 24.

(2) Liv. II 53. Dionys. IX 34-35.

(3) Liv. II 54. Dionys. IX 36.

(4) Perciò è da ritenere errato il giudizio che della sua storicità dànno Niebuhr II 224 e Schwegler II 745.

lina. È vero che l'ultima scaramuccia è trasportata altrove nell'assedio del 476, ma in compenso gli Etruschi ricevono presso la porta Collina una sconfitta campale. E per quanto il successo dei due assedî sia molto diverso, ambedue le volte il campo etrusco sul Gianicolo viene in mano dei Romani. Il razionalismo critico ha cercato l'originale dei due racconti, che son foggiati evidentemente l'uno sull'altro, nel più pallido e prosaico, ossia in quello del 476 (1); ma par chiaro invece che l'originale è nella leggenda di Porsenna, in mezzo a cui si spande la fulgida vena della poesia popolare, e che l'altro è una tarda copia d'annalisti desiderosi di dissimulare ad ogni costo le numerose lacune della tradizione. In tutto il racconto poi della guerra è sospetta la costante connessione prammatica dei fatti esterni con le discordie interne; non che connessione simile non debba esservi stata; ma nessun critico serio può ammettere che per la prima metà del sec. V si conservassero notizie sulla maggiore o minor difficoltà con cui si arrolavano milizie, e sul più o meno di fiducia che i soldati riponevano nei loro comandanti.

Non va però giudicato alla stessa stregua il racconto della strage dei Fabî. Senonchè per intenderlo convien chiarire la importanza militare della posizione ove essa accadde (2). A circa cinque miglia di distanza da Roma sul Tevere, a monte della città, sopra un'altura che scende con ripido pendio verso il fiume, sorgeva la città di Fidene, nel punto in cui i colli della sinistra del Tevere si avvicinano maggiormente al corso del fiume lasciando accanto al suo letto uno spazio piano di non più d'una settantina di metri; sicchè la città dominava il fiume, e la navigazione sull'alto Tevere non era libera ai Romani se non nel caso che possedessero Fidene o l'avessero amica. Di qui le frequenti lotte coi Fidenati, di cui ha serbato un ricordo, sia pure confuso, la tradizione. Sebbene avesse fatto adesione all'antica lega religiosa che aveva per centro il santuario albano (3), Fidene in età storica si tenne lontana dalla nuova lega politica latina e appare frequentemente in lotta con Roma, alleata coi Sabini e soprattutto coi Veienti. Le guerre dei Romani coi Fidenati datano, secondo la

(1) Così Schwegler II 754.

(2) Su ciò v. soprattutto Richter *Die Fabier am Cremera* in ' Hermes ' XVII (1882) p. 425 segg.

(3) V. I p. 379 n. 1 nr. 10.

nostra tradizione, dalle origini stesse di Roma. Dopo che Romolo, impadronitosi di Fidene, l'aveva ridotta a colonia (1), Tullo Ostilio, Anco Marcio, Tarquinio Prisco sottomisero novamente quella città, che altrettante volte si ribellò, o fu conquistata a viva forza dai Veienti (2). Nel 498 poi si ricorda di bel nuovo la sottomissione di Fidene per opera di T. Larcio (3): dopo di che la città non è menzionata più nelle guerre veienti se non a partire dal 438. Lo schema di tutte queste lotte tra Fidenati e Romani è sempre il medesimo, che si ripete fino al tedio con scarse varianti. I Veienti, passato il Tevere, si accampano presso Fidene, che si ribella ai Romani spontaneamente o vien costretta ad unirsi per forza con Veî. I Romani accorrono a ricuperarla e battono i Veienti, il cui esercito perisce in gran parte nelle acque del Tevere. Fidene vien di nuovo conquistata e ridotta a colonia per ribellarsi novamente alla prima occasione. Questi racconti, più che la ripetizione d'un fatto unico, son la ripetizione d'un motivo suggerito dalla natura stessa dei luoghi; perchè è evidente che i Veienti avevano ogni interesse ad assicurarsi almeno in parte la navigazione del Tevere mediante un accordo coi Fidenati, in modo che Fidene era pei Veienti ciò che pei Romani il Gianicolo; ed è pur chiaro che se i Fidenati potevano trovare protezione da Roma e dalla lega latina nell'alleanza di Veî, Roma doveva tentare ogni sforzo per sottomettere Fidene. Pare che non riuscisse per altro a domare i Fidenati se non verso la fine del secolo V; del resto, pur senza ammettere le uniformi ripetizioni della tradizione, non è da escludere che già prima della caduta suprema di Fidene la città fosse più d'una volta venuta alternativamente in mano dei Romani e dei Veienti. Ma ad ogni modo par difficile assai che dal 498 al 438 i Romani ne conservassero incontrastato il possesso; e la leggenda dei trecento Fabî suppone che Fidene non fosse romana. Se i Romani si stabilirono in un punto che dominava lo sbocco del Cremera (Valca) nel Tevere a fronte di Fidene, dovette essere appunto per impedire che si congiungessero Fidenati e Veienti e per togliere ai Fidenati e Veienti la piena padronanza della navigazione

(1) Liv. I 14. Dionys. II 53. Plut. *Rom.* 23. Frontin. *strat.* II 5, 1. Polyaen. *strat.* VIII 3, 2. Plin. *n. h.* XVI 11.

(2) Liv. I 27. Dionys. III 23 segg. — Dionys. III 39. Zon. VII 7. — Dionys. III 57. — Novamente ribelle dopo la caduta dei re, Dionys. V 40; sottomessa di nuovo, V 43; ancora ribelle nel 500, Dionys. V 52, cfr. Liv. II 19.

(3) Dionys. V 60. Livio ne tace.

del Tevere a monte di Fidene. Due vie infatti, una lungo la valle del Cremera, una ad una certa altezza ad occidente di questo ruscello, conducono da Veî al Tevere; ed una altura alla foce del Cremera, quella probabilmente in cui si fortificarono i Romani, domina l'una e l'altra via.

Pertanto assai degno di considerazione è il fondamento topografico della leggenda. Non sempre invece ne son molto credibili i particolari. Così quello del solo fanciullo scampato alla strage (1). Un retore greco osserva molto ragionevolmente che in una gente forte di trecento uomini atti alle armi non poteva esservi un solo fanciullo e che quindi anche altri Fabî dovevano essere rimasti in Roma (2). Del resto questo minorenne nel 467, solo dieci anni dopo la strage, era già in età di poter rivestire la prima magistratura dello Stato. Infatti quell'anno apparisce novamente nei fasti un Fabio, Q. Fabio Vibulano. E si ha anche motivo per ritenere che non tutti i Fabî registrati gli anni appresso nella lista dei consoli siano discendenti di questo Q. Fabio (3). Inoltre ai trecentosei Fabî o ai trecento che dànno alcuni arrotondandone il numero, altri scrittori aggiungono in numero di cinquemila o di poco meno di quattromila i loro clienti (4). Or tanti clienti atti alle armi non poteva avere una sola gente quando Roma non armava ancora annualmente due legioni: chè se la metà delle genti patrizie avessero disposto di clienti sì numerosi, Roma sarebbe stata già fin d'allora una delle prime potenze militari del mondo civile. Sicchè probabilmente in origine nei trecentosei Fabî erano compresi e gentili e clienti. Ma quando poi ai tardi annalisti non parve che la strage di trecento uomini, fossero pur Fabî, avesse potuto costituire un disastro per Roma, vi si aggiunsero le migliaia dei clienti. E forse contribuì a farveli introdurre la strage dei Greci alle Termopile, ben nota dalle storie d'Erodoto agli scrittori romani, la cui somiglianza con la rotta del Cremera non poteva certo sfuggire ad alcuno. Ora alle Termopile coi trecento Spartiati erano alcune migliaia d'altri Greci, in tutto quattromila Pelopon-

(1) Liv. II 50, 11. III 1, 1. Dionys. IV 22. Ovid. *fast.* II 235 segg. Fest. p. 170 s. v. *Numerius*. Eutrop. I 16. Serv. *Aen.* VI 846. Auct. *de vir. ill.* 14, 6. Zon. VII 17.

(2) Dionys. l. c.

(3) Cfr. Mommsen *Röm. Forschungen* II 259 segg.

(4) Cinquemila secondo Fest. p. 334 s. v. *scelerata porta*; quattromila circa, compresi i 306, Dionys. IX 15.

nesiaci, secondo l'epigramma di Simonide riportato da Erodoto (1). Fors'anche il numero dei clienti è stato suggerito non da altro che dall'analogia dei cinquemila clienti dei Claudî, che poco prima di questo tempo si stabilirono, secondo la tradizione, nel territorio romano (I p. 228).

Sul fatto stesso della strage un'altra versione riferiva che i trecento Fabî furono sorpresi e circondati dagli Etruschi mentre s'erano incamminati verso Roma per eseguire un sacrificio gentilizio (2). Ma un antico osservò già essere impossibile che ad eseguire un sacrificio per cui sarebbero bastati uno o due di loro si fossero mossi tutti i Fabî attraverso il paese nemico, abbandonando la fortezza affidata alla loro difesa; sicchè è probabile che qui si tratti di una ripetizione inopportuna della leggenda di quel Fabio Dorsuone che durante l'assedio posto al Campidoglio dai Galli si recò tranquillamente sul Quirinale a compiere il sacrifizio gentilizio traversando, senza che i Galli osassero dargli molestia, le linee nemiche. Secondo un'altra versione poi i trecento Fabî sarebbero caduti con molti altri Romani in una grande battaglia tra Romani e Veienti (3). Ma se quella è un'alterazione dovuta a inetta contaminazione della leggenda con altre, questa è peggiore alterazione procedente da un tentativo poco felice di renderla razionale. Certo la leggenda secondo cui erano caduti combattendo i soli Fabî offriva qualche difficoltà, ma la battaglia campale a cui presero parte tra gli altri trecento Fabî ne offre assai più.

Eliminate queste alterazioni posteriori e ridotto il racconto ai genuini elementi della leggenda, convien giudicare del suo valore. Alcuni critici hanno voluto vedervi una favola giuridico-morale diretta a dimostrare la inopportunità e i pericoli della guerra privata e soprattutto ad esemplificare la " congiura " (*coniuratio*) ossia quella forma tumultuaria di leva in cui il giuramento si presta dai nuovi militi non individualmente, ma collettivamente (4). Altri hanno creduto di trovarvi una copia latina del sacrifizio di Leonida e de' suoi trecento alle Termopile (5). Sarebbe difficile immaginare

---

(1) VII 228.

(2) Dionys. IX 19.

(3) Diod. XI 53: μεγάλη μάχη συνέστη περὶ τὴν ὀνομαζομένην Κρεμέραν, τῶν δὲ Ῥωμαίων ἡττηθέντων συνέβη πολλοὺς αὐτῶν πεσεῖν ὥς φασί τινες τῶν συγγραφέων καὶ τοὺς Φαβίους τοὺς τριακοσίους συγγενεῖς ἀλλήλων ὄντας.

(4) Mommsen *Röm. Forschungen* I 247 segg.

(5) Pais I 1 p. 523, il quale col meraviglioso dogmatismo usuale presso

due ipotesi più remote da ogni verisimiglianza, più aliene dal carattere della leggenda popolare, quale si palesa con la maggiore evidenza nel racconto della strage dei Fabî; e può dirsi con sicurezza che assai più dei moderni seguaci di codesto prosaico razionalismo critico si è accostato al vero, riportando fedelmente la leggenda, Tito Livio. Per la prima ipotesi va osservato inoltre che tra la " congiura „ militare come ci è nota dalla tradizione e la guerra privata vi è aperto, insanabile contrasto; poichè la " congiura „ è fatta per conto dello Stato (1); nè del resto si vede perchè nella guerra privata il giuramento dovesse essere piuttosto collettivo che individuale: sicchè in sostanza con la sola " congiura „ di cui abbiamo notizia negli ordini militari romani, la leggenda dei Fabî non ha la più piccola relazione. E se da qualche antico (2) l'impresa dei Fabî fu citata come esempio di " congiura „, si è perchè agli antichi accade qualche volta come ai moderni di scegliere inopportunamente gli esempî delle loro dottrine. Quanto poi alle somiglianze tra il combattimento alle Termopile e la leggenda dei Fabî, certo ve ne ha, come con qualsiasi racconto storico o leggendario di milizie sopraffatte dal nemico e cadute per la patria: solamente somiglianze di questa fatta, inevitabili nelle cose umane, di per sè non provano nulla. Qualche ulteriore punto di contatto, come il numero totale dei combattenti e fors'anche quello dei Fabî, può provenire da una elaborazione della leggenda indigena fatta da annalisti familiari coi racconti della storia greca, benchè pel numero dei trecentosei Fabî non paia probabile. E s'è notato altresì che dei Fabî si salva un solo rampollo, come alle Termopile si salva l'unico figlio del vate Megistia (3). Ma in realtà non è il solo figlio di Megistia che si salva tra gli alleati dei Lacedemoni alle Termopile, e dei trecento Lacedemoni stessi i soli scampati, in condizioni e con sorte affatto diversa, sono Aristodemo e Pantite (4): nè del resto il Fabio superstite fa parte delle truppe inviate contro il nemico; sicchè la pretesa somiglianza si riduce a una dissimiglianza; e il salvarsi d'uno dei Fabî ha la sua ragione non nella imitazione di racconti greci, ma nella necessità di conciliare la

---

tanti che si dicono scettici o critici sa con piena sicurezza che ' tutto quanto il racconto non ha valore di sorta ' (p. 515).

(1) Serv. *Aen.* II 157. VII 614. VIII 1.

(2) Serv. *Aen.* VII 614. Cfr. VI 846.

(3) Pais I 1 p. 518. Herod. VII 221.

(4) Herod. VII 229-232.

leggenda della strage dei Fabî col fatto che la loro stirpe non si estinse al Cremera.

Prescindendo pertanto da queste congetture moderne, è da credere che il carme epico popolare sulla strage dei Fabî conservava vivo il ricordo d'una sconfitta romana realmente avvenuta; chè l'epopea popolare difficilmente inventa sconfitte, ma può assai bene serbarne la memoria come la canzone di Rolando ha tramandato la rotta di Roncisvalle o i carmi serbi quella di Kosovo. E la notizia del luogo ove la sconfitta avvenne è inseparabile dalla sconfitta stessa. Onde possiamo ritenere che in fatto i Romani abbiano tentato di stabilirsi sul Cremera per tagliare le comunicazioni tra Veî e Fidene e che i Veienti abbiano frustrato quel tentativo. Ed è assai difficilmente immaginaria la connessione della rotta con la gente Fabia, benchè certo la gente Fabia non sia stata distrutta nè sia stato uno solo il superstite. Non è agevole spiegare come vittima del disastro sia rimasta specialmente quella gente; ma non è questo buon argomento per negare il fatto; nè è impossibile che i Fabî abbiano tentato d'accordo con lo Stato, ma per proprio conto e con forze proprie, d'estendere i loro possessi in quella direzione; e può darsi che sia da cercare appunto in quelle vicinanze il territorio della tribù Fabia (1).

La leggenda del Cremera doveva essere, come quasi tutte le leggende, senza precisa cronologia. La tradizione tuttavia riferisce la rotta al 477. S'è detto che ciò proviene da un sincronismo artificiale con la battaglia delle Termopile. Veramente questa fu combattuta nel 480; ma la critica non manca di ripieghi, e fu osservato che al 480 si narra una battaglia combattuta pure sotto la guida d'un Fabio, della quale la strage dei Fabî del 477 non sarebbe che una reduplicazione (2). Simili sottigliezze persuadono poco. La battaglia fu collocata al 477 probabilmente perchè dal 478 scompaiono per undici anni dai fasti i nomi dei Fabî, mentre invece nei sette anni dal 485 al 479 vi era stato sempre registrato un console Fabio. L'annalistica collega questo scomparire improvviso dei Fabî dai fasti con la leggenda della strage di tutti i Fabî salvo uno al Cremera, non datando però la strage dal 478, il primo anno senza un console Fabio, ma dall'anno seguente per lasciar

(1) Secondo l'acuta congettura del Kubitschek *De Romanarum tribuum origine ac propagatione* p. 12.

(2) Pais I 1, 518.

tempo ai Fabî di riportare sui Veienti qualche felice successo che valesse a circondare la loro sconfitta d'una luce di gloria; e forse gli annalisti con queste induzioni non si dilungarono di molto dal vero. La leggenda romana comincia a ricordare in certa copia solo dalla fine del sec. VI o dal principio del V fatti sostanzialmente storici, quali la battaglia della selva Arsia e quella del Regillo. Se è storico il disastro del Cremera, non è prudente supporre che sia più antico della sua data tradizionale. Nè convien riputarlo più recente; perchè sulla guerra degli ultimi anni del sec. V abbiamo una tradizione nel tutt'insieme sostanzialmente fededegna, in mezzo alla quale non è possibile trovargli posto, visto che Roma allora dalle difese passò con felice successo alle offese. Intorno alla metà del secolo poi la tradizione presuppone che abbia regnato pace profonda tra Romani ed Etruschi: e deve essere nel vero. Da una parte infatti si vede che dopo le battaglie di Aricia e di Cuma la forza d'espansione degli Etruschi era d'assai diminuita, e gli Etruschi, datisi alle arti di pace, eran rimasti anche a fronte de' Greci sulla difensiva. Nè i Romani frattanto ebbero le forze per prendere efficacemente l'offensiva contro i loro potenti vicini di settentrione prima che la battaglia dell'Algido e l'avanzata vittoriosa nel paese dei Volsci avesse assicurato la loro superiorità sui bellicosi avversarî italici. E del resto se circa la metà del secolo V, ossia circa il tempo in cui gli Equi ed i Volsci riportarono i più felici successi sui Latini, i Romani fossero stati in guerra con un altro avversario che anche da solo non era molto inferiore in potenza a Roma, difficilmente si sarebbero salvati. La ventura di Roma fu che l'avanzarsi vittorioso degli Equi e dei Volsci cade appunto in quel momento in cui s'arresta l'espansione e l'offensiva etrusca. Però i Romani ebbero tutto l'agio di misurarsi con quelle tribù: e quando, impegnate nella lotta tutte le loro forze, venne loro fatto di prendere la rivincita su di esse, allora solo si trovarono in grado di iniziare l'offensiva contro gli Etruschi. Così stando le cose, dobbiamo non solo accogliere approssimativamente la data tradizionale, ma fors'anche ripetere la induzione che quella strage accadesse dopo i sette consolati consecutivi dei Fabî: poichè ci dà appunto un'adeguata spiegazione dello scemare dell'autorità di quella gente che è dimostrato dai fasti. Della battaglia la tradizione ricorda anche il giorno: e non è inverisimile che d'un giorno così infausto per Roma si conservasse memoria anche più che dell'anno. Tuttavia dà giusto motivo a sospettare il fatto che, come la strage del Cremera, così quella

dell'Allia è riferita allo stesso giorno 18 luglio (1), perchè pare evidente che l'uno dei due disastri debba aver attratto l'altro alla stessa data. E forse il 18 luglio è la data genuina della battaglia dell'Allia, giacchè una notizia, sia pure isolata, ne assegna alla strage dei Fabî un'altra, quella del 13 febbraio (2); particolare del resto di poco conto sia in sè, sia perchè ignorandosi la rispondenza tra il calendario romano d'allora e il calendario giuliano rimane sempre un'incertezza di varî mesi, anche accolta quella data.

Così dunque di tutta questa guerra etrusca narrata tra il 485 e il 474 non s'aveva probabilmente altro ricordo genuino che quello della strage del Cremera. Attribuita a questa strage, per via di una congettura non senza fondamento, la data del 477, gli annalisti diedero saggio della loro fantasia nel racconto di immaginarî fatti di guerra per gli anni che precedettero e seguirono: e soprattutto di vittorie, perchè una rotta romana non si poteva narrare senza che si facesse pagar cara al nemico. E tuttavia una guerra tra Romani e Veienti, appunto in questi anni, deve aver avuto luogo; e forse la breve serie di vittorie contro i Volsci che avevan tenuto dietro al trattato cassiano incoraggiò i Romani a tentar l'offensiva contro i Veienti. Ma poi l'avanzarsi degli Equi stremò le forze della lega latina, e i Volsci tornarono alla riscossa; e allora si concluse la pace coi Veienti, i quali appunto perchè miravano non a conquistare, ma ad assicurarsi ciò che avevano, l'avranno volentieri accettata. S'intende, che mentre i Romani conservarono la loro testa di ponte al di là del Tevere, il Gianicolo, Fidene rimase indipendente da Roma ed alleata con Veî, quale fu poi nella guerra successiva e quale il fatto stesso del Cremera prova che fu anche in questa. La tradizione asserisce che la pace

---

(1) Liv. VI 1, 11. Tac. *hist.* II 91. Serv. *Aen* VII 717. *Cal. Ant.* e *Amit.* (*CIL.* I² p. 248. 244). Plut. *Camill.* 19. Successivo alle idi non fu, come ritiene Plutarco fraintendendo Livio (l. c.) che egli cita (*q. R.* 25), il giorno della *clades*, ma secondo la tradizione quello del sacrifizio offerto dai tribuni militari prima di uscire a battaglia, cfr. A. Gell. *n. A.* V 17, 2. Macrob. *sat.* I 16, 23. Mommsen *Röm. Chronol.*² 26 n. 32. Del resto la coincidenza tra la data delle due sconfitte è sospetta, solo tenuto conto del come ce n'è pervenuta notizia; chè non mancano in realtà nella storia coincidenze anche più singolari: p. e. il 24 giugno è la data delle due battaglie di Solferino e di Custoza a distanza di sette anni.

(2) Ovid. *fast.* II 193 segg.

tra Romani ed Etruschi fu conclusa per quarant'anni (1). Questo particolare potrebbe essere attinto da qualche documento, e potrebbe anche essere ricopiato dalle storiche paci di quarant'anni tra Roma e alcune città etrusche concluse nel IV e nel III secolo (2). Ma vi fu ad ogni modo sulla destra del Tevere pace durevole e profonda.

Nelle guerre degli Equi e dei Volsci si passa insensibilmente e per gradi dalla storia alla leggenda. Nelle guerre etrusche v'è invece netto distacco. Mentre, a tacere dell'età regia, il racconto della guerra veientica che si collega con la strage del Cremera manca, tolto quel poco che può desumersi da questa stessa leggenda, di ogni dato fededegno e ha in tutto il resto carattere artificiale e recente, la guerra compresa tra il 438 e il 395, con molti particolari leggendarî e non poche invenzioni annalistiche, ha un evidente sostrato storico; e non manca notizia di monumenti e documenti a cui si possa attingere la conferma della sostanza della tradizione e la rettifica dei particolari.

L'anno 438 Fidene si ribellò, così la tradizione, ai Romani. I Fidenati suggellarono la loro rivolta con un delitto, l'assassinio dei quattro ambasciatori L. Roscio, Tullo Clelio, C. Fulcinio e Sp. Anzio che erano stati inviati a chiedere soddisfazione. Il re dei Veienti, Tolunnio, li avrebbe fatti uccidere o, secondo un'altra versione, avrebbe dato involontariamente occasione alla loro morte, pronunciando, mentre era intento al giuoco dei dadi, una parola che avrebbe potuto essere interpretata come un ordine di morte, mentre non era che uno scherzo diretto al suo compagno di giuoco (3). Ad ogni modo dopo ciò i Veienti ed i Fidenati, a cui si congiunsero i Falisci, mossero l'armi oltre l'Aniene. Qui diede loro battaglia il console L. Sergio (437) e vinse il nemico, ma senza fiaccarne la ostinazione (4). Più gravemente lo percosse il dittatore

---

(1) Liv. II 54. Dionys. IX 36. S'intende che trarre partito dal fatto che la pace conclusa secondo la tradizione nel 474 durò fino al 437 per induzioni sul preteso anno di dieci mesi, che non s'è usato mai, è peccare contro la buona critica.

(2) Liv. VII 22, 5. X 37, 5. Diod. XX 44, 9.

(3) Liv. IV 17. Cic. *Phil.* IX 2, 4. Val. Max. IX 9, 3. Plin. *n. h.* XXXIV 23. Auct. *de vir. ill.* 25,1. I nomi degli ambasciatori son dati concordemente dalle fonti, tolto l'ultimo che suona Sp. Anzio in Livio e Cicerone, Sp. Nauzio in Plinio: il primo nome è preferibile.

(4) Liv. IV 17, 8.

Mamerco Emilio, col vincere presso Fidene nel 437 una battaglia in cui il tribuno militare A. Cornelio Cosso uccise Tolunnio, il re dei Veienti, dedicandone poi le spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio (1). Fidene però resisteva. Anzi nel 435, insieme coi Veienti, i Fidenati passarono novamente l'Aniene e si avanzarono fino alla porta Collina. Ma il dittatore A. Servilio con prospero successo li assalì e li sconfisse a Nomento e poi, penetrandovi mediante un cunicolo sotterraneo, conquistò Fidene (2). I Veienti s'indussero dopo ciò a concludere una tregua (3), che poi ruppero, poco prima del suo spirare, nel 426. Allora i Romani, chiesta invano soddisfazione, ricominciarono le ostilità (4). Tosto, avendo essi ricevuto una sconfitta, i Fidenati si partirono novamente dalla devozione di Roma, e suggellarono daccapo la loro ribellione con un delitto, facendo strage dei coloni inviati nella loro città (5). Ma il dittatore Mamerco Emilio, che aveva per maestro della cavalleria A. Cornelio Cosso, riportata una nuova vittoria, s'impadronì della città di Fidene e la mise a ferro ed a fuoco (6). Dopo di che nell'anno 425 si fermò una pace di venti anni con Veî (7), al cessare della quale fu iniziata coi Veienti quell'ultima guerra che ebbe termine con la distruzione della loro città.

Questo racconto liviano non dà in ogni parte affidamento di veridicità. I Fidenati si ribellano due volte con l'aiuto dei Veienti, uccidendo la prima volta gli ambasciatori dei Romani, l'altra trucidandone i coloni. E prima e dopo i Veienti e i Fidenati s'inoltrano fino alle porte di Roma e in particolare fino alla porta Collina: ed ambedue le volte piena vittoria è riportata su di essi dal dittatore Mamerco Emilio, alla quale contribuisce non poco A. Cornelio Cosso. Qui dunque si riscontrano evidenti i contrassegni della

---

(1) Liv. IV 18-20. Dionys. XII 2. Val. Max. III 2, 4. Plut. *Rom.* 16. *Marc.* 8. Fest. p. 189 s. v. *opima spolia*. Serv. *Aen.* VI 842. 860. Varianti dovute probabilmente ad errori di memoria si hanno in Propert. V 10, 23 segg., in Flor. I 12, 9 e nell'Auct. *de vir. ill.* 25, 2.

(2) Liv. IV 22. Flor. l. c.

(3) Liv. IV 23.

(4) Liv. IV 30.

(5) Liv. IV 31.

(6) Liv. IV 31-34. Frontin. *strateg.* II 4, 19. 8, 9. Flor. I 12, 7. A questo anno alcune fonti riportano l'uccisione di Tolunnio per opera di Cornelio Cosso, Val. Max. III 2, 4.

(7) Liv. IV 35.

tarda reduplicazione: e tra le due date non è dubbio che si avvicini di più al vero quella del 426 che non quella del 438, poichè la nostra tradizione migliore conosce una sola guerra coi Fidenati e la colloca nel 426, riferendo a quell'anno sia la strage degli ambasciatori, sia la battaglia data ai Fidenati dal dittatore Mamerco Emilio, che però sarebbe rimasta d'esito incerto (1). E tuttavia anche quest'ultima relazione, pur non allontanandosi sostanzialmente dal vero, va in parte corretta, come risulta da uno dei due monumenti intorno alla guerra. Erano questi le spoglie opime di Tolunnio, e le piccole statue alte tre piedi dei quattro legati romani uccisi, che si mostravano fino agli anni giovanili di Cicerone presso i Rostri (2), onde furono probabilmente rimosse insieme col trattato cassiano, quando Silla costruì la nuova Curia al posto dell'antica Curia Ostilia. E appunto i nomi scritti sulla base delle statue hanno fatto sì che si conservasse il ricordo di questi ambasciatori tanto oscuri quanto disgraziati, mentre la nostra tradizione è così parca in materia di nomi non registrati nei fasti consolari. Nè v'è alcun motivo per ritenere che il monumento sia tardo e privo d'autenticità (3). Certo i rostri delle navi degli Anziati non possono essere stati posti in mostra presso il Foro prima del 338; ma senza dubbio anteriore è il suggesto onde gli oratori parlavano al popolo, che s'è poi adornato di quei rostri. E non siamo tenuti a credere che i Galli si dessero cura nel 390 di abbattere quelle statue, che del resto non era difficile poi restaurare o rinnovare più o meno somiglianti agli originali. Ammessa l'antichità delle statue, può certo discutersi e del fatto per cui si eressero e più della sua cronologia; ma non è inverisimile che un cenno del motivo per cui furono innalzate, la uccisione degli ambasciatori per mano dei Fidenati, fosse sulle loro basi; e se pur non v'era, non è da respingersi alla leggera una tradizione che nell'esistenza delle statue aveva quasi un punto d'appoggio tangibile. Ammesso il fatto dell'uccisione, non può ritenersi nè molto più antico nè molto più recente della data tradizionale: non molto più antico perchè al tempo della guerra precedente, intorno al 480, la scoltura romana era difficilmente tanto progredita da cimentarsi ad effigiare alcuno in pietra: non molto più recente, perchè

(1) Diod. XII 80.

(2) V. i testi sopra a p. 136 n. 3.

(3) Poichè non mi paiono argomenti le sottili disquisizioni del Pais I 1, 604.

dopo il 426 i Mani degli ambasciatori erano stati già placati con l'eccidio di Fidene.

Molto più importante di quelle statue era l'iscrizione letta da Augusto sulla corazza di Tolunnio, con cui Cornelio Cosso, in qualità di console, dunque nel 428, la dedicava a Giove Feretrio (1). Che Augusto, come taluno ha pur supposto (2), abbia frainteso la iscrizione è tanto meno agevole ad ammettersi in quanto, come già osservò rettamente uno scrittore antico, la dedica di spoglie opime non poteva farsi se non da un duce che combattesse con proprî auspicî, quindi non da un maestro dei cavalieri o da un tribuno militare senza potestà consolare (3). Pertanto e dai documenti e dall'esame della tradizione rimane assodato che intorno al 428 si combattè quella guerra contro i Fidenati che ebbe principio con l'assassinio dei quattro ambasciatori romani e si chiuse o quell'anno stesso o poco dopo con la caduta di Fidene; e certo nel 428 ebbe luogo un importante episodio di quella guerra, la sconfitta e morte del re di Veî Tolunnio, alleato dei Fidenati, per opera del console A. Cornelio Cosso. L'insistenza con cui a questa guerra vien collegato il nome del dittatore Mamerco Emilio, visto che ci accostiamo omai alla piena luce della storia, fa ritenere che questi vi abbia avuto una qualche parte, per quanto non possiamo nè determinare quale precisamente questa sia stata, nè recarne documento. Della pace di venti anni con Veî non c'è modo di determinare se si avesse memoria oppure se si tratti semplicemente

---

(1) Liv. IV 20: *titulus ipse spoliis inscriptus illos meque arguit consulem ea Cossum cepisse. hoc ego cum Augustum Caesarem..... ingressum aedem Feretrii Iovis, quam vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum legisse audissem, prope sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Caesarem ipsius templi auctorem subtrahere testem.*

(2) Pais I 2 p. 193 n.

(3) Liv. l. c.: *ea rite opima spolia habentur quae dux duci detraxit, nec ducem novimus nisi cuius auspicio bellum geritur.* Che ciò Livio, poco per sè perito delle finezze del diritto pubblico romano, abbia sentito dire da Augusto non è inverisimile. Che la questione si sia discussa in occasione delle spoglie del re dei Bastarni Deldone riportate nel 29 dal proconsole di Macedonia M. Licinio Crasso, il quale κἂν τὰ σκῦλα αὐτὰ Φερετρίῳ Διὶ ὡς καὶ ὀπῖμα ἀνέθηκεν εἴπερ αὐτοκράτωρ στρατηγὸς ἐγεγόνει (Cass. Dio LI 24), è possibile. Ma che perciò l'iscrizione di Cosso possa essere una falsificazione di Augusto per giustificare il rifiuto che egli avrebbe opposto alla dedica di Crasso è supposizione affatto gratuita del Dessau *Livius und Augustus* 'Hermes' XLI (1906) p. 142 segg.

d'induzione fondata sul mancar negli anni appresso ricordo d'ostilità coi Veienti. Certo su quella notizia e sull'altra che la pace secondo le nostre fonti spirò nel 407 non è davvero da far tanto assegnamento fino a trarne induzioni sul calendario romano: sarebbe disconoscere la natura della tradizione pervenutaci per questa età (1). Ma che dopo la caduta di Fidene vi sia stata per parecchi anni pace con Veî è credibile. Sembra infatti che la vittoria dell'Algido, assicurando il Lazio dalle incursioni degli Equi, stimolasse i Romani a tentare la conquista di Fidene per rimuovere ogni pericolo d'offese etrusche dal loro territorio sulla sinistra del Tevere. E forse la certezza che l'ora della lotta suprema era venuta spiega la condotta brutale dei Fidenati verso gli ambasciatori romani. Caduta Fidene, ai Veienti, che non valevano più ormai a portar la guerra nel territorio romano, dall'ostinarsi nella lotta non potevano toccare che danni con poca speranza di utile. E ai Romani giovava una tregua sul confine settentrionale, che permettesse di debellare appieno gli Equi e di assicurare con la sconfitta dei Volsci le frontiere meridionali del Lazio, le sole ormai aperte al nemico.

Le inesattezze cronologiche in cui cade nel racconto di questa guerra la tradizione possono spiegarsi senza troppa difficoltà. Il fatto di Cosso fu attratto, a così dire, da una parte dal consolato di L. Sergio (437), dall'altra dalla dittatura di Mamerco Emilio (426): dal consolato di Sergio, perchè in quella gente ricorreva il cognome Fidenate, probabilmente non cognome trionfale, ma derivante da possessi in quella regione, ed esso fece credere che sotto il consolato di un Sergio si fosse inflitto ai Fidenati un grave colpo; dalla dittatura di Emilio, perchè, forse non a torto, la tradizione la collegava con la guerra veiente; il che fu pur la cagione che al 437 con la prodezza di Cosso si trasportasse anche la dittatura di Mamerco Emilio. Onde è molto probabile che la doppia dittatura d'Emilio non sia più storica della doppia dittatura di Cincinnato.

Dell'ultima guerra coi Veienti ci è conservato un racconto meno alterato, ma più laconico, ed uno più diffuso e complesso. Secondo il primo, la guerra ebbe principio nel 406, e lo stesso anno deliberarono i Romani per la prima volta di pagare il soldo alle truppe; nel 402 i Veienti fecero una sortita vittoriosa; infine,

(1) Cfr. sopra p. 136 n. 1.

del 396, nell'undecimo anno dell'assedio, nominato dittatore M. Furio e maestro dei cavalieri P. Cornelio, questi s'impadronirono di Veî per mezzo d'un cunicolo e vendettero gli abitanti e la preda (1). Secondo l'altro racconto (2) nel 407 era al termine la tregua coi Veienti, e i Romani tornarono a chieder soddisfazione dell'assassinio degli ambasciatori; ma pregati dai Veienti che si travagliavano fra discordie intestine, non rinnovarono pel momento la guerra. Senonchè avendo mandato di nuovo ambasciatori nel 406, i Veienti li cacciarono ignominiosamente minacciandoli della sorte toccata ai quattro legati fatti uccidere dal re Tolunnio. Allora i Romani deliberarono di dichiarare la guerra e d'istituire il soldo militare per poterla condurre innanzi con vigore; e spedirono tosto un esercito contro Veî. Ma la città non cominciò a essere stretta d'assedio che nel 405; e se ne commossero gli animi degli Etruschi, e se ne discusse nella loro riunione di quell'anno al sacrario di Voltumna, senza che però si prendesse alcuna deliberazione. Nel 403 la guerra facendosi più accanita, i Veienti vennero nel consiglio di nominare un re; ma per questo appunto gli altri Etruschi avversi alla monarchia li abbandonarono alla loro sorte. Veî così fu cinta interamente d'opere d'assedio, e si stabilì che l'esercito romano rimanesse in campo anche durante l'inverno. E quando i Veienti, fatta una sortita vittoriosa, danneggiarono gravemente i lavori degli assedianti, quelli tra i Romani che avevano il censo equestre senza essere iscritti alla cavalleria nè forniti d'un cavallo dallo Stato si offrirono di servire a proprie spese, imitati tosto da volontarî che diedero il nome nella fanteria; e così furono riparati i danni. Ma finalmente nel 402 due popoli etruschi, i Capenati ed i Falisci, movendo al soccorso dei Veienti, assalirono con la cooperazione degli assediati uno degli accampamenti romani, dove comandava il tribuno militare Manio Sergio. Ora Sergio non s'indusse a ricercare in tempo il soccorso del suo collega e avversario L. Verginio, che comandava l'altro accampamento, e Verginio s'ostinò a non intervenire non essendone richiesto. Così i Romani furono battuti, preso uno dei loro accampamenti e rotte le linee d'assedio. Tuttavia l'assedio fu rinnovato l'anno seguente 401, e per atterrire e punire Capenati e Falisci se ne devastarono le campagne. Ciò non rimosse quei due popoli dal proposito di soccor-

(1) Diod. XIV 16. 43. 93.
(2) Liv. IV 58 - V 22.

rere i Veienti. Ma nel 399 le loro truppe tornate all'assalto furono sconfitte, e i Veienti, che avevano fatto una sortita, ricacciati nella città. Nell'anno 398 poi si rigonfiò oltre misura il lago Albano; e un aruspice di Veî catturato a tradimento o venuto come fuggiasco nel campo romano vaticinò che Veî poteva essere presa solo quando fossero regolarmente incanalate le acque di quel lago (1). Siffatto vaticinio avendo trovato una conferma nel responso che recarono nel 397 i messi che erano stati mandati a Delfi a consultare in tal proposito l'oracolo d'Apollo, si cominciò lo scavo dell'emissario del lago sotto la direzione dello stesso aruspice etrusco (2). Frattanto i Tarquiniesi aprirono anch'essi, ma inefficacemente, la guerra contro Roma, e andò pure a vuoto un tentativo che fecero i fedeli alleati dei Veienti, i Capenati ed i Falisci, per indurre i popoli etruschi riuniti al sacrario di Voltumna alla guerra contro Roma. Nè giovò ai Veienti che due tribuni, assalendo nel 396 i Capenati ed i Falisci, si avessero la peggio: poichè, terminata la costruzione dell' emissario del lago Albano, era giunto il momento segnato dai fati per la caduta di Veî. Allora si nominò dittatore M. Furio Camillo, il quale, sceltosi a maestro dei cavalieri P. Cornelio Scipione, ristabilì la disciplina nel campo romano, fece nuove leve, ricevette rinforzi di Latini e d'Ernici accorsi per la speranza del bottino sotto i suoi vessilli, pronunciò voti solenni perchè i numi gli dessero vittoria, e mentre combatteva con felice successo nel territorio di Nepi contro i Capenati ed i Falisci, fece scavare una galleria sotterranea che conduceva alla rocca di Veî. Poi fece dare un assalto generale. Ancora si combatteva alle mura, e già i Romani per mezzo di quella galleria erano penetrati nella rocca. Il re dei Veienti faceva un sacrifizio nel tempio di Giunone, e l'aruspice prediceva la vittoria a chi avesse sezionato le viscere della vittima, quando i Romani, sbucati nel tempio, recarono le viscere al dittatore che compì il sacrifizio. Veî cadde in mano dei vincitori, che trucidarono o vendettero schiava la popolazione. La statua della dea di Veî, Giunone Regina, trasportata a Roma col palese consenso della dea, fu collocata in un tempio che le si edificò sull'Aventino (3).

---

(1) Liv. V 15. Dionys. XII 10-12. Plut. *Cam.* 3-4. Zon. VII 20. Cic. *de divin.* I 44, 100. II 32, 69. Val. Max. I 6, 3.

(2) Liv. V 16. Dionys. XII 12. Plut. Val. Max. ll. citt.

(3) V 19-22. Dionys. XII 13-14. XIII 3. Plut. *Camill.* 5-6. Zon. VII 21. Flor. I 12, 9. Oros. II 19.

In questo racconto si manifesta non di rado la efficacia della epopea popolare; e fors'anche con più frequenza si notano traccie delle induzioni e invenzioni degli annalisti. È probabile, ad esempio, che la stessa sortita vittoriosa dei Veienti sia narrata due volte, con particolari diversi al 403 e al 402. Certo è da credere che più d'una sortita abbiano tentato gli assediati con prospero successo; ma è difficile che si conservasse memoria d'una sola non che di più, e par quindi che dei due racconti l'uno non sia che una variante dell'altro. E non è ingiustificata la congettura che ciò provenga dalla contaminazione di due versioni, una delle quali riferiva al 407 il principio della guerra e quattro anni dopo, al 403, la sortita, l'altra, conforme al racconto più sommario che a noi è conservato, il principio della guerra al 406 e la sortita al 402 (1). Ciò spiegherebbe come siano attribuiti al 407 quei negoziati senza alcuna conseguenza di cui non si vede come potesse essersi conservato il ricordo. Ma di nessuna di queste date pel principio della guerra può aversi piena sicurezza; perchè l'una e l'altra forse non hanno fondamento se non nella notizia dell'assedio decennale, fatto cominciare l'anno stesso in cui s'iniziò la guerra o l'anno seguente; e quella notizia è assai sospetta perchè dovuta probabilmente alla poesia popolare, che alla sua volta può averla attinta alla leggenda dell'assedio di Troia. E se anche si tratta d'una induzione fondata sull'essersi introdotto il soldo per la milizia nel 406, di che non era improbabile si conservasse documento o ricordo, non acquista perciò molto di credibilità. Infatti se non è difficile che tra l'istituzione del soldo militare e la conquista di Veî vi sia relazione, non è necessario che tal relazione sia proprio immediata, vale a dire che lo stipendio si sia preso a pagare apposta per poter tenere in campo, anche d'inverno, le truppe destinate all'assedio. Molto sospetto è pure ciò che vien narrato delle riunioni al santuario di Voltumna, perchè non è chiaro come gli annalisti del II secolo potessero sapere delle discussioni avvenute colà senza che si prendesse alcuna deliberazione; di cui difficilmente conservavano memoria i carmi epici romani sull'assedio di Veî. Oltre di che la storia della guerra di Roma coi Veienti sembra dimostrare che la lega religiosa avente il suo centro nel santuario di Voltumna (2) non s'era ancora trasformata nel V secolo in lega politica. Invece si

(1) Cfr. Burger *Sechzig Jahre,* particolarmente p. 140 seg.
(2) Cfr. I p. 146 n. 4 e p. 435.

spiega assai bene come, avendo presenti le condizioni dell'Etruria nella seconda metà del IV secolo, gli annalisti riferissero anche al tempo della guerra con Veî quei concilî politici al sacrario di Voltumna di cui si aveva ricordo sicuro per l'età delle guerre sannitiche. Ed era anche naturale che, anticipata a questo modo la permanente lega politica tra le città etrusche, ricercassero perchè, con grave iattura della lega stessa, venne abbandonata nel pericolo Veî. Ma l'ipotesi che ciò dipendesse dalla istituzione della monarchia, se è abbastanza ingegnosa, non è meno arbitraria. La leggenda ricordava, probabilmente non allontanandosi dalla verità, che Veî si reggeva a monarchia quando cadde in mano dei Romani; e ciò trova una conferma monumentale nelle spoglie di re Tolunnio dedicate da Cosso; ma questo stesso par dimostrare che il governo monarchico era a quel tempo in Veî non l'eccezione, come ritiene l'annalistica, ma l'uso costante. Non sappiamo se la monarchia si sia conservata così a lungo anche nel resto dell'Etruria, dove la leggenda di Porsenna ne serba ricordo pel 500 circa; ma pare evidente che per Veî almeno non costituiva punto un fatto nuovo, tale da coonestare l'inazione della lega (1). Molti altri sono i punti dubbî del racconto. Così può ben darsi che i Capenati e i Falisci abbiano inflitto ai Romani più d'una rotta; ma nei due tribuni che hanno la peggio combattendo contro i Falisci nel 396 pare debba vedersi una copia dei due tribuni a cui è dovuta la sconfitta del 402. Del pari il legame tra la costruzione dell'emissario del lago Albano e la presa di Veî non è certo invenzione d'annalisti; ma sebbene sia elemento genuino della leggenda, è difficile che abbia altro fondamento che quello d'una approssimativa contemporaneità. E pur dalla poesia popolare è attinto probabilmente il particolare del cunicolo per cui i Romani penetrarono nel tempio di Giunone; ma esso, anche prescindendo dalla relazione in cui una critica troppo sottile, ha voluto metterlo con l'emissario del lago, non è tale da potersene servire per la storia; poichè Veî è circondata di fiumicelli, e scavare una galleria che passando al disotto del loro alveo sboccasse nella rocca, non era per gl'ingegneri romani troppo facile impresa. Del resto del cunicolo si parla anche a proposito dell'assedio di Fidene del 435 (2):

(1) Sulla monarchia in Etruria cfr. I p. 153 n. 1.

(2) V. sopra p. 137 n. 2. A un cunicolo avrebbero ricorso per impadronirsi di Fidene pur Anco Marcio (Dionys. III 39. Zon. VII 7) e Sp. Larcio (Dionys. V 29).

onde pare che uno stesso motivo leggendario si applicasse alle due maggiori conquiste che intorno al 400 compirono i Romani. E perfino l'invio dell'ambasceria all'oracolo d'Apollo, per quanto in sè non abbia nulla di singolare, prescindendo dalla precisa motivazione, date le relazioni che coltivava da tempo con Delfi la vicina Cere, potrebbe essere una semplice induzione ricavata dall'invio a Delfi dopo la vittoria d'un dono votivo.

Ad ogni modo, sfrondato il racconto dell'ultima guerra veiente di tutti questi particolari falsi o sospetti, ne traluce chiaramente il sostrato storico, che sarebbe grave errore disconoscere. Adunque la pace con Veî dopo la caduta di Fidene aveva lasciato liberi Romani e Latini di riprendere con vigore e con fortuna la lotta coi Volsci. E i Volsci cedevan terreno, e pareva vicino il momento che sarebbero rimasti a pieno debellati; ma prima che la sottomissione dei Volsci avvantaggiasse troppo di forze i Romani a fronte loro, i Veienti ripresero le ostilità. Ormai peraltro era tardi per poter resistere con buon successo ai Romani, agguerriti e cresciuti di potenza, senza soccorsi d'altri popoli etruschi; perchè i Volsci erano inabili ad una efficace riscossa, e la caduta di Fidene toglieva ai Veienti ogni speranza di trasportare la guerra in territorio romano. E la relativa bontà della tradizione si vede anche in ciò che non ignora come questa guerra fu combattuta sulla destra, anzichè come le precedenti, in parte almeno, sulla sinistra del Tevere. Ma il soccorso dei connazionali mancò. Di questo si accagionarono in generale dai moderni (1) i Galli, che appunto in quel torno finivano di soggiogare l'Etruria padana. Ma il pericolo dei Galli non molto poteva commuovere quelli di Cere, di Tarquinî, di Volci e di Volsinî; e se costoro non assistettero i Veienti o almeno non li assistettero efficacemente, deve recarsene la cagione al difetto di sentimento nazionale tra gli Etruschi e al non avere ancora avvertito gli altri Etruschi il pericolo che correvano pel formarsi della potenza romana. Se ne addiedero i Veienti perchè coi Romani avevano avuto lunghi contatti ostili ed erano stati in grado di misurare l'importanza dei rivolgimenti che si effettuavano a mezzogiorno del Tevere. Ed è degno di nota che (qualunque cosa convenga pensare dell'aiuto tarquiniese di cui abbiamo un ricordo isolato e che forse anticipa soltanto le posteriori guerre tra Tarquinî e Roma) il solo soccorso di qualche momento ebbero

(1) Seguendo un accenno di Liv. V 17, 8.

i Veienti da due popoli politicamente etruschi, ma latini di nazionalità, i Capenati ed i Falisci (I p. 106), i quali temettero di essere travolti nella rovina di Veî. La lotta fu mortale; poichè i Romani s'erano ripromessi di liberarsi per sempre, ora che l'occasione era favorevole, dal pericolo veiente; ed i Veienti furono pertinaci a resistere a ogni costo prima che sottomettersi alla loro rivale. La fortezza della posizione, la ricchezza d'acque, il soccorso della potente Falerî li affidavano di salute. E sacrifizio estremo era pei contadini romani il tenersi tutto l'anno sotto l'armi, lontani dalle famiglie e dai campicelli; ma il premio sperato non era inferiore al sacrifizio. Possiamo ben credere alla tradizione che riuscisse talora ai Veienti, stretti d'assedio, di rompere, con l'aiuto dei Capenati e dei Falisci, le linee degli assedianti, e che la stanchezza e la sfiducia s'insinuasse talora nel campo romano. E non è dubbio che ostinata fu la resistenza e lungo, con le sue interruzioni, l'assedio. E forse se fossero pervenuti i Veienti coi loro alleati a tenere per pochi anni ancora sospesa la vittoria romana e se i Romani fossero stati meno perseveranti, il sopravvenire dei Galli avrebbe potuto mutare le sorti della guerra; ma prima che ciò accadesse, riuscì al dittatore romano M. Furio Camillo di prendere d'assalto la città. Bene Camillo meritava la gloria onde lo ricolmarono i carmi popolari; poichè questo era il successo più grandioso che i Romani avessero conseguito fino allora, successo che dovette far profonda impressione a loro stessi, ai loro amici e ai loro nemici. Mentre prima i Romani non avevano assalito e superato che piccole città latine e volsche, povere e dal ristretto territorio, ora una città antica ed opulenta, grande e forte, con territorio ricco ed esteso era caduta in loro potere. Certo non può senza orrore pensarsi alla sorte che per la barbarie dell'antico diritto di guerra dovette essere serbata ai vinti, nè può disconoscersi che la caduta di Veî spense uno dei maggiori focolai di incivilimento che fossero allora nell'Italia centrale. Ma con la conquista di Veî s'affermò per la prima volta la superiorità degli Italici sugli altri invasori della penisola, e, senza che nè vincitori nè vinti potessero pur confusamente intravederne gli effetti, si fece il primo e più arduo passo sulla via della riduzione d'Italia ad unità nazionale.

Della presa di Veî si conservò un monumento, la cui origine è narrata diffusamente dalla tradizione. Camillo aveva fatto voto di dedicare la decima del bottino ad Apollo Delfico. E però ciascuno dovette versare il decimo del valore della preda fatta o consegnatagli; e stimato il valore della città e del territorio veiente

anche l'erario ebbe a contribuire, dando l'equivalente del decimo, al dono votivo (1). Non trovandosi poi l'oro richiesto per l'aureo cratere che si voleva dedicare a Delfi, le matrone furon preste a cedere allo Stato i loro ornamenti preziosi, e ne ricevettero in compenso il diritto di andare in cocchio in città (2). Gli ambasciatori romani che recavano il dono caddero in mano di pirati liparei che li condussero nella loro isola. Ma Timasiteo, lo stratego di Lipari, li pose in libertà e li fece anzi scortare col loro cratere a Delfi (3), dove essi lo deposero nel tesoro dei Massalioti (4). Onimarco però fece poi fondere il cratere durante la guerra focese, sicchè ne rimase soltanto la base di bronzo (5). Quanto a Timasiteo, i Romani l'onorarono concedendogli l'ospizio pubblico (6), e quando poi nella prima punica si impadronirono di Lipari, si ricordarono della sua generosità dichiarandone i discendenti liberi ed immuni dalle imposte (7). Dell'autenticità di queste notizie si è dubitato (8). Si è osservato che il culto d'Apollo in Roma non è anteriore alla metà del secolo IV; ma, concesso pur questo, di che può discutersi

(1) Liv. V 23. 25. Plut. *Camill.* 7-8. App. *Ital.* 8. Zon. VII 21.

(2) Liv. V 25. Fest. p. 245 s. v. *pilentis.* Zon. l. c. Con qualche variante Plut. *Camill.* 8.

(3) Liv. V 28. Diod. XIV 93. Con qualche variante Plut. *Camill.* 8.

(4) Diod. Appian. ll. citt.

(5) Appian. l. c.

(6) Sul significato dell' ospizio pubblico, v. Mommsen *Röm. Forschungen* I 326 segg.

(7) Diod. l. c., che narra di Timasiteo all'a. consolare stesso della presa di Veî (396), dice che ciò accadde 137 anni dopo. Ora i Romani presero Lipara nell'anno consolare 252 av. C. Dal 252 si risale così per l' invio dell'ambasceria (computando nella somma uno degli estremi) al 388. E il 388, aggiunti i quattro anni dittatoriali e i quattro anni attribuiti in più dai fasti capitolini all'anarchia che è annua in Diodoro, corrisponde precisamente al 396 della cronologia comune (I p. 9). Ma è affatto impossibile che le onoranze a Timasiteo spettino all'anno stesso della caduta di Veî; sicchè con ragione Livio narra di Timasiteo due anni dopo, al 394. È d'altra parte poco credibile che la data della caduta di Veî si sia determinata da quella delle onoranze rese a Timasiteo; anzi pare piuttosto da tenere il contrario. Quindi l'intervallo dev'essere stato determinato non per mezzo della lista degli strateghi di Lipara, ma, partendo dalla data tradizionale della presa di Veî, per mezzo dei fasti consolari romani, nella redazione appunto in cui se ne serve Diodoro; e però esso non ci è d'alcun aiuto per lo studio della cronologia romana.

(8) Ihne *Röm. G.* I [2] 235. Pais II 1 p. 28 seg. Burger p. 82.

(v. c. XXV), non ne segue che fosse ignoto e molto meno che non potessero a Delfi chiedersi oracoli o inviarsi doni votivi. Non c'è ragione per escludere che Roma avesse relazioni con Delfi quando, a poca distanza, Cere ne aveva di così intime da erigere persino in Delfi un proprio tesoro. Certo la connessione del dono con l'oracolo concernente la derivazione del lago Albano è probabilmente tanto immaginaria quanto quell'oracolo: ma non è ragione sufficiente per dubitare della storicità di un fatto il vederne data dalla tradizione una causa fantastica. È pur molto sospetto il particolare dell'oro ceduto volontariamente dalle matrone, che vien narrato anche un'altra volta a proposito del riscatto di Roma dai Galli (1): in questa generosità delle matrone è da vedere un motivo leggendario che non sappiamo con quali avvenimenti sia stato in origine collegato della poesia popolare. Quanto poi al premio che questo atto generoso avrebbe trovato nella concessione alle matrone del carpento entro la città, non pare sia altro che un mito etiologico destinato a spiegare come, essendo vietato andar nella città in cocchio, non fosse esteso questo divieto alle matrone: privilegio che non ha certo bisogno d'una spiegazione mitica. Ma i particolari sul monumento e in specie sulla conservazione della base dopo spogliato dai Focesi il tempio, son difficilmente da revocare in dubbio: ed è da credere che nella base fosse una iscrizione ricordante il fatto: altrimenti mal si spiegherebbe come si pensasse di riconoscere la base del dono romano. Così pure delle piraterie dei Liparei a danno degli Etruschi abbiamo altre notizie indipendenti da quelle sul cratere dedicato ad Apollo (2): e il contegno dei primi verso gli ambasciatori romani ha la sua ragione sia nelle ottime relazioni in cui e Liparei e Romani erano coi Massalioti (3), sia nel fatto che probabilmente i Romani come i Ceriti si astenevano da quelle piraterie a danno dei Greci per cui erano in genere famigerati i navigatori tirreni (4). Non v'è quindi mo-

(1) Liv. V 50, cfr. VI 4, 3. Diod. XIV 93.

(2) Paus. X 16, 7.

(3) Per le relazioni di Roma con Marsiglia v., oltre il luogo citato di Diod., Strab. IV 180 (vera o leggendaria provenienza da Marsiglia del simulacro di Diana aventinense), Iustin. XLIII 5 (contributo dei Marsigliesi all'oro pagato dai Romani ai Galli, v. capo seg.). — Del resto la tradizione ritiene i Liparei come indipendenti, mentre pochi anni dopo furono sottomessi da Dionisio, e deve essere nel vero. Non così E. Meyer *G. des Alterthums* V p. 448 seg.

(4) Strab. V p. 220.

tivo di dubitare nè dell' esistenza del dono nè della sua connessione con la presa di Veî. Se anche tal relazione non fosse tramandata, non saprebbe scegliersi in tutta la storia romana anteriore alla guerra di Pirro occasione più opportuna della presa di Veî per l' invio d'un dono votivo ad Apollo. Quel dono non aveva soltanto una ragione religiosa, ma doveva servir certo a dimostrare al cospetto degli alleati, degli amici e dei nemici che Roma si teneva ormai per una potenza civile.

L'occupazione del territorio veiente indusse i Romani sia a cercare una linea di frontiera che assicurasse il nuovo acquisto, sia a costringere gli antichi alleati dei Veienti a piegarsi al nuovo stato di cose. E per prima fu sottomessa, secondo la tradizione, nell'anno seguente (395) Capena (1), e il suo territorio fu come quello di Veî incorporato allo Stato romano (2); poi furono soggiogate Sutri e Nepi, due città a settentrione del lago di Bracciano, che probabilmente come Capena avevano avuto relazioni di dipendenza verso i Veienti (3). Anche di queste i Romani si appropriarono il territorio, forse fin d'allora cedendolo alla lega latina col proposito di ordinare quelle due terre a colonie. Con la conquista di Nepi e di Sutri i Romani s' erano assicurati e una posizione dominante sulle vie che conducevano nell' interno dell'Etruria e pei loro nuovi possessi il confine naturale del Cimino. Per lungo tempo Sutri fu in quella regione baluardo avanzato della latinità, e andare a Sutri rimase presso i Romani frase proverbiale che equivaleva a mettersi prontamente in assetto di guerra (4).

---

(1) Liv. V 24: *ea clades populum Capenatem subegit: pax petentibus data.*

(2) Ciò non potrebbe trarsi dalla frase citata di Livio, ma risulta da Fest. p. 343, cfr. Liv. VI 4, 4. Sul municipio capenate v. al c. XXII.

(3) Vi è qualche discrepanza in materia nella tradizione. Diodoro (XIV 98, 5) riferisce al 394: (Ῥωμαῖοι) Σούτριον μὲν ὥρμησαν, dove è stato congetturato con ragione ᾤκισαν: e (XIV 117, 7) al 390 narra come Camillo ricuperò e restituì agli abitanti Σουτριανὴν οὖσαν ἀποικίαν ἣν οἱ Τυρρηνοὶ βίᾳ κατειλήφεισαν. Livio narra quest'ultimo fatto al 389 riguardando allora i Sutrini come *socii populi Romani* (VI 3, 2), lo ripete con qualche variante al 386 e raccontando un fatto analogo a proposito di Nepet mostra di riguardare ancora le due città come *sociae urbes* (VI 10, 6); finalmente al 383 parla della colonizzazione di Nepet (VI 21, 4), tacendo di quella di Sutrio. Invece Velleio I 14 scrive: *post septem annos quam Galli urbem ceperunt Sutrium deducta colonia est et post annum Setia, novemque interiectis annis Nepet.*

(4) Plaut. *Casin.* 524. Fest. p. 310.

Il territorio romano confinava ora con quello di quattro potenti città della lega etrusca: Cere, Tarquinî, Falerî, Volsinî. Se si prescinde dalle leggende dell'età regia (1), il primo ricordo dei Ceriti nella tradizione romana è a proposito della condotta amichevole che tennero verso i Romani in occasione dell'incendio gallico (2). Questo, e più il silenzio della tradizione intorno ai Ceriti durante la guerra di Veî, dimostra che essi assistettero neutrali e forse non senza qualche compiacimento alla caduta della potente vicina; del resto assai più che di Roma si preoccupavano allora di Siracusa, la cui potenza cresceva per terra e per mare, formidabile ai Fenici ed agli Etruschi (3). Forse non altrettanto amichevoli verso Roma erano le disposizioni della regina della maremma, la potente Tarquinî. Ma Tarquinî e Roma, ciascuna con un territorio d'un duemila chilometri, s'incutevano rispetto e timore scambievolmente: nè avevano ragione di anticipare la lotta inevitabile. La guerra continuò invece dopo la caduta di Veî con la maggiore alleata dei Veienti, Falerî, che non poteva veder senza terrore i Romani a Capena, a Sutri ed a Nepi. Si combattè, secondo la tradizione, per due anni, e poi (394) i Falisci si sottomisero a Camillo, che in qualità di tribuno militare era a campo contro la città, ammirati della magnanimità con cui il duce romano rifiutò di approfittare del tradimento d'un maestro di scuola che gli aveva consegnato i figli dei maggiorenti di Falerî (4). In realtà Falerî non si sottomise punto, nè agevole sarebbe stato pei Romani soggiogare una città che seppe resistere vigorosamente a Roma ancora sul chiudersi della prima punica. Solo dovette concludersi una pace in cui i Falisci si adattarono a riconoscere i fatti compiuti. Quanto alla storiella del maestro di scuola, può fors'anche aver fatto parte di quel ciclo di leggende che la poesia popolare radunò intorno alla memoria di Camillo: ma in questo caso mostra soltanto

(1) Dionys. III 58. IV 27, cfr. Liv. IV 60, 11.

(2) V. cap. seg,

(3) V. al cap. seg. sulla devastazione del porto di Cere compiuta nel 384 da Dionisio.

(4) Liv. V 27. Dionys. XIII 1-2. Plut. *Camill.* 10. Cass. Dio fr. 23, 3-4. Zon. VII 22. Diod. XIV 96, 5 riferisce al 395: Ῥωμαῖοι Φαλίσκον πόλιν ἐκ τοῦ Φαλίσκων ἔθνους ἐξεπόρθησαν, e al 394 (XIV 98, 5): Ῥωμαῖοι πρὸς Φαλίσκους εἰρήνην ποιησάμενοι κτλ. È lo stesso fatto assegnato con diverse circostanze a due anni successivi: nè s'ha da fare alcuna congettura per eliminare la contraddizione. Per un'analogia v. sopra p. 122 n. 1.

con quale cautela debba usarsi della poesia popolare nelle ricostruzioni storiche. Del resto, secondo la nostra tradizione, qui poco degna di fede, non si sarebbero neppur appagati di questi felici successi i Romani e avrebbero avuto poco dopo (392-1) guerra coi Volsiniesi e coi Salpinati (popolo ignoto, di cui qui solo occorre menzione) e sarebbero penetrati, devastando, oltre i monti Ciminî (1), in una regione che, non molto consona a sè stessa, la tradizione rappresenta come ignota ed inaccessibile ai Romani sulla fine del sec. IV.

Ma anche prescindendo dalle conquiste immaginarie, bastavano quelle compiute in effetto da Roma per preparare un profondo mutamento nei rapporti tra Roma e la lega latina. Questa lega, dopo la caduta di Pomezia, abbracciava un territorio d'un migliaio di chilometri quadrati d'estensione, ossia superiore di poco al territorio romano. Dopo l'accordo, le conquiste territoriali degli alleati servirono a fondare colonie latine, ossia nuovi comuni autonomi a cui potevano inscriversi cittadini di tutti gli Stati confederati, i quali entravano a far parte della lega latina con diritti pari a quelli dei Prisci Latini che in origine la costituivano. Così subito dopo l'accordo con Roma furono fondate Segni e Norba (p. 106). Inoltre accedettero probabilmente alla federazione nel corso del sec. V due città affini di stirpe, Nomento (2) e Pedo (3); abbiamo invece ragione di credere che continuasse a tenersene fuori Preneste (4), come ne rimase fuori anche Gabî, che i suoi vincoli speciali d'alleanza con Roma tendevano a trasformare a poco a poco in un comune romano (5). S'avvantaggiava del resto la lega anche degli acquisti che veniva facendo per conto proprio taluna delle sue città confinanti coi nemici del nome latino: per modo che intorno al 420, prima che cominciasse l'offensiva fortunata

---

(1) Liv. V 31-32. Diodoro XIV 109, 7 ricorda una vittoria dei Romani sui Volsiniesi al 391 presso Γουράσιον (?).

(2) Per Nomento (Mentana) pare che ciò debba ricavarsi dalle notizie sul confine di Ereto (sopra p. 124 n. 2). Livio fa ricordo della città a proposito delle guerre coi Fidenati del 435 e del 426 (IV 22. 32).

(3) Pedo (Gallicano?) è tra le città latine ricordate da Dionys. V 61 e poi tra le conquiste di Coriolano (Liv. II 31. Dionys. VIII 19. 26. Plut. *Coriol.* 28); dopo di che non torna a parlarsene fino al 358.

(4) V. sopra p. 92 n. 3.

(5) V. I p. 389.

contro i Volsci, essa comprendeva undici comuni e 1500 km² di territorio (1).

Ma nè ai Romani nè agli Ernici poteva garbare che d'acquisti fatti col sangue di tutti s'avvantaggiasse la sola lega latina. È vero che qualsiasi cittadino dei tre popoli aveva pari diritto a prender parte alla fondazione delle nuove colonie: non andava però forse a grado di molti Romani ed Ernici di rinunciare, per aver parte alla colonia, ai diritti che esercitavano nel Foro di Roma o nel Compito d'Anagni. Oltre di che non era senza pericolo lasciare che il territorio della lega latina superasse di troppo quello degli altri contraenti della triplice alleanza. E tuttavia, fatta eccezione delle ultime guerre con Fidene e con Veî, i Romani e gli Ernici si tennero paghi a reclamare per sè qualche distretto di confine conquistato ai comuni nemici. Così gli Ernici non si ebbero che Ferentino (2), e i Romani poco spazio di terreno verso il confine equo. Quando infatti si riuscì a far sgomberare gli Equi dall'Algido, questo, coi distretti degli antichi comuni latini di Labici, Bola, Carvento ed Ortona, deve essere stato incorporato nel territorio romano; poichè non c'è ragione per mettere in dubbio quel che la tradizione dice sulle colonie romane di Labici (418) (3) e di Vitellia (4), sol che si tenga a mente che non può essersi trattato di veri comuni autonomi di cittadini romani, ma d'assegnazioni di terreno in paese annesso. Ma questi ampliamenti dello Stato romano furono largamente compensati dagli ampliamenti che ebbe la lega latina con la fondazione di Circei (393), seguìta da quella di Sezze, Sutri e Nepi, il cui territorio, se non colonizzato, fu però assai probabilmente ceduto alla federazione prima della invasione gallica, e dalla accessione di Velletri, d'Anzio con Satrico, e poi anche d'Anxur; cosicchè la lega, anche prescindendo dalle terre che s'avevano da ridurre a colonie, raggiungeva la

(1) I menzionati sopra a p. 92 n. 2 con Pomezia e Velletri in meno e un centinaio di km² in più pel territorio tiburtino. Inoltre Norba che avrà abbracciato un 100 km², Signia con 100, Nomento con 70, Pedo con 75. Totale 1445 km².

(2) Sopra p. 123 n. 3.

(3) Liv. IV 47, 7: *coloni ab urbe mille et quingenti missi bina iugera acceperunt.*

(4) Liv. V 29 al 393: *Vitelliam coloniam Romanam in suo agro Aequi expugnant.* Cfr. Sueton. *Vitell.* 1. È incerto se sia la stessa colonia *in Volscos* ricordata da Liv. V 24, 4 al 396.

estensione di 2500 km. quadrati (1), e comprese quelle s'estendeva per un 3000 (2).

Ma la conquista di Fidene, di Veî e di Capena tolse la sproporzione che si era venuta formando tra il territorio latino ed il romano (3). Dell'urto con Veî, Roma aveva dovuto portare il pericolo e il danno; e forse neppure fece richiesta per la guerra etrusca, che era diretta contro lei sola, dei contingenti federali. Onde ad essa poi restò, fatta eccezione degli avamposti di Sutri e di Nepi, tutto il vantaggio della vittoria; e così vi fu copia di terreni da distribuire a cittadini romani senza che dovessero rinunciare al beneficio della cittadinanza; e il territorio romano, più che raddoppiato, gareggiò quasi in estensione con quello latino, pur tanto dilatato dalle ultime conquiste.

Frattanto se la lega latina aveva molto guadagnato in estensione, aveva però molto perduto in coesione. Per lunghi anni l'avanzarsi dei Volsci e degli Equi aveva spezzato in tre il territorio federale: a sud Cora, Norba e Signia circondate per tre lati dai Volsci e dagli Equi e solo a nord-est confinanti con gli alleati Ernici; al centro Lanuvio, Laurento, Ardea ed Aricia, il nucleo della lega latina, strette tra i Volsci ed il territorio romano; a nord Tivoli, Nomento e Pedo, che da una parte il territorio romano con l'annesso agro sabino, dall'altra il paese equo e prenestino separavano dal resto della federazione. Quanto a Tuscolo, era quasi un'isola nel territorio romano, e solo ad oriente confinava con paese occupato dagli Equi; ma rimase poi interamente circondata dai possedimenti romani quando i Romani acquistarono Labici e Bola. In tal condizione di cose nulla era più difficile ai Latini che intendersi efficacemente per un'azione comune. Assai prima che i delegati latini avessero fatto in tempo a congregarsi alla fonte dell'acqua Ferentina, gli ottimi ordini di guerra e la continuità del territorio mettevano i Romani in grado di avere in assetto una legione e li rendevano pronti ad accorrere dovunque nel paese la-

---

(1) Totale precedente km² 1445. Velletri 165, Anzio e Satrico con l'agro pontino 440. Circei 100. Terracina 170. Incrementi del territorio di Signia (Beloch *It. Bund* p. 146) 135. Totale 2455.

(2) Totale precedente km² 2455. Sezze 185. Sutri e Nepi 300. Totale 2940.

(3) Territorio romano comprese Fidene e Labici, circa 1000 km². Territorî di Veî e di Capena, circa 1220. Totale 2220. V. la tabella presso Beloch *It. Bund* p. 69 segg,

tino fosse invocato il loro aiuto. Da ciò venne di conseguenza che l'articolo del trattato il quale stabiliva che il comando degli eserciti federali sarebbe spettato un anno ai Romani ed un anno ai Latini, senza essere abolito, cadde in dissuetudine. Si assuefecero i Latini a ricorrere direttamente per aiuto a Roma dalla città minacciata dal nemico, fosse Tuscolo o Lanuvio; e i Romani ad invitare le varie città latine a rinforzare coi loro contingenti l'esercito senza attendere che si convocasse il concilio della lega o che si nominasse il dittatore federale. E così le truppe latine a poco a poco fecero l'uso a non aver altri comandanti supremi che i consoli e i dittatori romani.

Ma oltre allo scompaginarsi del territorio della lega per effetto delle conquiste degli Equi e dei Volsci e alla frequente urgenza di soccorsi immediati che Roma sola poteva dare, contribuì a ciò anche il moltiplicarsi delle colonie latine. Aricia e Tivoli avevano vecchie e gloriose tradizioni d'autonomia e mal si adattavano a cedere ai Romani, la cui potenza appariva ad esse maggiore bensì, ma meno antica della propria. Di tali tradizioni difettavano invece le nuove colonie, che costituivano ormai una parte importantissima della federazione; e per questo e per esser baluardi della latinità in paese straniero dovevano intendere a conservarsi un punto di appoggio dove era il fulcro della potenza latina, a Roma; tanto più in quanto in buona parte i coloni erano raccolti tra i cittadini romani, che non potevano dimenticare d'aver servito nelle legioni della patria e che tramandavano nelle loro famiglie, coi carmi popolari, l'ossequio a Roma. Nè giovò alla omogeneità della lega l'accessione forzata di comuni volsci come Velletri od Anzio, che se ricolmavano in qualche punto le lacune del territorio federale, non potevano trovarsi in conformità di sentimenti coi Latini che essi avevano combattuto a morte, e specialmente dovevano sentir vivo il ricordo della inimicizia con le città più vicine di cui tante volte avevano invaso con varia fortuna il territorio.

Frattanto la potenza romana cresceva e per l'aumento naturale della popolazione e per quello della civiltà e pel confluire in Roma di Latini a cui i trattati permettevano d'acquistare la cittadinanza e pel continuo esercizio delle armi e pel sempre maggior vigore con cui adoperavano i Romani le loro forze nella lotta per l'esistenza e da ultimo per i gravi effetti morali e materiali del trionfo su Veî. Nè alla potenza romana potevan far contrappeso efficace a favore dei Latini gli Ernici, fin da principio assai meno potenti e numerosi dei loro alleati e scaduti ora d'importanza e pel loro territorio rimasto quasi tal quale, mentre tanto s'era dila-

tato il territorio romano e latino, e perchè pareva cessato il pericolo equo e volsco che aveva reso preziosi i loro aiuti. E così s'era di fatto se non di diritto instaurata novamente e con assai maggior gagliardia quella egemonia che Roma aveva tentato di conseguire nel Lazio sul declinare dell'età regia per mezzo della lega albana; e pareva che dovesse servire di guarentia al suo primato l'allentarsi e quasi sciogliersi di fatto dei vincoli che stringevano tra loro le città della nuova lega politica latina. A grado a grado pertanto Roma s'era trasformata in un grande Stato di cui si estendeva il dominio o la egemonia dai monti Ciminî fin oltre il Circello. E se le conseguenze di questo fatto tardarono a manifestarsi, si fu perchè per un momento non pur la potenza, ma l'esistenza stessa della città fu messa in pericolo dall'inatteso sopravvenire d'un nuovo nemico.

CAPO XVI.

Gli Italici in lotta coi Celti e coi Greci.

Allorchè risalendo il Danubio gl'Italici ancora nell'età eneolitica s'incamminavano verso occidente, li seguivano, tenendosi con essi a contatto, i Celti (1). Poi i due popoli si separarono. Probabilmente per le Alpi orientali gli Italici discesero nella nostra penisola, mentre i Celti continuarono risalendo il Danubio a penetrare nell'Europa centrale. E cessò tra i due popoli fratelli ogni relazione diretta: poichè sospinta dai Celti, una nazione non aria, che prima di essi nell'età eneolitica, procedendo probabilmente per la stessa via, s'era diffusa nell'Europa centrale, l'etrusca, scese in parte in Italia occupando la valle padana e inducendo gl'Italici a proseguire verso mezzogiorno la loro migrazione (v. c. IV). La profonda differenza tra la postura delle nuove sedi dei Celti e degl'Italici, il mancar di contatti tra essi e soprattutto la vicinanza tra gl'Italici ed altri popoli più inciviliti e la lontananza invece in cui rimasero per lungo tempo i Celti da ogni focolare d'incivilimento, differenziò d'assai lo sviluppo dei due popoli. Per modo che gl'Italici i quali, ora amici, ora nemici, si sentivano però stretti sempre dal vincolo della stessa civiltà non solo coi Greci, ma anche con gli Etruschi e coi Fenici, pur da essi etnicamente tanto diversi,

---

(1) Questa ipotesi è fondata sulle attinenze tra il celtico e l'italico, intorno a cui v. p. es. Kretschmer *Einleitung* p. 126 segg.

provarono invece per gli affini Celti, quando questi scesero in Italia, solo quel sentimento complesso misto di terrore, d'odio e di disprezzo che l'uomo incivilito nutre pel barbaro che gli si rende formidabile.

A fronte di quelle turbe di guerrieri dall'ampia e robusta corporatura, dai folti inconditi mustacchi, dalla lunga chioma scarmigliata di rado protetta con l'elmo, che si precipitavano sull'avversario appena vestiti, armati delle loro affilatissime spade, non curanti della vita, con barbariche grida di guerra (1), il panico si diffondeva tra i soldati italici usi a combattere con nemici che si coprivano al par di loro di lucenti armi difensive metalliche, che marciavano e combattevano riuniti in ben disciplinate unità tattiche, che sapevano le stesse evoluzioni militari e usavano gli stessi stratagemmi.

E pure quei barbari non s'erano mostrati al tutto refrattarî alla civiltà, anzi le loro grandi immigrazioni nelle penisole meridionali dell'Europa son posteriori all'apparire sull'alto Danubio e sull'alto Reno, nell'odierna Germania fino ai monti della Germania media, nell'odierna Francia escluso il mezzogiorno del paese, dei segni d'un nuovo sviluppo civile che sostituisce la civiltà predominante nell'Europa centrale nella prima età del ferro, e conosciuta col nome di civiltà di Hallstatt, da una città dell'Alta Austria presso cui si rinvenne una ragguardevolissima necropoli di quella età (2). E la nuova civiltà, cui si dà il nome di civiltà della Tène, da una stazione, del resto assai più tarda, situata in Svizzera sul lago di Neuchâtel (3), si annunzia da una parte con la ulteriore elaborazione

(1) Arrian. *anab.* I 4, 6 (da Tolemeo di Lago, cfr. Strab. VII p. 301 seg.). Polyb. II 20. Diod. V 28 segg. (Posidonio). Cfr. S. Reinach *Les Gaulois dans l'art antique* in ' Revue archéol. ' ser. III t. XII (1888) p. 273 segg. XIII (1889) p. 11 segg. 187 segg. 317 segg. — Sulla storia dei Celti v. in ispecie Contzen *Die Wanderungen der Kelten* (Leipzig 1861), Bertrand et Reinach *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube* (Paris 1894), e anche D'Arbois de Jubainville *Les premiers habitants de l'Europe* II (Paris 1894) p. 254 segg. Degli scrittori antichi che discorsero dei Celti tratta lo stesso D'Arbois de Jubainville *Cours de littérature celtique*, XII (Paris 1902).

(2) Sacken *Grabfeld von Hallstatt* (Wien 1864). Hoernes *Die Hallstattperiode* in ' Arch. für Anthropologie ' N. F. III (1905) p. 233 segg.

(3) Gross *La Tène, un oppidum Helvète* (Paris 1886). — Sull'arte della Tène v. in particolare l'eccellente studio del Reineke *Zur Kenntniss der la Tène-Denkmäler* in ' Festschrift zur fünfzigjähr. Feier des Museums zu Mainz ' (Mainz 1902) p. 53 segg. Un utile riassunto è presso Hoernes *Urgeschichte des Menschen* (Wien 1892) p. 636 segg.

di forme preesistenti dell'arte barbarica, dall'altra con l'introduzione di nuove forme artistiche. Queste nuove forme son l'opera di artefici che si ispirano a modelli greci, ma sono alieni dal cercar di riprodurli e forse inetti a farlo, e per tal rispetto si dimostrano superiori ad un tempo ed inferiori agli artisti barbari delle regioni a settentrione del Ponto Eusino. Tale sviluppo s'iniziò nella Francia orientale a settentrione di Marsiglia. Atti come tutti gli altri Indoeuropei al progresso, i Celti tanto più volentieri accolsero gl'influssi della civiltà ellenica che loro pervenivano per la valle del Rodano, in quanto l'avversione ai Liguri che chiudevano ad essi la via del Mediterraneo li riuniva in comunione di sentimenti e d'interessi coi Greci di Marsiglia: onde dagli scrittori greci s'ebbero la rinomanza di barbari filelleni (1). Ma in questo primo periodo cominciano appena a delinearsi le caratteristiche della posteriore civiltà esterna dei Celti, la frequenza delle collane, delle armille, degli anelli e delle fibule di foggie strane, l'abbondanza delle spade e la rarità degli elmi, accanto a cui si rinvengono anche quei carri da guerra a due ruote che poi a lungo sopravvissero presso i più arretrati in civiltà tra i Celti, i Britanni (2). Ma nell'età successiva che corrisponde al IV secolo, mentre scompaiono in generale i cocchi, si diffonde anche più l'uso della spada corta e sottile a doppio taglio, che poi s'allunga e s'arrotonda in punta, diviene sempre più raro l'uso dell'elmo e più frequente la collana e l'armilla e usuale la fibula caratteristica degli strati celtici, che serviva a fermare sul petto il sago onde i barbari erano vestiti, la fibula della Tène, con la staffa ripiegata e le molte spirali della sua molla.

La diffusione della civiltà della Tène nel suo primo periodo corrisponde a un dipresso alla più antica estensione delle sedi del popolo celtico, quando esso non aveva abbandonato i territorî sulla sinistra dell'alto Danubio nella selva Ercinia e nella Boemia, e al tempo stesso scendendo il Reno e valicando i Vosgi s'era inoltrato in Francia sino all'Oceano. Sono le sedi che assegna ai Celti Erodoto (3) quando li colloca intorno alle sorgenti dell'Istro e alla città di Pirene nell'Europa occidentale, ma meno ad ovest dei Cineti

(1) Strab. IV 181. 189. [Scymn.] 183 segg.
(2) Caes. *b. G.* IV 33.
(3) II 33. IV 49. Prima di Erodoto forse i Celti erano stati menzionati da Ecateo. Prescindendo infatti dai fr. 19 e 22 è da tenere conto del fr. 21 ap. Steph. Byz. s. v. Νύραξ · πόλις Κελτική · Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ.

della penisola iberica. Poi un altro gruppo compatto di migratori indoeuropei, i Germani, cominciò a premere sui Celti, tentando di respingerli oltre il Reno e oltre il Danubio (1); onde i Celti si riversarono nelle isole Britanniche soggiogandovi i discendenti degli abitatori primitivi (2) e al tempo stesso avanzandosi in Gallia verso occidente e verso mezzogiorno, toccarono il golfo di Biscaglia, e, respinti o soggiogati i Liguri, il Mediterraneo (3), mentre invadevano l'Iberia, ove furono conosciuti col nome di Celtiberi nell'altipiano centrale, e di Celtici sulla costiera meridionale che essi raggiunsero tra la Guadiana e il Guadalquivir, vicino al territorio dei Tartessî (4). Nè qui s'arrestarono le loro migrazioni: chè tra il 450 ed il 400 essi discesero nell'Italia settentrionale, e un mezzo secolo dopo le loro orde cominciarono a penetrare nella penisola balcanica (5); per modo che a buon diritto ad uno storico greco che scriveva circa la metà del sec. IV, il paese dei Celti appariva come una regione di smisurata grandezza, e i Celti stessi il maggior popolo d'Occidente (6).

Un ricco mercante di Chiusi per nome Arunte, volendo vendicarsi del superbo Lucumone che gli aveva sedotto la moglie, e non potendo ottenere giustizia in patria, si recò al di là delle Alpi presso i Galli — è questo il nome con cui gli scrittori romani so-

---

(1) Questa sembra la migliore spiegazione delle migrazioni celtiche, per quanto i Germani non compaiano nella storia che assai più tardi.

(2) Il dominio dei Celti nella Britannia è anteriore probabilmente alla seconda metà del sec. IV, sebbene per noi il più antico indizio della loro presenza colà sia nei nomi di Albione e di Britannia che dà all'isola il navigatore Pitea; cfr. [Aristot.] *de mundo* 393 *b*. Il nome di Albione è noto anche all'antico periplo delle coste atlantiche usato da Avieno (*ora marit.* 108); ma questo è posteriore a Pitea, come sembra aver provato Marx ' Rh. Museum ' L (1895) p. 321 segg. contro Muellenhoff *Deutsche Alterthumskunde* I 73 segg.

(3) Sui Liguri nella Provenza v. I p. 62 n. 1. Sebbene il ps. Scilace non menzioni ancora i Celti sul Tirreno, è verisimile che già al suo tempo avessero cominciato a prendervi stanza.

(4) Che i Celti già dimorassero nell'Iberia al tempo di Erodoto è probabile; ma non bastano a dimostrarlo i testi citati sopra a p. 158 n. 3. La più antica testimonianza sicura è quella di Eforo. Sulla distinzione dei Celtiberi e Celtici v. Contzen p. 21 segg.

(5) Sull'antichità delle invasioni celtiche nell'Illiria v. Contzen p. 63. Zippel *Die römische Herrschaft in Illyrien* (Leipzig 1877) p. 31 segg.

(6) Ephor. fr. 38. 43 (ap. Strab. IV p. 199).

gliono chiamare i popoli celtici (1) — con una provvista di vino, d'olio e di fichi, a fine d'invogliarli a scendere in Italia mostrando loro i prodotti ad essi ignoti del nostro paese (2). Questo aneddoto con cui la tradizione spiega la invasione gallica del 390 circa nell'Italia centrale, presuppone che i Celti non avessero fino allora valicate le Alpi. È noto come abbiamo invece in Livio una enumerazione prammatica delle loro precedenti invasioni nell'Italia settentrionale dai tempi di Tarquinio Prisco (3). Ora non è facile che i Galli, senza aver posto piede stabilmente in Italia, venissero difilati a Chiusi e di lì senz'altro a Roma: ma quell'aneddoto ci rappresenta un frammento dell'antica poesia popolare, mentre invece i racconti prammatici sulle successive invasioni galliche non sono che un tardo e più o meno fantastico tentativo di ricostruzione storica. Ed è del pari una semplice induzione non scevra d'inverisimiglianza che l'invasione gallica impedisse agli Etruschi di soccorrere efficacemente i Veienti nella loro lotta contro Roma (sopra p. 145); nè sembra altro che un artificioso sincronismo privo di valore storico, dovuto probabilmente alla fantasia degli annalisti romani, quello della caduta di Melpo nella Etruria padana per opera dei Celti con la caduta di Veî per opera di Camillo (4). A priori non abbiamo motivo per ascrivere l'occupazione della valle padana ad una lenta espansione celtica più che ad una

---

(1) Caes. *b. G.* I 1: *ipsorum lingua Celtae nostra Galli appellantur*. Galli, come il greco Γαλάται (di cui non abbiamo esempio innanzi all'età di Pirro), non pare che una diversa riduzione dello stesso termine celtico onde ebbe origine la denominazione di *Celtae*, Κελτοί, dovuta ad una diversa pronunzia dialettale. Cfr. Nissen *Landeskunde* I p. 476. Zeuss *Die Deutschen und die Nachbarstämme* (München 1837) p. 65. Varî tentativi etimologici sui vocaboli Galli o Galati vedansi presso Holder *Altceltischer Sprachschatz* I 1522. 1638. Ma è assai poco credibile che due nomi così simili con cui due nazioni diverse hanno preso a designare, certo indipendentemente l'una dall'altra, lo stesso popolo derivino da radici affatto distinte.

(2) Liv. V 33. Plut. *Cam.* 15. Dionys. XIII 10-11. Cfr. Cato fr. 36 ap. Gell. *n. A.* XVII 13, 4. Anche Polyb. II 17, 3 sembra alludere a questa che il Mommsen *Röm. Forschungen* II 302 ritiene a torto ' eine der Ausgeburten der jüngsten Annalistik '.

(3) Liv. V 34-35, cfr. Iustin. XX 5. XXIV 4. Sul valore di questo racconto v. Muellenhoff *Deutsche Alterthumskunde* II (1887) p. 250 segg. Niese *Zur Geschichte der keltischen Wanderungen* in ' Zeitschrift f. deutsches Alterthum ' XLII (1898) p. 129 segg. E. Meyer *Geschichte des Alterthums* V p. 151 segg.

(4) Corn. Nep. fr. 7 ap. Plin. *n. h.* III 125.

vigorosa e subitanea spedizione di conquista. Ma non è inverisimile che lo spostarsi verso mezzodì dei popoli sabellici e il loro avanzarsi verso l'Enotria e la Campania circa la metà del sec. V si colleghi con la pressione che venissero esercitando dal settentrione sugli Etruschi e sugli Italici i Galli. Nè d'altra parte convien riferire l'inizio di quella espansione ad età molto anteriore alla metà del sec. V, perchè non par dubbio che la civiltà etrusca continuasse a fiorire nell'Emilia per tutto o quasi quel secolo.

Cadde in ogni modo in potere dei Celti la maggior parte della regione tra il Po e le Alpi (1). A occidente si stabilirono i Salassi nella val d'Aosta, i Leponzî attorno al Sempione e al lago Maggiore (2), i Libici presso Vercelli (3); e probabilmente Celti erano pure i Taurini sull'alto Po presso il confluente con la Dora Riparia (4), i Vertamacori attorno a Novara (5), i Levi (I p. 62) attorno a Ticino (Pavia). Seguiva ad oriente il popolo principale della Gallia Cisalpina, gl'Insubri, il cui centro era a Mediolanio, allora certo non altro che una piccola borgata, e più ad oriente ancora, nei territorî di Brescia e di Verona, i Cenomani. Oltre Verona i Celti per allora non si spinsero. I Veneti rimasero signori dei territorî di Vicenza e di Ateste (Este); e se più tardi troviamo in potere dei Celti la regione delle Alpi Carniche, ciò si deve ad invasioni assai posteriori. Non dappertutto inoltre nelle regioni conquistate disparvero le traccie degli antichi abitatori. Così la lingua e le istituzioni etrusche si conservarono a Mantova (I p. 436); e tribù retiche ed euganee sopravissero a lungo nel territorio di

---

(1) Nissen *Landeskunde* I 477 segg. V. anche U. Pedroli *Roma e la Gallia Cisalpina* (Torino 1893).

(2) Cato fr. 37 ap. Plin. *n. h.* III 134: *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur.*

(3) Plin. *n. h.* III 124: *Vercellae Libiciorum ex Salluis ortae.* I Libici son Celti, secondo Polyb. II 17, 4. Liv. V 35, 2. Al contrario i Salluvî son detti talora Liguri, Plin. III 47. Ciò vuol dire che si mescolarono coi Liguri che avevano trovato nelle loro sedi dell'età storica.

(4) V. I p. 62 n. 3. Una testimonianza della loro nazionalità celtica può vedersi anche nel passo di Catone citato sopra alla n. 2, perchè Catone non allude certo ai Taurisci del Norico. I suoi Taurisci non sono che i Taurini. La nazionalità celtica dei Taurini è confermata del resto e dalla toponomastica e dal dialetto.

(5) Plin. *n. h.* III 124: *Novaria ex Vertamacoris, Vocontiorum hodieque pago, non ut Cato existimat Ligurum.* I Voconzi peraltro son riguardati come Liguri nei fasti trionfali ad a. 123 e 122; ma la cosa è da spiegare come pei Salluvî.

Verona (I p. 65). A sud del Po i Celti occuparono l'Emilia senza però cancellarvi ogni traccia del dominio etrusco ed umbro; nè mancarono città che conservassero la loro indipendenza dai Celti, tra cui l'italica Ravenna (I p. 102). Qui tre tribù galliche si succedevano lungo la sponda destra del Po da occidente ad oriente, gli Anamari nei pressi di Clastidio (Casteggio) (1), i Boi ed i Lingoni. Come fra i Traspadani gl'Insubri, così fra i Galli Cispadani primeggiavano i Boi, che, insignoritisi della principale città etrusca della regione, Felsina (I p. 436), le lasciarono il nome di Bononia. E finalmente più a sud, sulla sponda adriatica dall'Uti all'Esino, si stabilirono ultimi i Senoni. In questa vasta regione non mancano documenti epigrafici ed archeologici del dominio celtico: più a mezzogiorno i trovamenti archeologici, in specie quelli di Montefortino presso Arcevia nel paese dei Senoni (2), ci dimostrano che i Galli risentirono assai presto gl'influssi della civiltà etrusca: a settentrione invece i Galli ne rimasero anche più tardi assai meno tocchi, di che fan prova i sepolcreti di Ornavasso, in provincia di Novara, nel territorio dei Leponzî (3). Ma documento anche più ragguardevole del dominio celtico son gli odierni dialetti gallo-italici, piemontese, lombardo ed emiliano, il cui territorio corrisponde approssimativamente a quello occupato dai Galli, fuori di qualche distretto perduto ad oriente, in cui s'è diffuso il veneto, e di qualche altro guadagnato sul dialetto ligure a mezzogiorno del Po.

Onde provenissero quei Galli che occuparono l'Italia superiore può desumersi dalla posizione dei passi alpini che rimasero in loro potere (4). Tra questi, poichè il Cenisio ed il Sempione non pare venissero praticati se non dai tempi dell'impero, non possono essere stati usati dai Galli che il passo del Monginevra, pel quale si scende nella valle di Susa e nel territorio dei Taurini, e il piccolo San Bernardo (alpe Graia), per cui si scende tra i Salassi della

---

(1) Polyb. II 32 (Ἀναμάνων). Lo stesso nome deve riconoscersi in II 34, 5 (Ἄνδρων) e II 17, 7 (Ἄνανες).

(2) Brizio *Sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia* in 'Mon. Ant.' IX (1901) p. 687 segg.

(3) Bianchetti *I sepolcreti di Ornavasso* in 'Atti della Società di archeol. e b. arti di Torino' vol. VI (1895). E. Ferrero 'Atti dell'Acc. della scienze di Torino' XXXII (1896-7) p. 78 segg. — Sull'uno e sull'altro trovamento v. le importantissime osservazioni del Déchelette *Montefortino et Ornavasso* 'R. Archéol.' ser. III vol. XL (1902) p. 245 segg.

(4) Di ciò giudica rettamente E. Meyer V 150. 152 contro Niese l. c.

val d'Aosta (1). Difficilmente può ammettersi che scendessero i Celti per le Alpi Retiche, le quali rimasero fino in piena luce di storia in possesso d'un popolo di differente nazionalità, o per le Alpi Carniche e Giulie, sia perchè tra queste e la Gallia Cisalpina si stendeva il territorio dei Veneti, sia perchè quei passi alpini non sembra fossero occupati dai Celti prima del 200 circa av. C. E la provenienza dei Celti d'Italia dai valichi occidentali delle Alpi, sembra confermata dal fatto che nella regione centrale della Gallia Transalpina si riscontrano non pochi dei nomi di tribù portati dai Galli Cisalpini: così quelli dei Cenomani, dei Lingoni e dei Senoni. La vicinanza di queste tre tribù nelle due Gallie mostra all'evidenza che non può trattarsi d'una casuale omonimia come non son rare tra popoli parlanti la stessa lingua, ma che quelle tribù della Cisalpina son propagini delle corrispondenti tribù della Transalpina. Accanto ai Senoni ed ai Lingoni dimoravano gli Edui, da cui si diceva che derivassero gl'Insubri (2). Non lungi dal passo del Monginevra stanziavano nella Gallia meridionale i Voconzî onde pure provenivano i Vertamacori del Novarese (sopra p. 161 n. 5); e se più a mezzogiorno nella Provenza risiedevano i Salluvî, onde si stimava provenissero i Libici (ibid. n. 3), assai probabilmente non è quella la sede primitiva dei Salluvî, perchè la Provenza era in origine abitata da tribù liguri e solo più tardi vi si stanziarono i Celti. Solo indizio d'altra provenienza potrebbe cercarsi pei Boi nella loro omonimia con quella tribù celtica che lasciò il nome alla Boemia e che dimorò poi nel Norico (3); giacchè la leggenda che di questi Galli danubiani fa i discendenti dei Boi sopraffatti in Italia dai Romani ed esuli dalle loro sedi è certo indegna di fede (4). Ma può osservarsi che questa omonimia è isolata, e però ben lontana dall'avere la forza dimostrativa delle altre già citate. E del resto Boi si trovavano pure in Gallia; ed è vero che in parte vi eran giunti in età storica dalle regioni danubiane (5), ma in parte,

(1) Queste due strade (διὰ Ταυρίνων e διὰ Σαλασσῶν), quella delle Alpi Marittime (διὰ Λιγύων) e verisimilmente il passo del Brennero (διὰ Ραιτῶν) sono i quattro soli valichi alpini che conosca Polibio presso Strab. V p. 209 (per penetrare nella Liguria o nella Gallia Cisalpina). Oltre a questi era nota da tempo remoto la via del Gran S. Bernardo (Alpe Pennina), ma essa era ancora al tempo di Strab. IV 208 ripida, stretta e impraticabile ai carri.

(2) Liv. V 34, 9.

(3) Posidon. ap. Strab. VII 293. Caes. *b. G.* I 5. Tac. *Germ.* 28.

(4) Strab. V 213. 216.

(5) Caes. *b. G.* I 5. 28.

nelle vicinanze di Bordeaux (1), si eran forse stanziati colà anteriormente alle grandi migrazioni dei Celti verso mezzogiorno. Perciò la maggiore verisimiglianza è che l'omonimia sia puramente casuale: e la diffusione del nome potrebbe provenire dal suo significato che allude forse al valore guerresco; talchè non è difficile che lo stesso vocabolo entri come componente nell'etnico Tolistoboi o Tolistobogi, con cui si designa una delle tribù celtiche stabilitesi più tardi nell'Asia Minore (2). Non volendo accogliere questa ipotesi, può senza grave difficoltà supporsi non già con la fonte di Livio che i Celti della Gallia si siano inoltrati con due spedizioni contemporanee e parallele nella Selva Ercinia sotto Sigoveso, nell'Italia sotto Belloveso; ma che i Celti danubiani rappresentino il retroguardo della migrazione celtica rimasto nelle sedi più antiche di tutto il popolo, mentre con gli altri Celti, anche qualche tribù ad essi più specialmente affine si spostava verso occidente per poi aver parte alla grande immigrazione in Italia.

Ad ogni modo, forse in un mezzo secolo, un quarto della penisola italiana era caduto sotto il dominio dei Galli. Nè pareva che s'arrestasse il loro impeto aggressivo. Peraltro sembra che l'orda di Galli che passò l'Apennino intorno al 390, anzi che di prender sedi stabili nell'Etruria o nel Lazio, si proponesse di muover contro Roma, adescata dalla fama della ricchezza e della potenza di quella città (3). Non pare che per via i Galli s'impadronissero d'alcuna delle città importanti della valle del Tevere, dacchè ce ne sarebbe probabilmente conservata memoria; ma non vi è ragione di mettere in dubbio che, forse nella speranza di ricco e facile bottino,

(1) *Itin. Anton.* 456. Paulin. *carm.* X 239 segg.

(2) Cfr. Holder *Altceltischer Sprachschatz* I p. 463.

(3) Della invasione gallica del 390, oltre a notizie sparse in varî scrittori e nei frammenti di Dionisio, di Appiano *Celt.* e di Cassio Dione, abbiamo un racconto particolareggiato in Diod. XIV 113-117, Liv. V 33-55 e Plut. *Camill* Dei tre racconti per valore letterario è superiore il liviano, che non sempre è inferiore a quel di Diodoro per valore storico. Conciso, ma importantissimo è il cenno di Polyb. II 18 segg. sulle relazioni tra Galli e Romani. Di moderni sono da citare Mommsen *Die gallische Katastrophe* nelle *Röm. Forschungen* II 297 segg. Thouret mem. cit. I p. 5 n. 2. Burger *Sechzig Jahre aus der älteren Geschichte Roms.* I. Abschn. Hirschfeld *Zur Camilluslegende* nella ' Festschrift für Friedländer ' (Leipzig 1895) p. 125 segg. — Per ciò che si riferisce alla cronologia, è da ritenere che l'anno consolare che corrisponderebbe al 390 av. Cr. secondo i fasti, corrisponda in realtà al 387 o al 386 (v. I p. 13 n. 2).

forse indotti da qualche traditore, si siano trattenuti per un certo tempo ad assediar Chiusi.

A Chiusi, secondo si narra, richiesti di soccorso dai Chiusini o per informarsi dei nuovi invasori, i Romani inviarono un ambasceria. Ma i legati, non limitandosi ad un intervento pacifico, presero parte attiva alla difesa della città e, in una sortita degli assedianti, uno di essi uccise e spogliò un guerriero barbaro. Allora i Galli spedirono alla loro volta ambasciatori a Roma a chieder soddisfazione; negata la quale, lasciarono l'assedio di Chiusi e mossero contro Roma (1). Questa storiella è evidentemente inventata allo scopo di motivare la venuta dei Galli a Roma e di spiegare per mezzo dell'ira degli dèi, sdegnati per la violazione del diritto delle genti, la sconfitta dei Romani, che sarebbero stati altrimenti invincibili. Ma i Galli per assalire Roma non avevano d'uopo di cercare un pretesto nelle consuetudini internazionali dei popoli più civili: e. quanto ai Romani, il loro orizzonte politico non s'estendeva allora oltre i monti Ciminî, come prova l'impressione che fece poi il passaggio di quei monti nel 310 per opera di Q. Fabio Rulliano; è quindi difficile assai che si curassero delle relazioni tra Chiusini e Galli, e anche più che gli Etruschi, invece di aiutarsi tra loro, si rivolgessero alla lontana Roma con cui erano stati sempre in relazioni ostili. Allora del resto relazioni di diritto internazionale tra i Romani e i popoli della Etruria settentrionale non sussistevano, se non si vuol tener conto di quelle stabilite dal mitico re di

(1) La leggenda è riferita con molte varianti. Livio parla di tre ambasciatori mandati dopo la richiesta d'aiuti, Diodoro di due inviati semplicemente per esplorazione; e pare che quest'ultimo numero corrisponda all'uso più antico (Mommsen *Staatsrecht* II [3] p. 685). Per Livio son tre Fabî; Diodoro non fa nomi, ma accenna solo che il colpevole è figlio di uno dei tribuni militari. Or nel 391 non fu tribuno alcun Fabio. Può egli alludere però ai tribuni del 390, per quanto le altre fonti narrino il fatto al 391 e asseriscano che i legati furono poi creati tribuni pel 390. Forse la tradizione originaria parlava di un Fabio, figlio di uno dei tribuni del 390. Esagerando, si immaginò che il reo fosse stato fatto tribuno nel 390; e come allora ebbero tal carica tre Fabî, così si parlò di tre Fabî ambasciatori. Essendo il fatto inventato, si può ricercare perchè si sia attribuito ad uno o a più Fabî piuttosto che ad altri. La ragione sta forse in ciò che si voleva spiegare l'ambasceria col tribunato del padre; e forse anche contribuì al sorgere della leggenda il ricordo della *clades* dei Fabî al Cremera, che una tradizione errata, ma ammessa generalmente, collocava lo stesso giorno della battaglia dell'Allia (sopra p. 135 n. 1).

Chiusi. Porsenna, di cui a questo punto la tradizione si dimentica del tutto.

Il duce dei Galli che assalirono Roma è chiamato dalla tradizione Brenno, con lo stesso nome di quel condottiero che un secolo dopo guidò i Celti contro Delfi. Si è però ritenuto che Brenno in celtico voglia dire semplicemente duce, ovvero che il nome di Brenno (1) sia attribuito al vincitore dei Romani ad imitazione del Brenno che superò le Termopile. Ma entrambe le ipotesi son prive di fondamento. Le leggende sulla presa di Roma sono nel tutt'insieme antiche, ed è naturale che ricordassero il nome del duce nemico: mentre sembra impossibile che, sia nella loro forma originaria, sia nella elaborazione che ebbero dagli annalisti, ricalcassero in questo punto, e in questo soltanto, la storia dell'invasione celtica in Grecia. Quanto al numero dei barbari, la fonte nostra migliore asserisce che erano trentamila, ma che al momento di muovere contro Roma portarono il loro esercito a settantamila uomini (2). Poichè secondo un'altra notizia l'esercito romano di quarantamila soldati non era numericamente scarso, ossia, come pare debba intendersi, non era inferiore al gallico, par chiaro che in quella fonte son combinate due tradizioni, secondo l'una delle quali i Galli erano forti di trentamila, secondo l'altra di settantamila uomini. Dei due numeri il primo ha tutto il carattere della verisimiglianza, e deve reputarsi quindi derivante da qualche scrittore greco contemporaneo ai fatti e in grado d'esserne abbastanza esattamente informato, quale era ad esempio Filisto (3).

Contro gl'invasori è da credere che i Romani abbiano messo in

---

(1) Pel nome Brenno, che ricorre p. es. in *CIL.* XIII 677, cfr. Holder *Altceltischer Sprachschatz* I p. 524. Diodoro non dà il nome del duce gallico.

(2) Diod. XIV 113, 3. 114, 1. Cfr. Plut. *Cam.* 18.

(3) Sembra impossibile che Filisto non abbia discorso dell'incendio gallico. Certo da lui pare derivata la notizia di Iustin. XX 5, 4 sull'alleanza tra Dionisio e i Galli che avevano preso Roma. Non vuol dir molto che Plutarco non sappia citare altre antiche testimonianze greche che quella d'Aristotele (v. oltre) e di Eraclide Pontico ὡς στρατὸς ἐξ Ὑπερβορέων ἐλθὼν ἔξωθεν ᾑρήκοι πόλιν Ἑλληνίδα Ῥώμην ἐκεῖ που κατῳκημένην περὶ τὴν μεγάλην θάλασσαν (*Camill.* 22). Sappiamo infatti con piena sicurezza che anche Teopompo (Plin. *n. h.* III 57) ricordava *urbem a Gallis captam*. E un frammento di Teopompo intorno all'invasione gallica del 390 è forse il brano citato senza nome d'autore da Suida s. v. κατέσπερχε su cui ha richiamato l'attenzione il Pais I 2 p. 39 n. 1: λογισμὸς δὲ αὐτὸν ἐκεῖνος κατέσπερχεν ἀνθρώπους ἀκολάστους φύσιν τοὺς Τυρρηνοὺς πολεμίων ἔφοδον μηδαμῇ μηδαμῶς ὑφορωμένους ὑβρίζειν καὶ ῥαστωνεύειν.

campo tutte le milizie che avevano in piede di guerra quell'anno, ossia, dacchè nel 390 i tribuni militari erano sei (cf. c. XVII), due legioni, la forza massima dell'esercito romano fino alle guerre sannitiche (1). Erano dunque, giusta i quadri, sei corpi, ciascuno di mille uomini di grave armatura, cioè, computando la fanteria leggera e la cavalleria, un novemila uomini. Data la gravità del caso e la vicinanza del campo di battaglia alla città, si può ritenere che la forza effettiva della milizia quell'anno non pur non fosse inferiore alle cifre segnate nei quadri, ma fors'anche le superasse fino a raggiungere i diecimila uomini. Quanto agli ausiliarî, la tradizione reputa che Roma a fronte dei Galli fosse abbandonata alle proprie forze (2); ma se, come non può escludersi, erano coi Romani anche gli alleati, l'esercito opposto all'invasore avrà numerato forse un quindicimila uomini, di cui nove o diecimila di fanteria pesante: non più, perchè sarebbe grave errore supporre che i Latini e gli Ernici potessero fornire alle milizie romane quei contingenti che esse ricevevano dagli alleati italici al tempo della guerra annibalica. Per quanto a noi, assuefatti alle grandi battaglie moderne, dieci o quindicimila combattenti possano sembrar poca cosa, era quello probabilmente il maggiore esercito romano che si fosse mai fino allora apprestato ad una battaglia campale (3).

All'avanzarsi dei Galli (così narra Livio) (4) i Romani presi alla sprovvista, non avendo tempo di far lunghi apparecchi, dovettero tumultuariamente uscire a battaglia. All'undecimo miglio da Roma, sulla sinistra del Tevere presso l'Allia (5), s'imbatterono nel

(1) Secondo Diod. XIV 114 i Romani fecero una leva in massa e armarono 24.000 uomini validi e un numero non specificato di ἀσθενέστατοι. Secondo Plut. l. c. erano in tutto 40.000 uomini. Dionys. XIII 12, 2 parla di quattro legioni di truppe esercitate e di un numero maggiore di truppe meno valide. In sostanza tutti prendono le mosse dagli effettivi normali delle truppe che si mettevano in campo annualmente in età posteriore, ossia due eserciti consolari forti di due legioni per ciascuno con altrettanti o più ausiliari, che qui son sostituiti dagli ἀσθενέστατοι, cioè un quarantamila uomini in tutto.

(2) Cfr. però Polyb. II 18, 2.

(3) Chi trovasse troppo bassi questi computi si riduca alla memoria che allora la maggiore città greca dell'Occidente non disponeva di più che 6 o 7 mila opliti cittadini e che contro non molto più di 25 mila uomini ebbe a combattere poco prima Dionisio nella battaglia dell'Elleporo che decise delle sorti dell'Italia greca (v. sotto p. 190).

(4) V 37-38.

(5) È da scriversi Allia anzichè Alia, come mostrano i calendarî e *CIL.* XI 1421, cfr. Huelsen in Pauly-Wissowa ' R. E. ' I 2, 1385.

nemico. Colà i tribuni, che nell'imminenza del pericolo avevano perduto il senno, non si accamparono regolarmente nè presero gli auspicî, ma si tennero paghi a schierare le truppe sopra una lunga linea di battaglia per non essere aggirati dal nemico. Appoggiando la sinistra al fiume, i Romani a difesa dell'altra ala collocarono le riserve su certe alture che dominavano la destra. I Galli, la cui linea di battaglia era anche più estesa della romana, aprirono il combattimento con un assalto alle riserve. Battute queste dopo una breve resistenza, il grosso dell'esercito romano che si vide in pericolo d'essere aggirato prese la fuga senza neppur venire alle mani. La sinistra fuggì verso il Tevere, dove alcuni annegarono, mentre altri, varcato il fiume a nuoto e toccata l'altra sponda, si salvarono a Veî. I fuggiaschi della destra invece presero la via di Roma: ma il loro panico era tale che si rifugiarono nella rocca senza neppur pensare a chiudere le porte della città. Non molto diverso da questo è il racconto che fa dello stesso scontro un altro storico, sol che per lui la battaglia ha luogo sulla destra del fiume, e quindi giungono a Roma quelli tra i fuggiaschi che lo hanno passato a nuoto (1). S'è discusso se il campo di battaglia vada cercato

(1) Secondo Diod. l. c. i Romani passato il Tevere si avanzano fino ad 80 stadî (10 miglia) da Roma. La linea di battaglia si stende dal fiume ai colli; verso i colli, ove sono schierati i meno validi tra i Romani, i Celti muovono all'assalto con le loro truppe scelte, che hanno facilmente ragione degli avversarî: dopo di che piega la falange romana della pianura. La maggior parte dei Romani si salva a Veî, solo pochi nuotando pervengono a Roma. Al racconto di Diodoro si attengono Mommsen *Röm. Forschungen* II 360 segg. Huelsen e Lindner *Die Alliaschlacht* (Rom 1890). Beloch 'Bullett. dell' Inst.' 1877 p. 55, il quale in omaggio a Diodoro è giunto persino a trasportare l'Allia sulla destra del Tevere, ed E. Meyer *Geschichte des Alterthums* V p. 155, e *Die Alliaschlacht* in 'Apophoreton überr. v. der Graeca Haliensis der XLVII Phil.-Versammlung' (Berlin 1903) p. 136 segg. Con ragione O. Richter 'Berlin. phil. Wochenschrift' 1892 p. 149 segg. *Beiträge zur römischen Topographie* l. II (Berlin 1903) p. 5 segg. e Pais I 2 p. 80 seg. preferiscono, dal lato topografico, il racconto di Livio. È interessante vedere che in questo caso la tradizione più antica e fededegna ci è conservata da Livio (I p. 45). Sulla destra si è trasportata la battaglia o per avere frainteso l'antico racconto del combattimento, o per aver supposto che i Galli venendo dall'Etruria dovessero manovrare sulla destra del Tevere, o per meglio spiegare la fuga a Veî. E. Meyer insiste sul punto che la tradizione è unica e che quindi una delle due versioni rappresenta una tarda correzione dell'altra. Ma appunto se la tradizione collocava la battaglia sulla destra, a nessuno poteva venire in mente di trasportarla alla sinistra.

in realtà sull'una o sull'altra sponda del Tevere. Ora l'Allia, che sorgeva, come ci vien detto, nei monti Crustumini e presso cui, secondo una notizia sia pure di scarso valore storico, avvenne nel 380 un combattimento tra Romani e Prenestini, è senza dubbio uno dei ruscelli che affluiscono sulla sinistra del Tevere a una decina di miglia da Roma, probabilmente il Fosso della Bettina che prende verso il confluente il nome di Fosso Maestro. Ma il disastro alliense, di cui la tradizione romana conservò sì viva la memoria, se fosse avvenuto sulla destra del Tevere, non avrebbe potuto prender nome da un insignificante fiumicello della sinistra. D'altra parte è in sè verisimile che i Galli varcassero il fiume alquanto a monte di Roma per non doverlo traversare ove il suo letto è più esteso e ove il passaggio poteva essere pericoloso in presenza del nemico; come pure è da ritenere che i Romani, se il disastro fosse avvenuto sulla dritta, non avrebbero mancato di tagliare il doppio ponte che all'altezza dell'isola di S. Bartolomeo allacciava le due sponde e il ponte Sublicio, profittando dei giorni o delle settimane così guadagnate per mettere la città in istato di difesa prima che il nemico avesse potuto tragittare il fiume. E però sulla sinistra del Tevere deve ritenersi avvenuto il fatto d'arme dell'Allia; e il campo di battaglia può anche designarsi con maggior precisione, perchè non è a credere che i Romani abbiano collocato le truppe oltre quel fiumicello invece di profittarne per proteggere la loro fronte, come usavano fare gli antichi nelle loro posizioni di battaglia. Ora a sud del Fosso Maestro i Romani potevano, appunto conforme al racconto liviano, appoggiare la sinistra al Tevere, la destra alle alture della Marcigliana ed occupar queste con un distaccamento di fanteria leggera. Poco a mezzogiorno del confluente dell' Allia la valle del Tevere si restringe sulla sinistra del fiume formando come una angusta gola tra il Tevere e le alture della Marcigliana. Appunto innanzi a questa gola, sbarrandola al nemico, stavano schierati i Romani in una pianura che ha una larghezza di circa un chilometro e che quindi permetteva di disporre sopra sei file una falange di seimila uomini di armatura pesante e anche sopra nove file una di nove o diecimila uomini (1). Lo scopo di quest'ordine di bat-

(1) Il legionario romano in ordine di battaglia dista dal vicino tre piedi (di 0,296 mm.), Polyb. XVIII 30, 6. Veget. III 14. A questo tempo i Romani si schieravano per falange, non per manipoli, quindi non abbiamo da calcolare come per le posteriori battaglie romane gl'intervalli tra i manipoli che pare fossero normalmente di 60 piedi. La ragione per cui militari provetti

taglia che tanto assottigliava le linee romane era d'impedire l'aggiramento cui s'era esposti combattendo contro le schiere dei barbari che, forti d'un trentamila uomini, avevano una rilevante superiorità numerica sui dieci o quindicimila dei Romani. Niuna fede pertanto merita ciò che vien detto d'impreparazione, di sbalordimento e di leva tumultuaria. Agli scrittori del II secolo poteva sembrare strano che i Romani avessero lasciato avanzar tanto il nemico; ma nel 390 il confine latino sulla sinistra del Tevere era solo ad Ereto al diciottesimo miglio della via Salaria (v. sopra p. 124). I Romani, abbandonando alle devastazioni dei barbari un breve tratto di paese, presero dietro l'Allia all'undecimo miglio un'ottima posizione difensiva per coprire la città, riparando quanto era possibile con la felice scelta del luogo alla inferiorità del numero. La notizia dell'assalto dato dai Galli alle alture può essere stata conservata dalla poesia popolare ed è in sè verisimile, talchè è dato usarne a ricostruire l'andamento della battaglia. I Galli adunque, passato di corsa il fiumicello, debbono aver attaccato impetuosamente, armati delle loro spade affilate, la falange romana. Mentre le loro colonne profonde tentavano di sfondare la linea sottile dei legionarî, un corpo di Galli sulla sinistra si scagliava all'assalto dei colli della Marcigliana. Senza lasciarsi arrestare dai tiri di fionda e di giavellotto della fanteria leggera, i Galli, saliti per le alture con l'agilità dei barbari e con la noncuranza che i barbari hanno della vita e giunti a contatto col distaccamento romano, ne ebbero facilmente ragione per la superiorità del numero e delle armi. La fuga cui si diede dopo breve resistenza la fanteria leggera e l'apparire dei Galli sulle alture dominanti il campo di battaglia tolse animo alla destra romana che presto cominciò a piegare e a fuggire. Quando già, travolta una delle ale, i fuggiaschi ostruivano la gola fra il Tevere e i colli della Marcigliana, la sinistra romana, assalita dai Galli di fronte e di fianco, fu respinta sul Tevere e la battaglia si mutò in carneficina. E mentre i superstiti della destra per la gola della Marcigliana si difilavano a Roma, i superstiti della sinistra, varcato a nuoto il Tevere, cercavano salvezza verso Veî.

---

come il Lindner hanno errato nella determinazione del campo di battaglia è che si suol partire da due falsi supposti, l'uno che l'esercito romano numerasse in realtà 40 mila uomini, l'altro che la lunghezza delle linee romane vada calcolata sui dati che abbiamo per l'età in cui era in vigore la tattica manipolare.

I Romani avevano dunque perduto la maggiore battaglia che avessero combattuto fino allora. La rotta del loro esercito di prima linea era un disastro gravissimo e non guari riparabile, poichè riorganizzarlo chiamando alle armi le riserve era tanto più difficile in quanto neppur tutti i fuggiaschi erano convenuti in Roma; ed era da far poco conto sugli alleati, trepidi e vacillanti, i quali dovevano preferire di assistere alla calamità dei Romani e profittarne anzichè esserne a parte. Il lutto privato, chè moltissimi avranno avuto qualche congiunto tra i morti o tra gli scomparsi nella battaglia, cospirò con la sfiducia di poter resistere efficacemente al nemico che aveva sbaragliato le forze migliori di Roma a fiaccare per un momento l'energia del senato romano; nè vi fu il tempo di riaversi per provvedere virilmente ai rimedî: giacchè tosto, il giorno appresso secondo alcuni, dopo tre giorni secondo altri, i Galli comparvero innanzi a Roma (1). Frattanto non s'era riuscito ad apprestare una difesa che nella rocca capitolina. Le mura di Roma attribuite a Servio, se fossero esistite fin d'allora, avrebbero trattenuto i Galli come trattennero poi Annibale (I p. 392); ma poichè esse non sono anteriori al sec. IV, si accosta al vero la tradizione secondo cui i Galli trovarono aperte le porte della città, in questo senso che in realtà non c'era bisogno di entrarvi per le porte.

La poesia popolare illuminò del suo fulgore la caduta di Roma. Si narra così che le sacerdotesse di Vesta fuggendo a piedi verso Cere s'imbatterono al di là del ponte Sublicio in un popolano che si metteva in salvo co' suoi, il quale le fece salire sul suo carro, dopo averne fatti scendere la moglie ed i figli (2). I senatori ci vengono rappresentati nell'atto di attendere il nemico che li truciderà senza compassione nella Curia, vestiti dei loro abiti solenni, assisi sulle sedie curuli. Di Fabio Dorsuone si narra che, mentre il Campidoglio era assediato, si recò coraggiosamente a compire un sacrifizio nel tempio di Vesta o, secondo altri, sul Quirinale, senza che alcuno degli assediati osasse attraversargli la via (3).

---

(1) La prima è la versione di Liv. V 41, 4. La seconda è data concordemente da Diod. XIV 115. Polyb. II 18. Verr. Flacc. ap. Gell. *n. A.* V 17. Plut. *Camill.* 22.

(2) Liv. V 40. Plut. *Camill.* 41. Val. Max. I 1, 10. Flor. I 7. È molto incerto se a questo popolano si riferisca l'elogio del Foro d'Augusto in *CIL.* I^2 p. 191 n. 6.

(3) Appian. *Celt.* 6 che cita un Καύσιος (Cassio Emina?). Liv. V 46. Val. Max. I 1, 11. Flor. I 7, 16.

Una discussione di questi particolari sarebbe oziosa. Richiede invece maturo esame la leggenda della liberazione di Roma. I Romani scampati a Veî, ripreso animo, si riordinano per tentar di venire al soccorso dei concittadini assediati nel Campidoglio. Per loro mandato Ponzio Cominio scende il Tevere sopra una corteccia di sughero a fine di mettersi in relazione col senato e col popolo romano, e, giunto alla riva, sale per uno scosceso sentiero al Campidoglio, poi torna per la stessa via a' suoi mittenti con la notizia della nomina a dittatore di Camillo, richiamato dall'esilio. Ma i Galli fanno ora di notte il tentativo di ascendere al Campidoglio per la strada seguìta da Cominio. In questo frangente le guardie ed i cani, sfiniti, vengono meno al dovere di vigilare. Avvertono invece la presenza del nemico le oche sacre a Giunone, e M. Manlio si desta a tempo al loro strepito per respingere il primo degli assalitori che già aveva dato la scalata al colle. Salvata da lui e dai compagni la rocca, dopo sette mesi i Galli, stanchi dell'assedio e afflitti da una epidemia che fa strage fra le loro schiere, s'inducono a trattare coi difensori. I Romani, oppressi dalla fame, si dispongono ad un accordo promettendo ai Galli, purchè si allontanino da Roma, mille o duemila libbre d'oro (1). Frattanto Camillo, che come dittatore ha ricostituito fuori di Roma l'esercito romano, sopravviene mentre i Galli pesano su bilance false il prezzo del riscatto e rescinde l'accordo dicendo che esso non è valido perchè fatto senza il consenso del dittatore. Si viene a battaglia sul Foro. I Galli sgominati e fugati rinnovano il combattimento all'ottavo miglio della via Gabina, dove sono ancora sconfitti tanto che neppur uno scampa alla strage, e Camillo torna trionfante in città (2).

---

(1) L'ultima cifra è data da VARR. ap. NON. p. 228. PLIN. *n. h.* XXXIII 14 DIONYS. XIII 9 (25 tal.).

(2) Questa leggenda è mirabilmente narrata in Livio. Concordano nella sostanza con lui, pur differendo in qualche particolare, Plutarco, Dionisio e Dione. Pel MOMMSEN non si tratta che d'una falsificazione della più recente annalistica, e solo è da lamentare, dic'egli (mem. cit. p. 338), ' dass der namenlose Urheber dieser in äschyleischem Stil gehaltenen Umgestaltung der Ueberlieferung nicht statt der Annalen vielmehr Praetextaten geschrieben hat '. Con ciò riconosce egli stesso che abbiamo qui, in prosa, un frammento d'ottima e originale poesia quale nessuno sapeva scrivere circa il 100 av. Cr. in Roma. Ma la versione data da Diodoro, che pel Mommsen è assai più antica, in realtà non rappresenta che un tentativo di correzione della leggenda. Così p. es. in Diodoro i Romani di Veî mandano Ponzio Cominio per mettersi d'accordo con

Questo, ch'è senza dubbio il riassunto d'uno dei migliori tra i carmi epici popolari, ci mostra non come i fatti si svolsero realmente, bensì come si rispecchiavano nella fantasia dei Romani del secolo III. Ma gli annalisti più antichi e coscienziosi, che nelle fonti greche, se trovavano qualche cenno su chi aveva salvato il Campidoglio, non ne leggevano nessuno sulla pretesa liberazione di Roma e sulla rivincita di Camillo, contaminarono storia e leggenda narrando che Camillo riprese sì l'oro gallico, ma dopo che i Galli si erano ritirati da Roma, presso Volsinî o presso Pesaro, che dall'oro pesato avrebbe avuto il suo nome di Pisauro (1); ovvero che il bottino fu tolto ai Galli, se non dai Romani, dai loro amici di Cere (2). Altri poi, ripudiando al tutto la leggenda, cercavano il motivo per cui i Galli avevano abbandonato Roma in una invasione veneta nel loro paese inducendolo dalla ostilità che continuava anche in età storica tra Veneti e Galli (3).

---

gli assediati del Campidoglio. Ora l'invio è in Livio ben motivato; in Diodoro non serve a nulla: i Romani di Veî non avevano alcun interesse a inviare Ponzio se non preparavano un'azione contro gli assedianti; e tale azione non può essere che quella di Camillo. Quindi il racconto dell'intervento miracoloso di Camillo, che è il presupposto della leggenda di Ponzio, è più antico della versione diodorea. Così pure l'esilio di Camillo è stato inventato perchè il vincitore di Veî non avesse colpa nella catastrofe gallica e si trovasse pronto fuori di Roma per riordinare i fuggiaschi. Il racconto di Diodoro, secondo cui Camillo andò in esilio dopo la vittoria gallica, è la pedantesca correzione di uno il quale trovava troppo miracoloso il richiamo per effetto della legazione di Ponzio Cominio.

(1) Diod. XIV 117, 5: τῶν δ' ἀπεληλυθότων Γαλατῶν ἀπὸ Ῥώμης Οὐεάσκιον τὴν πόλιν σύμμαχον οὖσαν Ῥωμαίων πορθούντων ἐπιθέμενος αὐτοῖς ὁ αὐτοκράτωρ καὶ τοὺς πλείστους ἀποκτείνας τῆς ἀποσκευῆς πάσης ἐκυρίευσεν ἐν ᾗ καὶ τὸ χρυσίον ἦν [ὃ εἰλήφεισαν εἰς Ῥώμην] καὶ σχεδὸν ἅπαντα τὰ διηρπασμένα κατὰ τὴν τῆς πόλεως ἅλωσιν: dove il nome corrotto Οὐεάσκιον è stato variamente reintegrato; ma la congettura Οὐολσίνιον (Niebuhr) ha per sè l'evidenza paleografica. Serv. *Aen.* VI 825: *Camillus ... Gallos iam abeuntes secutus est, quibus interemptis aurum omne recepit et signa. quod cum illic appendisset civitati nomen dedit; nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.*

(2) Strab. V p. 220: (οἱ Καιρετανοὶ) τοὺς ἑλόντας τὴν Ῥώμην Γαλάτας κατεπολέμησαν ἀπιοῦσιν ἐπιθέμενοι κατὰ Σαβίνους καὶ ἃ παρ' ἑκόντων ἔλαβον Ῥωμαίων ἐκεῖνοι λάφυρα ἄκοντας ἀφείλοντο. Diod. XIV 117 combina questa versione con la precedente: οἱ δ' εἰς τὴν Ἰαπυγίαν τῶν Κελτῶν ἐπεληλυθότες ἀνέστρεψαν διὰ τῆς τῶν Ῥωμαίων χώρας · καὶ μετ' ὀλίγου ὑπὸ Κερίων ἐπιβουλευθέντες νυκτὸς ἅπαντες κατεκόπησαν ἐν τῷ Τραυσίῳ (Πισαυρίῳ?) πεδίῳ.

(3) Polyb. II 18, 3. Che la versione di Polibio secondo cui i Galli per questo motivo tornarono in patria ἀθραυστοι καὶ ἀσινεῖς (forse è da leggere ἀσινῆ) ἔχοντες

Queste congetture o induzioni sono preziose per noi perchè mostrano come lo stesso ingenuo senso critico dei primi annalisti romani avvertisse che la leggenda era in contraddizione con la realtà storica: ma prescindendo da ciò hanno meno valore della antica leggenda che tentano correggere. La quale del resto, come tutte le leggende che ebbero elaborazione poetica, comporta solo in piccola parte l'analisi. In essa qualche particolare può aversi per mito etiologico destinato a spiegare ceremonie sacre. Così le avrà fornito forse qualche elemento l'uso d'appiccare alcuni cani presso il tempio di Summano sul Campidoglio, che procede forse da un motivo sacro analogo a quello del sacrifizio di cagne rosse che si faceva nelle Robigalia (I p. 284) (1). E lo stesso intervento di Manlio può essere un mito etimologico sorto per spiegare il cognome di Capitolino ereditario nella gente Manlia, che deve aver avuto origine dalla dimora originaria di quella gente sul colle (2). L'esilio di Camillo può essere stato inventato perchè il vincitore di Veî, senza alcuna responsabilità nella catastrofe, si trovasse fuori di Roma, pronto ad intervenire come *deus ex machina*. E il suo ravvicinamento con Achille, del quale partendo da Roma avrebbe imitato l'imprecazione (3), è forse opera degli

---

τὴν ὠφέλειαν (II 22, 5) sia inconciliabile con quella di Diodoro è tanto evidente che non varrebbe la pena di notarlo se il Mommsen non avesse voluto riferirle ambedue a Fabio. Molto singolare è il racconto di Polyaen. VIII 25, 1: Ῥωμαῖοι Κελτῶν τὴν Ῥώμην λαβόντων συνθήκας πρὸς αὐτοὺς ἐγράψαντο φόρους τελεῖν, πύλην ἀνεῳγμένην παρέχειν διὰ παντὸς καὶ γῆν ἐργάσιμον. Tornati i Celti, i Romani li colmano di doni ospitali, e quando si sono ubbriacati, li tagliano a pezzi: ἵνα δὲ κατὰ τὰς συνθήκας ἅπαντα ποιῆσαι δοκοῖεν, ἐπὶ πέτρας ἀπροσβάτου πύλην ἀνεῳγμένην κατεσκεύασαν. La porta cui si allude è la Pandana. L'aneddoto concernente la porta (Pandana), che si può stralciare dal resto senza danno, è inserito qui dalla leggenda di Romolo e Tazio: Fest. p. 363: *Tatius postea in pace facienda cavit a Romulo ut ea (porta) Sabinis semper pateret.* Cfr. Gilbert *Geschichte und Topographie der Stadt Rom* I p. 330 n. 2. — E sta, come questo, isolato il cenno di Frontin. *strateg.* II 6, 1: *Gallos eo proelio quod Camilli ductu gestum est desiderantes navigia quibus Tiberim transirent, senatus censuit transvehendos et commeatibus quoque prosequendos.*

(1) Plin. *n. h.* XXIX 57: *supplicia annua canes pendunt inter aedem Iuventatis et Summani vivi in furca sabucea armo fixi.* Schol. *Aen.* VIII 652. Cfr. Pais I 2, 92 seg., il quale ha ragione in sostanza, sebbene fraintenda il passo di Plinio confondendo i cani colà appiccati col catulo che si sacrificava a Genita Mana.

(2) Liv. VI 20, 13. Cic. *de dom.* 38, 101. Ovid. *fasti* VI 185.

(3) A 240: ἦ ποτ' Ἀχιλλῆος ποθὴ ἵξεται υἷας Ἀχαιῶν.

annalisti più recenti, dettato ad essi com'era dall'analogia delle circostanze e dai ricordi omerici. Finalmente l'immaginaria distruzione dei barbari può essere stata attribuita al miglior guerriero romano ricordato per quelle età dalla tradizione, M. Furio Camillo il conquistatore di Veî, con tanto maggior ragione quanto meno è da dubitare che Camillo abbia con efficacia servito la sua patria e contribuito a rialzarne le sorti nella lotta per l'esistenza che immediatamente dopo la partenza dei Galli ebbe a sostenere contro i vicini. Si è preteso che la leggenda abbia origine da una confusione tra le gesta del padre Marco e quelle del figlio L. Camillo che fronteggiò i Galli nel 349; ma tale confusione difficilmente poteva aver luogo, dacchè secondo la tradizione più antica L. Furio non venne neppure alle mani coi Galli, e conforme a ciò i fasti trionfali non registrano alcun suo trionfo sui barbari (v. oltre c. XVIII). È vero che uno scrittore greco del secolo IV dà al salvatore di Roma il nome di Lucio (1); ma questo Lucio non ha nulla a fare con L. Furio, del quale non s'era ancora inventata la vittoria sui Galli, sì è semplicemente uno storico o mitico predecessore di M. Manlio, il salvatore del Campidoglio nell'assalto notturno dei barbari. Di recente poi un critico ha creduto di trovare il segreto della leggenda di Camillo nel suo cognome che vuol dire " ministro degli dèi „ (2); questo spiegherebbe la sua relazione col sacro colle capitolino: tale relazione farebbe intendere alla sua volta perchè la pseudostoria attribuisse l'occupazione del colle a Romolo, il fondatore di Medullia, presunta patria dei Furî (3): e infine quelle attinenze recondite tra Camillo e Romolo varrebbero a mostrare perchè di Camillo si disse che al pari di Romolo aveva superato i Veienti. Non c'è nessuno il quale non veda come queste sottili combinazioni, assai meno verisimili del resto della stessa leggenda, sono tanto insufficienti al loro assunto quanto superflue.

Lasciando da parte la leggenda e le sue correzioni, appare evidente che la scorreria fatta dai Galli intorno al 390 in mezzo a paese straniero non poteva aver per iscopo la stabile occupazione,

(1) Plut. *Cam.* 22: Ἀριστοτέλης δὲ ὁ φιλόσοφος τὸ μὲν ἁλῶναι τὴν πόλιν ὑπὸ Κελτῶν ἀκριβῶς δηλός ἐστιν ἀκηκοώς, τὸν δὲ σώσαντα Λεύκιον εἶναί φησιν.

(2) Pais I 2, 177 segg.

(3) Ciò si ricava dal loro antico cognome di Medullini. È incerto quanto l'argomento sia valido. Non si dimentichi del resto che a Tuscolo si sono trovate iscrizioni sepolcrali arcaiche della gente Furia, *CIL.* XIV 2578.

ma semplicemente il bottino e l'umiliazione degli indigeni d'Italia, alla stessa guisa delle spedizioni contro Roma d'Alarico e di Genserico. E però non è da stupire che i Galli si siano indotti a partire senza aver compito il loro trionfo entrando nel Campidoglio: nè v'ha motivo alcuno di mettere in dubbio che il Campidoglio, secondo asserisce la tradizione romana, abbia resistito agli assalitori: il che par confermato dall'antica notizia di fonte greca su quel Lucio che sarebbe stato il salvatore di Roma. L'incursione dei Veneti nel paese dei Galli sembra destinata a spiegare cosa che non ha altrimenti bisogno di spiegazione; al più sarebbe da ritenere, non tanto per riguardo alla tradizione che ne fa ricordo, quanto per le analogie, che una epidemia possa aver contribuito a determinare i Galli al ritorno. La notizia del riscatto da essi preteso, se pur non sicurissima, è però grandemente probabile, quand'anche la somma d'oro richiesta si sia immaginata movendo dalle condizioni d'età più recenti (1).

I Galli non lasciarono certo la città senza averla orribilmente devastata: nè avranno mancato di appiccare qua e là qualche incendio a compir l'opera di distruzione; ma che ogni cosa sia perita, compresi tutti i documenti, salvo poche case sul Palatino, è soltanto un mito etiologico destinato a spiegare la scarsezza che s'aveva in Roma sul termine della repubblica, di documenti e di monumenti anteriori al IV secolo (cfr. I p. 5). Il particolare delle case scampate all'incendio sul Palatino (2) è anch'esso un mito diretto a salvare l'autenticità di quella capanna che s'attribuiva al fondatore di Roma. E come i miti si sono accumulati sulla pretesa distruzione, così sulla pretesa ricostruzione di Roma. Vien detto, p. e., che le vie di Roma antica erano curve e strette a cagione della fretta con cui si provvide a ricostruire la città dopo l'incendio gallico (3). Ma al contrario le vie anguste e curve si spiegano assai meglio se la città si è formata a poco a poco in età remota;

---

(1) Mille libre d'oro equivalgono a 150 talenti euboici d'argento. Per avere un termine di paragone si può ricordare che la contribuzione imposta a Filippo V di Macedonia dopo la battaglia di Cinoscefale non superò 1000 talenti d'argento.

(2) Dato dal solo Diod. XIV 115, 6: τὴν πόλιν ἐλυμαίνοντο χωρὶς ὀλίγων οἰκιῶν ἐν τῷ Παλατίῳ. Cfr. Mommsen op. cit. p. 319.

(3) Diod. XIV 116: Ῥωμαῖοι ..... ἔδωκαν ἐξουσίαν τῷ βουλομένῳ καθ' ὃν προῄρηται τόπον οἰκίαν οἰκοδομεῖν ..... ἁπάντων οὖν πρὸς τὴν ἰδίαν προαίρεσιν οἰκοδομούντων, συνέβη τὰς κατὰ πόλιν ὁδοὺς στενὰς γενέσθαι καὶ καμπὰς ἐχούσας. Cfr. Liv. V 55, 4. Tac. *ann.* XV 43.

chè se si fosse ricostruita a nuovo in età relativamente progredita com'era il principio del secolo IV, quando le norme della limitazione etrusca erano state già adottate dai Latini, nulla impediva che venissero tracciate secondo un piano regolatore vie eguali e tagliantisi ad angolo retto. Con l'incendio gallico spiegavano pure gli antichi come le cloache passassero in Roma sotto alle case private, mentre in origine dovevano essere state costruite in terreno pubblico (1); dove è chiaro che si ha piuttosto da inferirne che quando si son costruite in Roma le cloache non vigevano ancora le rigorose norme giuridiche posteriori sulla proprietà del loro soprassuolo. E infine lo stesso particolare che lo Stato fornisse ai privati le tegole per coprire le loro case (2) è manifestamente inventato allo scopo di illustrare una poco nota istituzione posteriore, poichè fino al tempo di Pirro le case romane furono coperte con assi di legno (3).

Ad ogni modo più che i danni materiali, pur rilevantissimi, di questa scorreria doveva essere grave il suo effetto morale; poichè essa rivelava in modo inatteso la debolezza degli indigeni d'Italia e in particolare dei Romani. Ma mentre urgeva da settentrione sugl'Italici il pericolo celtico, non meno formidabile si riaffacciava da mezzogiorno il pericolo greco. Veramente da qualche tempo i Greci parevano aver cessato d'esser troppo temibili agl'Italici. Dopo che le vittorie d'Imera e di Cuma avevano dato all'ellenismo un nuovo vigore sul principio del sec. V (sopra c. XII), la democrazia e il particolarismo avevano ridotto a vergognosa impotenza le città pur sì ricche e popolose dell'Italia e della Sicilia greca. Come già era caduta a Cuma la tirannide lasciando la città incapace di resistere con le sue forze ai nemici della nazione, così cadde di poi, quasi subito dopo la morte di Terone, ad Agrigento (4), e in Siracusa non sopravvisse che di poco a Ierone, che aveva ridotto alla sua dipendenza la nuova repubblica agrigentina riuscendo ad unificare quasi a pieno la Sicilia greca (5); ultimi, pochi anni dopo, furono rovesciati a Messana e Regio i figli di Anas-

---

(1) Liv. V 55, 5: *ea est causa (festinatio) cur veteres cloacae primo per publicum ductae nunc privata passim subeant tecta.*

(2) Diod. XIV 116, 8: δημοσίας κεραμίδας ἐχορήγουν αἳ μέχρι τοῦ νῦν πολιτικαὶ καλοῦνται. Liv. V 55, 3: *tegula publice praebita est.*

(3) Plin. *n. h.* XVI 36: *scandula contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum annis CCCCLXX Cornelius Nepos auctor est.*

(4) Diod. XI 53.

(5) Diod. XI 67-68. Aristot. *polit.* V p. 1312 b.

silao (1), mentre a Crotone e a Taranto furono instaurati al posto delle vigenti oligarchie governi democratici (2). I soli Locresi Epizefirî rimasero rigidamente fedeli alle istituzioni oligarchiche e alle leggi di Zaleuco (3), il che, unito con la differenza di stirpe e con la inferiorità civile, conferì solo ad isolarli maggiormente dai loro connazionali italioti. Questi mutamenti di governo si accompagnarono dovunque a lotte sanguinose in cui si consumarono inutilmente le energie vitali dei Greci, in Sicilia tra i fuorusciti cui i tiranni avevano confiscati i beni e i mercenarî cui essi avevano distribuito quei beni e largito la cittadinanza (4); in Italia tra i democratici e i Pitagorici che avevano usato a difesa del partito conservatore la forza materiale e morale della loro setta. A ciò si aggiungeva il risorgere dello spirito particolaristico represso sia dai tiranni, sia dalla lega pitagorica, la quale ramificandosi nelle varie città aveva contribuito a crearvi una certa comunanza d'intendimenti. In queste condizioni ripresero vigore, a fronte dei Greci, gl'indigeni. In Italia gli Iapigi, che erano riusciti a riportare poco dopo il 480 una grandissima vittoria sui Regini e i Tarentini collegati (5), continuavano, sia pure con scarso successo, la lotta (6). Nell'isola il re siculo di Mene (Mineo), Ducezio, dopo aver aiutato i democratici siracusani contro i mercenarî di Ierone, diede a' suoi connazionali una nuova capitale in Palice (Palagonia) sul lago sacro dei Palici e cercò di ridurli ad unità e guidarli all'assalto contro i Greci (7); ma finì col soggiacere quando Agrigentini e Si-

---

(1) Diod. XI 76.

(2) Per Crotone la cosa si collega con la oppressione dei Pitagorici (I p. 323), v. Aristox. fr. 11 ap. Iamblich. *v. Pyth.* 248 segg. Cfr. Polyb. II 39. — Per Taranto il mutamento è in relazione con la rotta sofferta per opera degli Iapigi (v. oltre n. 5): Aristot. *polit.* V p. 1303 a.

(3) Cfr. Demosth. *c. Aristocr.* 139-141.

(4) Diod. XI 72-73. 76. Aristot. V p. 1303 a. Qualche nuova notizia è in un frammento di papiro d'Oxyrhynchos (IV p. 80 segg.), che contiene probabilmente una parte del sommario del lib. IV delle storie di Filisto; v. le mie osservazioni nella 'Riv. di filologia' XXXIII (1905) p. 66 segg.

(5) Herod. VII 170: φόνος Ἑλληνικὸς μέγιστος οὗτος δὴ ἐγένετο πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. Diod. XI 52 (a. 473/2). Aristot. *polit.* V p. 1303 a. Pais *Atakta* in 'Ann. delle univ. toscane' XIX (1891) p. 1 segg.

(6) Pausan. X 13, 10. Cfr. Pais mem. cit. p. 8.

(7) Il fatto è narrato da Diod. due volte, all'a. 458/7 (XI 78, 5) ed al 453/2 (XI 88, 6. 90, 2). Come siano da intendere questi testi ha mostrato il Beloch 'Riv. di st. antica' I 2 (1895) p. 80 seg.

racusani, dimentichi delle loro rivalità, si collegarono contro di lui, e con la sua sconfitta fallì il primo ed ultimo tentativo dei Siculi per effettuare con proprie forze la riscossa contro l'ellenismo (1). Circa questo tempo i Siracusani raccolsero ancora una volta le loro energie per combattere le piraterie degli Etruschi, e fecero contro di essi due spedizioni devastando la Corsica e impadronendosi dell'isola d'Elba (2); ma fu quella una breve parentesi: poi tornarono alla consueta inerzia cui li faceva propendere l'avversione ai sacrifizî onde non apparisse l'utilità immediata. Nè alcun pericolo immediato pareva minacciare i Greci di Sicilia dopo che l'insurrezione sicula era stata domata e anzi Ducezio, rinunciando ad un ideale che non sembrava più attuabile, s'era rassegnato a servire gl'interessi siracusani (3). Così i Greci di Sicilia, poco curanti dell'avvenire, lasciarono andare in decadenza le fortificazioni delle città e gli ordini militari, nè provvidero a rinnovare il naviglio da guerra. Certo le città greche fiorirono allora come non mai per lo innanzi d'industrie e di commerci, mentre la popolazione moltiplicata attendeva a godere e ad arricchire. Ma venne il momento del risveglio, e i sacrifizî non fatti a tempo in piccola misura dovettero compiersi in misura di gran lunga maggiore, e non valsero ad evitare che l'ellenismo soffrisse disastri non più riparati.

Fu quella del resto l'età dell'oro della coltura siceliota ed italiota. A Siracusa, che divenne per opera dei Dinomenidi la prima grande città del mondo greco e che solo nel corso del sec. V fu superata da Atene, sorse per la prima volta a dignità d'opera d'arte la commedia, cui appunto offriva materia e ispirazione la vita della grande città. Il primo poeta comico siracusano fu un uomo d'origine oscura, uno de' nuovi cittadini a cui i tiranni avevano largito i diritti politici, Epicarmo (4). Gli scarsi frammenti

---

(1) Diod. XI 91 seg., che narra tutta la guerra all'a. 451/0.

(2) Diod. XI 88, 4-5. Questa guerra è riferita da Diodoro all'a. 453/2; ma verisimilmente essa durò più di un anno attico.

(3) Non par possibile che senza segreto accordo coi Siracusani egli tornasse di Corinto, ov'era stato rilegato, per procedere alla fondazione di Kale Akte sulla costa settentrionale dell'isola: Diod. XII 8 (a. 446/5), cfr. Holm *Storia della Sicilia* I p. 486.

(4) Kaibel *Com. Graec. fragm.* I 1 p. 88 segg. — Epicarmo fiorì nella prima metà del sec. V, e ammettendo col Beloch ch'egli abbia toccato l'età della guerra del Peloponneso (*Gr. Geschichte* I p. 577 n. 1) si cade in contraddizione

delle sue commedie mostrano, con l'abbondante vena satirica ed umoristica del poeta, la profondità della sua coltura. Assai moderna in confronto di quella più recente d'Aristofane, la commedia di Epicarmo, aliena dalla satira personale come dalle sfrenate bizzarrie della commedia attica antica, discuteva le questioni filosofiche più vitali con una libertà e con una acutezza che torna a gran vanto non solo del poeta, ma anche del pubblico che lo intendeva e lo applaudiva. Anche più moderno d'Epicarmo. Sofrone circa il tempo della guerra del Peloponneso dettò primo dialoghi in prosa che per la pittura dei caratteri e la naturalezza della conversazione meritarono d'essere o di farsi stimare gli esemplari cui si ispirò per l'ethos dei suoi dialoghi il divino Platone (1). Frattanto, intorno a quello stesso tempo, coltivò la logografia col medesimo indirizzo che si seguiva nella Grecia propria Antioco di Siracusa raccogliendo tutte le notizie che si avevano sulle colonie greche di Sicilia e d'Italia; nè probabilmente son da lui molto distanti d'età i due Regini Ippi e Glauco, l'uno autore d'opere di storia simili a quelle d'Antioco e d'Ellanico, l'altro storico della poesia e della musica (2).

Ma anche più della drammatica e della storia fiorì nell'Occidente la filosofia. Qui Parmenide di Elea, iniziato alla riflessione dagli arditi dubbî e dalle ardite negazioni di Senofane, cercò per mezzo del puro raziocinio una intuizione del mondo di cui potesse aversi sicurezza (3). E, noncurante della esperienza, costruì la dottrina dell'essere uno, infinito, assoluto, immutabile, eterno. E il suo discepolo Zenone dirizzò l'acume del suo ingegno a difendere la teoria del maestro segnalando con logica formida-

---

troppo grave con Aristot. *poet.* p. 1448 *a*, che lo dice πολλῷ πρότερος di Chionide e di Magnete. V. Wilhelm *Dram. Urkunden* in ' Sonderschr. des oesterr. arch. Inst. ' VI (1906) p. 107 seg., cfr. Kaibel ibid. p. 174 seg. È certo da ritenere col Beloch autentico il carme fisico imitato qua e là da Euripide e tradotto poi da Ennio: ma questo può essere di parecchio anteriore al 430.

(1) Kaibel op. cit. p. 152. Per le attinenze coi dialoghi platonici v. Duris ap. Athen. XI p. 504 b. La. Diog. III 18. Suid. s. v. Σώφρων etc.

(2) Della età di Ippi fa cenno solo Suida s. v. Ἵππυς collocandolo ἐπὶ τῶν Περσικῶν. I frammenti possono far sorgere qualche dubbio sulla sua remota antichità. Certo è solo che egli è anteriore a Fania di Ereso, scolaro di Aristotele, che lo cita, v. Plut. *de orac. def.* 6. Di Glauco ci vien detto che fu contemporaneo di Democrito (La. Diog. IX 38); e s'accorda con ciò un frammento in cui si parla della fondazione di Turî (ibid. VIII 52).

(3) Sembra che questo sia il vero senso della ἀλήθεια parmenidea: Covotti a p. 124 della mem. cit. sopra I p. 323 n. 1.

bile le contraddizioni in cui si avvolge l'esperienza. Ma frattanto in Sicilia, mal soddisfatto del sistema di Parmenide, un notabile agrigentino, Empedocle, cercava la verità sul mondo esteriore non nelle pure intuizioni della ragione, ma nella esperienza ripetuta e verificata con l'aiuto di tutti i sensi in modo da escludere ogni errore (1). E su quella credeva di poter fondare la sua dottrina, che poi ebbe tanti seguaci, dei quattro elementi e del ciclo interminabile delle esistenze nascenti dall'amore e uccise dall'odio, le due forze che accozzano e risolvono senza tregua gli elementi eterni. Se non che accanto al mondo della materia, Empedocle, assai superiore in questo a Parmenide, riconosceva, ben distinto, il mondo dello spirito (2). E svolgendo meglio del discepolo di Senofane la dottrina del Colofonio definiva Dio mente sacra ed ineffabile attribuendogli la più assoluta spiritualità (3). Nel mondo della materia ogni esistenza è contingente e solo eterni gli elementi, nel mondo dello spirito eterna è ogni esistenza e solo per legge divina gli esseri che si macchiano di colpe scendono nel mondo della materia e prendono tutte le forme delle esistenze mortali: la furia del vento li caccia nel mare, il mare li respinge al suolo della terra, la terra ai raggi del sole lucente, il sole li travolge nei vortici dell'aria (4).

Accanto a queste scuole cercava anch'essa di conciliare scienza e religione la vecchia scuola pitagorica sopravvissuta alle proscrizioni e alle stragi. Ed essa ebbe anzi nella seconda metà del sec. V quello che fu forse il maggiore de' suoi rappresentanti, Filolao di Taranto (5). In questo tempo i Pitagorici, mentre studiavano profondamente e non senza frutto matematica e astronomia, trasformarono la loro filosofia in una mistica dei numeri, rimanendo

---

(1) La genesi della filosofia di Empedocle è ottimamente chiarita dal Covotti op. cit. p. 140 seg.; non così le attinenze tra la fisica e i καθαρμοί.

(2) L'apparente contraddizione tra il περὶ φύσεως e i καθαρμοί è spiegata dal Bidez, dal Diels e dal Covotti ponendo a distanza di tempo i due scritti e ammettendo una conversione del filosofo dallo sperimentalismo al misticismo o viceversa. È questa una ipotesi non necessaria, che costringe tra altro a riferire arbitrariamente al περὶ φύσεως il fr. 110 Diels che spetta invece ai καθαρμοί (Hippol. *refut. haer.* VII 30).

(3) Fr. 134 Diels.

(4) Fr. 115 Diels. S'intende che la relazione tra il δαίμων decaduto e l'esistenza terrena era concepita da Empedocle molto diversamente da quel che uno spiritualista odierno immagini la relazione tra l'anima e il corpo (cfr. Rohde *Psyche* II^3 p. 171 segg.).

(5) Diels *Die Fragmente der Vorsokratiker* I^2 p. 233 segg.

addietro d'assai nella speculazione a Parmenide e ad Empedocle; ma pur con la distinzione della cosa e della sua essenza, che cercavano appunto nel numero, prepararono la dottrina platonica delle idee.

Dalla contraddizione fra i sistemi filosofici, sia che cercassero nella pura ragione o nell'esame dei fenomeni il loro punto di partenza, nacque anche in Sicilia lo scetticismo, e principale rappresentante ne fu appunto uno scolaro di Empedocle, Gorgia di Leontini (1). Nulla è reale; o se qualcosa v'ha di reale, non è dato conoscerlo: o se è dato conoscerlo non è possibile trasmetterne ad altri la conoscenza (2): questa è la dolorosa conclusione de' suoi studî filosofici. Ma non perciò Gorgia si rimane dalla sua serena operosità; poichè se non v'è realtà, v'è apparenza, se non può darsi scienza, può aversi opinione, e se non a pieno, può questa almen parzialmente trasfondersi in altri. Il mezzo per diffonderla è la retorica. E uno dei maggiori maestri di retorica a tutti i Greci, e con la dottrina e con l'esempio, fu appunto Gorgia, il quale continuò così l'opera di due altri Sicelioti, i Siracusani Tisia e Corace.

In questa età in cui tanto fiorivano nell' Occidente ellenico le discipline del pensiero e della parola, erano coltivate anche, sebbene con minore originalità che nella madrepatria, le arti plastiche. Soprattutto s'innalzavano tempî vasti ed imponenti, che sono tra i meglio conservati che l'antichità ci abbia trasmesso. Così alcuni tra i tempî di Selinunte, quello onde i Siracusani hanno fatto la loro cattedrale, il tempio di Era Lacinia, le cui rovine hanno dato nome al capo delle Colonne, il tempio di Posidone a Pesto, quello di Segesta, che rende testimonianza dell'ellenizzarsi degli indigeni anche se avversi ai Greci, il tempio della Concordia in Agrigento e l'Olimpieo della stessa città, imponente anche ora nel suo cumulo immane di rovine (3). Alcuni di questi tempî, i maggiori, come l'Olimpieo di Agrigento e uno dei tempî di Selinunte (G), rimasero incompiuti perchè l'arte e il benessere d'una gran parte della Sicilia greca non toccò mai più l'altezza raggiunta nel sec. V.

Con l'inerzia politica in cui si adagiavano fra tanto splendore di civiltà i Sicelioti contrasta l'attività e il vigore che Atene, dive-

---

(1) Gorgia morì vecchissimo (di 109 a. secondo APOLLOD. presso LA. DIOG. VIII 58) non molto dopo il 380.

(2) SEXT. *adv. mathem.* VII 65 segg. — V. per l'intelligenza di questo testo GOMPERZ *Griech. Denker* I 380 segg.

(3) V. l'opera di KOLDEWEY e PUCHSTEIN cit. sopra I p. 323 n. 5.

nuta dopo le guerre persiane la maggior potenza greca e la capitale intellettuale ed economica della nazione, spiegò nell'Occidente. Essa inviò coloni a Napoli rafforzando quell'avamposto dell'ellenismo (1), strinse lega con gli Elimi avversati dai vicini Selinunzî (2) e coi Calcidesi di Sicilia cui metteva in pericolo l'incremento delle colonie doriche (3), promosse la fondazione di Turî, destinata a succedere alla distrutta Sibari (4), e infine intervenne due volte con l'armi in Sicilia contro Siracusa e i suoi alleati. La seconda spedizione in cui gli Ateniesi impegnarono le loro forze migliori di terra e di mare era diretta certo nella mente dei suoi autori non tanto alla difesa di Segesta o alla riedificazione della calcidese Leontini, che i Siracusani avevano poco prima distrutta, quanto a preparare la fondazione d'un grande impero ateniese nell'Occidente. L'interesse che prese Atene alle cose di Sicilia si rispecchia nella leggenda, che allora probabilmente si formò, secondo cui Ateniese era il Colombo della Sicilia, quel Teocle cui la tradizione ascriveva la fondazione della più antica colonia greca nell'isola, Nasso (5).

Il disastro del settembre 413, che tenne dietro alle accanite battaglie navali combattute nel porto grande di Siracusa, tra le maggiori che avessero luogo nei nostri mari fino alle guerre puniche, ridusse quelle speranze al nulla e rimosse ogni pericolo di predominio ateniese nel Mediterraneo occidentale. La stessa Turî,

---

(1) Strab. V p. 246 accenna a coloni ateniesi in Napoli. Secondo Timeo fr. 99 l'ateniese Diotimo (che è forse lo stesso Diotimo figlio di Strombico che fu stratego nel 433/2, Thuc. I 45. *CIA.* I 179) istituì in Napoli una corsa con fiaccole in onore di Partenope ὅτε στρατηγὸς ὢν τῶν Ἀθηναίων ἐπολέμει τοῖς Σικελοῖς. La data è incerta; ma forse il fatto si collega con l'alleanza tra Atene e gli Elimi e la guerra tra gli Elimi e Selinunte di cui alla n. seg.

(2) Fin dal 453/2: *CIA.* IV 22 k e 139. Sulle prime avvisaglie tra Segestani e Selinuntini v. Diod. XI 56 (a. 454/3) con le osservazioni del Beloch 'Hermes' XXVIII (1893) p. 631.

(3) Trattato con Regio: *CIA.* I 33. IV p. 13. Trattato con Leontini: *CIA.* IV 33 a. Ambedue sono del 433/2.

(4) Secondo Diod. XII 9 nel 446/5, secondo le *vitae* X *orat.* del Ps. Plutarco p. 835 d nel 444/3. L'ultima data, che è forse da preferire, sembra presupposta anche da altre notizie derivanti da antiche cronografie, cfr. Busolt *Griech. Geschichte* II 523 n. 3.

(5) Teocle era calcidese secondo Hellan. fr. 52, ateniese secondo Ephor. fr. 52 ap. Strab. VI 267 seguito dal Ps. Scymn. 271. Sull'origine di quest'ultima versione v. Pais *Storia della Sicilia* I 169.

che già s'era mostrata poco fedele a' suoi fondatori, non ebbe più d'allora in poi altre relazioni che ostili con Atene. E tuttavia il ricordo di quella spedizione e degli uomini che vi avevano avuto parte si conservò a lungo in Italia e in Sicilia; e n'è documento anche l'antica statua di Alcibiade che fu eretta nel Comizio romano, perchè egli era ritenuto evidentemente in Roma prima d'Alessandro il più valoroso dei Greci, come il più saggio era ritenuto Pitagora che aveva anch'egli colà una statua (1). Le popolazioni indigene s'erano in generale dichiarate per gli Ateniesi contro i Siracusani che esse avevano imparato a temere; e anche qualche città etrusca, tra cui probabilmente Cere, aveva inviato alcuni ausiliari che si segnalarono in uno degli ultimi combattimenti presso Siracusa (2), mentre giunsero a cose finite ottocento mercenarî indigeni assoldati in Campania (3).

La distruzione dell'armata spedita in Sicilia ebbe effetti gravissimi nell'Oriente ellenico, perchè segnò colà la fine del primato ateniese, mentre nella storia dell'Occidente e l'invio della grande spedizione e il disastro con cui si chiuse non son che incidenti trascurabili. Certo la impreparazione, le dissensioni, il difetto d'energia e di spirito militare in Siracusa avrebbero reso impossibile alla città senza aiuti spartani e corinzî e più senza la fatale lentezza di Nicia di salvarsi dagli assedianti. Ma la fondazione d'un impero ateniese nell'Occidente non era che un sogno: troppi nemici aveva Atene a combattere in Grecia, troppo debole era la compagine della sua lega marittima, troppo scarsa la popolazione cittadina, perchè Atene potesse pugnare con prospero successo nell'Occidente insieme e nell' Oriente. Se anche Atene conquistava Siracusa, il suo dominio non poteva essere che passeggero, e la storia delle colonie greche in Occidente avrebbe tosto ripreso il suo corso fatale. Non valse del resto neppure il pericolo a strappare dalla loro inerzia i Sicelioti e a mostrar loro la necessità d'armarsi e d'unirsi se non volevano soccombere al primo nemico che li assalisse. Anzi la vittoria riportata con tanto scarso loro merito li riempì di fiducia e di tracotanza; e col montare della marea democratica che ne fu la conseguenza, declinò anche più l'ordine, la disciplina e lo spirito di sacrifizio.

E venne inattesa, ma pronta, la Nemesi. Gli Elimi combattuti

(1) Plin. *n. h.* XXXIV 26. Plut. *Num.* 8.
(2) Thuc. VII 53 54.
(3) Diod. XIII 44. 2.

ancora dai Greci, dopo aver cercato invano, a ogni patto, la pace, si rivolsero per aiuto a Cartagine (1). Cartagine, dopo la rotta di Imera, si era astenuta per settant'anni da ogni intervento nelle cose di Sicilia. Ma la sua pace coi Greci non era stata inoperosa. Aveva atteso a rinvigorire il suo dominio sulle coste sarde, spagnuole e africane e a popolarle di nuove colonie, e, francatasi da ogni soggezione ai barbari Libî, li aveva soggiogati e resi tributarî nell'odierna Tunisia e s'era acquistata l'alleanza delle tribù della Numidia. Ora Cartagine doveva deliberare se le conveniva abbandonare alla loro sorte gli Elimi o intervenire in Sicilia e cercar la rivincita d'Imera. L'effetto dell'abbandono sarebbe stato la piena vittoria dell'ellenismo e in particolare dell'ellenismo dorico nell'isola: poichè la sottomissione di Nasso e di Catania ove si sostenevano a mala pena i Calcidesi, appoggiati dai superstiti della grande spedizione ateniese (2), non poteva tardare: onde nasceva il pericolo che alla prima occasione, facendo centro in Siracusa, si costituisse un impero ellenico nell'Occidente. Il non intervenire adunque non solo avrebbe importato l'abbandono delle colonie fenicie di Sicilia, ma presumibilmente avrebbe soltanto ritardato il conflitto tra Fenici e Greci e tolto ai Fenici d'iniziarlo in circostanze favorevoli come si poteva allora; poichè un impero greco d'Occidente era inevitabile che tendesse al dominio esclusivo del Mediterraneo occidentale. L'essere intervenuti a tempo permise allora e poi ai Cartaginesi di condurre offensivamente con grande loro vantaggio quella guerra che pur mirava alla semplice difesa dei loro interessi, lottando coi Greci in Sicilia, e, dall'audace tentativo d'Agatocle in fuori, serbando immuni dai danni e dai pericoli d'invasioni elleniche i loro territorî. Certo la guerra allora iniziata per la difesa delle colonie fenicie in Sicilia condusse alla sanguinosa lotta per l'esistenza con Roma che trovò il suo epilogo nella distruzione di Cartagine; e può dirsi che si tratti d'una sola guerra tra Arii e Semiti in cui ai Greci stremati si sostituirono poi gl'Italici, durata con tregue più o meno lunghe due secoli e mezzo. Ma che l'indebolimento dell'ellenismo in Occidente avrebbe giovato agli Italici più che ai Fenici era allora fuori d'ogni umana previsione; nè del resto da una politica di rinuncia avrebbe tratto Cartagine altro vantaggio che quello di

(1) Fonte quasi unica per la guerra del 409-4 è Diod. XIII 43-44. 54-63. 75. 80-96. 108-114, che trascrive da Timeo.

(2) [Lys.] *pro Polystr.* 24 segg. Diod. XIII 56, 2.

dover cedere poi, e senza gloria nè dignità, agli Arii in Spagna ed in Africa dopo aver ceduto in Sicilia. E la storia, la quale non dal solo evento giudica delle azioni degli uomini e dei popoli, deve tributar lode a Cartagine per non aver seguìto quella politica di pusillanimità camuffata da prudenza che finì col trascinare a una vilissima caduta un'altra regina dei mari.

Le due grandi spedizioni cartaginesi del 409 e del 406 recarono all'ellenismo siculo danni immensi. Selinunte, Agrigento, che Pindaro aveva chiamato la più bella delle città mortali (1), Gela e Camarina sulla costa meridionale, Imera sulla settentrionale furono prese e distrutte; e si rialzarono sì col tempo dalle loro rovine, tolta Imera, che fu sostituita dalla nuova città di Terme (Termini) (2), ma senza assurgere mai più all'antico splendore. Sul particolarismo e sulla democrazia cadeva principalmente la responsabilità di tante stragi e rovine; e nessuno poteva dimenticare che la monarchia militare aveva saputo ben altrimenti difendere l'ellenismo nella giornata d'Imera. Perciò dopo la caduta d'Agrigento il tentativo d'assumere la tirannide che fece un giovine ufficiale siracusano di nome Dionisio (405) trovò il patrocinio di molti dei maggiorenti siracusani e il favore della pubblica opinione. La sventura di Dionisio e della Sicilia volle che il primo fatto d'arme del nuovo signore terminasse con un'altra rotta e con l'abbandono di Gela ai Cartaginesi (3). Seppe ben poi riparare quella rotta Dionisio; e del resto forse più di lui poteva accagionarsene la democrazia, poichè non s'improvvisano nè disciplina nè armi. Ma quella sconfitta fece riprendere animo agli avversarî della tirannide e perder fede in lui a molti che erano disposti a rinunciare alla libertà repubblicana pur di salvarsi dall'oppressione straniera; e con la violenza egli dovette conservare il suo potere prima che gli fosse dato di dimostrarne la legittimità vincendo i Cartaginesi e liberando la Sicilia greca dall'oppressione semitica. La violenza inasprì del pari il tiranno e i suoi avversarî, e togliendo tra lui e i sudditi ogni legame d'affetto impedì il formarsi d'un sentimento monarchico. E con orrore in Sicilia e fuori i contemporanei guardavano quest'uomo macchiato di sangue cittadino, questo potente cui i suoi sgherri e le sue proscrizioni non davano un'ora di sicurezza dai nemici in-

---

(1) *Pyth.* XII 2: καλλίστα βροτεᾶν πολίων.
(2) Diod. XIII 79, 8 (407/6).
(3) Dell'importanza che questo fatto ebbe nella storia di Dionisio giudica rettamente E. Meyer *Geschichte des Alterthums* V p. 87 seg.

terni. Ma intanto il tiranno preparava la riscossa contro i Cartaginesi cui nella pace del 405 aveva dovuto abbandonare tutta la Sicilia greca salvo la sponda orientale dell'isola. E cominciò col ridurre ad unità la Sicilia orientale e sopraffare l'elemento calcidese distruggendo l'antichissima Nasso (1), che, non risorta più dalle sue rovine, fu sostituita poi in posizione più forte da Tauromenio (Taormina), e impadronendosi di Leontini, già rilevatasi dopo la sua distruzione, e di Catania, che furono poi ricostituite da lui stesso come colonie militari (2). Poi nel 397, chiamati alla riscossa i Greci, ruppe guerra a Cartagine (3). Seguì una lotta sanguinosissima e combattuta con varia fortuna in cui per un momento parve Dionisio sul punto di cacciare i Semiti dall'isola, per un momento i Cartaginesi, distrutta Messana, e, vinto con terribile strage dei Greci il naviglio siracusano nelle acque di Catania e posto l'assedio a Siracusa, parvero vicini a ridurre tutta la Sicilia a loro provincia. Ma l'assedio di Siracusa terminò pei Cartaginesi con un disastro pari a quello della grande spedizione ateniese, e il vanto d'averlo preparato come allora spettò ad Ermocrate e allo spartano Gilippo, così ora a Dionisio e al navarco Faracida che Sparta aveva inviato al suo soccorso (4). Cartagine però non aveva nemici così numerosi come Atene, nè il disastro la costrinse ad abbandonare senz'altro l'impresa e l'isola. Onde nel 392 tra Dionisio e il generale cartaginese Magone che comandava una nuova spedizione in Sicilia si venne a una pace per cui Cartagine abbandonava le città greche conquistate e i loro territorî, mentre i Greci riconoscevano come provincia (ἐπικράτεια) cartaginese i territorî delle città fenicie ed elime dell'estremo occidente di Sicilia (5): tra le quali alla distrutta

(1) Diod. XIV 15 (a. 403/2).

(2) Diod. l. c., cfr. 78, 3.

(3) Fonte principale per la seconda guerra cartaginese di Dionisio è Diod. XIV 45-78. 86-88. 90. 95-96, pur troppo manchevolissimo per gli anni seguenti alla liberazione di Siracusa.

(4) È a ragione ammessa l'identità del navarco spartano Faracida (Diod. XIV 63, 4. 70, 1) col navarco Farace che comandava nel 397 in Asia (Xen. *Hell.* III 2, 12. Diod. XIV 79). Ciò conferma che l'assedio di Siracusa spetta al 396: poichè non c'è motivo per ritenere che Faracida a Siracusa non fosse navarco nel senso stretto della parola.

(5) Diod. XIV 96 dimentica la condizione più importante: la rinuncia di Cartagine ai territorî delle città greche. Ciò si trae all'evidenza dal successivo trattato con Cartagine, v. Beloch *Gr. G.* II p. 169 n.

Mozia era stata sostituita Lilibeo, la odierna Marsala, che fu poi il più poderoso baluardo del dominio cartaginese nell'isola.

Questa pace che rese Dionisio padrone di cinque sesti dell'isola fece del suo regno uno degli Stati più potenti del bacino del Mediterraneo. Le catene d'adamante (1) con cui egli si vantava di avervi assicurata la monarchia (2) non erano soltanto le mura fortificate, gli arnesi di guerra, il naviglio e l'esercito permanente costituito di mercenarî d'ogni nazione, ma soprattutto le colonie militari che fondò nelle antiche città greche di Messana, Catania e Leontini (3), a Tauromenio dove i Siculi avevano costruito sotto la protezione di Cartagine una città ch'egli conquistò (4), ad Adrano (Adernò) in territorio Siculo (5) e a Tindaride ad occidente di Messana (6).

Ed ora Dionisio cercò d'unire con la Sicilia anche, in parte almeno, l'Italia greca. Nella Terra di Lavoro, che al principio del sec. V era campo di battaglia tra Greci ed Etruschi, sulla metà del secolo cominciarono a scendere al piano dai monti del Sannio quelle tribù sabelliche a cui Etruschi e Greci dovevano parimente soggiacere. L'etrusca Capua e la greca Cuma furono conquistate dagli invasori (7); con Cuma o poco dopo cadde nelle loro mani Dicearchia a cui diedero quel nome italico che fu reso dai Latini con Puteoli (8). Ai Greci non rimase che Napoli con Capri e con Ischia, che, colonizzata dai Siracusani e poi lasciata in conseguenza

(1) Diod. XXII 10, 4, cfr. XIII 54, 4. Già prima della pace egli aveva assunto il titolo di ἄρχων Σικελίας: *CIA*. II 8. 51. 52.

(2) Plut. *Dio* 7.

(3) Sopra p. 187 n. 2. Per Messana v. Diod. XIV 78, 5.

(4) Diod. XIV 59, 2. 96, 4.

(5) Diod. XIV 37, 5.

(6) Diod. XIV 78, 5-6. Cfr. Beloch *L'impero siciliano di Dionisio* 'Atti dell'Acc. dei Lincei' cl. di sc. mor., ser. III vol. VII (1881) p. 211 segg.

(7) Secondo Diod. XII 31. 76 nel 438/7 (o datando coi fasti consolari nel 445) τὸ ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη e nel 421/0 (428) conquistò Cuma; secondo Liv. IV 37. 44 Capua cadde nel 423 e Cuma nel 421.

(8) Di preciso sulla caduta di Dicearchia nulla possiamo dire. Le monete con la leggenda osca ꟼVꟼTꟼI8 o la greca ΦΙΣΤΕΛΙΑ, per quanto da alcuni ultimo il Nissen *Ital. Landeskunde* II 738, attribuite erroneamente a Puteoli, nulla hanno a fare con questa città, v. Sambon *Les monnaies antiques de l'Italie* I p. 327 segg.

di terremoti, era stata occupata dai Napoletani (1). Non solo in tutto il resto della Campania con le sponde del golfo di Salerno i migratori sabellici stabilirono il loro dominio; ma anche a sud del Silaro si ordinarono nella seconda metà del V secolo col nome di Lucani in una confederazione che assorbì i preesistenti elementi italici e li guidò alla riscossa contro l'ellenismo (2). Posidonia, Pixunte, Scidro e Lao furono occupate circa il 400 dai Lucani; per modo che sulla sponda tirrena oltre il Lao soltanto Elea conservò con Napoli la sua nazionalità ellenica. " Ai Posidoniati accadde (narra uno scrittore tarentino dell'età d'Alessandro) che, Greci di origine, s'imbarbarirono..... e mutarono la favella e le altre istituzioni, ma celebrano tuttavia una delle antiche solennità elleniche, in cui si rammentano dell'antico parlare e degli antichi costumi e si separano dopo fatto lamenti e sparso lacrime (per averli perduti) „ (3).

Sul principio del sec. IV i Lucani costituirono forse lo Stato italico più potente e più compatto; e i Greci d'Italia per provvedere alla propria sicurezza contro di essi e contro la potenza formidabile della monarchia militare in Sicilia avvertirono la necessità di unirsi in lega nazionale. Tutti gli Italioti, tolti i Locresi, si collegarono per la difesa comune (4); e, data la vitalità che possedeva tuttora in Italia l'ellenismo, era da sperare che questa lega non solo avrebbe rintuzzato i Lucani, ma forse sarebbe riuscita a ridare all'ellenismo una posizione dominante sulla sponda tirrena. Senonchè i Lucani trovarono un alleato nel signore di Siracusa, Dionisio, il quale ambiva la supremazia dell'Italia greca. Così gl'Italioti, assaliti da un lato dai Lucani e dall'altro da Dionisio, ebbero la peggio. Un corpo di quindicimila Italioti che si era avanzato nel 390 contro Lao fu circondato e per due terzi

(1) Strab. V p. 248.

(2) Compaiono per la prima volta in lotta con Turî, Polyaen. *strateg* II. 10, 2. 4.

(3) Aristox. fr. 90 (cfr. Strab. VI 252). — Lao lucana nel 390: Diod. XIV 101. — Per Elea v. Strab. l. c.: πρὸς Λευκανοὺς ἀντέσχον.

(4) Diod. XIV 91 (a. 393): οἱ δὲ τὴν Ἰταλίαν κατοικοῦντες Ἕλληνες ..... συμμαχίαν δὲ πρὸς ἀλλήλους ἐποιήσαντο καὶ συνέδριον ἐγκατεσκεύαζον· ἤλπιζον γὰρ τὸν Διονύσιον ῥᾳδίως ἀμυνεῖσθαι καὶ τοῖς παροικοῦσι Λευκανῶν ἀντιτάξεσθαι. Gl'inizî primi della lega son probabilmente più antichi di qualche decennio (Polyb. II 39, 6). Sembra infondata l'opinione di E. Meyer *Geschichte des Alterthums* V p. 128 che intorno al 390 non vi appartenesse ancora Taranto.

annientato dai Lucani (1); e poco dopo, nel 389, un esercito di più che venticinquemila Italioti fu rotto da Dionisio sul fiume Elleporo presso Caulonia (2). La battaglia di Lao, la prima grande vittoria campale degli Italici sugli Elleni di cui abbiamo notizia (3), e la battaglia dell'Elleporo, la maggiore che si fosse fino allora combattuta in Italia, segnano un'epoca importantissima nella storia dell'ellenismo nella penisola. Gl' Italioti non valsero più a rifarsi di forze, e la loro lega, che le ulteriori vicende delle guerre con Dionisio ridussero a Turî, Eraclea, Metapontio e Taranto, non fu più in grado di tentar di per sè sola una lotta offensiva contro gl'indigeni (4). Ma la tutela degli interessi ellenici in Italia fu pel momento assunta vigorosamente da Dionisio. Il signore di Siracusa non aveva stretto alleanza coi Lucani e scompaginato la lega italiota allo scopo di giovare agl' indigeni, nè per questo distrusse Regio, che gl'Italioti avevano dovuto abbandonargli, e fiaccò la potenza di Crotone: ma soltanto per aprirsi la via al dominio dell'Italia greca. Così mentre egli fortificava l'istmo di Catanzaro per difendere la sua alleata Locri e il territorio da lui conquistato di Regio dalle incursioni dei Lucani (5), profittava dell'indebolimento degli Etruschi dopo l'invasione gallica per devastare Pirgi, il porto di Cere (6), occupare novamente l'Elba (7) e fondare in Corsica, regione fino allora sottoposta all'influenza etrusca, un " Porto siracusano „ (8). Al tempo stesso edificava sull'Adriatico la colonia di Ancona (9), s'impadroniva di Adria alla foce del Po (10), e tentava perfino un principio di colonizzazione delle isole e delle coste

---

(1) Diod. XIV 101-102.

(2) Diod. XIV 104-105. Polyb. I 6, 2. Polyaen. V 3, 2.

(3) Degl'indigeni d'Italia in generale la prima grande vittoria è quella degli Iapigi sui Tarentini e i Regini (473). V. sopra p. 178.

(4) Cfr. Polyb. II 39, secondo cui i propositi degli Italioti di darsi un buon ordinamento federale furono impediti ὑπὸ τῆς Διονυσίου Συρακοσίου δυναστείας, ἔτι δὲ τῆς τῶν περιοικούντων βαρβάρων ἐπικρατείας.

(5) Plin. *n. h.* III 95. Strab. VI 261.

(6) Diod. XV 14. Ael. *v. h.* I 20. Strab. V 220.

(7) V. sopra p. 179. La nuova occupazione si desume da Aristot. *polit.* I 1259 a, cfr. Pais ' Studi Storici ' II 347 segg.

(8) Συρακόσιος λιμήν, Diod. V 13, 3.

(9) Strab. V 241. Plin. *n. h.* III 111.

(10) Plin. *n. h.* III 120. Plut. *Dio* 11. *Etym. M.* n. v. Ἀδρίας.

illiriche (1). Così dopo un lungo arresto pareva ricominciata l'espansione greca in Italia e nelle isole vicine. E mentre i Celti incendiavano Roma, e Dionisio, che era con essi in relazione di amicizia (2) e che anche tra i Celti reclutava i suoi mercenarî, devastava il porto della vicina ed amica Cere, si poteva pensare che i giorni delle popolazioni italiche fossero contati e che sarebbero soggiaciute ai barbari del settentrione o ai coloni greci del mezzogiorno.

(1) Diod. XV 13. 14. Cfr. gli scritti cit. sopra I p. 326 n. 3. Un importante documento epigrafico della operosità coloniale dei Greci nell'Adriatico in questa età è presso Dittenberger *Sylloge* II² 933.

(2) Secondo Iustin. XX 5, 4 avrebbe stretto alleanza coi Galli dopo l'assedio di Roma.

CAPO XVII.

L'ordinamento centuriato.

La città era devastata: vacillanti le istituzioni: scompaginata la federazione coi Latini e con gli Ernici; non esercito, non opere di difesa; formidabile il pericolo di nuove invasioni barbariche. Ma ai Romani non mancò animo nè consiglio per provvedere al rimedio. E si cominciò con un pieno rinnovamento degli ordini interni. Nella seconda metà del sec. V l'antica leva annua che prendeva il nome di legione e si componeva dei tre reggimenti di mille uomini di fanteria pesante comandati dai tre tribuni dei militi non era più proporzionata nè alle esigenze sempre maggiori della lotta disperata che i Romani sostenevano contro i vicini, nè all'incremento della popolazione. Fino allora al servizio militare di prima linea era stata chiamata solo la categoria dei possidenti più ricchi che si potevano armare di tutto punto a proprie spese, quella che corrispondeva alla prima classe dell'ordinamento centuriato. Così si spiega come questa fosse detta per eccellenza " classe „ (leva) (1) e " classici „ quelli che ne facevano parte, " al disotto

(1) Da *calare* = καλεῖν secondo Dionys. IV 18 e Quintil. *inst.* I 6, 33, i quali debbono essersi accostati assai al vero, per quanto forse convenga piuttosto supporre col Corssen una radice *clat* (*clat-e-re = κλητεύω), cfr. Curtius *Grundzüge*[5] 139. Non par da seguire il Mommsen *Staatsrecht* III 262 seg. nè nel suo scetticismo sulla etimologia nè nella sua interpretazione del vocabolo.

della classe „ (*infra classem*) quelli che erano iscritti nelle classi inferiori (1). Ma più tardi chiamandosi a grado a grado al servizio militare di prima linea anche altre categorie di cittadini meno provvisti dalla fortuna, si cominciò a far leva annualmente di quattro e poi di seimila fanti d'armatura pesante. Ciò si desume dai fasti consolari, i quali mostrano come i tribuni militari che prima erano tre, uno per ciascuno dei tre corpi di mille uomini arrolati ogni anno, furono d'ordinario quattro dal 426 in poi e si elessero sovente in numero di sei a partire dal 405 (2). Anche tenuto conto però dell'estendersi graduale dell'obbligo del servizio militare, quando il territorio romano abbracciava solo un 900 km² (I p. 384) e la popolazione cittadina non poteva superare i 50 mila uomini, tra cui un 15 mila maschi adulti, il mettere in piede di guerra annualmente tremila fanti gravemente armati era già chiedere al popolo romano un non piccolo sacrifizio; un esercito di seimila uomini di fanteria pesante non si potè arrolare costantemente anno per anno se non quando il territorio dello Stato si fu accresciuto a spese degli Equi e degli Etruschi. Così la statistica conferma quel che si ritrae dai fasti, che la normale leva annua di seimila uomini non può essere anteriore al principio del IV secolo.

Raddoppiato il contingente che si metteva ciascun anno in assetto di guerra, si divisò d'ordinarlo in due unità rispondenti ciascuna alla legione che prima aveva costituito l'esercito romano: ciò era suggerito tanto dalla lunga tradizione che faceva considerar quella come la normale unità delle forze militari e dalla necessità di dividere i combattenti per fronteggiare i varî nemici contro cui Roma aveva a difendersi, quanto dall'opportunità di dare a ciascuno dei due magistrati che annualmente erano o avrebbero dovuto essere a capo dello Stato un piccolo corpo d'esercito che stesse a' suoi ordini.

La legione era costituita più tardi di tremila uomini di fanteria pesante e milleduecento di fanteria leggera (3); ed abbiamo ragione

(1) Gell. *n. A.* VI 13. Fest. *ep.* p. 113: *infra classem significantur qui minore summa quam centum et viginti milium aeris censi sunt.*

(2) Queste induzioni dal numero dei tribuni militari son fondate su ciò che s'è detto sopra sulla natura e la origine del tribunato militare con potestà consolare (sopra p. 57).

(3) Polyb. VI 20 (a proposito degli ordinamenti militari romani). II 24, 13 (pel 225). Liv. VII 25, 8 (pel 349). Il numero delle truppe leggere si desume da Polyb. VI 21. In cifra tonda la forza effettiva della legione si còmputa spesso a 4000 uomini: così già pel 494 presso Dionys. VI 42.

di credere che questa fosse la sua forza effettiva fin da quando intorno al 400 si trasformò l'ordinamento militare romano. Due legioni comprendono pertanto sessanta centinaia di fanti di grave armatura e ventiquattro d'armatura leggera. Or gli antichi ci parlano d'un ordinamento romano in cui erano sessanta le centurie dei giovani destinati a servire nella fanteria di linea e venticinque quelle dei giovani destinati alle truppe leggere; e non v'ha dubbio che esso fu adottato quando la milizia levata annualmente si ordinò in due legioni (1). E come ciò non potè farsi in nessun modo innanzi al 405, quando i tribuni militari furono portati per la prima volta a sei, è chiaro che una riforma sì grave di conseguenze militari e politiche deve essersi introdotta dopo che il disastro gallico ebbe dimostrata la insufficienza degli ordinamenti antichi. Nè deve impedirci di così ritenere la tradizione che riferisce le origini della riforma a Servio Tullio; poichè già vedemmo che a lui sono state attribuite in generale, senza tener conto della cronologia, le istituzioni più importanti della Roma repubblicana. Si ponga mente inoltre che l'essersi distribuito il popolo in 193 centurie, alcune molto numerose, sebbene forse non quanto pretende la tradizione, tutte, eccetto le centurie dei cavalieri, ben più numerose del contingente che dovevano fornire all'esercito, suppone una popolazione cittadina adulta di almeno trentamila uomini, ossia doppia di quella del principio del sec. V (2).

---

(1) Che l'ordinamento serviano fosse essenzialmente ordinamento militare fu riconosciuto dallo Schwegler *R. G.* I 740, dal Mommsen *R. G.* I [8] 92 ed in modo anche più esplicito da H. Genz *Die servianische Centurienverfassung* (Sorau 1874, progr.) e dal Soltau *Altröm. Volksversammlungen* p. 229 segg. La tradizione suppone però che *ab origine* avesse insieme carattere militare e politico. — Si è speso molto acume per cercare di spiegare come i fanti leggeri fossero 2400 mentre le centurie corrispondenti eran 25, v. Mommsen *Tribus* p. 153 seg. Lange *Röm. Alterthümer* I [3] 527. Delbrueck *Geschichte der Kriegskunst* I 231. La ragione è forse questa, che per facilitare i còmputi il numero delle centurie di ciascuna classe doveva essere in rapporto semplice con quello delle altre; e perciò conveniva che le centurie *iuniorum* delle due ultime classi fossero 25 e non 24; il numero dei fanti della legione doveva essere per la stessa ragione divisibile per cento; onde di milizie leggere non potevano esservi 12 $^1/_2$ centinaia, ma solo 12. Praticamente è probabile che ogni anno una centuria delle due ultime classi rimanesse per turno esente dal servizio militare.

(2) Il Delbrueck *Gesch. der Kriegskunst* I p. 219 segg. ha per primo usato della statistica per discutere i dati tradizionali sull'ordinamento centuriato; ed è

Di riforme faceva del resto assai d'uopo dopo l'incendio gallico: chè il malcontento e la sfiducia negli ordini vigenti si manifestarono chiaramente nel tentativo di M. Manlio Capitolino per assumere la tirannide (1). Intorno a questo attentato alla costituzione repubblicana sappiamo soltanto quel che ci è tramandato dalla migliore delle nostre fonti: che cioè nel 385 M. Manlio, avendo cercato d'impadronirsi del potere, fu sopraffatto ed ucciso (2). Con tale notizia, che allude evidentemente ad una sollevazione di cui Manlio fu a capo, s'accorda sia Livio quando designa il fatto col nome di sedizione manliana (3), sia il racconto che abbiamo presso un altro scrittore secondo cui Manlio, dopo aver occupato il Campidoglio, fu assalito e vinto da Camillo (4). L'ultimo particolare è peraltro sospetto, perchè par collegarsi, come l'altra notizia pur sospetta della parte che Manlio ebbe alla salvezza di Roma dai Galli, col suo cognome di Capitolino (p. 174); e di dubbio valore è il contrappòsto che vi riappare dei due salvatori della città, Manlio e Camillo (5). Ma ad ogni modo assai meno antica ed attendibile par l'altra versione della fine di Manlio, secondo cui egli fu processato per delitto di perduellione innanzi all'assemblea (delle centurie) nel campo di Marte, e sarebbe stato assolto dal popolo, che la vista del Campidoglio faceva memore dei servigî da lui resi alla patria, se Camillo non fosse riuscito ad ottenerne la condanna a morte trasportando l'assemblea nel bosco Petelino, onde il Campidoglio non si scorgeva (6). Tutto ciò poi che vien

---

rimasto persuaso di doverne abbassare la data al 500 circa. Ma da 15 mila maschi adulti (più allora in Roma non potevano esserne) van detratti un migliaio almeno per le centurie degl'inermi, 1800 pei cavalieri, un migliaio per i *seniores* o per gl'invalidi che avevano servito a cavallo: non rimangono che 11.000 per la fanteria; dei quali i giovani e validi non potevano essere già 85 centinaia, bensì al più un 7000. Ma ammesso pure che fossero 8500, due legioni non si potevano armare annualmente senza che si facesse sempre una leva in massa di tutta la gioventù valida; e questo invece non poteva farsi, com'è chiaro, che in via affatto eccezionale.

(1) Mommsen *Röm. Forschungen* II 179 segg.

(2) Diod. XV 35, 3: Μάρκος Μάνλιος ἐπιβαλόμενος τυραννίδι καὶ κρατηθεὶς ἀνηρέθη.

(3) VI 11, 1. 18, 1, cfr. 19, 1.

(4) Cass. Dio fr. 25, 2, cfr. Zonar. VII 24.

(5) Esso già appare in Claud. Quadrig. fr. 7 Peter ap. Gell. *n. A.* XVII 2, 14.

(6) Cic. *de domo* 38, 101. Varro e Corn. Nep. ap. A. Gell. *n. A.* XVII 21, 24. Liv. VI 11-20. Dionys. XIV 4. Plut. *Camill.* 36. Val. Max. VI 3, 1. Auct. *de vir. ill.* 24.

narrato innanzi alla condanna sul malessere del popolo oppresso dai debiti e sui modi che Manlio teneva per lenire le sofferenze dei debitori, preparandosi la via alla tirannide, non son che autoschediasmi d'annalisti, per quanto non sia dubbio che anche il malessere economico debba essere stato assai grave negli anni che seguirono immediatamente all'incendio gallico. Forse è pure induzione o leggenda che più tardi sulle case di Manlio rase al suolo s'innalzasse il tempio di Giunone Moneta (1) e che si vietasse per legge ai patrizî d'abitare il Campidoglio (2); ed anche leggendaria è forse la deliberazione della gente Manlia di non adoperare più il prenome di Marco (3); che se questo prenome non fu più assunto da nessun Manlio, può benissimo recarsene la cagione, senza bisogno d'alcun decreto gentilizio, ai ricordi dolorosi che con esso si collegavano. Ad ogni modo fra tante leggende e tante invenzioni si vede chiaramente che Manlio tentò di rinnovare lo Stato con opera violenta e rivoluzionaria; e, sebbene la tradizione più antica ascrivesse il vanto di aver superato la sedizione manliana non a Camillo, ma al dittatore A. Cornelio Cosso (4), in un punto il contrapposto di Camillo e di Manlio risponde alla verità, che cioè, a differenza di Manlio, Camillo si studiò, e con prospero successo, di rinnovare lo Stato mediante pacifiche ed opportune riforme. Infatti, per quanto le riforme che vengono dalla tradizione attribuite a Camillo (5) sembrino in realtà assai posteriori, non par dubbio che com'egli fu l'anima della difesa di Roma negli anni che seguirono all'incendio gallico, così fosse l'autore o uno degli autori di quella riforma centuriata che tanto contribuì al pronto risorgere della potenza romana: e perciò a buon diritto fu celebrato dalla leggenda come il secondo fondatore di Roma.

Secondo l'ordinamento centuriato, il popolo romano era distinto in cinque classi e in 193 centurie (6). Di queste, 18, ossia

---

(1) Liv. VII 28. Ovid. *fasti* VI 183 segg.

(2) Liv. VI 20, 13. Val. Max. l. c. Plut. l. c. e *q. R.* 91. Cass. Dio fr. 25, 1.

(3) I p. 230 n. 4.

(4) Infatti all'a. 385, sotto cui Diodoro riferisce la fine di Manlio, Livio narra che fu fatto arrestare dal dittatore A. Cornelio Cosso; ma rimesso in libertà non venne condannato che l'anno seguente. Sembra che la catastrofe sia stata trasportata al 384 solo per potervi far avere una parte a Camillo, che in quell'anno era tribuno militare.

(5) V. oltre p. 207 n. 4.

(6) Questo numero è dato da Cic. *de re p.* II 22, 39 e da Dionys. IV 18. 19. 20. VII 59. X 17.

circa il decimo della forza militare massima che potevasi armare, erano centurie di cavalieri: 80, cioè 40 di iuniori e 40 di seniori, spettavano alla prima classe; 20, ossia 10 di iuniori e 10 di seniori, alla seconda; altrettante alla terza ed alla quarta e 30 alla quinta, anche queste divise per metà tra giovani e vecchi (1). Il limite di età tra le centurie degli iuniori e dei seniori ossia tra il servizio militare attivo e la riserva era il quarantacinquesimo anno compiuto (2), o, secondo alcune fonti, il quarantesimo sesto (3). Altre cinque centurie potevano essere adoperate anche in guerra, ma senz'armi, onde quelli che vi erano iscritti furono detti inermi: si chiamarono anche, a quel che pare, capitecensi, perchè lo Stato ne teneva registro, non pei loro beni che erano troppo insignificanti, ma solo per la loro persona (*caput*) (4), e proletarî, perchè non servivano lo Stato pagandogli il tributo del denaro o del sangue, ma contribuendo a dargli nuovi cittadini (5). Queste cinque centurie erano quelle dei falegnami (*fabri tignarii*), dei fabbri (*fabri aerarii*), dei sonatori di tromba (*tubicines*), dei sonatori di corno (*cornicines*) e di coloro finalmente che, non avendo alcun mestiere speciale, venivano registrati alla fine della lista dei cittadini (*accensi*) e prestavano in guerra qualsiasi servizio secondario a richiesta del comandante (6).

---

(1) Sulla distribuzione delle centurie fra le classi concordano Liv. I 43 e Dionys. IV 16. 17. VII 59.

(2) Così Varro ap. Censor. *de die nat.* 14, 2 seguìto da Dionys. IV 16.

(3) Così Tuberone ap. Gell. *n. A.* X 28. Polyb. VI 19, 2. Cic. *de senect.* 17, 60. Liv. XLIII 14, 6. Cfr. Mommsen *Staatsrecht* I³ p. 508 n. 1.

(4) Gell. *n. A.* XVI 10, 10: *qui nullo aut perquam parvo aere censebantur 'capite censi' vocabantur.* Exuper. 2: *illi quibus nullae opes erant caput suum quod solum possidebant censebantur.*

(5) La identità dei proletarî e dei capitecensi è asserita esplicitamente da Fest. p. 226: *proletarium capite censum dictum* e implicitamente da Cic. *de re p.* II 22, 40, secondo cui *eos qui aut non plus mille quingentum aeris aut omnino nihil in suum censum praeter caput attulissent proletarios nominavit (Servius).* Invece secondo Gellio i proletarî possedevano almeno 1500 assi, i capitecensi tra 1500 e 375. Queste notizie sono state interpretate variamente e variamente accostate a quella data da Polibio che il servizio militare era obbligatorio per chi possedeva sopra 4000 assi (VI 19, 2). Probabilmente in varî tempi nel III e nel II sec. fu abbassato il censo richiesto per servire nell'esercito; e le notizie frammentarie che ne aveva raccolto qualche erudito servirono ai filologi per differenziare artificialmente capitecensi e proletarî.

(6) Dionys. IV 17: τέτταρας δὲ λόχους οὐδὲν ἔχοντας ὅπλον ἀκολουθεῖν ἐκέλευσε τοῖς ἐνόπλοις · ἦσαν δὲ τῶν τεττάρων τούτων δύο μὲν ὁπλοποιῶν τε καὶ τε-

Le classi si distinguevano secondo il censo. Ci vien detto che per essere iscritti nella prima si richiedeva un capitale di 125 mila (più tardi 100 mila) assi (1), per la seconda 75 mila, per la terza 50 mila, per la quarta 25 mila, per la quinta 12.500 od anche 11 mila (2). Di questi assi, dieci vengono ridotti costantemente dagli scrittori greci ad una dramma, ossia ad un denaro (3). Ma questa riduzione non si applica già all'asse originario, l'asse librale, nè all'asse ridotto del tempo della seconda guerra punica, che fu equiparato ad $^1/_{16}$ di denaro, bensì all'asse del periodo intermedio tra il 268 ed il 216 circa, che si ragguagliava ad $^1/_{10}$ del denaro d'argento (4). Ciò prova che le cifre del censo delle varie classi, come ci furono tramandate, non solo non risalgono a Servio Tullio, ma non son neppure anteriori all'età delle guerre puniche. Onde potrebbe sorgere il dubbio che la tradizione, come anticipò dal III al VI secolo quelle cifre, così abbia errato ritenendo anteriore al III secolo tutto in genere l'ordinamento per classi e per centurie. Ma è assai inverisimile che nuovi ordini introdotti non molti anni prima della nascita dei più antichi annalisti fossero riferiti all'età regia dalla tradizione canonica che appunto a quegli annalisti mette capo; mentre invece ben può spiegarsi che di qualche posteriore riforma dell'ordinamento centuriato, p. e. del ragguaglio dei censi in assi del nuovo sistema monetario, si dimenticasse l'origine più tardi e si stimasse avvenuta nell'atto stesso in cui

---

κτόνων καὶ τῶν ἄλλων τῶν σκευαζόντων τὰ εἰς τὸν πόλεμον εὔχρηστα, δύο δὲ σαλπιστῶν καὶ βυκανιστῶν καὶ τῶν ἄλλοις τισὶ ὀργάνοις ἐπισημαινόντων τὰ παρακλητικὰ τοῦ πολέμου. IV 18: τὴν δ'ἐπὶ πάσαις τεταγμένην (συμμορίαν, cioè la sesta classe) εἷς λόχος (ἐπεῖχε) ὁ τῶν ἀπόρων. La centuria degli accensi solo da Dionisio è computata come sesta classe (anche VII 59). Altrove non si parla che di cinque classi, Cic. *de re p.* II 22, 39. Liv. III 30. Gell. *n. A.* X 28 1. Ascon. *in Cornel.* p. 26 Orelli. Charis. *inst.* I p. 75 Keil. Liv. I 43 computa sei centurie d'inermi, alle cinque di Dionisio aggiungendone una di *capite censi*. Per gli accensi v. Fest. *ep.* p. 18. 369. Varro ap. Non. p. 520. Mommsen *Staatsrecht* III 283. Delbrueck *Kriegskunst* I 233.

(1) 125 mila secondo Gell. *n. A.* VI 13; 120 mila secondo Plin. *n. h.* XXXIII 43 e Fest. *ep.* p. 113; 100 mila secondo Liv. I 43, 1 e Dionys. IV 16, 2. Lo stesso censo è presupposto da Polyb. VI 23, 15 quando dice che portano la corazza a maglia οἱ ὑπὲρ τὰς μυρίας τιμώμενοι δραχμάς.

(2) 12.500 secondo Dionys. IV 17, 1; 11.000 secondo Liv. I 43, 8.

(3) Dionys. IV 16. 17. Polyb. l. cit. Cfr. anche Liv. XLV 15, 2, dove sembra che due assi e mezzo del censo vengano equiparati a un sesterzio.

(4) Mommsen *Staatsr.* III 249 n. 4. Per le riduzioni dell'asse v. al c. XXIII.

serano istituite classi e centurie. Inoltre l'ordinamento centuriato entrò in vigore quando l'esercito romano saliva d'ordinario a due legioni. Invece durante la prima punica, anzi dagli ultimi anni della seconda guerra sannitica (v. c. XIX) la forza annua dell'esercito era, in tempo di guerra, di quattro legioni; e per di più nel sec. III le centurie della fanteria pesante in ciascuna legione non si distinguevano secondo che appartenevano alla prima, alla seconda o alla terza classe, ma, tenuto conto soltanto dell'età, erano distinte in gruppi forniti d'armi diverse (1).

Questo ordinamento adunque dev'essere sol di poco posteriore all'incendio gallico. Pure è probabile che, a differenza di quel che si fece in Atene al tempo di Solone, il censo richiesto per le singole classi fosse computato anche in origine in metallo e non in natura: poichè intorno al 400 già la libbra di rame era l'unità di misura del valore, e in rame si imponevano ordinariamente le multe fin dal tempo delle dodici tavole. Si aggiunga che solo per mezzo della riduzione ad una comune unità secondo una tariffa più o meno perfezionata poteva tenersi il debito conto del bestiame, che pur formava una parte non piccola della ricchezza dei contadini romani (2). È lecito quindi ritenere che per avere i censi originarî delle varie classi convenga senz'altro ridurre gli assi di dieci al denaro in assi librali che si consideravano come eguali al sesterzio. Ma questa riduzione dei censi delle classi rispettivamente a 50, 30, 20, 10 e 5 mila assi librali avrebbe importanza solo se sapessimo con quale tariffa si ragguagliò in denaro il capo di bestiame o lo iugero di terreno. Purtroppo, se per il bestiame possiamo congetturare che la tariffa fosse quella stessa fissata per legge secondo cui la pecora veniva computata a dieci, il bue a cento assi (sopra p. 55), ignoriamo affatto come venissero valutate le case, i terreni e gli schiavi. Solo possiamo tenere con sicurezza che del danaro, della suppellettile domestica e degli oggetti preziosi non si tenesse alcun conto prima d'Appio Claudio Ceco e che la misura minima di terreno distribuita fondando colonie di cittadini dovesse essere sufficiente ad avere il censo richiesto per

(1) Polyb. VI 21, cfr. Liv. VIII 8.

(2) Si è detto che l'ordinamento serviano non si preoccupava delle *res nec mancipi*, com'erano appunto le greggie. In realtà sembra impossibile che per scrupoli giuridici si omettesse nel còmputo del censo un elemento così importante, quando si aveva nella libbra di rame una comune misura che permetteva agevolmente di tenerne conto.

la quinta classe. Ora le notizie su antiche assegnazioni di due iugeri non sono in tutto degne di fede (1). Ma anche nel II secolo si distribuirono talora a coloni romani solo 5 iugeri (2), e nel 173 in un'assegnazione viritana in cui si tenne conto anche dei Latini si distribuirono a questi tre iugeri per ciascuno (3). La tradizione poi riguarda sette iugeri come la misura del campicello del cittadino del buon tempo antico, e parla di sette iugeri a proposito di Cincinnato, di Atilio Regolo e di Fabio il Temporeggiatore (4). Che se qui si tratta di notizie leggendarie, in ispecie rispetto a Fabio, difficilmente peraltro sarebbero sorte leggende simili se non veniva di regola iscritto nella fanteria pesante, ossia nelle tre prime classi, un proprietario di sette iugeri di terra (ett. 1,76), quando disponesse, s'intende, di qualche altro piccolo capitale, una casetta, qualche capo di bestiame, forse uno schiavo. Va quindi ritenuto che il censo delle varie classi e persino quello della prima era proporzionalmente bassissimo. Per la prima classe può notarsi a conferma che il censo equestre doveva essere eguale o superiore a quello per essa richiesto, obbligata com'era quella classe solo al meno costoso servizio di fanteria. Ora se nel II secolo, fondando una colonia di diritto latino, ai cavalieri che vi presero parte, trattati assai più liberalmente dei fanti, si distribuirono trenta iugeri (5), ciò par provare che con trenta iugeri di terra si poteva essere iscritti alla prima classe, computati, s'intende, quei piccoli capitali in schiavi o in bestiame che solevano accompagnare una proprietà di siffatta ampiezza. Bisogna è vero tener conto dell'agro pubblico, che però doveva avere intorno al 390 una

(1) Liv. IV 47, 6. VI 16, 6. Cfr. sopra p. 71. Potrebbe però essere storica la notizia sui due iugeri dati ai coloni d'Anxur nel 329: Liv. VIII 21, 11. All'a. 340 Liv. VIII 11 ricorda assegnazioni di due iugeri e $^{3}/_{4}$ e di tre iugeri.

(2) Così per Mutina (Liv. XXXIX 55, a. 183) e per Graviscae (Liv. XL 29, a. 181).

(3) Liv. XLII 4, 4.

(4) Per Cincinnato e per Regolo v. Val. Max. IV 4, 6. 7. A Cincinnato si attribuiscono anche quattro soli iugeri, v. Liv. III 26, 8. Plin. *n. h.* XVIII 20. Colum. *de re r.* praef. 13. Eutrop. I 17. Per Fabio v. Val. Max. IV 8, 1. — Plin. *n. h.* XVIII 18: *Mani quidem Curi... nota contio est: perniciosum intellegi civem cui septem iugera non essent satis.* Cfr. Val. Max. IV 3, 5. Colum. *de re r.* praef. 14. I 3, 10. Frontin. *strat.* IV 3, 12. V. anche Val. Max. IV 4, 11: (nel tempo antico) *nullum aut admodum parvi ponderis argentum, paucos servos, septem iugera aridae terrae..... cernimus.*

(5) Per Vibo Valentia, nel 192, v. Liv. XXXV 40.

estensione mediocre, dove poteva mandarsi a pascolare il proprio bestiame, delle guerre continue che permettevano al contadino soldato di arricchire con quel che si carpiva al nemico la povertà della sua azienda rurale, e in fine delle frequenti assegnazioni di territorio occupato che davano ai cadetti poveri il modo di guadagnarsi la vita senza essere a carico della famiglia. Tutto ciò può farci intendere come fosse sì basso il limite del censo per la terza classe e proporzionalmente quelli delle altre; ma non resta men vero che in Atene una buona parte dei cittadini delle quattro classi inferiori Solone l'avrebbe registrata nella sua ultima classe, quella dei teti, che, libera dal tributo e dal servizio militare nella fanteria pesante, era in compenso inferiore quanto ai diritti politici alle altre classi. Il servizio militare veniva così a costituire un peso gravissimo pel piccolo proprietario che, mentre col suo campicello d'una decina di iugeri riusciva appena a sfamare la famigliuola, costretto a trascurare spesso per la guerra i lavori rurali, aveva inoltre a suo carico la compra e la manutenzione delle armi. Sovveniva in parte a questi mali lo stipendio militare, ignoto nell'età più antica, che fu introdotto, secondo gli annalisti, nel 406 av. C., e in ogni caso non molto dopo che si mise in vigore la costituzione serviana (1): ma più dello scarso stipendio mensile, da cui si detraevano le spese per il vitto e pel rifornimento del vestiario e delle armi (2), ai danni che soffrivano dal servizio militare i piccoli proprietarî soccorreva innanzi alla prima guerra punica la breve durata delle campagne e le assegnazioni di territorio tolto ai vinti.

È errata del resto l'opinione comune che quando venne attuata la costituzione serviana vi fosse grande disparità numerica tra le centurie (3) e che esse abbracciassero, di contro a qualche centinaio appena d'iscritti nelle prime classi, forse qualche migliaio

---

(1) Liv. IV 59, 11: *(decrevit) senatus ut stipendium miles de publico acciperet cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.* V 4, 5. Flor. I 12. Diod. XIV 16 5. Zon. VII 20. Lyd. *de mag.* I 45. Che in origine non vi fosse stipendio militare è asserito anche da Dionys. IV 19.

(2) Come dice pel suo tempo Polyb. VI 39: τοῖς δὲ Ῥωμαίοις τοῦ τε σίτου καὶ τῆς ἐσθῆτος κἄν τινος ὅπλου προσδεηθῶσι, πάντων τούτων ὁ ταμίας τὴν τεταγμένην τιμὴν ἐκ τῶν ὀψωνίων ὑπολογίζεται.

(3) Su ciò ha giudicato rettamente Delbrueck op. cit. I p. 224 seg. Le sole centurie degli inermi erano verisimilmente parecchio più numerose delle altre.

nel popolo minuto delle ultime, di guisa che queste assai meno avrebbero dovuto soffrire pel servizio militare e in proporzione assai meno, anche quando tutte le centurie avessero dato il voto, avrebbero contato nell'assemblea popolare centuriata. È certo invece che se nell'assemblea centuriata la prima classe, compresi i cavalieri, disponeva di 98 voti, mentre tutte le altre insieme non ne avevano che 90, questa distribuzione dei voti doveva corrispondere press'a poco alla forza numerica delle classi stesse. Infatti intorno al 390 il territorio romano s'era raddoppiato per effetto delle conquiste, ma ancora la popolazione cittadina non s'era potuta accrescere in proporzione del paese annesso, sicchè non doveva superar di molto le novantamila anime. Ora computando al minimo possibile l'effettivo di ciascuna centuria, ossia a cento quello delle centurie dei cavalieri e dei seniori, a duecento quello degli iuniori e degli inermi, si viene a poco meno di trentamila maschi adulti, cioè appunto ad una popolazione cittadina di più che novantamila anime e ad una popolazione totale di oltre centomila. Ma in questo còmputo il numero degli iscritti alle centurie è senza dubbio inferiore al vero. È quindi affatto impossibile che le centurie della terza, quarta e quinta classe fossero molto più numerose di quelle della prima: si dovrebbe altrimenti supporre nel territorio romano una densità di popolazione superiore ad ogni verisimiglianza. E però la costituzione così detta serviana, anzichè politicamente gravosa, era invece favorevole da questo punto di vista in sommo grado alla classe dei minori proprietarî i cui diritti essa pareggiava teoricamente appieno a quelli dei maggiori. La classe dominante si rassegnò ad accettarla perchè si avvide che Roma aveva d'uopo della tensione massima delle sue energie e non c'era altra via di salvezza se non quella di abbassare all'estremo il limite minimo del censo necessario per servire nella fanteria di linea. Preparata a poco a poco durante il sec. V con l'accrescimento dei reggimenti comandati dai tribuni militari e con la nuova circoscrizione territoriale destinata a facilitare la leva, l'ardita riforma che tolse di colpo ogni residuo d'importanza politica e militare alle curie e alla loro assemblea si può insomma spiegare soltanto con la necessità, resa evidente agli occhi di tutti dall' incendio gallico, di riformare con opera pronta e coraggiosa lo Stato e di accrescere definitivamente l'esercito. I novemila uomini che, compresa la fanteria leggera e la cavalleria, i Romani mettevano annualmente in piede di guerra in virtù del nuovo ordinamento, rappresentavano il decimo circa della popolazione cittadina. Era uno sfruttamento inaudito delle proprie energie, il quale non ha

riscontro alcuno nella storia moderna (1). Ed ebbe due effetti gravissimi: l'uno che Roma non solo ricuperò rapidamente il terreno perduto per effetto del disastro del 390, ma iniziò presto la serie gloriosa delle sue conquiste; l'altro che i piccoli proprietarî sfruttati a difesa dello Stato ne divennero senza indugio i padroni. emancipandosi politicamente ed economicamente dalla tirannide aristocratica. Nessuno poteva prevedere allora che l'effetto finale del nuovo ordinamento sarebbe stato la conquista del mondo per opera dei Romani e la distruzione di quella classe di contadini proprietarî che l'aveva conquistato.

Anche dopo che s'attuò l'ordinamento centuriato la fanteria pesante di una legione costituiva una falange. una sola unità tattica non divisa punto in unità tattiche minori (2), la cui forza per la resistenza come per l'assalto consisteva nel tener fermo delle file l'una dietro l'altra e dei soldati l'uno accanto all'altro nella fila. Questa tattica, in uso fin dall'età arcaica presso i Greci, fu adottata dagli Italici tanto per l'esempio di quelli quanto per l'analogia delle condizioni. Infatti accolto in Italia l'uso, che s'era introdotto dapprima nel bacino orientale del Mediterraneo. dell'armatura destinata a proteggere tutta la persona (panoplia) e, col rendersi sempre più comuni i metalli ignobili, divenuto più facile ad ogni uomo libero non troppo povero di procurarsela, doveva necessariamente trovar buona accoglienza una tattica che permettesse di trar profitto non più solo del valore individuale dei pochi forniti di buone armi. ma anche del valore collettivo della schiera armata. La riforma serviana avanza in questo gli altri ordinamenti simili. che si vale anche di quanti non sono in grado di procurarsi l'intera panoplia, ma solo una parte, collocandoli nelle ultime file. Qui essi servono sia materialmente con la loro pressione a spingere innanzi le prime file, sia moralmente a incoraggiare quelli che stanno sul fronte di battaglia con la sicurezza che dietro ad essi sono altre milizie sufficientemente armate per essere in grado di

---

(1) La Prussia nello sforzo immane che fece per la libertà nel 1813 mise in assetto di guerra il 5 $^1/_2$ p. cento della popolazione, nel 1870 solo il 3 $^1/_2$.

(2) Cfr. Liv. VIII 8, 3: *et quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse.* Secondo Athen. VI p. 273 f e l' *ined. Vaticanum* ' Hermes ' XXVII (1892) p. 121 i Romani avrebbero appreso a disporsi in falange dai Tirreni; e non è impossibile infatti che gli Etruschi abbiano trasmesso ai Latini una tattica che essi stessi avevano appreso dai Greci.

resistere nel caso che il nemico rompa qua e là la prima linea. S'intende che questo ufficio non poteva spettare che ai fanti della seconda e della terza classe: le quali, mentre la prima era armata di elmo di bronzo, corazza, scudo rotondo di bronzo (*clipeus*) e schinieri (*ocreae*), non portavano corazza, proteggendo invece il petto col lungo scudo quadrangolare (*scutum*), e si distinguevano tra loro perchè la terza era dispensata dall'uso degli schinieri. La quarta e la quinta classe invece, armate solo l'una di giavellotto, l'altra di fionda, senza difesa di scudo nè di corazza, non potevano costituir punto le ultime linee della falange, dove non sarebbero state d'alcun uso non avendo modo di servirsi colà delle proprie armi nè tanta fiducia in sè potendo sentire o ispirare agli altri da incorare i fanti gravemente armati sia all'assalto sia alla difesa o anche solo da sospingerli innanzi premendo su di essi (1). Si è dubitato dell'aggiustatezza delle notizie tradizionali sul diverso armamento delle classi, perchè pareva impossibile che lo Stato primitivo si occupasse di particolari come la forma dello scudo in un tempo in cui non si pagava stipendio e ciascuno si procacciava da sè l'armatura. E certo tale obbiezione varrebbe se le classi fossero state davvero istituite dal buon re Servio. Ma lo Stato del sec. IV era progredito e conscio del suo ufficio abbastanza per imporre un regolamento sulle armature da usarsi in guerra; e che ciò non sia una invenzione annalistica si vede anche dalla importanza che viene attribuita alla lancia, l'arme più acconcia per la falange, che fu sostituita, progredendo la tattica, col pilo, e dalla menzione degli schinieri, che il legionario romano dell'età storica non usava più di portare (2).

Da queste considerazioni si desume che la centuria della legione nell'ordinamento serviano non era punto una unità tattica, anzi

(1) Cfr. Delbrueck op. cit. I p. 221 segg. Le milizie leggere delle ultime due classi portavano allora il nome di *rorarii*, cfr. Non. p. 552: *rorarii appellabantur milites qui antequam congressae essent acies primo non multis iaculis inibant proelium: tractum quod ante maximas pluvias caelum rorare incipiat*, e i frammenti di Lucilio e di Varrone ivi cit.

(2) Sull'armamento vario delle classi v. Liv. I 43. Dionys. IV 16. 17. La quarta classe avrebbe fatto parte anch'essa della falange secondo Dionys. l. c.: ὅπλα δὲ φέρειν ἔταξεν αὐτοὺς θυρεούς τε καὶ ξίφη καὶ δόρατα καὶ στάσιν ἔχειν ἐν τοῖς ἀγῶσι τὴν ὑστάτην: ma è da seguire piuttosto a tal proposito Liv. l. c. Lo scetticismo del Delbrueck op. cit. I p. 222 è giustificato soltanto se si accetti l'opinione comune o anche quella del Delbrück stesso sull'antichità delle classi.

neppure una suddivisione che avesse importanza militare: perchè in una falange possono aver militarmente importanza solo quelle suddivisioni che dalla prima vanno all'ultima fila, mentre la centuria non abbraccia che soldati di una classe e quindi di una parte soltanto delle file (1). E però la centuria non poteva in campo esser altro per allora che una unità amministrativa; ma essa aveva importanza principalmente nella leva. I cittadini erano divisi nel censimento in centurie, sicchè era facile da ciascuna centuria di iuniori registrati nel censo coscrivere un centinaio di soldati egualmente armati pei due eserciti consolari: onde la centuria del censo era divenuta, come in origine era la curia, il quadro di leva della centuria dell'esercito.

Le centurie dei cavalieri erano nell' ordinamento serviano diciotto (2). Nè possono dirsi molte in proporzione dei 600 cavalieri che si levavano annualmente insieme con le due legioni; perchè un terzo di quelli che erano registrati nei quadri doveva così prendere le armi ciascun anno: numero considerevole, se si tien conto dei cavalieri che rimanevano abusivamente nelle centurie equestri anche divenuti inabili al servizio attivo (3), di chi aveva qualche ragione legittima per farsi dispensare in un dato anno dal servizio, di quelli cui toccava d'accompagnar l'esercito come tribuni militari o fors' anche con altri ufficî, e infine dell'essere i cavalieri obbligati a servire effettivamente per non più di dieci campagne, mentre i fanti potevano essere coscritti per sedici (4). Certo non si passò ad un tratto dai trecento cavalieri dell'ordinamento antichissimo ai 1800 della costituzione serviana; e gli annalisti narravano in vario modo gli incrementi successivi della cavalleria (5), riferendoli naturalmente tutti all'età regia, poichè Romolo aveva già, secondo la tradizione, arrolato trecento cavalieri e già almeno da Servio in poi si erano scelti i cavalieri nel numero rimasto poi fisso di 1800. Or mentre è evidente che tanti non son divenuti i cavalieri se non da quando si son coscritte ogni anno due legioni, è pure evidente che già dal sec. V

---

(1) Delbrueck I 228 segg.

(2) Sui cavalieri romani in generale, v. Mommsen *Staatsrecht* III p. 476 segg. Belot *Histoire des chevaliers Romains* I, II (Paris 1866. 1873). Kuebler in Pauly-Wissowa ' Real-Encielopädie ' VI p. 272 segg.

(3) Liv. XXVI 36, 6. XXIX 37, 8.

(4) Polyb. VI 19, 2. Plut. *C. Gracch.* 2. Liv. XXVII 11, 14.

(5) V. i testi presso Kuebler p. 274 segg.

debbono essere stati insufficienti i trecento cavalieri dell'età regia. E si cominciò a provvedere ai nuovi bisogni raddoppiando le tre centurie dei Tiziensi, Ramnensi e Luceri nel modo che vedemmo altrove (I p. 249). Quando siffatta riforma avvenisse purtroppo non sappiamo: la tradizione l'ascrive a Tarquinio Prisco perchè doveva essere anteriore all'ordinamento centuriato che s'attribuiva a re Servio.

Con la istituzione delle diciotto centurie equestri si collega la concessione ai cavalieri di provvedersi il cavallo a spese dello Stato (*equus publicus*). Nell'atto cioè che essi venivano iscritti in quelle centurie, ricevevano una somma fissa per comperarsi il cavallo (*aes equestre*) (1), alla quale s'aggiungeva una indennità annua pel suo mantenimento (*aes hordiarium*) (2). Questo stesso conferma del resto ancora una volta che gli ordini attribuiti a Servio non sono anteriori al 400 circa; perchè è assurdo che si pagasse una indennità ai cavalieri, che erano scelti tra i più ricchi, finchè non avevano stipendio i fanti. La indennità dovette introdursi quando si riconobbe che non bastavano più i patrizî delle sei antiche centurie, e si cominciarono ad arrolare in copia pel servizio nella cavalleria i plebei, ai quali non si poteva imporre di provvedersi a proprie spese di cavalli da guerra, come avranno fatto fino allora per tradizione e per grandigia le famiglie patrizie. Quale fosse peraltro in origine la indennità assegnata ai cavalieri, ignoriamo: perchè le somme di mille o persino di diecimila assi per la compera e di duemila assi all'anno pel mantenimento del cavallo che troviamo registrate nelle nostre fonti (3) non solo sono assurde per l'età di Servio e pel V secolo, quando un bue era stimato cento assi, ma è assai difficile che possano anche risalire al 390 circa e forse non sono anteriori alla riforma degli ordinamenti militari verso la fine del secolo IV.

Infatti con l'accrescersi dell'estensione e della popolazione dello Stato romano si dovette poi aumentare di nuovo la forza effettiva delle milizie cittadine: e sulla fine della seconda guerra sannitica si cominciarono a levare due eserciti consolari di due legioni per ciascuno. Al tempo stesso alla divisione della falange in tre parti diversamente armate secondo il censo si sostituì la divisione in

(1) Fest. *epit.* p. 81.

(2) Fest. p. 102.

(3) Liv. I 43, 9. Varro *de l. l.* VIII 71: *equum publicum mille assarium esse.*

tre parti secondo l'anzianità di servizio (1), benchè rimanesse fino al tempo delle guerre puniche qualche vestigio del diverso armamento originario delle varie classi (2). A questo punto l'ordinamento militare si distaccò dall'ordinamento civile, che non poteva trasformarsi ad ogni istante per seguirne tutti i progressi, e la centuria come suddivisione della cittadinanza cessò d'essere in rapporto con la centuria come suddivisione dell'esercito: mentre le classi conservarono invece la loro importanza per la formazione delle legioni, prescindendo da particolari di poco conto, nel punto capitale che il limite tra la terza e la quarta classe rimase sempre quello stesso tra il servizio nella fanteria pesante e nella fanteria leggera (3).

Intanto che aumentavano l'esercito nelle guerre sannitiche, i Romani cominciarono a sciogliere la falange in unità tattiche minori. Presso i Greci è bensì probabile che la falange non costituisse una linea ininterrotta e vi fossero qua e là intervalli maggiori tra i combattenti, ma la tattica greca non giunse mai a render mobile la falange di fanteria pesante separandola in unità tattiche minori e solo ne coordinò sapientemente i movimenti a quelli delle armi speciali. Sembra che primi i Sanniti dalla stessa natura montagnosa del loro territorio fossero indotti a far meno rigida la falange, sostituendo nello stesso tempo il pilo alla lancia che si adopera efficacemente dalla fanteria solo quando procede innanzi a schiere ben serrate tra cui non può insinuarsi il nemico. Sul loro esempio i Romani, sempre disposti ad accogliere quelle innovazioni di cui era dimostrata la utilità pratica, armarono del pilo le prime linee della falange, abolirono lo scudo rotondo sostituendolo con quello oblungo che rendeva meno indispensabile la corazza e con dar sempre maggior mobilità alle suddivisioni della falange crearono la tattica manipolare (4). Ma gli stadî dell'evo-

(1) Sopra p. 199 n. 1.

(2) Polyb. VI 23, 14 (cfr. sopra p. 198 n. 1).

(3) Cfr. Polyb. VI 21, 7: διαλέγουσι τῶν ἀνδρῶν τοὺς μὲν νεωτάτους καὶ πενιχροτάτους εἰς τοὺς γροσφομάχους.

(4) *Ined. Vatic.* 'Hermes' XXVII (1892) p. 121: οὐκ ἦν ὁ Σαυνιτικὸς ἡμῖν θυρεὸς πάτριος οὐδ' ὑσσοὺς εἴχομεν, ἀλλ' ἀσπίσιν ἐμαχόμεθα καὶ δόρασιν ... ἀλλὰ Σαυνίταις καταστάντες εἰς πόλεμον καὶ τοῖς ἐκείνων θυρεοῖς καὶ ὑσσοῖς ὁπλισθέντες ...,. ἀλλοτρίοις ὅπλοις καὶ ζηλώμασιν ἐδουλωσάμεθα τοὺς μέγα ἐφ' ἑαυτοῖς πεφρονηκότας. Cfr. Diod. XXIII 2: ἔπειτα πάλιν ἄλλων ἐθνῶν θυρεοῖς χρωμένων οἷς νῦν ἔχουσι καὶ σπείραις μαχομένων, ἀμφότερα μιμησάμενοι περιεγένοντο τῶν εἰσηγησαμένων τὰ καλὰ τῶν παραδειγμάτων. Per anticipazione le riforme nell'armamento erano almeno in parte attribuite a Camillo, v. Plut. *Cam.* 40.

luzione che fece adottar questa nuova tattica ci sono ignoti, e convien quindi rimandarne lo studio all'età in cui raggiunse il suo pieno sviluppo, quella delle guerre puniche.

Al trasformarsi della fanteria s'accompagnò quello della cavalleria: o per dir meglio solo verso la fine del sec. IV, probabilmente anche qui sull'esempio dei Sanniti, il vecchio *equitatus* romano, che era più che altro una fanteria montata (I p. 356), si trasformò in una vera e propria cavalleria. Ma ora, arrolandosi annualmente quattro legioni, le diciotto centurie di cavalieri divennero insufficienti al bisogno; nè si sarebbe potuto accrescerle senza introdurre altre modificazioni sostanziali nell'ordinamento centuriato per ristabilire quell'equilibrio tra le classi che s'era studiato di serbare l'autore di esso. Inoltre era già grave abbastanza la spesa che importavano le diciotto centurie equestri. Vero è che la ricchezza pubblica s'era notevolmente aumentata nella seconda metà del sec. IV; ma di pari passo con l'accrescimento della circolazione metallica procedeva allora il rinvilimento del denaro; onde appunto in quei tempi dovette forse cominciarsi a pagare non meno di mille assi (librali) per la compera del cavallo. E perciò convenne provvedere in altro modo alle esigenze del servizio militare. Secondo narra Livio già nel 403 av. C. durante l'assedio di Veî furono ammessi a servire nella cavalleria volontarî che si fornivano del cavallo a proprie spese (v. p. 141); ed altri perfino riferivano le origini di quest'uso ai primordî stessi della repubblica, ascrivendone l'introduzione al dittatore M'. Valerio del 494 (1). Ma è difficile assai che sia così antico siffatto volontariato. E di fatto per molto tempo il servire nella cavalleria fu privilegio patrizio, e più tardi dovettero a lungo bastare le diciotto centurie serviane: sicchè ai cavalieri volontarî non convenne ricorrere, almeno normalmente, se non dalla fine del sec. IV. Nè fu difficile trovarne. Da molto tempo doveva esser verisimilmente prescritto dalla legge o almeno dall'uso che solo mediante un censo determinato, superiore a quello della prima classe, si potesse avere adito alle centurie equestri (2). Ma, cresciuta la popolazione, non tutti i giovani plebei agiati riuscivano ad esservi ammessi, per quanto il ridursi del patriziato rendesse probabilmente col tempo accessibili anche ai

(1) Dionys. VI 44.

(2) Liv. V 7, 1 menziona il censo equestre già nel 400. Non v'è dubbio che esso esistesse nel II sec. av. Cr.: Liv. XXXIV 31, 17. Polyb. VI 20, 9.

plebei le sei centurie, in origine patrizie (1), dei Tiziensi, Ramnensi e Luceri primi e posteriori. Ora i privilegî dei cavalieri, quali la dispensa in campo di certi servizî più gravosi, l'uso del corto mantello con righe di porpora (*trabea*) in guerra (2) e in pace della tunica con lunga lista purpurea (*clavus*) (3), il diritto di portar l'anello d'oro in luogo del comune anello di ferro (4), il soldo triplo di quello della fanteria (5), la preferenza nelle distribuzioni del bottino e nelle assegnazioni di terreni (6), facevano sì che non mancassero mai i volontarî a cavallo. E così finì con introdursi l'uso che i censori non solo stendessero le liste dei cavalieri delle diciotto centurie, colmandone man mano i vuoti, ma anche redigessero la lista di tutti quelli che per censo, per età, per nascita ingenua, per fisico erano atti a servire a cavallo; lista che serviva poi alla coscrizione dei volontarî di cavalleria (7), o, quando i volontarî non si presentavano, per effettuare forzatamente arrolamenti di cavalieri obbligati a servire con cavallo proprio, il che si fece almeno a partire dalla seconda guerra punica (8). Si preparò così la formazione di quell'ordine equestre che, già ricordato per anticipazione dagli annalisti per la metà del V secolo o persino

(1) Come prova il nome che ad esse rimase di centurie *procum patricium*, v. sopra I p. 248 n. 1.

(2) Dionys. VI 13: πορφυρᾶς φοινικοπαρύφους ἀμπεχόμενοι τηβέννας τὰς καλουμένας τραβέας.

(3) V. Mommsen *Staatsrecht* III 513. La distinzione tra l'*angustus clavus* dei cavalieri e il *latus clavus* dei senatori non pare anteriore alla metà del II secolo av. Cr. La notizia di Livio che dopo la rotta di Caudio furono *lati clavi, anuli aurei positi* (IX 7, 8) non ha alcun valore. La prima menzione sicura del *latus clavus* è del 205 (Liv. XXX 17, 13), ma senza che possa ricavarsene esser quella già insegna senatoria. Sulla forma del *clavus* v. Marquardt *Privatleben der Römer* II² p. 345 segg.

(4) Plin. *n. h.* XXXIII 29. Cass. Dio XLVIII 45, 8. Non sappiamo peraltro nè quando s'introducesse l'uso dell'anello d'oro pei cavalieri nè quando divenisse costante. Mario non cambiò l'anello di ferro con quello d'oro se non nel suo terzo consolato: Plin. XXXIII 12.

(5) Polyb. VI 39, 12.

(6) Liv. X 46, 16. XXXIII 23, 7. XXXIV 46, 3. 52, 11. XXXVI 40, 13 etc. — XXXV 9, 8. XXXVII 57, 8. XL. 34, 2.

(7) Così nel 225 i Romani sarebbero stati secondo Oros. IV 13 in numero di 26.600 cavalieri (ossia in possesso del censo equestre) e 348.200 fanti. Cfr. Beloch *Bevölkerung* p. 362 seg.

(8) Liv. XXVII 11.

per l'età regia (1), acquistò poi in effetto importanza sullo scorcio dell'età repubblicana.

Ma prima che i progressi dell'arte militare alterassero così l'ordinamento serviano, esso era nello stesso tempo un ordinamento militare e civile, in cui le classi erano gravate dal tributo esattamente nella proporzione stessa che su di esse pesava il servizio militare. Infatti il tributo, prima forse eguale per tutti quelli che potevano servire in guerra con armatura pesante (I p. 346), ora diviene proporzionale agli averi o, per dir meglio, al censo delle classi. In età posteriore i censori registravano precisamente gli averi di ciascuno, e quindi ciascuno era tassato in proporzione di ciò che possedeva (2); ma in origine essi probabilmente si limitarono invece a distribuire i cittadini secondo le loro dichiarazioni nelle varie classi; talchè quelli della prima classe avranno dovuto pagare in proporzione dei loro 50 mila assi librali, quelli della seconda in proporzione dei loro 20 mila e così via (3). Il tributo non serviva che a sopperire alle spese delle spedizioni militari: giacchè i mezzi per provvedere alle non molte altre spese sia ordinarie sia straordinarie si ricavavano dai redditi dell'agro pubblico, dai dazî, dalle multe, dalle confische, dal monopolio del sale, dalla tassa che nel 357 fu imposta sulla manumissione degli schiavi (*vicesima libertatis*) (4). E può ritenersi che il tributo cominciasse a riscuotersi in specie metalliche anzichè in natura quando fu istituito lo stipendio militare, cioè circa il tempo in cui si adottarono le riforme serviane (5).

Il nuovo ordinamento determinò anche il trasformarsi di una delle assemblee popolari romane, i comizî centuriati. Questa assemblea, che era in origine la effettiva riunione del popolo in armi (I p. 355), aveva già cominciato a crescer d'importanza col declinare della monarchia (I p. 428) e ne aveva acquistato sempre più man mano che nel corso del sec. V si venne moltiplicando il numero delle centurie e si spezzarono i legami tra esse e le curie. Ora l'ordinamento centuriato fece d'una adunanza del popolo in

(1) Cass. Dio fr. 11, 4. Liv. IV 13, 1.

(2) Liv. I 42, 5. 43, 13. Dionys. IV 9. Varro *de l. l.* V 181.

(3) Cfr. E. Meyer *Geschichte des Altertums* II 654 seg.

(4) Liv. VII 16, 7.

(5) Il tributo dell'ordinamento serviano suppone lo stipendio militare. In questo senso è nel vero il Soltau quando ritiene il tributo non anteriore al 406 (*Altröm. Volksversammlungen* p. 404 segg.).

armi un'altra assemblea di tutto il popolo diviso in centurie. A quel tempo tutto il popolo si congregava nei comizî curiati, e la plebe, escluso il patriziato, si riuniva nell'assemblea tributa; ma il predominio delle genti patrizie coi loro clienti scemava d'assai l'autorità dei comizî curiati, ora che il popolo veniva acquistando coscienza di sè, e l'esclusione dei patrizî, nonostante l'autorità che davano ad essi di fatto nello Stato le loro ricchezze, l'opera che prestavano alla difesa comune e la forza delle consuetudini, rendeva incerta e vacillante l'autorità dell'assemblea tributa. Il trasformarsi dell'adunanza per centurie fece sì che questa fosse di fatto e di diritto l'assemblea predominante della repubblica; poichè non escludeva i patrizî, mentre non dava più ad essi una supremazia che in pratica non erano più in grado di esercitare; e assicurava il potere a quella classe che le circostanze chiamavano in effetto ad assumerlo, la classe dei contadini proprietarî, che appunto allora col tributo del denaro e del sangue salvava la repubblica dalla rovina. E così avvenne che la nuova assemblea trasse a sè quel che rimaneva dei poteri legislativi ed elettorali dei comizî curiati e potè tener testa per qualche tempo all'assemblea tributa come ai comizî delle curie, esautorati, non sarebbe riuscito.

Non v'ha errore più grave di quello che si commette da molti riguardando i comizî centuriati, quali si raccolsero in virtù dell'ordinamento serviano, come la cittadella del patriziato, mentre è evidente che anche nella prima classe, tra non meno di 12 mila iscritti, i patrizî non potevano costituire che una minoranza. Da ciò stesso si vede quanto sia errato considerare siffatti comizî come l'assemblea principale dello Stato patrizio del V secolo. Chè anzi alle centurie convocate secondo questa riforma dopo l'incendio gallico si deve se i patrizî furono costretti ad accordare ai plebei piena parità di diritti. Non v'ha dubbio del resto che nei comizî centuriati prima delle riforme democratiche del sec. III aveva assoluto predominio il ceto di quei proprietarî a cui i loro beni assicuravano la piena indipendenza economica. È bensì vero che tutti gl'iscritti nelle cinque classi avevano teoricamente pari diritto di voto e che questa eguaglianza teorica era avvalorata dalla approssimativa parità numerica tra gl'iscritti alle centurie di ogni classe (p. 202). Ma la prima classe insieme coi cavalieri non solo disponeva di più della metà dei voti, sì era anche chiamata a votare innanzi alle altre: grande privilegio, perchè è noto quanto sempre nelle assemblee numerose influiscano i primi votanti, e inoltre perchè la priorità cronologica del voto faceva non solo che la prima classe, se era concorde, assicurasse la nomina d'un can-

didato o l'approvazione d'una legge, ma che le altre classi non s'interrogassero del loro parere, usandosi sospendere la votazione non appena una proposta avesse raccolto la maggioranza dei suffragi. Così i cittadini della quarta e della quinta classe avranno esercitato assai di rado il loro diritto di voto, e talvolta non saranno stati chiamati a farne uso neppur quelli della terza e della seconda (1). Or questa inferiorità era compensata, almeno per la quarta e la quinta classe, dai minori sacrifici che se ne chiedevano a vantaggio della repubblica; ma ad ogni modo con tale ordinamento dei comizî la voce della minoranza meno abbiente e priva della piena indipendenza economica era in sostanza soffocata affatto da quella della maggioranza dei piccoli proprietarî. Questo giovò senza dubbio a quella concentrazione di energie di cui lo Stato romano aveva allora tanto bisogno e che la minoranza meno agiata avrebbe potuto turbare se avesse avuto facoltà di far sentire la sua voce, per quanto fosse pericoloso per gl'interessi di una classe della popolazione che, dopo di essere stata per molto tempo in minoranza, doveva passo passo diventare maggioranza. Ma i danni dei limiti illiberali posti alla manifestazione legale dei desiderî della classe meno abbiente non apparvero che assai più tardi, quando appunto per effetto di quei limiti rimase diminuita l'efficacia della resistenza che i comizî centuriati opponevano ai concilî tributi della plebe. Per allora della riforma dei comizî centuriati non si videro che gli effetti benefici.

Primo fu l'ammissione dei plebei al consolato (2). Quando l'eser-

(1) Cfr. Cic. *de re p.* II 22, 39.

(2) Si è asserito recentemente, partendo dall' esame dei fasti, che fin dalle origini, checchè dica la tradizione, il consolato fu accessibile ai plebei, cfr. Schaefer 'N. Jahrbb. f. Phil.' CXIII (1876) p. 574 segg. Infatti nei fasti più antichi si trovano nomi che in età storica appartengono esclusivamente a famiglie plebee: tali sono quelli di Bruto, di Sp. Cassio (cos. 502, 493, 489), di P. Volumnio (461), dei Semproni (497, 491, 423), dei Minucî (497, 492, 491, 458, 457) e dei Genucî (451, 445). Dopo il 366 invece non son registrati nei fasti che Iuni, Cassi, Volumni, Semproni, Minucî e Genucî plebei (rispettivamente dal 325, 171, 307, 304, 305, 365). Ora, fatta eccezione pei soli Genucî, in tutti gli altri casi tra i consoli plebei che portano questi nomi e i loro omonimi della prima parte dei fasti vi ha sempre un intervallo di più d'un secolo. Questo si spiega assai bene ammettendo che i Semproni o Minuci più antichi appartenessero a famiglie patrizie estinte, le quali con le famiglie plebee omonime non avessero attinenze diverse da quelle che correvano in età storica tra i Claudî patrizî e i plebei Claudî Marcelli, mentre non sarebbe facile a spiegare,

cito romano si metteva insieme mediante la leva annua di due legioni, la necessità, tanto più sentita quanto più le condizioni dello Stato eran pericolose, di dare al comando tutta l'unità d'indirizzo compatibile col principio repubblicano della collegialità doveva ispirare ad ogni Romano ben pensante il proposito di ristabilire al di sopra dei tribuni militari l'imperio dei consoli. Ma v'era una duplice difficoltà: da un lato era affatto impossibile che i plebei, dopo aver avuto posto per tanti anni fra i tribuni militari con potestà consolare, si adattassero a sottostare di nuovo ad una magistratura suprema esclusivamente patrizia; dall'altra i patrizî amavano meglio che il consolato andasse in disuso di quel che dividerlo coi plebei.

È noto come la storia di questo grandioso cozzo di tradizioni e d'interessi sia stata rimpicciolita nell'aneddoto delle figlie di M. Fabio Ambusto, di cui l'una aveva sposato il patrizio Ser. Sulpicio, l'altra il plebeo C. Licinio Stolone. Le due sorelle si trovavano insieme nell'abitazione di Sulpicio allorchè, tornando costui a casa col suo sèguito, un littore percosse, come era uso, la porta con la verga. Ne rimase atterrita la sorella minore, mentre la sorella maggiore che, sposa d'un magistrato, era istruita di queste usanze,

dato l'ossequio che sempre i Romani ebbero per la nobiltà, se si fosse trattato delle stesse famiglie tornate al potere dopo averlo lasciato da uno o più secoli. Quindi i fasti non solo non contraddicono la tradizione unanime che il consolato fosse in origine accessibile ai soli patrizî, ma anzi la confermano. — Del resto A. Enmann *Die älteste Redaction der röm. Consularfasten* nella 'Zeitschrift für alte Geschichte' I p. 93, cfr. 'Rhein. Museum' LVII (1902) p. 520 n. 1, ritiene che i Volumnî, Minucî, Sempronî e Genucî che compariscono nei fasti consolari più antichi sieno stati interpolati a maggior onore dei consoli L. Volumnio, Ti. Minucio, P. Sempronio e L. Genucio del 307-5 e quindi che la nostra redazione dei fasti dipenda da quella che ne fu data da un compilatore poco coscienzioso, forse Cn. Flavio, sulla fine del sec. IV. Ora prescindendo qui da Flavio, par chiaro che un falsario di quella età avrebbe introdotto nei fasti i nomi plebei più famosi della seconda metà del sec. IV, Decî, Marcî, Poplilî, piuttosto che gli oscuri Volumnî o Sempronî. Inoltre allora quali fossero le famiglie i cui avi erano stati consoli si doveva saper bene da tutti; e quindi inventare nuovi consolati di famiglie consolari forse si poteva, ma inventarne di *homines novi* doveva essere impossibile. Sicchè la ipotesi dello Enmann come non è necessaria a spiegare i fatti, così non è neppure sufficiente; e però va respinta. Al metodo fallace dello Enmann ha il torto di essersi attenuto anche G. Sigwart 'Beiträge zur alten Geschichte' VI (1906) p. 278 segg.

se ne rise. Di ciò si sentì offesa l'altra; e, istigati da lei, il padre, il marito e un tal L. Sestio deliberarono d'iniziare un'agitazione che aprisse alla plebe la via degli onori (1). Livio riferendo questo aneddoto non s'è dato la briga di riflettere che la figlia d'un Fabio, nata in una famiglia dov'erano ereditarie le più alte magistrature, doveva ben sapere come si riconducessero a casa i magistrati; che i tribuni militari, patrizî o plebei, non mancavano di littori, che Ser. Sulpicio non era stato console, ma tribuno militare; e che nulla impediva al plebeo Licinio Stolone, se raccoglieva i necessarî suffragi, di divenire tribuno militare nel modo più legale e di dar così alla moglie la soddisfazione di vederlo accompagnare a casa da un littore. Onde l'aneddoto, privo di senso com'è, è interessante solo in quanto mette in chiaro il risparmio di lavoro intellettuale che si credevano lecito gli storici antichi.

La tradizione pertanto, motivando il racconto con l'aneddoto or narrato, riferisce che C. Licinio e L. Sestio, tribuni della plebe, presentarono nel 377 tre rogazioni, una per cui si doveva annualmente creare un console plebeo, una sui debiti e una sull'agro pubblico. A vincere l'opposizione patrizia i plebei rielessero pertinacemente per dieci anni gli stessi tribuni, anzi per cinque anni (375-371) impedirono che si nominassero magistrati forniti d'imperio. I patrizî ricorsero in questo frangente all'aiuto estremo della dittatura, e per opera loro fu eletto dittatore la quarta volta nel 368 Camillo; ma, costretto ad abdicare, fu sostituito da P. Manlio, il quale, per compiacere la classe popolare, scelse a maestro della cavalleria un C. Licinio, che secondo alcune fonti era il tribuno stesso della plebe. Finalmente nel 367 Camillo creato dittatore per la quinta volta e con lui il senato dovettero piegarsi al volere della maggioranza; e, adottate le rogazioni Licinie, si elesse pel 366 il primo console plebeo L. Sestio (2).

Vi hanno in questo racconto non pochi punti assai incerti. Così par quasi impossibile che si rimanesse per cinque anni senza capi forniti d'imperio in uno Stato guerriero come il romano e per di più circondato allora da nemici; e già s'è visto che l'anarchia annua registrata da qualche fonte più fededegna sembra siasi protratta arbitrariamente a cinque anni nella redazione rimasta poi canonica dei fasti (I p. 9). Poi il contrapposto tra Camillo e M. Manlio, i

(1) Liv. VI 34. Cass. Dio fr. 27. Zon. VII 24.

(2) Liv. VI 34-42. *F. Capit.* ad a. 368-366. Plut. *Cam.* 39. Dionys. XIV 12. Cass. Dio fr. 27, 5. Zon. VII 24.

leggendarî salvatori del Campidoglio, sembra rivivere nel contrapposto dei due dittatori del 368; e questo e il nome stesso di Licinio non ci fa troppo persuasi della realtà storica del primo maestro dei cavalieri plebeo, che potrebbe anche esser dovuto alla fantasia dell'annalista Licinio Macro, colpevole, a quanto pare, di non poche invenzioni a maggior gloria dei Licinî. E persino intorno al racconto del vecchio Camillo che, rinunciando a difender più oltre i privilegi dell'aristocrazia, salva per una seconda volta la patria, già da lui salvata al tempo dell'incendio gallico, può sorgere il sospetto che questo secondo salvamento sia ricopiato sul primo e quindi al pari di esso di scarso valore storico. È altresì incerto se Camillo a commemorare la pacificazione fra patriziato e plebe abbia eretto realmente alle falde del Campidoglio il tempio della Concordia (1), per quanto non sia dubbio che il santuario poi riedificato dal console L. Opimio nel 121 (2) era abbastanza antico e che non deve confondersi con l'edicola della Concordia innalzata sulla fine del sec. IV da Cn. Flavio (3).

Non v'è peraltro ragione sufficiente per negar fede alla stessa rogazione Licinia-Sestia sul consolato. Se anche per uno scrittore che suol seguire una tradizione meno interpolata già fin dal 449 furono ammessi i plebei a quella magistratura (4), questo è probabilmente perchè la leggenda, non curante di documenti nè di particolari, ascriveva ai due instauratori della libertà, L. Valerio e M. Orazio, gli ordinamenti posteriori dell'età repubblicana; e

(1) Ovid. *fast.* I 641 seg. Plut. *Cam.* 42. Livio ne tace.

(2) Appian. *b. c.* I 26. Plut. *C. Gracch.* 17.

(3) Che si trattasse d'una *aedicula aerea* è detto da Plin. *n. h.* XXXIII 19. Liv. IX 46, 6 la riguarda come *aedes* e come *templum*, il che, se la parola *templum* è presa nel suo senso rigoroso, non è in contraddizione con la notizia di Plinio, la quale ad ogni modo non è da mettere in dubbio, confermata com'era dalla iscrizione posta sulla *aedicula* da Flavio. Il Pais trattando con una certa confusione del tempio della Concordia (*Storia di Roma* I 2 p. 139 n.) sembra ritenere che il tempio edificato da Opimio sia stato attribuito per anticipazione a Camillo od a Flavio; ma non è dubbio che un importante edifizio dedicato alla Concordia, da non confondersi con la *aedicula aerea* di Flavio, sorgesse già nel 217 nell'*area Concordiae* sul Foro quando se ne eresse un altro *in arce* (Liv. XXII 33, 8). Onde, prescindendo da Camillo, se pur era congettura e non tradizione che fosse stato costruito quando si chiuse nel 367 l'aspra lotta tra plebe e patriziato, era certo congettura assai felice.

(4) Diod. XII 25, 2. Delle dissensioni di questi anni Diodoro non fa che un brevissimo cenno, XV 61, 1. 75, 1.

quindi a quella notizia non è da attribuire più valore che alle altre sulle istituzioni introdotte dal buon re Servio. Che se pure Licinio Macro od un altro annalista, rilevando che dal 366 compaiono nei fasti consoli plebei, avessero escogitato una legge del 367 diretta a chiamare i plebei a parte di quella magistratura, non sarebbe da dir questa una congettura fuor di ragione: è difficile infatti che senza legge si potesse attuare una riforma così importante nella vita costituzionale della città, quale era quella della elezione di consoli plebei. È vero che anche dopo il 367, stando ai fasti, furono eletti più d'una volta due patrizî a consoli (1); ma forse la spiegazione dell'anomalia sta in ciò che la legge rendeva soltanto facoltativo, non obbligatorio, di nominare uno dei due consoli tra i plebei. Insomma, se non certo, almeno probabile può dirsi che una rogazione Licinia Sestia sul consolato sia stata in effetto votata nel 367: e il fatto che la legge agraria e fors'anche l'altra legge di Sestio e di Licinio sui debiti son falsificazioni può addursi più a favore che contro la storicità della rogazione sul consolato, la quale sarebbe stata come il nucleo intorno a cui si vennero raccogliendo le invenzioni dell'annalistica.

Vigeva nominalmente, per quanto fosse caduta in disuso al tempo di Tiberio Gracco, una legge che vietava di occupare più di cinquecento iugeri di agro pubblico e di tenervi più di cento capi di bestiame grosso e cinquecento di bestiame minuto (2). Or questa legge, che è senza dubbio una sola cosa con la pretesa rogazione Licinia di Livio, viene esplicitamente ritenuta da altri scrittori come posteriore alla conquista romana d'Italia. E con ragione; perchè essa mirava a limitare il moltiplicarsi dei latifondi e l'estendersi dei pascoli a danno dell'agricoltura, mentre, con una disposizione accessoria che obbligava ad impiegare un certo numero di agricoltori liberi, cercava di proteggere questi contro la concorrenza degli schiavi. La legge pertanto presupponeva un esteso

(1) Così negli anni 355, 354, 353, 351, 349, 345, 343.

(2) App. *b. c.* I 8. Plut. *Ti. Gracch.* 8, che attingono sia direttamente sia indirettamente da Posidonio Rodio. Il più antico accenno a questa legge è in Cato *orig.* fr. 95 *e* Peter. Su tutto ciò v. Niese 'Hermes' XXIII (1888) p. 410 segg., il quale per primo ha chiarito questo punto capitale per la storia di Roma. Ritener siffatta legge col Maschke *Zur Theorie und Geschichte der röm. Agrargesetze* (Tübingen 1906) p. 50 segg. una semplice falsificazione ispirata alla legge Sempronia non è consentito dalla testimonianza di Catone, che non può troppo leggermente mettersi da un canto. Cfr. sopra p. 7 n. 1

agro pubblico e abbondanza di schiavi: il che corrisponde alle condizioni d'Italia dopo la seconda guerra punica, non a quelle della prima metà del IV secolo, quando dei 2000 km² che abbracciava il territorio romano dopo la presa di Veî ben poco poteva rimanere all'agro pubblico, escluso il suolo occupato dalla città e dalle saline, i boschi sacri, il territorio di Ostia, i distretti delle 17 tribù rustiche più antiche e quelli delle quattro nuove fondate nel territorio veiente. E se l'acquisto della regione pontina è anteriore al 367, anche qui le tribù Pomptina e Poplilia istituite nel 358 (1) provano che in massima parte la si distribuì fra cittadini. Del resto anche la relativa densità della popolazione cittadina nel ristretto territorio romano e la scarsezza degli schiavi esclude che vi potessero esser centinaia di ricchi possessori di più di cinquecento iugeri d'agro pubblico. Rimane così dimostrato che la rogazione agraria Licinia Sestia anticipa una legge assai posteriore.

Allo stesso ordine di falsificazioni sembra appartenere anche l'altra rogazione Licinia Sestia, secondo cui dovevano dedursi dal capitale d'ogni debito gl'interessi pagati e il resto liquidarsi dai debitori in rate. Questo provvedimento pare infatti troppo rivoluzionario per un'età conservatrice e rispettosa dei diritti acquisiti come il principio del sec. IV (2). Ma non sarebbe in forza soltanto di tale considerazione da dubitar della realtà storica della legge, se non ci apparisse collegata strettamente con altre sicure o probabili falsificazioni di Licinio Macro.

Non s'arrestarono del rimanente, dopo che fu ammessa al consolato, i trionfi della plebe. Già vedemmo che secondo la tradizione quando si rese accessibile ai plebei il consolato si tolsero ai consoli parte delle loro attribuzioni per conferirle ad un pretore creato esclusivamente tra i patrizî. Vedemmo altresì come la ragione di questa notizia, probabilmente errata, stia nell'essersi conservati dal 366 i fasti dei pretori urbani (c. XI); nè deve stupire che i fasti pretorî cominciassero appunto nell'anno in cui fu instaurato novamente il consolato: poichè quell'anno dopo lungo intervallo si dovette ricominciare ad eleggere il pretore: non c'è dubbio infatti che i comizî pretorî erano stati sospesi al pari dei consolari quando

(1) Liv. VII 15.

(2) Più tardi invece si fecero in questa materia leggi anche più rivoluzionarie, p. es. la Valeria dell'86; e può darsi che sull'esempio appunto di leggi siffatte si sia inventata la rogazione Licinia.

in luogo dei consoli si eleggevano i tribuni dei militi. Ma la notizia che mentre si concedeva ai plebei d'essere eletti consoli non potesse esser plebeo il pretore, collega dei consoli con imperio minore, appare affatto inverisimile. E forse la legge Licinia Sestia, dichiarando che uno dei pretori poteva esser plebeo, si riferiva tanto ai pretori massimi quanto al pretore urbano. Non è men vero però che fino a quando uno solo dei tre posti di pretore fu accessibile ai plebei, aspirando essi naturalmente alla pretura massima, la pretura urbana dovette rimanere in mano dei patrizî.

Ci vien riferito che un plebiscito Genucio nel 342 diede facoltà di nominare ambedue i consoli plebei (1). Di questo plebiscito alcuni hanno negato la storicità o almeno hanno esitato ad ammettere che potesse aver forza di legge; e, in ogni modo, par molto strano che la plebe lasciasse poi trascorrere più d'un secolo prima di trar partito della facoltà che esso le accordava; dacchè nel 215 si elessero per la prima volta a consoli due plebei, senza che si riuscisse però a farne entrare in carica più di uno (2), e solo nel 172 due consoli plebei tennero in effetto la suprema autorità nello Stato (3). Sembra quindi che il plebiscito Genucio permettesse semplicemente ai plebei d'occupare due dei tre posti di pretore; ed accettando questa interpretazione va ritenuto che non molto dopo la sua promulgazione riuscissero infatti i plebei a giovarsene nei comizî, quando cioè nel 337 fu eletto il primo pretore plebeo Q. Publilio Filone (4). Divenuto del resto accessibile ai plebei il consolato non v'era bisogno di legge speciale perchè fossero ammessi alla più importante magistratura straordinaria, la dittatura, e alla più importante magistratura ordinaria dopo il consolato, la censura. C. Mario Rutilo fu nel 356 il primo dittatore e nel 351 il primo censore plebeo (5). E finalmente nel 339 una delle rogazioni Publilie stabilì che uno dei censori dovesse e ambedue potessero esser plebei (6); e per due secoli il collegio dei censori fu sempre composto d'un patrizio e d'un plebeo (7).

Così nel lasso di trent'anni dopo la rogazione Licinia tutte le

(1) Liv. VII 42.
(2) Liv. XXIII 31, 13.
(3) *F. Capit.* ad a.: *ambo primi de plebe.*
(4) Liv. VIII 15, 9. X 8, 8.
(5) Liv. VII 17. 22. X 8, 8.
(6) Liv. VIII 12, 16.
(7) Ambedue i censori furono plebei per la prima volta nel 131: Liv. *epit.* 59.

magistrature politiche divennero accessibili alla plebe (che alla questura era già ammessa da prima), con una sola eccezione, di pochissimo conto del resto, quella della carica d'interrè. Frattanto nella Curia avevano cominciato ad entrare in misura sempre più larga senatori plebei. Non è difficile che circa la metà del sec. IV si stabilisse tra i senatori plebei ed i patrizî quel rapporto numerico che la tradizione ripete dai primi consoli (1). E mentre il patriziato si vedeva costretto a rinunziare a poco a poco ai suoi privilegi, la plebe cessava al tempo stesso di formare uno Stato nello Stato. Un esempio caratteristico di questa evoluzione si ha nel trasformarsi della edilità. Accanto agli edili plebei, che continuavano ad esser nominati nelle assemblee tribute della plebe, dal 367 due altri edili forniti delle medesime attribuzioni di quelli si presero ad eleggere non nei concilî plebei o nei comizî centuriati, sì nell'assemblea di tutti i cittadini riuniti per tribù, che allora si convocò per la prima volta, ossia designandoli al modo stesso degli edili plebei con la sola differenza, capitale del resto dal punto di vista giuridico, qualunque fosse poi la sua importanza pratica, che al voto prendevano parte anche i patrizî. Questi edili, detti curuli per distinguerli dagli altri, si stabilì secondo la tradizione fin dal 366, mentre erano in carica i due primi edili curuli patrizî, che dovessero essere scelti un anno fra i patrizî ed uno tra i plebei (2): e siffatto turno fu mantenuto sin verso il termine della repubblica. Gli edili curuli si occupavano al pari dei loro colleghi plebei soprattutto della polizia urbana e della polizia del mercato, due uffici la cui importanza col trasformarsi di Roma in grande città diveniva sempre maggiore: sorvegliavano insieme con quelli l'archivio pubblico nell'erario di Saturno (sembra che da allora perdesse d'importanza l'archivio plebeo del tempio di Cerere) e dividevano coi colleghi plebei la giurisdizione criminale di grado inferiore. Divenuti di fatto, se non di diritto, colleghi di due magistrati dello Stato, gli edili della plebe, sebbene alla loro elezione non partecipassero tutti i cittadini, finirono col cessare effettivamente d'esser magistrati rivoluzionarî e quindi al pari degli altri pubblici ufficiali si ridussero a sottostare ai consoli, mentre si dimenticò volentieri che la loro potestà era sacrosanta dal momento

---

(1) Fest. p. 254 s. v. *qui patres: P. Valerius cos. propter inopiam patriciorum ex plebe adlegit in numerum C et LX et IIII ut expleret numerum senatorum trecentorum.* Plut. *Popl.* 11. Cfr. Liv. II 1, 10. Dionys. V 13. V. sopra p. 61 seg.

(2) Liv. VII 1, 6, cfr. VI 42, 13 e *dig.* I 2, 2, 26. V. anche sopra I p. 4 n. 2.

che era divenuta una potestà legittima. Al tempo stesso che i patrizî entravano a parte delle edilità, cessavano d'essere esclusivamente plebei i giudici decemviri e divenivano in tutto pari agli altri magistrati dello Stato (1).

Intorno a questo tempo i tribuni della plebe, che stavano sino allora alla porta del senato per prender cognizione dei senatusconsulti e potervi immediatamente opporre il veto (2), debbono aver cominciato ad introdursi nella Curia e a prendervi la parola: poi acquistarono il diritto di riferire al senato e di convocarlo come i magistrati maggiori. Il primo passo si fece almeno da quando i plebisciti divennero leggi dello Stato aventi però bisogno della ratifica senatoria, poichè è naturale che dovessero difenderli innanzi al senato quelli stessi che li avevano proposti all'assemblea della plebe; il secondo era pure inevitabile, data la indipendenza dei tribuni dai consoli, da quando si dimenticò la loro origine rivoluzionaria e si presero a considerare al pari dei consoli come magistrati ordinarî dello Stato (3).

Il riconoscimento della validità dei plebisciti, che trasformò l'assemblea della plebe in un organo dello Stato, fu graduale. La tradizione lo ascrive di già ai consoli Valerio e Orazio del 449 (4), perchè ad essi o ai loro predecessori omonimi del 509 si attribuirono gli elementi essenziali delle posteriori istituzioni repubblicane. Ma

---

(1) Il primo esempio a noi noto d'un patrizio che sia stato *decemvir stlitibus iudicandis* è quello di Cn. Cornelio Scipione Ispano, il pretore del 139 av. C. (*CIL.* I[1] 38).

(2) Val. Max. II 2, 7: *tribunis plebis intrare curiam non licebat; ante valvas autem positis subselliis decreta patrum attentissima cura examinabant.* Zon. VII 15: τὸ μὲν οὖν πρῶτον οὐκ εἰσῄεσαν εἰς τὸ βουλευτήριον, καθήμενοι δὲ ἐπὶ τῆς εἰσόδου τὰ ποιούμενα παρετήρουν καὶ εἴ τι μὴ αὐτοῖς ἤρεσκε παραχρῆμα ἀνθίσταντο· εἶτα καὶ εἰσεκαλοῦντο ἐντός. εἰσέπειτα μέντοι καὶ μετέλαβον τῆς βουλείας οἱ δημαρχήσαντες καὶ τέλος κἀκ τῶν βουλευτῶν τινες ἠξιώθησαν δημαρχεῖν εἰ μή τις εὐπατρίδης ἐτύγχανεν.

(3) Cic. *de leg.* III 4, 10: *tribunis quos sibi plebes rogassit ius esto cum patribus agendi.* Varro ap. Gell. *n. A.* XIV 8, 2: *nam et tribunis plebis senatus habendi ius erat quamquam senatores non essent, ante Atinium plebiscitum.* Zon. VII 15: τοῦ χρόνου δὲ προϊόντος καὶ τὴν γερουσίαν ἀθροίζειν..... ἐπετράπησαν ἢ ἑαυτοῖς ἐπέτρεψαν. Il primo esempio sicuro è del 216 (Liv. XXII 61). Mommsen *Staatsrecht* II[3] p. 313 segg. e p. X n. 2.

(4) Liv. III 55. La terza legge Valeria Orazia stabiliva *ut quod tributim plebs iussisset populum teneret.* Cfr. Dionys. XI 45: τοὺς ὑπὸ τοῦ δήμου τεθέντας ἐν ταῖς φυλετικαῖς ἐκκλησίαις νόμους ἅπασι κεῖσθαι Ῥωμαίοις ἐξ ἴσου, τὴν αὐτὴν ἔχοντας δύναμιν τοῖς ἐν ταῖς λοχίτισιν ἐκκλησίαις τεθησομένοις.

è assurdo che i concilî tributi, i quali riuscivano appena a vivere, potessero far leggi valide per tutti nello Stato aristocratico della metà del sec. V. Tutta la storia delle lotte tra patrizî e plebei mostra chiaro che alle rogazioni tribunizie, fino almeno a quelle di Sestio e di Licinio, per acquistar valore di leggi dello Stato non bastava il consenso della plebe. Cominciò a mutar questa condizione di cose il dittatore Q. Publilio Filone (339) riuscendo ad ottenere che i plebisciti fossero d'allora in poi considerati come leggi dello Stato (1). Era peraltro stabilito esplicitamente od implicitamente nelle rogazioni Publilie che per divenir leggi dovessero esser convalidati, dopo la loro approvazione, dai senatori patrizî per mezzo dell'autorità dei padri (I p. 352), come sino a quell'anno s'era fatto con le deliberazioni dei comizî centuriati. Era senza dubbio un gran passo, e i tribuni dovevano prenderne ansa a portar dinanzi ai plebei raccolti per tribù proposte intorno ad ogni maniera di pubblici interessi. Ma la necessità della convalidazione susseguente conservava la inferiorità di prima dei comizî tributi a fronte dei comizî centuriati; poichè difficilmente Publilio sarebbe riuscito a far votare dalle centurie la sua legge sui plebisciti se non avesse provveduto a salvaguardare la superiorità dell'assemblea centuriata obbligando i senatori patrizî a convalidarne le deliberazioni prima che fossero prese, ossia riducendo l'autorità dei padri per rispetto alle leggi centuriate ad un ufficio puramente formale. Ma la concessione fatta da Publilio all'assemblea tributa era di quelle che ne portano con sè, prima o dopo, altre; la plebe, superba dei tanti trionfi riportati, riconosciuto ai plebisciti il carattere di leggi dello Stato, alla prima occasione d'un rifiuto opposto dai senatori alla convalidazione d'un plebiscito che le fosse a cuore non poteva mancare di togliere al senato per via rivoluzionaria la facoltà di cassare i plebisciti. Così poco andò che fu dovuta approvare circa il 287 la legge Ortensia, la quale equiparava interamente i plebisciti alle deliberazioni dei comizî centuriati, e, obbligando il senato a ratificare la votazione della plebe prima che avesse luogo, riduceva anche qui l'autorità dei padri ad un ufficio puramente formale (2).

---

(1) Liv. VIII 12: *ut plebiscita omnes Quirites tenerent.*

(2) Plin. *n. h.* XVI 37: *Q. Hortensius dictator, cum plebes secessisset in Ianiculum, legem in aesculeto tulit ut quod ea iussisset omnes Quirites teneret.* Gell. *n. A.* XV 27, 4: *ut eo iure quod plebes statuisset omnes Quirites tenerentur.* Gai. I 2: *lex Hortensia lata est qua cautum est ut plebiscita universum populum tenerent: itaque eo modo legibus exaequata sunt.* Pompon. *dig.* I 2, 2, 8.

Ma la piena eguaglianza politica non era raggiunta se, oltre alle magistrature civili, la plebe non aveva accesso anche alle magistrature sacre, perchè il valore che lo Stato attribuiva alla pace con gli dèi (I p. 283) faceva sì che i pareri richiesti o dati spontaneamente dai pontefici, dagli auguri o dai sacrificatori (*sacris faciundis*) sui mezzi atti a conservarla avessero spesso grande importanza politica. Così non solo un segno celeste osservato dagli auguri poteva far sospendere una deliberazione dei comizî e fors'anche dei concilî della plebe (1), ma pur un "vizio" da essi riconosciuto nella nomina d'un magistrato rispetto alle formalità che si collegavano con l'auspicazione o anche pel mancato riguardo al presentarsi di auspicî oblativi poteva mettere quel magistrato, fosse pure un tribuno della plebe, nella necessità di abdicare (2). Di questi collegi sacerdotali prima di tutto i plebei presero di mira il più recente, quello dei sacrificatori, cui conferiva non piccola importanza la facoltà che avevano di interpretare i libri sibillini e di trarne quei suggerimenti che ritenessero salutari alla città (3). A Sestio ed a Licinio la nostra tradizione attribuisce la proposta di eleggere i sacrificatori per metà patrizî e per metà plebei portandone il numero da due a dieci (4); proposta che sarebbe stata accolta nel 367, un anno prima delle tre rogazioni Licinie-Sestie: nè sembra che la sostanza della cosa possa revocarsi in dubbio, prescindendo dalla notizia sul numero dei sacrificatori prima del 367, se anche non sia prudente accogliere ciecamente e l'anno preciso e il nome dei proponenti. Più di mezzo secolo trascorse innanzi che la plebe osasse toccare istituzioni con-

(1) ASCON. *in Pison.* p. 9: *obnuntiatio enim qua perniciosis legibus resistebatur, quam Aelia lex confirmaverat, erat sublata* (nel 58 da Clodio). CIC. *in Vat.* 7, 17: *num quem post urbem conditam scias tribunum plebis egisse cum plebe cum constaret servatum esse de coelo?* Per l'ultimo caso però mancano esempî sicuri. Cfr. MOMMSEN *Staatsrecht* I[3] 113 seg.

(2) Gli esempî son presso MOMMSEN *Staatsrecht* III 364 seg. Pei tribuni della plebe abbiamo il solo esempio in LIV. X 47, 1 (a. 293).

(3) Di consigli politici non abbiamo per altro sicuro esempio prima del 187 (LIV. XXXVIII 45, 3) in cui i carmi della Sibilla furono adoperati per impedire a Cn. Manlio Vulsone di passare il Tauro.

(4) LIVIO veramente nel riassumere la legge si esprime con un po' d'indeterminatezza, VI 37, 12: *novam rogationem promulgant ut pro duumviris sacris faciundis decemviri creentur ita ut pars ex plebe pars ex patribus fiat:* parlando però dell'approvazione di questa proposta (VI 42, 2) aggiunge subito: *creati quinque patrum quinque plebis.*

sacrate dalla veneranda antichità com'erano i due altri collegi sacerdotali dei pontefici e degli auguri composti ciascuno di cinque membri patrizî. E fu gran ventura che la plebe si risolvesse infine a tal passo, poichè i patrizî, mentre politicamente venivano soverchiati dalla nobiltà plebea, se fossero rimasti in possesso di quei due collegi che esercitavano uffici così importanti senza che lo Stato si ingerisse della loro composizione (cfr. I 296), avrebbero potuto trasformarsi in una casta sacerdotale. I tribuni cui si deve dare il merito di aver riaffermata l'autorità dello Stato sui supremi collegi sacerdotali furono Q. e Cn. Ogulnio. Nel 300, essendo rimasto vacante un posto nel collegio degli auguri, gli Ogulnî proposero che il numero degli auguri si portasse a nove cooptando nel collegio cinque plebei e che si cooptassero al tempo stesso quattro plebei tra i pontefici portandone il numero parimente a nove. La proposta che toglieva ai patrizî uno solo dei posti che avevano nei due collegi e che, mentre li faceva rimanere in minoranza tra gli auguri, conservava loro però la maggioranza nel collegio maggiore, quello dei pontefici, potè essere approvata e continuò poi a regolare la composizione dei due collegi. Una sola modificazione, gravissima del resto, vi si fece, non sappiamo quando, fra il 292 e il 218, dando per legge o per abuso un altro posto nel collegio pontificio ai plebei, che vi ebbero così la maggioranza (1): la quale innovazione si collega forse con la legge che in questo periodo appunto attribuì ai comizî di scegliere tra i pontefici il pontefice massimo (2). I plebei peraltro se mutarono gli ordinamenti sacerdotali quanto era necessario perchè il sacerdozio non si trasformasse in casta, pel resto evitarono di porvi mano lasciando così ai patrizî il privilegio di

---

(1) Liv. X 6, 6: *rogationem ergo promulgarunt ut cum quattuor augures quattuor pontifices ea tempestate essent placeretque augeri sacerdotum numerum, quattuor pontifices quinque augures de plebe omnes adlegerentur*. È da ritenere con Cicerone *de re p.* II 14, 26 che gli auguri e i pontefici fossero prima del 300 cinque (che poi in origine gli auguri fossero tre non è se non una congettura fondata sul numero delle tre tribù). I collegi di pontefici e d'auguri che ci sono conosciuti per mezzo di Livio a partire dal 220 sono tutti composti di quattro patrizî e cinque plebei (C. Bardt *Die Priester der vier grossen Collegien*, Berlin 1871). Nel testo ho cercato di conciliare questi dati in apparenza contraddittori. Potrebbe supporsi altresì che la legge Ogulnia stabilisse la cooptazione immediata di quattro plebei tra i pontefici e quella d'un quinto non appena vi fosse un posto vacante.

(2) Sul modo di nomina v. Mommsen *Staatsrecht* II³ 27 segg.

rivestire gli uffici di re dei sacrifizî, di salî e di flamini delle tre maggiori divinità (1).

Questi furono dunque sugli ordini costituzionali gli effetti della lotta tra patrizî e plebei. Dei momenti della contesa dopo la rogazione Licinia siamo poco informati. Uno dei più importanti par fosse segnato dalla così detta terza secessione della plebe nel 342. Le narrazioni contraddittorie degli annalisti, che in parte la tenevano per una sommossa cittadina, in parte per una sedizione militare, e non convenivano neppure nel nome del personaggio che era stato a capo dei sediziosi, mostrano che ogni tentativo di ricostruire il fatto è vano (2); ma che si trattasse d'una ribellione militare o strettamente collegata con gli ordini militari sembra indubitato; poichè ci vien detto che in conseguenza di essa s'approvò una legge sacrata militare. Come non v'era motivo sufficiente per inventare una legge il cui significato doveva riuscir poco chiaro agli stessi annalisti romani che la riferivano, va ritenuto che quella legge è autentica: tanto più che la sua approvazione è insufficientemente motivata dal racconto tradizionale della sommossa, di maniera che questo potrebbe fors'anche esser stato inventato per spiegare alla meglio la legge, ma non viceversa la legge all'occasione di quello. Ad ogni modo la legge sacrata del 342, che, come le altre leggi simili, traeva la sua validità dal giuramento di farla osservare ad ogni costo pronunciato dai sediziosi che l'avevano approvata (sopra p. 23), determinando che non si potesse licenziare un soldato (in servizio effettivo negli eserciti consolari) se non quando egli desiderasse il congedo e vietando di degradare a centurione chi era stato tribuno militare (3), mirava evidentemente a porre un limite all'imperio militare del magistrato supremo, come già tanti limiti s'eran posti all'imperio civile per

(1) Cic. *de domo* 14, 38: *ita* (tolto il patriziato) *populus Romanus..... neque regem sacrorum neque flamines nec salios habebit nec ex parte dimidia reliquos sacerdotes*. Per maggiori particolari v. Wissowa *Religion der Römer* p. 422 n. 1.

(2) Liv. VII 38 segg. Cfr. Dionys. XV 3. App. *Samn.* 1. Zon. VII 25. Auct. *de vir. illustrib.* 29, 3.

(3) Liv. VII 41, 4: *lex quoque sacrata militaris lata est ne cuius militis scripti nomen nisi ipso volente deleretur: additumque legi ne quis qui tribunus militum fuisset, postea ordinum ductor esset*. Livio aggiunge che l'ultimo comma fu aggiunto perchè i soldati volevano vendicarsi di un tale P. Salonio che un anno era tribuno militare, un altro centurione. Dal che si vede quanto gli annalisti capirono poco la natura e il significato della legge: poichè essa anzi sarebbe tornata, pare, a vantaggio di Salonio impedendo che fosse degradato.

mezzo della intercessione tribunizia. Ma fortunatamente per Roma troppo chiara si mostrò in tutte le guerre posteriori la necessità d'una severissima disciplina militare per la salvezza dello Stato, perchè questo primo tentativo di esautorare il comandante di faccia ai soldati fosse seguìto da altri simili.

Era naturale che la plebe profittasse della sedizione, qualunque ne fosse la natura, per accrescere la somma dei proprî diritti e migliorare le sue condizioni economiche. E non par che sia da mettere in dubbio la storicità dei tre plebisciti fatti approvare quell'anno dal tribuno L. Genucio (1). Di questi l'uno (su cui v. al c. XXIII) vietava il prestito ad interesse: gli altri permettendo di nominare tra i plebei due dei tre pretori (p. 218) e vietando di rivestire la medesima magistratura se non dopo un intervallo di dieci anni, erano diretti anche a far posto agli uomini nuovi della plebe: al tempo stesso l'ultimo mirava a non render troppo autorevole un generale col lasciargli in mano per più anni il comando. Questo plebiscito, che sembra collegarsi con la citata legge sacrata militare, fu peraltro trasgredito fin dagli anni seguenti 341 e 40; onde s'è dubitato della sua data (2), ma forse la soluzione della difficoltà sta in ciò che i plebisciti non essendo ancora leggi dello Stato non vincolavano ancora in modo assoluto il popolo votante nei comizî centuriati.

Non fu pertanto di poca conseguenza la sedizione del 342. Dopo di essa un altro momento notevole nella contesa tra patrizî e plebei fu quando il dittatore plebeo Q. Publilio Filone nel 339 riuscì a far approvare nei comizî centuriati le sue tre rogazioni, due tendenti ad affermare sempre più la sovranità popolare (sopra p. 221), l'altra ad assicurare per sempre la partecipazione dei plebei alle operazioni del censimento (sopra p. 218). Le gravi condizioni dello Stato durante la guerra latina e le benemerenze acquistate dal popolo sul campo di battaglia resero possibile questo nuovo trionfo della causa popolare.

Poi il moto contro il patriziato pei diritti della plebe parve

(1) Liv. VII 42: *praeter haec invenio apud quosdam* (il silenzio di qualche fonte qui non vuol dir nulla contro la storicità del fatto) *L. Genucium tribunum plebis tulisse ad plebem, ne faenerare liceret. item aliis plebiscitis cautum ne quis eundem magistratum intra decem annos caperet neu duo magistratus uno anno gereret utique liceret consules ambo plebeios creari.*

(2) Cfr. Mommsen *Staatsrecht* I ^{3} 519 n. 5, dove si enumerano i casi d'osservanza e d'inosservanza della legge.

posare. La catastrofe gallica aveva esautorato l'oligarchia patrizia. Invece le maggiori catastrofi che dopo d'allora fino a Pirro ebbe a soffrire Roma, quelle di Caudio e di Lautule, non sembra abbiano avuto alcun contraccolpo a vantaggio della plebe. E la ragione è che ne dovevano rispondere almeno in buona parte i popolari; onde l'effetto di esse fu anzi di rinvigorire l'imperio militare e di far richiamare frequentemente al comando supremo, nonostante il plebiscito Genucio, i duci più celebrati fra i patrizî o fra la nobiltà plebea, come L. Papirio Cursore, Q. Publilio Filone e Q. Fabio Rulliano.

Il movimento democratico riprese vigore man mano che nella seconda sannitica la vittoria cominciò a dichiararsi pei Romani. Così intorno al 310 fu nominato a censore col plebeo L. Plauzio il democratico patrizio Appio Claudio (1). Tosto i due censori nella loro revisione delle liste dei cittadini presero arditamente di mira una delle maggiori ingiustizie sociali sancite dalle istituzioni vigenti. Per essere inscritti tra i cittadini forniti dei diritti politici conveniva fino allora possedere fondi rustici nel distretto di una delle tribù, con la sola eccezione delle cinque centurie dei capitecensi; e quindi chi non possedeva terreni non aveva voto nei comizî tributi e lo aveva più nominalmente che effettivamente nei comizî centuriati. Or questo stato di cose non offriva grandi inconvenienti finchè ebbe scarsa importanza l'industria e moltissima la proprietà fondiaria, ma divenne intollerabile allorchè Roma cominciò a divenire un grande centro di popolazione e, coll'aumentare della circolazione metallica e con l'incremento dell'industria, crebbe l'importanza della proprietà mobile e aumentò il numero di quelli che vivevano soltanto del loro lavoro, mentre moltiplicandosi gli schiavi si accrebbe anche la proporzione dei liberti, che spesso, senza beni stabili, traevano sostentamento dalle piccole industrie.

(1) Livio discorre della censura di Appio al 312 (IX 29) e di nuovo al 310 (IX 33-34), anzi accenna come in *quibusdam annalibus* si riferisse che Appio conservò la censura fino al 308, quando chiese il consolato pel 307 (IX 42, 3). Diodoro ne parla al 310 (XX 36). La divergenza può provenire da un diverso ragguaglio dei fasti consolari coi censorî. L'opera di Ap. Claudio Ceco è stata per la prima volta degnamente apprezzata dal Mommsen *Röm. Forschungen* I 30 segg. Cfr. Siebert *Ueber Appius Claudius Caecus* (Kassel 1863). Sieke *Appius Claudius Caecus censor* (Marburg 1890). Non par da approvare la critica della censura di Appio Claudio presso Pais I 2 p. 546 segg. ed anche meno quella di G. Sigwart "Beiträge zur alten Geschichte" VI (1906) p. 369 segg.

L'inconveniente era tanto più grave in quanto si sentiva più vivamente la necessità di accrescere, per superare i Sanniti, le forze militari e di non esentare per scrupoli costituzionali nessuna classe di cittadini dal tributo. Appio Claudio spartì tutta questa " turba forense „ fra le tribù e la iscrisse in proporzione de' suoi averi nelle centurie (1). Così ebbe principio quella evoluzione durata fino alla guerra sociale che svincolò a poco a poco la tribù personale dalla tribù locale. E frattanto i figli di liberti arricchitisi con qualche industria, anche se non avevano beni stabili, cominciarono a prender parte ai comizî nelle centurie della prima classe accanto ai membri della nobiltà patrizia e plebea e pagarono al tempo stesso in egual proporzione il tributo del danaro e del sangue. L'albo dei senatori fu compilato da Appio e dal collega coi criterî stessi secondo cui avevano steso le liste dei cittadini. Era uso che i censori per vera o pretesa indegnità cancellassero dal senato un certo numero di membri. Appio, per non intralciare le sue riforme con inutili inimicizie personali, non si valse di questo diritto, che assai spesso doveva essere pretesto a soddisfare meschine bizze

(1) Diod. XX 36, 3: ἔδωκε δὲ τοῖς πολίταις καὶ τὴν ἐξουσίαν ὅποι προαιροῖντο τιμήσασθαι. Ciò può voler dire soltanto che coloro che erano privi di beni fondiarî furono lasciati iscriversi nella tribù che vollero. E con Diodoro è d'accordo Livio IX 46, 1: *urbanis humilibus per omnes tribus divisis forum et campum corrupit.* Questi passi sono stati rettamente intesi per la prima volta dal Mommsen *Röm. Forschungen* I 305. Cfr. *Staatsrecht* II³ 402 segg. Infondata affatto è l'opposizione del Pais I 2, 551 n. 2. Non mi accordo peraltro col Mommsen nel ritenere che tutti costoro fossero prima di Claudio *aerarii* vale a dire (*Staatsrecht* II³ 392 seg.) avessero tutti i doveri, ma in piccolissima parte i diritti di coloro che godevano della piena cittadinanza romana. *Aerarii* erano detti i Ceriti e quei cittadini romani *optimo iure* che per punizione censoria venivano cancellati dalle liste delle tribù ossia privati dei diritti politici (e poi anche impropriamente quelli che venivano soltanto degradati da una tribù ad un'altra meno apprezzata); ma tutti gli altri che non possedevano terre pare dovessero essere registrati tra i capitecensi e in particolare, quando non erano artigiani, tra gli accensi. Che i *libertinorum filii* di cui parlavano le fonti a proposito delle riforme di Ap. Claudio fossero i figli, non i nipoti dei liberti, dimostra il caso di Cn. Flavio, che in virtù appunto di quelle riforme riuscì edile πατρὸς ὢν δεδουλευκότος, e la testimonianza di un erudito discendente da Appio, a torto notato d'errore da Sueton. *Claud.* 24: *latum clavum... libertini filio tribuit... et Appium Caecum censorem... libertinorum filios in senatum adlegisse docuit ignarus temporibus Appi et deinceps aliquamdiu libertinos dictos non ipsos, sed ingenuos ex his procreatos.* V. Mommsen *Staatsrecht* III p. 422 seg.

private: al tempo stesso colmò i vuoti che s'erano fatti nel senato dalla compilazione dell'ultimo albo (318) non solo, secondo l'uso, con coloro che negli anni precedenti avevano rivestito magistrature, ma con un certo numero di ricchi industriali, anche se figli soltanto di liberti (1). La nobiltà plebea, al pari del patriziato, gridò allo scandalo, e i nuovi consoli che avrebbero dovuto convocare il senato secondo l'albo di Ap. Claudio e L. Plauzio si guardarono bene dal far ciò e si attennero invece all'albo dei censori del 318. Senonchè i disprezzati figli di liberti che ormai si erano assicurato il pieno esercizio dei diritti politici, cacciati a questo modo dal senato, seppero rientrarvi facendosi eleggere, ora che avevano voce effettiva nei comizî, alle magistrature curuli, come fece appunto Cn. Flavio figlio del liberto Annio, che, spalleggiato da Ap. Claudio, divenne edile nel 304.

Non si contenne in questo solo del resto l'attività di Ap. Claudio: chè, valendosi del diritto censorio di usare entro certi limiti per costruzioni di pubblica utilità delle somme disponibili nell'erario, divisò per primo di fornire la città di acqua che fosse più salubre di quella del Tevere o dei pozzi costruendo il primo dei molti acquedotti romani, quello che partendo da sette od otto miglia di distanza da Roma portava alla città l'acqua detta dal nome del censore Appia (2). Ma l'opera sua più famosa fu l'apertura della prima tra le grandi strade militari romane, che conserva ancora il nome di Appia, tra Roma e Capua. Se pure essa profittava in parte di tronchi già esistenti di vie, se non era ancora lastricata con grossi quadri di silice, ma soltanto coperta di ghiaia, nondimeno, sia per la facilitazione che portava nelle comunicazioni tra Roma e la Campania sia perchè trattavasi d'opera senza precedenti tra gli antichi popoli occidentali, rese meritamente glorioso chi la costruì (3).

(1) Questo punto è peraltro alquanto incerto. Diodoro, cui mi sono attenuto, dice che Appio non cancellò nessun senatore ἀλλὰ πολλοὺς καὶ τῶν ἀπελευθέρων υἱοὺς ἀνέμιξεν, nel che è qualche esagerazione. Secondo Livio invece furono *praeteriti* ossia cancellati dalla lista *potiores aliquot lectis*. Plutarco parla di πλουσίους τινὰς ἐξ ἀπελευθέρων γεγονότας καὶ καταλελεγμένους εἰς τὴν σύγκλητον (*Pomp.* 13).

(2) Diod. XX 36, 1. Liv. IX 29, 6. Frontin. *de aquis u. R.* 5. Lanciani *I commentarii di Frontino* negli 'Atti dell'Acc. dei Lincei' 1880 p. 34 segg. Secondo Luisi 'Bull. Archeol. Comun.' XXXI (1903) p. 243 segg. XXXII (1904) p. 215 segg. il testo di Frontino sulle scaturigini dell'acqua Appia è correttissimo e l'Appia non è altro che l'acqua Vergine allacciata ad altezza alquanto maggiore.

(3) Diod. XX 36, 2. Liv. IX 29, 6. Cfr. Strab. V 282 seg. Procop. *b. Goth.* I 14 e le osservazioni del Huelsen in P. W. 'RE' II 238 segg. È logico il Pais

L'autore d'innovazioni così geniali e ardite, che lasciarono traccie anche nel campo della coltura, spicca come la prima personalità viva in cui ci incontriamo nella storia romana, mentre prima di lui, sfrondate le leggende, non rimangono che meri nomi. Che le audacie di Appio gli attirassero odî era inevitabile; e non mancano tradizioni che li rispecchino. Così la sua cecità che, se vera, fu certo molto più tarda, ossia posteriore al suo secondo consolato (296), venne attribuita all'ira di Ercole per le riforme introdotte al suo culto sull'ara massima (c. XXV) (1), e così pure si narrò che, avendo abdicato il collega per non aver parte all' odiosità acquistatasi da Appio, egli tenesse la censura da solo (2), ovvero che la protraesse oltre il termine dei diciotto mesi concessi dalla legge. Queste ultime notizie son da tenere per congetture fondate sull'avversione alla memoria di Appio e dirette a spiegare sia le diverse determinazioni cronologiche che si davano della sua censura (3), sia come la tradizione attribuisse tutto a lui ciò che i due censori avevano operato di conserva e in particolare come Appio avesse dato il suo nome alla via ed all'acquedotto costruiti insieme col collega, dei quali fatti la spiegazione è piuttosto che la perso-

---

(I 2 p. 559 seg.) ritenendo che la via Appia sia posteriore (tra Sinuessa e Capua) alla guerra annibalica, poichè secondo lui Capua non divenne territorio soggetto ai Romani prima di Annibale. Ma chi non voglia sostituir sempre l'arbitrio alla tradizione troverà piuttosto nella costruzione dell'Appia una conferma che Capua appartenne ai Romani prima della censura di Appio. Che i Romani fossero i primi a costruire in Italia (in misura notevole, s'intende) strade ampie e diritte di proprietà pubblica dipende anche dall'aver essi costituito il primo Stato civile d' estensione considerevole in Italia (prescindendo dai Sanniti che certo non furono grandi costruttori di strade). Quanto alla pretesa via tra Spina e Pisa (Ps. Scyl. 17, dove del resto il nome di Pisa è stato inserito nel testo mediante una congettura assai discutibile), è affatto erroneo il ritenere che trattisi di una *via publica* o anche soltanto d'una via costruita nel suo insieme artificialmente da uno Stato o da una federazione di Stati. Il geografo ha voluto dire semplicemente che le due città distano tre giorni di viaggio.

(1) Liv. IX 29, 11.

(2) Così Liv. IX 29, 7. Ma dagli altri accenni all'abusivo rimanere in carica di Appio (33, 4. 34, 10. 15. 22) sembra risultare che, secondo le sue fonti, il collega rinunciasse solo allo scadere dei diciotto mesi, come appunto asserisce Frontino *de aquis u. R.* 5. Contraddice implicitamente all' una ed all' altra tradizione Diodoro dicendo che Appio ebbe ὑπήκοον il collega e non alludendo punto alla pretesa usurpazione.

(3) V. sopra p. 226 n. 1.

nalità di Plauzio rimase oscurata da quella ben superiore del suo collega patrizio.

Le riforme di Appio, salutari per molti lati, ebbero però alcuni effetti ch'egli non era in grado di prevedere. La " turba forense „, non guari pericolosa nei comizî centuriati dove contavano assai maggiormente le centurie dei più ricchi, poteva divenir tale nei comizî tributi, che acquistavano del continuo autorità. La popolazione rurale infatti non sempre poteva accorrere alle assemblee popolari sufficientemente numerosa per contrapporsi in modo efficace al proletariato urbano diviso oramai fra tutte le tribù; onde il predominio dell'assemblea tributa rischiava di cadere in mano della plebaglia cittadina cui appunto il crescere di Roma a grande città e la maggiore frequenza delle manumissioni contribuiva ad infettare d'elementi torbidi. Fortunatamente la popolazione campagnuola aveva ancora la superiorità del numero, oltre quella del vigore morale, e non era venuto per essa il momento di lasciarsi passivamente sopraffare dal popolaccio. D'altra parte tornare alla condizione di prima la turba forense che Appio aveva iscritto nelle tribù non era nè prudente nè giusto. Il temperamento opportuno fu trovato dai censori del 304, Q. Fabio Rulliano e P. Decio Mure, che istituirono, forse giovandosi di antichi ricordi d'una divisione della città in regioni, quattro tribù urbane destinate a quelli che non possedevano stabili nel territorio delle tribù rustiche (1). Così delle ventun tribù che allora esistevano quattro sole rimasero al proletariato urbano, e nelle altre, anche se i buoni contadini intervenivano in pochi, non rischiavano d'essere sopraffatti dalla turba di quelli che in qualsiasi tumulto non avevano nulla da perdere.

Frattanto un altro passo per l'elevamento del popolo aveva fatto Cn. Flavio pubblicando le " azioni „, ossia divulgando i formularî consacrati dall'uso per introdurre i processi e dando la tabella dei giorni fasti, cioè di quelli in cui potevasi agire legalmente innanzi ai magistrati romani. Il " diritto flaviano „ non propalava in realtà nessun segreto di Stato (p. 64). Quelle formule, probabilmente non fissate prima d'allora per mezzo della scrittura se non in quanto ne facevano cenno le dodici tavole, non erano tenute punto nascoste, ma si udivano ogni giorno al tribunale del pre-

(1) Liv. IX 46, 14: *Fabius simul concordiae causa simul ne humillimorum in manu comitia essent omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellavit.* Val. Max. II 2, 9. Auct. *de vir. ill.* 32. Cfr. Plut. *Pomp.* 13.

tore; e molto meno erano un segreto i giorni fasti, da quando ne avevano dato la lista le dodici tavole; onde se anche ignorava queste cose la infima plebe, n'erano istruiti i suoi tribuni: quindi non v'ha dubbio che l'importanza dell'opera di Flavio fu esagerata per questo rispetto da antichi e da moderni. Flavio non fece conoscere cose che si volessero tenere ignote, bensì divulgò soltanto cose note. È certo tuttavia che la sua divulgazione giovò alla plebe per salvaguardare i proprî diritti civili e rese più difficile al pretore d'abusare della ignoranza dell'uomo del popolo.

Poco stante, nel 300, furono approvate due altre leggi popolari, la Ogulnia, (p. 223) e la Valeria sull' appello al popolo. A dir vero, l' uso che le condanne a morte fossero pronunziate nei comizî vigeva *ab antico* e gli avevano dato forza di legge le dodici tavole (1). Ma la legge Valeria, quella che ha dato origine alle anticipazioni sulle leggi Valerie del 509 e del 449, precisava anche meglio che chiunque si appellasse al popolo non poteva esser percosso con verghe nè messo a morte prima del verdetto popolare (2). Si riconfermava così il limite posto dalla legge all'autorità giudiziaria e coercitiva dei magistrati in città; solo assai più tardi del resto si posero restrizioni corrispondenti all'esercizio dell'imperio militare.

L'ultimo atto della lotta due volte secolare tra patriziato e plebe fu la secessione del 287 circa. Il popolo, esasperato ancora per le sofferenze dovute ai debiti ed all'usura e perchè proposte, non sappiamo precisamente di qual sorta, tendenti a lenirle non potevano divenir leggi per l'opposizione del senato, si ritirò di nuovo sul Gianicolo. Fu creato allora dittatore Q. Ortensio, il quale apparteneva a una famiglia che prima di lui, stando alle notizie che ci son pervenute, era stata illustrata solo da un tribuno della plebe (422 av. C.) (3), la cui storicità è del resto discutibile. Si richiedeva appunto un uomo nuovo a rinnovare la concordia, mentre la nobiltà plebea si era ormai troppo allontanata dalla classe onde aveva avuto origine. E Ortensio potè riuscir

---

(1) I p. 349. 411. II p. 23.

(2) Liv. X 9, 3-5: *M. Valerius consul de provocatione legem tulit diligentius sanctam..... Valeria lex cum eum qui provocasset virgis caedi securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset nihil ultra quam improbe factum adiecit.*

(3) Liv. IV 42. Val. Max. VI 5, 2. S'intende che è affatto arbitrario prendere di qui argomento per dubitare della storicità della dittatura d'Ortensio (Pais I 2, 573).

nell'intento facendo approvare una legge che sanciva la validità dei plebisciti per tutto il popolo. Come già s'è accennato, il non esservi stata più d'allora in poi contestazione alcuna sulla validità dei plebisciti, prova che la legge Ortensia, a differenza della Publilia, obbligava il senato a convalidarli anche prima che fossero votati (1). La piena sovranità dei comizî anche rispetto alle nomine dei magistrati fu riconosciuta probabilmente intorno a questo tempo stesso per mezzo della legge Menia che obbligava il senato a convalidare anche le elezioni prima che fossero avvenute (2).

Mentre a poco a poco diminuivano d'intensità le vecchie contese civili, s'iniziava il periodo più splendido della storia di Roma, che durò circa due secoli, periodo in cui alla prosperità esterna fece riscontro l'ordine all'interno e la saviezza di coloro che avevano il governo della cosa pubblica. Ora i felici successi delle guerre non si sarebbero certo ottenuti senza la pace civile e senza i nuovi ordinamenti che proporzionavano i diritti ai gravi sacrifizî che si chiedevano nell'interesse del paese; ma reciprocamente non si sarebbe per due secoli serbato così prosperoso, senz'alcun mutamento sostanziale, il regime senatorio ove non fosse stato consolidato da una serie inaudita di trionfi sui nemici esterni in mezzo ai quali i disastri da Caudio a Canne non furono che momentanei arresti dopo cui l'aquila romana riprendeva con novello vigore il suo slancio. Questi felici successi diedero al governo la stabilità e al popolo la fede inconcussa perchè potesse superare senza rovinose convulsioni i momenti difficili; chè se i nemici avessero avuto la forza o la fortuna di dettar leggi presso il Campidoglio, come più volte presso l'Acropoli dettarono legge ad Aten egli in-

---

(1) Liv. *per.* 11: *plebs propter aes alienum post graves et longas seditiones ad ultimum secessit in Ianiculum, unde a Q. Hortensio dictatore deducta est, isque in magistratu decessit.* Cass. Dio fr. 37 (purtroppo molto lacunoso, cfr. Zon. VIII 2 init.). Sulla legge stessa v. sopra p. 221 n. 2. La data della dittatura di Ortensio non può precisarsi: cade però tra il 290 e il 286.

(2) Cic. *Brut.* 14, 55: *possumus.... suspicari disertum.... M'. Curium, quod is tribunus plebis, interrege Appio Caeco diserto homine comitia contra leges habente, cum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores fieri coegerit: quod fuit permagnum, nondum lege Maenia lata.* L'aneddoto è forse inventato, ma ci dà un *terminus post quem* per la legge Menia, termine anch'esso incerto, perchè possiamo dire soltanto che il tribunato di Curio è anteriore, non di molto, al suo consolato del 290.

vasori, si sarebbe dimostrato che alla vigoria degli ordinamenti romani conferivano assai le condizioni esterne tra cui si attuarono.

Secondo questi ordinamenti l'autorità sovrana risiedeva nel popolo. Al popolo spettava infatti la pienezza del potere legislativo e la nomina di coloro cui era affidato il potere esecutivo; le ultime restrizioni che menomavano la integrità di questi poteri legislativo ed elettorale furono abrogate con le leggi Publilia, Ortensia e Menia. Tuttavia questa sovranità era in buona parte solo nominale: ad impedire che l'assemblea popolare divenisse mai in Roma, com'era p. e. in Atene, il sovrano effettivo dello Stato, contribuì certamente la mancanza della libertà di discussione nei comizî e più ancora quella del diritto d'iniziativa per parte di chi non era magistrato: ma queste pastoie della sovranità popolare sarebbero certamente cadute nella età in cui la intera cittadinanza divenne nominalmente sovrana dello Stato se appunto in quella età essa non fosse anche divenuta inabile ad esercitare di fatto la sua sovranità. Con la guerra latina fin sulla destra del Volturno s'estese il territorio popolato di cittadini romani forniti dei pieni diritti politici. Ora si capisce di leggieri che il piccolo proprietario della tribù Falerna se poteva recarsi in Roma un paio di volte all'anno pei comizî elettorali e per le votazioni di maggiore momento, non poteva esercitare in permanenza i poteri sovrani come il popolo ateniese che, abitando in proporzione considerevolissima nella città e pel resto a poche miglia di distanza nei villaggi dell'Attica, era sempre pronto ad esser convocato e ad usare de' suoi diritti. Così di fatto il popolo era obbligato a tollerare che in suo nome l'autorità sovrana fosse esercitata da altri. Nè altri poteva governare che il senato. Proprio allora che le leggi esautoravano in apparenza il senato a fronte dei comizî, l'impossibilità che il popolo si raccogliesse in tal numero e con tale frequenza da poter in effetto dirigere lo Stato rafforzava più che mai l'autorità senatoria. Il senato non era più ormai un consiglio del magistrato di cui il magistrato stesso potesse variare arbitrariamente la composizione. Non sappiamo precisamente quando, ma, come pare, verso la metà del sec. IV, ai censori, in sostituzione dei consoli, su proposta del tribuno Ovinio passò l'ufficio di redigere l'albo senatorio. L'esser delegata questa facoltà a due magistrati privi d'imperio contribuì non poco a rendere il senato indipendente dal potere esecutivo; ed ancor più l'uso già per certo vigente e che col plebiscito Ovinio acquistò vigore di legge, che i censori nel costituire il senato dovessero avere speciale riguardo a quanti avessero rivestito magi-

strature curuli (1). A poco a poco questi divennero, al posto dei patrizî, l'elemento preponderante nel senato, e a coloro che senza esser stati magistrati vi venivano iscritti per compiere il numero legale dei senatori, perduta persino la facoltà d'esporre la loro sentenza, non rimase che quella sola di dare tacitamente il voto (2). Così il senato per la parte più importante era ormai nominato, sia pure indirettamente, dai comizî. E ciò da una parte rendeva il popolo meno riluttante a lasciarsi governare da un consesso che era l'emanazione del suo voto; dall'altra faceva sì che il senato fosse meglio edotto dei bisogni del popolo ed alieno dal far poca stima di coloro dal cui voto sorgeva. Fondato sul suffragio popolare, ne traeva autorità il senato per imporre con sempre maggior efficacia la sua autorità a quei magistrati cui il suffragio aveva affidato il potere esecutivo. Questo poteva riuscirgli tanto più agevolmente in quanto la continuità dell'azione di governo, che è l'esigenza suprema di uno Stato bene ordinato, non aveva altra guarentia che per l'appunto nel senato, mentre l'assemblea popolare non poteva riunirsi che a larghi intervalli e i singoli magistrati non duravano in carica oltre un anno. E la grande autorità che acquistò nel IV e conservò nel III secolo il senato fu precisamente quella che preservò lo Stato romano dalla dispersione di energie e dalla politica contraddittoria e a scatti che sono pur-

(1) Fest. p. 246 (I p. 351 n. 1 e 6). Secondo il Mommsen l'attribuzione della *lectio senatus* ai censori si collega con la censura di Ap. Claudio ed avvenne nel 312 o poco prima (*Staatsrecht* II[3] p. 418 n. 3). Probabilmente si accosta più al vero il Lange (*R. A.* II[3] p. 356) ritenendola di parecchio anteriore; se quella fosse stata la prima *lectio* censoria non ne tacerebbe la tradizione intorno ad essa così diffusa, la quale al contrario suppone che Appio avesse usato nella *lectio* un metodo nuovo, disforme dagli usi tramandati da' suoi predecessori, prendendone occasione per introdurre nel senato i figli dei liberti.

(2) Sui *pedarii* nel senato romano v. A. Gell. *n. A.* III 18. Fest. p. 210 M. Cic. *ad Att.* I 19, 9. 20, 4. Dissentono intorno ad essi i critici, v. p. es. Mommsen *Staatsrecht* III p. 962 segg. Willems *Sénat de la Républ. Romaine* I p. 137 segg. Cantarelli ' Riv. ital. per le scienze giuridiche ' I (1886) p. 353 segg. L'opinione del Mommsen difesa dal Cantarelli secondo cui i *pedarii* erano i senatori che non avevano rivestita alcuna magistratura, detti così perchè, privi del *ius sententiae dicendae,* avevano quello solo di *pedibus ire in sententiam alicuius* par preferibile, prescindendo dalla congettura accolta pur dal Mommsen, ma non confortata d'alcuna prova, che in origine i senatori plebei fossero tutti pedarii (sopra p. 62 n. 1).

troppo l'effetto più usuale della sovranità popolare. Atti così a serbar la tradizione del governo, i senatori, tra cui quelli di nomina recente erano sempre l'infima minoranza, non erano altrettanto atti a tener il debito conto delle variazioni dell'opinione pubblica e del modificarsi degl'interessi popolari. Per lungo tempo, finchè gli ordinamenti politici ed economici in vigore furono rispondenti agl'interessi del popolo, il conservativismo del senato non riuscì dannoso. E solo molto più tardi, allorchè la condizione delle cose mutò, mancò al senato l'abilità a pensare e a sperimentare i rimedî arditi e pronti, e gli amici del popolo furono costretti a cercare per via rivoluzionaria il riparo ai mali sociali.

In uno Stato in cui i funzionarî non hanno stipendio, gli uffici pubblici sono naturalmente in mano della classe abbiente; tanto più che col corpo elettorale disperso in un vasto territorio, una efficace propaganda elettorale, anche se non accompagnata da vera e propria corruzione, richiede tempo e denaro. Due o tre discorsi demagogici nell'assemblea popolare, sempre pronta a raccogliersi, potevano essere ad Atene sufficiente propaganda elettorale per un candidato povero cui l'ingegno e l'ambizione istigassero a farsi innanzi. Ed appunto perciò il magistrato supremo che per non andare a piedi nudi è costretto a mettere in conto al popolo qualche obolo per le sue scarpe è una figura caratteristica di Atene; non però di Roma, dove questo modo di aprirsi una via non poteva adoperarsi presso i tardigradi e silenziosi comizî. Or se la compra del voto può dentro certi limiti impedirsi finchè i costumi politici non sien troppo corrotti in una grande città, dove la sorveglianza è facile, essa è stata sempre usuale, dovunque hanno avuto luogo elezioni, nei piccoli collegi rurali distanti dalle città. E tale inconveniente non tardò a manifestarsi anche in Roma, mano mano che s'accresceva il suo territorio. Chi poteva infatti sorvegliare i candidati quando si recavano ad accaparrar voti nella tribù Ufentina e nella Falerna? Perciò si ricorse assai presto a leggi contro l'ambito. Quella del 432, che se aveva un senso, non poteva avere che l'intento di vietare ai candidati l'uso della toga candida con cui appunto segnalavano sè stessi al popolo e onde hanno preso il nome, non è probabilmente che una invenzione ridicola di qualche annalista (1); ma è certamente storica la rogazione Petelia del 358 sull'ambito, che tendeva ap-

(1) Liv. IV 25, 13: *ne cui album in vestimentum addere petitionis liceret causa.*

punto a regolare la propaganda elettorale fuori di Roma (1). Meno sicura è la notizia sull'inchiesta del dittatore C. Menio del 314 intorno alle associazioni elettorali (2). Ma che associazioni di quel genere si formassero per manipolare le elezioni quando gli elettori iscritti cominciarono ad accostarsi al centinaio di migliaia era inevitabile. Ad ogni modo, più o meno repressi dalla legge gli abusi elettorali, la conseguenza necessaria di quello stato di cose fu il formarsi di una nobiltà in cui erano ereditarie le cariche più alte, costituita appunto in generale dai più ricchi possidenti fondiarî, patrizî e plebei. Non era una casta chiusa, e ciò la rendeva assai più vitale dell'antico patriziato. Una famiglia che riusciva a prender posto tra i grandi possidenti fondiarî aveva non solo il diritto teorico, ma anche la possibilità pratica di aspirare alle cariche più alte, e guardata prima di traverso dalle altre famiglie meglio fornite d'antenati, finiva poi col farsi trattare da quelle da pari a pari, mentre cominciava a guardare dall'alto la classe popolare che forse appunto in odio alla superbia dei nobili le aveva aperto col suo suffragio la via agli onori. La stabilità delle condizioni che è propria degli ordinamenti sociali a base agricola com'era il romano del IV e del III secolo faceva sì che la prosperità economica d'una famiglia si trasmettesse di generazione in generazione e che la circolazione della ricchezza fosse lenta; la qual condizione di cose doveva bensì in parte modificarsi con l'incremento del traffico, ma frattanto contribuì a rendere incontrastato il potere della nobiltà insieme col disprezzo che il piccolo proprietario nutriva assai spesso pel commerciante arricchito, che disponeva bensì di mezzi molto maggiori dei suoi, ma non poteva mostrare sulla mensa la saliera d'argento già adoperata dal bisavolo; onde all'uomo nuovo era preferito, anche se personalmente valesse assai meno, uno che fosse provenuto dai magnanimi lombi dei Claudî o dei Cornelî. Del resto anche questo non era in tutto dannoso allo Stato; poichè se non s'eredita la vigoria del-

(1) Liv. VII 15, 12 seg.: *et de ambitu ab C. Poetelio tribuno plebis auctoribus patribus tum primum ad populum latum est eaque rogatione novorum maxime hominum ambitionem qui nundinas et conciliabula obire soliti erant compressam credebant:* dove altro valore ha la notizia sulla legge, altro naturalmente il commentario aggiuntovi almeno due secoli dopo da qualche annalista, che essa cioè fosse diretta contro i *novi homines*. Non era dieci anni dopo l'ammissione della plebe al consolato che i plebei potessero agitarsi contro i *novi homines*.

(2) Liv. IX 26: *coitiones honorum adipiscendorum causa.*

l'ingegno e del carattere, le tradizioni di famiglia e il consiglio autorevole dei parenti più vecchi che avevano rivestito magistrature curuli impedivano al giovane nobile che sedeva al timone di fare una rotta pericolosa. E d'altra parte i giovani nobili che potevano aspirare alle magistrature erano ben conosciuti dai maggiorenti del senato anche perchè si preparavano alla loro carriera cercando di farsi iscrivere dai censori nell'albo senatorio; e così si poteva opportunamente provvedere, data anche la non piccola influenza che la nobiltà aveva ne' comizî per mezzo dei magistrati che li dirigevano, a chiudere la via degli onori a quelli che si dimostrassero inetti o pericolosi. Tutto ciò contribuiva con la perenne sorveglianza del senato a far sì che il potere esecutivo agisse in Roma con una continuità, con una coerenza, con una logica di cui non vi è forse altro esempio nelle repubbliche antiche. E si spiega anche per tal modo come in questo periodo il console romano fosse, in media, un brav'uomo, fedele custode degl'interessi della patria, discreto comandante sul campo di battaglia e al tempo stesso sufficiente diplomatico, superiore spessissimo personalmente ai supremi magistrati delle repubbliche greche; ma al tempo stesso ciò spiega il difetto predominante degli uomini più eminenti di Roma del IV e III secolo, la mancanza assoluta di genialità. In mezzo a intriganti, bricconi ed inetti, tra gli strateghi ateniesi troviamo figure geniali e vive; i consoli romani son come quella serie di figure rigide, eguali, che stancano l'occhio nei monumenti orientali, in confronto col moto libero e vario che ci fa apparire viventi gli efebi ateniesi del fregio del Partenone.

Frattanto, man mano che il teatro delle guerre dei Romani cresceva d'ampiezza, l'autorità di questi comandanti militari in campo, nonostante qualche tentativo di poco conto per limitarla (sopra pag. 224), s'accresceva ancora. Era impossibile da Roma dirigere le guerre che si combattevano nel Sannio o nell'Apulia: e il senato che prima poteva facilmente mandar consiglieri a generali che campeggiavano a Tivoli o ad Anzio doveva tenersi pago ora ad intervenire co' suoi pareri dopo partito il console da Roma quando gli pareva che ve ne fosse assoluto bisogno; e il destinatario, il quale del resto per ciò che concerne la condotta della guerra non era punto tenuto ad eseguire le istruzioni del senato, aveva anche, per cansare la nota d'indocilità, il facile ripiego di dichiarare che gli erano giunte troppo tardi. Inoltre dava maggiore autorità ai comandanti l'essersi di molto aumentate le forze di cui disponevano, sicchè dal termine della seconda sannitica ogni console comandava normalmente in guerra due legioni,

ciascuna col proprio contingente d'alleati, ossia allora forse un quindicimila uomini in tutto. Con questi era spesso dato ai duci romani di riportare vittorie al cui confronto non reggevano certo le scaramuccie con qualche centinaio o migliaio di Volsci o d'Equi che riempiono la storia del sec. V. Con tutto ciò nessun console tentò mai fino al tempo di Silla di valersi del potere acquistato sui soldati da lui condotti alla vittoria per ambire un'autorità che la legge non consentiva. Gli è che un generale vincitore divien pericoloso in una repubblica solo quando i suoi soldati, l'opinione pubblica e lui stesso possono darsi a credere che la vittoria non debba ascriversi a merito del governo ch'egli serve, anzi che siasi vinto a malgrado del governo per virtù del duce. La convinzione invece di tutti i Romani, a cominciare dagli stessi comandanti vittoriosi, fino almeno ai tempi di Scipione Emiliano, doveva essere generalmente l'opposta: che la vittoria cioè si doveva alla bontà degli ordinamenti civili e militari, al valore dei soldati, ai savî consigli del senato, e che qualsiasi capitano non troppo inetto nè trascurato, si chiamasse Claudio o Fabrizio, aveva perciò il modo di vincere. Questo conteneva in limiti molto moderati la devozione degli eserciti pei generali vincitori; e inoltre, quando si cambiava di comandante ogni anno, non era a temere che l'affetto per un duce mettesse radici troppo salde nel cuore delle milizie; tanto più che nelle guerre d'allora si richiedevano in generale molte e molte di queste campagne d'un anno a raggiungere la vittoria definitiva. Tuttavia il primo germe del male che trasformò la repubblica alcuni secoli dopo in monarchia militare, si vide appunto in questa età; e fu la prima proroga all'imperio annuo di un magistrato militare: poichè appunto l'abuso delle proroghe nell'ultimo secolo della repubblica rese possibile ai generali ambiziosi di formarsi quegli eserciti fedeli con cui mossero poi ad opprimere la libertà. D'altra parte da che Roma iniziò guerre di una certa mole, la proroga dell'imperio era spesso affatto indispensabile, ed appariva anzi un male minore che non fosse la rielezione immediata d'un assente al potere supremo.

Se si paragona la magistratura romana con l'ateniese del secolo IV si nota subito come fossero relativamente scarsi i funzionarî in Roma, sebbene alla fine del secolo l'estensione dello Stato romano superasse di non poco quella dello Stato ateniese. Questa scarsezza procede da ciò che lo Stato in Roma non aveva assunto, nè assunse fin nell'età imperiale tutti quegli ufficî di cui s'incaricava in Atene. Due consoli pel comando delle milizie, un pretore per la giurisdizione, due questori per custodire il tesoro pub-

blico in città e due per accompagnare come ragionieri i consoli al campo, due edili curuli e due plebei per la polizia della città e del mercato, dieci tribuni per prendere la difesa dei plebei e sorvegliare nell'interesse della plebe l'azione dello Stato, dieci giudici delle cause liberali (*decemviri stlitibus iudicandis*, v. s. p. 33); eran questi trentuno magistrati che dovevano provvedere annualmente alla guerra, alla giurisdizione, alla polizia, alla finanza pubblica; a intervalli poi i due censori redigevano le liste dei cittadini, dei cavalieri e dei senatori, e provvedevano ad affittare o appaltare i beni o i redditi dello Stato. Reca meraviglia che sì pochi pubblici ufficiali bastassero allo Stato romano. È vero che i più importanti tra questi magistrati erano normalmente assistiti da consiglieri di grado senatorio e avevano numerosi subordinati, parte servi pubblici, parte inservienti liberi, come littori, viatori, scribi, accensi, parte ufficiali nominati da loro stessi o anche di nomina popolare, come prima sei e poi sedici dei tribuni militari pei consoli. Altri pubblici ufficiali poi, in parte almeno di nomina popolare, si vennero istituendo sulla fine del IV o nella prima metà del III secolo, come i quatuorviri che i pretori, a partire dal 318, delegarono per l'amministrazione della giustizia in Campania (1), e i triumviri capitali cui era attribuita la cura delle esecuzioni e il provvedere alla difesa contro i malfattori, istituiti nel 290 circa (2).

Ad ogni modo, se il cittadino, non circondato da tanti epimeleti, agoranomi, astinomi, metronomi e così via, doveva pensar di più da se stesso ai casi proprî, in compenso l'organismo dello Stato, più semplice, agiva anche meglio; la gerarchia poi tra la maggiore e la minore potestà dei magistrati contribuiva all'unità dell'indirizzo di governo e facilitava al senato il suo còmpito di ac-

---

(1) Liv. IX 20: *eodem anno primum praefecti Capuam creari coepti legibus ab L. Furio praetore datis.* È incerto quando cominciassero ad essere eletti dal popolo. Cfr. c. XXII.

(2) Liv. *ep.* 11: *triumviri capitales tunc primum creati sunt.* Fest. p. 347 s. v. *sacramento*: *qua de re lege L. Papiri tr. pl. sanctum est his verbis: quicumque praetor posthac factus erit qui inter civis ius dicet, tres viros capitales populum rogato hique tres viri [capitales] quicumque [posthac fa]cti erunt sacramenta exi[gunto] iudicantoque eodemque iure sunto uti ex legibus plebeique scitis exigere iudicareque esseque oportet.* Di qui parrebbe che non fossero divenuti di nomina popolare se non dopo la istituzione del *praetor peregrinus* (Mommsen *Staatsrecht* II³ 595 n. 2).

centrare la direzione della cosa pubblica. Anche il tribunato della plebe, nonostante la sua origine rivoluzionaria, era divenuto dopo le leggi Publilia ed Ortensia piuttosto un istrumento di governo pel senato, essendo facile a questo per mezzo del veto di un tribuno impedire atti che non avessero la sua approvazione, sia degli altri magistrati sia degli stessi tribuni della plebe. Ed era quasi impossibile che non si trovasse almeno un tribuno disposto ad ascoltare i consigli del senato quando una buona parte dei tribuni doveva appartenere alle stesse famiglie della nobiltà plebea che erano più largamente rappresentate in quel consesso. Onde appare chiaro che i tribuni, dopo aver proceduto compatti alla demolizione dei privilegi del patriziato quando nell'interesse del popolo e più nel proprio si erano proposte questo intendimento tutte le maggiori famiglie plebee, divennero inetti a promuovere efficacemente qualsiasi riforma a vantaggio del popolo minuto quando si era formato uno stato di cose che soddisfaceva le aspirazioni della nobiltà plebea; di che Ti. e C. Gracco dovettero avvedersi più tardi con proprio danno. Ma anche per questo rispetto il danno della trasformazione non venne alla luce che assai più tardi; per allora l'addomesticamento del tribunato conferì a quella meravigliosa coerenza d'indirizzo governativo che ebbe tanta parte nei trionfi di Roma.

CAPO XVIII

La dissoluzione della lega latina.

La lega a piena parità di diritti che Roma aveva concluso coi Latini sul principio del sec. V si era lentamente trasformata nella egemonia di Roma sul Lazio. Mentre i Latini si erano assuefatti a fornire i loro contingenti agli eserciti romani, è dubbio se sulla fine del V sec. avessero più luogo le riunioni federali alla fonte dell'acqua Ferentina e se venisse più nominato il dittatore latino. Quando Roma fu presa dai Galli, la lega si trovò di fatto disciolta. Non vi fu per parte dei Latini una esplicita dichiarazione di guerra, nè i Romani si ritennero in stato di guerra coi loro antichi alleati; soltanto le città latine o per lo meno molte di esse sospesero l'invio degli aiuti federali ai Romani (1). Sicchè i Romani si trovarono di dovere da soli o quasi combattere coi loro nemici: ed anzi talvolta alcune delle città latine che non avevano più legame con Roma, si strinsero in amicizia con gli avversarî dei Romani. Non che Roma in questo periodo avesse a sostenere una guerra latina, come quella in cui si era combattuto al Regillo o

(1) Liv. VI 2, 3 (all'a. 389): *novus quoque terror accesserat defectionis Latinorum Hernicorumque qui post pugnam ad lacum Regillum factam per annos prope centum numquam ambigua fide in amicitia populi Romani fuerant.* Questa notizia non è in Diodoro; ma tutta la storia degli anni seguenti induce a ritenerla autentica.

come fu poi quella del 340, bensì dovette combattere molte guerre, il cui esito fu vario, con una o più città latine. Date le condizioni della nostra tradizione sulla prima metà del sec. IV, s'intende di leggieri che essa non fornisca alcuna idea chiara di queste intralciate guerricciuole che s'aprono col racconto leggendario su quella Tutela cui è pur dato il nome greco di Philotis (1). Profittando della umiliazione di Roma, i vicini e in particolare i Fidenati sotto la guida del dittatore Postumio Livio si presentano in armi presso la città, e intimano ai Romani di ceder loro vergini e matrone o, secondo una versione più onesta, di riammetterli effettivamente al connubio, dando loro in matrimonio donne romane. Impotenti a resistere con la forza, i Romani inviano loro, vestite signorilmente, un certo numero d'ancelle. Ed una di queste, Tutela, nel cuor della notte salita su d'un caprifico, fa un segnale convenuto, avvertito il quale i cittadini piombano sui nemici e li opprimono, immersi nel sonno e nella crapula. Questa storiella, narrata con parecchie varianti, è per la maggior parte un mito etiologico diretto a spiegare le ceremonie della festa di Giunone Caprotina, che aveva luogo il 7 luglio (none caprotine) e teneva dietro all'altra dei poplifugi (5 luglio) che la leggenda collegava pure con questi fatti. Ma i poplifugi, che non possono separarsi dal regifugio, hanno un'origine puramente religiosa senza relazione con fatti storici determinati; e la solennità delle none caprotine non era soltanto romana, ma comune a tutto il Lazio (2), e quindi non poteva aver nulla a fare con un mito specificamente romano: nel quale del resto, oltre l'elemento etiologico, deve riconoscersi un elemento novellistico che ha riscontro nella leggenda ebraica di Giuditta ed Oloferne. Di storico v'è al più il languido ricordo di quei giorni in cui Roma giaceva accasciata dopo il disastro gallico, esposta agli insulti di ogni nemico. Ma del suo lento risorgere guerreggiando senza posa la tradizione non serba netta memoria, sicchè quasi inaspettata ci giunge la notizia del rinnovamento del trattato cassiano, un trentennio circa dopo l'invasione gallica. Come si venisse a codesto rinnovamento potremo intendere soltanto studiando le relazioni dei Romani con le singole città latine in questo periodo: ricerca spinosa, ma indispensabile.

---

(1) I testi son raccolti nel vol. I p. 400.

(2) Varro *de l. l.* VI 18: *Nonae Caprotinae quod eo die in Latio Iunoni Caprotinae mulieres sacrificantur.* Cic. *de deor. nat.* I 29, 82. Sul significato della festa v. Roscher nel 'Mythol. Lexikon' II 1 p. 598 segg.

Nel 390, mentre fuori della lega si teneva ancora un potente Stato latino, Preneste, le antiche città della lega si dividevano in gruppi separati tra loro da territorio romano (p. 153). Seguivano più a sud città di nazionalità volsca che allora facevano parte della confederazione latina, Anzio, Satrico, probabilmente anche Velletri ed Anxur, e città latine in paese volsco, Cora, Norba, Signia, Circei, a cui poco dopo, colmando la lacuna tra le due ultime, si aggiunse Sezia (1).

Dopo la catastrofe gallica, tra le prime a rompere le relazioni con Roma fu probabilmente Tivoli, la più importante, dopo Roma, delle città alleate (v. s. c. XV), con cui non è difficile che abbiano proceduto d'accordo le due città vicine di Nomento e di Pedo. Tuttavia a guerra aperta coi Tiburtini non si venne se non parecchi anni dopo, intorno al 360, quando i Romani, tentando di ricostituire a loro profitto l'antica lega latina, si disposero a costringere ad entrarne a parte con la forza delle armi i Tiburtini.

Assai diverse furono le relazioni con la vicina Tuscolo. Tuscolo, fin da quando i Romani nella lotta con gli Equi ebbero acquistato Labico e Bola, era circondata da territorio romano. Essendo quindi ansiosa della propria indipendenza, dopo l'incendio gallico credette venuto il momento di staccarsi interamente da Roma. Ora Roma non aveva potuto annettere Tuscolo al proprio territorio finchè sussisteva la lega latina. Rotti i vincoli di questa lega, dato il pronto risorgere della potenza romana dopo la catastrofe del 390, era naturale che a Tuscolo prima d'ogni altra città latina toccasse d'essere incorporata allo Stato romano. Dovremmo legittimamente congetturar ciò se anche non fosse riferito dalla tradizione, che è qui sostanzialmente fededegna. Ed è pur notevole che essa ci conserva memoria altresì, sia pure in veste leggendaria, della nessuna resistenza che i Tuscolani poterono opporre alle forze preponderanti di Roma. Quando, deliberata la guerra, Camillo muove con l'esercito contro Tuscolo, trova aperte le porte della città, mentre tutti in città e in campagna attendono pacificamente ai loro uffici e perfino si sentono dalle scuole le voci dei fanciulli che studiano: di guisa che i Romani accordano senz'altro la pace e poco dopo la piena cittadinanza ai Tuscolani (2). Premesso ciò, è

(1) Fondata secondo Vell. I 14, 2 nel 382; secondo Liv. VI 30, 9 arricchita nel 379 di nuovi coloni.

(2) Liv. VI 26, 8: *pacem in praesentia nec ita multo post civitatem etiam impetraverunt*. Plut. *Cam.* 38: καὶ παραιτουμένοις συνέπραξεν αὐτὸς ἀφεθῆναί τε

questione secondaria se l'incorporazione di Tuscolo nello Stato romano sia avvenuta nel 381, nel 377 o anche nel 370 (1), e solo importa stabilire che, quando si ricostituì la lega latina, Tuscolo faceva già parte del territorio di Roma. S'è voluto negare che intorno al 380 Tuscolo abbia potuto conseguire la cittadinanza romana perchè nel 340 prese parte alla guerra latina (2). Ma la cittadinanza romana nella prima metà del sec. IV non era tal beneficio da compensare la perdita dell'autonomia, anzi il suo effetto in un periodo in cui i Romani conducevano con la più disperata energia la guerra per l'esistenza coi vicini era soprattutto quello di lasciarsi sfruttare a tal uopo al pari dello stesso popolo romano più direttamente interessato (3).

τὴν πόλιν αἰτίας ἁπάσης καὶ μεταλαβεῖν ἰσοπολιτείας. Dionys. XIV 6. Val. Max. VII 3 *ext.* 9. Cass. Dio fr. 28. Cfr. Cic. *pro Planc.* 8, 19: *tu es ex municipio antiquissimo Tusculano.*

(1) Al 377 Liv. VI 33 narra che i Latini, irritati perchè Tuscolo ha abbandonato la loro causa, assalgono i Tuscolani e s'impadroniscono di Tuscolo, salvo la rocca. I Romani muovono al soccorso e liberano la città sotto L. Quinzio e Ser. Sulpicio. Può sorgere il dubbio che questa fosse adunque un'altra forma del racconto della incorporazione di Tuscolo allo Stato romano, in cui le cose erano rappresentate in modo più favorevole pei Tuscolani. E un dubbio analogo può nascere a proposito del racconto (Liv. VI 36) che nel 370 di nuovo i Velliterni furono respinti dalle mura di Tuscolo.

(2) Pais I 2, 120.

(3) Il Pais giunge al punto di dire che non prima del 323 può parlarsi di cittadinanza accordata singolarmente a qualcuna delle genti di Tuscolo. La tradizione assevera invece concordemente che a molte città latine fu accordata la cittadinanza nel 338 ed a Tuscolo fu allora riconfermata. Il Pais si fonda sul passo di Liv. VIII 37, secondo cui nel 323 il tribuno della plebe M. Flavio propose per punire i Tuscolani dell'aiuto dato ai Velliterni e ai Privernati di uccidere, dopo averli vergheggiati, tutti gli adulti di Tuscolo e di vendere schiave le donne e i bambini. La proposta fu respinta da tutte le tribù fuorchè dalla tribù Pollia. Di qui un odio mortale fra questa e la tribù Papiria, in cui votavano i Tuscolani. Ma si tratta qui probabilmente d'un semplice mito etiologico destinato a spiegare la ruggine che v'era tra la tribù Pollia e la tribù Papiria, la quale si spiega invece sufficientemente da beghe di cattivo vicinato; mito etiologico senza cronologia come tutti i miti, riferito a quest'anno arbitrariamente forse perchè si trovava nei fasti dei tribuni della plebe il nome del presunto autore della crudele proposta. Infatti di guerra con Velletri e Priverno non c'è traccia negli anni precedenti alla catastrofe di Caudio e nulla c'induce a inserire una simile guerra nelle lacune della tradizione, poichè Velletri, dopo aver preso parte alla guerra latina del 340-338,

Invece dopo il 390 rimase fedele a Roma il gruppo meridionale delle città latine, quello che più era stato minacciato dai Volsci e più aveva sperimentato nella lotta contro di essi il valido aiuto di Roma, cioè Aricia, Ardea, Lavinio, Lanuvio (1). Fedeli furono altresì le città latine in paese volsco, l'antichissima Cora, Norba, Signia e Sezia (2). Assai diversamente, com'è naturale, si comportarono le città volsche. Il paese volsco, con la confisca dei territorî dove si fondarono le colonie di Sezia e di Circei (393), era stato separato in due parti: da un lato i Volsci Anziati con Satrico, che appare strettamente a loro unita, i quali davano la mano ai Velliterni, dall'altra i Privernati coi Volsci della valle del Sacco e del Liri. I volsci Ecetrani, che erano stati, insieme con gli Anziati, i maggiori avversarî dei Romani nel sec. V, scompaiono nella tradizione (3), e al loro posto subentrano i Privernati, di cui però si fa parola per la prima volta nel 358 (4). Gli è che nella prima metà del sec. IV i Romani, lasciando da parte i Volsci che abitavano al di là della linea Cora, Sezia, Circei, diressero il loro sforzo di guerra contro i Volsci più occidentali, che quelle colonie

---

gravemente punita, era rimasta in pace; Priverno poi s'era sollevata prima della guerra latina o secondo un'altra tradizione nel 329 (v. p. 273). Di guerra isolata con Tuscolo non pare in quel momento possa parlarsi. È vero che l'anno seguente (322) fu console L. Fulvio e che di questo Fulvio Plin. *n. h.* VII 136 dice che fu *Tusculanorum rebellantium consul eodemque honore cum transisset exornatus confestim a populo Romano qui solus eodem anno quo fuerat hostis Romae triumphavit ex iis quorum consul fuerat*. Ma qui son varie inesattezze. Prima di tutto i magistrati supremi di Tuscolo non si chiamavano consoli; poi Fulvio non trionfò dei Tuscolani: il silenzio dei fasti trionfali è argomento sufficiente, perchè per questa età possono registrare trionfi falsi, ma assai difficilmente omettere trionfi veri. È probabile quindi che si tratti di una leggenda municipale diretta ad infamare il trasferirsi dei Fulvî da Tuscolo a Roma, leggenda che potrebbe aver qualche fondamento di vero se i Fulvî si erano stabiliti a Roma nel 381 o nel 338 e che poi, esagerando sempre più i fatti, si collegò col primo consolato d'un Fulvio.

(1) Ciò è provato precisamente dal silenzio della tradizione. Un solo accenno ad ostilità con Lanuvio è in Liv. VI 21, 2 (a. 383): *Lanuvini etiam, quae fidelissima urbs fuerat, subito exorti*. Anche le lotte dei Romani coi Volsci suppongono che fosse fedele ai Romani questo gruppo di città.

(2) Di Cora e Norba la tradizione per questi anni non fa il più piccolo cenno. Dei Signini ricorda soltanto che nel 362 (Liv. VII 8, 6) avrebbero disperso i fuggiaschi Ernici.

(3) Tolta una menzione insignificante al 378 (Liv. VI 31).

(4) Liv. VII 15, 11. Cfr. sopra p. 107.

latine separavano dai loro connazionali in modo da poterne difficilmente ricevere soccorsi. Di fatto gli Anziati e i Satricani, che solo forzatamente avevano acceduto alla lega latina, se ne erano distaccati tosto dopo la catastrofe gallica: e al pari di essi i Veliterni, se pure la loro ribellione del 393 era stata domata prima di quella catastrofe. Tra tutti costoro i più potenti erano gli Anziati, per modo che ad essi dobbiamo ritenere che si alluda quando nella nostra tradizione in questo periodo si parla senz'altro di Volsci. In mezzo a siffatte ribellioni vien ricordata ripetutamente la malfida alleanza di Circei (1). A differenza delle altre colonie latine, questa, ch'era stata dedotta nel 393, vacillò nella fede forse perchè, costretti allora molti dei Volsci ad entrare nella lega latina, ne avevano approfittato per prendere una parte preponderante alla colonizzazione d'una città posta nel loro proprio territorio.

Non ci è dato di conoscere i particolari di questa nuova guerra tra Romani e Volsci che ebbe termine con la distruzione di Satrico e con l'ascriversi novamente di Anzio e di Velletri nella lega. Ad essa le nostre fonti, compresa la più fededegna, sono d'accordo nel riferire una battaglia decisiva contro i Volsci combattuta sotto la guida del dittatore Camillo immediatamente dopo la invasione gallica, a un venticinque miglia da Roma, presso una terra non lontana da Lanuvio detta Mecio o Marcio (2). Le notizie che abbiamo su questo combattimento sono insufficienti e di valore incerto. Forse un'antica tradizione riportava l'incendio del campo volsco narrato concordemente dagli scrittori: meno attendibile è il racconto diffuso che troviamo in una delle fonti sui tribuni militari assediati dai Volsci e salvati dall'intervento del dittatore (3), che sembra una variazione sopra un ben noto motivo (4). Più importante del resto è notare che tutti riguardano la vittoria come definitiva (5), sebbene la tradizione registri poco dopo nuove vittorie sui Volsci. In sostanza, se pur quella battaglia non ebbe

---

(1) Liv. VI 12. 13. 17. 21.

(2) Diod. XIV 117: ἐν τῷ καλουμένῳ Μαρκίῳ. Plut. *Cam.* 33: περὶ τὸ Μάρκιον ὄρος. Liv. VI 2, 8 ***ad Mecium*** (al. codd. ***Mestium***, ***Metium***). Forse il nome è da collegare con quello della tribù ***Maecia***.

(3) Plut. l. c.

(4) Cfr. sopra p. 117 seg. 121.

(5) Diod. l. c.: διόπερ τὸν ἔμπροσθεν χρόνον ἰσχυροὶ δοκοῦντες εἶναι διὰ τὴν συμφορὰν ταύτην ἀσθενέστατοι τῶν περιοικούντων ἐθνῶν ἐγενήθησαν. Liv. l. c.: *ad deditionem Volscos septuagesimo demum anno subegit*. Plut. l. c.: προσαγόμενος τοὺς Οὐολούσκους.

effetti di tanto momento, par che a riconoscere la sua realtà storica e la sua importanza si possa tanto poco esitare quanto per rispetto ai combattimenti del Regillo, del Cremera e dell'Allia o alla vittoria di Postumio Tuberto sull'Algido; poichè essa è uno dei fatti che si rispecchiano più nettamente nella tradizione sul sec. IV distinguendosi dalle notizie contraddittorie o non chiare che la circondano. E si potrà discutere se spetti per l'appunto al 389, ma è difficile negare che debba riputarsi realmente posteriore all'invasione gallica. Quanto poi alla sorte delle singole città volsche, non ne mancano notizie nella tradizione. Così nel 382 essa parla di una vittoria riportata presso Velletri sui Velliterni aiutati dai Prenestini (1) e nel 380 della conquista di Velletri per opera di T. Quinzio (2). Ma questa è probabilmente un'anticipazione, tanto più che nella epigrafe ricordante le sue conquiste sembra che Quinzio non parlasse punto di Velletri, bensì di terre del paese prenestino; e di fatto si torna a discorrere nel 370, nel 369 e nel 367 dell'assedio di Velletri (3) e finalmente ancora nel 358 d'una incursione ostile di Velliterni (4). Checchè ne sia, non sappiamo con precisione quando, ma certo poco dopo che si fu ricostituita la lega latina, i Velliterni debbono avervi fatto indubitatamente adesione, circondati com'essi erano allora da territorio latino. D'un'altra città volsca, Satrico, la presa è narrata non meno di quattro volte (5), e, per quanto possa in realtà essersi disputata tra i contendenti, le condizioni della nostra tradizione dànno a pensare che quei racconti facciano tutti capo ad una stessa notizia sulla caduta della città; tanto ciò è vero che per due volte, nel 377 e nel 346, si dice che Satrico fu distrutta salvo il tempio della Madre Matuta, in occasione di una spedizione romana condotta da un Valerio, una volta per opera dei Romani, l'altra per opera dei Latini. Par dunque che si tratti dello stesso fatto il cui vanto veniva ascritto ora ai Romani, ora ai loro alleati. Gli annalisti tardi, che non si facevano un'idea chiara delle relazioni tra Romani e Latini, non riuscivano ad intendere come, se i Latini qui combattevano da alleati coi Romani, l'onore della conquista dalla tradizione fosse ascritto ai Latini. E così si appi-

---

(1) Liv. VI 22.
(2) Liv. VI 29, 6.
(3) Liv. VI 36, 5. 37, 12. 38, 1. 42, 4.
(4) Liv. VII 15, 11.
(5) Liv. VI 8 (a. 386). 22 (a. 382). 32 (a. 377). VII 29 (a. 346).

gliarono alla congettura insensata che, dopo una battaglia combattuta da Volsci e Latini contro Roma, i Latini, irritati perchè i Volsci si erano arresi ai Romani, tornando in patria avessero dato Satrico alle fiamme. Anche la passeggera colonizzazione romana di Satrico merita poca fede: colonie di cittadini con vero diritto comunale non ne fondarono i Romani che dopo la guerra latina del 340-338, e di regola sul mare. Del resto fra tutte le date attribuite alla distruzione di Satrico la meno lontana dal vero non è quella più recente del 346, sebbene abbia il suffragio dei fasti trionfali che registrano al 1° febbraio di quell'anno il trionfo di M. Valerio Corvo sui Volsci Anziati e sui Satricani. Allora infatti da qualche tempo gli Anziati avevano compito la loro sottomissione ed erano rientrati nella lega latina, rinunciando a una parte del loro territorio, com'è provato dalla istituzione delle tribù Pomptina e Poplilia nel 358 e dal trattato romano-cartaginese del 348, ove son ricordati tra gli alleati latini di Roma. È da notare del resto che mentre nelle precedenti guerre volsche il paese conquistato era stato incorporato per intero alla lega latina, in questa, di cui i Romani avevano portato quasi soli il peso, tennero per sè anche buona parte del guadagno, tanto più che per qualche decennio una lega latina cui donarlo non esisteva, e distribuirono in lotti il territorio confiscato tra cittadini, di cui poi costituirono nel 358 le due tribù sopra menzionate.

Mentre per tutta la prima metà del sec. IV durò la guerra coi Volsci, la tradizione fa appena un cenno dell'altro nemico secolare, gli Equi. Nel 389 gli Equi, secondo le nostre fonti (1), profittarono dell'indebolimento di Roma per un nuovo assalto, ma furono rotti da Camillo presso Bola, e Bola ricuperata o liberata dai Romani. L'anno appresso abbiamo notizia (2) d'una spedizione contro gli Equi per domarli a pieno, che può anche essere una semplice reduplicazione della precedente. E da allora degli Equi non occorre più menzione fino al 304, al termine della seconda guerra sannitica (3). Questo vuol dire che, convintisi gli Equi con proprio danno subito dopo la catastrofe gallica della impossibilità di prendere una rivincita sui Romani, si rimasero tranquilli fra i loro monti, dove i Romani non avevano per allora alcun motivo di andarli a cercare, mentre i loro antichi campi di battaglia

(1) Liv. VI 2, 14. Diod. XIV 117, 4.
(2) Da Liv. VI 4, 8.
(3) V. c. XIX.

erano contesi tra Romani e Prenestini. Preneste, la quale probabilmente nel sec. V non aveva fatto parte della lega latina, non è ricordata punto nella nostra tradizione prima dell'invasione gallica (1), sia che si tenesse neutrale tra Romani ed Equi, sia che, pur favorendo, come par più probabile, gli Equi, le sue lotte con Roma in quel periodo, poco importanti o poco onorevoli pei Romani, sieno cadute in dimenticanza (2). Ad ogni modo ora la tradizione ricorda che i Prenestini sostituendosi agli Equi diedero la mano ai Volsci ribelli e che i Romani impresero contro Preneste una lotta che si chiuse solo dopo un trent' anni (3). Purtroppo i particolari di questa guerra sono, secondo il consueto di questo periodo, poco degni di fede. Ci si parla p. es. dell' avanzarsi dei Prenestini sino alla porta Collina (4), che per sè non ha nulla di impossibile, ma è da aver sospetto perchè il medesimo si narra altrove dei Tiburtini. Anche meno credibile è la battaglia presso l'Allia in cui i Prenestini sarebbero stati sconfitti dal dittatore T. Quinzio Cincinnato (5); è molto difficile infatti che i Prenestini, traversando il territorio di parecchie altre città latine, siano andati a battersi in un luogo così distante dalla via tra Roma e Preneste; ma è invece molto facile che un annalista mediante un'invenzione oziosa abbia voluto contrapporre alla clade Alliense una grande vittoria romana sull'Allia. Tuttavia non par dubbio che intorno al 380 i Romani abbiano ottenuto sui Prenestini successi vittoriosi rilevanti sebbene non definitivi (6), dopo i quali le

(1) Eccetto il passo di Livio citato sopra a p. 92 n. 3.

(2) V. sopra p. 120.

(3) La prima menzione di Preneste dopo la battaglia al Regillo è in Liv. VI 21, 9: *de Praenestinorum quoque defectione eo anno primum fama exorta* (a. 383); poi all'anno seguente Livio ricorda che i Prenestini aiutarono i Velliterni e che insieme coi Volsci presero parte alla occupazione di Satrico (VI 22).

(4) Liv. VI 28 (a. 380).

(5) Liv. VI 29.

(6) Ciò par provato dalla testimonianza di Diod. XV 47 (a. 382): Ῥωμαῖοι πρὸς Πραινεστίνους παραταξάμενοι καὶ νικήσαντες τοὺς πλείστους τῶν ἀντιταξαμένων κατέκοψαν, e dalla iscrizione del dittatore T. Quinzio Cincinnato (a. 380). Questa era secondo Livio *his ferme incisa litteris* (VI 29, 9) sulla base della statua di Giove Imperatore da lui dedicata nel Campidoglio: *Iupiter atque divi omnes hoc dederunt ut T. Quinctius dictator oppida novem caperet*. Fest. p. 363 M ne dà un testo alquanto diverso: *trientem tertium pondo* (due libbre e quattro oncie) *coronam auream dedisse se Iovi donum scripsit T. Quinctius dictator quom per novem dies totidem urbes et decimam Praeneste cepisset*. Per con-

ostilità dei Prenestini contro Roma o cessarono del tutto, ovvero perdettero ogni importanza, finchè intorno al 354 essi furono costretti ad entrare nella lega latina ricostituita (1).

Le città meridionali dei Prisci Latini e le colonie latine in paese volsco furono il nucleo della lega che Roma prese a ricostituire intorno al 358 (2), dopo aver affermato novamente nella lotta coi Volsci e coi Prenestini la superiorità delle proprie armi. S'intende che, se allora il trattato cassiano venne formalmente rinnovato, in effetto la nuova lega non fu che l'istrumento per

---

fondere maggiormente i critici, in un passo delle Verrine (*act. sec.* IV 58, 129) Cicerone parla del simulacro di Giove Imperatore *quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flamininus.* Anche Flaminino chiamandosi T. Quinzio, non c'è dubbio che Cicerone ha inteso parlare della stessa statua che fu secondo Livio dedicata da Cincinnato. Però molti ritengono che statua e iscrizione siano state riferite erroneamente al dittatore T. Quinzio (Burger *Sechzig Jahre* p. 176. Pais I 2, 109). Ma Festo e Livio, i quali da fonti diverse attingono le loro notizie sulla iscrizione, convengono nel dire che essa ricordava Quinzio come *dictator* e gli attribuiva la conquista di nove *oppida.* Ora Flaminino non fu punto dittatore e ricevette la sottomissione di ben più che nove terre. È quindi da ritenere che Cicerone, ricordando che sulla base della statua era il nome di Quinzio, prendesse abbaglio riferendo la iscrizione a Flaminino. Quanto poi alle divergenze tra Livio e Festo, in parte si conciliano facilmente. La notizia della corona poteva benissimo stare nella epigrafe sulla base della statua. Del resto una corona di 2 libbre e 4 oncie, che era un dono votivo straordinario pel principio del IV secolo, sarebbe stata una miseria per Flaminino il quale portò nel suo trionfo 3714 libbre d'oro (Liv. XXXIV 42). — Importerebbe sapere se nell'iscrizione era realmente *et decimam Praeneste.* Se vi era, non poteva essere senz'altro citata tra gli *oppida capta,* ma piuttosto nel senso stesso in cui parla della cosa Livio nelle frasi che precedono il ricordo della iscrizione: *novem oppidis vi captis, Praeneste in deditionem accepto.* Purtroppo dobbiamo lasciare nell'incertezza questo punto che sarebbe di capitale importanza. Ad ogni modo se sottomissione di Preneste vi fu, fu di breve durata, cfr. Liv. VI 30, 8: *Praenestini concitatis Latinorum populis rebellarunt.*

(1) La data della pace si ricava da Diod. XVI 40 (ad a. 354): Ῥωμαῖοι πρὸς μὲν Πραινεστίνους ἀνοχὰς..... ἐποιήσαντο, ed è confermata dall'accordo che nello stesso anno secondo Livio e la cronaca di Oxyrhynchos (v. oltre) si fece coi Tiburtini.

(2) Liv. VII 12, 7 (ad a. 358): *sed inter multos terrores solacio fuit pax Latinis petentibus data et magna vis militum ab iis ex foedere vetusto, quod multis intermiserant annis, accepta.* Cfr. Polyb. II 18, 5 (dove parla del periodo tra la catastrofe gallica e la nuova invasione di Galli avvenuta μετὰ τὴν τῆς πόλεως κατάληψιν ἔτει τριακοστῷ): ἐν ᾧ καιρῷ Ῥωμαῖοι τήν τε σφετέραν δύναμιν ἀνέλαβον καὶ τὰ κατὰ τοὺς Λατίνους αὖθις πράγματα συνεστήσαντο.

cui i Romani poterono riunire di nuovo le forze latine sotto la propria egemonia come nei decennî precedenti alla invasione gallica. Di dare ai Latini per turno il comando degli eserciti federali naturalmente non si parlò più: la lega ricostituita ebbe come supremo magistrato non più secondo l'uso antico un dittatore, ma a somiglianza di Roma due pretori (1), i quali peraltro negli eserciti federali non furono che subordinati dei comandanti romani. Nella lega furono costrette a rientrare le città volsche che già ne avevano fatto parte, dalla distrutta Satrico in fuori, cioè Velletri, Anzio e Terracina (2). E per costringere Tivoli a tornarvi, i Romani le mossero guerra (3); e secondo la tradizione, fatta due volte battaglia coi Tiburtini alla porte di Roma (360 e 359) (4), obbligarono nel 354 quella città a sottomettersi (5). Contemporaneamente entrava nella lega anche Preneste; insieme con la quale, se non prima, vi accedettero Nomento e Pedo.

Un documento importantissimo delle condizioni del Lazio circa la metà del sec. IV è il primo trattato romano-cartaginese. In questo trattato concluso tanto dai Romani quanto dai Cartaginesi a nome anche dei rispettivi alleati (6) i Romani s'impegnano a

(1) Liv. VIII 3, 9 (ad a. 340): *praetores tum duos Latium habebat, L. Annium Setinum et L. Numisium Cerceiensem.* Per anticipazione la fonte di Dionisio riporta i due pretori all'età regia, III 34: αἱροῦνται δύο στρατηγοὺς αὐτοκράτορας εἰρήνης τε καὶ πολέμου Ἄγκον Πουπλίκιον ἐκ πόλεως Κόρας καὶ Σπούσιον Οὐεκίλιον ἐκ Λαουινίου. Cfr. anche V 61. VI 4. Sul *dictator Latinus* v. I p. 422 seg.

(2) Terracina è ricordata tra le città latine nel trattato romano cartaginese del 348.

(3) La tradizione ignora al solito l'occasione vera delle ostilità. Livio (VII 9) al 361 riferisce che i Tiburtini chiusero le porte ad un esercito romano che tornava dal paese degli Ernici e che perciò fu loro dichiarata la guerra. Ma la via per cui dal paese degli Ernici si torna a Roma non passa punto per Tivoli.

(4) A. 360: Liv. VII 11, cfr. *f. triumph.*: [*C. Poetelius*...] ... *cos. de Galleis et Tiburtibus.* Ad alleanza dei Tiburtini coi Galli accenna anche Livio, sia qui sia per l'anno precedente, ma la sua cronologia di queste pretese invasioni galliche non s'accorda bene con le notizie di Polibio. A. 359: Liv. VII 12.

(5) Dopo l'occupazione nel territorio tiburtino di Empulum (Ampiglione) nel 355 (Liv. VII 18) e di Sassula nel 354 (Liv. VII 19). Anche la cronaca di Oxyrhynchos (Grenfell e Hunt *The Oxyrhynchus Papyri* I 25 segg.), che rappresenta una tradizione meno guasta della liviana, registra alla ol. 106, 3 = 354/3: Τιβουρτεῖνοι ὑπὸ [Ῥωμαίων] καταπολεμηθέ[ντες ἑαυτο]ὺς παρέδοσαν.

(6) Polyb. III 22: ἐπὶ τοῖσδε φιλίαν εἶναι Ῥωμαίοις καὶ τοῖς Ῥωμαίων συμμάχοις καὶ Καρχηδονίοις καὶ τοῖς Καρχηδονίων συμμάχοις.

non navigare sulla costa ad occidente del capo Farina, tenendosi paghi a esercitare il commercio nel territorio cartaginese ad oriente di quel capo e nei possedimenti di Sardegna e di Sicilia, in Africa e Sardegna con certe restrizioni, in Sicilia con piena libertà. In cambio i Cartaginesi si obbligano a non recare alcun danno agli Ardeati, agli Anziati, ai Laurentini, a quei di Circei e di Terracina e agli altri Latini soggetti a Roma, e a non occupare alcuna fortezza sulla costa del Lazio; e se vengano ad ostilità con città latine che non siano soggette a Roma, si impegnano a non eseguire che brevi sbarchi nel territorio, tornando prima di notte alle loro navi e non assalendo le città; se pur tuttavia accada che se ne impadroniscano, sono tenuti a rimetterle intatte ai Romani (1). Se anche lo scrittore greco che ci ha tramandato questo documento ha commesso una lieve inesattezza di versione allorchè ci parla di Latini sudditi à Roma, il testo mostra chiaramente che Roma esercita una supremazia che non esclude la possibilità di qualche ribellione su tutta la costa latina da Laurento a Circei.

S'è discusso a lungo sulla data di questa convenzione, perchè lo storico onde ne abbiamo contezza la riporta al consolato di Bruto e di Orazio ossia al primo anno della repubblica (509 av. Cristo secondo il còmputo tradizionale) (2), mentre, se pure Bruto è un personaggio reale, il suo cognome difficilmente poteva trovarsi in un documento. E del resto il Lazio intorno al 500 era in ribellione contro Roma e non comprendeva certo Terracina, che fu sempre tenuta come fuori del Lazio antico (3), nè, a quanto pare, Circei, dove la colonia dedotta da Tarquinio Superbo (4) sembra solo un'anticipazione della storica colonia del 393: all'incontro faceva parte della lega latina Pomezia, che fu poi distrutta dai Volsci e la cui assenza nel trattato stupirebbe se questo spet-

---

(1) Polyb. l. c.: Καρχηδόνιοι δὲ μὴ ἀδικείτωσαν δῆμον Ἀρδεατῶν Ἀντιατῶν Λαρεντίνων Κιρκαιιτῶν Ταρρακινιτῶν, μηδ' ἄλλον μηδένα Λατίνων, ὅσοι ἂν ὑπήκοοι. ἐάν δέ τινες μὴ ὦσιν ὑπήκοοι, τῶν πόλεων ἀπεχέσθωσαν. ἂν δὲ λάβωσι, Ῥωμαίοις ἀποδιδότωσαν ἀκέραιον. φρούριον μὴ ἐνοικοδομείτωσαν ἐν τῇ Λατίνῃ. ἐὰν ὡς πολέμιοι εἰς τὴν χώραν εἰσέλθωσιν, ἐν τῇ χώρᾳ μὴ ἐννυκτερευέτωσαν.

(2) Polyb. l. c.: γίνονται τοιγαροῦν συνθῆκαι Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις πρῶται κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βρουτον καὶ Μάρκον Ὡράτιον τοὺς πρώτους κατασταθέντας ὑπάτους μετὰ τὴν τῶν βασιλέων κατάλυσιν, ὑφ' ὧν συνέβη καθιερωθῆναι καὶ τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν τοῦ Καπετωλίου. Cfr. I p. 412 seg.

(3) [Scylax] 8: τὸ τοῦ Ἐλπήνορος μνῆμά ἐστι Λατίνων. Strab. V 231. Plin. *n. h.* III 56. 70.

(4) Liv. I 56.

tasse realmente al 509 (1). Ma poi il testo della convenzione mostra Roma nel possesso della egemonia sul Lazio, mentre sul principio della repubblica tale predominio non pare esistesse. Ed anche per ciò che concerne i Cartaginesi il testo sembra dimostrare che i Cartaginesi non possedevano in Sicilia due o tre porti, come intorno al 500 (2), ma una vera provincia, come nel sec. IV. Se a ciò si aggiunga che la tradizione annalistica attribuisce concordemente al 348 il primo trattato tra Roma e Cartagine (3), è da indurne che a quell'anno spetta sicuramente il nostro documento (4).

Insieme con quella dei Latini la tradizione ricorda tosto dopo la invasione gallica la defezione degli altri antichi e fedeli alleati dei Romani, gli Ernici (5). Nonostante la defezione però e gli aiuti che avrebbero fornito ai Volsci ribelli (6), non s' accenna prima del 362 a guerra aperta dei Romani contro di essi. Questo sembra dimostrare che non prima d'aver iniziato la ricostituzione

---

(1) V. sopra p. 100. 104.

(2) Cfr. I p. 332. II p. 85 segg.

(3) Diod. XVI 69: ἐπὶ δὲ τούτων (i consoli del 348) Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρῶτον συνθῆκαι ἐγένοντο. Liv. VII 27, 2 (ad a. 348): *et cum Carthaginiensibus legatis Romae foedus ictum, cum amicitiam ac societatem petentes venissent.* Livio, sebbene non dica esplicitamente che fu quello il primo trattato, ne discorre però come di cosa affatto nuova, onde sembra averlo interpretato a dovere Orosio III 7, 1 che riguarda questo trattato del 348 come il primo tra Romani e Cartaginesi; nè importa che egli lo attribuisca all'a. u. c. 402, poichè si tratta certo o d'un errore di cifra o d'un errore di calcolo. Confrontisi poco sopra (III 6, 1) dove al 388 di R. attribuisce la vittoria del dittatore Quinzio sui Galli, che secondo i fasti spetta al 360 av. Cr. È vero che, senza aver menzionato esplicitamente il secondo trattato, Livio parla poi al 306 (IX 43) del terzo e al 278 (*ep.* 13) del quarto. Ma i trattati conclusi prima delle guerre puniche stando a Polibio son tre, non quattro. Forse Livio numera per una svista come secondo fra essi l'invio per parte dei Cartaginesi d' una corona aurea e d'una ambasciata gratulatoria nel 343 (VII 38); ma può anche darsi che i trattati siano stati realmente quattro. Par difficile che dopo l' unione dei Campani a Roma non si sia modificata la convenzione precedente, che non corrispondeva più allo stato delle cose.

(4) La letteratura su questo trattato è amplissima. Vedi le citazioni presso R. von Scala *Die Staatsverträge des Altertums* I (Leipzig 1898) p. 30. Una memoria riassuntiva è quella di A. Pirro *Il primo trattato fra Roma e Cartagine* (Pisa 1892) p. 30 segg.

(5) Liv. VI 7. 8 (a. 386). 12. 13 (a. 385).

(6) Liv. VII 6.

della lega latina i Romani presero l'offensiva contro gli Ernici. Dal 362 al 358 la tradizione enumera varî trionfi su questo popolo (1). Si parla di un console L. Genucio caduto in un agguato, ripetendo troppo davvicino l'avventura del tribuno militare Cn. Genucio incappato in una imboscata nell'ultima guerra coi Veienti (2), che sarebbe stato vendicato da un dittatore Ap. Claudio, poi della presa di Ferentino, che però i Romani in ogni caso non debbono aver conservata, ma restituita ancora agli Ernici, e infine della campagna vittoriosa condotta contro gli Ernici nel 358 da C. Plauzio (3). Coi Latini pertanto anche gli Ernici rientrarono nell'alleanza romana, e formalmente si rinnovò forse anche con essi l'antico trattato. S'intende che il patto d'alleanza secondo cui il bottino fatto in comune dai tre popoli alleati doveva dividersi nella misura di un terzo per ciascuno era destinato a rimanere lettera morta ora che il territorio e le forze romane e latine superavano immensamente quelle degli Ernici. Con gli Ernici o poco dopo debbono anche aver fatto la loro forzata accessione alla lega i Volsci di Priverno, che si trovavano stretti fra gli Ernici, i Latini di Sezia e i Volsci pacificati di Anxur. Non si allontana quindi dal vero la tradizione che ci narra la prima loro sottomissione nel 357 (4).

Mentre i Romani combattevano in questo modo sulla sinistra del Tevere, sulla destra i Tarquiniesi ed i Falisci cercavano di profittare della catastrofe gallica per ricuperare il territorio ove i Romani avevano i loro avamposti di Sutri e di Nepi. Ma questo assalto (5) fu ributtato, e Sutri e Nepi vennero rinforzate ordinandole a colonie latine (6). Infatti i Romani erano esausti, e solo chiamando i Latini a popolare quelle città e assicurando loro a tal uopo l'autonomia spettante secondo l'uso alle colonie di diritto latino si poteva sperare di costituire colà due baluardi che potessero stabilmente resistere agli Etruschi. Poi per quasi trent'anni la nostra tradizione non parla più di guerre oltre il Tevere. Gli Etruschi, fallito il tentativo di riconquistar con la opportunità del-

---

(1) Liv. VII 7. 8. 15. *F. triumph.* ad a. 359 e 358.

(2) Liv. V 18. V. sopra p. 142.

(3) Liv. VII 15, 9: *Hernici devicti subactique sunt*; espressione certo esagerata, perchè essi compaiono poi come alleati autonomi.

(4) Liv. VII 16, cfr. Dionys. XIV 13. *F. triumph.* ad a. 357.

(5) Ricordato una volta sola in Diodoro XIV 117, 4, due volte, per una reduplicazione, in Livio al 389 ed al 386 (VI 3. 9).

(6) V. sopra p. 149 n. 3.

l'incendio di Roma qualche lembo del territorio tolto ad essi poco prima, si rimasero dalle offese, non parendo loro d' aver a temere dai Romani: dacchè in generale dopo la rotta di Aricia non s'impegnarono nell'offensiva se non quando credettero di correre manifesto pericolo. Impugnarono poi di nuovo le armi allorchè, ricostituitasi la lega latina, la cresciuta potenza romano-latina pareva formidabile per l'Etruria (1). La tradizione registra così tra il 358 e il 351 una guerra coi Tarquiniesi, Falisci e Ceriti, i cui particolari peraltro son poco degni di fede. Vien detto, ad esempio, che nel 358 il console C. Fabio ebbe la peggio combattendo coi Tarquiniesi e questi trucidarono 307 prigionieri romani (2); ma il fatto ricorda troppo davvicino la strage dei 306 Fabî al Cremera per non apparirne un duplicato. Anche al 356 si registra un momentaneo successo felice dei Tarquiniesi e dei Falisci sui Romani dovuto allo spavento che incutono i sacerdoti etruschi armati di serpenti e di faci accese, cui segue la immancabile rivincita romana (3); ma come un caso simile si racconta anche pel 426 a proposito della guerra con Fidene (4), è lecito dubitare che si tratti della ripetizione di uno stesso motivo leggendario. Nè molto fededegna è la vittoria del dittatore C. Marcio Rutilo sui Tarquiniesi ricordata allo stesso anno (5): perchè la migliore delle nostre fonti, che appunto sotto quell'anno dà notizia della guerra etrusca, non ne fa alcun cenno. È sospetta perfino la battaglia del 354, dove furono uccisi molti Tarquiniesi e 358 scelti per essere scannati nel Foro; giacchè potrebbe anche essere stata inventata per contrapporla all'altra dopo cui i Tarquiniesi avevano trucidato 307 prigionieri romani (6).

Tuttavia quel che ai Romani succedette d'ottenere nella guerra, ossia la sottomissione dell'antica città etrusca di Cere, è espresso chiaramente nella tradizione. Dal 351 al 311 poi gli Etruschi si astennero da qualsiasi ostilità contro Roma, e questa lunga pace

(1) Liv. VII 12, 6 (ad a. 358): *iis* (*Tarquiniensibus*) *C. Fabius et C. Plautius iussu populi bellum indixere*. Diod. XVI 31 (ad a. 357): Ῥωμαίοις δὲ πρὸς Φαλίσκους συνέστη πόλεμος καὶ μέγα μὲν οὐδὲν οὐδ' ἄξιον μνήμης ἐτελέσθη, καταδρομαὶ δὲ καὶ πορθήσεις της χώρας τῶν Φαλίσκων ἐγένοντο.

(2) Liv. VII 15, 10.

(3) Liv. VII 17.

(4) Liv. IV 33.

(5) Liv. l. c. *Fasti triumph.* ad a. 356. Diod. XVI 36, 4: Τυρρηνοὶ δὲ διαπολεμοῦντες Ῥωμαίοις ἐπόρθησαν πολλὴν τῆς πολεμίας χώρας καὶ μέχρι τοῦ Τιβέρεως καταδραμόντες ἐπανῆλθον εἰς τὴν οἰκείαν.

(6) Liv. VII 19, 2. Diod. XVI 45, 8. Cfr. I p. 360 n. 4.

che permise ai Romani di sviluppare meravigliosamente la loro potenza nel centro d'Italia è l'effetto della guerra sfortunata impresa contro Roma dai Tarquiniesi e Falisci; nè v'è difficoltà alcuna a credere che la guerra terminasse appunto, come dice la tradizione, con una pace di quarant'anni che poi i Falisci cambiarono in un trattato di alleanza (1). Quanto a Cere, è, a dir vero, assai difficile che la lotta coi Ceriti cominciasse e finisse nel 353; ma è indubitato invece che in conseguenza del procedere vittorioso dei Romani contro gli alleati di Cere, i Tarquiniesi e i Falisci, i Ceriti furono costretti a sottomettersi (2). Privati della loro indipendenza, non si potevano, per essere etnicamente troppo diversi dai Latini, nè incorporare allo Stato romano coi pieni diritti di cittadinanza come i Tuscolani, nè, come Anzio, ascrivere alla lega latina. A distrugger Cere come Veî i Romani non si risolvettero, sia per timore della resistenza disperata che avrebbero potuto opporre i Ceriti, sia per riguardo alle antiche tradizioni d'amicizia che legavano Cere con Roma (3). E così costrinsero i Ceriti a rinunciare al diritto sovrano di pace e di guerra e al supremo potere legislativo e giudiziario, sottomettendosi all'autorità legislativa dei comizî, alla giurisdizione del pretore, all'imperio militare dei magistrati romani, alla coscrizione ed al tributo secondo liste redatte dai censori. Pur conservando certe effettive franchigie comunali e un'ultima apparenza d'autonomia per cui giurarono di rimaner fedeli a questi patti a Roma per cento anni (4), i Ceriti erano stimati ormai cittadini romani privi dei diritti politici, e nelle tavole in cui i censori tenevano il loro registro e che si dicevano tavole dei Ceriti, si registravano anche tutti quegli altri

---

(1) Liv. VII 22: *Tarquinienses... indutias... in quadraginta annos impetraverunt.* La data della pace si è calcolata probabilmente partendo da quella dell'inizio di nuove ostilità nel 310. — Dei Falisci vien detto (VII 38, 1) che nel 343 avrebbero cambiato le loro *indutiae* con un *foedus*. Se il Pais (I 2, 240 n.) crede che qui Livio 'presenti (ed in ciò in fondo le sue fonti paiono meritar fede) i Falisci in atto ostile verso i Romani', sembra che egli fraintenda il passo liviano.

(2) Liv. VI 20, 8: *Itaque pax populo Caeriti data indutiasque in centum annos factas in aes referri placuit.*

(3) Cfr. *CIL.* I 1² p. 191 *el.* VI. Liv. V 40, 10, cfr. 50, 3. Val. Max. I 1, 10. Strab. V 220. V. sopra p.

(4) Cfr. il simulacro di *foedus* che si conservò coi Laurentini quando vennero nel 338 incorporati nello Stato romano, v. p. 282. Pei municipî federati vedi oltre c. XXII.

cittadini che, per demerito o per qualsiasi altra ragione, erano destituiti della facoltà di votare nei comizî (1). Non v'ha dubbio, per quanto sia stato negato recentemente, che i Ceriti furono ridotti in questa condizione sin dal 353 e non dal 273 quando ebbero confiscata una parte del territorio (2), poichè il nome di tavole dei Ceriti dato alle liste dei cittadini senza suffragio si spiega soltanto se i Ceriti per primi avevano ricevuto questa cittadinanza con minori diritti, che poi, a tacere dei Campani, ebbero Fondi e Formie nel 338 ed Anagni nel 306 (3). Con ciò del resto s'accorda il fatto che di Cere, reputata al pari d'Ostia parte integrante dello Stato romano, non fa esplicita menzione il trattato romano-cartaginese del 348, il quale enumera invece le città alleate della sponda laziale da Laurento fino a Terracina (4).

Coi nuovi acquisti di Cere, di Tuscolo e dell'agro pontino il territorio romano abbracciava ormai un 3100 km² (5). Non molto inferiore era il territorio della lega latina (6), mentre solo un mi-

---

(1) Strab. V 220: πολιτείαν γὰρ δόντες οὐκ ἀνέγραψαν εἰς τοὺς πολίτας ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς μὴ μετέχοντας τῆς ἰσονομίας εἰς τὰς δέλτους ἐξώριζον τὰς Καιρετανῶν. Gell. *n. A.* XVI 13, 7: *Primos autem municipes sine suffragii iure Caerites esse factos accepimus concessumque illis ut civitatis Romanae honorem quidem caperent sed negotiis tamen atque oneribus vacarent pro sacris bello Gallico receptis custoditisque. hinc tabulae Caerites appellatae, versa vice, in quas censores referri iubebant.* V. sopra p. 237 n. 1 e oltre c. XXII.

(2) Cass. Dio fr. 33 (I p. 138 Boiss.), su cui v. c. XXI.

(3) Si può aggiungere che ai Ceriti s'allude forse col nome di Romani nel passo di Teofrasto *hist. plant.* V 8, 2 (I p. 455 n. 5). Alla concessione della cittadinanza nel 353 allude evidentemente [Acro] ad Hor. *epist.* I 6, 62: *Caeritibus civitas Romana sic data ut non liceret iis suffragium ferre quia post datam* (353) *ausi sunt rebellare* (273). Naturalmente che i Ceriti abbiano goduto i pieni diritti tra il 353 e il 273 è un autoschediasma senza valore.

(4) Anche il trattato concluso ai tempi di Pirro non stipulava nulla intorno a Cere; e questo dimostra all'evidenza che prima del 273 già quella città faceva parte integrante del territorio romano: altrimenti non poteva non esservi menzionata come alleata dipendente.

(5) Estensione precedente km² 2220. Cere 380. Tuscolo 100. Agro pontino 400. Totale km² 3100.

(6) Estensione precedente km² 2940 (sopra p. 153 n. 2). Da sottrarre Tuscolo km² 100; agro pontino 400. Rimanenza 2440. Da aggiungere Preneste 325; Priverno 245 (?). Totale 3010. Queste cifre sono in generale desunte dall'*It. Bund* del Beloch o (in qualche raro caso) sono calcolate con lo stesso metodo seguìto in quel libro. C'è appena bisogno di dire che sono ben lontane dalla precisione e che farebbe cosa assai utile chi valendosi di tutti i sussidî che oggi si hanno ve ne sostituisse di migliori.

gliaio di chilometri quadrati o poco più comprendeva pur sempre il territorio degli Ernici. Adunque Latini ed Ernici insieme superavano alquanto in estensione di territorio Roma, ma Roma aveva per sè a fronte dei suoi alleati il vantaggio di costituire uno Stato unitario, densamente popolato e senza discontinuità nel territorio, che aveva per centro una fra le città più importanti dell'Italia non greca.

Così era risorto, più potente di prima, dalle ruine dell'incendio gallico, lo Stato romano. Nè pare che nuove invasioni barbariche fossero d'impedimento al suo risorgere (1). La pseudostoria del sec. IV narra, è vero, non poche di queste invasioni. Una sarebbe avvenuta nel 367, e in quell'anno, secondo alcuni, i Romani avrebbero vinto una battaglia al ponte dell'Aniene, e T. Manlio, superando in singolare tenzone un guerriero gallo, avrebbe guadagnato il cognome di Torquato (2). Nel 366 poi si sarebbe sparsa la voce che un esercito di Galli si raccoglieva nell'Apulia, senza che il senato volesse darvi credito perchè l'esercito romano non fosse comandato da un console plebeo (3). Nel 361, essendo dittatore T. Quinzio, secondo alcuni sarebbe avvenuto il duello che rese celebre Tito Manlio Torquato, seguito dalla fuga dei Galli rimastine atterriti (4). Nel 360 il console C. Petelio avrebbe sconfitto innanzi alla porta Collina i Galli collegati coi Tiburtini (5); infine nel 358 dal dittatore C. Sulpicio sarebbero stati vinti i Galli nelle vicinanze di Pedo (6). Ma tutte queste notizie sono assai sospette. La fonte meno impura che s'abbia intorno alle guerre galliche non conosce nessuna vittoria romana del sec. IV e nessuna invasione gallica fra il 390 e il rinnovamento dell'alleanza coi Latini. La vittoria del 367 fu inventata forse perchè in quell'anno cadeva l'ultima dittatura di Camillo; e il combattimento di Manlio col guerriero

(1) Il racconto più degno di fede sulle guerre galliche dei Romani è in Polyb. II 18 segg. Esso è illustrato soprattutto dal Mommsen *Röm. Forschungen* II p. 352 segg. V. anche Niese 'Hermes' XIII (1878) p. 401 segg. Unger 'Sitzungsber. der münchen. Akad.' 1876 I p. 531 segg. 'Hermes' XIV (1879) p. 77 segg.

(2) Claud. fr. 10 *a* ap. Liv. VI 42, 5 (cfr. Gell. *n. A.* IX 13). Plut. *Cam.* 41. Cass. Dio ap. Zon. VII 24. Dionys. XIV 8-9.

(3) Liv. VII 1.

(4) Liv. VII 9-11.

(5) Liv. VII 11. Il trionfo di Petelio *de Galleis et Tiburtibus* è registrato anche nei *f. triumph.*

(6) Liv. VII 12-15. *F. triumph.* ad a.

gallo si riferì a quell'anno forse per la tendenza a contrapporre o ad accoppiare un Manlio con Camillo, il leggendario vincitore dei Galli. In quel duello del resto è forse da vedere uno dei pochi frammenti d'antica e genuina poesia popolare che ci siano pervenuti intorno alle invasioni galliche posteriori al 390; ma appunto per ciò non può darsene una cronologia sicura. Quanto ai timori del 366, essi non sono altro che invenzioni d'annalisti, perchè naturalmente delle voci che correvano nel 366 av. Cr. e dei segreti propositi del senato non poteva conservarsi alcun ricordo. E infine sulle pretese vittorie degli anni seguenti il silenzio della tradizione più attendibile permette di pronunciare una generica condanna. Certo, che incursioni nel Lazio facessero i Galli fra il 390 e il 358 non può nè affermarsi nè negarsi; ma se ne fecero, furono di poco momento, perchè senza che i Romani riportassero vittorie e senza che pur affrontassero in campo il nemico, esse non impedirono il rassodarsi della potenza romana. Non sappiamo con sicurezza perchè s'arrestò per molti anni dopo l'incendio di Roma l'impeto della invasione gallica. Non fu certo per la leggendaria vittoria di Camillo, nè solo forse per le discordie tra i barbari o le lotte con gli Italici e gli Illirici dell'Italia settentrionale (1). Ma ampio era il territorio occupato dai Celti e sufficiente agli invasori, e probabilmente senza impellente necessità essi, ignari dell'arte degli assedî, non erano disposti a sottostare ai disagi e ai rischi d'assediare senza molta speranza di vittoria le forti città etrusche, umbre e latine dell'Italia centrale. E per di più la corrente migratoria dei Celti in quegli anni non più pei valichi alpini si riversava nella pianura padana, ma cominciava a trovare uno sbocco appunto allora nel settentrione della penisola balcanica, ove assai più facile era superare gli indigeni, bellicosi bensì, ma inesperti dell'arte e dell'architettura militare (2).

Checchè ne sia, la prima incursione gallica nel Lazio storicamente accertata dopo il 390 avvenne nel 357 (3). I barbari non si

(1) Cfr. Polyb. II 18.

(2) Cfr. sopra p. 159 n. 5.

(3) A questo anno ci riporta Polyb. II 18 secondo cui accadde τριακοστῷ ἔτει dopo la presa di Roma, ossia, riducendo ad uno i cinque anni tradizionali d'anarchia (375-71, v. sopra p. 214), appunto nel 357. Vero è che Livio non registra al 357 nessuna invasione gallica; ma egli stesso, accennando nel 367 secondo Claudio al duello di T. Manlio col Gallo, aggiunge (VI 42, 6): *pluribus auctoribus magis adducor ut credam decem haud minus post annos ea acta*, sebbene poi dimenticandosi di ciò lo narri al 361 (sopra p. 258 n. 4).

arrischiarono sotto Roma nè assalirono alcuna delle città latine, ma s'avanzarono per saccheggiare nella parte più fertile del Lazio, la regione attorno alle sponde del lago Albano. Nè i Romani, che non avevano avuto spazio di chiamare a raccolta i contingenti della ricostituita lega latina, osarono provocarli a battaglia. Ma la procella si dissipò senza aver avuto altro effetto che una di quelle devastazioni dei campi cui, fra le guerre interminabili, dovevano essere ormai assuefatti i pazienti agricoltori latini. Se non che, non potendo registrar vittorie autentiche, la tradizione più interpolata ne riferisce di immaginarie. Tale quella del 350 che il console plebeo M. Popilio Lenate avrebbe riportato sui Galli che occupavano il monte Albano (1); e tale parimente quella guadagnata nel 349 nell'agro pontino da L. Furio Camillo, il figlio del vincitore dei Veienti (2), con la quale vien collegato il racconto, attinto anch'esso alla poesia popolare, del duello tra un guerriero gallo e M. Valerio che ebbe allora il soprannome di Corvo o Corvino per l'aiuto datogli da uno di questi uccelli (3). La tradizione più genuina riferisce invece soltanto d'una invasione fatta dai Galli nel Lazio il dodicesimo anno dopo la precedente, ossia nel 346 o 45 (4). Questa volta i Romani, rinforzati dagli alleati, mossero contro i barbari, desiderosi di misurarsi in battaglia. Ma i Galli atterriti e discordi tra loro profittarono della notte per ritirarsi o meglio per fuggire: e dopo di ciò non osarono mai più invadere il Lazio. E poichè la tradizione interpolata non conosce neppure essa altra invasione

(1) Liv. VII 23-24. Anche i *f. triumph.* registrano il trionfo di M. Popillio *de Galleis*.

(2) Liv. VII 25-26. (Flor. I 8, 20. Oros. III 6, 4. Val. Max. III 2, 6). Cfr. Claud. fr. 12 ap. Gell. *n. A.* IX 11. Dionys. XV 1. Di questa vittoria non c'è traccia nei *f. triumph.* Non può desumersi da Zon. VII 25 la cronologia di Cassio Dione, il quale peraltro faceva riportare la vittoria da L. Camillo come dittatore.

(3) V. su M. Valerio Corvo Muenzer *De gente Valeria* p. 25 segg.

(4) Che la fonte di Polibio intendesse collocare questa ultima invasione nell'a. consolare 346 si può stabilire anche così. La battaglia di Sentino (295) fu combattuta nel 4° anno dopo una invasione gallica che tenne dietro ad una pace di trent'anni (Polyb. II 19). Quella invasione spetta dunque al 298, e la pace durata trent'anni si concluse non nel 328, ma, se, com'è da credere, la fonte di Polibio ometteva i tre anni dittatoriali che cadono in questo lasso di tempo, nel 331. La pace tenne dietro ad una tregua di fatto che era durata 13 anni, ossia era cominciata, tenendo conto dell'anno dittatoriale 333, non nel 344, ma nel 345. Al 345 o al 346 si riferisce quindi l'ultima invasione gallica nel Lazio.

dopo quella fronteggiata da L. Furio Camillo, è da ritenere che ambedue le tradizioni rispecchino uno stesso fatto: sol che all'una di esse non bastando la fuga, vi aggiunse anche una rotta gallica. Quanto alla lieve divergenza cronologica, la ragione sta probabilmente in ciò che l'una di esse riferiva il fatto al consolato (349) di L. Furio Camillo, l'altra alla sua dittatura (345) (1).

Ad ogni modo la ritirata dei Galli circa la metà del sec. IV segna pel Lazio la fine del pericolo gallico. Senza mai aver tentato un assedio, riconosciutisi ora inferiori anche in campo aperto, i Galli non poterono riprendere le offese contro Roma che assai più tardi e in condizioni affatto diverse. Per allora non solo rinunciarono a nuove incursioni, ma essi, o per dir meglio i più meridionali tra essi, cioè i Senoni, strinsero con Roma alcuni anni dopo (331) un trattato di pace per cui Roma si trovò libera da ogni pericolo dei Galli negli anni difficili della seconda guerra sannitica (2). Frattanto la fuga dei Galli fu riguardata come un rilevantissimo successo di Roma: nè mancò forse d'influire sull'animo dei Campani quando poco dopo invocarono la protezione romana.

Contemporaneamente era dileguato ogni pericolo per parte dei Greci di Sicilia. La monarchia militare ripugnava troppo ad un popolo assetato di libertà come i Greci, perchè potessero a lungo tollerarla; e la sicurezza stessa dai nemici esterni che essa guarentiva, faceva sì che si credesse di non averne più bisogno. Tuttavia finchè visse il vecchio Dionisio nulla faceva prevedere il prossimo sfacelo. Il tiranno del resto non dimenticava mai che la giustificazione dell'opera sua era solo nella difesa degli interessi ellenici contro i barbari. Così nel 383 egli riprese la guerra con Cartagine (3), e combattè a lungo e con varia fortuna non solo in Sicilia, ma anche nell'Italia meridionale, ove i Cartaginesi avevano guadagnato l'alleanza della lega italiota mal disposta verso Dionisio che l'aveva combattuta aspramente e ne aveva di-

---

(1) Su cui v. Liv. VII 28, 2. L'anticipazione è fors' anche determinata dal primo consolato di M. Valerio Corvo, che cade nel 348.

(2) Livio non menziona questo trattato, ma un vano timore di guerra gallica nel 332 (333) e tra la fine del 330 e il principio del 329 (VIII 17. 20). A torto a quest'ultimo *tumultus Gallicus* il Pais I 2 p. 363 n. 2 propone di riferire il fr. 21 di Cassio Emina.

(3) Questa guerra è narrata da Diod. XV 15-17 sotto il solo anno 383/2, ma non v'è dubbio che ebbe durata assai più lunga.

strutto una città, Regio (sopra p. 190). A questa guerra si collega la prima notizia che abbiamo di un intervento dei Cartaginesi nella penisola, ov'essi ricostituirono la colonia greca d'Ipponio riconducendovi gli antichi abitanti (379) (1), mentre Dionisio s'impadroniva della seconda città della lega italiota, Crotone (2). La rotta sanguinosa che il tiranno toccò a Kronion, forse presso Palermo, dopo la sua vittoria presso Kabala, lo costrinse a smettere anche questa volta il pensiero di cacciare i Cartaginesi dall'isola; e nella pace che seguì, egli, pur conservando sostanzialmente intatto il suo impero in Sicilia, e assicurandosi il possesso delle sue nuove conquiste in Italia, dovette rilasciare ai Cartaginesi un lembo di territorio confinante alla loro provincia con le città greche di Selinunte, d'Eraclea Minoa e di Terme, accettando i confini dell'Alico (Platani) nel suo corso medio e dell'Imera settentrionale (Fiume Grande). Ma queste paci non erano nei propositi del perdurante tiranno altro che tregue; chè ancora una volta (368) egli riprese la guerra col nemico della nazione, con miglior speranza di felice successo, perchè, pago degli acquisti fatti in Italia, eragli riuscito finalmente di stringere buone relazioni con la lega italiota, e quindi non aveva a temere che questa s'alleasse di nuovo ai Fenici con poco riguardo agli interessi nazionali ellenici (3).

La morte tolse al signore di Siracusa di colorire i suoi disegni di conquista (367); e il suo successore ed erede, Dionisio il giovane, pensò che bastava quel che contro il nemico della nazione aveva operato il padre, e che si potevano conservare tranquillamente gli acquisti da lui fatti senza esporsi alle sorti incerte di altre guerre, cercando il pubblico favore, se non con la gloria delle vittorie, col rimettere alquanto della severità usata fino allora all'interno (4). Non trascurò peraltro il tiranno di promuovere gli interessi greci e l'onore della monarchia, quanto si poteva senza rischi troppo gravi, come mostrò con la fondazione di due colonie sulle sponde della Iapigia (5), col ricostruire la distrutta Regio (6).

---

(1) Diod. XV 24.

(2) Liv. XXIV 3, 8. Dionys. XX 7, 3.

(3) Diod. XV 73. Iustin. XX 5.

(4) Per la pace da lui fatta coi Cartaginesi v. Diod. XVI 5. Plut. *Dio* 6. 14.

(5) Diod. XVI 5. Una, secondo il Beloch *Gr. G.* II 179 n. 4, sarebbe Neapolis nella Peucezia.

(6) Strab. VI p. 258.

guerreggiando i Lucani (1) e inviando anch'egli soccorsi in Grecia alla vecchia alleata del padre suo, Sparta (2). Ma presto si vide quanto avesse torto il giovane Dionisio d'adagiarsi in una fallace sicurezza e di disconoscere che solo modo di dar stabilità alla monarchia era quello di tener desto perennemente il sentimento nazionale dei Greci lottando contro Cartagine e che solo sul campo di battaglia egli poteva dimostrare il suo buon diritto. E così un esule siracusano, Dione, figlio di Ipparino, partendo dalla Grecia con poche forze, ma accompagnato dal favore dell'opinione pubblica e in particolare della scuola di Platone che lo salutava restauratore di libertà (356), dopo il suo sbarco ad Eraclea Minoa, ove fu accolto amichevolmente dai Cartaginesi, ben lieti che si preparasse la rovina della monarchia militare siceliota, ebbe prontamente rovesciato l'impero di Dionisio in Sicilia. Ma se distruggere fu facile, ricostruire non riuscì nè a Dione, nè a quelli che presero il suo posto; e l'effetto della liberazione fu una orribile anarchia, in cui si combatteva accanitamente tra città e città e nella stessa città, e, mentre invece di un solo si contendevano il potere molti tiranni, i Cartaginesi profittavano della impotenza vergognosa in cui la riscossa repubblicana aveva ridotto la Sicilia greca per riprendere le loro conquiste sulla sponda meridionale dell'isola.

Al tempo stesso ricominciavano nella penisola i progressi degli Italici a danno dei Greci; e gl'Italioti, stremati dalla lunga lotta con Dionisio il Vecchio, non furono più in grado di porvi un riparo. Un nuovo nemico essi ebbero a combattere, i fieri e selvaggi abitanti della Sila settentrionale che, staccatisi dalla lega lucana e costituitisi in federazione indipendente col nome di Bruzî, circa la metà del secolo IV s'impadronirono di Sibari sul Traente, di Terina e d'Ipponio (3). Ormai ai Greci d'Italia non restava che l'estrema penisola della Sila con Caulonia, Locri e Regio, l'angolo settentrionale del golfo tarentino con Eraclea, Metapontio e Ta-

(1) Diod. l. c. Cfr. Iustin. XXI 3, 3.

(2) Nel 366, Xenoph. *Hell.* VII 4, 12.

(3) Diod. XVI 15. Iustin XXI 1. Strab. VI p. 255. La più antica allusione sicura ai Bruzî è in un fr. di Aristofane (629 Kock): μέλαινα δεινὴ γλῶσσα Βρεττία παρῆν, citato da Steph. Byz. s. v. Βρεττία. Il frammento di Antioco, citato pure da Stefano ibid., sembra alterato. – Terina era città greca ancora nel 356, v. la lista dei θεαροδόκοι d'Epidauro presso Michel *Recueil d'inscr. grecques* 862 = *I. Gr. Pelop.* I 1504.

ranto e, affatto isolate, Crotone e Turî sul mar Ionio, Napoli e Velia sul Tirreno, Ancona sull'Adriatico.

In tal condizione di cose, lungi dal potere con forze proprie resistere agl'Italici ed ai Fenici, i Greci d'Italia e di Sicilia furono costretti a rivolgersi per aiuto alla madrepatria. Poco prima che i Tarentini s'appigliassero al partito d'invitare in Italia il re di Sparta Archidamo, i Siracusani chiesero ai Corinzî d'intervenire in Sicilia per ristabilirvi ordine e pace (345/4). E il corinzio Timoleonte riuscì nell'ardua impresa di provvedere alla tutela degli interessi ellenici nell'isola, ponendo termine all'anarchia e obbligando i Cartaginesi a rientrare nei confini stabiliti dopo la terza guerra con Dionisio il Vecchio, senza che perciò i Greci di Sicilia dovessero rinunciare nè alla libertà repubblicana, nè all'autonomia delle varie città. Ma l'ordine che Timoleonte era riuscito a creare col suo disinteresse a tutta prova, con le sue attitudini poco comuni d'uomo politico, col suo straordinario genio militare che gli fece vincere la battaglia del Crimiso, la maggiore vittoria che dopo Imera i Sicelioti guadagnassero sui Cartaginesi (1), non poteva avere stabilità alcuna: troppo grande era il concorso di circostanze favorevoli che si richiedeva per conservarlo; e ad ogni modo esso non permetteva di riprendere offensivamente la guerra col Fenicio, la sola via di salvezza con un nemico tenacissimo che, convinto a ragione essere ormai impossibile la pacifica coesistenza delle due nazioni in Sicilia, spiava sempre l'opportunità d'opprimere l'ellenismo.

Mentre il particolarismo e le aspirazioni repubblicane riducevano all'impotenza la Sicilia greca, non senza meraviglia leggiamo in Livio sotto l'anno 349 di armate greche che infestavano le spiaggie laziali, e di predoni greci che, scesi a terra s'azzuffarono coi Galli provenienti dai monti Albani, senza che poi ai Romani riuscisse di reprimere in alcun modo le loro piraterie (2). Del fatto non par che sia da dubitare: gli annalisti romani potevano inventare vittorie dei loro avi, ma non uno sbarco nel Lazio di Greci che non si sapeva onde venissero e su cui ai Romani non venne fatto di riportare alcuna vittoria; mentre invece non è punto singolare che della cosa si conservasse ricordo per mezzo delle annotazioni dei pontefici. Non facile è determinare donde

(1) Plut. *Timol.* 25-29. Diod. XVI 77-80. Beloch *Gr. G.* II 584.

(2) Liv. III 25, 1. 26, 13. Pais *La flotta greca che nel 349 av. C. comparve davanti alle coste del Lazio* in 'St. storici' II (1893) p. 429 segg.

provenissero quei Greci; e forse i critici moderni avrebbero dovuto prendere esempio di prudenza da Livio, che pur proponendo una ipotesi, si guarda dall'asserire alcunchè con sicurezza intorno a quei predoni. Che si trattasse di navi mandate da Timoleonte o da Archidamo, mentre combatteva in Italia, non par facile (1), l'uno e l'altro avendo cure assai più gravi. Ma avventurieri greci che pirateggiassero nei mari occidentali, non potevano mancare allora, dopochè s'era disgregato l'impero di Dionisio ed era declinata la potenza marittima etrusca; e in specie quando il chiudersi della guerra sacra aveva lasciato senza stabile occupazione tanti dei mercenarî che in quella guerra avevano fatto le loro prove. Piraterie simili peraltro non erano prova della potenza dei Greci, sì della mancanza d'una marina da guerra romana, di che una prova evidente è pur nel trattato romano-cartaginese del 348 (sopra p. 251), il cui presupposto è che i Cartaginesi si tengono come padroni del mare e che solo nel proprio interesse si impegnano a non infestare, come liberamente potrebbero, le coste laziali.

La lega romano-latina, con un'estensione di 7000 km² e una relativamente densa popolazione, era ormai una delle maggiori potenze della penisola italiana. Da ogni parte la fronteggiavano vicini assai più deboli: a settentrione gli Etruschi che Roma da molto tempo aveva imparato a vincere; ad oriente varie bellicose, ma piccole e povere tribù montanare. Sebbene peraltro la conquista fosse agevole con tali vicini, lo Stato romano cercò invece di dilatare i suoi termini verso mezzogiorno lungo le coste del Tirreno; perchè era facile vedere che nessun rischio serio minacciava Roma per parte degli Etruschi e delle piccole tribù montanare; ma occorreva provvedere affinchè non divenissero troppo pericolosi i fiorenti Stati oschi del mezzogiorno. A sud del Lazio presso il Tirreno al di là della colonia latina di Circei e della volsca Anxur, che faceva parte della lega, si trovavano le due città di Fondi e di Formie, volsche o miste d'elementi volsci ed aurunci (2), che entrarono a far parte anch'esse, non sappiamo quando, della lega latina, e più oltre il popolo degli Aurunci od Ausoni che costituiva una piccola federazione con le tre città di Minturne, Aurunca e

(1) Va ricordato che l'anno 349 (di Roma 405) secondo Varrone corrisponde in realtà al 343 circa av. C.

(2) Ad affinità tra la lingua dei Volsci e quella di Formie pare alludere Fest. p. 293.

Vescia (1). Degli Aurunci gli annali romani dopo un accenno al 503 e al 495 (2), dove si tratta probabilmente di una semplice confusione dovuta allo scambio tra Suessa Aurunca e Suessa Pomezia, tacciono per un secolo e mezzo. Ma i posteriori contatti tra Romani e Campani suppongono che intorno alla metà del sec. IV i Romani si fossero già messi in relazione con gli Aurunci. E appunto al 345 la tradizione riferisce che furono debellati gli Aurunci e che nello stesso anno fu presa Sora ai Volsci (3). Sora veramente è nell'alta valle del Liri, e non pare che i Romani si siano inoltrati in questa direzione se non verso i tempi della seconda guerra sannitica: e però non è da stupire che al 314, essendo console come nel 345 un Sulpicio, registri la tradizione novamente con la sottomissione degli Aurunci anche la presa di Sora (4). Par quindi indubitato che si tratti nel primo caso di una reduplicazione degli stessi avvenimenti; ma è del pari sicuro che già intorno al 345, prima cioè dell'intervento romano in Campania, si erano stabilite relazioni di amicizia tra Romani ed Aurunci.

Frattanto il moto unitario che aveva costituito a danno dei Greci la potente confederazione lucana (v. sopra p. 189) si era propagato nei monti del Sannio, onde i Lucani erano discesi. Ci è ignota la storia del formarsi della lega sannitica. Sappiamo soltanto che alla metà circa del secolo IV i Sanniti, ossia le tre tribù confederate dei Pentri, Caudini ed Irpini (cfr. I p. 103 seg.) avevano dominio non soltanto nel Sannio propriamente detto, ma anche sulla costa del golfo di Salerno da Amalfi al Silaro e su quella dell'Adriatico da Ortona al Gargano (5), che era abitata dalla popolazione affine dei Frentani. Era per estensione con 18 o 20 mila km^2 di superficie, prescindendo dalla lega etrusca, lo Stato maggiore della penisola, ma certo per popolazione relativa era inferiore alla meno estesa confederazione romano-latina a cui divenne probabilmente inferiore anche per popolazione assoluta non appena vi furono incorporati i Campani. La forza e la debo-

(1) V. I p. 107. Liv. III 25, 3.

(2) Liv. II 16. 17. 26. Dionys. VI 32. 37. Cfr. sopra p. 105.

(3) Liv. VII 28.

(4) È degno di nota che anche nel 337, essendo console pure un C. Sulpicio, si parla di disastri degli Aurunci, cagionati però non dai Romani, ma dai Sidicini, Liv. VIII 15, 4: *fama adfertur Auruncos metu oppidum deseruisse... moenia antiqua eorum urbemque ab Sidicinis deletam.*

(5) Ciò risulta dalla testimonianza del Ps. Scyl. 11. 15.

lezza dello Stato sannita consisteva in ciò che non vi era nel Sannio distinzione di dominatori e dominati: eguali le tribù, in ciascuna tribù pari i diritti di ogni uomo atto alle armi, tutti gli abitanti soldati, agricoltori e pastori, scarsi i proletarî e gli schiavi. Solo fuori dei confini di quelle tre tribù vi erano alleati più o meno dipendenti: tale era il caso dei Frentani, che fecero fin dalla seconda sannitica una politica per conto proprio e con grande facilità si distaccarono dai connazionali per accostarsi a Roma. Invece i Pentri, i Caudini e gli Irpini erano così strettamente uniti, che i nomi dei due ultimi popoli non compaiono mai nella storia delle guerre sannitiche e appena un paio di volte quello dei Pentri (1); eppure questi, la cui capitale Boviano (Boiano) era la più importante città del Sannio, eran la principale, a quanto pare, delle tribù sannitiche, e posteriormente conservarono soli, o quasi, la denominazione di Sanniti. Ma appunto la parità tra le tribù doveva rendere più debole il potere centrale, rappresentato dall'annuo " meddix tuticus „ della lega (2), che non sappiamo se fosse assistito da un consiglio federale e che ad ogni modo non avrà potuto convocare se non con difficoltà l'assemblea sovrana dei liberi Sanniti. E in difetto di un potere centrale stabilito solidamente come in Roma, quanto riusciva facile raccogliere forze per difendere con eroico valore la patria in pericolo o imprendere scorrerie che procurassero lauto bottino, altrettanto era difficile sostenere con un piano prestabilito una lunga guerra, e specialmente condurre con costanza di propositi un'offensiva aspra e promettente più fatiche e pericoli che bottino. Questa è una delle ragioni per cui i Sanniti dopo fiera lotta soggiacquero ai Romani; e così anzitutto si spiega come i Romani riuscissero tanto facilmente nella prima sannitica a cacciare il nemico fuori del territorio campano.

La Campania nel IV secolo era politicamente dominata da tribù d'origine sannitica, sebbene qua e là restassero vestigia della nazionalità etrusca, che poi sparirono a poco a poco (3). Faceva

(1) Liv. IX 31. Dionys. XVII-XVIII 4, 4.

(2) Il *meddix tuticus* è ricordato in iscrizioni di Pietrabbondante d'età romana. Ma che questo magistrato federale debba essere anteriore alle lotte con Roma non ha bisogno di dimostrazione. Sulla distinzione del *meddix* (supremo magistrato comunale) dal *meddix tuticus* (supremo magistrato federale) cfr. Beloch ' Arch. stor. napol. ' II 293.

(3) Sulla Campania un'utilissima raccolta di materiali è in Beloch *Campanien* (Breslau 1879, con appendici aggiunte nel 1890); inoltre v. Nissen *Ital. Landeskunde* II 2 p. 680 segg.

eccezione la greca Napoli; ma anche a Napoli s'era formata una colonia campana, a cui i Greci avevano dovuto accordare la cittadinanza (1). I Sanniti della Campania però non s'ordinarono in uno Stato solo, e ciò fu per essi cagione di debolezza a fronte dei loro connazionali del Sannio stretti in unità politica. Prima a settentrione fra le tribù sannitiche di questa regione era quella dei Sidicini, il cui centro era Teano. Veniva poi, sotto l'egemonia di Capua, la lega campana (2) comprendente Calazia, Atella, Casilino e Puteoli, al cui territorio apparteneva sulla destra del Volturno l'agro Falerno e Stellate, e sulla costa quella regione ove poi i Romani fondarono Volturno e Literno. Seguivano a sud Cuma, Suessula ed Acerre, che, sebbene non partecipassero, a quel che sembra, alla lega campana, ne divisero per lungo tempo le sorti. Più oltre era Nola, forse collegata colla vicina Abella, e sulla sponda meridionale del golfo i Nucerini, costituenti una confederazione che aveva per centro nell'interno Nuceria Alfaterna e possedeva sul mare Ercolano, Pompei, Stabia e Sorrento (3). Oltre il capo Campanella, sul golfo di Salerno cominciava il territorio appartenente alla confederazione sannitica. Di questi Stati il più considerevole per estensione e popolazione era indubitatamente la lega campana che possedeva un territorio fertilissimo di 1100 km² nel quale sorgeva una delle prime città d'Italia, Capua, che forse in questo momento non era seconda per popolazione e

---

(1) Strab. V p. 246: ὕστερον δὲ Καμπανῶν τινας ἐδέξαντο συνοίκους διχοστατήσαντες · καὶ ἠναγκάσθησαν τοῖς ἐχθίστοις ὡς οἰκειοτάτοις χρήσασθαι ἐπειδὴ τοὺς οἰκείους ἀλλοτρίους ἔσχον · μηνύει δὲ τὰ τῶν δημάρχων ὀνόματα τὰ μὲν πρῶτα Ἑλληνικὰ ὄντα, τὰ δ' ὕστερα τοῖς Ἑλληνικοῖς ἀναμίξ τὰ Καμπανικά. Osco è p. es. il nome di quel Nipsio napoletano che si segnalò come ufficiale di Dionisio il giovane (Diod. XVI 18). E confermano le asserzioni di Strabone tanto l'epigrafia quanto la numismatica, v. Sambon *Monnaies de l'Italie* I 177 seg.

(2) L'esistenza della lega campana è dimostrata da prove numismatiche e da molte altre considerazioni tra cui quella che un Atellano fungeva nel 214 da *meddix tuticus* a Capua (Liv. XXIV 19), v. Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 335. Beloch *Campanien* 314 segg.

(3) La mancanza di storia e di monete di questa città messa a confronto col passo di Polibio che attribuisce ai Nucerini la sponda meridionale del golfo di Napoli (Polyb. III 91: τὴν μὲν παραλίαν αὐτῶν — dei Campani — Σινυεσσανοὶ καὶ Κυμαῖοι καὶ Δικαιαρχῖται νέμονται, πρὸς δὲ τούτοις Νεαπολῖται, τελευταῖον δὲ τὸ τῶν Νουκερίνων ἔθνος) e con quello liviano che parla di operazioni dell'armata romana contro i Nucerini (IX 38) dimostra sufficientemente l'esistenza di questa confederazione, v. Beloch *Campanien* p. 240 seg.

ricchezza neppure a Roma. Assai inferiore, ma pur non priva d'importanza era la confederazione nucerina, il cui territorio, con una estensione di 670 km². era eguale press'a poco a quelli di Nola e di Abella uniti.

Secondo la tradizione, causa occasionale della guerra tra il Sannio e Roma furono le ostilità mosse dai Sanniti ai Sidicini di Teano. I Sidicini chiesero soccorso ai vicini Campani; ma Capua non valse da sola a resistere alle forze dei Sanniti, che riuscirono ad occupare con un presidio il monte Tifata, donde potevano scendere a devastare la pianura campana. Allora i Campani si rivolsero per aiuto a Roma. Ma i Romani, legati fin dal 354 da un trattato di amicizia coi Sanniti (1), esitavano a violarlo senza motivo. Se non che avendo i Campani fatto piena dedizione di sè e della loro città ai Romani, si credettero questi ormai in diritto di difendere un popolo ed un territorio divenuto romano. I consoli M. Valerio Corvo ed A. Cornelio Cosso condussero le loro legioni in Campania, dove l'uno si accampò alle falde del monte Gauro, l'altro procedette fino a Saticula. Valerio vinse con facilità i Sanniti in battaglia, mentre Cornelio, lasciatosi imprudentemente rinchiudere in una gola, riuscì a liberarsi solo per la virtù del tribuno militare P. Decio, dopo di che sbaragliò anch'egli il nemico, che fu per una terza volta battuto presso Suessula dal console Valerio. Dopo una sedizione militare (342) i Romani ripresero e condussero a termine la guerra nel 341. I Sanniti, stanchi dalle devastazioni del loro paese fatte dal console L. Emilio, chiesero ed ottennero pace promettendo di lasciar tranquilli i Campani e riservandosi soltanto di combattere i Sidicini, che non avevano fatto, al pari di Capua, dedizione di sè ai Romani (2).

Questo racconto è sì ricco d'inverisimiglianze che ha indotto varî critici a negar fede alla realtà storica della stessa prima guerra

---

(1) Liv. VII 19, 4.

(2) Liv. VII 29. VIII 2. Di questa guerra tace Diodoro, il che naturalmente non vuol dire che la guerra non fosse menzionata nella sua fonte. Diodoro stesso mostra apertamente che la sua fonte romana conteneva assai più di quel che egli non credesse opportuno di riferire al lettore, cominciando, com'egli confessa (XIX 10), la storia della seconda guerra sannitica nel suo nono anno. Ne fa menzione però la cronaca di Oxyrhynchos (sopra p. 251 n. 5) alla ol. 110,1 = 340,39: [Σα]υνεῖται [Ῥωμα]ί[οι]ς π[αρ]ε[τά]ξαντο, e i fasti trionfali che registrano al 343 il trionfo dei due consoli *de Samnitibus*. V. anche Cic. *de divin.* I 24, 51. Dionys. XV 3, 2. App. *Samn.* 1. Frontin. *strat.* I 5, 14. IV 5, 9. Auct. *de vir. ill.* 26.

sannitica. Pure non v'è dubbio che un accordo coi Campani (di qualunque natura si fosse) precedette tanto l'assedio di Napoli quanto anche la guerra latina: e la supposizione che i Sanniti abbiano senza guerra lasciato por piede ai Romani nella Campania è più inverisimile dello stesso racconto tradizionale. Che poi prima della guerra i Romani avessero un trattato di amicizia coi Sanniti, l'altra grande potenza del mezzogiorno d'Italia, appar tanto naturale che dovremmo supporlo ancorchè non fosse asserito esplicitamente dalla tradizione. La quale del resto è su questo punto fededegna anche perchè la confessione che le guerre sannitiche cominciarono per parte dei Romani con la palese rottura d'un trattato vi appar velata appena; or quale annalista si sarebbe permesso una invenzione così odiosa per la patria? Quel che non può invece accettarsi in alcun modo è che fin d'allora uno Stato ricco e potente come la lega campana facesse senza guerra piena dedizione a Roma. La tradizione tenta spiegare ciò dipingendo a vivi colori la mollezza di Capua. Ma i Capuani, se pare che amassero talvolta quegli eccessi sfrenati di lusso e di godimento che contraddistinguono specialmente i periodi di transizione tra barbarie e civiltà, sapevano però battersi da prodi e per poca moneta si lasciavano arrolare nelle truppe dei Sicelioti; anzi non andò guari che in Sicilia soldati campani col nome di Mamertini sparsero il terrore tanto fra i Greci quanto fra i Fenici che si contendevano l'isola. In condizione di dediticî i Campani non si vennero a trovare che per effetto della guerra annibalica dal 211 in poi. Pare chiaro quindi che, con un procedimento usuale, la tradizione annalistica anticipi e duplichi la dedizione dei Campani riferendola sin dal 343 e attribuendo a magnanimità romana se, per quanto dediticî, i Campani non furono trattati troppo male, mentre con questa anticipata dedizione si trovava anche un pretesto per giustificare in qualche modo la rottura del trattato coi Sanniti. In tale condizione di cose, dobbiamo ammettere che i Campani si unissero a Roma non per dedizione, nè ricevendo subito il poco ambito favore della cittadinanza senza suffragio, ma con un trattato d'alleanza del quale qualche ricordo sembra conservare anche la tradizione (1). È impossibile infatti che prima d'aver debellato i Sanniti i Romani facessero a Capua condizioni assai peggiori

(1) Liv. XXIII 5, 9: (in un discorso di Terenzio Varrone ai Campani) *adicit ei huc quod foedus aequum deditis, quod leges vestras* (dal 343 al 340), *quod ad extremum, id quod ante Cannensem certe cladem maximum fuit, civitatem*

di quelle che presumibilmente avrebbe potuto ottenere entrando in lega co' suoi connazionali.

Adunque quando i Romani, rompendo il trattato da loro concluso poco prima coi Sanniti, intervennero a favore dei Campani non avevano punto il misero pretesto della dedizione; e, quel che più importa, non avevano neppure alcun interesse immediato ad impedire che i Campani fossero obbligati ad ascriversi alla lega dei loro connazionali del Sannio. Nel Lazio Roma aveva finito di combattere coi vicini una lotta per l'esistenza che l'aveva condotta fatalmente ad assumere l'egemonia. Ora si trattava d'intervenire senza apparente necessità in una regione dove non s'era estesa sino allora la sua attività politica. E tuttavia fa onore al senno degli uomini dirigenti di Roma d'avere visto chiaramente lo stato delle cose e afferrato l'opportunità. Gli è che l'Italia non era giunta a quel grado d'incivilimento che permette la coesistenza pacifica di più Stati indipendenti, e tra Stati vicini indipendenti non si facevano che tregue più o meno lunghe, quando l'uno non si sentiva in forze bastanti per soggiogare l'altro. Se il Sannio si annetteva la Campania sarebbe senz'altro divenuto la maggiore potenza d'Italia, nè era punto da sperare che pensasse a coesistere pacificamente con la vicina lega romano-latina: sicchè quella lotta che sarebbe stata inevitabile lasciando ai Sanniti conquistare la Campania era assai meglio iniziarla ora con la opportunità dell'alleanza campana. E poco importa cercare come i Romani rassicurassero la loro coscienza per la rottura del trattato; poichè è evidente che non vi ha trattato il quale possa obbligare un popolo a trascurare tutti quei provvedimenti che ritiene indispensabili ad assicurare la propria esistenza. La fedeltà con cui osservarono i loro trattati con le città etrusche del mezzogiorno, sebbene rompendoli avessero poco da temere e molto da sperare, mostra a ogni modo che gli uomini politici romani non si lasciavano guidare

---

nostram magnae parti vestrum dedimus communicavimusque vobiscum (allude alla concessione dei pieni diritti di cittadinanza — chè questo intende quasi sempre Livio parlando semplicemente di *civitas* — agli *equites Campani* (v. sotto p. 287 n. 4). XXXI 31, 10: *cum..... ipsos (Campanos) foedere primum* (343), *deinde conubio atque cognationibus* (forse il *ius conubii* fu per i Campani come per i Latini compreso nel *foedus*, cfr. sopra p. 102, ma naturalmente non se ne usò in pratica se non qualche tempo dopo la conclusione di esso), *postremo civitate* (338) *nobis coniunxissemus..... ad Hannibalem defecerunt.*

dalla brama di conquiste e di guadagni, ma da intendimenti assai più alti e più saggi.

Quanto ai particolari sulle campagne del 343 e del 341, par chiaro che i Romani non ebbero punto la temerità di prendere quella offensiva nel Sannio che tentarono poi, e sulle prime con sì mediocre successo, venti anni più tardi; quindi il loro avanzarsi a Saticula e la loro sorpresa nelle gole sembra una ripetizione anticipata della battaglia di Caudio, il cui poco scrupoloso autore ha colto l'occasione per sbizzarrire la sua fantasia strategica ed insegnare come i Romani avrebbero potuto a Caudio cavarsi dal mal passo prendendo ispirazione da quel che era tramandato sull'eroismo d'un tribuno militare dell'età della prima guerra punica (1). Invece le battaglie di Suessula e del Gauro corrispondono benissimo alla reale condizione delle cose, nè si possono in alcun modo spiegare come duplicati di altre battaglie; e una critica temperata dovrà quindi ritenere che realmente ebbero luogo. Erano appunto due le vie per cui i Sanniti potevano cercare di avanzarsi nella Campania, l'una da Benevento verso Capua, l'altra sulla costa da Napoli, che allora, come nel 327, doveva essere loro alleata, verso Cuma, che senza dubbio al pari di Capua aveva fatto alleanza con Roma. Sull'una e sull'altra via presso Suessula e sotto il Gauro si scontrarono con gli eserciti consolari pronti alla difesa e rafforzati naturalmente dalla leva campana. Furono quelli i primi scontri tra Romani e Sanniti, e in essi, come in quasi tutte le battaglie campali delle guerre sannitiche, la superiorità della disciplina e l'esercizio continuo delle armi diedero la vittoria ai Romani. Dopo ciò i Sanniti s'indussero facilmente a rinunciare per allora ad una guerra offensiva, rischiosa e poco proficua. E fu ventura pei Romani, perchè l'accessione della Campania alla lega romano-latina alterò l'equilibrio di forze tra i contraenti e ne spezzò la compagine.

Quanto fosse pericolosa la sedizione del 342 non sappiamo, perchè tutti i particolari contraddittorî con cui vien narrata non sembrano altro che invenzioni degli annalisti fondate sulla nuda notizia d'una sedizione registrata negli annali dei pontefici (2). Più esattamente siamo informati sulla lotta con Priverno che

(1) Cato *orig.* fr. 83, cfr. Liv. *ep.* 17.

(2) Liv. VII 42, 7: *adeo nihil praeterquam seditionem fuisse eamque compositam inter antiquos rerum auctores constat*. Cfr. sopra p. 224 seg.

scoppiò, secondo la tradizione, nel 341 (1). A dir vero anche al 329 è ricordata la sottomissione dei Privernati ribelli (2), e l'una e l'altra volta son consoli C. Plauzio e L. Emilio Mamercino. Onde par chiaro che si tratta d'un fatto medesimo tramandato sotto il nome dei consoli Plauzio ed Emilio ed ascritto da annalisti diversi all'uno o all'altro degli anni in cui ambedue quei nomi apparivano nei fasti consolari. Viene in generale preferita dai critici la data del 329, perchè più recente; ma sembra assai più accettabile quella del 341. E di fatto una sollevazione dei Privernati s'intende assai bene quando perdurava tuttora la guerra tra Romani e Sanniti e tra i popoli latini si avvertivano già i segni della prossima ribellione; assai meno invece si intenderebbe quando il Lazio era interamente sottomesso e posavano le armi tra Sanniti e Romani.

Avevano avuto appena il tempo i Romani di soggiogare Priverno che già nell'anno seguente (340) s'iniziò la guerra latina. I Sidicini, secondo il racconto liviano, erano stati dai Romani abbandonati nel trattato di pace ai Sanniti. Per salvarsi essi offrirono al pari dei Campani la propria dedizione a Roma. Respinta dai Romani questa dedizione perchè tarda, venne invece accettata dai Latini, che si prepararono per proprio conto alla guerra coi Sanniti, spalleggiati dai Campani, dimentichi della dedizione poco prima fatta a Roma. Anzi giungono i Latini a tanto di tracotanza che si apparecchiano ormai apertamente alla lotta con Roma. Invitati a Roma per dare spiegazioni i capi della confederazione, vi si recano personalmente i due pretori latini di quell'anno, L. Annio di Sezia e L. Numisio di Circei; e là, alla richiesta del console T. Manlio d'astenersi dalla guerra coi Sanniti, rispondono rivendicando a sè stessi piena parità di diritti coi Romani, e chiedendo che uno dei consoli e metà dei senatori siano d'ora innanzi scelti tra i Latini. Dopo ciò non restava che risolvere la questione con le armi (3).

È però evidente che in tutto questo racconto abbiamo soltanto il riflesso della speculazione degli annalisti sul semplice fatto tra-

(1) Liv. VIII 1.

(2) Liv. VIII 19-20. Anche i f. trionfali registrano il trionfo dei due consoli il 1° di marzo *de Privernatibus*. La presa di Priverno per opera di C. Ipseo (è il cognome che porta il Plauzio console nel 341, non quello del 329) è glorificata anche nelle monete battute da P. Plauzio Ipseo edile curule nel 58 av. Cr., v. Babelon *Monnaies de la rép. rom.* II p. 322 seg.

(3) Liv. VIII 2-6.

mandato della guerra romano-latina iniziatasi nel 340. Che i Romani avessero lasciato braccio libero ai Sanniti contro i Sidicini appare affatto impossibile, mentre l'occupazione di Teano avrebbe dato ai Sanniti un posto dominante nel settentrione della Campania e menomato gli effetti delle vittorie del Gauro e di Suessula che avevano chiuso ad essi gli aditi della regione campana; del resto dopo la guerra latina, vinta dai Romani, alleati come si pretende coi Sanniti, non solo non ebbe alcun effetto la pretesa facoltà lasciata ai Sanniti di impadronirsi di Teano, ma anzi proprio a guardia del paese dei Sidicini venne dedotta la colonia di Cales. Parimente infondata è l'altra motivazione della guerra, indipendente affatto dalla prima e non bene fusa con essa, che cioè i Latini chiedessero in sostanza d'essere ammessi con pieni diritti alla cittadinanza romana. Era questa una richiesta che i Latini facevano istantemente nel 100 circa av. C., quando si preparava la guerra sociale; e un annalista di quella età può bene avere immaginato che tale fosse stato anche il motivo della guerra latina del 340 av. C. Così aveva anzi un'occasione opportuna l'ignoto annalista per esprimere col discorso di T. Manlio, che Livio non inventa, ma riassume, il suo orrore per una simile pretesa, e per mostrare che essa era in odio anche al protettore divino di Roma, Giove Ottimo Massimo, mediante l'aneddoto di Annio che dopo aver fatto una richiesta sì sacrilega, sdrucciola e sviene o muore sui gradini del tempio. Ma nel 340 non si combatteva per avere la cittadinanza romana, bensì per salvaguardare l'autonomia minacciata dalla egemonia di Roma, come prova anche l'aver preso parte alla lotta i Tuscolani cui quella cittadinanza era stata già concessa. Il momento non poteva dai Latini essere meglio scelto. L'accessione di Capua alla lega romano-latina pareva dovesse distruggere l'equilibrio tra Romani e Latini facendo pendere la bilancia dall'uno o dall'altro lato secondo che i Campani avessero preferito Roma od il Lazio. Ora i Campani, che dovevano la propria salvezza dai Sanniti alle armi romano-latine, nello spezzarsi della lega tra i loro confederati si trovarono in condizione di poter scegliere liberamente tra l'uno e l'altro; e preferirono i Latini. Questa scelta s'intende di leggieri. I Latini erano più deboli, e nessuna delle loro città poteva misurarsi anche lontanamente con Capua. Alleata coi Latini Capua poteva aver piena fiducia che nulla avrebbe messo a pericolo la sua indipendenza; collegata con Roma essa dipendeva di fatto dalla alleata più potente. Senonchè stava ora ai Romani il mostrare se l'unità di comando, la continuità del territorio, la consuetudine di sfruttare nella lotta per l'esistenza

tutte le forze fino al limite estremo senza alcuna compassione di sè, erano tali elementi di vittoria da controbilanciare la maggiore estensione e popolazione della lega latino-campana, a cui, come riferisce la tradizione, si erano accostati e Sidicini ed Aurunci.

I due consoli T. Manlio Torquato e P. Decio Mure (340) iniziarono la guerra conducendo le legioni attraverso al paese dei Marsi e dei Peligni presso Capua, e di là alle falde del Vesuvio presso il Veseri (1). La battaglia che colà ebbe luogo fu memorabile per la severità di Manlio, che poco prima aveva condannato a morte il figlio reo d'essere uscito dalle file contro gli ordini a combattere vittoriosamente in duello col tuscolano Gemino Mecio; ed anche più pel sacrifizio del console Decio che, ammonito da un sogno e dagli aruspici essere indispensabile alla vittoria la morte d'uno dei duci, non appena vide piegare le sue truppe, consacratosi agli dèi infernali si precipitò fra le schiere nemiche e vi trovò la morte. La vittoria, sebbene pagata a caro prezzo, fu dei Romani, nonostante che il soccorso dei Sanniti giungesse loro come il soccorso di Pisa dopo terminato il combattimento. I Latini fuggiaschi si raccolsero a Vescia od a Minturne (2), dove misero insieme un altro esercito. Seguì tra Sinuessa e Minturne una nuova battaglia, dopo la quale Latini e Campani si arresero a Roma e furono puniti con la confisca d'una parte del territorio (3). Irritati per questa confisca i Latini si ribellarono novamente l'anno appresso (339), e dai consoli Ti. Emilio Mamercino e Q. Publilio Filone furono bat-

---

(1) La battaglia avvenne *ad Veserim* secondo Liv. VIII 8, 19. X 28, 15. Cic. *de fin.* I 7, 23. *de off.* III 31, 112. Val. Max. VI 4, 1; secondo l'Auct. *de vir. illustrib.* 26, 4. 28, 4 *apud Veserim fluvium*. *Veseris* non è menzionato altrove. Che si trattasse d'un fiume potrebbe essere anche un autoschediasma del ps. Aur. Vittore; si combattè alle falde del Vesuvio secondo Liv. l. c. e secondo Val. Max. I 7, 2, che qui dipende da Livio. Fonte di Livio pare Valerio Anziate a giudicare dalla menzione, al tutto indegna di fede, del pontefice M. Valerio che avrebbe prescritto a Decio il rito della *devotio*. Secondo Dionys. XV 4 la battaglia avvenne sì in Campania, ma ἀπὸ τετταράκοντα σταδίων Καπύης, dunque non alle falde del Vesuvio. Forse questa ultima notizia deriva da una confusione tra Suessa e Suessula (v. oltre).

(2) Livio riferisce (VIII 10, 9): *Latini ex fuga se Minturnas contulerunt*, e poco dopo (VIII 11, 5) dimentica il già detto, probabilmente attingendo ad un'altra fonte: *qui Latinorum pugnae superfuerunt multis itineribus dissipati cum se in unum conglobassent, Vescia urbs eis receptaculum fuit.*

(3) I fasti trionfali registrano il trionfo di T. Manlio Torquato *de Latineis Campaneis Sidicineis Aurunceis XV k. iunias.*

tuti ai campi Fenectani. Dopo ciò i Romani cominciarono a ricevere separatamente la sottomissione dei singoli popoli latini. Non cedette però all'intimazione di resa Pedo, che ebbe soccorsi da Tivoli, Preneste, Lavinio ed Anzio. L'assedio di Pedo fu iniziato l'anno dopo (338) da L. Furio Camillo, che, sconfitto presso Pedo l'esercito dei Tiburtini venuti al soccorso, espugnò la città, mentre il collega C. Menio sbaragliava con un assalto improvviso i contingenti degli Aricini, Lanuvini, Veliterni ed Anziati che si congregavano presso il fiume Astura. Con ciò ebbe termine la guerra latina.

Questo racconto dimostra quante falsificazioni e quanti errori anche per una età relativamente recente si siano insinuati nella tradizione. E prima di tutto la marcia delle legioni romane attraverso il paese dei Marsi e dei Peligni per giungere a Capua indica che Livio si faceva un'idea assai singolare della topografia. Ed è facile congetturare che a quel tempo il territorio dei Peligni si estendesse verso il Liri in direzione di Fregelle e di Arpino; ma di ciò nè Livio fa alcun cenno, nè v'ha traccia nella tradizione (1). Pare quindi che sia stata qui erroneamente anticipata la marcia attraverso il paese dei Marsi, Peligni, Marrucini e Frentani, con cui una ventina d'anni dopo i Romani si aprirono la via della Puglia, dove sulle prime tentarono invano di giungere per mezzo il Sannio. Ed è inoltre impossibile che la battaglia più fiera avvenisse presso il Vesuvio, ossia a sud del territorio romano, latino e campano, in una regione in cui le armi romane non cominciarono a penetrare che dalla seconda guerra sannitica. Livio, attingendo a due scrittori diversi, dà alternativamente Minturne e Vescia come i luoghi ove si raccolsero i Latini sconfitti; onde pare evidente che non lontano da Minturne e da Vescia ponevano quegli scrittori il campo di battaglia. Ora come la migliore delle nostre fonti (2) parla appunto d'una sola battaglia presso Suessa, in cui le sorti della giornata furono salvate dal console Manlio, dobbiamo ricavarne che la storica battaglia in cui Manlio vinse i Latini è precisamente quella

(1) La guerra dei Latini coi Peligni cui accenna Liv. VII 38, 1 (ad a. 343) è un malinteso o una invenzione. Forse questi Peligni vicini al Lazio sono un'anticipazione di quelli che intorno al 177 (Liv. XLI 8) emigravano realmente a Fregelle.

(2) Diod. XVI 90: Ῥωμαῖοι δὲ πρὸς Λατίνους καὶ Καμπανοὺς παραταξάμενοι περὶ πόλιν Σοίεσσαν ἐνίκησαν καὶ τῶν ἡττηθέντων μέρος τῆς χώρας ἀφείλοντο. ὁ δὲ κατωρθωκὼς τὴν μάχην Μάλλιος ὁ ὕπατος ἐθριάμβευσεν.

che Livio racconta per seconda e quasi senza particolari, combattuta a Trifano nel paese degli Aurunci, alle falde del monte Vescino, fra Suessa, Sinuessa e Minturne, e che una confusione tra il monte Vescino e il monte Vesuvio ve ne ha fatto accoppiare un'altra presso il Vesuvio.

Il luogo del combattimento permette alcune congetture. Come Trifano è press'a poco al confine tra la lega latina e la Campania, i Romani debbono aver scelto quella posizione per impedire ai Latini di congiungersi coi Campani. Ma è difficile che vi siano pervenuti traversando il territorio nemico nella direzione della posteriore via Appia. Pare invece probabile che pel paese degli Ernici, i quali erano rimasti fedeli, come prova il silenzio della tradizione e le relazioni immutate fino al 306, e pel territorio delle tribù volsche del Liri, più che ai Romani, ostili alle vicine colonie latine, siano scesi poi lungo il basso Liri nel paese degli Aurunci. Qui i Romani, se trovavano sgombro il terreno, potevano muovere direttamente su Capua, tentando subito, secondo la loro consueta strategia, di distruggere il nucleo principale delle forze nemiche. Ma, non sappiamo se antivenendo i Romani ovvero riuscendo ad effettuare la loro congiunzione in presenza del nemico, Latini e Campani si fecero a Trifano incontro alle legioni. La leggenda ebbe ragione d'abbellire de' suoi colori la vittoria romana, perchè fu vittoria decisiva, che rassodò definitivamente la supremazia di Roma sul Lazio e sulla Campania. Forse se la cavalleria campana avesse sostenuto vigorosamente la fanteria, la giornata poteva essere come quella di Canne fatale pei Romani, che erano in quell'arma assai inferiori al nemico; ma i cavalieri campani ci sono rappresentati fin d'allora, probabilmente non a torto, quali partigiani di Roma, come poi a tempo della guerra annibalica. Del resto quasi tutti i Campani avrebbero certo preferito la vittoria latina, ma poca voglia dovevano avere di impegnarsi a fondo in una guerra che non li interessava in modo diretto come i Latini, pei quali trattavasi, politicamente, di vita o di morte. E così la sconfitta di Trifano determinò le sorti della guerra, perchè Capua, la cui via era ormai aperta alle legioni vincitrici, si ritirò dalla lega accordandosi, come vedremo, a condizioni discrete, con Roma.

Ma è affatto inverisimile che i Latini facessero la loro sottomissione nel 339 per sollevarsi di nuovo l'anno dopo. La guerra doveva continuare, perchè è evidente che i Romani, assicurata ormai la loro superiorità dopo l'accordo con Capua, non avrebbero fatto pace coi Latini se non riducendoli in condizione di non poter mai più collegarsi contro Roma. Il racconto sommario di qualche

annalista che riferiva la pace conclusa coi Latini dopo la principale battaglia, deve aver dato origine alla storiella della doppia sottomissione. Purtroppo i particolari ulteriori della lotta son molto oscuri nè possiamo farne con sicurezza la critica, dacchè non ci è dato correggere il racconto liviano per mezzo d'altre fonti (1). Quanto al secondo anno della guerra, ignoriamo persino la posizione dei campi Fenectani ove sarebbero stati rotti i Latini, che ormai combattevano senza l'aiuto campano. Nel terzo anno, se dobbiamo accettare nelle linee generali la tradizione, pare che mentre assediando Pedo i Romani minacciavano le due più potenti città latine Tivoli e Preneste, abbiano mandato al tempo stesso un esercito verso Anzio per impedire che i contingenti delle città meridionali del Lazio e delle città volsche si congiungessero coi Tiburtini e Prenestini alla difesa di Pedo. Se questo era il fine delle mosse dei Romani, sembra che fosse conseguito, poichè i Latini meridionali e settentrionali furono vinti (stando alla tradizione) separatamente, e Pedo cadde in mano del vincitore. Ma checchè ne sia dei particolari di questa campagna, è certo che, stremati di forze e sfiduciati, i Latini fecero nel 338, non collettivamente, ma città per città, la loro sottomissione.

Di questa guerra si credeva in Roma d'avere nel Foro due monumenti: i rostri delle navi degli Anziati confitti come ornamento al muro del suggesto onde parlavano gli oratori nel Comizio (2) e la colonna Menia. Anche sull' antichità dei rostri s'è proposto qualche dubbio, perchè le piraterie degli Anziati, non ostante la riferita distruzione della loro marina da guerra, conti-

---

(1) Poca luce dànno infatti i fasti trionfali, i quali registrano al 339 la vittoria di Q. Publilio Filone *de Latineis* e al 338 quelle di L. Furio Camillo *de Pedaneis et Tiburtibus* e di C. Menio *de Antiatibus Lavinieis Veliterneis*. Può solo osservarsi che secondo i fasti trionfali Lavinio resistè fino all'ultimo, mentre Livio parla qui invece di Lanuvio e dà come colpa dei Laurentini quella sola d'essersi messi in via per soccorrere i Latini al Veseri, il che avrebbe fatto dire al loro pretore Milionio *pro paulula via magnam mercedem esse Romanis solvendam* (Liv. VIII 11, 4). Ma è probabile che anche nei fasti *Lavinieis* vada corretto in *Lanivineis*, cfr. Dessau *CIL.* XIV p. 187. La cronaca di Oxyrhynchos registra alla ol. 110,2 = 339/8: Λατεῖ[νοι ἐπὶ τοὺ]ς Ῥωμαίους συνστάντες ἐπέβησαν, ed alla ol. 110,3 = 338/7: Ῥωμαῖοι ἐπὶ Λατίνους ἐστράτευσαν.

(2) Varro *de l. l.* V 155. Plin. *n. h.* XXXIV 20. Liv. VIII 14, 12: *naves Antiatium partim in navalia Romae subductae partim incensae rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit Rostraque id templum appellatum.*

nuarono anche dopo il 338 (1). Ciò importa che un divieto agli Anziati di tener navi da guerra (2) o non si fece o non fu osservato troppo rigorosamente o non si riferì ai coloni romani che vi furono dedotti poco dopo; ma come allori navali i Romani non ne raccolsero fino al consolato di Duilio, par verisimile che, conforme alla tradizione, i rostri del Foro ricordassero che Anzio, nonostante la sua marina da guerra, aveva dovuto piegare il capo a Roma.

Terminata la guerra ebbero i Romani ad avvisare alla maniera da tenere coi vinti. Conveniva innanzi tutto togliere per l'avvenire ai Latini qualsiasi opportunità di una nuova ribellione collettiva, che, se scoppiava quando lo Stato romano fosse impegnato con tutte le forze in una guerra pericolosa, poteva esser cagione di rovina. Ma al tempo stesso era indispensabile giovarsi come e più di prima delle energie inesauribili della stirpe latina nelle lotte che era facile prevedere con Sanniti, Etruschi e Galli. Or qui stava la difficoltà: perchè non si possono aspreggiare senza pericolo coloro cui si chiede, e in larga misura, il tributo del sangue.

---

(1) Plin. l. c.: *antiquior columnarum (celebratio) sicuti C. Maenio qui devicerat priscos Latinos .. eodemque in consulatu in suggestu rostra devictis Antiatibus fixerat anno urbis CCCCLXVI.* Ma sembra che la colonna avesse tutt'altra origine. Pare infatti più degno di fede il Ps. Ascon. *ad* Cic. *divinat. in Caec.* 16, 50 p. 120 Orelli: *Maenius cum domum suam venderet Catoni et Flacco censoribus* (a. 184) *ut ibi basilica aedificaretur exceperat ius sibi unius columnae super quam tectum proiiceret ex provolantibus tabulatis,* cfr. Non. s. v. *Maenius* p. 65 M. Porphyr. *in* Horat. *serm.* I 3, 23. Un passo di Festo p. 134 M collegherebbe la colonna con la censura di Menio nel 318, ma non col suo consolato nè con la vittoria sui Latini. Livio VIII 13, 9 non parla di colonna, ma di due statue equestri innalzate ai due consoli nel Foro. Eutrop. II 7 le dice poste *in rostris.* Ma le statue dei Rostri pare fossero piccole e non equestri. D'altra parte Eutropio sembra avere ragione per ciò che concerne la collocazione, giacchè nei Rostri esisteva una statua di Camillo (Ascon. *in Scaur.* p. 29 Baiter. Plin. *n. h.* XXXIV 23) senza tunica. Questa statua attribuita (probabilmente a torto) al console del 338 diede forse origine al malinteso delle statue dei due consoli, che poi divennero per un altro malinteso equestri come quella di Marcio Tremulo di cui parla Plin. l. c. La questione, più complicata che importante, della statua e della colonna Menia, è discussa più di quel che meriti da Osann *Commentatio de columna Maenia* (Giessen 1844 progr.) e da Clason *Röm. G.* II 245 segg.

(2) Liv. VIII 14, 8: *naves inde longae abactae interdictumque mari Antiati populo est et civitas data.*

Questo dà la ragione della relativa mitezza che i Romani usarono verso il Lazio, ben diversa dalla sistematica crudeltà con cui oppressero quei nemici onde il tributo del sangue non si pretese. Ma con la sola mitezza è pericoloso governare. Il tentativo che i Romani avevano fatto nel 358 di risuscitare, come istrumento di dominio, la morta lega latina era interamente fallito; una ricostituzione della lega sarebbe stata grave errore politico perchè avrebbe reso inutili i sacrifizî fatti sui campi di battaglia dal 340 al 338. Perciò i Romani disciolsero definitivamente la confederazione, e tolsero anche, per eliminare ogni comunanza d'interesse fra le città latine cui lasciarono l'indipendenza, ogni scambievole diritto di connubio e commercio (1). Questo provvedimento, che del resto rimase forse obliterato non molto di poi, non era tanto grave come potrebbe sembrare, poichè lasciava a tutti i Latini il diritto di connubio e commercio coi cittadini romani, che costituivano ormai una buona metà della stirpe latina (2). Rimasero però nella condizione di Stati indipendenti, alleati ciascuno per proprio conto con Roma, delle città dei Prisci Latini solo Tivoli, Preneste e Cora, città che a queste condizioni accettarono la pace, ma alle quali difficilmente si sarebbe potuto imporre una piena sottomissione senza assedî per l'arte militare d'allora di somma difficoltà. Inoltre si lasciarono immutate, con le restrizioni di cui s'è fatto cenno, le condizioni di tutte le colonie latine dedotte dal principio del V secolo, cioè Signia, Norba, Ardea, Circei, Sutrio, Nepi e Sezia. Queste città, prive tutte, eccetto Ardea, di antiche tradizioni di piena indipendenza, use a contare da lungo tempo sull'aiuto romano nelle lotte contro i loro vicini, rimaste in generale fedeli nelle precedenti contese coi Latini tranne l'ultima guerra e in qualche caso anche in questa, poichè Sutrio e Nepi non vi presero probabilmente alcuna parte, potevano senza pericolo per Roma, disciolta ogni lega tra loro, conservare, riconoscendo come avevan fatto fin qui la egemonia militare romana, la piena autonomia. Rimanevano le altre città minori dei Prisci Latini, Aricia, Lanuvio, Lavinio, Nomento, Pedo, Tuscolo, già occupate, com'è da credere, dai Romani sul termine della guerra. Ora distruggere queste città vendendone schiava o esiliandone la popolazione ripugnava ai Romani che tante volte avevano combattuto a fianco degli Aricini e

(1) Liv. VIII 14, 10: *ceteris Latinis populis conubia commerciaque et concilia inter se ademerunt.*

(2) V. sopra p. 257.

dei Tuscolani e che avevano nelle loro file stesse molti nativi d'Aricia e di Tuscolo e molti imparentati con gli abitanti di quelle città. Senza dire che qualsiasi tentativo di quel genere avrebbe potuto eccitare i Latini, che del loro valore avevano fatte tante prove sui campi di battaglia, a iniziare una nuova lotta disperata e mortale. Oltre di che si sarebbe così privato lo Stato romano del valido aiuto che era atto a dargli il fiore della gioventù latina. Sarebbe stato indubitatamente in facoltà dei Romani di ridurre quelle città alla condizione di suddite rendendole tributarie, privandole del potere legislativo, sottoponendole per la leva come per la giurisdizione a magistrati inviati da Roma. Il desiderio di vendetta, la superbia della vittoria, la tendenza egoistica a sfruttare il vinto sospingeva i Romani per questa via rovinosa, come indusse ad appigliarvisi tanti Stati greci. Ma il retto apprezzamento della condizione delle cose li consigliò a procedere diversamente. Se a quel modo avessero umiliato i vinti, i Romani avrebbero potuto disporre dei loro contingenti finchè fosse durato lo sgomento della sconfitta; ma attenuato appena questo ricordo dal tempo, alla prima occasione i Latini sarebbero insorti chiamando alla riscossa i loro fratelli trattati con minor durezza: e al tempo stesso la cittadinanza romana, decimata del continuo sul campo e non rinsanguata d'elementi nuovi e vitali, si sarebbe assottigliata lentamente, ma senza rimedio, come la cittadinanza spartana. Fu questo il momento critico della storia di Roma. E della superbia umana trionfò la logica ferrea della necessità. Nella lotta disperata per l'esistenza che i Romani avevano sostenuto dopo l'invasione gallica contro tutti i vicini congiurati ai loro danni, il patriziato le cui file s'erano diradate nella lotta aveva dovuto fare appello a tutte le energie della cittadinanza e pagare i sacrifizî che chiedeva accordando alla plebe piena parità di diritti. La concessione della cittadinanza a Tuscolo nel 381 dimostra che i governanti romani avevano già avvertito la necessità di non fermarsi su questa via. Ma era un fatto isolato e per sè solo di poca conseguenza. Ora la concessione dei pieni diritti di cittadinanza a quell'intero gruppo di città latine (1) da un lato costituiva un

---

(1) Liv. VIII 14, 2-3: *Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita cum eo ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset. Aricini Nomentanique et Pedani eodem iure quo Lanuvini in civitatem accepti, Tusculanis servata civitas quam habebant.* Vell. I 14, 2: *Aricini in civitatem recepti.* L'accordo delle due fonti nel tacere di qualsiasi limitazione

legame d'interessi tra i loro abitanti ed i Romani che non era facile spezzare, legame a cui presto si sarebbero uniti ogni sorta di vincoli morali; dall'altro, creando fra gran parte dei Prisci Latini e i Latini delle colonie una profonda disparità di condizione, ne spezzava la solidarietà; mentre rinvigoriva la cittadinanza romana colmando i vuoti che vi avevano aperto le battaglie coi Sanniti e con gli stessi Latini (1).

Non potevasi certo procedere in egual modo rispetto ai Volsci, secolari nemici che, nonostante le sconfitte e la forzata accessione alla lega latina, conservavano ancora tenacemente la propria nazionalità. I Romani fecero ora deliberazione di provvedere con tutta l'energia a latinizzarli. A Velletri la massima parte dell'aristocrazia ribelle fu espulsa, e i beni confiscati si assegnarono a cittadini romani (2); lo stesso si fece, come pare, con Priverno, che, occupata dai Romani poco prima (sopra p. 273), non aveva probabilmente preso parte alla guerra latina. (3) Ad Anzio (338) e a Terracina (329) (4) il territorio confiscato si distribuì fra i coloni

---

mostra che si tratta dei pieni diritti di cittadinanza. Il trattato che annualmente si rinnovava tra Roma e Laurento vien datato in Liv. VIII 11, 15 da questa guerra. Ma la data non pare ammissibile, sia per l'arcaicità d'un simile rinnovamento, sia perchè ora per l'appunto ebbe fine la indipendenza dei Laurentini. Onde è probabile che si tratti d'un uso assai più antico conservato *pro forma* in vigore anche dopo che i Laurentini ebbero la cittadinanza. E quindi si accosta assai più al vero Livio stesso quando par riportarne le origini ai tempi di Romolo (I 14). Altri invece le ascrivevano ai libri sibillini, *CIL.* X 797: *Sp. Turranius..... in urbe Lavinio pater patratus populi Laurentis foederis ex libris Sibullinis percutiendi cum p(opulo) R(omano).* Cfr. Dessau *CIL.* XIV p. 187.

(1) Cfr. Cic. *pro Balbo* 13, 31: *illud vero sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium et populi Romani nomen auxit quod princeps ille creator huius urbis, Romulus, foedere Sabino docuit etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere; cuius auctoritate et exemplo numquam est intermissa a maioribus nostris largitio et comunicatio civitatis; itaque ex Latio multi ut Tusculani et Lanuvini et ex ceteris regionibus gentes universae in civitatem sunt receptae ut Sabinorum Volscorum Hernicorum.* Dionys. II 17. XIV 6.

(2) Liv. VIII 14, 5-7.

(3) Per Priverno si parla della espulsione dei senatori *trans Tiberim* (VIII 20, 9) come per Velletri, ma non della confisca e distribuzione dei loro beni. L'una cosa però suppone l'altra.

(4) Liv. VIII 21, 11. Anche Vell. I 14 concorda nella data registrando la colonia di Terracina *post triennium* dal consolato di Publilio Filone e Sp. Postumio (332).

romani, permettendosi però l'iscrizione nella colonia agli indigeni (1) o per meglio dire a quelli tra essi che non erano mal veduti dal governo romano. Così in queste quattro città, accanto ad un numero limitato di cittadini romani con pienezza di diritti, si trovava una abbondante popolazione suddita a cui, accordando quel che si chiamava cittadinanza romana senza suffragio, s'era con ciò stesso tolto ogni diritto sovrano e che per la giurisdizione e la leva dipendeva esclusivamente da Roma. Che questo stato di cose potesse esser soltanto transitorio, i primi ad avvedersene dovettero essere quelli stessi che lo fondarono. Presto la reciprocità del connubio e del commercio doveva stringere insieme i pochi nuovi venuti coi molti indigeni in un solo popolo e rendere impossibile tanta diversità di trattamento. Ma allora lo scopo era raggiunto, perchè l'unione non poteva sorgere che sulla base delle leggi e delle istituzioni romane; e così gl'indigeni di Velletri, Priverno, Anzio e Terracina ottennero, non sappiamo con precisione quando, ma certo prima e probabilmente molto prima della guerra annibalica, la pienezza dei diritti (2). Frattanto le due città marittime d'Anzio e di Terracina furono ordinate a comuni di coloni romani (3), mentre lo stesso ordinamento si dava ad Ostia, aumentata di popolazione (4).

Fino a Terracina, i Romani assegnarono ai vinti la piena cittadinanza o li posero in una condizione transitoria che doveva presto metterli in grado di ottenerla. Più a mezzogiorno essi non largheggiarono a questo modo, perchè la differenza di nazionalità

(1) È detto esplicitamente degli Anziati (Liv. VIII 14, 8), e a maggiore ragione deve supporsi di quelli di Terracina.

(2) Il *terminus ante quem* è la concessione del diritto di suffragio alle più lontane Arpino, Fondi e Formie nel 188 (Liv. XXXVIII 36). Dacchè notizie particolareggiate sulle cose romane ci son date nella terza deca di Livio dal principio della guerra annibalica, è chiaro che la concessione dei pieni diritti a Velletri e Priverno dev'essere anteriore. È bene notare che gli Ottavî, famiglia velliterna, compaiono circa il 230 nei fasti (v. Suet. *Aug.* 1), e che un frammento di Lucilio (799 Baehrens) mostra i Privernati iscritti nella tribù Ufentina.

(3) Non subito dopo l'invio dei coloni. La difficoltà di determinare in Anzio, prima che avesse un regolare ordinamento comunale, i rapporti tra i coloni e gl'indigeni è rappresentata chiaramente dalla tradizione, v. Liv. ad a. 317 (IX 20, 10): *Antiatibus quoque qui se sine legibus certis sine magistratibus agere querebantur dati ab senatu ad iura statuenda ipsius coloniae patroni.* Cfr. anche al c. XXII.

(4) Cfr. I p. 383.

si faceva assai più sensibile e poi perchè credevano di aver rinvigorito abbastanza lo Stato romano pei còmpiti nuovi che l'avvenire prossimo gli presentava. Non v'era bisogno, per ora almeno, di altri cittadini con parità di diritti, nè tanti ad una volta se ne potevano creare senza mettere a pericolo gli ordinamenti e la coesione dello Stato; e così le popolazioni a sud di Terracina e di Priverno furono per allora o riconosciute come alleate o ascritte alla cittadinanza, ma senza diritto di suffragio. Era quest'ultima, senza dubbio, una condizione gravosa; ma era un trattamento mite in confronto dell'uso che facevano allora del diritto di conquista anche popolazioni più civili; perchè non comportava pesi maggiori di quelli che gravavano sui cittadini romani stessi forniti dei pieni diritti. La cittadinanza senza suffragio fu data pertanto a Fondi e Formie nel 338 o pochi anni dopo (1). Incerta è invece la condizione cui si ridussero allora gli Aurunci, che avevano preso parte anch'essi alla guerra latina; ma fosse o no analoga a quella di Fondi e Formie, certo fu tale che non soddisfece questo piccolo popolo, il quale perì interamente pochi anni dopo nel tentativo di ricuperare la liberta con le armi (2). Livio narra, con patente contraddizione, di cui al solito non s'avvede, che gli Aurunci chiesero nel 337 il soccorso dei Romani contro i Sidicini di Teano che li avevano obbligati ad abbandonare la loro città (non è detto quale) per fondare Suessa Aurunca (3) e che nel 335 i Romani fecero guerra agli Ausoni alleati dei Sidicini (4). Per cui non è chiaro se Cales, che cadde allora in mano dei Romani e fu ordinata a colonia latina, fosse tolta ai Sidicini o agli Aurunci (5). Checchè ne sia, questa città, ove si dice fossero inscritti non meno di 2500 coloni, costituì un importante baluardo della latinità al confine tra i Campani, i Sidicini e gli Aurunci. Quanto ai Sidicini, la tradizione li mostra in armi contro Roma fino al 334 (6), poi li dimentica del tutto. Ciò prova che la città di Teano fu fin da allora

(1) Liv. VIII 14, 10 (a. 338). Vell. I 14, 4 (a. 333). Una ribellione dei Fondani e Formiani al 329 è menzionata da Liv. VIII 20, ma in connessione con la pretesa ribellione dei Privernati (sopra p. 273 n. 2).

(2) Liv. VIII 25.

(3) VIII 15, 16.

(4) I fasti trionfali all'a. 335 registrano il trionfo di M. Valerio Corvo *de* [illegible]

(5) La colonia di Cales è notata tanto da Livio quanto da Velleio al 334.

(6) Liv. VIII 16, 12. 17, 2.

unita a Roma: se fosse stata un avamposto del Sannio (1), difficilmente la tradizione ne avrebbe taciuto; poichè essa trascura i soccorsi prestati dagli amici, non le vittorie riportate sui nemici. Tal silenzio è del resto un indizio che i Sidicini non ebbero la cittadinanza nè piena nè senza suffragio, dacchè delle città ridotte in questi anni a tal condizione abbiamo piena contezza. E però va ritenuto che fin d'allora ottennero quel trattato d'alleanza con Roma che conservarono fino alla guerra sociale (2).

Regolando la condizione dei vinti dal Tevere al confine campano, i Romani non avevano avuto a consultare che i proprî interessi. Più oltre dovevano tener conto dei riguardi dovuti alla ricca e non imbelle popolazione campana, solo di recente entrata in relazione con Roma e che un trattamento troppo severo poteva far propendere verso i Sanniti. Tuttavia i Romani si sentirono abbastanza forti per obbligarla ad abbandonar loro il fertile agro Falerno tra il Savone ed il Volturno (3), per modo che oltre il Volturno rimase ai Campani solo l'agro Stellate ad oriente di Casilino, che conservarono fino alla seconda guerra punica (4). Non può del resto revocarsi in dubbio che questa annessione di territorio campano avesse luogo per effetto della guerra latina; perchè chiunque non voglia sostituire il proprio arbitrio alla tradizione dovrà accettare la data del 318 come quella sotto cui s'istituì la tribù Falerna. Or la istituzione di questa tribù, che ebbe luogo sotto la censura di L. Papirio e C. Menio (5), presuppone che da

---

(1) Così Mommsen *R. G.* I 8 360, il quale del resto ritira implicitamente altrove questa sua asserzione.

(2) Che Teano fosse città alleata è provato dalle sue monete in argento e bronzo con la iscrizione osca *Teianud* o *Teianud Sidikinud* e dalle monete in bronzo con la iscrizione latina *Tiano*. Nessun altro municipio romano battè moneta, fatta eccezione per Capua e alcune altre città minori della lega campana che si trovavano in una condizione particolarissima (v. c. XXII). Inoltre vedasi il frammento di C. Gracco presso Gell. *n. A.* X 3 il quale cita i maltrattamenti inflitti a un magistrato sidicino evidentemente allo scopo di dimostrare la prepotenza dei Romani verso i loro alleati. Su ciò giudicano rettamente Burger *Neue Forschungen* I 23 segg. e Pais *St. di Roma* I 2, 247 n. 4, come già (prescindendo dalla pretesa latinità di Teano) Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 323. È invece senza dubbio in errore Mommsen *CIL.* X p. 471.

(3) Liv. VIII 11, 13.

(4) Beloch *Campanien* 369 seg.

(5) Liv. IX 20.

qualche tempo si fosse cominciato ad assegnare individualmente quei terreni a cittadini romani; e però non si può in alcun modo collegare con la ribellione di Capua, che avvenne qualche anno dopo il disastro di Caudio.

Ma non si limitarono i Romani a pretender territorio. La tradizione afferma esplicitamente che i Capuani ricevettero la cittadinanza romana senza suffragio (1), e due scrittori registrano questa concessione l'uno al 338 e l'altro al 334, confermandosi a vicenda tanto più in quanto la lieve divergenza di data mostra che attingono a fonti diverse (3). Una prova se ne ha pure in ciò che ambedue gli scrittori notano al 332, essendo censori Publilio Filone e Postumio Albino, la concessione della cittadinanza senza suffragio ad Acerre (3); or come sarebbe contro la buona critica revocare in dubbio quest'ultima data, così non pare che i Romani possano aver incorporato nel loro Stato Acerre se prima non lo avevano esteso nel più vicino territorio campano. Vi ha del resto un argomento che par vinca ogni obbiezione. I Campani, al tempo del tumulto gallico del 225, erano senza dubbio censiti fra i cittadini romani (4). Ma non possono aver mutato la lor condizione di al-

(1) Sulla questione c'è una vasta letteratura. Le varie opinioni son bene [illegible] riassunte da Rudert *De iure municipum Romanorum belli Latini tempore Campanis dato* 'Leipziger Studien' II (1879) p. 73 segg. Cfr. Pais I 2 p. 229 segg.

(2) Liv. VIII 14, 10: *Campanis equitum honoris causa quia cum Latinis rebellare noluissent.... civitas sine suffragio data. Cumanos Suessulanosque eiusdem iuris condicionisque cuius Capuam esse placuit.* Vell. I 14, 3: *Sp. Postumio, Veturio Calvino consulibus Campanis data est civitas partique Samnitium sine suffragio.* Che devesi intendere per questa *pars Samnitium*? Il Mommsen ha pensato ai Sidicini, che son però da escludere, v. sopra p. 285 n. 2. Forse si hanno da intendere i Cumani e Suessulani, che erano, come del resto i Campani, di stirpe sannitica. Cfr. anche il fr. di Ennio (118 Baehrens): *cives Romani tunc facti sunt Campani,* che è però d'incerta collocazione. Anche nella cronaca di Oxyrhynchos all'ol. 111,4 = 333/2 par debba leggersi: Ῥ[ω]μαῖοι [illegible] ἐποιήσαντο π[ο]λίτας κτλ.

(3) Liv. VIII 17, 12: *Romani facti Acerrani lege ab L. Papirio praetore lata.* Vell. I 14, 4: *a Sp. Postumio, Philone Publilio censoribus Acerranis data civitas.*

(4) Ciò risulta dallo specchio delle forze militari dei Romani e degli alleati che Polibio (II 24) dà per quell'anno attingendolo a Fabio Pittore, cfr. Oros. IV 13. 6-7. Del resto anche la procedura seguita dopo la presa di Capua nella guerra annibalica mostra che i Campani erano cittadini: Liv. XXVI 33, 10 [illegible] *Campanis, qui cives Romani sunt, iniussu po-*[illegible]

leati con quella di cittadini senza suffragio se non per effetto di qualche loro ribellione a Roma. Capua peraltro non si sollevò più dal 314 in poi fino alla battaglia di Canne. Supporre la possibilità che Capua sia insorta nella guerra di Pirro (1) può solo chi non intenda come quella guerra avrebbe avuto tutt'altro corso se Pirro come Annibale avesse potuto por piede nella seconda città d'Italia. Quindi il conferimento della cittadinanza senza suffragio ai Capuani non può spettare che al 314 al più tardi (2). Ma il pieno silenzio della tradizione al 314 (3) e le notizie concordi dopo la guerra latina, per quanto la nostra tradizione sull'età della seconda guerra sannitica sia relativamente abbondante e fededegna, mostrano che la data da preferire è quella tramandataci del 338-34.

Senonchè la condizione fatta allora ai Campani in confronto di quella degli altri municipî che allora o poi ebbero la cittadinanza senza suffragio fu per molti rispetti privilegiata. La tradizione dice anzitutto, e non c'è ragione per metterlo in dubbio, che a parte dell'aristocrazia campana vennero concessi i pieni diritti di cittadinanza (4). Inoltre, non pochi diritti sovrani conservò Capua, tra cui quello di batter moneta sia pure iscrivendovi il nome di Roma; poi rimase la confederazione campana col suo senato e col suo capo

(1) Come sembra faccia il Pais I 2 p. 233 n.

(2) Ciò è confermato dal censimento sul quale v. sotto p. 290 n. 1, le cui cifre, che paiono certamente autentiche, costringerebbero ad attribuire al territorio romano una popolazione oltre ogni credere esuberante, se non v'erano compresi i Campani.

(3) Anche Diodoro a quell'anno nota (XIX 76, 5): αἱ δὲ πόλεις (τῶν Καμπανῶν) τυχοῦσαι συγγνώμης εἰς τὴν προϋπάρχουσαν συμμαχίαν ἀποκατέστησαν, dove naturalmente συμμαχία non va preso in senso troppo stretto. Lo scrittore siceliota può aver tradotto così un '*eadem condicione*' della sua fonte.

(4) Liv. VIII 11, 16: *equitibus Campanis civitas Romana data, monumentoque ut esset aeneam tabulam in aede Castoris Romae fecerunt, vectigal quoque eis Campanus populus iussus pendere in singulos quotannis — fuere autem mille et sexcenti — denarios nummos quadringenos et quingenos.* Probabilmente è favola che all'intervento romano dovessero i cavalieri Campani l'indennità loro contribuita dal popolo. E può anche esser falso che a tutti venisse concessa la cittadinanza con pieni diritti. Potrebbe trattarsi d'un'anticipazione della concessione realmente fatta nel 215 a 300 cavalieri Campani rimasti fedeli, Liv. XXIII 30, 10. Peraltro che parziali concessioni in questo senso avvenissero sin d'allora tra i Campani è credibilissimo e confermato anche da Liv. XXIII 5, 9 (sopra 270 p. n. 1).

annuo (*meddix tuticus*) (1), incaricato della direzione amministrativa. Perdette naturalmente Capua il diritto di fare per proprio conto pace e guerra, ma conservò il potere legislativo per ciò che si riferiva alle cose interne; e sembra persino che l'adozione del diritto civile romano fosse soltanto graduale, e che i magistrati indigeni avessero una estesa giurisdizione (2). Col tempo (secondo Livio nel 318) furono istituiti quattro magistrati incaricati, in rappresentanza del pretore urbano, della giurisdizione nel territorio della lega campana e nelle città vicine (3), ma è da credere che, almeno fino alla seconda punica, la giurisdizione non spettasse integralmente a questi quatuorviri, bensì soltanto nelle cause di massima importanza o in quelle attinenti alle relazioni tra i Campani e Roma. S'è affermato che questi quatuorviri siano stati creati posteriormente alla ribellione di Capua nella guerra annibalica; ma è un grave errore, perchè in questo caso nella loro titolatura ufficiale Capua, privata d'ogni autonomia locale, non avrebbe preceduto Cuma; al più può discutersi se l'istituzione di essi spetti al 318 o al 314, o in altri termini se sia stata causa od effetto della ribellione di Capua in quegli anni.

Roma dall'invasione gallica era stata condotta pressochè a rovina. Dopo cinquant'anni, mediante un intenso e quasi illimitato sfruttamento delle proprie forze, senza precedenti nella storia, era divenuta una grande potenza. Il paese in cui dominava si estendeva dai monti Ciminî alle falde del Vesuvio. Di esso, 6000 km² almeno appartenevano allo Stato romano, il quale dal 340 era raddoppiato ormai d'estensione e poco men che triplicato dal 390, parte per le concessioni dei diritti cittadini ai vinti, parte pei territorî ad essi tolti, onde si istituirono in questi anni le tribù Mecia e Scapzia nel Lazio (332) e non molto dopo (318) la Ufentina presso Priverno e la Falerna in Campania. Questa regione era divisa in due parti, di cui alquanto maggiore la prima, occupate l'una dai cittadini forniti dei pieni diritti, l'altra da quelli che ne eran

(1) Ricordato frequentemente da Livio nella storia della guerra annibalica: XXII 3. XXIII 7. 35. XXIV 19. XXVI 6.

(2) Vedasi quel che Livio (XXIII 4) dice dei senatori di Capua (217) anteriormente alla ribellione: *eas causas suscipere, ei semper parti adesse, secundum eam litem iudices dare, quae magis popularis aptiorque in volgus favori conciliando esset.*

(3) Il loro titolo era *praefecti Capuam Cumas*. *CIL.* X 3717. V. anche al [illegible] Mommsen *Staatsrecht* II [illegible] 608 sgg.

privi (1). Inoltre sopra un gran numero di città alleate e di colonie cui s'erano accordati diritti sovrani pari press'a poco a quelli delle città alleate esercitavano i Romani il loro dominio. Questi alleati e coloni legati solo con Roma, ma non più costituenti poderose leghe tra loro ad eccezione della lega ernica, il cui territorio superava però di poco un migliaio di km², ormai, data l'immensa sproporzione delle loro forze con Roma, erano di fatto dipendenti quando anche i loro trattati d'alleanza nominalmente guarentissero la piena egualità; e non avevano modo di fare una politica estera per conto proprio quand'anche ciò fosse stato permesso dai trattati d'alleanza. I Romani del resto ne esigevano il solo tributo del sangue e probabilmente in misura minore di quel che non lo prestassero essi stessi. Così oltre quei legami che risultavano dal militare a lungo sotto le stesse insegne vittoriose, non mancavano tra alleati e Romani vincoli d'interesse, perchè le frequenti vittorie comuni recavano anche agli alleati guadagno, e sia pure non nella misura stessa che ai Romani (2). Del resto non esisteva ancora, come fu poi, una vera muraglia di separazione tra Romani ed alleati; perchè gli alleati eran per la massima parte di diritto latino e potevano sotto certe condizioni acquistare con relativa facilità, se vi aspiravano, la cittadinanza romana, mentre i Romani poco favoriti dalla fortuna che prendevano una parte preponderante alla deduzione delle colonie latine passavano in una condizione analoga a quella degli alleati. Il territorio degli alleati, comprese le colonie latine, era inferiore, ma non di molto, a quello dello Stato romano propriamente detto, e saliva forse ad un 5000 km² (3); era però assai meno densamente popolato, perchè lo Stato romano comprendeva due delle città più popolose dell'Italia d'allora, Roma e Capua, e una buona parte della fertile Terra di Lavoro, mentre gli alleati abitavano in generale nell'interno, dove la scarsezza d'industrie e di com-

---

(1) Circa di 3500 km² la prima, di 2500 la seconda.

(2) Sulla distribuzione del bottino e dei territorî confiscati tra cittadini e socî, v. al c. XXII.

(3) Questa cifra è incerta poichè non sappiamo bene in quale misura fossero entrati nell'alleanza romana i popoli che abitavano verso l'Appennino. È da supporre che vi avessero acceduto gli Equi che la nostra tradizione non ricorda più dal 389 al 304; avevano inoltre chiesto l'alleanza romana nel 330 i Fabraterni, e nel 328 era stata fondata la colonia latina di Fregelle (v. cap. seguente).

mercê impediva il formarsi d'una densa popolazione. Un censimento appartenenente a questa età fa salire a 150 mila il numero dei cittadini romani atti alle armi (1), il che presuppone una popolazione cittadina totale di quasi mezzo milione. Sommativi i pochi schiavi e stranieri e gli alleati, non ci allontaneremo dal vero determinando a sette od ottocento mila abitanti la intera popolazione del territorio dominato direttamente o indirettamente dai Romani. Lo Stato romano era così divenuto per estensione uno dei primi e per popolazione il primo tra gli Stati italiani: talchè si appressava il momento in cui Roma non avrebbe avuto più in mano i fati soltanto dell'Italia centrale, ma quelli di tutta Italia.

---

(1) Liv. IX 19 (a proposito della età di Alessandro Magno): *censebantur eius aetatis lustris ducena quinquagena millia capitum.* Plut. *de fortuna Romanorum* 13 parlando dei Romani della stessa età: πλῆθος μὲν γὰρ ἦσαν οὗτοι τρισκαίδεκα μυριάδων οὐκ ἐλάττους. Cfr. Oros. V 22, 2, il quale dice che nella guerra sociale e nella prima civile perirono più di 150 mila Romani, quanti ne registrava il censo al tempo di Alessandro Magno. Sembra che i tre scrittori si riferiscano ad uno stesso censimento. Vi è però nei loro testi o vi era in quelli delle loro fonti qualche errore di cifra. La cifra vera delle centinaia è assicurata dalla concordia di Orosio e Plutarco, quella delle decine dalla concordia di Orosio e Livio (in Plutarco ΙΓ è da correggere in ΙΕ). Il numero non appar punto esagerato. Questo è il primo censimento romano su cui abbiamo dati degni di fede, cfr. Beloch *Bevölkerung* I 341 seg.

CAPO XIX.

La lotta tra Oschi e Latini per l'egemonia (1).

Frattanto sui Greci dell'Italia meridionale continuavano a gravare le vicine stirpi italiche e iapigie: tanto più liberamente in quanto l'anarchia, in cui dopo lo sbarco di Dione erano caduti i

(1) La seconda guerra sannitica è narrata con molti particolari da Liv. VIII 22 - IX; col 318 cominciano i cenni sommarî di Diodoro lib. XIX e XX. Poco si trova nei frammenti di Dionisio lib. XV e XVI, di Appiano *Samn.* 4 e di Cassio Dione (fr. 36, cfr. Zon. VII 26 - VIII 1). Relativamente scevro di falsificazioni annalistiche è il racconto di Diodoro; abbondano queste invece in Livio, il quale, pur riferendo tal quale ciò che legge, o anzi rivestendolo coi lenocinî dell'arte, non se ne nasconde il poco valore storico, v. VIII 40 *nec facile est aut rem rei aut auctorem auctori praeferre. vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt. inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa: nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat quo satis certo auctore stetur.* Dei moderni è sempre da consultare Niebuhr III 214 segg. V. anche Burger *De bello cum Samnitibus secundo* (Harlemi 1884 diss.). *Der Kampf zwischen Rom und Samnium bis zum vollständigen Siege Roms* (Amsterdam 1898). Binneboessel *Untersuchungen über Quellen und Geschichte des zweiten Samniterkrieges* (Halle a. S. 1893 diss.). Kaerst *Krit. Untersuchungen zur Geschichte des zw. Samniterkrieges* negli 'Jahrbb. f. Phil.' Supplbd. XII (1884) p. 725 segg. Utile come riassunto è Pirro *La seconda guerra sannitica* (I. II. III. Salerno 1898). Qualche buona osservazione si trova qua e là in Pais II 2, 375 segg.

Sicelioti, impedì che per molti anni potessero recare qualsiasi aiuto ai loro connazionali oltre il Faro. Onde i Tarentini stretti dai Lucani e dai Messapî si rivolsero per soccorsi a Sparta, poco tempo dopo che l'intervento corinzio per virtù di Timoleonte (345/4) aveva salvato Siracusa dalla rovina. E Sparta inviò re Archidamo, il figlio d'Agesilao, alla cui attività e all'esperienza di guerra scarso campo offriva la Grecia, distrutta senza speranza di risorgimento, l'egemonia spartana. Ma dopo un cinque anni di lotte, Archidamo, che aveva raccolto un corpo di mercenarî tra i reduci della guerra sacra, cadde combattendo a Manduria nella penisola sallentina, l'anno o persino, come si pretese, il giorno stesso in cui Filippo vinse gli Ateniesi a Cheronea (338) (1). Dei successi da lui ottenuti non abbiamo idea chiara nè ci è dato sapere se le sue imprese abbiano avuto un contraccolpo nell'Italia centrale, per quanto possa darsi che, solo dopo liberati dal timore delle sue armi, i Sanniti abbiano pensato ad intervenire in Campania (2).

Senonchè presto sorse per gli Italici del mezzogiorno un nemico assai più terribile di Archidamo. Dopo la morte del re spartano i Tarentini non eran più riusciti ad arrestare i progressi dei Lucani, tanto che la stessa Eraclea, la sede del congresso delle città italiote, era caduta nelle mani degl'indigeni (3). Così Taranto, ridotta ad invocare novamente soccorso, si rivolse al re Alessandro d'Epiro, lo zio materno d'Alessandro Magno. Per tal modo mentre il re di Macedonia si apparecchiava a fondare un impero ellenico nell'Oriente, il re d'Epiro con non minori speranze sbarcava a Taranto (4). Era Alessandro un valente guerriero della scuola

---

(1) Diod. XVI 82, 4. 88, 3. Theop. fr. 259-260. Plut. *Agis* 3: Ἀρχίδαμος ὁ περὶ Μανδόνιον τῆς Ἰταλίας ὑπὸ Μεσσαπίων ἀποθανών. La correzione in Μανδύριον (o forse meglio Μανδόριον) è giustificata appunto da quel passo di Plinio *n. h.* III 98 con cui Beloch *Gr. G.* II 593 vorrebbe combatterla: *Mardoniam* (corr. *Mandoriam*) *Lucanorum urbem fuisse Theopompus (auctor est) in qua Alexander Epirotes occubuerit*, dove Plinio cita Teopompo a memoria confondendo Archidamo con Alessandro, e perciò appunto parlando erroneamente dei Lucani. Cfr. Pais I 2 p. 190 n.

(2) L'intervento sannitico in Campania, che provocò alla sua volta l'intervento romano, spetta, secondo i fasti, al 343 av. Cr. Ma le date dei fasti anticipano per questo periodo di circa cinque anni (cfr. I p. 14). Verremmo dunque approssimativamente al 338.

(3) Ciò risulta dal passo di Livio citato a p. 293 n. 3.

(4) Sulla sua spedizione v. soprattutto Liv. l. c. e Iustin. XII 2.

di Filippo il Macedone, alla cui corte era stato educato; e aveva su Archidamo il vantaggio che il suo regno, assai più vicino alla penisola, poteva fornirlo con maggior copia e più agevolmente di soldati e di mezzi. E gli effetti parvero corrispondere all'aspettazione: perchè, iniziata la guerra con una campagna vittoriosa contro gli Iapigi, si avanzò Alessandro fin presso Arpi e riuscì ad occuparne persino il porto, Siponto. Dopo di che egli s' accordò con gli Iapigi, anzi con parte di essi, i Pediculi o Peucezî, strinse alleanza contro il comune nemico, le stirpi sabelliche (1). Infatti dal nord nel paese dei Daunî erano penetrati forse non molto prima i Sanniti, e mentre i Daunî continuavano, da Arpi, a dominare la parte maggiore del Tavoliere di Puglia, avevano occupato Teano e la regione delle Murgie a nord dell'Aufido fino ad Ascoli Apulo (2). Ed ora contro i Greci sostenuti dagli Iapigi fecero causa comune le tribù sabelliche, dimentiche delle loro rivalità, dalla Sila al Sangro. Tuttavia Alessandro riuscì a strappare ai Lucani Eraclea, ai Bruzî Terina, e persino la loro capitale federale Consenzia (3), e forse nella speranza d'instaurare l'ellenismo a Posidonia, inoltratosi fino al Silaro, ruppe colà in battaglia Lucani e Sanniti. Erano gli anni in cui i Romani, vinti i Latini e

(1) Iustin. XII 2, 3-4: *Primum illi bellum cum Apulis fuit... brevi post tempore pacem et amicitiam cum rege eorum fecit.* Cfr. 2, 12: *cum Metapontinis et Poediculis et Romanis foedus amicitiamque fecit.*

(2) Cfr. Mommsen *Die unteritalischen Dialekte* p. 103. Sui Daunî e sulla loro nazionalità iapigia v. I p. 163 segg. S'intende che non si può escludere che anche ad Arpi si fossero infiltrati elementi oschi, ma non abbiamo diritto di farne una città sannitica col Pais (*Storia della Sicilia* I 374), il quale fraintende nel modo più singolare Liv. IX 13.

(3) Liv. VIII 24, 4: *cum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam Tarentinorum coloniam Consentiam ex Lucanis Sipontumque Bruttiorum ac Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes* etc. Questo passo, che è stato tormentato variamente dai critici, può sanarsi con due semplici trasposizioni: *Heracleam Tarentinorum coloniam ex Lucanis, Consentiam Sipontumque ac Terinam, alias inde Bruttiorum M. ac L. cepisset urbes.* Beloch *Gr. G.* II 595 crede che Alessandro abbia conquistato Eraclea sui Tarentini; ma è ipotesi arbitraria: prima perchè non sappiamo che egli abbia fatto guerra con Taranto, anzi ciò sembra escluso da Strab. VI p. 280, poi perchè se avesse posseduto Eraclea (che invece tolse ai Lucani solo per restituirla ai coloni Tarentini) non avrebbe punto pensato a trasferire altrove il congresso federale delle città italiche.

i Campani a Trifano (1), consolidavano novamente la loro autorità nella Campania; ed era perciò naturale che Romani e Greci, avversi del pari ai Sanniti, stringessero alleanza. Ma quest'alleanza non giovò in realtà che ai Romani, i quali poterono indisturbati provvedere all' assetto dei territorî occupati nella guerra latina, mentre Alessandro teneva a bada i Sanniti nell'Italia meridionale. Ad ogni modo i Greci non eran mai penetrati vittoriosamente così innanzi come a lui riuscì nell'interno della penisola. Senonchè questo appunto ridestò nei Tarentini, che cominciavano a temere nell'alleato di oggi il padrone di domani, l'indomabile sentimento particolaristico ch'era il cancro della nazione ellenica. Allora il re cominciò a trovarsi in condizioni difficili, poichè l'alleanza fedele di Turî e di Metapontio e gli aiuti del re dei Peucezî e degli esuli lucani non erano in realtà di grande momento, e sui Romani, distanti e usi ad occuparsi dei proprî interessi più che dei casi altrui, era poco da contare. Restavano i suoi Epiroti; ma le relazioni incerte coi Tarentini fecero che, non più assistito da essi di navi e di denaro, gli tornasse assai meno agevole trasportare in Italia altre milizie. Il tentativo che fece allora Alessandro per meglio assicurarsi l'aiuto degli Italioti, di trasferire il centro della loro lega da Eraclea, dove i delegati rischiavano di subir troppo l'influenza tarentina, nel territorio della fedele Turî (2), non valse che ad alienargli maggiormente i Tarentini. Di che ripresero animo Lucani e Bruzî, e, riguadagnato terreno, sulla fine del 331 o al principio del 330 sorpresero il re che, probabilmente per impedire che i due popoli potessero congiungere le loro forze, prendeva i suoi quartieri d'inverno a Pandosia nella valle del Crati. Le pioggie invernali avevano fatto gonfiare i rigagnoli che separavano i varî accampamenti delle sue truppe, sicchè venne fatto agli indigeni di assalire e di opprimere separatamente i diversi riparti epiroti. Cadde anche Alessandro nella ritirata, e gli alleati poterono soltanto riscattarne il corpo, che fu sepolto in Epiro (3).

(1) La battaglia di Trifano spetta, secondo i fasti, al 340 av. Cr. Va quindi riferita al 334 circa (questa riduzione è data secondo la tabella del Holzapfel *Röm. Chronol.* p. 106, v. I p. 16 n. 1). La battaglia di Posidonia non può esser molto posteriore.

(2) [illegible] VI 280.

(3) Livio (VIII 3, 6. 17, 9. 24) ricorda lo sbarco di Alessandro in Italia al 341 (= 335), la battaglia di Posidonia nel 332 (= 328/7), la morte di Alessandro al [illegible] 327, secondo il senso che si dà a *eodem anno* VIII 24, 1 (= 324/3 o 323/2). Che queste date siano contraddittorie tra loro e attinte a diverse fonti non è

Così nel momento che si apriva tra Romani e Sanniti quella guerra da cui doveva dipendere l'avvenire d'Italia, il particolarismo greco aveva fatto fallire una impresa che avrebbe potuto metter gli Italioti in grado d'intervenire efficacemente in una lotta alle cui sorti era legata la loro. Ma non del tutto inutile rimase l'opera di Alessandro: per qualche anno cessò infatti il regresso dell'ellenismo in Italia, anzi i Tarentini, alleati con gli Iapigi che si erano reso ragione della conformità dei loro interessi con quelli dei Greci, lottarono efficacemente contro i Lucani a difesa di Eraclea (1).

Ad occidente dello spartiacque tra il Tirreno e l'Adriatico, dov'esso separa i bacini del Sangro e del Liri, i Sanniti si erano avanzati a poco a poco in quella regione che dovette essere la culla del popolo volsco, occupando Atina (2) nel bacino del Melpi, Casino più a sud (3), probabilmente anche ad ovest Sora sul Liri (4) ed Arpino a sinistra (5), Satrico a destra (6) di quel fiume;

---

chi non veda; perchè Alessandro venne in Italia nel 336-333 e morì nell'inverno 331/0 (come si ricava da Aesch. *c. Ctesiph.* 242). Tra esse la sola da non trascurarsi è la prima. Purtroppo non ci è dato sapere se il sincronismo tra lo sbarco d'Alessandro e la fine della prima sannitica sia dovúto a fonte greca. La cronica di Oxyrhynchos, che però per la precisione delle date lascia alquanto a desiderare, nota alla ol. 111, 3 (334/3): τότε κ[αὶ Ἀλέξανδρ]ος ὁ Μολοσσὸς [εἰς Ἰταλίαν δι]έβη βοηθήσω[ν τοῖς ἐκεῖ] Ἕλλησι. — Sulla sua morte v. Iustin. Liv. l. c. Strab. VI 256.

(1) Qui sembra da riferire Strab. VI 281: πρὸς δὲ Μεσσαπίους (nominati per equivoco in cambio dei Lucani) ἐπολέμησαν περὶ Ἡρακλείας ἔχοντες συνεργοὺς τόν τε τῶν Δαυνίων καὶ τὸν τῶν Πευκετίων βασιλέα. Cfr. il passo di Giustino citato s. p. 293 n. 1 sul *rex Apulorum*.

(2) Occupata dai Romani nel 313 secondo Liv. IX 28 (v. oltre); faceva parte del Sannio nel 293 (Liv. X 39, 5).

(3) Posseduta dai Sanniti secondo Varr. *de l. l.* VII 29.

(4) La presa di Sora nel 345 è una favola (sopra p. 266 n. 3). Essa non cadde in mano dei Romani che nel 314 per essere tosto dopo riperduta e ripresa.

(5) Nella tradizione Arpino passava come originariamente volsca, il che permise agli ammiratori di Cicerone di dargli per progenitori i re volsci (Plut. *Cic.* 1. Sil. It. *Pun.* VIII 404 etc.). Ma nel 305 fu conquistata sui Sanniti (Diod. XX 90. Liv. IX 44, 16).

(6) Fu occupata dai Romani durante la guerra latina. È possibile che i Satricani siano la *pars Samnitium* che secondo Velleio I 14 ricevette la cittadinanza nel 334 (v. sopra p. 286 n. 2).

finalmente avevano distrutto la volsca Fregelle che dominava il confluente del Liri e del Sacco (1). Ma ora anche i Romani dovevano provvedere ad aprirsi lungo il corso del Sacco e del Liri una via verso il paese degli Aurunci e il salto Vescino, che assicurasse le comunicazioni con la Campania quando per qualsiasi ragione non si potesse seguire la direzione della posteriore via Appia, togliendo ad un tempo ai Sanniti la opportunità di penetrare da quella parte nel Lazio. E così dopo esser riusciti già durante la guerra latina con trattati o con minaccie a far passare da quella parte le legioni, negli anni seguenti incorporarono nel loro territorio Satrico (2), strinsero alleanza coi Fabraterni (3), riedificarono come colonia Fregelle (4), la quale divenne insieme con Cales uno degli estremi avamposti dello Stato romano.

---

(1) Liv. VIII 23, 6: *ceterum non posse dissimulare aegre pati civitatem Samnitium quod Fregellas ex Volscis captas dirutasque ab se restituerit Romanus populus coloniamque in Samnitium agro imposuerint quam coloni eorum Fregellas appellent.* Dionys. XV 8, 5.

(2) Cfr. n. 6 a pag. prec. I Satricani defezionarono ai Sanniti dopo la rotta di Caudio (Liv. IX 12, 5 ad a. 320) e furono risottomessi poco dopo (IX 16 ad a. 319) e severamente puniti (XXVI 33, 10). Si conservava persino la rogazione del tribuno Antistio che dava al senato facoltà di determinare la loro sorte. Questa città di Satrico, da non confondersi con la omonima presso Anzio, sussisteva tuttora come villagio al tempo di Cicerone (*ad Q. fr.* III 1, 4). V. Nissen *Landeskunde* II 674.

(3) Liv. VIII 19, 1 (a. 330): *legati ex Volscis Fabraterni et Lucani Romam venerunt orantes ut in fidem reciperentur.* Che non possano essersi alleati a Roma allora i Lucani d'oltre il Silaro è evidente. Al 326 è detto, ed anche qui la cosa non merita in tutto fede: *Lucani atque Apuli quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat in fidem venerunt* (VIII 25, 3). Nel primo caso, meglio che prendere i Lucani per gli abitanti di una obliterata Luca nella valle del Liri, convien ritenere che si tratti di una di quelle reduplicazioni a distanza di pochi anni di cui abbiamo veduto abbondare gli esempî.

(4) Cfr. sopra n. 1. Liv. VIII 22, 1 ad a. 328: *Fregellas (Segninorum ager, deinde Volscorum fuerat) colonia deducta.* La lezione *Segninorum*, che è probabilmente una congettura antica, dacchè il cod. mediceo ha *S...norum*, non pare accettabile. Signia non ci è nota che come colonia latina ed è impossibile che il suo territorio si sia esteso fin là. La congettura *Sidicinorum* difesa dal Pais, che la prende a torto per una lezione dei codici (I 2, 211), è da respingersi; troppo arbitraria l'altra *Hernicorum.* Pare evidente che debba [illegible]. Cfr. Steph. Byz. s. v. Φρέγελλα· πόλις Ἰταλίας ἣ τὸ μὲν [illegible] ἦν Ὀπικῶν, ἔπειτα Οὐολούσκων ἐγένετο.

Stabilitisi saldamente sul Liri, i Romani divisarono di procedere innanzi nella Campania, dove prima di tutto importava assicurarsi di Napoli, l'emporio del commercio greco nell'Italia centrale. Pretesti per assalirla ai Romani non potevano mancare; ma che i Napoletani, come asserisce la nostra tradizione, si arrischiassero a far depredazioni nell'agro campàno, consci come dovevano essere della propria debolezza, par molto difficile ad ammettersi. Piuttosto è da credere che i Napoletani pensassero in quel mezzo di provvedere alla propria sicurezza stringendo alleanza coi Sanniti o rinnovandola se già l'avevano conclusa; perchè l'esempio di Capua ridotta in pochi anni a comune dello Stato romano non era tale da affidarli troppo dell'avvenire. Ma probabilmente questa alleanza per l'appunto provocò l'intervento dei Romani, che videro per essa riaperte le porte della Campania ai Sanniti e messi in pericolo i loro acquisti recenti. Ad ogni modo nel 327 al console Q. Publilio Filone fu commesso l'assedio di Napoli. Di quest'assedio rimangono, tra le consuete invenzioni o false induzioni dell'annalistica romana, alcuni particolari che hanno ogni apparenza di veridicità, derivanti da fonti greche (1). Così non è da revocare in dubbio che i vicini Nolani inviassero duemila soldati in aiuto dei Napoletani (2), e che inoltre fossero stipendiati dai Greci quattromila mercenarî sanniti: dove la stessa moderazione delle cifre ne guarentisce l'autenticità. Ad ogni modo l'ingegneria militare dei Romani non era tanto progredita da metterli in grado di battere efficacemente le mura d'una città forte come Napoli, che sconsigliarono anche Annibale da un assalto (3). L'assedio andava in lungo, e convenne prorogare il comando a Publilio Filone che l'aveva iniziato, per non danneggiare con un cambiamento di capitano non tanto forse i progressi dell' azione militare, quanto quelli delle trattative segrete da lui condotte coi Greci; e per la prima volta un console conservò il potere in qua-

(1) L'efficacia di fonti greche appare innegabile. E del resto conviene o ammetter queste fonti o negare ogni fede alla esistenza di Carilao e di Ninfio, ai 2000 Nolani e 4000 Sanniti venuti in aiuto, perchè di tutto ciò non si poteva conservare alcuna memoria nei documenti romani. Stupisce che ciò non abbia veduto p. es. Beloch *Campanien* p. 32 seg.

(2) Le relazioni tra Napoli e Nola nel IV secolo sono confermate dalle monete, cfr. Sambon *Monnaies de l'Italie* I 176 seg.

(3) Liv. XXIII 1, 10: *ab urbe oppugnanda Poenum absterruere conspecta moenia haudquaquam prompta oppugnanti.*

lità di proconsole oltre i termini del suo anno di carica (1). Impadronirsi senza navi d'una città marittima è impresa non facile; onde non v'ha dubbio che i Napoletani avrebbero potuto resistere indefinitamente. Senonchè dopo un anno cominciarono a essere stanchi. Forzare per terra le linee degli assedianti era impossibile; e per quanto il blocco potesse essere imperfetto (Publilio Filone difficilmente avrà avuto a' suoi ordini più di una legione romana con l'usuale contingente d'alleati ossia otto o nove mila uomini), bastava però a chiudere ogni via al commercio di Napoli coll'interno del paese. Rischiava così d'inaridire la fonte della ricchezza dei commercianti napoletani; nè lieve era per essi frattanto il peso della guerra, pur limitata alle sole difese: giacchè prescindendo dalla milizia cittadina, che non sarà restata inoperosa, conveniva stipendiare e nutrire a spese pubbliche gli alleati nolani e i mercenarî sanniti; nè ridurre il presidio era prudente: perchè ammesso pur che Nolani e Sanniti si fossero lasciati licenziare senza difficoltà, si correva il pericolo di qualche spiacevole sorpresa per parte del vigile nemico sempre pronto a profittare della negligenza o della stanchezza dei difensori. Taranto, secondo si narra, aveva fatto sperare soccorsi ai Napoletani (2); ma, se anche è vero, i soccorsi tarentini sarebbero stati inutili. Qualche centinaio di soldati in più non poteva mettere i Napoletani in grado di cimentarsi in campo aperto con la legione di Publilio; mentre per tenersi sulla difensiva, il presidio che si trovava in Napoli si era col fatto dimostrato sufficiente. Se pur con l'aiuto di un paio di triremi tarentine si poteva esercitar meglio la pirateria sulle coste laziali, non era da sperarsi che mutassero perciò le sorti della guerra. Del resto è molto dubbio se i Tarentini pensarono mai di mandare a Napoli milizie o navi ausiliarie che avrebbero avuto tutto il tempo di spedire; perchè Napoli era solidale coi Sanniti

(1) Liv. VIII 23, 12. 26, 7, cfr. *f. tr.* ad a. 326. Pel Pais, il quale però non dà alcuna ragione, la proroga dell'*imperium* ed il primo proconsolato di Publilio Filone 'rispecchiano condizioni storiche di età assai posteriore' (I 2, p. 490 seg.). Ora è certo che nel 280 il proconsolato già esisteva avendo in quell'anno L. Emilio Barbula trionfato come proconsole *de Tarentineis Samnitibus et Sallentineis VI idus Quint.* (Fasti trionfali; sulla attendibilità della data v. oltre c. XXI). È quindi da ritenere che il proconsolato sia stato istituito appunto nella prima grande guerra che i Romani avevano avuto da sostenere lungi da casa propria, ossia nella seconda sannitica.

(2) [illegible] XV 5, 2. Liv. VIII 25, 7.

mentre non era ancora venuto il momento che Sanniti e Tarentini, dimentichi delle loro rivalità, si disponessero a stringersi insieme contro Roma per la salvezza comune, e gli accenni ad avversione dei Tarentini contro Roma in questi anni non son forse che autoschediasmi di qualche annalista il quale anticipa la posteriore ostilità tra Roma e Taranto.

I Sanniti frattanto avevano preso le armi e non nascondevano il loro proposito di recare aiuto ai Napoletani (1); ma una legione romana accampata tra Atella e Suessula era sufficiente per chiudere loro la via della Campania, dacchè essi non s' inducevano ad affrontare in campo aperto i Romani dopo le prove di Suessula e del Gauro. Del resto una guerra dei Romani con una città alleata dei Sanniti e da essi presidiata non implicava necessariamente dal punto di vista giuridico una guerra tra Romani e Sanniti. Ma praticamente importava troppo ai Sanniti di conservarsi l'alleanza di Napoli e ai Romani d'acquistarsela, perchè non si venisse tra i due popoli a guerra palese, come di fatto accadde l'anno seguente; tanto più che pretesti o motivi di guerra, anche prescindendo da Napoli, non mancavano; e poco rileva di sapere quale dei due popoli cominciasse per primo apertamente le ostilità. Certo non furono i Sanniti, bensì i Romani che presero l'offensiva, da Fregelle senza toccare probabilmente le due legioni che stanziavano in Campania movendo con un'altra legione lungo la posteriore via Latina. Qui assicurate con l'occupazione di Rufre le comunicazioni tra Fregelle e Teano, avanzando più ad oriente s'impadronirono di Allife, importante testa di ponte al di là del medio Volturno (2).

1) Liv. VIII 23, 13: *L. Cornelio* (cos. 327), *quia ne eum quidem in Samnium iam ingressum revocari ab impetu belli placebat, litterae missae* etc. Poco dopo in piena contraddizione (25, 2): *novi deinde consules* (a. 326) *iussu populi cum misissent qui indicerent Samnitibus bellum.* Vuol dire che gli annali dei pontefici davano la notizia della dichiarazione di guerra al 326: l'assenza di L. Cornelio è stata indotta dal *dictator* creato *comitiorum causa* e dagli *interreges*; e l'induzione è fondata, pur dovendosi accogliere con la riserva fatta nel testo.

(2) Liv. VIII 25, 4: *tria oppida in potestatem venerunt, Allifae Callifae Rufrium.* Rufrium o Rufrae va cercata presso la chiesa di S. Felice a Rufo (Presenzano) al 103° miglio della via Latina (Nissen II 2, 797). Alife conserva tuttora il nome d'Allifae. Callifae, il cui nome è forse corrotto, non è menzionata che qui. Può sorgere il dubbio che questa presa di Allife sia una anticipazione di quella che avvenne nel 310 (v. oltre p. 330 n. 1); ma forse a questo dubbio non è da dar troppo peso.

L'offensiva dei Romani sui confini del Sannio determinò le sorti di Napoli. I Sanniti avevano avuto tutto il tempo di sperimentare le loro forze contro l'esercito assediante; se non s'erano arrischiati a battaglia avevano con ciò stesso riconosciuto di tenersi inferiori in campo ai Romani. In tali condizioni di cose i Greci di Napoli avevano ragione di pensare che un accordo con Roma valeva meglio della continuazione indefinita di uno stato di guerra rovinoso pei loro interessi commerciali; tanto più che la pace si sarebbe potuta avere a buone condizioni, sapendo bene i Romani che se a Napoli si faceva bene la guardia alle mura, essi non avrebbero mai potuto prender la città con la forza. Forse alla colonia osca di Napoli non andava a grado di venire a patti coi Romani, ma questo alla maggioranza greca non importava gran fatto; anzi può darsi benissimo che ai Greci di Napoli garbasse di più l'egemonia di Roma che l'intervento dei vicini Nolani nelle cose loro. E quando i due demarchi napoletani Carilao e Ninfio (1) cominciarono a trattare segretamente con Publilio Filone, sapevano di agire nell'interesse e secondo il desiderio dei loro concittadini. Ma la difficoltà delle trattative stava nel presidio nolano e nei mercenarî sanniti, i quali non dovevano vedere di buon occhio un accordo; e d'altra parte se si aprivano le porte agli assedianti e si lasciava che occupassero una parte della città, sia pure in via provvisoria, conveniva guarentirsi bene dal pericolo

---

(1) L'autenticità di questi nomi è provata dalle monete napoletane col nome Χαρίλεω (Sambon I nr. 469), sia che spettino al nostro o ad un altro Carilao, e da nomi come quelli del generale napoletano Νύψιος di Dionisio II, del Νύμψιος ricordato nella iscrizione di Ischia. Kaibel *IGS et I.* 894 e dell'altro che è in un titolo napoletano, Kaibel 726. Da Livio vengono chiamati *principes civitatis.* Non può trattarsi però di privati, perchè se un tradimento privato avesse dato Napoli in mano dei Romani, la città non avrebbe davvero ottenuto il vantato *foedus.* Si tratta dunque di magistrati militari. Ora appunto due magistrati avevano in Napoli il comando dell'esercito come mostra la citata iscrizione d'Ischia: Πάκιος Νυμψίου Μάιος Πακύλλου ἄρξαντες ἀνέθηκαν τὸ τοιχίον καὶ οἱ στρατιῶται. Ed è da ritenere che questi *duoviri* fossero precisamente i demarchi, che, come sappiamo, erano i supremi magistrati di Napoli. Le considerazioni precedenti dimostrano che conviene del resto attenerci per la resa di Napoli alla versione preferita da Livio, il quale ne conosce anche un'altra (26, 6): *haud ignarus opinionis alterius qua haec proditio ab Samnitibus facta feratur; ceterum auctoribus hoc dedi quibus dignius credi est, tum foedus Neapolitanum — eo enim deinde summa rei Graecorum venit — similius vero facit ipsos in amicitiam redisse.*

che, dimenticando i patti segreti, trattassero Napoli come paese di conquista. Eran certo queste difficoltà assai gravi: ma la buona volontà dei Romani e dei Greci, che vedevano troppo chiara la convenienza d'un accordo, riuscì a superarle. E, licenziati Nolani e Sanniti e accolto provvisoriamente un presidio romano, i Napoletani conclusero con Roma un trattato di pace assai favorevole che assicurava loro la piena autonomia (1), l'integrità del territorio (2), il diritto di batter moneta e di accogliere gli esuli romani (3), e li obbligava soltanto a sovvenire in data misura i Romani di navi da guerra (4), rimanendo essi liberi da tributo e da presidio (5). A questo trattato, che senza imporre quasi alcun peso guarentiva i Napoletani da ogni nemico indigeno e riapriva al loro commercio l'interno d'Italia in quanto era posseduto dai Romani, i Greci di Napoli rimasero fedeli per più di due secoli, e solo con grande esitazione si risolvettero poi a scambiare con la cittadinanza romana i diritti che esso guarentiva (6).

Agli annalisti romani del II secolo pareva impossibile che la fedelissima Napoli (7) avesse osato nel 327 sfidare Roma. Ora nei fasti trionfali era registrato il trionfo di Publilio Filone come riportato sui Sanniti e sui Paleopolitani (8). Interpretando con quel preconcetto questa frase s'immaginò che i Napoletani si fossero

(1) Strab. V 246: (persino dopo che i Napoletani ebbero la cittadinanza romana) πλεῖστα δ' ἴχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐνταῦθα σώζεται, γυμνάσιά τε καὶ ἐφηβεῖα καὶ φρατρίαι καὶ ὀνόματα Ἑλληνικὰ καίπερ ὄντων Ῥωμαίων. Ciò è confermato dalle iscrizioni.

(2) Si opinava senza nessun argomento che Ischia fosse stata tolta allora dai Romani ai Napoletani; par da ritenere che non sia stata tolta se non da Silla: Beloch *Campanien*[2] app. p. 447. Pais *Per la storia di Napoli e d'Ischia nell'età sillana* negli 'Atti dell'Accad. di Arch. Lett. e B. Arti di Napoli' XXI (1900-1 p. 145 segg.) osserva con ragione che se Ischia fosse divenuta territorio romano dal 326, nel 313 i Romani avrebbero fondato colà e non nell'isola di Ponza la loro colonia marittima.

(3) Polyb. VI 14, 8.

(4) Cfr. Polyb. I 20. Che dovessero anche aiuti per terra è possibile, ma non certo. L'esistenza di un corpo di cavalleria a Napoli al tempo della guerra annibalica (Liv. XXIII 1) non è prova sufficiente (contro Beloch *Ital. Bund* p. 207).

(5) Fuori del caso che ne facessero richiesta, Liv. XXIII 15, 2.

(6) Cic. *pro Balbo* 8, 21.

(7) Vell. I 4: *eximia semper in Romanos fide.*

(8) *De Samnitibus Palaeopolitaneis*, dove non vi ha alcuna difficoltà di sottintendere *et*. Cfr. ad a. 295: *de Samnitibus et Etrusceis Galleis*; a. 259: *de*

lasciati trascinare alla guerra con Roma dai Paleopolitani; e che costoro fossero gli abitanti di una città vicina a Napoli unita con Napoli in uno Stato solo (1): d'invenzione in invenzione, secondo l'uso degli annalisti romani, si giunse persino a parlare del campo posto da Publilio tra l'una e l'altra città (2). Ma una città di Palepoli vicina a Napoli e persino avente l'egemonia su Napoli, non è mai esistita, come mostra l'assenza di storia e di monete e più considerazioni topografiche di piena evidenza: non può infatti collocarsi nè ad oriente di Napoli nella regione paludosa verso il Sebeto, perchè qui non v'è posto affatto per un centro abitato, nè ad occidente dell'antica città verso il Castello dell'Uovo, perchè mancherebbe in questo caso la posizione intermedia dominante che, secondo Livio, aveva permesso a Publilio d'isolare le due città (3). Nè più accettabile è l'ipotesi moderna che, in piena contraddizione col racconto liviano, che essa cerca in parte di salvare, immedesima Palepoli con Cuma. È vero che appunto in contrapposto con l'antica Cuma, Napoli ebbe il suo nome di città nuova; ma Cuma non si chiamò mai Palepoli, e per di più non era in questa età una città greca unita a Napoli, sì una città osca, che seguiva le sorti di Capua e doveva aver ottenuto fin dal 334 insieme con Capua (sopra p. 286) la cittadinanza romana senza suffragio. Onde non dovrebbe esser dubbio, chi giudichi senza preconcetti, che la frase dei fasti designi semplicemente la colonia osca e gli antichi abitanti greci (οἱ πάλαι πολῖται) di Napoli (4).

Poeneis et Sardin(ia) Corsica. La interpretazione del Burger *Der Kampf* etc. p. 15 che i Sanniti Paleopolitani fossero il presidio sannitico di Cuma sarebbe da respingere quand'anche si ammettesse l'identità di Cuma con Palepoli.

(1) Di questa città di Palepoli (il nome è formato arbitrariamente da πάλαι πολῖται; dovrebbe essere Paleapoli) parla soltanto Livio, tace Dionisio il quale pur seguendo la stessa fonte sostituisce sempre a *Palaepolitani* Νεαπολῖται.

(2) Liv. VIII 23, 3: *iam Publilius inter Palaepolim Neapolimque loco opportune capto diremerat hostibus societatem auxilii mutui.*

(3) Questo vale anche contro la ipotesi del De Petra, il benemerito editore del libro postumo del Capasso *Napoli greco-romana*, secondo cui Palepoli sorgeva sul colle di S. Giovanni Maggiore. Egli si fonda specialmente sulle due linee parallele di mura che correvano ad oriente e ad occidente della via di Mezzocannone, nelle quali egli riconosce le mura di due città vicine, ma indipendenti. Questo è assai inverisimile; ed è ad ogni modo da tener presente intorno a ciò l'ipotesi di A. Pirro *Le origini di Napoli* I (Salerno 1905) p. 28 segg. che siano invece le lunghe mura che congiungevano Napoli alla sua marina.

(4) La maniera di risolvere il problema era stata additata dal Beloch *Campanien* p. 60 segg. Il Mommsen ha osservato con ragione (*CIL.* X p. 170) che

Allo stesso anno 326 sotto cui registra la presa di Napoli, la nostra tradizione nota anche l'alleanza di Roma coi Lucani e con gli Apuli. L'alleanza coi Lucani, se anche fu conclusa allora, dovette essere immediatamente rescissa, giacchè tutto l'andamento della seconda guerra sannitica presuppone che quel popolo fosse in lega coi Sanniti, e che i Romani non potessero neppure pensare a comunicare con l'Apulia lungo le coste del golfo di Salerno e poi attraverso al paese dei Lucani, quale sarebbe stata la più facile via di comunicazione se i Lucani non erano avversi a Roma. Tanto ciò è chiaro che la tradizione stessa annalistica all'anno 336 narra che non solo fu conclusa, ma fu anche violata l'alleanza romano-lucana. I Tarentini, si dice, seminarono la discordia tra i contraenti per mezzo di alcuni nobili Lucani da loro comperati, che presentandosi ai concittadini dopo essersi feriti con verghe, dichiararono d'essere stati vergheggiati a quel modo e per poco non decapitati con la scure dai Romani per essere penetrati nel loro accampamento; onde esasperati i Lucani cambiarono l'alleanza romana con la sannitica dando persino ostaggi e ricevendo nei luoghi muniti presidî sannitici. Ma tutto in questo racconto è assai sospetto: sospetto oltre i particolari aneddotici (1) lo zelo con cui i Tarentini favoriscono l'alleanza tra Lucani e Sanniti, i due potenti e pericolosi loro vicini; anche più sospetta la facilità con cui riescono a intervenire nelle deliberazioni lucane; due cose che sembrano rispecchiare le condizioni di tempi ben più recenti. E quanto ai Lucani, dopo la loro alleanza coi Sanniti contro Alessandro d'Epiro, non deve farci meraviglia di trovarli strettamente uniti con la confederazione sannitica, mentre non si saprebbe dav-

---

la Paleapoli di Napoli non può essere stata che Cuma, pur ritenendo a torto che i Paleopolitani dei fasti trionfali siano i Cumani residenti in Napoli, quasichè dopo un secolo i fuggiaschi greci di Cuma stabilitisi in Napoli potessero esser distinti dai loro coloni. Ma è inammissibile affatto la ipotesi del Burger *De bello cum Samnitibus secundo* p. 18 segg., accettata poi a torto dal Beloch nelle appendici al suo libro p. 441 segg., che la Palepoli di Livio sia Cuma e che con questa effettivamente abbiano fatto guerra i Romani. In tal caso induce logicamente il Burger che dovrebbero considerarsi come inventati i nomi di Carilao e Ninfio: ma appunto l'esser questi nomi fededegni è un grave argomento contro la sua teoria. Ed è del pari grave argomento contro la teoria di A. Pirro *Le origini di Napoli* II (Salerno 1906) che i Romani abbiano fatto guerra non a Napoli, ma solo ai Sanniti di Palepoli (Pizzofalcone).

(1) I quali ricordano in parte l'artifizio di Zopiro, in parte quello di Pisistrato. È probabilmente uno dei casi non troppo frequenti in cui gli annalisti elaborarono su esemplari greci le loro invenzioni, cfr. I p. 28.

vero per qual ragione, modificando a un tratto il loro atteggiamento politico, avrebbero acceduto all'alleanza romana. E però la spiegazione più probabile di questo racconto è che si tratti di invenzione di qualche annalista, il quale riportò anche al primo anno della seconda guerra sannitica l'alleanza che si strinse in effetto coi Lucani al principio della terza (298), cercando di spiegarsi con la defezione provocata dai Tarentini perchè in questa guerra i più lontani Apuli e non i più vicini Lucani compaiano tra gli alleati di Roma. Quanto poi alla congettura moderna che qui per Lucani debbano intendersi i Lucerini, mentre anch'essa è in piena contraddizione col racconto liviano che cerca parzialmente salvare, urta contro la difficoltà che come non si son mai chiamati Palepoliti i Cumani, così non si è mai dato il nome di Lucani ai Lucerini.

È invece assai facile spiegare il contegno diverso che tennero rispetto a Roma i Lucani e gli Apuli. Gli Apuli, dopo avere a lungo combattuto contro Taranto, eran diventati consapevoli della solidarietà dei loro interessi coi Greci contro gli invasori oschi. Ma ebbero pur presto a convincersi che non bastava l'alleanza tarentina per salvare il Tavoliere dall'espandersi degli Abruzzesi che avevano bisogno di quella regione per condurre al pascolo dai monti lungo i tratturi le loro greggie nella stagione invernale (1); e perciò gli Arpani — chè questi son gli Apuli di cui qui si tratta — si rivolsero per aiuto efficace ai nemici dei Sanniti, i Romani. Rovine di poco conto segnano ora il luogo ove sorgeva, cinque miglia a settentrione di Foggia, la potente città dei Daunî (2). Ma le sue ampie mura ne dimostravano ancora al tempo di Strabone l'antica grandezza (3), e la dimostrano per noi le abbondanti monete, le menzioni frequenti nella tradizione, il numero, sia pure esagerato, di 4000 fanti e 400 cavalli con cui si dice che gli Arpani partecipassero alla vittoria romana di Ascoli di Apulia. La difesa di questi lontani alleati con cui per il momento non era neppur possibile di comunicare nè per terra nè per mare, costò ai Romani molto sangue; ma la loro alleanza con Roma determinò l'esito della lotta tra Oschi e Latini pel primato d'Italia.

(1) Cato *de r. r.* II 1, 16. 2, 9. Cfr. Nissen II 2, 839 segg. A. Grenier *La transhumance des troupeaux en Italie* nei ' Mélanges d'arch. et d'hist. ' XXV ([illegible]) p. 157 segg.

(2) Nissen *Landeskunde* II 2, 845 segg.

(3) VI [illegible] ... μέγισται τῶν Ἰταλιωτίδων γεγονυῖαι πρότερον, ὡς [illegible] τό τε Κανύσιον καὶ ἡ Ἀργυρίππα.

I Romani, con la tenacità che distingue la loro politica, si proposero immediatamente di stabilire con l'Apulia comunicazioni regolari. Aprirsi la via attraverso il Sannio o attraverso la Lucania parve pel momento, com'era, troppo pericoloso. Si cercò dunque l'alleanza delle piccole tribù sabelliche indipendenti dell'Apennino centrale, per poi potere lungo l'Adriatico raggiungere la Puglia. I Marsi, i Peligni e i Marrucini accettarono volentieri l'amicizia romana, che li guarentiva dai prepotenti vicini, i quali non avrebbero desiderato che d'incorporarli nella loro lega. Però, distanti dai Sanniti e non alieni dal contare sul costoro aiuto contro le tre piccole e bellicose tribù che li separavano dal Sannio, i Vestini non videro di buon occhio l'intervento romano in quelle regioni. Ma bastò una campagna (325) perchè si ritraessero dalla lotta (1), sia che facessero pace coi Romani, sia che si persuadessero soltanto esser troppo pericoloso avventurarsi a molestare le tribù vicine dopo che si erano alleate con Roma. Questo era succeduto ai Romani d'ottenere con una legione, chè col resto delle forze che mettevano annualmente in campo, cioè un'altra legione, dovevano tenere a bada i Sanniti e proteggere la Campania. Anche negli anni seguenti questa stessa dovette essere la distribuzione delle forze romane: e ciò spiega perchè di prosperi successi dei Romani contro i Sanniti in questi anni non si abbia nessuna notizia fededegna.

Invece molte notizie ci vengono date su vittorie che sono o dubbie o palesemente fantastiche. Si narra così con molti particolari assai generici una vittoria riportata dal maestro dei cavalieri Q. Fabio Rulliano presso la ignota Imbrinio in assenza del dittatore L. Papirio Cursore e disobbedendo a' suoi ordini, poi un'altra vittoria guadagnata dallo stesso dittatore (324), dopo la quale i Sanniti si sarebbero dichiarati pronti alla pace, senza però accordarsi intorno alle condizioni. La battaglia vinta dal maestro dei cavalieri Fabio, che alcuni scrittori raddoppiavano ed altri tacevano del tutto (2), è più che sospetta; quella del dittatore po-

---

(1) Liv. VIII 29. I Vestini non sono più ricordati fino al 303, quando conclusero un *foedus* con Roma, v. oltre.

(2) Liv. VIII 30, 7: *auctores habeo bis cum hoste signa conlata dictatore absente, bis rem egregie gestam: apud antiquissimos scriptores una haec pugna invenitur: in quibusdam annalibus tota res praetermissa est.* Ciò non gl'impedisce di fare un larghissimo racconto di questi avvenimenti, c. 30-36, cfr. Cass. Dio fr. 36, 1-7. Zon. VII 26. Val. Max. II 7, 8. III 2, 9. Frontin. *strat.* IV 1, 39. Auct. *de vir. illustrib.* 31.

trebbe essere stata inventata per contrapporla all'altra (1): e fu forse la occupazione di qualche villaggio presso Allife che diede origine a tutte queste favole. Singolare è poi che i Sanniti si risolvessero alla pace col loro territorio sostanzialmente intatto, quasi appena cominciata la guerra, e non si vede inoltre come potrebbe essersi conservata la notizia di questa pace desiderata e non conclusa. Nè più fededegna è la tregua di un anno (2), subito violata del resto, non per intrinseca incredibilità, ma per la poca attendibilità delle fonti: può darsi che qualche annalista abbia voluto spiegare a questo modo il silenzio della tradizione su imprese contro i Sanniti nel 323, che altri spiegava con le consuete devastazioni di territorio compiute senza che il nemico avesse il coraggio di mostrarsi. Si narra ancora di una sconfitta dei Sanniti nell'anno seguente (322), sconfitta di cui non ci vien detto il luogo e che non si sapeva se dovuta ad un dittatore o ai consoli (3), dopo la quale i Sanniti si piegano a chiedere pace e a soddisfare i Romani per la violazione del trattato che aveva posto termine alla prima sannitica. I Romani non accettano la offerta soddisfazione e rifiutano il corpo di Brutulo Papio, il consigliere della guerra, che per non essere consegnato vivo al nemico si era dato la morte. Essi vogliono piena sottomissione dai Sanniti (4): e però la guerra riarde; ma ora i Sanniti, espiato il loro fedifrago procedere, avranno per sè gli dèi. Senonchè tutto questo racconto pare inventato semplicemente allo scopo di spiegare la rotta caudina come giusta punizione degli dèi per la tracotanza dei Romani vincitori.

La tradizione sorvola invece su altri prosperi successi riportati

(1) Sebbene il trionfo del dittatore *de Samnitibus* sia ricordato anche nei f. trionfali.

(2) Liv. VIII 37. Zon. VII 26: Παπείριος ..... ἡττήσας αὐτοὺς ἠνάγκασεν ἐπὶ συνθήκαις συμβῆναι αἷς ἐκεῖνος ἐβούλετο· ἀποθεμένου δὲ τὴν ἡγεμονίαν αὐτοῦ ἐπανέστησαν αὖθις.

(3) Liv. VIII 38, 16 dopo aver narrato la vittoria e il trionfo del dittatore A. Cornelio Arvina: *hoc bellum a consulibus bellatum quidam auctores sunt eosque de Samnitibus triumphasse: Fabium etiam in Apuliam processisse atque inde magnas praedas egisse.* I fasti trionfali registrano la vittoria di L. Fulvio Curvo *de Samnitibus* e di Q. Fabio Rulliano *de Samnitibus et Apuleis.* Il trionfo di Fulvio è ricordato anche da Plinio, ma diversamente, v. sopra p. 244 n. 3. Anche l'Auctor *de vir. illustrib.* 32 menziona il trionfo di Q. Fabio *de Apulis et Nucerinis (Lucerinis).*

(4) Liv. VIII 39. Cass. Dio fr. 36, 8. Zon. VII 26. App. *Samn.* 4, 1-2.

effettivamente in questi anni dai Romani: perchè non v'ha dubbio che essi, pervenuti in Puglia mediante accordi coi Frentani, diedero la mano a quelli di Arpi e si afforzarono in Luceria (1). Ma è facile riconoscere per qual ragione si accenni appena a questi successi che furono per la più parte annullati dal disastro di Caudio. La tradizione, di solito così parolaia, è a questo proposito tanto concisa che non riusciamo neppure a determinare se Luceria fosse fin d'allora ridotta a colonia o soltanto occupata temporaneamente dai Romani.

Ad ogni modo, benchè non fosse poco quel che s'era ottenuto, non s'era ancora iniziata l'azione risolutiva; nè era possibile, perchè la legione che si inviava annualmente in Campania e quella che si spediva verso l'Apulia non erano in grado di combattere separatamente battaglie di grande momento. Ed ormai da cinque anni si pugnava, nè procedendo innanzi a questo modo poteva prevedersi quando la guerra avrebbe avuto termine. Il popolo, che aveva visto in pochi anni chiudersi la prima sannitica e la guerra latina, cominciava a pensare che era tempo di por fine alla lotta con una offensiva vigorosa. Nessuno pensava allora, s'intende, alla conquista del Sannio, ma si voleva soltanto obbligare i Sanniti a riconoscere l'occupazione romana di Fregelle e di Luceria e le nuove alleanze concluse da Roma in questi anni.

Probabilmente col programma d'una vigorosa offensiva nel Sannio, presentarono la loro candidatura ai comizî Sp. Postumio Albino e T. Veturio Calvino. Consoli insieme già un'altra volta nel 334, Postumio e Veturio avevano preso essi appunto, sembra, l'ardita determinazione di fermar per sempre le relazioni di Capua con lo Stato romano, dando ai Capuani la cittadinanza senza suffragio. Ora il popolo che li elesse pel 321 attendeva che rompendola

---

(1) V. i testi cit. sopra n. 7 e App. 4, 1: Σαυνῖται ἐς τὴν Φρεγελλανῶν ἐμβαλόντες ἐπόρθησαν. Ῥωμαῖοι δὲ Σαυνιτῶν καὶ Δαυνίων ὀγδοήκοντα κώμας καὶ μίαν εἷλον καὶ δισμυρίους ἀνελόντες ἀπανέστησαν αὐτοὺς ἀπὸ Φρεγέλλης. Livio nel suo racconto della *clades Caudina* e delle sue conseguenze presuppone l'amicizia coi Frentani e le altre popolazioni dell'Apennino, v. specialmente IX 2, 6. 13, 6. La colonia di Luceria sembra presupposta dalle condizioni della pace caudina quali sono da lui accennate: *si agro Samnitium decederetur, coloniae abducerentur*. Anche Velleio I 14, se però non v'è nel suo testo errore di cifre, come non è improbabile (v. oltre p. 327 n. 3), riferisce la fondazione di Luceria al 325. La critica che delle lotte dei Romani nell'Apennino e in Puglia prima della battaglia di Caudio fa il Burger *De bello* etc. p. 17 segg. sembra del tutto infondata.

non meno pienamente e arditamente coi metodi di guerra fino allora seguìti, uniti i due eserciti consolari, come non si era mai più fatto da quando Manlio e Decio avevano affrontato Campani e Latini a Trifano, finissero di colpo la guerra. Di fatto Postumio e Veturio si proposero di aprirsi la via direttamente attraverso il Sannio alla volta di Luceria e d'Arpi. I Sanniti, i quali non avevano voluto venire a battaglia regolare in Campania, sarebbero stati costretti a combattere se volevano chiudere la strada alle legioni romane: e se senza combattimento le lasciavano passare avrebbero dimostrato all'evidenza dinanzi a tutti gli alleati la superiorità delle armi romane. Risolvendosi a combattere, certamente i Sanniti avevano la scelta del campo di battaglia: ma questo vantaggio era compensato dall'armamento e dalla disciplina dei soldati romani: nè della superiorità numerica dei nemici conveniva darsi troppo pensiero, perchè non si era mai riunito in campo fino allora un esercito romano maggiore di questo. Erano due legioni coi loro contingenti d'alleati, con le forze effettive in vista dell'offensiva che voleva prendersi pari oppur superiori a quelle segnate nei quadri, ossia non meno di diciotto mila uomini (1). E la partenza fu senza dubbio salutata dai Romani con la più viva speranza di vittoria. Quel che duci valenti seppero compire con due legioni romane mostra che la speranza non era infondata. Soltanto penetrare nel Sannio e avanzarsi nel cuore del paese nemico rinunciando a qualsiasi comunicazione con la base d'operazione era impresa non facile, che richiedeva pari ardire e prudenza. Roma allora non mancava di capitani sperimentati e che avevan tenuto a lungo il comando in presenza del nemico, innanzi tutto Q. Publilio Filone e L. Papirio Cursore: ma appunto la prudenza e cautela di questi due fece che si mettessero da un canto per l'azione risolutiva, scegliendo due uomini ardimentosi, che però non avevano mai comandato in faccia al nemico.

(1) Livio suppone evidentemente che si trattasse di quattro legioni, la forza normale, in età posteriore, di due eserciti consolari riuniti. Anche il falsario che fabbricò il documento della *sponsio* era dello stesso avviso poichè credette necessario d'inventare i nomi dei quattro *legati legionum* (App. *Samn.* 6: qui sta del resto la prova più sicura che questo documento è falso; perchè il comando unitario della legione, che non esiste a tempo della seconda punica, non è anteriore al II secolo, v. Mommsen *Staatsrecht* II [3] 700 seg.). Tuttavia il racconto della battaglia presuppone che le legioni fossero due sole; e la storia della seconda guerra sannitica è inesplicabile se non si suppone che solo dal 311 i Romani cominciassero a levare annualmente quattro legioni.

Dopo essersi fermato a Calazia, l'esercito romano si avanzò verso Benevento lungo la posteriore via Appia. A partire dal sesto miglio da Calazia la via segue da Arienzo ad Arpaia uno stretto passo lungo tre miglia circa, sormontato da alture che si elevano da cinquecento a settecento metri sulla strada. Questo passo, presso il quale il villaggio di Forchia ricorda tuttora il nome delle Forche Caudine, sbocca nella valle ove all'estremità opposta accanto all'odierna Montesarchio era anticamente Caudio. La valle di Caudio, lunga da nord a sud da sette ad otto miglia e larga da oriente ad occidente nella direzione dell'Appia circa cinque, ha due altre uscite, prescindendo da un sentiero montuoso che da Cervara con-conduce nella valle del Sabato: l'una ad est, per cui la via Appia da Caudio si dirige verso Benevento attraverso il colle di Sferracavallo; l'altra a settentrione, che si chiama comunemente dal nome del villaggio di Moiano o da quello di Airola, bagnata dal torrente Isclero, affluente del Volturno (1). L'esercito romano con le munizioni e coi viveri in una colonna che non sarà stata lunga meno di dieci o dodici chilometri s'incamminò pel passo d'Arpaia verso la valle Caudina. Ma quando la testa della lunga colonna, traversata la valle, giunse a Sferracavallo, trovò chiusa la via dal nemico che aveva occupato e fortificato con trincee improvvisate le posizioni dominanti il passaggio. Onde le legioni si attendarono

(1) Daniele *Le Forche Caudine illustrate* (Napoli 1811) ha sostenuto per primo che la resa dei Romani sia avvenuta nella gola tra Arienzo ed Arpaia. È strano che una tale opinione sia seguìta da alcuni anche oggi, mentre si dovrebbe pur sapere che un esercito di 18 mila uomini (o peggio uno di 36.000) occupa ben più di tre miglia sfilando lungo una sola via. Infatti ora un corpo di truppe di 30 mila uomini, senza il treno, prende se non può marciare in colonne parallele, non meno di 20 km. Prescindendo dall'artiglieria, ma tenendo conto delle provvigioni e munizioni necessarie per una campagna in paese nemico, possiamo ritenere che le due legioni abbisognassero di un *minimum* di 12 km. Questo mostra che l'esercito romano si trovò chiuso nella valle caudina, tra Arienzo e Montesarchio. Che i Romani, i quali non avevano conquistato Saticula e probabilmente neppure Caiazia, sieno penetrati nella valle dalla parte di Calazia ossia seguendo la posteriore via Appia dovremmo inferirlo quand'anche non fosse tramandato. Cadono perciò le vaghe considerazioni critiche del Pais I 2 p. 509 n. 2. È del resto da respingere per le ragioni dette anche la ipotesi del Cluverio *It. antiqua* p. 1196 che le Forche Caudine vadano cercate tra S. Agata e Moiano, alla quale ha troppo conceduto il Nissen nella sua del resto eccellente memoria *Der caudinische Friede* 'Rh. Mus.' XXV (1870) p. 1 segg.

nella valle di Caudio, cercando invano di aprirsi un varco verso Benevento. E per colmo di sventura, allorchè i consoli, riuscito inutile ogni tentativo di procedere oltre, visti scemare i viveri, si sentirono costretti a retrocedere riconoscendo fallito il loro piano, trovarono che il passo d'Arpaia, per cui erano entrati nella valle Caudina, era stato frattanto occupato e fortificato dal nemico, il quale aveva asserragliato anche la terza uscita della valle, quella che lungo l'Isclero conduce verso Saticula. I Sanniti avevano il vantaggio della posizione e della conoscenza esatta dei luoghi e probabilmente anche quello del numero, perchè quelle bellicose popolazioni, non sempre disposte ad arrischiarsi a battaglia nella pianura, si saran raccolte senza esitare alla difesa dei proprî monti. Essi però si trovarono nella necessità di dividere le loro truppe, per custodire i tre passi, in tre corpi tra cui non era possibile nè unità di direzione, nè simultaneità d'azione, a prescindere dai distaccamenti minori che dovevano occupare qua e là le alture circostanti; e così, pur essendo più numerosi, potevano a ciascuno dei passi venire assaliti con grande superiorità di forze dai Romani, i quali nell'ampia valle di Caudio non erano in condizioni così disperate come li rappresenta la tradizione, poichè potevano entro gli accampamenti riposare sicuri e riordinarsi prima di tentare novamente l'offensiva. Ma l'esercito romano stanco e rinvilito dagli assalti vani alle trincee di Sferracavallo, mancante di viveri, sfiduciato ne' suoi due comandanti, si trovava dinanzi a difficoltà che sarebbero state gravi per un esercito fresco ed intatto, che apparivano, nelle condizioni in cui esso era ridotto, insuperabili. Non saranno mancati certo tentativi per forzare i due passi come s'era cercato di superare quello di Sferracavallo: milizie agguerrite e use a vincere come le romane sanno persino talvolta rimediare in parte agli errori dei proprî generali. Ma i Sanniti animati dai primi successi, infiammati dalla speranza di vendicare tutti i torti ricevuti e terminare in un tratto la guerra, mantennero tenacemente le loro posizioni. E con ciò venne meno ogni possibilità di salute per l'esercito romano, talchè, consumati ormai i viveri, esaurita ogni energia delle truppe, convenne ai consoli di rassegnarsi all'inevitabile, e capitolare. I Sanniti vittoriosi non intendevano per altro di concedere ai Romani vita e libertà se essi non fermavano col Sannio un trattato di pace, pur appagandosi di condizioni che, commisurate all'importanza della vittoria che poneva alla loro mercè due interi eserciti consolari, erano miti. Lasciando infatti ai Romani i loro possedimenti nella Campania e non ingerendosi nelle relazioni tra Roma e Napoli, essi domandavano semplice-

mente che i Romani abbandonassero loro le piazze forti di Fregelle e di Luceria troppo pericolose per l'indipendenza sannitica. Quanto alle legioni romane, la condizione che i Sanniti posero al loro rilascio, quella cioè di passare sotto il giogo e di consegnare la armi, potè sembrare ignominiosa agli annalisti, che vivevano quando Roma aveva il dominio del mondo conosciuto, e ai soldati stessi che capitolavano, avvezzi a condurre incatenati i nemici nelle pompe trionfali e a vederli scannare ai piedi del Campidoglio, ma non era, tenuto conto del barbaro diritto di guerra d'allora, nè inusitata nè dura.

Il disastro caudino non poteva non imprimersi profondamente nella memoria dei Romani, al pari di quelli del Cremera e dell'Allia. La concordia con cui dalle fonti vien riferito al 321, la facilità con cui può inquadrarsi tra gli avvenimenti di quegli anni mostra che ogni dubbio sulla sua realtà storica, come sulla sua cronologia, sarebbe infondato: e fortunatamente i dati che abbiamo sul luogo della battaglia e sulle condizioni e le forze dei belligeranti sono tali che di quell'avvenimento è possibile farci una cognizione sufficientemente chiara. I racconti degli annalisti peraltro non sono che una caricatura della storia: per giustificare l'esercito romano non solo esagerano l'insipienza dei consoli, non solo rappresentano contro ogni verosimiglianza le milizie che tentano avanzarsi nel cuore del paese nemico come sfornite di provvigioni, ma, che è più, la valle di Caudio e i passi che vi conducono vengono dipinti contro la verità topografica come fossero le selvaggie spaccature dei valichi alpini e le posizioni dei Sanniti come fossero imprendibili e persino inattaccabili, mentre invece le vie che menano nella valle Caudina son tutte tali che, quando non erano difese con armi da fuoco, si poteva assai bene tentar di forzarle con la speranza di lieto se non facile successo (1).

---

(1) Che i Romani fossero stati battuti dai Sanniti prima d'essere costretti alla resa non era al tutto dimenticato dalla tradizione. Già Livio stesso IX 1 1, parla d'una *clades Caudina*, poi Cic. *Cat. mai.* 12, 41 di un *Caudinum proelium* e altrove, *de off.* III 30, 109, dice *cum male pugnatum apud Caudium esset.* Appiano *Samn.* 4, 2 usa la frase: ἡττήθησαν ὑπὸ Σαυνιτῶν καὶ ὑπὸ ζυγὸν ἤχθησαν οἱ Ῥωμαῖοι; ed infine è detto anche più chiaramente nella cronica d'Oxyrhynchos (ad a. 320/19) [Ῥωμαῖοι] δὲ παραταξάμε[νοι τοῖς Σαυ]νείταις ἡττή[θησαν] Cfr. Cass. Dio fr. 36, 9-14 e Zon. VII 26. Il primo ad intuire la verità è stato, come spesso, il Niebuhr III 247 segg. e, come spesso, i suoi epigoni si sono accostati alla verità meno di lui. Anche l'argomento ch'egli ha ricavato dal documento della *sponsio* in cui secondo App. *Samn.* 4, 6 comparivano χιλίαρχοι

È una caricatura, se è possibile, peggiore è il racconto che segue alla pace di Caudio. I vinti, tornati appena in città, si rifugiano ciascuno nelle proprie case, compresi i consoli che non vogliono più esercitare il loro ufficio. Nominati i nuovi consoli ed entrati in carica lo stesso giorno della designazione, si discute subito in senato intorno alla pace conclusa in Caudio. Su proposta dello stesso Postumio si stabilisce che tutti coloro che hanno pattuito l'accordo coi Sanniti siano ad essi consegnati e che il trattato stesso si consideri come irrito e nullo. Postumio, nell'atto di esser rimesso ai Sanniti, percuote il feziale che lo consegna, e dice che i Romani faranno una guerra tanto più giusta in quanto un Sannita come egli ora è ha insultato il loro feziale. Ma il duce sannita Ponzio ricusa di ricevere i Romani consegnatigli, e, deridendo la indegna commedia da essi rappresentata e accusando i Romani di spergiuro, dice che o debbono sancire il trattato giurato dai consoli, o debbono rimettere l'esercito nella condizione stessa in cui erano quando si giurò l'accordo. E la guerra vien ripresa da una parte e dall'altra con più accanimento di prima.

Nel 137 av. Cr. un esercito romano di 20 mila uomini che operava in Spagna contro i Numantini agli ordini del console C. Ostilio Mancino fu circondato dal nemico. Il console capitolò consegnando armi e bagagli, e giurando insieme con altri ufficiali superiori, tra cui il questore Tib. Sempronio Gracco, un trattato di pace tra Roma e Numanzia. Cassato questo dal senato nel 136, si stabilì di consegnare il console Mancino nelle mani dei Numantini; furono invece, con poco riguardo alla logica, risparmiati gli ufficiali che avevano al pari di lui giurato i patti, e ciò per salvare il questore Gracco, che godeva assai favore presso il popolo e che non molto dopo si presentò pel 133 candidato al tribunato della plebe. Ostilio fu pertanto consegnato ai Numantini, che rifiutarono sdegnosamente di riceverlo.

Non può esservi dubbio per chi conosca la natura della nostra tradizione sulle guerre sannitiche e l'impossibilità che si conservassero notizie fededegne sui particolari di quei fatti, che gli annalisti ricopiassero, riportandole al 321, quelle discussioni e quelle deliberazioni che avvennero realmente nel 136. E ciò chiarisce per-

δώδεκα. σύμπαντες ὅσοι μετὰ τοὺς διεφθαρμένους ἦρχον, è probante, nel senso, s'intende, che il falsario di quel documento (v. sopra p. 308 n. 1) suppose che la metà dei 24 tribuni militari che accompagnavano normalmente quattro legioni fossero periti combattendo.

sino un particolare altrimenti incomprensibile. Tra quelli che avevano giurato i patti coi Sanniti erano, si narra, due tribuni della plebe, i quali, non molto disposti a lasciarsi riconsegnare al nemico, mettevano innanzi la scusa della loro sacrosanta potestà. Ma il contegno di Postumio e del senato li persuase a rinunciare alla loro opposizione e a dimettersi dal tribunato per poter essere senza scrupolo dati in mano ai Sanniti. Ora si va incontro a grandi difficoltà sia ammettendo che tribuni della plebe in carica avessero seguìto l'esercito, sia supponendo che si trattasse di tribuni designati, che fossero entrati in carica solo dopo il loro ritorno in Roma. Infatti da una parte i tribuni della plebe non potevano allontanarsi più d'un miglio oltre i limiti del pomerio; dall'altra assumevano il loro ufficio il dieci dicembre e le decisioni in senato non potendo essere state che di poco posteriori al disastro, converrebbe riferir questo all'ottobre o novembre e supporre uno spostamento assai singolare dei mesi romani in confronto con le stagioni. Una spiegazione semplicissima di questa notizia è invece che un annalista abbia voluto col racconto della consegna dei tribuni della plebe che avevano giurato il trattato di Caudio vituperare gli amici di Tiberio Gracco che, sebbene egli non fosse ancora designato, ma solo preconizzato tribuno, avevano voluto ad ogni costo salvarlo, impedendone la consegna ai Numantini e accrescendo così l'infamia che il popolo romano si acquistava con la violazione del trattato giurato da Ostilio e da' suoi ufficiali (1).

Agli annalisti non pareva possibile che Roma si fosse rassegnata a sopportare sia pure per breve tempo l'onta della pace Caudina; e supposero che quel trattato venisse immediatamente rescisso, come furono annullati al tempo loro quelli conclusi con Numanzia da Q. Pompeio e da C. Ostilio Mancino. In realtà essi fecero grave torto ai loro avi del IV secolo paragonandoli ai Romani della metà del II che, nella coscienza dell'invincibilità delle loro legioni, si credevano lecita ogni cosa; e maggior torto ai bravi contadini proprietarî del Lazio, che costituivano il nerbo degli eserciti romani nell'età delle guerre sannitiche, paragonandoli alle torme sfrenate dell'esercito di Mancino e supponendo che al pari di queste fossero pronti ad arrendersi senza colpo ferire. Le due legioni consolari erano rimaste indubitatamente nei combattimenti che precedettero la resa, scompigliate e decimate, talchè

(1) Su tutto ciò v. NISSEN mem. cit.

per ricominciare con profitto la guerra conveniva ricostituire l'esercito, nè ciò si poteva fare senza un breve periodo di raccoglimento. Iniziando subito le ostilità, si rischiava invece di andare incontro a perdite anche maggiori di quelle sofferte e soprattutto di mettere in pericolo il dominio romano in Campania. E così l'interesse e l'onore fecero del pari che la pace coi Sanniti fosse realmente osservata per qualche tempo; di che la prova sta in ciò, che le due terre di cui i Sanniti avevano pattuito nel trattato la consegna, Luceria e Fregelle, furono da essi realmente occupate (1). È vero che secondo la nostra tradizione Fregelle fu conquistata per sorpresa di notte; ma impadronirsi per sorpresa di una colonia latina posta a guardia del confine non doveva essere facile allora come non fu mai nè prima nè dopo; onde par chiaro che gli annalisti, i quali tenevano il trattato come nullo, dovettero inventare per debito di coerenza la sorpresa, a fine di spiegare come Fregelle fosse occupata dai Sanniti senza che i Romani si movessero a difenderla.

Di questo periodo di pace i Romani profittarono per modificare alquanto la tattica e l'armamento dell'esercito adottando in parte quegli ordini che vedevano far buona prova presso il nemico. Ciò che costituiva la forza degli eserciti romani era la coesione; e a questa essi dovevano le precedenti vittorie sui Sanniti; ma se la coesione sola bastava combattendo in campo aperto nella pianura laziale o nella campana, il disastro di Caudio provava che non era sufficiente tra i monti del Sannio, dove i mobili drappelli nemici avevano il vantaggio sulle pesanti colonne romane. Bisognava, senza perdere la coesione, accrescere la mobilità della fanteria, e ciò si raggiunse creando, entro l'unità tattica della legione, unità tattiche minori, i manipoli. Così i Romani prepararono la vittoria definitiva; perchè i Sanniti si trovarono dopo ciò inferiori anche tra i loro monti ai Romani; e gli Etruschi, che non avevano avuto occasione di mutare gli ordinamenti delle loro falangi, vennero d'allora in poi facilmente superati dalle legioni romane, che serbavano l'unità della falange, pur essendo assai più mobili e più abili a cimentarsi su qualsiasi terreno. Con la trasformazione della tattica si accompagnò la modificazione delle armi, che furono anch'esse imitate dal nemico (sopra p. 207); cioè alla lancia si sostituì il pilo, che si scagliava a una certa distanza

(1) Questo fu acutamente osservato dal NIEBUHR III p. 259, il quale però non ha tratto dalle sue osservazioni le conseguenze logiche.

sul nemico, cercando di scompigliarne le file, e la spada per combattere a corpo a corpo; mentre, per protegger meglio la persona dagli avversarî non più tenuti a distanza dalla lancia, diveniva di uso generale, in luogo del piccolo scudo di bronzo di cui era armata la prima classe, l'ampio scudo di cuoio già usato dalla classe seconda e dalla terza. Altro effetto di queste riforme, sebbene non immediato, fu l'accrescimento delle milizie chiamate sotto le armi, perchè la mobilità dei manipoli faceva sì che non tutta la fanteria di grave armatura potesse contemporaneamente aver parte alla battaglia, sia pure soltanto con lo spingere innanzi le prime file, ma una porzione servisse soltanto come riserva: e ciò permise senza dubbio ai Romani più d'una volta di ristabilire le sorti incerte d'una battaglia; ma li costrinse anche a nuovi sacrifizî, affinchè il diminuire delle milizie cui era in effetto affidato il primo urto col nemico non ne scemasse l'efficacia. Con la riforma della fanteria si accompagnò quella della cavalleria (sopra p. 208), che se non tolse al tutto, attenuò almeno l'inferiorità in cui si trovavano rispetto a quest' arma i Romani a confronto dei Campani e dei Sanniti.

Le invenzioni tendenziose degli annalisti si accumulano nella pseudostoria dell'anno seguente (1). I due consoli di quell' anno, Q. Publilio Filone e L. Papirio Cursore, i due migliori capitani che Roma allora avesse, costituiscono, a quel che si narra, con gli stessi soldati che avevano capitolato a Caudio nuove legioni. Papirio muove verso la Puglia, Publilio verso il Sannio per traversarlo prendendo la rivincita del disastro di Caudio; ma questa volta non c'è bisogno per penetrare nel Sannio di superare spaventosi burroni asserragliati dal nemico. Il console entra senza difficoltà tra i monti, sconfigge con la metà dell'esercito che avevano i comandanti di Caudio le legioni sannitiche stesse vittoriose de' suoi predecessori e, traversato il paese nemico, si congiunge felicemente con Papirio che assediava Luceria, ove i Sanniti tenevano gli ostaggi romani ricevuti a Caudio. Qui sul dramma si innesta la commedia. Si fanno innanzi ambasciatori tarentini ad intimare a Romani e Sanniti di deporre le armi. Papirio, che si era riservato di rispondere tra qualche tempo, mette in ordine di combattimento le truppe e, chiamati a ludibrio i Tarentini, dà il segnale della battaglia. Mentre i Sanniti protestano di non voler uscire a battersi per riguardo agli ordini di Taranto a cui intendono

(1) Liv. IX 12-15.

obbedire, i Romani assalgono il loro accampamento e riportano una splendida vittoria, dopo la quale Publilio riceve in dedizione i popoli dell'Apulia, e Papirio, rimasto con l'esercito dinanzi a Luceria, costringe i Sanniti a capitolare. I Romani con la città ricuperano le armi, le insegne, gli ostaggi rimessi al nemico a Caudio e mandano sotto il giogo sette mila Sanniti, tra cui il vincitore di Caudio, Ponzio figlio di Erennio.

Il silenzio dei fasti trionfali su queste vittorie del 320 è gravissimo argomento contro la loro realtà storica; ma più la situazione militare degli anni seguenti che è al tutto incomprensibile dopo vittorie romane di tanta importanza. È assurdo che ad un solo esercito consolare nel 320 venisse fatto a bell' agio con le truppe disanimate dal disastro caudino ciò cui non erano pervenuti i due eserciti consolari riuniti. Fa poi d'uopo appena accennare alle altre evidenti falsificazioni del racconto tradizionale: incomprensibile è per esempio come i Sanniti tenessero in Luceria, una terra occupata da poco fuori del loro paese, gli ostaggi romani, e incomprensibile come riconoscessero l'alto dominio tarentino dopo una vittoria come quella di Caudio, essi che erano tanto gelosi della loro indipendenza e avevano così aspramente combattuto fino allora contro gl'Italioti. Par chiaro che gli annalisti del II secolo credettero indispensabile per l'onore delle armi romane di far seguire immediatamente alla sconfitta quella rivincita che ebbe luogo solo più tardi e in maniera assai diversa. E come è impossibile andar d'accordo quando s'inventa, c'era chi ascriveva il vanto di questa rivincita ai consoli, chi l'attribuiva a L. Cornelio dittatore con L. Papirio Cursore maestro della cavalleria (1), chi la narrava invece all'anno dopo (2); e non tutti s'accordavano neppure nella favola del duce sannita Ponzio costretto

---

(1) Liv. IX 15: *ceterum id minus miror obscurum esse de hostium duce dedito missoque* (cfr. Dionys. XVI 1, 4): *id magis mirabile est ambigi Luciusne Cornelius dictator cum L. Papirio Cursore magistro equitum eas res ad Caudium atque inde Luceriam gesserit ultorque unicus Romanae ignominiae... triumphaverit an consulum Papirique praecipuum id decus sit.*

(2) Così la cronica di Oxyrhynchos al 318/7 (dopo aver registrato al 320/19 il disastro di Caudio, v. sopra p. 311 n. 1): Ῥωμαῖοι παραταξ[άμε]νοι Σαυνείταις ἐνι κησαν] καὶ τοὺς αἰχμαλώτ[ους πάν]τας αὐτῶν ἐν τῇ πρ[οτέρᾳ] μάχῃ ἀπέλαβον. La stessa versione era probabilmente quella della fonte prima dei f. trionfali, che registrano al 319 il trionfo di L. Papirio Cursore *de Samnitibus*; ma si cercava di combinarla con la prima vittoria di L. Papirio nel 320, cfr. Liv. IX 16, 11.

a passare sotto il giogo. Eliminata questa pretesa rivincita del 320 o 319, può sorgere persino il dubbio se, come le storiche imprese vittoriose di Publilio e Papirio del 315 furono parzialmente ricopiate nei racconti fantastici intorno al 320, così anche il loro consolato del 320 non sia che una reduplicazione di quello del 314. Ma se l'ultimo punto è più che incerto (I p. 12), par certo invece che ostilità aperte tra Romani e Sanniti in questi due anni non vi fossero. I Romani non fecero alcun tentativo per ricuperare la rocca di Fregelle presidiata dai Sanniti (1), e non ripresero in realtà che assai più tardi Luceria, la quale fino al 315 o 14 rimase in mano dei loro avversarî. Solo fatto degno di fede riferito per questi anni è il ricupero di Satrico (319), città vicina a Fregelle, che, pur essendo municipio romano, aveva defezionato poco prima (2). Può darsi che i Sanniti soccorressero apertamente o di sottomano i Satricani; ma non tennero punto il procedere dei Romani verso Satrico come una violazione del trattato di pace. E così pure senza rompere il trattato caudino i Romani cercarono novamente d'aprirsi la via dell'Apulia attraverso l'Appennino e lungo l'Adriatico, dacchè non vi potevano pervenire per mezzo il Sannio. A tal uopo ebbero a combattere coi Frentani, che anch'essi dopo Caudio avevano rotto il loro trattato d'alleanza con Roma (3); ma visto ora che i Romani non si rimovevano per la sconfitta dai disegni di prima, tornarono senza troppa difficoltà all'alleanza: di che si ha la prova altresì nell'esser novamente libera ai Romani non nel 320, ma nel 318, la via dell'Apulia.

Non è facile piuttosto spiegare l'inazione apparente dei Sanniti nè com'essi lasciassero mano libera ai Romani verso le Puglie. Ma la ragione deve probabilmente cercarsene nelle relazioni tra i Sanniti e gli Italioti, che erano molto diverse da quel che non si pensasse l'annalista a cui si deve la commedia dell'intervento tarentino a Luceria. Perocchè le lotte tra Greci ed Italici erano continuate con accanimento anche dopo la morte di Alessandro d'Epiro: e in particolare solo all'intervento siracusano doveva la sua salvezza Crotone assediata dai Bruzî (330 circa) (4). Ma questo

(1) Diod. XIX 101. Liv. IX 28, 3. Livio in questo luogo rappresenta la rocca di Fregelle come occupata dai Sanniti poco prima d'esser ripresa dai Romani; ma non è certo dopo le sconfitte del 314 che ai Sanniti successe d'occupare Fregelle.

(2) Liv. IX 12, 20. 16. Cfr. sopra p. 296 n. 2.

(3) Liv. IX 16, 1.

(4) Diod. XIX 3.

intervento aveva inasprito altresì le discordie intestine e costretto i democratici crotoniati a prender la via dell'esilio; poichè in Siracusa allora spadroneggiava una oligarchia al cui predominio avevano preparato il terreno le riforme costituzionali introdotte da Timoleonte. E i fuorusciti democratici, collegatisi forse coi Bruzî, guidati da un esule siracusano, Agatocle che poi fu signore di Siracusa, dopo un vano tentativo d'impadronirsi della rocca di Crotone, avevano soccorso efficacemente i Regini assaliti dall'oligarchia siracusana. Frattanto la morte d' Alessandro Magno (323), come fece rialzare la testa alla demagogia nella penisola greca, così non fu senza gravi effetti, quasi per ripercussione, nell'Occidente ellenico (1). Ciò spiega come gli oligarchici di Siracusa perdessero il potere ed a Crotone tornassero gli esuli democratici, mentre i Crotoniati che si sentivano più esposti a rappresaglie per le loro relazioni con l'oligarchia siracusana abbandonavano la città (2). Ed ora prima cura dei democratici fu la pace coi Bruzî, mentre i fuorusciti soccorsi dai Turini cercavano di riconquistare la patria con le armi in mano e poi, essendo stati respinti, si accampavano ai confini dei Bruzî, dove perirono tutti combattendo. Qual parte avessero in queste lotte, di cui abbiamo notizie sì frammentarie, i Lucani e i loro alleati sanniti non ci è tramandato; ma è chiaro che essi non potevano in alcun modo trascurarle; e forse per questo, forse perchè, soddisfatti di quel che avevano ottenuto, non volevano dar pretesto ai Romani di riprendere la guerra, i Sanniti non si occuparono di chiudere ai Romani la via delle Puglie.

E così per due anni ancora (318-317) non vi furono ostilità tra Romani e Sanniti (3). Il silenzio della tradizione indusse persino gli annalisti che non avevano voluto credere alla pace caudina ad ammettere una tregua biennale che i Sanniti avrebbero otte-

---

(1) Cfr. le mie osservazioni nella ' Riv. di Fil. ' XXIII (1895) p. 292.

(2) Ciò è da ricavare da Diod. XIX 10.

(3) Col 318 (che egli ragguaglia all'anno attico 317/6) comincia Diodoro la sua storia delle guerre sannitiche con queste parole: κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ῥωμαῖοι μὲν ἔνατον ἔτος ἤδη διεπολέμουν πρὸς Σαυνίτας (ossia dal 327, non computato l'anno dittatoriale 324), καὶ κατὰ μὲν τοὺς ἔμπροσθεν χρόνους μεγάλαις δυνάμεσιν ἦσαν διηγωνισμένοι. τότε δὲ εἰς τὴν πολεμίαν εἰσβολὰς ποιούμενοι μέγα μὲν οὐδὲν οὐδὲ μνήμης ἄξιον διεπράξαντο, διετέλουν δὲ τοῖς φρουρίοις προσβολὰς ποιούμενοι καὶ τὴν χώραν λεηλατοῦντες, ἐπόρθησαν δὲ τῆς Ἀπουλίας τὴν Δαυνίαν πᾶσαν καὶ προσαγαγόμενοι Κανυσίους ὁμήρους παρ' αὐτῶν ἔλαβον. Per l'anno seguente Diodoro tace di nuovo.

nuto con le suppliche più umili, singolare umiltà, mentre occupavano, come la tradizione stessa riconosce, la rocca di Fregelle, e, come non è meno sicuro per quanto non sia riconosciuto esplicitamente dalla tradizione, Luceria. Ad ogni modo i Romani profittarono dell'inazione dei Sanniti per raffermare la propria autorità nella Daunia costringendo a far alleanza con Roma anche le due città osche di Canusio (318) e di Teano (317) (1). Ed ormai consolidatisi nell'Apulia, messo nuovamente in assetto l'esercito, presi i provvedimenti che parvero loro più opportuni per assicurarsi della vacillante fedeltà dei Campani, si trovarono preparati alla guerra.

Non sappiamo quale dei due popoli fosse il primo a ricominciare le ostilità dopo quattro o cinque anni di tregua, nè se queste avessero principio nel 316 o nel 315. Nel 316 infatti non si ha notizia fededegna che dell'alleanza contratta dai Sanniti coi Nucerini in Campania e al tempo stesso degli ulteriori progressi dei Romani dalla parte della Apulia, ove occuparono al confine lucano Forento a poca distanza da Venosa e più oltre una ignota terra lucana detta Nerulo (2), e solo pel 315 sappiamo con sicurezza che

---

(1) Liv. IX 20, 4 (ad a. 318): *et ex Apulia Teanenses Canusinique populationibus fessi obsidibus L. Plautio consuli datis in deditionem venerunt*; ed al 317 (20, 7-8), non accorgendosi di parlare degli stessi Teanensi: *Teates quoque Apuli ad novos consules ..... foedus petitum venerunt ..... impetravere ut foedus daretur neque ut aequo tamen foedere sed ut in ditione populi Romani essent.* Il silenzio di Diodoro al 318 rende preferibile la seconda data.

(2) Diod. XIX 65, 7: Ῥωμαῖοι μὲν διαπολεμοῦντες Σαμνίταις Φερέντην πόλιν τῆς Ἀπουλίας κατὰ κράτος εἷλον, οἱ δὲ τὴν Νουκερίαν τὴν Ἀλφατέρναν καλουμένην οἰκοῦντες πεισθέντες ὑπό τινων τῆς μὲν Ῥωμαίων φιλίας ἀπέστησαν, πρὸς δὲ τοὺς Σαμνίτας συμμαχίαν ἐποιήσαντο. Che per gli annalisti la lega dei Nucerini coi Sanniti fosse una defezione da Roma s'intende; ma ciò appar molto dubbio dacchè l'influenza romana in Campania non sembra si estendesse oltre Napoli. Livio racconta la presa di Forento all'anno precedente (IX 20, 9), in quest'anno invece l'assedio di Saticula e di Plistica (c. 21), di cui torna a parlare all'anno seguente (c. 22) sotto il quale ne fa unicamente menzione Diodoro (XIX 72). Pare che qui Livio o la sua fonte abbia contaminato due scrittori la cui cronologia di questi fatti differiva di un anno; è il caso stesso del trattato con Teano ripetuto da Livio due volte al 318 e al 317 (sopra n. 1). Convien quindi riportare, attenendoci alla cronologia di Diodoro, al 316 l'occupazione di Forento e quella che con essa sembra connettersi di Nerulo (sebbene non narrata che da Livio e soltanto al 317, IX 20, 9: *Apulia perdomita..... in Lucanos perrectum, inde repentino adventu Aemili consulis Nerulum vi captum*); al 315 l'assedio di Saticula e di Plistica.

si combattè tra Sanniti e Romani. I Romani s'erano scelti a consoli due dei loro capitani più esperti, L. Papirio Cursore e Q. Publilio Filone; e questi avevano adottato lo stesso piano di guerra che s'era tenuto prima del disastro caudino: sicchè mentre l'uno con una legione operava nell'Apulia, l'altro con un'altra legione proteggeva la Campania. Ma da questa parte i Romani non si contentarono più di stare sulle difese, bensì presero prudentemente l'offensiva, e risalendo il Volturno fino al confluente dell'Isclero e seguendo poi questo torrente posero l'assedio a Saticula, risoluti d'impadronirsi d'una delle chiavi della valle Caudina. L'esercito assediante s'era questa volta trincerato fortemente, e col concorso dei Capuani aveva assicurato le retrovie; quindi al nemico non venne fatto di costringere i Romani a toglier l'assedio. Ma il successo di Caudio aveva imbaldanzito i Sanniti; e però essi con un'arditezza di mosse di cui avevan dato pochi esempî, non solo presero frattanto d'assalto una terra presidiata dai Romani di nome Plistia o Plistica, di cui ci è ignota la posizione, ma scendendo improvvisamente forse da Venafro pel basso Liri nel paese degli Aurunci, dopo averli indotti a ribellione, per la via costiera si difilarono verso Terracina. Così da una parte la legione che campeggiava a Saticula si trovò tagliate le comunicazioni con Roma perchè dalla rocca fregellana i Sanniti dominavano la via Latina, ed ora anche la strada costiera era chiusa dalla insurrezione degli Aurunci, dall'altra l'esercito che operava nell'Apulia non era più in tempo per proteggere Terracina e Roma. Pertanto i Romani si avvisarono che fosse necessario uno sforzo supremo per impedire che la ribellione si propagasse nel loro territorio. Chiamate alle armi le riserve, fu nominato dittatore uno dei più arditi capitani che avesse allora Roma, Q. Fabio Rulliano, il quale si scelse a maestro dei cavalieri un bravo ufficiale che due volte era stato console, Q. Aulio Cerretano. Col loro esercito improvvisato i Romani marciarono fin oltre Terracina e cercarono di chiudere ai Sanniti, tra il monte e il lago di Fondi, le Termopile dell'Italia media ossia il passo di Lautule (1). Qui avvenne un'accanita battaglia in cui le truppe raccogliticce dei Romani non resistettero all'impeto dei Sanniti, e il maestro dei cavalieri cadde combattendo (2). Mentre in conseguenza della vittoria i Sanniti po-

(1) Nissen *Landeskunde* II 642.

(2) Un'altra versione nota a Livio (IX 22) riferiva la morte di Aulio ad un combattimento presso Saticula, in cui i Romani avevano finito col riportare vittoria; ma questa versione è poco degna di fede, v. oltre p. 324.

nevano l'assedio a Terracina, si ribellava Capua, la seconda città dello Stato romano. La battaglia di Lautule segnò il culmine dei prosperi successi riportati dai Sanniti nella loro seconda guerra contro Roma, come la battaglia di Canne segnò quello dei successi cartaginesi nella seconda punica. Ma v'era tra l'esercito sannita e il cartaginese una differenza che spiega come i Romani tardarono tanti anni a prender la rivincita di Canne, mentre poco andò che riuscirono ad avere quella di Lautule. I Cartaginesi d'Annibale finchè il fiore delle loro schiere non perì combattendo, rimasero superiori in campo aperto ai Romani: i Sanniti furono in campo aperto sempre inferiori, tantochè non osarono cimentarsi in generale se non quando avevan per sè il vantaggio della posizione e del numero o, come a Lautule, quando potevano opporre le loro truppe più agguerrite alle truppe romane di seconda linea. Quindi quanto felici nella difensiva, altrettanto furono in generale inabili a prendere una ardita offensiva nonostante il vantaggio che dava loro la posizione del Sannio al confronto delle sottili linee romane che s'estendevano da Capua a Roma e da Roma a Luceria.

Dopo la battaglia di Lautule, come dopo quelle d'Eraclea e di Canne, si manifestò la meravigliosa forza di coesione dello Stato romano. Sollevazioni avvennero, ma tra le città meno favorite, che non possedevano i pieni diritti di cittadinanza romana. Rimasero invece senza eccezione fedeli le colonie latine, le città latine cui erano stati conceduti i pieni diritti di cittadinanza e le città volsche in cui Roma aveva saputo ridurre all'impotenza la popolazione indigena preparandone efficacemente la latinizzazione. Non poteva esser dimostrata in modo più chiaro l'opportunità del trattamento usato verso i vinti della guerra latina. Che se Roma avesse allora abusato della vittoria assoggettandoli a prestazioni d'uomini e di danari senza alcun contraccambio, il disastro di Caudio e la rotta di Lautule sarebbero stati fatali per l'egemonia romana, come per Atene il disastro di Sicilia e la rotta d'Egospotami. Ora, intanto che i Sanniti benchè vittoriosi non osavano avanzarsi in pieno paese nemico, i Romani, richiamate dall'Apulia le loro forze migliori, si preparavano all'offensiva; e sulla primavera dell'anno seguente un esercito forte di due legioni agli ordini del console C. Sulpicio Longo si avanzò verso Terracina (1).

(1) Livio (IX 27) e Diodoro (XIX 76) attribuiscono la vittoria ad ambedue i consoli, ma i fasti trionfali al 314 registrano solo il nome di C. Sulpicio Longo. Quanto ai precedenti della battaglia, il racconto liviano appar poco soddisfa-

I Sanniti non avevano che a retrocedere o ad accettare battaglia campale contro le milizie romane: e sebbene non si trovassero più dinanzi le truppe raccogliticce con cui li aveva assaliti Q. Fabio Rulliano, dovettero commettersi a battaglia per proteggere i nuovi alleati aurunci e campani e per mantenere le posizioni conquistate con tanta fatica e tanto sangue. E il combattimento terminò, com'era da prevedere, con la piena disfatta dei Sanniti, di cui diecimila (1), stando ad una notizia che non sembra esagerata, rimasero sul campo. I Romani seppero vigorosamente giovarsi della vittoria ottenuta e del suo effetto morale. Gli Aurunci furono tosto assaliti e trattati con terribile severità (2), espugnata Sora sull'alto Liri e Luceria nella Apulia (3), e mentre Sulpicio compiva la sottomissione degli Aurunci e l'altro console Petelio entrava in Luceria, un terzo esercito romano, agli ordini del dit-

---

cente (v. oltre). Molto migliore è quello di Diodoro: Σαμνῖται μὲν μετὰ πολλῆς δυνάμεως ἐπῆσαν πορθοῦντες τῶν κατ' Ἰταλίαν πόλεων ὅσαι τοῖς ἐναντίοις συνηγωνίζοντο, οἱ δ' ὕπατοι τῶν Ῥωμαίων μετὰ στρατοπέδου παραγενόμενοι παραβοηθεῖν ἐπειρῶντο τοῖς κινδυνεύουσι τῶν συμμάχων, ἀντεστρατοπεδεύσαντο δὲ τοῖς πολεμίοις περὶ Κίνναν πόλιν καὶ ταύτην μὲν εὐθὺς ἐρρύσαντο τῶν ἐπικειμένων φόβων κτλ. Questa città di Cinna era a una certa distanza da Capua secondo Diodoro, perchè τῆς μάχης ἀγνοουμένης ἔτι Καμπανοὶ μὲν καταφρονήσαντες τῶν Ῥωμαίων ἀπέστησαν (su questa inverisimile disposizione dei fatti v. oltre), nei *Campani campi* ossia nelle vicinanze immediate di Capua secondo Livio. Ora sembra impossibile che i Sanniti non abbiano mantenuto la posizione di Lautule dopo averla conquistata e che non abbiano profittato della vittoria per avanzarsi alquanto nel paese volsco. Onde assai probabile pare che Κίννα (un cod. ha Κίνα) si abbia da correggere con Burger 'Mnemosyne' n. s. XVI (1888) p. 82 seg. in ⟨Ταρρα⟩κίνα e che Terracina sia la città minacciata dai Sanniti e liberata dai Romani.

(1) Diod. l. c. Livio invece parla di 30 mila morti.

(2) *Deleta Ausonum gens*, Liv. IX 25, 9.

(3) L'occupazione di Luceria è riferita da Liv. IX 26 con maggiore verisimiglianza al 314, da Diodoro XIX 72, 8 già al 315. Nell'Apulia non potè trovarsi che il console Petelio, dacchè il collega trionfò per la vittoria di Terracina. Secondo Livio Sora fu pure occupata quell'anno (IX 24); e probabilmente egli è nel vero, sebbene i fasti trionfali registrino al 312 il trionfo di M. Valerio *de Samnitibus Soraneisque*. Le falsificazioni di Valerio Anziate hanno reso giustamente troppo sospetti i trionfi dei Valeri perchè noi possiamo in questo caso preferire a cuor leggero l'autorità dei fasti trionfali. In ogni modo la tradizione che Sulpicio nel 314 s'impadronì di Sora è assai antica, come mostra la sua reduplicazione a proposito del console Sulpicio del 345 (v. sopra p. 266 n. 3). Secondo Livio del resto (IX 23, 2) Sora si era ribellata ai Romani l'anno precedente; il che è molto incerto, la occupazione romana del 345

tatore C. Menio, si accampava dinanzi alla ribelle Capua. Capua era in grado di resistere a lungo; ma lo sgomento per la rotta dei Sanniti a Terracina e per la sorte toccata agli Aurunci fece rialzare la testa al partito aristocratico, che anche nella guerra latina era riuscito, abbandonando a tempo la causa dei Latini, ad ottenere per Capua patti discreti. Ora la condizione delle cose era analoga: i Campani resistendo fino agli estremi si sarebbero esposti a sacrifizi gravissimi, forse non ritraendone altro che di perire con la loro città: dal canto loro i Romani, imponendo condizioni troppo gravose, avrebbero indotto i Campani a disperata resistenza e resa ancor più aspra e formidabile quella guerra coi Sanniti di cui avevano già sperimentato la gravità e forse anche ne avrebbero messo a pericolo la vittoria finale. Inoltre i legami che pel diritto di commercio e di connubio s'erano stretti tra Romani e Campani e in particolare tra l'aristocrazia delle due città, facevano inclinare gli animi a miti consigli. E però Capua si pacificò con Roma tornando, come ci è detto esplicitamente, nelle condizioni di prima; s'intende che i consiglieri della ribellione furono messi a morte in quanto non prevennero essi stessi il giudizio col suicidio (1).

Sono queste le linee generali degli avvenimenti del 315 e 314 come possono tracciarsi sui pochi dati fededegni sparsi nei racconti tradizionali, i quali mostrano che, mentre probabilmente per mezzo degli annali dei pontefici s'era conservata la nuda notizia de' fatti principali, s'era però perduto di vista il nesso tra quei fatti e la fantasia poco regolata degli annalisti aveva faticato invano a ricercarlo. Così uno scrittore collega la battaglia di Lautule con la guerra in Puglia e mostra di ritenere, con grave errore geografico, che colà appunto vada ricercata Lautule (2); un altro la collega

---

essendo probabilmente una favola, v. sopra p. 295 n. 4. Ed è da notare che i particolari dati da Livio sul trattamento fatto ai ribelli Sorani (IX 24, 14-15) son riferiti da Diodoro a proposito della presa di Fregelle all'anno seguente (XIX 101, 3).

(1) Diod. XIX 76, 5: τοὺς γὰρ αἰτίους τῆς ταραχῆς ἐξέδωκαν, οἱ προτεθείσης κρίσεως οὐ περιμείναντες τὴν ἀπόφασιν αὑτοὺς ἀνεῖλον· αἱ δὲ πόλεις τυχοῦσαι συγγνώμης εἰς τὴν προϋπάρχουσαν συμμαχίαν ἀποκατέστησαν, dove la parola συμμαχία va presa *cum grano salis*. In Livio come è oscurato il racconto della ribellione capuana, così quello della repressione, che si trasforma in una terribile inchiesta contro tutti coloro *qui usquam coissent coniurassentque adversus rem publicam*, alla quale non si sottrae nè il dittatore Menio nè lo stesso Publilio Filone.

(2) Diod. XIX 72.

invece con la defezione di Sora e colloca, almeno implicitamente, Lautule nelle vicinanze di quella città, mettendosi in contrasto al pari dell'altro con la geografia (1). E la vittoria dei Romani a Terracina, che permise ad essi di sottomettere novamente Aurunci e Campani, viene da uno scrittore narrata dopo domate le ribellioni, ossia quando i Sanniti, se non erano scesi in campo per difendere i loro alleati, non avevano alcun motivo più di cimentarsi a battaglia fuori del proprio paese; da un altro scrittore prima che la ribellione fosse non pure domata, ma anche solo iniziata, con la notizia pochissimo verisimile che i Campani si ribellarono dopo la battaglia e prima di averne conosciuto l'esito (2). Inoltre i prosperi successi dei Romani furono al solito esagerati fino al ridicolo dalla boria patriottica degli annalisti più tardi. Non parliamo dei diecimila Sanniti caduti a Terracina che in una fonte meno degna di fede divengono trentamila; ma vi ha di peggio: laddove i più antichi annalisti menzionavano una sola vittoria presso Saticula (3), uno storico più recente ne ricorda due (4), mentre il silenzio dei fasti trionfali fa dubitare anche dell'unica vittoria ricordata dai primi. Così pure dopo la rotta di Lautule gli annalisti più recenti credettero indispensabile per l'onore della patria d'inserire una vittoria del dittatore Fabio Rulliano, che fu inventata di pianta, come mostra il silenzio eloquente delle fonti migliori (5).

S'iniziò ad ogni modo, sotto buoni auspicî, la campagna del 313; nella quale i Romani si proposero soprattutto di riaprire le comunicazioni con la Campania per la via del Liri, dacchè avevano visto la gravità del pericolo che sovrastava se, comunicando con quella regione per la sola via costiera, questa veniva momentaneamente chiusa dal nemico. L'esito della campagna fu felice: si ricuperò Fregelle (6), si indussero ad accordi Aquino e Casino,

---

(1) Sopra I p. 34. Liv. IX 23: *Sora ad Samnites defecerat..... quo cum prior Romanus exercitus..... pervenisset et sparsi per vias speculatores sequi legiones Samnitium nec iam procul abesse alii super alios nuntiarent obviam itum hosti atque ad Lautulas ancipiti proelio dimicatum est.*

(2) Liv. IX 27. Diod. XIX 76.

(3) Diod. XIX 72, 4.

(4) Liv. IX 21. 22.

(5) Liv. IX 23.

(6) Diod. XIX 101, 3. Liv. IX 28, il quale parla di un immaginario assedio di Boviano sospeso perchè Fregelle era caduta in mano dei nemici. In realtà in mano dei Sanniti Fregelle doveva essere fin dalla pace di Caudio.

cui si tolse una parte del territorio (1), e più a nord Atina; e fu espugnata ad ovest del campo Stellate Caiazia. Assicurato da questa parte il confine, si potè prendere l'offensiva in Campania, costringendo a venire a patti ed accettare l'alleanza romana Nola, che era dal 327 in armi contro Roma, il cui esempio fu seguìto probabilmente da Abella (2).

Dopo di che, mentre nel 313 i Romani avevano combattuto sul versante tirreno, nei due anni seguenti raccolsero il loro sforzo sul versante adriatico. Qui, represso un primo tentativo d'insurrezione dei Marrucini (312) (3), succedette ad essi di vincere e distruggere nel 311 un corpo di Sanniti che aveva profittato delle operazioni romane della Campania per invadere la Daunia ed occupare varie terre ch'erano in potere del nemico (4).

Così al termine del 311 non solo i Romani avevano ricuperato quel che possedevano prima di Caudio; ma avevano indotto a stringere alleanza Teano e Canosa nell' Apulia e Nola in Campania, si erano consolidati nuovamente con l'occupazione di Sora e di Atina nel bacino del Liri, mentre con Caiazia e Saticula,

---

(1) Quello cioè in cui venne fondata Interamna Lirina. L'occupazione di Atina (Liv. IX 28) presuppone quelle di Aquino e Casino, di cui non abbiamo notizia esplicita. È possibile che alcune di queste terre siano state ricuperate dai Sanniti quando ripresero Sora nel 306, v. oltre.

(2) Diod. XIX 101, 3: (Q. Fabio) ἐμβαλὼν εἰς τὴν τῶν πολεμίων χώραν Κελίαν (Καιατίαν?) καὶ τὴν Νωλανῶν ἀκρόπολιν ἐξεπολιόρκησε. Liv. IX 28, 6: *qui captae decus Nolae ad consulem (C. Iunium) trahunt, adiciunt Atinam et Calatiam ab eodem captae.* Si suol correggere *Atinam* in *Atellam.* Probabilmente è da correggere piuttosto *Calatiam* in *Caiatiam.* Sarebbe stata occupata allora questa città che i Sanniti ricuperarono nel 306 (Liv. IX 43, 1, v. oltre p. 335 n. 6). Quanto ad Atella e Calazia, tutto fa credere che tornassero con Capua nell'alleanza romana. Sulle condizioni di Nola v. Beloch *Campanien* 393. Sulle relazioni tra Nola ed Abella v. sopra p. 268.

(3) Diod. XIX 105, 5: Ῥωμαῖοι δυνάμεσιν ἁδραῖς πεζῶν τε καὶ ἱππέων ἐστράτευσαν ἐπὶ Πολλίτιον (ignota) Μαρρουκίνων οὖσαν πόλιν.

(4) Diod. XX 26. Il luogo della battaglia, Τάλιον, quello ove i Sanniti si rifugiarono e furono costretti alla resa, Ἱερὸς λόφος, le due terre Καταράκτα e Κεραυναία conquistate dai Romani sono affatto ignote. Livio IX 31 parla in quest'anno della espugnazione di Cluvie o Cluvianum (su cui v. I p. 103 n. 3). Questa notizia forse non è da revocare in dubbio. Al contrario l'espugnazione di Boviano dei Pentri (Boiano) al pari della vittoria riportata ivi presso, in cui perirono ventimila Sanniti, non sono che favole. Anche i fasti trionfali registrano al 311 il trionfo del console C. Iunio Bubulco *de Samnitibus.*

che avevano conquistata nonostante la ribellione di Capua (1), si erano guadagnati due importanti propugnacoli tra la Campania e il Sannio; e al tempo stesso debellando gli Aurunci, inducendo i Campani a deporre le armi, vincendo a Terracina ed in Daunia i Sanniti, avevano più che mai raffermato la loro autorità in tutti i loro possedimenti.

Le ragioni di questo cambiamento di fortuna dopo i disastri di Caudio e di Lautule erano due. L'una era di carattere militare, la inferiorità tattica dei Sanniti, ora più grave che mai, per cui sul campo di battaglia ebbero sempre la peggio a fronte dei Romani, quando la superiorità numerica od opportuni espedienti strategici non dessero loro un grande vantaggio sull'avversario (2). Ora la tattica non s'impara agevolmente; ma è men difficile imparare la strategia, e la guerra stessa n'è la migliore maestra: di guisa che elemento fondamentale del felice successo romano negli ultimi anni della seconda guerra sannitica fu semplicemente l'aver evitato gli errori strategici commessi nei primi anni. Inoltre la densa popolazione e gli ottimi ordini di guerra mettevano in grado i Romani di armare forze tali da non lasciar mai al nemico la superiorità numerica. Senonchè a tal uopo si richiedevan gravi sacrifizî; e faceva mestieri soprattutto di aumentare i contingenti che si chiamavano annualmente sotto le armi. A ciò i Romani, che avevano già sparso tanto sangue nelle lotte per l'esistenza dopo l'invasione gallica, non si adattavano che a malincuore. Come nella prima punica e nella guerra annibalica, solo lentamente acquistarono la coscienza dei sacrifizî necessarî per la vittoria; e quando n'ebbero acquistato coscienza, li compirono e vinsero. Così si cominciarono a mettere in assetto di guerra annualmente non più due, ma tre legioni coi contingenti di alleati, ossia poco meno di trentamila uomini, e tenendo la difensiva con una legione in uno dei teatri delle operazioni, si cercò di prendere

(1) Come mostra la colonia condottavi poco dopo.

(2) Vittorie sannitiche accertate in questa guerra sono quella di Caudio (321) dovuta alla natura dei luoghi e all'imprudenza dei duci romani e quella di Lautule (315) dovuta al trovarsi a fronte di leve tumultuarie; storica è probabilmente pur quella su C. Marcio (310) dovuta alla superiorità numerica. Vittorie accertate dei Romani son quelle di Terracina (314), di Talio (311), dell'agro Falerno o Stellate e di Boviano (305). Solo nelle due ultime battaglie è da credere che i Romani abbiano avuto la superiorità del numero.

l'offensiva con due nell'altro (1). Quel che a questo modo si ottenne lasciava ragionevolmente sperare un pronto compimento della guerra: quando l'entrare in campo di nuovi avversarî rese indispensabili sacrifizî anche più gravi.

Ma frattanto i Romani avevano profittato della ricuperata superiorità per proteggere con una rete di colonie latine le loro conquiste. Fu ricostituita così (313) la colonia di Fregelle (2) e fondata sul Liri (312 o 310) a non grande distanza Interamna Sucasina (3), dedotta nel paese soggiogato degli Aurunci (313 o 312) Suessa (4), assicurato uno degli ingressi della valle caudina (313 o 312) colonizzando Saticula (5), per la difesa del Tirreno dai pirati (313) inviata una colonia a Ponzia (6) e finalmente (315 o 314) a custodia della Daunia ordinata a colonia (se pure prima di Caudio non era già stata in tal condizione) Luceria (7). Dell'im-

---

(1) Questo è un punto fondamentale per l'intelligenza della seconda sannitica. La rotta di Caudio suppone che i due eserciti consolari fossero forti nel 321 di una legione ciascuno. Una terza legione (fatta eccezione pel caso del proconsolato di Publilio Filone nel 326 e forse per qualche caso analogo) si armò per la prima volta tumultuariamente nel 315, normalmente negli anni seguenti. L'esito della guerra etrusca non può spiegarsi se non per mezzo di un miracolo quando non si riconosca che i Romani nel 310 (309) e 308 misero in campo quattro legioni. S' intende del resto che quando difendevano con una sola legione la Campania o l'Apulia, i Romani avevano validissimo aiuto dalle milizie locali.

(2) Infatti la troviamo poi novamente in qualità di colonia latina p. e. in Liv. XXVII 10.

(3) Diod. XIX 105, 3 (ad. a. 312). Liv. IX 28, 8: *Interamnam Sucasinam ut deduceretur colonia senati consultum factum est* (313): *sed triumviros creavere ac misere colonorum quattuor millia insequentes consules M. Valerius P. Decius* (312). Velleio I 14 fornisce date un po' diverse: *Tarracina deducta colonia* (329) *interpositoque ⟨decennio et⟩ quadriennio Luceria* (315) *ac deinde interiecto triennio Suessa Aurunca et Saticula* (312), *Interamnaque post biennium* (310). Invece di inserire nel testo ⟨*decennio et*⟩ si può anche supporre che Velleio abbia confusa la probabile prima deduzione di Luceria (325 circa, cfr. sopra p. 307) con la seconda (315 o 314), e i calcoli tornano egualmente.

(4) Liv. IX 28, 7 (313). Vell. l. c. (312).

(5) Vell. l. c. (312). Fest. p. 340 M: *Sati[cula oppidum] in Samnio captum est: quo [postea coloni]am deduxerunt triumriri M. Valerius Corvus, Iunius Scaeva, P. Fulvius Longus ex S. C. kal. Ianuaris, L. Papirio Cursore, C. Iunio II cos.* (313).

(6) Liv. IX 28, 7.

(7) Liv. IX 26, 5 (314). Diod. XIX 72, 8 (315): ἀποικίαν ἐξέπεμψαν εἰς Λουκερίαν πόλιν ἐπιφανεστάτην τῶν ἐν τοῖς τόποις· ἐκ ταύτης δὲ ὁρμώμενοι διεπο-

portanza di queste fondazioni può darci un'idea il numero dei coloni inviativi, che furono 2500 per Luceria e non meno di 4000 per Interamna.

E così i Romani poterono far fronte coraggiosamente alla guerra che scoppiò con gli Etruschi. Perocchè gli Etruschi, vedendo da sì lungo tempo travagliarsi i Romani, con varia fortuna, in una fiera lotta coi Sanniti, credettero venuto il momento di profittarne per carpire a Roma i territorî conquistati in Etruria, e prima di tutto Sutrio e Nepi ove i Romani avevano fondato due colonie latine. Può parere strano che gli Etruschi si siano risoluti così tardi ad intervenire, mentre se prendevano le armi dopo il 321 o meglio ancora dopo la rotta di Lautule non è dubbio che avrebbero avuto molto maggiori speranze di felice successo. Ma gli Etruschi allora, come altre volte, ricusarono di giovarsi del momento favorevole per osservare coscienziosamente le tregue giurate: e pare appunto che non prima del 310 spirasse la tregua di quarant'anni conclusa da Roma con Tarquinî (1). Forse, del resto, non era la sola onestà che rendeva gli Etruschi così osservanti delle tregue, ma anche l'inerzia d'un popolo per cui da lungo tempo era terminato il periodo della espansione e che ora aspirava più che altro a conservare, per quanto era possibile, ciò che aveva acquistato. Tuttavia troppo era chiaro anche agli Etruschi che in quella età non era da sperare la coesistenza pacifica di più popoli indipendenti e che chi non prendeva a tempo l'offensiva incorreva nel rischio di vedere i vicini prenderla a danno suo, perchè quando la loro inerzia non era giustificata dalle lunghe tregue concluse non si risvegliassero dal loro letargo. Ma questa inerzia nelle due occasioni che dovettero parere più favorevoli all'azione, procedeva anche da un altro motivo: se infatti i Sanniti riuscivano a superare i Romani, come parve avesse loro a succedere dopo le rotte di Caudio e di Lautule, gli Etruschi non avrebbero fatto che scambiare un vicino più civile, con cui vivevano da molto tempo in rapporti tollerabili, con uno meno civile, con cui sarebbe stato anche meno facile stabilire relazioni di buon vicinato. Essi non avevano ancora dimenticato che dai Sanniti era stata distrutta con le armi in

---

λέμουν τοῖς Σαμνίταις οὐ κακῶς τῆς ἀσφαλείας προνοησάμενοι· διὰ γὰρ ταύτην τὴν πόλιν οὐ μόνον ἐν τούτῳ τῷ πολέμῳ ἐπροτέρησαν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τοὺς μετὰ ταῦτα γενομένους ἕως τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων διετέλεσαν ὁρμητηρίῳ χρώμενοι κατὰ τῶν πλησίον ἐθνῶν.

(1) V. sopra p. 256 n. 1.

Campania la signoria etrusca. Si può quindi spiegare come non credessero d'intervenire tra i due popoli che contendevano per l'egemonia dell'Italia meridionale finchè parve che la vittoria ondeggiasse tra i due o pendesse piuttosto verso i Sanniti. Quando invece sembrò assicurata ai Romani, allora forse pensarono gli Etruschi che fosse il momento di ristabilire col loro intervento l'equilibrio. Si badi del resto che la coesione tra gli Etruschi era scarsa, e che quelli di Volterra o di Fiesole non si saranno dati sulle prime troppo carico del pericolo ond'erano minacciati i loro connazionali di Tarquinî. Tuttavia nel corso del sec. IV il movimento unitario, come nel Lazio e nel Sannio, così s'era rinvigorito in Etruria; ed ora per la prima volta i Romani si trovarono a fronte non più due o tre Stati etruschi, ma l'Etruria tutta (1). Infatti la federazione religiosa degli Etruschi, che aveva per centro il santuario di Voltumna (I p. 435), s'era venuta trasformando in una lega politica, mano mano che gli Etruschi avevano acquistato coscienza della necessità di stringere insieme le loro forze per resistere ai vicini, che si venivano riunendo in Stati di ragguardevole estensione e popolazione. E così, fiduciosi nella loro unione, gli Etruschi sul principio del 310 posero l'assedio a Sutrio (2). Quell'anno per la prima volta furono dai Romani armate quattro legioni: una fu inviata nell'Apulia, una nella Campania per tenere a bada i Sanniti, due agli ordini dei due consoli per ridurre tosto

(1) Eccettuata la parte che i Romani avevano incorporato al proprio territorio ed anche Falerî, la quale, come prova il silenzio della tradizione, rimase fedele all'alleanza contratta con Roma nel 343 (sopra p. 256), e pur nei primi anni della terza sannitica servì di base d'operazione ai Romani in Etruria (v. c. seg.).

(2) Per Livio IX 29, 1 già nel 312, sebbene non si iniziassero le ostilità, *Etrusci belli fama exorta est.* Al 311 poi egli racconta (IX 32) una vittoria riportata dal console Q. Emilio Barbula contro l'esercito etrusco assediante Sutrio, che sembra la stessa raccontata da Diodoro (e con molta esagerazione anche da Livio) per l'anno seguente e che quindi non pare abbia valore storico, sebbene anche i fasti trionfali registrino al 311 il trionfo del console *de Etrusceis.* Per l'a. 310 Diodoro XX 35 narra la battaglia vinta a Sutrio da ambedue i consoli, che ebbe il solo effetto di respingere l'esercito assediante nell'accampamento, e poi dice che i consoli divisero le forze, e l'uno rimase in Etruria, l'altro mosse verso il Sannio. Per Livio la vittoria è così piena che gli Etruschi fuggiaschi si salvano nella selva Ciminia, ma è opera del solo console Marcio. Dobbiamo, per rispetto all'importanza del fatto, attenerci piuttosto a Diodoro. Ma dopo una simile vittoria pare impossibile che si riduces-

a consigli di pace gli Etruschi mossero verso Sutrio. Qui si combattè una battaglia accanita tra gli Etruschi e i due eserciti consolari romani. I Romani si ascrissero la vittoria: ma gli Etruschi non si ritirarono punto, anzi continuarono a stringer davvicino la città assediata. Frattanto giungevano cattive notizie dal Sannio e dall'Apulia, dove le forze romane erano troppo esigue per resistere efficacemente ai Sanniti. Così Q. Fabio Rulliano rimase a fronteggiare gli Etruschi a Sutrio con le due legioni, mentre il console C. Marcio Rutilo si affrettava verso il Sannio a prendere il comando delle forze romane che eran colà. Qui il suo arrivo parve per un momento mutar faccia alle cose; egli riuscì perfino a ricuperare Allife, quella testa di ponte al di là del medio Volturno che i Romani avevano conquistato molti anni prima e che dal 321 era tornata in potere dei Sanniti (1). Al tempo stesso, perchè le forze sannitiche non finissero col radunarsi a danno della legione di cui disponeva il console Marcio, fu operata una diversione nella Campania meridionale. Per la prima volta, con l'aiuto soprattutto degli alleati greci di Napoli, i Romani misero in mare un'armata navale. Si fece uno sbarco presso Pompei allo scopo di devastare i territorî della confederazione nucerina che era in lega coi Sanniti; ma le milizie da sbarco, che per amor di bottino s'erano allontanate troppo dalla costa, furono dai Nucerini battute e costrette a riprendere il mare (2).

Mentre avveniva questa poco fortunata diversione in Campania, Fabio Rulliano con mossa arditissima, lasciando dietro a sè Sutrio e l'esercito che l'assediava, valicati i monti Ciminî, si spingeva nell'alta Etruria verso il lago Trasimeno. La tradizione romana ha celebrato la mossa di Fabio come un'impresa di straordinaria difficoltà. La selva Ciminia era in quel tempo, si dice, impervia

---

sero le forze ed anche più che si prendesse con forze ridotte l'offensiva. Quindi è da ritenere che la distribuzione delle forze romane rimanesse invariata e che soltanto il console Marcio raggiungesse con qualche rinforzo l'esercito della Campania. Che nel 310 per la prima volta si mettessero in campo quattro legioni è da indurre dalla rogazione approvata nel 311 *ut tribuni militum senideni in quattuor legiones a populo crearentur* (Liv. IX 30, 3).

(1) Diod. XX 35, 3. Liv. IX 38, 1: *dum haec in Etruria geruntur, consul alter C. Marcius Rutilus Allifas de Samnitibus vi cepit.* Cfr. sopra p. 299.

(2) Liv. IX 38. Questa spedizione si connette con la rogazione dell'anno precedente: *ut duumviros navales classis ornandae reficiendaeque causa..... populus iuberet* (Liv. IX 30, 4).

come poi la selva Ercinia, e nessuno, neppure i mercanti, ne conosceva i passi. Un fratello del console che, educato a Cere, era pratico della lingua etrusca, si offerse di oltrepassarla come esploratore, e pervenne travestito da contadino fino a Camerino nell'Umbria. Qui svelò l'esser suo e ottenne che i Camerti si dichiarassero pronti a dar mano forte all'esercito romano. Dopo ciò il console varcò la selva; e quando egli già l'aveva oltrepassata e aveva superato i nemici, giunsero a lui gli ambasciatori che gli aveva mandato il senato insieme con due tribuni della plebe per invitarlo a non arrischiare al di là dei monti Ciminî l'esercito (1). Questo racconto pecca di smisurata e quasi ridicola esagerazione: anzitutto l'alleanza di Camerino sul confine piceno poco o nulla poteva giovare per combattere presso Perugia (2), poi è impossibile che non esistessero relazioni commerciali tra Roma e le città al di là della selva Ciminia e che gli Etruschi sudditi di Roma, quali erano i Ceriti, ne ignorassero i passi. La difficoltà e l'arditezza dell'impresa di Fabio non stava in ciò, sì bene nell'addentrarsi nel paese nemico rinunciando alle comunicazioni con la base d'operazione e, che è più, lasciando dietro a sè l'esercito che assediava Sutrio. Questa audace diversione, analoga al tentativo che avevan fatto Postumio e Veturio nel 321 di portar la guerra nell'interno del Sannio, riuscì felicemente a Fabio Rulliano che aveva avuto occasione d'imparare l'arte militare sul campo di battaglia. Quando egli cominciò a devastare i campi dell'Etruria centrale, i contingenti delle vicine città etrusche accorsero in fretta alla difesa: e presso Perugia avvenne una battaglia in cui le agguerrite legioni del console sbaragliarono le milizie etrusche raccolte alla meglio a difesa del paese (3). Dopo ciò Arezzo, Cortona e Perugia,

(1) Liv. IX 36, cfr. Flor. I 12.

(2) L'inverisimiglianza del racconto è tale che alcuni critici hanno creduto si debba qui trattare di Chiusi, che anticamente era chiamata anche Camars, secondo Liv. X 25, 11: *Clusium quod Camars olim appellabant.* Ma questa asserzione di Livio è alquanto dubbia (cfr. c. XX e Polyb. II 19, 5). Forse i Camerti furono inseriti nel racconto ad onta della geografia, perchè da quell'anno datava il loro *foedus aequum* con Roma, su cui v. Cic. *pro Balbo* 23, 46 (*Camertinum foedus sanctissimum atque aequissimum*). Liv. XXVIII 45, 20.

(3) La battaglia avviene presso Perugia secondo Diod. l. c., secondo Livio (IX 37) invece presso Sutrio, dove gli Etruschi sarebbero di nuovo accorsi dopo che il console era tornato indietro; però egli aggiunge: *eam tam claram pugnam trans Ciminiam silvam ad Perusiam pugnatam quidam auctores sunt.* Dopo

che si trovavano prese alla sprovvista e che temevano d'andare incontro a sacrifizî troppo gravi per una guerra che le interessava solo scarsamente, fecero coi Romani una pace di trent'anni (1). Con ciò si ottenne che una parte considerevole dell'esercito che assediava Sutrio dovesse venir richiamata; e il restante, non sentendosi in forze sufficienti e costernato dai prosperi successi dei Romani, si ritirò senza colpo ferire (2).

Ma intanto il console C. Marcio Rutilo resisteva con difficoltà ai Sanniti, cui aveva dato animo il piccolo numero dei Romani e l'allontanarsi dell'altro console oltre i monti Ciminî; anzi abbiamo notizia di una sconfitta, che indusse i Romani a nominar dittatore L. Papirio Cursore e ad inviarlo con nuove leve per congiungersi alle truppe del console. La sconfitta, per quanto ne faccia cenno una fonte di mediocre valore (3), non par da revocarsi in dubbio, perchè non era consuetudine degli annalisti romani inventare sconfitte dei loro connazionali. Che il dittatore Papirio ne prendesse immediatamente una strepitosa rivincita (4) è certo possibile, ma non è altrettanto sicuro, e il silenzio della nostra fonte migliore è grave argomento in contrario. Ad ogni modo mentre Papirio difendeva il confine romano presso il Volturno, scoppiò fra le tribù montanare dell'Italia centrale, che già avevan dato qualche

---

tutto ciò Livio, non contento sebbene avesse detto che sessantamila nemici caddero in quella battaglia, aggiunge un'altra battaglia al lago Vadimone (ricopiata sulle battaglie posteriori colà combattute) che suppone un secondo passaggio della selva Ciminia, battaglia che *primum fortuna vetere abundantes Etruscorum fregit opes* (IX 39, 11), come se la sconfitta precedente non fosse stata nulla, e finalmente un'ultima vittoria presso Perugia (senza accorgersi che è la stessa da lui secondo un'altra fonte già narrata presso Sutrio), che sarebbe stata provocata dalla trasgressione della tregua fatta dai Perugini subito dopo averla conclusa (IX 40, 18). Questa trasgressione cade con la reduplicazione della battaglia che ha dato occasione ad inventarla.

(1) Diod. Liv. l. c.

(2) Secondo Diod. l. c. dopo che i Romani ebbero ancora preso d'assalto la ignota terra di Καστόλα.

(3) Liv. IX 38, 8: *dimicatum proelio utrimque atroci atque incerto eventu est et cum anceps caedes fuisset, adversae tamen rei fama in Romanos vertit ob amissos quosdam equestris ordinis tribunosque militum atque unum legatum et, quod insigne maxime fuit, consulis ipsius vulnus.*

(4) Liv. IX 40. Anche i fasti trionfali registrano all'anno dittatoriale 309 la vittoria di Papirio *de Samnitibus*.

indizio di malcontento (1), una vasta ribellione contro Roma (2). Antichi alleati di Roma come gli Ernici, antichi avversarî da molto tempo pacificati come gli Equi, amici di nuova data come i Marsi e i Peligni e forse i Marrucini ed i Frentani presero le armi. Erano tutte piccole tribù bellicose, fiere della loro indipendenza, che vedevano messa in pericolo dal meraviglioso incremento che aveva preso la potenza romana. Mentre le migliori forze dei Romani erano impegnate in Etruria e le altre bastavano appena a difendere i confini dai Sanniti, parve a quelle piccole popolazioni che fosse giunta l'occasione favorevole per staccarsi dall'alleanza romana e per ricuperare la loro piena indipendenza. Nè il momento era male scelto; soltanto la fortuna di quel tentativo dipendeva non dalle forze delle piccole tribù ribelli, ma dall'esito della guerra dei Romani coi Sanniti e con gli Etruschi.

Ora la guerra etrusca condotta dai Romani con esemplare energia fu chiusa nell'anno seguente (308) dal console P. Decio Mure (3). Tarquinî che restava ancora in armi dovette probabilmente comperare con qualche cessione territoriale la tregua di quarant'anni che allora concluse; e finalmente con la intera lega etrusca si fermò un'altra tregua che doveva rinnovarsi anno per anno dai delegati della lega convenuti al santuario di Voltumna (4). Gli effetti

(1) V. sopra p. 325 il cenno sulla campagna contro i Marrucini.

(2) La ribellione degli Ernici da Livio è collocata al 306 (IX 42, 11) ossia all'anno stesso della sottomissione. È appunto uso degli annalisti di datare dalle sottomissioni le ribellioni, ma non è altrettanto certo che si trovino in questo modo nel vero. Del resto Livio già accenna nel 307 (42, 8) che milizie erniche aiutarono i Sanniti. Rispetto agli Equi Livio ricordando la guerra fatta con essi nel 304 dice che *incolumi Hernico nomine missitaverant simul cum iis Samniti auxilia et post Hernicos subactos universa prope gens sine dissimulatione consilii publici ad hostes desciverat* (IX 45). La ribellione dei Marsi è già ricordata al 308 insieme con quella dei Peligni (v. oltre). La pace con questi popoli e coi Marrucini e Frentani, che dunque debbono essersi ribellati insieme con gli altri, fu conclusa solo nel 304. Tutto considerato, pare che la insurrezione di queste tribù sia stata contemporanea e dati dal 309 o 308. La sottomissione naturalmente ebbe luogo in tempi e occasioni diverse.

(3) Non tenendo conto dell'anno dittatoriale 309, v. I p. 9.

(4) Liv. IX 41, 5-6. Diod. XX 44, 9. Si è asserito che ai Tarquiniesi fosse data la cittadinanza romana (Beloch *Ital. Bund* 59 segg.). Non è provato; ad ogni modo non è in questa occasione (l'ultima in cui la tradizione ricordi lotte con Tarquinî), nella quale non solo Livio ma anche Diodoro parla di tregua di quarant'anni. All'incontro può benissimo spettare a quell'anno la cessione del territorio dove nel 181 fu condotta la colonia romana di Graviscae (Liv. XL 29).

della guerra biennale romano-etrusca furono apparentemente scarsi, dacchè lo stato delle cose prima della guerra ne venne solo in piccola misura modificato. Infatti i trattati dei Romani con Arezzo, Cortona, Perugia e Tarquinî non implicavano alcuna dipendenza di queste città da Roma. Gli Etruschi in sostanza, visto che non potevano ricuperare il territorio sulla destra del Tevere tolto loro dai Romani neppur profittando dell'occasione in cui i Romani erano impegnati con la metà delle forze nel Sannio, si rassegnarono a far novamente pace ed a pagare anzi il loro tentativo con la cessione d'un altro lembo del loro territorio dalla parte di Tarquinî. Ma l'eco di una così patente dimostrazione della impotenza dell'intera lega etrusca contro Roma doveva fortemente ripercuotersi in tutta la penisola. E inoltre questa guerra fornì il destro ai Romani d'entrare in relazione con alcune città umbre. La tradizione ci parla anzi di una vittoria romana presso Mevania e della sottomissione di tutti gli Umbri (1). Quella vittoria è però assai sospetta sia perchè pare molto difficile che i Romani fin d'allora si inoltrassero nell'Umbria mentre avevano tante guerre a combattere, sia perchè l'Umbria, che certo non era regione da soggiogare molto facilmente, ci appare poi indipendente da Roma, tranne la estremità meridionale, sia finalmente perchè ne tacciono i fasti trionfali. Ciò che i Romani conseguirono nell'Umbria fu di fare accedere alla loro alleanza Ocricolo, la più meridionale delle città umbre (2), e di guadagnare un altro alleato nella lontana Camerino, la quale verisimilmente pensò d'assicurarsi a questo modo dai Galli Senoni stretti allora da un trattato d'amicizia con Roma (3).

Mentre conducevano così a termine in meno di due anni la guerra con gli Etruschi e gli Umbri, i Romani avevano potuto

(1) Liv. IX 41. Diod. XX 35, 3. 44, 9 parla solo di invasione dell'Etruria διὰ τῆς τῶν Ὀμβρικῶν χώρας (codd. ὁμόρων). L'invio con Decio del console Q. Fabio accorso a marcie forzate dalla Campania per riportare insieme con l'altro console la vittoria decisiva è ricopiato dalla loro cooperazione a Sentino. Per Diodoro tutti e due i consoli combattono nel paese dei Marsi, passano nell'Umbria e compiono la guerra etrusca. Dal che si vede che i nudi fatti erano tramandati per mezzo degli annali pontificî, e che qui come altrove la connessione e l'ordine sono opera degli annalisti. La maggiore verisimiglianza è che ciascuno dei due consoli combattesse per conto suo in uno dei due teatri della guerra.

(2) Liv. IX 41, 20: *Ocriculani sponsione in deditionem accepti.*

(3) V. sopra p. 331 n. 2 e p. 261.

riacquistare la superiorità anche dalla parte della Campania, ove combatteva probabilmente con due legioni il console Q. Fabio Rulliano (308). Qui egli riuscì ad ottenere che Nuceria Alfaterna cambiasse l'alleanza sannitica con quella di Roma (1), e si dice anche che riportasse una vittoria sui Sanniti congiunti coi Marsi ribelli (2), vittoria che, se realmente ebbe luogo, non può aver avuto grande importanza sia perchè i Marsi perseverarono nella ribellione, sia perchè non è registrata nei fasti trionfali.

Ma i Romani erano stanchi dello sforzo fatto in questi due anni; e lo dimostrarono nei comizî consolari, dove rimasero eletti il democratico Appio Claudio e l'uomo nuovo L. Volumnio al posto dei provetti militari che pareva si fossero assicurati l'esclusivo possesso del consolato. I nuovi consoli (307) non misero in assetto di guerra che due legioni: e con queste operarono in Campania Volumnio e il proconsole Q. Fabio Rulliano (3). Così le tribù insorte erano lasciate tranquille tra i loro monti e gli alleati della Puglia erano pel momento costretti a resistere ai Sanniti con le proprie forze: del che profittarono i Sanniti per occupare Silvio tra Venosa e Blera (4). Uno scrittore ricorda una vittoria di Q. Fabio sui Sanniti presso Allife, dopo la quale l'esercito nemico fu costretto alla resa e i Sanniti fatti passare sotto il giogo, i loro alleati venduti schiavi in numero di settemila (5); ma al solito il silenzio delle fonti migliori e la situazione militare dell'anno seguente rendono questa vittoria assai sospetta. Infatti non solo nessuna delle tribù ribelli si mostrò disposta a sottomettersi; ma sul principio del 306 Sora e Caiazia, che erano cadute in mano dei Romani sei o sette anni prima, furono riconquistate dai Sanniti (6): i quali per

---

(1) Liv. IX 41, 3.

(2) Liv. IX 41, 4: *cum Samnitibus acie dimicatum: haud magno certamine hostes victi: neque eius pugnae memoria tradita foret ni Marsi eo primum proelio cum Romanis bellassent.* Anzi Livio aggiunge una vittoria sui Peligni: *secuti Marsorum defectionem Paeligni eandem fortunam habuerunt.* Assai diversamente, ma certo cadendo in equivoco Diodoro XX 44, 8: οἱ τῶν Ῥωμαίων ὕπατοι Μαρσοις πολεμουμένοις ὑπὸ Σαμνιτῶν βοηθήσαντες τῇ τε μάχῃ ἐπροτέρησαν καὶ συχνοὺς τῶν πολεμίων ἀνεῖλον.

(3) Ciò sembra da indurre dalla esiguità dei successi riportati.

(4) Che era in mano dei Sanniti nel 306: Diod. XX 80, 1. Sulla posizione Nissen II 861.

(5) Liv. IX 42, 6-7.

(6) Liv. IX 43, 1: *Calatia* (da leggere col Mommsen *Caiatia, CIL.* X p. 444) *et Sora praesidiaque quae in iis Romana erant expugnata.* Diod. XX 80, 1:

mezzo di Sora e di Arpino, che avevano conservata o che ricuperarono allora (1), e di Atina, ricuperata pure in quell'occasione se non già prima (2), assicurarono le loro comunicazioni coi ribelli Ernici.

Un tale stato di cose era vergognoso per Roma; e per quanto la lista dei consoli degli anni seguenti mostri a chiare note che il popolo era stanco di rieleggere sempre gli stessi generali e non voleva ammettere che alcuno si ritenesse indispensabile allo Stato (3), tuttavia l'opinione pubblica si persuase della necessità di nuovi e gravi sacrifizî. E non appena s'impegnarono contro i Sanniti le forze necessarie, si riuscì a por termine in due campagne alla guerra sannitica che durava da quasi vent'anni, come in due campagne s'era condotta a buon fine la guerra con gli Etruschi (4).

Armate quattro legioni, i due nuovi consoli Q. Marcio Tremulo e P. Cornelio Arvina (306) invasero il Sannio e lo devastarono senza pietà (5). Era la prima volta che i Romani riuscivano a penetrare nel cuore del paese nemico; e il bottino e l'effetto morale dovettero essere immensi. I Sanniti o non osarono mostrarsi o furono facilmente sbaragliati; ma il silenzio delle fonti migliori mostra che non ebbero luogo combattimenti notevoli, sebbene

---

Σαμνῖται μὲν Σώραν καὶ 'Ατίαν (leg. καὶ Καιατίαν, Mommsen l. c.) πόλεις 'Ρωμαίοις συμμαχούσας ἐκπολιορκήσαντες ἐξηνδραποδίσαντο. Sulla occupazione romana di queste città v. sopra p. 322 n. 3 e p. 325 n. 2.

(1) Fu infatti riacquistata dai Romani nel 305, v. oltre.

(2) Era stata occupata dai Romani nel 313, v. sopra p. 325 n. 2. Rimase poi in mano dei Sanniti fino al 293.

(3) Infatti dal 307 al 302 nessuno fu rieletto dei consoli precedenti mentre per lo innanzi la iterazione era usuale.

(4) La tradizione infatti sia nel 306 sia nel 305 ci mostra in azione ambedue gli eserciti consolari sul teatro della guerra; come abbiamo visto, in questi anni si era cominciato a dare agli eserciti consolari la forza normale di due legioni per ciascuno.

(5) Dal racconto di Diodoro XX 80, 2 parrebbe che i consoli fossero passati dall'Apulia nel Sannio; e certo così fecero al loro ritorno: ma nell'Apulia stessa non possono essere pervenuti che attraverso il Sánnio, essendo in ribellione le tribù dell'Apennino centrale. Diodoro aggiunge che al ritorno i consoli sottomisero gli Ernici. Per Livio uno dei consoli si avanzava nel Sannio mentre l'altro operava contro gli Ernici. Vinti gli Ernici, l'altro corse ad aiutare il collega. Queste differenze si possono spiegare come è accennato nel testo. È verisimile che la campagna nel Sannio si sia cominciata con tutte le forze e al principio della buona stagione.

un annalista non si sia peritato d'inventare una battaglia in cui perirono trentamila nemici (1). Ad ogni modo attraversato il Sannio mettendolo a ferro e fuoco, i Romani passarono in Apulia. Avevano così rinnovato il tentativo fatto quindici anni prima da Postumio e Veturio; ma col doppio delle forze, con Saticula custodita da un presidio romano e soprattutto avvantaggiandosi dell'esaurimento dei Sanniti. In Apulia, con la enorme superiorità del numero, ebbero presto ragione della terra di Silvio che restava in mano ai nemici, e nell'impadronirsene fecero non meno di cinquemila prigionieri; poi ripresero la loro via attraverso il Sannio e dopo cinque mesi ricondussero l'esercito nel territorio romano (2). Rimaneva ancora qualche mese della buona stagione. E così mentre uno dei consoli si fermava al confine sannitico, l'altro con due legioni invadeva il paese degli Ernici (3). Gli Ernici non avevano forze che neppur lontanamente si potessero misurare coi quindici o diciottomila uomini del console Marcio. Nè era possibile ai Sanniti di aiutarli perchè, forse a Fregelle, stazionava l'altro console pronto a chiuder loro la via; e così in pochi giorni si arrese Frosinone, e poi tutti gli Ernici chiesero pace. E la ebbero, ma a condizioni analoghe a quelle toccate ai Latini dopo la loro defezione, anzi ancor più gravi. Disciolta la lega ernica, ad Alatri, Ferentino e Veroli si concessero separati trattati d'alleanza con Roma; Anagni venne incorporata nello Stato romano coi diritti di cittadinanza senza suffragio; ma, a differenza di Capua, p. e., e di Cere, venne privata d'ogni autonomia comunale (4). Quanto a Frosinone, città probabilmente d'origine volsca,

(1) Liv. IX 43, 17. I fasti trionfali non registrano alcuna vittoria sui Sanniti.

(2) Diodoro, prescindendo da Frosinone, non parla al 306 che della dichiarazione di guerra agli Anagnini. Ma ciò va messo sul conto della sua negligenza nel compilare, e non va ritenuto che la sua fonte ponesse il termine della guerra all'anno seguente. Livio mette in evidenza la rapidità della guerra, e con lui si accordano le testimonianze citate più oltre.

(3) È da ritenere contro Diodoro, conforme a Livio, che solo Q. Marcio Tremulo debellasse gli Ernici sia per le considerazioni di carattere militare svolte nel testo sia perchè il trionfo del solo Q. Marcio *de Anagnineis Erniceisque* è registrato nei fasti trionfali ed a lui solo fu eretta una statua equestre, su cui v. oltre.

(4) Liv. IX 43, 23: *Hernicorum tribus populis Aletrinati Verulano Ferentinati, quia maluerunt quam civitatem, suae leges redditae conubiumque inter ipsos, quod aliquamdiu soli Hernicorum habuerunt, permissum. Anagninis quique arma Romanis intulerant civitas sine suffragii latione data concilia conubiaque adempta*

sebbene in questa guerra procedesse d'accordo coi vicini Ernici, fu privata d'una parte del territorio che si distribuì fra cittadini romani, onde poi si formò la tribù Teretina (299) (1), ed inoltre fu incorporata nello Stato romano anch'essa con diritto di cittadinanza senza suffragio (2). Dopo questi prosperi successi Marcio aveva ben meritato il trionfo e la statua equestre togata che gli fu inalzata nel Foro innanzi al tempio dei Castori (3).

Ma i Sanniti non si risolvevano a cedere; e l'anno dopo, mentre i nuovi consoli L. Postumio e Ti. Minucio attendevano con le legioni a compire la pacificazione del paese degli Ernici ed a ricuperare nell'alta valle del Liri Sora ed Arpino, inviarono audacemente un esercito a devastare il campo Stellate e l'agro Falerno. Ma furono pronti i consoli ad accorrere con le loro quattro legioni alle spalle del nemico: e impadronitisi di Trebula Balliniense, gli chiusero la via della patria (4). Allora i Sanniti si trovarono co-

---

et magistratibus praeterquam sacrorum curatione interdictum. Fest. p. 233 ricorda Anagni tra le prefetture. È incerto se Alatri, Ferentino e Veroli si astenessero dalla guerra o se questa sia una induzione dal trattamento migliore avuto. Pel trattamento diverso si pensi, p. e., come i Romani si son comportati assai diversamente in pari causa con Tivoli ed Aricia. Gli altri Ernici cui accennano Livio (l. c. e 42, 11) e i fasti trionfali l. c. (Diodoro parla solo di Ἀναγνῖται) potrebbero essere al più quelli di Treba e di Capitulum, Mommsen *CIL.* X p. 584.

(1) Liv. X 9, 14. Il nome deriva probabilmente dal fiume Trero, come ha congetturato il Mommsen 'Rh. M.' XII (1857) p. 467, cfr. Fest. p. 363 La posizione approssimativa si desume da ciò che a questa tribù furono poi ascritte Interamna, Casinum e Minturnae.

(2) Diod. XX 80, 4: Φρουσίνωνα ἐκπολιορκήσαντες ἀπέδοντο τὴν χώραν (306). Liv. X 1, 3: *Frusinates tertia parte agri damnati* (303). Fu ridotta a prefettura: Fest. p. 233 M.

(3) Plin. *n. h.* XXXIV 23: *ante aedem Castorum fuit Q. Marci Tremuli (statua) equestris togata, qui Samnites bis devicerat captaque Anagnia populum stipendio liberaverat.* Cic. *Philipp.* VI 5, 13.

(4) Diodoro comincia il racconto delle gesta dell'a. 305 (XX 90) a questo modo: Ῥωμαῖοι μὲν Παλινίους (al. lez. Παληνίους) καταπολεμήσαντες τὴν χώραν ἀφείλοντο καί τισι τῶν δοξάντων τὰ Ῥωμαίων πεφρονηκέναι μετέδωκαν τῆς πολιτείας. Si suol correggere Πελιγνούς; ma i Peligni fecero pace nel 304 e furono d'allora in poi alleati. Perciò Beloch *It. Bund* p. 51 riferiva la notizia di Diodoro alla incorporazione nel territorio romano dell'alta valle dell'Aterno con Amiterno e Peltuinum. Par dubbio che il territorio romano si estendesse fin là dal 305; ma sembra altrettanto incerta la emendazione del Niebuhr Ἀναγνίους (*R. G.* III 306), poichè altrove Diodoro parla correttamente di Ἀνα-

stretti a venire nelle condizioni più sfavorevoli a battaglia e dopo aver con accanimento pugnato rimasero pienamente disfatti (1); ma il console Minucio che aveva quel giorno il comando dell'esercito, ferito a morte, soccombette poco dopo (2). Senonchè i Romani, fatti arditi dal successo, agli ordini di L. Postumio e di M. Fulvio, che era stato sostituito al morto Minucio, penetrarono novamente nel Sannio e posero l'assedio alla capitale dei Pentri, la più importante città del Sannio, Boviano, che fu poi soprannominata degli Undecimani (Boiano) (3). Invano i Sanniti fecero uno sforzo supremo per salvare la loro capitale o per ricuperarla caduta appena che fu in mano dei Romani (4). La loro sconfitta presso Boiano e la prigionia del loro duce Gellio segnò la fine della guerra.

γνῖται (c. 80). Io proporrei Βαλινίους intendendo che si tratti di Trebula Balliensis o Baliniensis (Plin. *n. h.* III 64) presso Caiatia. La presa di Trebula si connetterebbe così con quelle di Arpino e di Sora, avvenute nello stesso anno; e non importa che Diodoro riferisca queste dopo la conquista di Boviano, perchè l'ordine dei fatti è anche presso Diodoro, come s'è veduto, arbitrario. In Livio è detto semplicemente (IX 44, 16): *eodem anno Sora, Arpinum, Cesennia recepta ab Samnitibus. Cesennia* (presso Diodoro Σερεννία) ci è ignota perchè la identificazione proposta con Cerfennia nei Marsi sembra alquanto problematica. Del resto al 303 Livio nota *Arpinatibus Trebulanisque civitas data* (X 1, 2). Se le osservazioni precedenti son fondate, deve intendersi Trebula Balliniense col Mommsen *CIL.* X p. 442.

(1) Secondo Diod. perdettero venti insegne ed ebbero duemila prigionieri. Livio (IX 44) racconta una prima vittoria, che par a lui stesso dubbia e che è pura invenzione, in cui sarebbero caduti ventimila nemici, poi una seconda in cui i Romani avrebbero prese 21 insegne, ambedue avvenute nel Sannio. Sembra preferibile il racconto di Diodoro, secondo cui la battaglia avrebbe avuto luogo, come almeno par meglio da interpretare il testo, nel territorio stesso che i Sanniti devastarono.

(2) È da ritenere che il console Minucio comandasse l'esercito vittorioso, perchè la vittoria romana può difficilmente essere messa in dubbio, ma il console Postumio, stando ai fasti trionfali, non ebbe punto l'onore del trionfo. Livio dice, è vero, che *magna gloria rerum gestarum consules triumpharunt*; ma accenna pure alla diversa versione confortata dall'autorità dei fasti consolari capitolini e trionfali: *Minucium consulem vulnere gravi relatum in castra mortuum quidam auctores sunt et M. Fulvium in locum eius consulem suffectum et ab eo, cum ad exercitum Minuci missus esset, Bovianum captum.*

(3) Non pare possibile che i Romani si siano spinti in questi anni fino a *Bovianum vetus* (Pietrabbondante).

(4) Livio dà la prima versione, Diodoro la seconda. La Βῶλα dei testi di Diodoro è senza dubbio Boviano. In quest'ultima battaglia secondo Livio furono

Il trattato concluso l'anno seguente (304) rinnovava, al dir di Livio, l'antico, quello che esisteva al principio della guerra, e guarentiva quindi ai Sanniti la piena indipendenza. Ma essi dovevano al tempo stesso rinunciare ad ogni aspirazione di dominio nella Campania fino al capo di Minerva, nei paesi degli Ernici, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani, e finalmente nell'Apulia settentrionale, lasciandone ai Romani senza contrasto la supremazia. La lotta per l'egemonia tra Latini ed Oschi era così terminata; e solo restava a vedere se la nazionalità osca sarebbe riuscita a vivere ancora di vita propria nel mezzogiorno d'Italia ovvero se doveva anch'essa irremissibilmente sottostare al dominio dei Latini. Il territorio appartenente direttamente alla lega sannitica non fu che di poco ridotto. Essa perdette nel bacino del Volturno Saticula, Trebula e forse anche Allife, città che i Romani avevano occupata durante la guerra e che è incerto se restituissero a pace conchiusa: alla regione dell'alto Liri dovette poi rinunciare quasi per intero, conservandovi soltanto, pare, l'agro atinate; ma più grave ancora fu l'abbandono dell'alleanza coi Frentani che toglieva ai Sanniti lo sbocco dell'Adriatico e l'essere ormai circondati da ogni parte, fuorchè a mezzodì, da territorio romano.

Roma, costretti i Sanniti alla pace, si affrettò a ridurre all'obbedienza le piccole tribù insorte. Toccò per primi agli Equi, i quali vennero facilmente soggiogati nel 304 (1) e privati della parte maggiore del territorio, in cui si fondarono, a dominare la via che traversava l'Italia media, le colonie latine di Alba Fucente (303) (2)

---

signa militaria sex et viginti capta et imperator Samnitium Statius Gellius multique alii mortales. Nei nostri testi di Diodoro costui è detto Γέλλιος Γάιος, ma la correzione Γέλλιος Στάτιος è paleograficamente assai facile. Diodoro del resto non dà cifre di perdite, ma dice che i Sanniti erano seimila, numero certo non esagerato. I fasti trionfali registrano la vittoria del solo M. Fulvio Curvo *de Samnitibus.*

(1) Liv. IX 45, 17: *unum et triginta oppida intra dies quinquaginta omnia oppugnando ceperunt (consules)... nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum.* Diod. XX 101 parla di un solo console Sempronio e di quaranta città prese in cinquanta giorni. I fasti trionfali d'accordo con Diodoro fanno trionfare *de Aequeis* il solo console P. Sempronio; registrano invece il trionfo dell'altro console P. Sulpicio *de Samnitibus,* sebbene nè Diodoro nè Livio ricordino vittorie sui Sanniti in quell'anno.

(2) Liv. X 1, 1. Vell. I 14, 5: *decem deinde hoc munere anni vacaverunt* (dopo la fondazione di Interamna, 310 secondo Velleio, s. p. 327 n. 3); *tunc Sora atque Alba deductae coloniae* (300) *et Carseoli post biennium* (298).

e di Carseoli (302 o 298) (1), la prima con quattromila, la seconda con seimila coloni, quanti non se ne erano sin qui inviati in nessuna colonia. Del rimanente territorio la parte a mezzogiorno di queste due città fu confiscata e distribuita tra cittadini, di cui si formò la tribù Aniense (299) (2), la parte a settentrione ossia l'alta valle dell'Imella fu incorporata nello Stato romano, dando agli abitanti, noti d'ora in poi col nome d'Equiculi od Equiculani (onde il paese conservò il nome di Cicolano), la cittadinanza senza diritto di suffragio. Così, domata negli anni seguenti l'ultima resistenza di qualche cantone montanaro (3), termina la storia di questa bellicosa tribù che un tempo aveva sparso il terrore fino alle porte di Roma. Sbigottiti dalla sorte degli Equi, i Marsi, i Peligni, i Marrucini e i Frentani si affrettarono a rinnovare i loro trattati con Roma (304) (4); e due anni più tardi (302) ne seguirono l'esempio i Vestini (5). Ci vien detto che i Marsi furono poco dopo la pace novamente in armi, ma che da una sola sconfitta furono ridotti a fare un'altra volta alleanza con Roma, cedendo qualche parte del territorio (301) (6).

---

(1) Liv. X 3, 2 (ad a. 302): *Marsos agrum vi tueri (nuntiabatur), in quem colonia Carseoli deducta erat*; in base ad altra fonte (ad a. 298) 13, 1: *eodem anno Carseolos colonia in agrum Aequiculorum deducta.*

(2) Liv. X 9, 14. Fu istituita insieme con la Teretina ricordata sopra p. 338 n. 1.

(3) Liv. X 1 (a. 302), 9, 7 (a. 300). I fasti trionfali riportano al 302 la vittoria di C. Giunio Bubulco *de Aequeis*. Se a questo trionfo e alle vittorie menzionate da Livio dobbiamo piena fede è incerto; verisimile è però che alcuni dei montanari siano rimasti in armi anche dopo il 304.

(4) I tre primi popoli sono ricordati da Livio e Diodoro, gli ultimi dal solo Livio.

(5) Liv. X 3, 1.

(6) Liv. X 3. Tutto quel che Livio narra in tal proposito è però molto sospetto. Causa della ribellione sarebbe stata la deduzione della colonia di Carseoli; ma Carseoli era, come Livio stesso riconosce (sopra n. 1), non nel territorio dei Marsi bensì in quello degli Equi; e del resto i Marsi potevano legittimamente impensierirsi non per la deduzione di Carseoli, ma di Alba Fucente. Le terre tolte ai Marsi Milionia, Plestina, Fresilia, sono altronde ignote. Milionia è però ricordata da Liv. X 34, 1 e da Dionys. nel lib. XVII (ap. Steph. Byz s. v. Μιλωνία) come città dei Sanniti. Il trionfo di M. Valerio Corvo *de Etrusceis et Marseis* è ricordato anche nei fasti trionfali; ma è sospetto come in generale i trionfi dei Valerî, tanto più che la sua vittoria etrusca in cui sarebbero state *fractae iterum Etruscorum vires* è probabilmente una pura e semplice invenzione di Valerio Anziate: *habeo auctores* (così Liv. X 5, 13 chiude il racconto delle sue imprese in Etruria) *sine ullo memorabili*

Dalla seconda guerra sannitica l'estensione dello Stato romano ebbe non piccolo incremento: si incorporarono i distretti che formarono le tribù Teretina ed Aniense, quello ove poi vennero fondate (296) le colonie cittadine di Minturne e Sinuessa e una parte del territorio di Tarquinî; si diedero i diritti di cittadinanza senza suffragio ad Arpino, Frosinone, Trebula e fors'anche a Fabrateria, Aquino e Casino, inoltre agli Ernici di Anagni ed agli Equiculi. E però l'estensione dello Stato romano da almeno seimila chilometri quadrati nel 328 crebbe a più di ottomila nel 300. Ma i Romani non largheggiarono come prima nella concessione dei pieni diritti di cittadinanza, in parte perchè i nuovi cittadini non erano probabilmente neppure in grado di esprimersi in latino e non conveniva accordar loro i pieni diritti se non quando fossero al tutto latinizzati, in parte perchè la crescente potenza di Roma e il moltiplicarsi dei cittadini, rinsanguati dai nuovi elementi incorporati dopo la guerra latina, liberava dalla necessità che sarà parsa assai dura all'orgoglio dei vincitori di accordare ai vinti diritti almeno teoricamente pari a quelli che essi stessi possedevano. E così circa il 300 il territorio abitato dai cittadini forniti dei pieni diritti non poteva superare più che di poco quello dei cittadini di grado inferiore.

Al territorio degli alleati eran frattanto toccate notevoli diminuzioni per l'incorporazione di parte di essi allo Stato romano, ma anche maggiori incrementi per il continuo estendersi dell'alleanza romana, in modo che raggiungeva ormai 19.400 km², di cui 15.500 spettanti ad alleati propriamente detti e 3.900 a colonie di diritto latino. Degli antichi alleati rimasero in tale condizione, oltre le città latine di Tivoli, Preneste e Cora, le città erniche di Alatri, Ferentino e Veroli e la sidicina Teano: e conservarono del pari i loro diritti corrispondenti a quelli delle città alleate tutte le colonie latine fino allora fondate, Signia, Norba, Ardea, Circei, Sutrio, Nepi, Sezia, Cales e Fregelle (1). Accedettero durante la seconda

proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse seditionibus tantum Arretinorum compositis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto. Se i Marsi fecero cessione di territorio, si sarà trattato probabilmente di qualche distretto di confine incorporato nella colonia di Alba.

(1) Il territorio degli antichi alleati comprendeva ora sopra 3000 km², cioè Tivoli 500, Preneste 325, Cora 65, Alatri, Ferentino e Veroli 530, Teano 300, colonie latine 1390 (Signia 235, Norba 100, Ardea 200, Circei 100, Sutrio e Nepi 300, Sezia 185, Cales 120, Fregelle 150); totale 3110. Pel valore e la fonte dei computi contenuti in questa nota e nelle seguenti cfr. sopra p. 257 n. 6.

sannitica o subito dopo all'alleanza romana nella Campania Napoli (326), Nola con Abella (313) e la confederazione nucerina (308), nell'Umbria Camerino (310) ed Ocricolo (308), le piccole tribù sabelliche dell'Appennino ossia i Marsi, i Peligni, i Marrucini (304), i Vestini (303) ed i Frentani (304), e nella Daunia Teano (317), Arpi (326) e Canusio (318) (1). E finalmente furono fondate non meno di nove colonie di diritto latino: Carseoli ed Alba nel paese degli Equi, Suessa nel paese degli Aurunci, Sora sull'alto ed Interamna sul basso Liri, Ponzia nelle Tremiti, Saticula tra la Campania e il Sannio, Luceria nella Puglia (2). Insomma tutto il territorio su cui Roma allora dominava mediatamente o immediatamente aveva la considerevolissima estensione di 27.500 km² ed era due volte e mezzo maggiore di quel che non fosse prima della guerra; sicchè per estensione come per popolazione Roma era divenuta il primo Stato d'Italia e con ciò stesso una delle prime potenze del bacino del Mediterraneo. Il suo territorio non poteva, è vero, misurarsi con nessuno di quelli dei quattro regni di Macedonia, Tracia, Siria ed Egitto che si dividevano l'impero di Alessandro Magno dopo che ne fu definitivamente spezzata l'unità con la battaglia di Ipso (301); ma superava i due altri Stati maggiori della regione italiana, la lega etrusca che s'estendeva per qualcosa meno di 25.000 km² (3), l'impero siracusano che nella estensione massima raggiunta sotto Agatocle misurò un 22.000 km², ed anche più i tre Stati sabellici indipendenti del mezzodì, la lega sannitica ridotta forse a 14.000 km², la Lucania ed il Bruzio, che avranno abbracciato allora tra 10 e 12.000 km² per ciascuno.

---

(1) Estensione totale sopra 13.800 km², cioè Napoli con Capua ed Ischia 200, Nola ed Abella 470, confederazione nucerina 450, Marsi 1100, Peligni 1100, Vestini 2000, Marrucini 550, Frentani 2750, Ocricolo 200 (?), Daunia (tolta Luceria etc.) 5000, totale 13.820. Sarebbero forse da aggiungere Allife e Caiazia nel Sannio, Camerino nell'Umbria; le prime peraltro non muterebbero che di pochissimo la somma, e quanto a Camerino non era per allora un'alleata su cui i Romani potessero contare al modo stesso che sugli altri federati.

(2) Per una estensione di oltre 2500 km², e cioè Luceria 450, Suessa 300, Ponzia 30, Interamna 130, Sora 640, Alba 500, Narnia 220, Carseoli 300; totale 2570. L'estensione del territorio di Saticula non può determinarsi, ma era senza dubbio non grande.

(3) Tenuto conto delle ultime cessioni territoriali.

CAPO XX.

La conquista d'Italia.

Frattanto i Lucani continuavano la loro guerra con Taranto. Ma da soli non erano in grado di riportare una vittoria definitiva: nè i Sanniti si mostravano disposti ad aiutarli, stremati com'erano di forze e fors'anche nella giusta previsione che presto avrebbero dovuto cercare l'alleanza dei Greci nella lotta per l'esistenza contro Roma. Si trovarono invece pronti a soccorrerli i Romani, sia perchè la loro bellicosa gioventù, ora che posavano le armi nel Sannio, avrà ambito di misurare le sue forze coi Greci, sia anche perchè era questa per Roma un'occasione opportuna a distaccare dai Sanniti i potenti loro alleati sul confine meridionale del Sannio e compire il cerchio di ferro con cui andava stringendo il paese de' suoi avversarî (1).

(1) Di questa lega fa testimonianza soltanto Diod. XX 104, 1, ma è testimonianza perentoria; del resto anche Liv. X 11 e Dionys. XVII-XVIII 1 considerano l'alleanza del 298 come il rinnovamento di un patto anteriore; e non importa che essi vogliano alludere alla pretesa alleanza del 326 (sopra p. 303), non a quella effettiva, che non conoscono, del 303 o 302. Inoltre gli *obsides* presi in Lucania nel 298, cui accennano non solo le fonti classiche, ma anche la iscrizione di L. Cornelio Scipione Barbato (v. più oltre), si accordano bene con questa ipotesi.

All'alleanza romano-lucana i Tarentini si sentivano troppo inferiori. Onde deliberato di chiamare per la terza volta in loro soccorso un principe greco, si rivolsero a Sparta e sollecitarono l'invio del principe reale Cleonimo della casa degli Agiadi, figlio secondogenito di re Cleomene II e zio del regnante Areo. Gli Spartani lo lasciarono partire ben volentieri, sia per le antiche relazioni di parentela e d'amicizia con Taranto, sia anche per liberarsi d'un principe turbolento e ambizioso che non mancò, più tardi, di procacciare molestie al governo spartano. E Cleonimo coi mercenarî laconici, con gli altri che raccolse in Taranto e con le milizie italiote, ebbe presto messo in assetto di guerra un esercito di forse ventimila uomini (303) (1). Cimentarsi contro tali forze i Romani non potevano senza inviare il nerbo dei loro eserciti in una regione lontana in cui le armi loro non erano mai penetrate, con rischio che gli antichi nemici ne profittassero per rialzare il capo. E però senza dubbio la loro deliberazione di far pace con Taranto fu assai prudente. S'intende che gl'interessi dei Lucani dovettero in parte venir sacrificati: ma Roma, senza aver perduto nulla, potè attendere gli eventi. Far pace, sia pure a buone condizioni, col nemico nazionale fu invece un grave errore, tanto da parte di Cleonimo, quanto da parte dei Tarentini. Cleonimo solo nella lotta col nemico della nazione poteva trovare un mezzo efficace e al tempo stesso legittimo d'acquistare potenza nell'Italia meridionale; ed è vero che egli non si preoccupava tanto della causa nazionale, quanto di fondare un regno: ma avrebbe dovuto accorgersi che per colorire il suo disegno conveniva che al pari d'Agatocle si mostrasse coi fatti il difensore della nazionalità ellenica nell'Occidente. I Tarentini poi, ora che i Lucani non potevano contare sull'alleanza sannitica e che il timore dei Sanniti e degli altri nemici o poco fedeli amici, che avevano più a nord, tratteneva i Romani dall'impegnarsi troppo seriamente, avrebbero avuto un'occasione propizia, quale non si presentò mai più, per rialzare le sorti dell'ellenismo nell'Italia meridionale. Ma essi badavano agl'interessi dell'oggi e non vedevano l'ora di liberarsi dall'alleato dispendioso e pericoloso cui avevano fatto ricorso e dedicarsi in pace ai loro commerci;

---

(1) Diod. XX 104-105 racconta l'impresa di Cleonimo al 303/2. Ma dall'arrivo di lui alla sua sconfitta nei Sallentini corse probabilmente più di un anno. A quella rotta si accenna in Liv. X 1 sotto il 302 (452 Varr.).

nè mancavano certo a Taranto quei predicatori di pace ad ogni costo che ottengono soltanto di rendere più imbelli i popoli imbelli, e che studiandosi d'impedir ad essi di far guerra quando hanno per farla prosperamente l'occasione opportuna, li costringono poi a sostenerla quando l'occasione è opportuna pel nemico.

Cleonimo frattanto diede presto a divedere i suoi veri intendimenti. Dalla lega italiota s'era in quel tempo allontanata, forse per rivalità verso la vicina Taranto, la città di Metapontio. La pace fatta dai Lucani coi Tarentini e coi loro alleati, non includeva naturalmente Metapontio: e gl'indigeni si lasciarono indurre a invadere subito il territorio metapontino, senza avvedersi che agivano così non nel proprio interesse, ma in quello di Cleonimo. A Metapontio infatti non rimase altra via di scampo che rivolgersi a Cleonimo ed agli Italioti, ed accogliere le loro soldatesche entro le proprie mura (1). Cleonimo trattò la città come paese di conquista, non solo imponendole una gravissima contribuzione di guerra, ma pretendendone per ostaggio fanciulle delle famiglie più nobili, cosa che in Grecia non s'era mai fatta (2). Tutto ciò irritava gli alleati di Cleonimo ai quali pareva che egli non facesse così per aiutare la lega, ma per ambizione di dominio; ed essi non erano disposti per nulla a rinnovare sotto la guida di Cleonimo la lotta a cui già avevano partecipato con poca fortuna capitanati dal suo fratello maggiore Acrotato contro il tiranno di Siracusa Agatocle, ora che Agatocle dominava su tutta la Sicilia greca e s'era persino pacificato co' suoi avversarî oligarchici. Frattanto, presentataglisi non sappiamo bene quale opportunità, Cleonimo navigò improvvisamente verso Corcira e se ne impadronì, guadagnando in tal modo una base non dispregevole per ulteriori imprese in Italia e Sicilia. Ma i Tarentini erano ormai stanchi e colsero l'occasione della sua assenza per rinunciare, forse d'accordo con tutte le città italiote, alla sua alleanza. Cleonimo salpò tosto verso la Calabria per tentare la sottomissione dei ribelli: ma, privo degli alleati italici e di parte de' suoi mercenarî che aveva dovuto lasciare a Corcira, non gli venne fatto neppur di sostenersi contro gl'indigeni e dovette riprendere poco gloriosamente il mare. A proposito di questa vittoria degl'indigeni onde ebbero

(1) Questo pare il solo modo d'intendere ragionevolmente il racconto confuso di Diodoro, il quale sembra escludere che Cleonimo si sia impadronito di Metapontio per forza d'armi, v. Beloch *Gr. G.* III 1, 209.

(2) Cfr. Duris fr. 37 ap. Athen. XIII 605 *e*.

conoscenza dalle fonti greche, gli annalisti, ascrivendone, com'è naturale, il vanto ai Romani, sapevano narrare o del console M. Emilio (302) che aveva vinto nei Sallentini Cleonimo e lo aveva costretto ad imbarcarsi, ovvero del dittatore C. Giunio Bubulco che col suo solo avvicinarsi aveva indotto Cleonimo alla ritirata. Ma queste sono evidenti invenzioni, perchè i Romani non possono essersi inoltrati fin d'allora nella penisola Sallentina (1); e il trattato di pace che avevano dovuto stringere con Taranto mirava appunto a escluderli dai paesi che sottostavano all'influenza tarentina: così si spiega il divieto fatto ai Romani di navigare oltre il promontorio Lacinio che chiudeva alle loro navi da guerra il golfo di Taranto e l'Adriatico (2). Frattanto Cleonimo, cacciato dalla Magna Grecia, si ridusse a pirateggiare partendo da Corcira lungo le coste dell'Adriatico. La tradizione locale di Padova, non indegna di fede, ricordava una duplice vittoria che i Padovani aveano riportato e per terra sulle milizie di Cleonimo scese a predare e nella laguna con le loro imbarcazioni sulle navi da guerra greche avanzatesi imprudentemente tra i bassi fondi. I rostri delle navi conquistate infissi presso un tempio e annue regate sul Bacchiglione furono monumento della vittoria (3). Ma di queste piraterie avevano a soffrire non solo gl'indigeni, sì anche i commercianti greci, e soprattutto i Siracusani che da tempo frequentavano quel mare: e perciò Agatocle si dispose a mettervi un termine. Liberata Corcira, col suo aiuto, da Cleonimo (4), al

(1) Del resto i fasti trionfali tacciono a tal proposito.

(2) Già il Niebuhr ha visto rettamente (III 318) che qui dev'essere posta la conclusione delle παλαιαὶ συνθῆκαι la cui trasgressione ebbe per effetto la guerra di Pirro, le quali stabilivano μὴ πλεῖν Ῥωμαίους πρόσω Λακινίας ἄκρας.

(3) Secondo il padovano T. Livio X 2. Può esservi soltanto qualche dubbio se la vittoria sui Greci ricordata dalla tradizione di Padova sia stata riportata proprio su Cleonimo o in altra occasione, p. es. intorno al tempo in cui sotto Dionisio il vecchio i Siracusani cercarono di stabilirsi alle foci del Po. Ma è più verisimile che si tratti appunto di Cleonimo.

(4) Questa non è che una ipotesi; ma essa spiega ad un tempo come Corcira fosse tolta a Cleonimo (*ablata*, Trog. *prol.* 15), e come Agatocle la disputasse poi con tanto accanimento a Cassandro (Diod. XXI 2), mentre non ebbe difficoltà di cederla poco più tardi a Pirro. Per ciò che concerne la cronologia, il tentativo dei Macedoni su Corcira fu anteriore alla morte del re Cassandro (297); e però le piraterie di Cleonimo nell'Adriatico erano terminate nel 298 o più probabilmente già da prima.

principe spartano non rimase che tornarsene con poco onore in patria.

Mentre i Romani dilatavano nell'Italia meridionale il campo d'azione della loro politica, non perdevano di vista l'Italia media, dove avevano soggiogato gli Equi e rinvigorito la loro egemonia sui Marsi, Peligni, Marrucini e Vestini. Che pur la Sabina bagnata dal Tevere fosse sotto il loro diretto o indiretto dominio è il presupposto della guerra scoppiata nel 300 coi Nequinati in cui essi s'impadronirono di quella città col suo territorio (299) e vi fondarono la colonia latina di Narnia (1). Estremo avamposto romano era nell'Italia centrale verso nord la importante città umbra di Camerino, che i Romani avevano saputo legarsi validamente con un favorevolissimo trattato di alleanza (sopra p. 331). Ma tali progressi dell'influenza romana dovevano intimorire le altre popolazioni dell'Umbria e della Sabina, bellicose e gelose della loro indipendenza. Non sappiamo che alcun legame federale di carattere politico unisse tra loro quei popoli che nella tradizione greca e romana compaiono col nome di Umbri (2), nè quelli che sono ricordati col nome di Sabini adoperato in senso stretto (3). Ma il comune pericolo fece che parecchi di essi si stringessero ora in lega apertamente coi Sanniti, o almeno non si tenessero dal favorirli sottomano; e ciò spiega come poi i Sanniti potessero facilmente aprirsi un varco verso l'Umbria del nord. Contrassero poco prima o poco dopo tali relazioni d'amicizia e d'alleanza coi Sanniti, a giudicare in ispecie dal trattamento che ebbero di poi dai

(1) Liv. X 9, 8. 10, 1-5. I fasti trionfali registrano nel 299 la vittoria di M. Fulvio *de Samnitibus Nequinatibusque*. Se la menzione dei Sanniti non è dovuta a falsificazione o ad errore, per Sanniti qui non possono intendersi che i Sabini. v. B. Bruno *La terza guerra sannitica* negli ' Studi di storia antica ' del Beloch fasc. VI (1906) p. 12 segg. Ma è più probabile che si tratti di ripetizione delle vittorie sui Sanniti attribuite a M. Fulvio cos. nel 306 o a Cn. Fulvio cos. nel 298. Sulle imprese narrate da Frontino d'un Fulvio Nobiliore, che alcuni vorrebbero a torto fosse il M. Fulvio Petino cos. nel 299, v. oltre p. 351 n. 1.

(2) Non è chiaro il significato della divisione in tribù o *plagae* cui accenna Livio. Ma sembra si tratti di cantoni indipendenti e che quei termini, in questo caso, non indichino l' esistenza di legami tra essi. Livio ricorda la plaga Materina (IX 41, 15: da cercarsi a Matelica?) e la tribù Sapinia presso Sarsina (XXXI 2, 6. XXXIII 37, 1). Ignoriamo se con queste vadano messe in relazione le tribù Tadinate ed Iguvina ricordate nelle tavole eugubine (I p. 349 n. 3).

(3) Strab. V 228. Plin. *n. h.* III 107 seg.

Romani, le popolazioni sabino-vestine dell'alta valle del Pescara, intorno a Peltuino, Aveia, Amiterno (1), poi nel bacino della Nera Rieti e Norcia, sull'Adriatico gli affini Pretuttii che avevano il loro centro ad Interamnio (Teramo) (2), nell'Umbria anzi tutto Spoleto e Foligno, che dovevano sentirsi incerte dell'avvenire, strette tra la colonia latina di Narni e la città alleata di Camerino, poi in maggiore o minore misura gli Umbri occidentali: questi ultimi nè tutti forse nè con ardore pari a quello dei loro fratelli, come sembrano mostrare i trattati di alleanza conclusi poi con Roma, e in particolare quello favorevole ottenuto dalla potente Iguvio (Gubbio); e ciò probabilmente per la loro poca amicizia coi vicini d'oltre Tevere che fecero causa comune coi Sanniti (3). Invece un'altra regione italica assai popolosa strinse alleanza con Roma nel 299, il Piceno, forse in odio dei vicini Pretuttii, forse per timore dei barbari Celti con cui i collegati si disponevano ad iniziare relazioni amichevoli (4).

Cose non meno gravi si preparavano in Etruria. All'infuori dei Tarquiniesi, troppo provati dalle ultime guerre per essere desiderosi di cimentarsi ancora con Roma (5), e dei Falisci, meno indocili forse per ragione dell'affinità di razza al primato romano, le altre alleanze erano malfide, e tutti aspettavano l'occasione opportuna per riprendere la guerra. Si parla anzi di nuove ostilità con l'Etruria già fin dal 302 o 301: ma par che allora si trattasse soltanto di qualche sedizione in Arezzo tra l'aristocrazia, in cui pre-

---

(1) Per questa via sembra che i Sanniti penetrassero nell'Umbria. Nè la tradizione aveva perduto ogni ricordo di ciò, parlandosi della fuga dei Sanniti dopo Sentino attraverso il territorio peligno (Liv. X 30, 2); che se anche si trattasse di semplice induzione, sarebbe abbastanza caratteristica. Se i Romani avessero già incorporato questa regione al loro territorio con la cittadinanza senza suffragio, come ritiene Beloch *Ital. Bund* 51 fondandosi sopra il passo di Diod. XX 90, 3, che va interpretato altrimenti (sopra p. 338 n. 4), i Sanniti non sarebbero passati così facilmente nell'Umbria.

(2) La parte da loro avuta nella guerra è indicata chiaramente dalla campagna che contro di essi condusse nel 290 M'. Curio Dentato (v. oltre).

(3) L'opera prestata dagli Umbri nella guerra dev'essere stata assai modesta. I fasti trionfali, Polibio e Diodoro parlano solo di Sanniti, Etruschi e Galli. Sul *foedus* d'Iguvio v. Cic. *pro Balb.* 20, 47.

(4) Liv. X 10, 12: *foedus ictum cum Picenti populo est.* Cfr. 11, 7: *alterius belli... fama Picentium novorum sociorum indicio exorta est: Samnites arma et rebellionem spectare seque ab iis sollicitatos esse.*

(5) Se pure non erano stati incorporati allo Stato romano, cfr. s. p. 333 n. 4.

dominavano i Cilnî, e la classe popolare, composta mediante l'intervento romano (1).

Ad ogni modo l'opportunità attesa non tardò a presentarsi. Da quasi mezzo secolo i Galli non si erano arrischiati più a fare scorrerie nel Lazio e nell'Italia meridionale, tenuti in rispetto dalle due grandi potenze militari che vi si erano formate, Roma ed il Sannio (2). Ora stimolati dal sopravvenire di nuovi migratori celtici nella regione padana e dagl'inviti degli avversarî dei Romani, determinarono d'intervenire di nuovo, e tanto più agevolmente vi si indussero in quanto i Romani, con pericolo evidente pei barbari, per mezzo dell'alleanza coi Camerti e coi Picenti, toccavano ormai i confini dell'agro gallico (3). Un esercito di Galli ed Etruschi devastò nel 299 i possessi romani a nord del Tevere e tornò addietro indisturbato e carico di bottino (4). La tradizione più recente, dimenticando questa impresa vittoriosa del nemico, parlava invece di fiere devastazioni perpetrate dai Romani nel territorio etrusco. Ma pei popoli d'Italia fu quello il segnale della riscossa.

---

(1) Liv. X 5, 13: (sopra p. 341 n. 6). Pure nei fasti trionfali il dittatore M. Valerio Corvo trionfa non solo dei Marsi ma anche degli Etruschi. Quanto alla data, M. Valerio è secondo i fasti l'eponimo dell'anno dittatoriale 301; ma non v'ha dubbio che conviene riferirlo con la tradizione annalistica all'anno consolare 302.

(2) Cfr. sopra p. 261.

(3) Le condizioni della tradizione son tali che sarebbe certamente pericoloso definire se l'alleanza coi Picenti fosse tra le cause o (come vuole Livio) tra gli effetti della spedizione gallica del 299. Non fu estranea ad ogni modo alla continuazione della guerra coi Galli.

(4) Polyb. II 19 narra che dopo trent'anni di pace, rinforzati da migratori transalpini, i Galli fecero una spedizione contro i Romani: ἐν ᾗ τὴν ἔφοδον ποιησάμενοι διὰ Τυρρηνίας, ὁμοῦ συστρατευσαμένων σφίσι Τυρρηνῶν καὶ περιβαλόμενοι λείας πλῆθος, ἐκ μὲν τῆς Ῥωμαίων ἐπαρχίας ἀσφαλῶς ἐπανῆλθον: in patria poi vennero a discordia pel bottino e distrussero τὸ πλεῖστον μέρος delle proprie forze: dove l'ultima può essere un'invenzione destinata a mostrare che i violatori del territorio romano non sfuggirono la nemesi. La tradizione liviana, assai alterata (X 10), riferisce che i Galli avevano pattuito con gli Etruschi d'invadere il territorio romano; ma poi tornarono in patria mancando ai patti, e allora il console T. Manlio e poi M. Valerio a lui sostituito portarono la guerra in Etruria, e Valerio devastò spietatamente il paese, che non oppose resistenza (X 11). Quanto ci sia di vero sull'ultimo punto non sappiamo; e il nome del console è poco fatto per ispirarci fiducia. Che il console T. Manlio morto sul principio della guerra per una caduta da cavallo non sia invece caduto combattendo contro gli invasori, come alcuno potrebbe congetturare, pare escluso dal silenzio di Polibio.

Tosto il grido di guerra risuonò dal Po ai monti della Sila. Non era più ora la lotta tra Oschi e Latini per l'egemonia: era la lega degli abitatori indipendenti d'Italia contro la affermantesi supremazia romana. Diversi per nazionalità e per incivilimento, i collegati non avevano altro interesse comune che quello di abbattere Roma. E Roma si trovò in grave pericolo quando sorsero in armi contro di lei i Celti, terrore un tempo dei Romani, le bellicose tribù dell'Umbria e della Sabina, gli Etruschi e i Sanniti, sempre vinti e non mai domi. I territorî degli alleati, anche prescindendo dalla Gallia, avevano una estensione di 50.000 km², doppia quasi di quella dello Stato romano con le sue dipendenze, ed erano, se non relativamente, certo assolutamente più popolati. Ma la mancanza d'unità di direzione, la diversità degli interessi dei contraenti e la loro poca omogeneità rendevano ad essi molto difficile di trionfare, nonostante le forze preponderanti, lo spirito guerriero ond'erano animati e gli aiuti gallici, della salda compagine dello Stato romano. La quale si manifestò in questa occasione non meno che nelle guerre di Pirro e di Annibale, perchè nessuno dei municipî e delle colonie defezionò, e fuori dell'Etruria e dell'estremo mezzogiorno d'Italia anche gli altri alleati rimasero fedeli. Militarmente poi le parti dei Romani e dei loro avversarî erano per rispetto ai territorî invertite in confronto con la seconda sannitica: allora i Sanniti avevano il vantaggio della posizione centrale di contro alle estese e sottili linee romane: ora il territorio romano e alleato formando come una massa compatta separava i Sanniti dai loro confederati più settentrionali.

Prima di tutto i Romani si proposero d'impedire la defezione tra i Lucani, che vi parevano disposti, e non del tutto a torto, poichè dall'alleanza romana essi non avevano ricevuto altro profitto che quello d'essere costretti ad una pace poco vantaggiosa coi Tarentini. Qui la prontezza con cui i Romani intervennero e la consueta esitazione dei Sanniti ad affrontarli in campo aperto fece sì che già nel 298 l'influenza romana fosse riaffermata, il trattato d'alleanza rinnovato e consegnati ai Romani ostaggi per guarentirne la esecuzione. Così i Romani poterono con parte delle forze iniziare l'offensiva nel Sannio, mentre con l'altra parte tenevano a freno gli Etruschi (1). Nel Sannio pertanto conquistarono

(1) Secondo Livio nel 298 il console Scipione vinse gli Etruschi a Volterra; l'altro console Cn. Fulvio, vinti i Sanniti a Boviano, prese Boviano ed Aufidena e trionfò *de Samnitibus* (X 12). I fasti trionfali tacciono di Scipione e fanno trionfare Fulvio *de Samnitibus Etrusceisque*. Frontino parla di Fulvio

alcune terre la cui posizione ci è poco nota, ma che vanno forse cercate sui confini del paese: Taurasia e Cisauna nel 298 (1), Cimetra nel 297 (2), Murganzia, Romulea e Ferentino nel 296 (3).

Nobiliore (e vuole intendere senza dubbio il cos. del 298) che guidando l'esercito *ex Samnio in Lucanos* seppe cansare le insidie tesegli per via dal nemico (I 6, 1. 2. 11, 2). In contraddizione con queste è la fonte più antica, l'elogio sepolcrale di Scipione Barbato (*CIL.* VI 1284 seg.): *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod patre prognatus, fortis vir sapiensque quoius forma virtutei parisuma fuit; consol censor aidilis quei fuit apud vos; Taurasia Cisauna Samnio cepit, subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.* L'iscrizione peraltro è stata incisa mezzo secolo od anche un secolo dopo il consolato di Scipione (cfr. Wölfflin 'Sitzungsber. der münch. Akad.' 1892 p. 120 segg.). La contraddizione può spiegarsi soltanto col Niese ritenendo che gli annalisti più antichi registrassero qui i fatti senza i nomi; la distribuzione delle provincie tra i consoli è però opera dell'annalistica recente e senza valore storico (*De annalibus Romanis* Marburgi 1886 p. IV). Certo alle versioni annalistiche è preferibile la iscrizione del Barbato; ma se anch'essa meriti fede assoluta riferendo la conquista di Taurasia e Cisauna e la sottomissione (la parola *subigit* va naturalmente intesa *cum grano salis*) della Lucania al Barbato è incerto. Il Beloch 'Rivista di storia antica' IX (1904) p. 277 suppone che la tradizione originaria attribuisse a Fulvio vittorie sui Sabini da cui poi si sarebbero ricavate le sue pretese vittorie sui Sanniti; ma la sua ipotesi pare arbitraria.

(1) Dalla iscrizione citata. Cisauna è affatto ignota. Da Taurasia si suole trarre il nome dell'*ager Taurasinus* (Liv. XL 38. 41) in cui furono stanziati nel 180 i Liguri Bebiani e Corneliani. Se la congettura è fondata, è impossibile riferire la cosa al principio della seconda sannitica e si tratterebbe d'una falsificazione dovuta alla vanità gentilizia. Può però trattarsi di quella Taurania menzionata da Plin. *n. h.* III 70 come distrutta in Campania, cfr. Steph. Byz. s. v. Ταυρανία: questa terra dovrebbe essere cercata al confine col Sannio, forse verso Saticula.

(2) Liv. X 15. Forse è da cercare al confine volsco-sannitico ricordando i suffissi simili di Velitre, Ecetra.

(3) Caratteristico è che la conquista di questi tre luoghi si attribuisca o al solo P. Decio proconsole o in parte a lui in parte all'altro proconsole Q. Fabio Rulliano o ai due consoli Ap. Claudio e L. Volumnio o al solo L. Volumnio (Liv. X 16). Ciò mostra che era in realtà tramandato il solo fatto della conquista. Della posizione di Murganzia non sappiamo nulla (congetture abbastanza arbitrarie in tal proposito son presso Pais I 2 p. 428). Per Ferentino (da non confondersi con la omonima città degli Ernici), si è proposto di identificarla con Forentum o Ferentum al confine lucano, già occupata dai Romani durante la seconda sannitica (v. sopra p. 319); Romulea s'è messa in relazione con la stazione *ad Romulam* menzionata dagli itinerarî a cinque miglia da Aquilonia. Questo indicherebbe che i Romani combatterono prosperamente partendo dalla Lucania.

Tali conquiste vengono attribuite dalle fonti ora all'uno, ora all'altro dei varî comandanti romani: segno che la tradizione conservava solo la nuda notizia delle terre occupate. Le fonti tarde a noi pervenute vi aggiungono coi nomi dei vincitori altri ragguagli poco credibili. Così al 298 la vittoria presso Boviano e la presa di questa città, attribuita al console Cn. Fulvio, è probabilmente una reduplicazione delle gesta del console M. Fulvio nel 305 (1): si spiega l'assalto alla capitale sulla fine della seconda sannitica, non mentre principiava la terza. Anche meno credibili appaiono le vittorie del 297: nel quale anno il console Q. Fabio Rulliano avrebbe sbaragliato i Sanniti a Tiferno, mentre il suo collega P. Decio Mure avrebbe superato gli Apuli a Malevento (la posteriore Benevento) impedendo loro di congiungersi coi Sanniti. Su di che è molto eloquente il silenzio dei fasti trionfali: ed è del resto singolare che fra tanto minacciar di nemici ambedue gli eserciti consolari si riunissero nel Sannio; ed anche meno si vede perchè gli Apuli dovessero passare a Malevento per giungere a Tiferno (2). E tuttavia l'andamento della guerra è abbastanza chiaro. I Romani operavano con una parte delle forze verso il confine etrusco ed umbro, con l'altra dalla parte del Sannio, sia per proteggere i loro alleati Lucani ed Apuli ed assicurarsi al tempo stesso della loro fedeltà, sia per tenere a bada i Sanniti distogliendoli dal congiungersi coi loro amici del settentrione.

Questo scopo non fu raggiunto. Non solo tra i Lucani e tra gli Apuli non riuscì ad affermarsi pienamente la superiorità delle armi romane (3), ma nel 296 un forte esercito sannitico agli ordini

(1) Cfr. sopra p. 339. Nella frase di Liv. X 12, 9: *Bovianum inde adgressus nec ita multo post Aufidenam vi cepit, adgressus* si riferisce, come nota il Weissenborn, anche ad *Aufidenam* e *cepit* anche a *Bovianum*. Con la presa di Boviano cade anche quella di Aufidena, quantunque questa non sia attribuita esplicitamente dalle fonti al consolato del 305.

(2) Liv. X 14. 15. Un combattimento a Tiferno è riferito per gli ultimi anni della seconda sannitica (sopra p. 339 n. 1. Liv. IX 44). Un altro presso il *mons Tifernus* è ricordato da alcune fonti che Livio non segue, con evidente reduplicazione (X 30, 7), sotto l'altro consolato di Fabio e Decio (295).

(3) Per i Lucani ciò è provato dalla loro sottomissione nel 290 per opera di Curio Dentato. Del resto non è neppur certo che tutti fossero tornati all'alleanza romana fin dal 298. Gli Apuli vengono menzionati come nemici da Liv. X 15 (a. 297), dove, s'intende, può trattarsi solo di una qualche tribù apulica, non certo dei Daunî di Arpi. Le posteriori guerre in Apulia sembrano provare che i Sanniti non mancavano colà di alleati: vedansi soprattutto le notizie sulla presa di Venusia nel 291.

di Gellio Egnazio, traversando il paese dei Peligni senza che questi osassero affrontarlo, e passando poi nel territorio delle tribù amiche dell'alta valle dell'Aterno, dava la mano ai Sabini ed agli Umbri e s'internava poi nell'Umbria verso il paese dei Senoni per congiungersi con le forze dei Galli (1).

Frattanto i Romani avevano combattuto in Etruria senza poter ottenere successi di grande momento. La tradizione narra d'una vittoria presso Volterra nel 298 (2), confermata dai fasti che allo stesso anno registrano un trionfo sugli Etruschi; poi al 296 ricorda una vittoria che i consoli Ap. Claudio e L. Volumnio avrebbero riportato su Etruschi e Sanniti: vittoria intorno alla quale ci rende molto scettici il silenzio dei fasti, la nessuna influenza che ebbe nel corso ulteriore della guerra e il fatto che le forze dei collegati si congregarono, com'è naturale, non nell'Etruria meridionale, ma al confine umbro-gallico (3).

Effetto della mosssa di Gellio fu che i Romani ebbero a di-

(1) Il travestimento che i fatti soffrono per la vanagloria romana diviene grottesco a proposito della partenza di Gellio Egnazio v. Liv. X 16, 2: *(P. Decius) Samnitium exercitum nunquam se proelio committentem postremo expulit finibus.* Per la via seguìta da Gellio cfr. sopra p. 348. Il Beloch mem. cit. p. 276 ritiene che a Sentino abbiano combattuto non i Sanniti, ma i Sabini. Si mette così in contraddizione patente con Duride (fr. 40), con Polibio (v. oltre p. 357 n. 1) e con Livio. Ma è estremamente difficile che gli scrittori greci contemporanei, l'annalistica più antica rappresentata da Polibio e la recenziore rappresentata da Livio cadessero di pieno accordo nel medesimo errore: nè per negare la presenza dei Sanniti a Sentino si sono addotte altre ragioni che di carattere al tutto subbiettivo. Del resto che Egnazio fosse Sannita è confermato dal ricorrere tra i duci più famosi degli Italici insorti contro Roma nella guerra sociale un Mario Egnazio. E poi se i Sabini, le cui forze erano intatte, fossero stati in grado di compiere imprese così pericolose per Roma come quella di Gellio Egnazio, non sarebbero stati sottomessi, e senza possibilità di riscossa, in poche campagne che hanno lasciato appena traccia nella tradizione.

(2) Liv. X 12. Per quanto questa vittoria sia attribuita da Livio a Scipione Barbato, ne tace la sua iscrizione. Invece Cn. Fulvio, secondo i fasti, trionfa in quell'anno *de Samnitibus Etrusceisque.*

(3) Liv. X 19. È anche caratteristica l'indeterminatezza del luogo della battaglia, mentre le battaglie su cui c'è vera tradizione hanno tutte un nome preciso. Forse ad uno strato di tradizione più antico risalgono gli accenni a vittorie di Appio sui Sabini di cui tace Livio ma parla il suo elogio (*CIL.* I² p. 192: *oppida de Samnitibus cepit, Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit*) e l'autore del *de vir. illustrib.* (34, 5: *Sabinos, Samnites, Etruscos bello domuit*). Le lotte che non possono aver mancato in questi anni coi Sabini sono quasi obliterate nella tradizione. — Non c'è ragione per mettere in dubbio che con-

sporre diversamente le loro forze: con la maggior parte di esse dovettero difendere i loro alleati dell'Etruria e dell'Umbria e coprire la capitale. Sicchè la loro offensiva contro il Sannio cessò, anzi presero invece l'offensiva i Sanniti devastando arditamente la Campania e l'agro Falerno (1). La vittoria che avrebbe guadagnato sugli assalitori il proconsole L. Volumnio accorso a grandi giornate dall'Etruria non ha il suffragio dei fasti trionfali; ma, vera o falsa che sia, è certo che i Sanniti si proponevano appunto con queste diversioni di costringere i Romani a indebolire gli eserciti con cui potevano fronteggiare Gellio Egnazio ed i suoi collegati: poichè su Gellio poggiavano le speranze dei Sanniti.

Furono eletti consoli pel 295 i due capitani più sperimentati che Roma avesse, Q. Fabio Rulliano e P. Decio Mure, che già erano stati consoli insieme per due volte, nel 308 e nel 297, senza badare al breve intervallo corso da che per l'ultima volta avevano rivestito la magistratura suprema. La situazione era grave più di quel che non fu dopo le vittorie di Pirro e paragonabile soltanto a quella creata dalla guerra annibalica; poichè non si sapeva neppure se l'esercito dei collegati che si raccoglieva sotto la guida di Gellio Egnazio sarebbe passato in Etruria e di lì, nella direzione della via Cassia, si sarebbe avanzato su Roma, ovvero se sarebbe sceso dall'Umbria settentrionale nella direzione della via Flaminia. L'incertezza obbligava quindi i Romani a dividere le forze, per non essere colti alla sprovvista nell'una o nell'altra direzione: e al tempo stesso non si potevano lasciare senza qualche protezione gli alleati Lucani e Apuli, e conveniva tenere intorno alla città una riserva, pronta ad accorrere ove maggiore fosse il bisogno. Si videro tutti gli inconvenienti della dispersione di forze cui erano obbligati i Romani, quando una legione, che, agli ordini del propretore L. Cornelio Scipione Barbato, proteggeva il territorio degli alleati di Camerino, fu sbaragliata dai Sanniti e dai Galli (2).

---

forme alla tradizione il tempio di Bellona sia stato votato in questo anno da Appio Claudio: Liv. X 19, 17. Ovid. *fasti* 203. Sul passo di Plin. *n. h.* XXXV 12 v. al c. XXIV.

(1) Liv. X 20, 1: *in Samnium novi exercitus exorti ad populandum imperii Romani fines per Vescinos in Campaniam Falernumque agrum transcendunt.*

(2) Polyb. II 19, 5: συμφρονήσαντες ἅμα Σαυνῖται καὶ Γαλάται παρετάξαντο Ρωμαίοις ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ καὶ πολλοὺς αὐτῶν ἐν τῷ κινδύνῳ διέφθειραν. Allora i Romani μετ' ὀλίγας ἡμέρας si mettono in marcia con quattro legioni per riparare la sconfitta avuta e affrontano il nemico nel territorio dei Sentinati. Il contesto mostra all'evidenza che Polibio ha riferito la prima battaglia

Frattanto i Sanniti rimasti in patria, profittando dell'assenza di forze romane sufficienti a tenerli in rispetto, scendevano di nuovo devastando verso la Campania e verso il paese degli Aurunci per le valli del Volturno e del Liri (1). Ma i Romani non si lasciarono distogliere per questa diversione da quello che doveva essere il loro obbiettivo. La rotta del Barbato aveva rivelato ove si raccogliesse il nemico. E però Q. Fabio e P. Decio riunirono i due eserciti consolari e, forti di quattro legioni, circa trenta o trentaseimila uomini, mossero verso l'Umbria settentrionale per terminare la guerra distruggendo il nucleo principale delle forze avversarie (2). Forse Gellio Egnazio non aveva ancora raccolto tutti

---

al territorio di Camerino e che per equivoco la fonte di Livio l'ha riportata al territorio di Chiusi *quod Camars olim appellabant* (X 25, 11). Del resto Livio poco prima aveva supposto che il campo romano fosse nell'Umbria (25, 4) *ad oppidum Aharnam*; ed egli conosce alcuni scrittori *qui Umbros fuisse non Gallos tradant* gli autori della rotta (26, 12) Al solito non mancava chi anche di questa piccola sconfitta aveva inventato una immediata rivincita. Nel testo son ricostruiti i precedenti della battaglia di Sentino movendo dall'esame delle condizioni di fatto dei belligeranti e prescindendo dai minuti ragguagli di Livio in tal proposito, i quali non mi sembra meritino neppur discussione. Nel punto fondamentale però, che cioè la rotta dei Romani fosse anteriore alla marcia degli eserciti consolari nell'Umbria, il racconto di Livio è assai meno inverisimile di certe ricostruzioni recenti.

(1) Livio riferisce ciò a torto dopo la rotta di Sentino (X 31, 2): *Samnites praedatum in agrum Vescinum Formianumque et parte alia in Aeserninum quaeque Volturno adiacent flumini descendere*. Aesernia faceva parte del Sannio, quindi Livio ha fatto un po' di confusione. Sembra peraltro da ricavarne col Niebuhr (III 453) che i Sanniti sieno scesi lungo le valli di quei due fiumi. Anche qui alla devastazione segue immediatamente l'immancabile rivincita in cui sarebbero caduti 16.300 Sanniti. Il fatto della rivincita ha lo stesso negativo valore di quel numero. Può sorger dubbio piuttosto se la devastazione come la sua rivincita non sia la ripetizione di quella dell'anno precedente (sopra p. 355); e il dubbio, considerando lo stato della tradizione, è abbastanza giustificato; ma che i Sanniti ripetessero le diversioni da quando ebbero spedito Gellio nell'Umbria è, anche prescindendo dalla tradizione, sicuro.

(2) Secondo Polibio i Romani attaccarono battaglia πᾶσι τοῖς στρατοπέδοις. Secondo Livio, oltre le quattro legioni consolari, i Romani avevano *alii duo exercitus haud procul urbe Etruriae oppositi, unus in Falisco alter in Vaticano agro*. Le due legioni destinate a coprire la città sono forse un'induzione fondata sulle due legioni urbane che si levarono talora nella guerra annibalica. E quanto alla vittoria che *per eosdem dies* della battaglia di Sentino (Liv. X 30, 1) il propretore Cn. Fulvio avrebbe riportato sui Perugini e Clusini, questa è la stessa evidentemente che poco dopo avrebbe riportato Fabio sui Perugini (Liv. X 31, 3) con parte dell'esercito che aveva pugnato a Sentino.

i contingenti etruschi. Solo con la lentezza della radunata può spiegarsi com'egli non profittasse del felice successo per scendere nella direzione della via Flaminia verso Roma chiamando gli Umbri alla riscossa. I Romani dunque prendendo l'offensiva poterono concentrare felicemente le loro quattro legioni a Camerino, e di lì si avanzarono verso Matelica per poi scendere lungo la valle dell'Esino verso il paese dei Senoni. Ma press'a poco dove il Sentino sbocca nell'Esino si trovarono chiusa la via dall'esercito dei Sanniti e dei Galli rinforzati dai contingenti degli Etruschi e probabilmente da parte degli Umbri; nè v'ha dubbio che le forze dei collegati erano assai superiori numericamente a quelle dei Romani. Fu un combattimento memorando, l'ultima grande battaglia che il particolarismo italiano sostenne con le sue proprie forze contro Roma, e una delle maggiori che ricordi la storia romana fino all'età delle guerre civili. L'impressione che fece ai contemporanei fu grandissima, tanto che i Greci di quel tempo narrarono persino di centomila nemici rimasti sul campo (1). La fantasia poi dei posteri la circonfuse dei colori della leggenda: ma noi purtroppo dobbiamo rassegnarci ad ignorare come si svolse un combattimento che nella storia d'Italia ebbe un'importanza paragonabile a quello di Solferino. La vittoria fu pagata dai Romani a caro prezzo: uno dei consoli rimase sul campo di battaglia, P. Decio, che, a quanto ci vien detto, comandava l'ala sinistra, la quale posta a fronte dei Galli ebbe più a soffrire, in ispecie per la carica ch'essi fecero coi loro carri da guerra (2). Ma tuttavia la

---

(1) Polyb. II 19, 6: συμβαλόντες πᾶσι τοῖς στρατοπέδοις ἐν τῇ τῶν Σεντινατῶν χώρᾳ πρὸς τοὺς προειρημένους (Galli e Sanniti) τοὺς μὲν πλείστους ἀπέκτειναν τοὺς δὲ λοιποὺς ἠνάγκασαν προτροπάδην ἑκάστους εἰς τὴν οἰκείαν φυγεῖν. Diod. XXI 6: ἐπὶ τοῦ πολέμου τῶν Τυρρηνῶν καὶ Γαλατῶν καὶ Σαμνιτῶν καὶ τῶν ἑτέρων συμμάχων ἀνῃρέθησαν ὑπὸ Ῥωμαίων Φαβίου ὑπατεύοντος δέκα μυριάδες. Questo numero è esageratissimo, sebbene dato da un contemporaneo. Il racconto di Livio non merita alcuna fede, ma si accorge egli stesso in qualche parte delle esagerazioni delle fonti (X 30, 5): *superiecere quidam augendo fidem qui in hostium exercitu peditum milia trecenta triginta, equitum sex et quadraginta milia mille carpentorum scripsere fuisse.* — Del resto è degno di nota che secondo Livio (come pure Frontin. *strat.* I 8, 3. Oros. III 21, 3) alla battaglia prendono parte i soli Sanniti e Galli e che di questi soltanto parla Polibio: prova che i soccorsi etruschi ed umbri, che certo non mancavano, furono di poco conto, e quindi la tradizione potè facilmente dimenticarli.

(2) Ripetutamente è nella tradizione ricordata la *devotio* di Decio, il quale visto piegare l'ala da lui comandata consacrò se ed i nemici agli dèi infer-

rivincita dei Romani che si misuravano allora per la prima volta in campo coi Celti dopo la rotta dell'Allia fu piena. L'arditezza di Fabio Rulliano e la disciplina delle legioni trionfò del numero e della bravura del nemico. Quel momento fermò le sorti della penisola. Rimaneva solo a vedere se con gli aiuti della madrepatria i Greci d'Italia avrebbero saputo conservare la loro indipendenza.

Bisognava peraltro sfruttare vigorosamente la vittoria ottenuta: nè i Romani vi mancarono. Mentre le reliquie dei confederati si davano alla fuga, Q. Fabio invadeva il paese dei Senoni. Allora Galli ed Umbri deposero le armi. I Senoni dovettero cedere il territorio in cui poco di poi si dedusse la colonia cittadina di Sena (Sinigaglia) e quello di Sentino (1): le città umbre strinsero con Roma trattati di pace e d'alleanza. Ma Fuligno e Spoleto eb-

---

nali e precipitandosi tra le schiere dei barbari v'incontrò la morte. I testi son tutti raccolti dal Muenzer presso Pauly-Wissowa IV 2, 2284. Forse la testimonianza più antica in tal proposito era di Duride; ma non basta a provarlo la notizia confusa di Tzetze *ad* Lycophr. 1378: γράφει δὲ Δοῦρις καὶ Διόδωρος καὶ Δίων ὅτι Σαυνιτῶν Τυρρηνῶν καὶ ἑτέρων ἐθνῶν πολεμούντων Ῥωμαίοις ὁ Δέκιος ὕπατος Ῥωμαίων, συστράτηγος ὢν Τορκουάτου, ἐπέδωκεν ἑαυτὸν εἰς σφαγήν, καὶ ἀνῃρέθησαν τῶν ἐναντίων ἑκατὸν χιλιάδες αὐθημερόν. L'ultimo particolare deriva certo da Duride: ma nel resto è troppo evidente la confusione con la battaglia *ad Veserim* per poter attribuire ogni cosa alla stessa fonte. Ad ogni modo la morte di Decio in battaglia non par da revocare in dubbio: può dubitarsi piuttosto della *devotio*. Questo è forse un mito sorto quando fantasticamente, ma sotto l'impressione della morte gloriosa di P. Decio Mure a Sentino, l'epopea popolare cantò della morte del costui padre nella battaglia contro i Latini. Da questo punto di partenza la leggenda s'è reduplicata e persino triplicata cercando d'applicarsi anche al terzo Decio (v. oltre c. XXI).

(1) La pace coi Galli, sebbene non ne venga data notizia esplicita, è il presupposto dei racconti seguenti. La integrazione proposta nel testo regge soltanto se si accetti la cronologia di Livio secondo cui la deduzione di Sena (*epit.* 11) spetterebbe al 290-288. Polibio (II 12, 12) la dà come posteriore alla guerra di sterminio iniziata contro i Senoni poco dopo la terza sannitica. Ma forse qui Polibio, trovando nella fonte la notizia della confisca dell'agro gallico e sapendo che la colonia di Sena era stata precisamente dedotta in territorio gallico, vi ha aggiunto di suo a questo punto la menzione della colonia. L'incorporazione del territorio di Sentino è il complemento necessario di quella di Sena. Con questi territorî, con quello di Fuligno e con l'alleanza fedele di Camerino i Romani erano padroni dei passi dell'Appennino e ponevano tra i Sanniti e i loro possibili alleati del settentrione una muraglia che non fu più superata.

bero a pagare più cara la loro defezione, perchè furono private dell'autonomia e incorporate nel territorio romano (1).

L'anno seguente (294) fu compiuta la guerra in Etruria. Vista la disfatta dei Sanniti e dei Galli, già sconfitti essi stessi, a quanto ci dice la tradizione, da Q. Fabio, e poi colpiti con l'espugnazione di Ruselle (2), gli Etruschi preferirono accordi ragionevoli ad una guerra all'ultimo sangue. Volsinî, Arezzo e Perugia conclusero novamente, certo a condizioni meno favorevoli di prima, pace e alleanza con Roma (3); e insieme con esse certamente Chiusi, Vulci, Ruselle, mentre rimane dubbio invece se sin d'allora entrassero nell'alleanza romana le città più settentrionali dell'Etruria. A qualche cessione territoriale gli Etruschi furono probabilmente obbligati; ma non dovette trattarsi che di poca cosa: poichè gli Stati indipendenti di Vulci, Volsinî e Falerî continuarono da questa parte a segnare il limite dello Stato romano. Tutto sembra provare che i Romani, desiderosi di terminare al più presto la guerra in Etruria per procedere con tutte le loro forze contro i Sanniti, offersero agli Etruschi condizioni miti, che essi accettarono di buon grado.

Ma frattanto i Romani, obbligati a provvedere rapidamente alle cose dell'Italia centrale, non avevano potuto disporre che di forze inadeguate nel Sannio e nell'Apulia. I Sanniti, forse già dall'anno precedente, minacciavano la colonia latina d'Interamna sul Liri e nell'Apulia la colonia di Luceria (4). Nel 294 sembra che i

(1) La *praefectura Fulginatium* è ricordata da Cic. *pro Vareno* fr. 4. La deduzione della colonia latina di Spoleto (241) prova che già da tempo il territorio spoletino era stato incorporato allo Stato romano. Sulla data di queste annessioni giudica rettamente Beloch *It. Bund* p. 56 seg.

(2) Liv. X 31, 3 (cfr. p. 356 n. 2). 37, 3. Questi particolari non sono però al tutto sicuri. Ruselle rimase alleata a Roma, mentre non sembra che in generale fosse questa la condizione che i Romani facevano alle città prese d'assalto. Del resto Livio stesso (X 37, 3) ricorda le versioni più varie sulle imprese spettanti in questo anno a ciascuno dei due consoli. I fasti registrano il trionfo di L. Postumio *de Samnitibus et Etrusceis* e quello di M. Atilio *de Volsonibus et Samnitibus*.

(3) Anche qui Liv. X 37, 5 parla di *indutiae in quadraginta annos*. Forse è una semplice ripetizione fuor di luogo delle *indutiae* di quarant'anni fatte nel 308 con Tarquinî (sopra p. 333 n. 4). Ma ad ogni modo non v'è dubbio che da allora datano i *foedera* di queste città etrusche con Roma.

(4) Liv. X 37, 16 (cfr. 39, 1). 38, 13 segg.

Romani riportassero qualche felice successo nel bacino del Liri (1), occupando le terre sannitiche di Milionia e Feritro (2) e liberando da ogni pericolo Interamna. Non fu altrettanto facile assicurarsi la vittoria nella lontana Apulia, dove essi ebbero a soffrire gravi perdite nelle vicinanze di Luceria e solo a fatica riuscirono a salvare dalla resa Luceria e dalla distruzione tutto l'esercito che colà operava (3). Questo era del rimanente ciò che per allora più importava: perchè già nell'anno seguente (293) furono in grado di raccogliere novamente contro il Sannio forze sufficienti per riprendere l'offensiva. Sembra che da due parti, da nord e da sud, movessero contro i Sanniti: da una parte rifacendo a ritroso la via percorsa da Gellio Egnazio scesero per la valle dell'Aterno, dove occuparono Amiterno, verso il paese dei Peligni (4), e Cominio negli Equicoli (5): dall'altra movendo dall'Apulia e pe-

(1) Infatti non si fa più cenno che i Sanniti sconfinassero da questo lato.

(2) Liv. X 34. Qualche indizio sulla posizione di queste città ignote dà forse il suffisso di Feritrum (cfr. p. 352 n. 2) e la tradizione che riferisce la presa di Milionia alla guerra marsica del 301 (sopra p. 341 n. 6).

(3) Che Luceria rimanesse ai Romani può ritenersi come bastantemente provato dal silenzio della tradizione. Quanto al combattimento, per la tradizione che Livio segue è una vittoria dei Romani, pagata però a caro prezzo, perchè rimangono sul campo più dei Romani che degli avversarî (X 36); e anzi vi si aggiunge persino una vittoria del console nel ritorno da Luceria sui predoni sanniti che da Interamna riparavano nel Sannio, la quale è topograficamente assurda. Ma son note a Livio stesso tradizioni molto diverse (X 37, 13 segg.): *Postumium auctor est Claudius in Samnio captis aliquot urbibus, in Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam compulsum... Fabius ambo consules in Samnio et ad Luceriam rem gessisse scribit traductumque in Etruriam exercitum... et ad Luceriam utrimque multos occisos inque ea pugna Iovis Statoris aedem votam.*

(4) L'Amiterno menzionata da Livio (X 39, 1) dev'essere la nota città dei Sabini, nonostante che secondo lo stesso Livio sia stata presa *de Samnitibus*. Infatti sarebbe singolare che questo nome derivato dal fiume Aterno su cui la città era posta (Varr. *de l. l.* IV 28) si ripetesse anche altrove, v. Beloch mem. cit. p. 273. Probabilmente fino da ora fu annesso il territorio di Amiterno con quelli di Aveia e Peltuino, onde poi si fecero tre prefetture (*CIL.* IX p. 397. n. 3429. 3627). Non sappiamo se in questa od in altra direzione debbasi cercare la ignota Duronia (Liv. 39, 4).

(5) Liv. X 39, 5: *inde pervagati Samnium consules, maxime depopulato Atinate agro* (donde si vede che le scorrerie romane secondo le fonti di Livio si limitavano al confine tra il Lazio e il Sannio) *Carvilius ad Cominium, Papirius ad Aquiloniam pervenit.* La relazione che Livio pone seguendo le sue fonti tra la

netrando nel paese degli Irpini col grosso delle forze, un paio di legioni, posero l'assedio ad Aquilonia sotto il comando di L. Papirio Cursore, figlio dell'eroe della seconda guerra sannitica. Rotti i Sanniti che erano accorsi alla difesa di Aquilonia (1), i Romani occuparono Aquilonia ed altre terre (2), sebbene non venisse loro fatto pel momento di penetrare molto più innanzi (3).

L'offensiva contro il Sannio procedeva così felicemente, tuttochè con lentezza. Ma intanto la ribellione dei Falisci provava che non era prudente sguernir troppo il confine etrusco. I Falisci da mezzo secolo erano alleati fedeli dei Romani; e non avevano vacillato nella fede neppur quando l'Etruria nella seconda e nella terza sannitica si era levata in armi contro Roma; anzi negli anni precedenti Falerî era stata la base d'operazione dei Romani in

---

espugnazione di Cominio e quella di Aquilonia compiute dai due consoli mostra che queste fonti credevano che si trattasse di *Cominium Ocritum* nelle vicinanze di Benevento (Liv. XXV 14). X 44: *uterque ex alterius sententia consul captum oppidum diripiendum militi dedit... eodemque die Aquilonia et Cominium deflagravere et consules cum gratulatione mutua legionum suaque castra coniunxere.* Ma dacchè Sp. Carvilio occupò, come vedemmo, Amiterno, è più probabile che si tratti della Cominio ricordata da Plin. *n. h.* III 108 fra le città distrutte degli Equicoli. Forse invece alla città omonima presso Benevento si riferisce Dionisio attribuendone la occupazione al console Postumio Megello del 291, che operò dal lato della Puglia.

(1) È evidente che la narrazione della vittoria di L. Papirio nel 293 (Liv. X 38-39. Cass. Dio fr. 36, 29. Zon. VIII 1) corrisponde interamente a quella del padre nel 309 (Liv. IX 40). Il racconto (per poco o molto di vero che vi sia) doveva riferirsi originariamente al 293 (cfr. sopra p. 332). I fasti del resto registrano in quest'anno conforme al racconto di Livio il trionfo dei due consoli *de Samnitibus.* L'Aquilonia di cui qui si tratta è senza dubbio l'odierna Lacedonia nel paese degli Irpini. Dal passo di Livio si è voluto trarre la congettura che esistesse un'altra Aquilonia presso Boviano; ma la geografia di Livio è troppo difettosa per giustificare simili induzioni. Quanto poi alle monete con la epigrafe ЯNIHHVЯVKN, esse si riferiscono con ogni probabilità a Lacedonia, cfr. Sambon *Monnaies ant. de l'Italie* I p. 109. 115.

(2) Velia, Palumbinum, Herculaneum (Liv. X 45, 8), tutte di posizione ignota. Quanto a Velia, può sorgere il dubbio che si tratti non d'una piccola terra conquistata nel Sannio, ma della nota città greca di questo nome che in quell'anno sarebbe entrata nell'alleanza romana. Sul suo *foedus* cfr. Cic. *pro Balb.* 24, 55.

(3) L'occupazione di Saepinum presso Boviano attribuita a Papirio, se pur merita fede, ebbe certamente breve durata.

Etruria (1). Ora, forse non avendo ottenuto nella pace poco prima conclusa quei vantaggi a cui i loro importanti servizî pareva dessero il diritto di aspirare, e fors'anche vedendosi trattati dopo terminata la guerra etrusca con quell'alterigia che i Romani anche allora non sempre risparmiavano agli alleati di cui non avessero più bisogno, i Falisci si ribellarono (2). Forse confidavano che gli Etruschi, posate appena le armi, fossero pronti a riprenderle. Ma questa speranza riuscì vana: poichè è evidente, nonostante qualche fugace accenno della tradizione, che gli Etruschi si astennero dall'intervenire a favore dei Falisci; e forse anche assistettero non senza compiacimento alla umiliazione d'una città che, pur essendo ascritta alla lega etrusca, aveva fatto causa comune coi Latini. Soccorsi dagli Umbri, dai Galli o dai Sanniti non erano da sperare. Pertanto i Falisci credettero prudente di venire presto a patti con Roma senza esporsi con una lotta prolungata alla estrema rovina: e conclusero nello stesso anno 293 una tregua che dovettero l'anno seguente mutare in un trattato di pace e d'alleanza, meno favorevole senza dubbio di quello che avevano avuto sino allora (3).

E continuò nel 292 l'offensiva romana contro il Sannio (4). Ma i Sanniti resistevano accanitamente, e la tradizione registra una sconfitta del console Q. Fabio Massimo Gurgite, il figlio del Rulliano. L'onta della sconfitta fu lavata, secondo le nostre fonti, dal vecchio Rulliano che, come legato del figlio, seppe procurargli

(1) Liv. X 12. 14. 26. Cfr. sopra p. 349.

(2) Liv. X 45. 46. Si è proposto di indentificare *Troilum* conquistata allora dai Romani in Etruria con *Trossulum* a nove miglia a sud di Volsinî (Plin. *n. h.* XXXIII 35), di cui una leggenda etimologica attribuiva la conquista ai cavalieri romani per spiegare il loro soprannome di *Trossuli* (Plin. l. c. Fest. p. 367 M. Schol. Pers. I 82. Varr. *ap.* Non. p. 49, 1). L'identificazione è dubbia. Se mai, potrebbe trattarsi d'una posticipazione, perchè pare strano che i Volsiniensi abbiano ripreso le armi un anno dopo averle deposte. I fasti del resto non menzionano vittorie nè su Etruschi nè su Falisci nel 293. Zon. VIII 1 narra oltre alla guerra etrusca del 293 anche una sollevazione dei Falisci nel 292, che sarebbe stata superata dal console D. Giunio Bruto per virtù di Carvilio che serviva sotto di lui come legato. Si tratta evidentemente di una ripetizione della guerra narrata da Livio e da lui all'anno precedente: e il legame in cui anche in questa narrazione essa appare con Carvilio, mostra che è preferibile la data del 293.

(3) Sulla tregua del 293 Liv. X 46, 12 e quasi allo stesso modo Zon. VIII 1.

(4) Con l'anno 293 si chiude la prima deca di Livio, e, perduta la seconda, ci manca dei fatti seguenti un racconto continuato e diffuso.

una grande vittoria sui Pentri: nella quale cadde prigioniero C. Ponzio, il vincitore di Caudio, che, condotto in catene dinanzi al carro trionfale del console fu ucciso di scure ai piedi del Campidoglio (1). Conviene però confessare che se la sconfitta può tenersi come accertata, la importanza della rivincita è assai sospetta: e così può anche dubitarsi della morte di Ponzio, non perchè i vincitori romani fossero molto accessibili a pietà, ma perchè gli annalisti erano anche più spietati di essi verso i nemici di Roma.

Ma se la sconfitta fu pei Romani dolorosa, essa non mutò lo stato delle cose; chè ormai, superati gli altri avversarî, la sottomissione del Sannio richiedeva solo tempo e costanza. Lo stesso Fabio Gurgite, avuti rinforzi da Roma, continuò a fronteggiare il nemico (2); e nell'anno appresso (291) il console L. Postumio Megello ristabilì la fortuna delle armi romane conquistando Cominio nel Sannio e in Puglia impadronendosi di Venusia. Qui in un territorio confiscato di sopra 2000 km² si costituì una colonia latina superiore per estensione a tutte quelle che si erano condotte in Italia, inviandovi, a quanto si dice, non meno di 20 mila coloni (3). Nel 290 poi il console M'. Curio Dentato invase col collega P. Cornelio Rufino il paese dei Sanniti. Le quattro legioni consolari superarono facilmente la resistenza che i Sanniti avevano tentato di opporre in campo e devastarono terribilmente il paese da occidente ad oriente (4). Finalmente i Sanniti chiesero pace: e l'ebbero rin-

(1) Liv. *epit.* 11. Cass. Dio fr. 36, 30 seg. Zon. VIII 1. Suid. s. v. Φάβιος. Val. Max. V 7, 1. Eutrop. II 9, 3. Oros. III 22, 6 segg. Che la vittoria fosse sui Pentri è detto da Dionys. XVII-XVIII 4, 4. Il trionfo di Fabio Gurgite (su cui cfr. anche Plut. *Fab.* 24) è registrato dai fasti, secondo il *CIL.* al 463 di R. (= 464 Varr. = 290 av. Cr.). Se questo non è un errore di lettura, si tratta certo di un errore del lapicida per 462 (= 291 av. Cr.), cfr. B. Bruno op. cit. p. 84 n. 1; nulla peraltro può desumersi in proposito dai trionfi seguenti, perchè segue una lacuna che va fino al 282 av. Cr.

(2) La rivincita immediata è probabilmente favola; ma se Fabio non si fosse in qualche modo riabilitato, difficilmente i Romani lo avrebbero eletto console nel 276 durante la guerra di Pirro. Il trionfo del 292 può essere storico e dovuto a fatti d'arme di mediocre importanza, ma può anche essere reduplicazione dello storico trionfo del 276.

(3) Dionys. XVII-XVIII 4-5 (da lui Suid. s. v. Ποστούμιος ὕπατος). Vell. I 14, 5. Cass. Dio fr. 36, 32. — Per Cominio v. sopra p. 360 n. 5.

(4) Auct. *de vir. illust.* 33, 1: *M'. Curius Dentatus primo de Samnitibus triumphavit quos usque ad mare superum perpacavit.* Cass. Dio fr. 37. Liv. *epit.* 11: *pacem petentibus Samnitibus foedus quarto renovatum est. Curius Dentatus consul Samnitibus caesis et Sabinis qui rebellaverant victis et in deditionem acceptis bis*

novando con Roma l'antico trattato d'alleanza che guarentiva pienamente la loro indipendenza, e acconciandosi soltanto a qualche piccola cessione territoriale, come quella di Atina e probabilmente di Venafro, che furono incorporate nello Stato romano (1). All'incontro è molto difficile che il paese taurasino fosse fin d'allora tolto ai Sanniti. Sicchè in sostanza il territorio del Sannio propriamente detto rimaneva quasi intatto: ma ormai, circondato interamente da regioni sottomesse o alleate a Roma, era tolta ai Sanniti ogni possibilità d'espansione; e l'esito della loro lega con gli Etruschi, Umbri, Sabini e Galli mostrava che neppure con l'aiuto delle altre popolazioni d'Italia erano idonei a impedire l'estendersi dell'egemonia romana. Nè ormai, data la sproporzione delle forze, era punto da sperare che riuscissero a conservare anche tra i monti la loro indipendenza.

Rimanevano in armi parte dei Sabini ed i Pretuttii, alla cui sottomissione i Romani non avevano ancora avuto il tempo di provvedere. Anche di questi M'. Curio riportò facile vittoria. Tutto ciò che rimaneva della Sabina indipendente insieme col paese dei

---

in eodem magistratu triumphavit. Eutrop. II 9, 3: *deinde P. Cornelius Rufinus, M'. Curius Dentatus, ambo consules, contra Samnites missi ingentibus proeliis eos confecere. tum bellum cum Samnitibus per annos quadraginta novem actum sustulerunt.* È chiaro da questi due passi che per Livio la guerra sannitica durava ancora nel 290. Non è buona critica quella che prende alla lettera il riassunto non sempre fedele d'Orosio, dove a proposito della pretesa sconfitta di Ponzio, è detto: *tandemque Samniticum bellum quod per quadraginta et novem annos multa Romanorum clade trahebatur capti ducis destitutione finitum est.* E del resto Orosio potrebbe aver voluto accennare anche semplicemente alla fine virtuale della guerra. Il raffronto tra Eutropio ed Orosio mostra che i 49 a. erano menzionati già da Livio. Come per Livio il 46° anno della guerra era il 294 (X 31, 10), ne segue che o ha detto anno 49° quello della pace, cioè il 290 (Eutropio), con una incoerenza di computo (fra il 343 Varr. e il 290 corrono, prescindendo dai quattro anni dittatoriali, 49 o 50 anni secondo che nel calcolo si comprende un solo od ambedue gli estremi), ovvero ha detto anno 49° quello della pretesa disfatta di Ponzio, che avrebbe chiuso virtualmente la guerra (Orosio). — Del resto il trionfo di M'. Curio sui Sanniti non era riferito soltanto dall'Auct. *de vir. ill.*, ma anche dai fasti trionfali che, d'accordo con esso, fanno trionfare M'. Curio per la quarta volta dei Sanniti e di Pirro nel 275. Nè deve far difficoltà d'attribuire a Curio troppe imprese pel suo anno consolare; poichè nulla vieta ritenere che una parte ne abbia condotte a termine come proconsole.

(1) Atina fu prefettura secondo Cic. *pro Planc.* 8, 19, e così pure Venafrum secondo Festo p. 233 M.

Pretuttii fu incorporato nello Stato romano con la cittadinanza senza suffragio (1). In territorio tolto ai Pretuttii si fondò incontanente la colonia latina di Atria (2). La pacificazione della penisola fu dopo ciò compiuta dallo stesso M'. Curio con la piena sottomissione di quelli tra i Lucani che avevano perseverato dal 298 nella ribellione o si erano novamente ribellati (3).

A queste vittorie seguirono quattro o cinque anni di pace. Il popolo romano, mentre prendeva il meritato riposo, poteva guardare con soddisfazione a quel che aveva ottenuto co' suoi sacrifizî. Il territorio romano con l'incorporazione della Sabina, del paese dei Pretuttii, di Spoleto e Foligno nell'Umbria, di qualche distretto del paese dei Senoni, di Atina, Venusia e forse anche altre porzioni del Sannio e di qualche altro lembo dell'Etruria meridionale, abbracciava ormai un ventimila chilometri quadrati. Solo una piccola parte peraltro di questo territorio, un quinto o al più un quarto, era abitata da cittadini romani forniti dei pieni diritti politici; chè tra la guerra latina e la guerra di Pirro i Romani non largheggiarono più nel concedere la pienezza dei diritti cittadini. Onde il territorio che potremmo dire privilegiato, dopo il termine della seconda sannitica si accrebbe quasi soltanto per

---

(1) V. p. 363 n. 4. Flor. I 10: *Sed Curio Dentato consule omnem eum tractum qua Nar, Anio, fontes Velini, Hadriano tenus mari igni ferroque vastavit (populus R.)*. Auct. *de vir. illustrib.* 33, 3: *iterum de Sabinis triumphavit.* L'aneddoto raccontato ivi poco prima secondo cui Curio avrebbe detto: *tantum agri cepi ut solitudo futura fuerit nisi tantum hominum cepissem; tantum porro hominum cepi ut fame perituri fuissent nisi tantum agri cepissem*, benchè riferito dall'A. al Sannio, concerne evidentemente l'agro sabino, come mostra anche Oros. III 11 (cfr. Cass. Dio fr. 37). Al contrario ai Sabini è forse riferito per equivoco un episodio della guerra sannitica da Frontin. *strat.* I 8, 4: *M'. Curius adversus Sabinos qui ingenti exercitu conscripto relictis finibus suis nostros occupaverant occultis itineribus manum misit quae desolatos agros eorum vicosque per diversa incenderunt.* Ma si riferisca pure il fatto alla guerra sabina, non conviene perciò esagerare la importanza di questa, che la tradizione ci dimostra non grande, come a torto s'è fatto di recente. Vell. I 14, 5: *M'. Curio et Rufino Cornelio consulibus Sabinis sine suffragio data civitas.* Reate e Nursia, come le città dell'alta valle dell'Aterno, sono da questo tempo prefetture (Fest. p. 233 M), fors'anche Trebula (Beloch *Ital. Bund* p. 54. 134). Interamnio dei Pretuttii allora o poi è stata costituita come un *conciliabulum civium Romanorum* (Beloch l. c. Frontin. nei *Gromatici* p. 19, 2).

(2) Liv. *epit.* 11 (intorno al 289).

(3) Auct. *de vir. illustr.* 33, 4: *tertio de Lucanis ovans urbem introivit.*

la fondazione di colonie cittadine, come Minturne, Sinuessa (296) e forse Sena (289?) (1), e per la assegnazione viritana di agro pubblico nei territorî acquistati in Sabina (2), e prima ancora nelle regioni che formarono le tribù Aniense e Teretina (299). Nè è al tutto da escludere che fin d'allora si avesse riguardo ad abitanti di comuni in cui accanto alla popolazione indigena erano stabiliti cittadini romani con tutti i diritti, come Velletri e Priverno: ma se pur si ebbe, fu certo con misura assai parca (3). In ciò stava un grave rischio per Roma, se s'arrestavano i Romani con grettezza sulla via tracciata dai vincitori della guerra latina, e se tra le due classi dei cittadini si innalzava una barriera insormontabile. Per allora tuttavia la cittadinanza senza suffragio, senza confondere insieme vinti e vincitori, bastava a stringerli tra loro con legami d'interessi e a render salda l'unione tra gli avversarî di prima. Intanto in parte pel naturale incremento della popolazione, ma soprattutto per le annessioni territoriali, il primo censimento posteriore alla terza sannitica registrò non meno di 272.000 cittadini atti alle armi, il che presuppone una popolazione cittadina di forse più che 800 mila anime, ossia una popolazione totale, compresi gli stranieri e gli schiavi, di oltre un milione (4). Il territorio degli Stati alleati, che s'estendeva circa il 300 per 19.500 km^2 (non comprese Falerî e Camerino), di poco sminuito per i territorî incorporati nel paese vestino-sabino (1000 km^2), s'era accresciuto dell'Umbria indipendente (5000 km^2), dell'Etruria indipendente (25.000 km^2), del Piceno (2500 km^2), della Lucania (11.000 km^2) e delle nuove colonie latine di Venusia (2300 km^2) e di Atria (200 km^2), e abbracciava ora ben 62.000 km^2, ossia più

(1) Sopra p. 358 n. 1.

(2) Cfr. Plin. *n. h.* XVIII 14. Val. Max. IV 3, 5. Frontin. *strat.* IV 3, 12 etc.

(3) Purtroppo ci mancano in materia dati precisi. Solo è chiaro che la concessione dei pieni diritti a Fundi, Formie ed Arpino nel 188 (Liv. XXXVIII 36) mostra che già da tempo (e quindi da prima del 218, l'anno in cui incomincia la III deca liviana a noi conservata) era in possesso di quei diritti la regione più vicina a Roma.

(4) Liv. *epit.* 11. Poco chiare sono invece le cose rispetto al censimento del 294/3 (Liv. X 47, cfr. Euseb. II 118 Schöne) che avrebbe dato 262.321 *civium capita*. Non si spiega innanzi all' annessione dell' *ager Sabinus* l'aumento dall'età della seconda sannitica; nè si spiega come, raddoppiando, a dir poco, d'estensione lo Stato romano dopo la terza sannitica, i *civium capita* non siano cresciuti che di 10 mila. Cfr. Beloch *Bevölkerung* 343 seg.

del triplo di prima (1). Erano però in parte i nuovi alleati ancora recalcitranti alla supremazia romana, come si vide allorchè negli anni prossimi si ribellarono i Lucani, i Picenti e gli Etruschi, e solo quando si persuasero che mentre essa non poteva evitarsi recava al tempo stesso tali vantaggi da compensare largamente i sacrifizî che richiedeva, si raffermò il dominio romano sulla penisola. Così lo Stato romano abbracciava ormai 82.000 km², ossia i tre quinti della penisola italica al sud di Pisa e di Rimini: e quel che ne rimaneva fuori, l'agro gallico, il Sannio, il Bruzio, i Peucezî, la penisola sallentina, i territorî di Taranto, Metapontio, Turî, Crotone, Locri e Regio, era abitato da popolazioni così diverse per razze e per civiltà che lottando insieme contro Roma non avrebbero potuto resisterle efficacemente anche se non vi fosse stata la sproporzione di forze che v'era di fatto. Ormai lo Stato romano era per l'estensione, la popolazione, gli ordinamenti militari tra le maggiori potenze del bacino del Mediterraneo. L'impero siciliano di Agatocle che allora aveva raggiunto la massima estensione era assai meno ampio; e meno estesi erano pure nel 290 i regni di Macedonia e di Tracia su cui imperavano Demetrio Poliorcete e Lisimaco. Avevano invece maggior territorio e molto maggior popolazione in Oriente solo i due grandi Stati ellenistici d'Egitto e di Siria, su cui regnavano Tolemeo Sotere e Seleuco Nicatore, e in Occidente l'impero cartaginese. E se a tutti questi Stati, compreso l'impero d'Agatocle, Roma era assai inferiore per i proventi e l'assetto della pubblica finanza, fin d'allora però per gli ottimi ordinamenti militari e per lo spirito guerriero della popolazione non era forse inferiore a nessuno. E benchè l'avvenire non fosse scevro di pericoli, i Romani s'erano seriamente preparati a diminuirli. Con l'annessione dell'agro sabino e pretuttiano, dei territorî di Spoleto, Fuligno e Sentino, con la fondazione della colonia cittadina di Sena e di quella latina di Atria (289) i nemici del mezzogiorno erano definitivamente isolati da quelli del settentrione: e Roma aveva provveduto per sempre affinchè non si rinnovassero i giorni paurosi trascorsi innanzi alla vittoria di Sentino. Sull'estremo mezzogiorno la fondazione della colonia latina di Venosa (291) ai confini della Puglia, del Sannio e della Lucania, pel numero straordinario dei coloni e l'estensione del territorio, mo-

---

(1) Per la estensione relativa di questi Stati cfr. i dati del Beloch *Gr. G.* III 1 p. 330 seg.

strava chiaro il proposito di prepararsi la via al pieno assoggettamento di quella regione. Anche il confine etrusco non fu al tutto trascurato: poichè pare che appunto in questi anni (289 circa) si fondasse colà in territorio tolto ai Tarquiniesi la prima colonia di cittadini a settentrione del Tevere, Castro Novo (1), quattro o cinque miglia a sud di Civitavecchia.

Mentre Roma guerreggiava coi Sanniti, s'era formata novamente nella Sicilia greca una grande potenza militare per opera d'Agatocle (2), un ufficiale siracusano che dopo d'essersi segnalato in Italia combattendovi nelle milizie inviatevi da' suoi compatriotti prima, poi come mercenario o come avventuriere (3), rovesciato con una sorpresa ben preparata il governo repubblicano, si era insignorito di Siracusa (317) e tosto s'era accinto a metter in atto i grandi propositi di Dionisio il Vecchio: riunire sotto l'egemonia di Siracusa la Sicilia greca, assicurare in Sicilia la prevalenza dell'elemento ellenico sul semitico, assumere la protezione dei Greci d'Italia contro gl'indigeni. Erano còmpiti in sè ardui, e ne accresceva la difficoltà il prepotente sentimento particolaristico e lo spirito repubblicano dei Sicelioti. Una serie di lotte fortunose con le città greche indipendenti della Sicilia, col partito repubblicano, che si era persino trovato un capo di sangue reale in Acrotato, primogenito di Cleomene re di Sparta, e coi Cartaginesi, in cui Agatocle alternando perfidie e crudeltà con iniziative geniali e con prove singolari di valore, ora si era visto sul punto di distruggere, non in Sicilia soltanto, ma persino in Africa, l'impero dei Fenici, ora si era trovato a un passo dall'estrema rovina, l'aveva reso intorno al 305-4 signore rispettato della Sicilia greca con titolo di re, che aveva assunto ad imitazione dei generali di Alessandro Magno. In mezzo a queste lotte s'era tenuto in relazione con le popolazioni indigene d'Italia non solo per far leva di mercenarî nel Sannio, nella Campania e nell'Etruria, ma anche per assicurarsi contro i Cartaginesi l'alleanza di qualche città marittima etrusca. Di fatto una squadra navale etrusca di diciotto

(1) A questa colonia sembra riferirsi Liv. *epit.* 11 e XXXVI 3. Invece la notizia di Velleio I 14, 7: *at initio primi belli Punici Firmum et Castrum colonis occupata* sembra doversi riferire a Castrum Novum Piceni. Ricordiamo che il Piceno fu annesso nel 268. Su ciò v. Bormann *CIL.* XI p. 530.

(2) Su Agatocle v. Schubert *Geschichte des Agathokles* (Breslau 1887) e la mia memoria *Agatocle* nella 'Riv. di Fil.' XXIII (1895) p. 289 segg. Fonte quasi unica è Diod. XIX, XX e XXI.

(3) Cfr. sopra p. 318.

trireme venne nel 307 a soccorrere Siracusa bloccata per mare dai Cartaginesi, e con questo aiuto Agatocle potè sconfiggere la squadra assediante e approvvigionare la città (1). Quand'anche si ammetta che la fonte greca onde abbiamo questa notizia avesse potuto inesattamente designare i Romani come Tirreni, è evidente che quella squadra non poteva provenire da Roma, nè da una città etrusca dipendente da Roma come Cere; poichè i Romani dalla prima sannitica alla guerra di Pirro, si tennero in ottime relazioni con Cartagine. Ma è pur chiaro che quegli Etruschi i quali s'arrischiavano lungi dalla patria in un'impresa così grave e pericolosa, quale era una guerra con Cartagine, non potevano avere al tempo stesso a combattere in terraferma avversarî formidabili come i Romani; e però deve ritenersi che si tratti di città etrusche, le quali già nel primo anno della guerra contro Roma avevano fatto pace quando la fecero Arezzo, Cortona e Perugia, ovvero di città che alla guerra non avevano preso alcuna parte. Tarquinî deve con probabilità escludersi, sia perchè nel 307 era appena venuta a patti coi Romani (2), sia perchè la pace allora conclusa, comperata con importanti cessioni di territorio, se pur lasciava i Tarquiniesi in possesso dei diritti sovrani, il che non è certo, difficilmente era tale da permettere loro d'avere altri amici e nemici fuor degli amici e nemici di Roma (3).

Ma raffermata che ebbe la sua autorità nella Sicilia greca e sospesa la guerra nazionale coi Fenici, Agatocle ebbe agio d'intervenire in Italia dove lo chiamavano i Tarentini (4), o che fossero minacciati essi stessi dai Lucani, poco curanti dell'accordo stretto insieme ai Romani con Taranto e poco rispettosi dell'autorità di Roma, o che ricercassero soltanto l'opera d'Agatocle a difendere le città della odierna Calabria contro i Bruzî. Sebbene Agatocle fosse stato sino allora in buone relazioni coi Bruzî (5), non esitò a passare lo stretto. Ma poco dopo tragittato in Italia il suo esercito, dovette lasciarne il comando al figlio Arcagato per

(1) Diod. XX 61.

(2) La pace risale al 308 secondo Varrone ossia probabilmente, tenuto conto dell'a. dittatoriale 301, al 307 av. Cr.

(3) Su tutto ciò cfr. Pais 'Studi storici' II (1893) p. 343 n. 4. Beloch *Gr. G.* III 1 p. 204 n. 2 e le mie considerazioni nella 'Riv. di Fil.' XXIII (1895) p. 324 n. 1.

(4) Strab. VI 280.

(5) Diod. XX 71, 5, cfr. XXI 3, 1 e Iustin. XXIII 2, 1.

accorrere alla difesa di Corcira (1). In quest'isola, che egli aveva liberato dal dominio di Cleonimo (2), cercava ora di por piede Cassandro, che dopo la battaglia d'Ipso aveva raggiunto l'apice del suo potere e, signore della Macedonia e della Tessaglia, aveva l'alto dominio sull' Epiro, ove regnava a lui ligio Neottolemo, figlio di quell'Alessandro che era morto in Italia nel 331/30 (3). Non importava molto ad Agatocle il possesso di Corcira, chè le sue mire erano dirette all'Italia ed all'Africa, non all'Oriente ellenico; ma molto gli era a cuore l'onore delle sue armi; nè poteva piacergli che una grande potenza come la Macedonia acquistasse un avamposto così prezioso nel mar Ionio: donde avrebbe potuto agevolmente intervenire nelle cose d'Italia e di Sicilia, sia collegandosi coi molti nemici greci ed indigeni, che Agatocle aveva, sia impedendogli in qualsiasi modo il raggiungimento de' suoi fini. La prontezza d'Agatocle, la superiorità della sua armata, l'impegno che misero nel combattere i suoi soldati per mostrarsi pari agli " invincibili „ Macedoni, assicurarono al signore di Siracusa la vittoria (298); ed a Cassandro tolse la morte incoltagli poco di poi (298/7) di rinnovare con la sua consueta tenacità il tentativo su Corcira. Poco dopo un giovane principe d'un altro ramo della casa reale epirota, Pirro, tornato in patria con aiuti tolemaici (297), prendeva a regnarvi prima insieme con Neottolemo, poi, tolto di mezzo il collega, da solo. Da Pirro, troppo meno potente allora di Cassandro, Agatocle non credeva d'aver nulla a temere; gli conveniva invece d'esser con lui in buone relazioni e d'evitare gli urti che potevano nascere dal possesso di Corcira, proprio dirimpetto alle coste epirotiche: si aggiunga che il nuovo re godeva l'amicizia e la protezione della maggior potenza navale d'allora, l'Egitto; con la quale Agatocle, sempre pronto ad una lotta mortale con Cartagine, era ovvio che mirasse a tenersi in buona armonia. Così il signore di Sicilia cedette Corcira all'Epiro, come dote della figlia Lanassa che andò sposa a Pirro (296 circa) (4).

Ma intanto, appena ritornato da Corcira, Agatocle aveva raggiunto il suo esercito che operava in Calabria e vi aveva rista-

(1) Diod. XXI 2. 3, 1.

(2) Sopra p. 347.

(3) Sopra p. 294. Per la genealogia v. Collitz *Dialekt-inschr.* II 1336. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 99 seg.

(4) Plut. *Pyrrh.* 9. Per la cronologia v. Beloch op. c. p. 104.

bilito la disciplina trattando con estrema severità un corpo di mercenarî liguri ed etruschi che durante la sua assenza avevano tumultuato per ragione della paga. E dopo ciò prese l'offensiva contro i Bruzî assediando una delle loro città; dove peraltro assalito improvvisamente dagl'indigeni ebbe una tale sconfitta da essere indotto a ritornare pel momento in Sicilia (297). Ma non si rimosse per questo dall'impresa; anzi già, come pare, l'anno seguente (296), circa il tempo in cui Lanassa partiva per l'Epiro, tornò in Italia con l'intendimento di procurarsi per la guerra coi Bruzî una sicura base d'operazione (1). Scelse a tal uopo la città greca di Crotone, il cui tiranno Menedemo, ch'era in buone relazioni d'amicizia con lui, non si attendeva punto che Agatocle gl'imponesse di sorpresa la sottomissione; per modo che la città, assediata per terra e per mare e impreparata alla lotta, cadde presto in mano del signore di Siracusa. Di qui egli entrò in relazione coi vicini barbari e prima di tutto coi Peucezî che, vedendo con terrore la potenza romana affermarsi nella Daunia, accolsero certo volentieri l'alleanza offerta da Agatocle (2). Il quale tornò all'assalto l'anno seguente (295), passando in Italia con trentamila fanti e tremila cavalli. Con tali forze s'impadronì agevolmente d'Ipponio, antica colonia locrese, da tempo caduta in mano dei Bruzî e riuscì persino a costringere i Bruzî ad accettare la sua alleanza e a dargli ostaggi. La sottomissione dei Bruzî fu poco durevole, chè si ribellarono appena egli ebbe ricondotto in Sicilia il grosso dell'esercito (3). Ma rimase in suo potere Ipponio di cui si diede cura di rimettere in buone condizioni il porto (4); e sebbene non sappiamo d'altre sue spedizioni in Italia, pur non v'ha dubbio che quand'egli, presso ormai a morire, si disponeva a rinnovare quella guerra con Cartagine che da lunghi anni aveva preparato, doveva aver provveduto ad assicurare, mediante accordi coi Bruzî, i suoi possedimenti italiani (5). Nè forse a questo accordo erano stati

---

(1) Diod. XXI 3, 1. 2.

(2) Diod. XXI 4. [Aristot.] *de mirab. auscult.* 110. Il nostro testo di Diodoro parla di alleanza d'Agatocle πρὸς Ἰάπυγας καὶ Πευκετίους. Ma i Peucezi erano Iapigi, ed al nord della Peucezia è molto difficile che Agatocle abbia avuto alleati. Probabilmente è da eliminare la copula. Cfr. Herod. VII 170: Ἰήπυγες Μεσσάπιοι.

(3) Diod. XXI 8.

(4) Strab. VI 256. Su Ipponio cfr. Duris fr. 42. Athen. XII 542 *a*.

(5) Cfr. Tr. Pomp. *prol.* 23: *omnibus subactis (Bruttiis) rex seditione fili exheredati ac nepotis oppressus interiit.*

troppo riluttanti i Bruzî, che vedevano ormai rinvigorirsi nel mezzogiorno d'Italia l'autorità dei Romani e che dovevano essere rimasti fortemente impressionati al pari di tutti i popoli dell'Italia meridionale, Greci e indigeni, dalla fondazione della gagliarda colonia latina in Venosa.

Che a Siracusa si seguisse con attenzione l'andamento della lotta tra i Romani e i loro alleati non v'ha dubbio: ed è del pari certo che a Roma si tenevano ben d'occhio gli incrementi graduali della potenza d'Agatocle; ma ad atti ostili Roma e Siracusa non procedettero nè direttamente, nè indirettamente: ne fa prova non solo il silenzio delle fonti romane, che potrebbe aver altre ragioni, ma il parlare le fonti greche solo di trattative d'Agatocle coi Bruzî e coi Peucezî, ossia con popoli ch'erano al di fuori dei termini dell'azione politica romana. E del resto se durante la terza sannitica Agatocle si fosse trovato in stato di guerra con Roma, gli sarebbe convenuto levar l'animo dalla guerra di rivincita con Cartagine nel momento in cui la lotta tra Roma ed il Sannio volgeva al suo termine, con vantaggio manifesto dei Romani (1).

Frattanto s'erano modificate le condizioni dell'Oriente ellenico, da quando Lanassa era andata sposa a Pirro. Demetrio Poliorcete era riuscito ad insignorirsi del trono di Macedonia, e Pirro aveva tentato inutilmente di disputarglielo. Agatocle, cui Pirro era parso forse un vicino troppo turbolento, ritraendosi dall'amicizia di Pirro, si accostò a Demetrio (2). Demetrio gli pareva forse preferibile anche per essere potentissimo sul mare, onde un qualche soccorso suo o anche una benevola neutralità poteva riuscirgli di grande vantaggio nella guerra contro Cartagine, mentre aveva d'altra parte troppi nemici in Grecia e nell'Oriente il Poliorcete per potersi rendere pericoloso nei mari occidentali. Allora Lanassa si separò, non senza averne anche motivi personali, da Pirro e si ritrasse a Corcira (291), dove invitò anche l'avversario di Pirro, che venne, e, sposatala, pose nella città un presidio (3).

Il signore di Siracusa, più che settantenne, prima d'iniziare la guerra con Cartagine, volle regolare la successione. V'erano infatti due pretendenti al trono di Siracusa: Agatocle figlio quar-

(1) Per queste ragioni credo si debbano respingere le congetture del Beloch *Gr. G.* III 1 p. 214 n. 2.

(2) Diod. XXI 15.

(3) Plut. *Pyrrh.* 10.

togenito del re, e il suo nipote Arcagato, figlio di quell'Arcagato che era stato ucciso in Africa nella guerra contro Cartagine. Il re, sebbene da molto tempo avesse preparato la successione di Arcagato affidandogli importanti comandi, ebbe sull'ultimo il torto di volergli preferire il giovane Agatocle, che fece riconoscere come successore da re Demetrio e nell'assemblea popolare di Siracusa; mentre, sempre avendo potuto contare sulla fedeltà d'Arcagato e credendo che gli avesse anche ora la stessa fede, gli aveva conservato sino all'ultimo il comando dell'esercito e dell'armata. Ma quande Arcagato, invece di piegarsi, ebbe assassinato lo zio ad un banchetto, Agatocle, se voleva salvare l'opera di tutta la sua vita, doveva riconoscere l'assassino come erede del trono e aprirgli le porte di Siracusa: troppi delitti aveva a suo carico per poter essere giudice severo del delitto d'Arcagato, non più grave del resto di quelli con cui si assicurarono il regno Demetrio Poliorcete, Pirro e Tolemeo Cerauno. Ma ferito nel più vivo dei suoi sentimenti, non seppe perdonare; nè aveva ormai più la forza per presentarsi tra i suoi veterani e ridurli a dovere, giacchè una malattia violenta lo aveva condotto in poc'ora sull'orlo del sepolcro. E poichè lasciare il trono ai due fanciulli nati dall'ultima moglie, Teossena, con una reggenza, sarebbe stato possibile solo se avesse avuto fedele l'esercito, ristabilì in Siracusa la democrazia: e così decretò egli stesso la rovina dell'impero da lui costituito, nel momento in cui era chiamato ad una missione d'importanza gravissima, la lotta di rivincita col Fenicio per liberare la Sicilia e la lotta con Roma per l'indipendenza dei Greci d'Italia. Nè le conseguenze esiziali dell'ultimo suo atto potevano sfuggire alla mente perspicace del re moribondo: e con questo pensiero egli scese nella tomba (289) (1).

La storia d'Agatocle mostra la vitalità dei Sicelioti pochi decennî prima dell'intervento romano nell'isola. Sarebbe però errore il credere che al caso della preferenza data da Agatocle al figlio sul nipote si debba il posteriore assoggettamento della Sicilia ai Romani. Infatti a stringere in fascio le forze vive della Sicilia greca si richiedeva ora tale energia senza esitazione, tal coraggio a tutta prova, tal genio politico che non poteva essere in Sicilia durevole la monarchia militare. Ma fosse anche stata durevole, i precedenti mostrano chiaro che come Dionisio ed Agatocle non erano riusciti a superare in modo definitivo la sola Cartagine, così

(1) Diod. XXI 16. Iustin. XXIII 2.

tanto meno alcuno sarebbe riuscito a superarla quando si fosse unita contro il comune nemico con Roma, come poi avvenne ai tempi di Pirro. Ora che s'era formato nell' Italia non greca un grande Stato unitario indigeno, il perdurare della monarchia militare fondata da Agatocle avrebbe potuto rendere più gloriose, ma non sostanzialmente mutare le sorti dell'ellenismo in Sicilia. Una prova si ha anche in ciò, che il nerbo degli eserciti di cui si valeva Agatocle come già Dionisio, era costituito d'Italici e soprattutto di Campani; onde già in una delle lettere platoniche era preveduto sin dalla metà del sec. IV che l'elemento ellenico in Sicilia sarebbe soggiaciuto al fenicio od all'osco (1).

La fortuna di Sicilia sembrò precipitare non appena ebbe chiuso gli occhi Agatocle. Vi era una sola speranza di salute: che Arcagato, amato dalle truppe e già sperimentato come capitano, riuscisse ad occupare il trono dell'avo; e forse vi sarebbe pervenuto; ma, tolto di mezzo proditoriamente da un Segestano di nome Menone, privi i mercenarî d'un capo che avesse reputazione sufficiente per tenerseli devoti, l'esito della guerra tra essi e il popolo siracusano che si era eletto a stratego Iceta, appariva molto incerto. Di ciò profittarono i Cartaginesi per imporre ai contendenti la loro mediazione, per cui restituita alle città greche di Sicilia assoggettate da Agatocle la loro autonomia e riconosciuta di nome almeno la libertà siracusana, i mercenarî, per la massima parte Campani, furono riammessi in Siracusa con facoltà d'esercitarvi i diritti cittadini.

Ma i nuovi cittadini non riuscendo ad avere in Siracusa una posizione autorevole, si lasciarono presto indurre a vendere gli stabili che possedevano in città o nel territorio e a incamminarsi verso la patria; senonchè per via, ospitati dai Messinesi, si impadronirono di sorpresa della costoro città, ne uccisero o fugarono i cittadini, si tennero le loro donne e, col nome di Mamertini, fondarono uno Stato di nazionalità osca nell'isola (2). I Greci non ricuperarono mai più il terreno che così l'ellenismo aveva perduto: e fu di gravissimo danno agl'interessi ellenici lo stabilirsi degl'Italici sullo stretto; poichè non molto dopo facilitò d'assai la conquista romana dell'isola. I Mamertini, del resto, avevano fondato

(1) *Epist.* VIII 353 e: ἥξει δέ, ἐάνπερ τῶν εἰκότων γίγνηταί τι καὶ ἀπευκτῶν, σχεδὸν εἰς ἐρημίαν τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς Σικελία πᾶσα Φοινίκων ἢ Ὀπικῶν μεταβαλοῦσα εἴς τινα δυναστείαν καὶ κράτος.

(2) Diod. XXI 18. Polyb. I 7. Cass. Dio fr. 40, 8.

il loro Stato sulla negazione del diritto delle genti, ond'esso doveva essere in lotta permanente e feroce coi vicini; e mentre i Greci discordi tra loro erano appena in grado di difendersi da quel pugno di malfattori, e i Fenici assumevano una specie di protettorato nell'isola, gl'Italioti, abbandonati dai loro connazionali di oltre il Faro, si trovavano novamente esposti senza difesa agli assalti degl'indigeni. Tosto i Bruzî ricuperarono Ipponio, e Turî fu assalita dai Lucani. Soccorso i Turini potevano averne da Taranto: ma la loro vecchia rivalità contro i Tarentini, che s'era manifestata anche durante la spedizione italica d'Alessandro il Molosso (sopra p. 294), fece sì che preferissero chiedere l'aiuto di Roma. I Romani avevano la scelta tra due: o lasciare che i loro alleati italici continuando la lotta secolare contro i Greci ponessero termine violentemente alla vita dell'ellenismo in Italia, o intervenire a favore dei più deboli Greci, assicurandosene così l'amicizia e impedendo che la potenza dei popoli italici del mezzogiorno prendesse uno sviluppo pericoloso. La seconda politica parve ai Romani più saggia, ora che, vinto replicatamente il Sannio, non si credevano più tenuti ad usar molti riguardi ai Lucani. V'era però nel seguirla un rischio: che i Lucani, malcontenti dell'alleanza di Roma e consapevoli della propria inferiorità a fronte di essa, dimenticassero le loro querele con gli antichi avversarî per sfuggire al nuovo padrone; e che i Greci, dimentichi della gratitudine verso i loro salvatori, facessero causa comune con gl'indigeni contro Roma. Ad ogni modo per allora i Romani cominciarono con l'introdurre un presidio in Turî per metterla al sicuro dagli assalti lucani (285) (1). Nè potevano arrestarsi su questa via. Senonchè la loro azione nell'Italia meridionale fu incagliata dalla guerra che riarse a settentrione.

I Senoni, vinti a Sentino, avevano dovuto rassegnarsi a far pace e a ceder territorio: e nel territorio confiscato era stata fondata la colonia di Sena. Era questa una umiliazione cui non potevano certo adattarsi. E però non tardarono a insorgere novamente: ma del procedere contro Roma per l'Umbria erano ormai

---

(1) Del primo aiuto recato ai Turini si parlava in Livio sulla fine del lib. XI, come mostra la perioca, ossia intorno al 285. Che Turi fosse minacciata due volte dai Lucani è detto da Plin. *n. h.* XXXIV 32: *publice autem ab exteris posita est (statua) Romae C. Aelio tr. pl. lege perlata in Sthennium Stallium Lucanum qui Thurinos bis infestaverat. ob id Aelium Thurini statua et corona aurea donarunt.*

impediti dalle alleanze e dalle conquiste di Roma: onde, traversato l'Appennino, si presentarono innanzi ad Arezzo e invitarono gli Aretini e gli altri Etruschi a prendere le armi contro i Romani. Volsinî, se già non era insorta, si sollevò probabilmente senza por tempo in mezzo (1). Gli Aretini invece essendo rimasti fedeli, i Romani inviarono al loro soccorso il console L. Cecilio Metello con due legioni (284). Ma inorgogliti della vittoria di Sentino, non misurando la gravità del pericolo, avevano dato uno dei soliti eserciti consolari ad uno dei soliti consoli, che non aveva mai tenuto il comando dinanzi al nemico. E la conseguenza fu una delle disfatte più terribili che sia mai toccata ai Romani (2), nella quale, stando alla tradizione, che non sembra punto esagerare, il console, sette tribuni militari e tredicimila uomini rimasero sul campo di battaglia e gli altri furono fatti prigionieri. La rotta, più grave forse e più piena di quelle di Camerino, di Lautule e di Caudio, dovette fare una impressione profonda. E fu probabilmente questo il segnale della ribellione degli Etruschi, dei Sanniti e dei Lucani che insieme coi Bruzî troviamo negli anni seguenti in armi contro Roma (3). Ma ora gli avversarî di Roma se potevano costringere i Romani a dividere le loro forze per resistere, non erano più in grado di riunire le forze loro contro Roma come avevano fatto a Sentino. E i Romani procedettero con pari senno ed energia. Al morto console fu sostituito il miglior capitano che Roma allora avesse, M'. Curio Dentato; il

(1) Cfr. Liv. *epit.* 11 fin.: *res praeterea contra Vulsinienses gestas continet.*

(2) La relazione migliore su questo e i fatti seguenti è quella di Polyb. II 19, 7-20, egregiamente commentata dal Mommsen *Röm. Forschungen* II 365 segg. Che essa derivi da fonti romane, come ciò che precede sulle guerre galliche (cfr. sopra p. 258), è fuori di dubbio: διαγενομένων δὲ πάλιν ἐτῶν δέκα (dalla battaglia di Sentino, 295; il conto torna, purchè si prescinda dall'anno dittatoriale 301) παρεγένοντο Γαλάται μετὰ μεγάλης στρατιᾶς πολιορκήσοντες τὴν Ἀρρητίνων πόλιν. Ῥωμαῖοι δὲ παραβοηθήσαντες καὶ συμβαλόντες πρὸ τῆς πόλεως ἡττήθησαν, ἐν δὲ τῇ μάχῃ ταύτῃ Λευκίου τοῦ στρατηγοῦ τελευτήσαντος Μάνιον ἐπικατέστησαν τὸν Κόριον. È evidente che il defunto era console, l'altro un console *suffectus*; e quindi deve trattarsi dell'a. 284 in cui era console L. Cecilio Metello. Le cifre sono in Oros. III 22.

(3) Liv. *epit.* 12: *Samnites defecerunt. adversus eos et Lucanos et Bruttios et Etruscos aliquot prooeliis a compluribus ducibus bene pugnatum est.* Oros. III 22. 12: *Dolabella et Domitio consulibus* (a. 283) *Lucani, Bruttii Samnites quoque cum Etruscis et Senonibus Gallis facta societate, cum redivivum contra Romanos bellum molirentur etc.*

cui primo pensiero non fu quello di vendicare i caduti, ma di riscattare i prigionieri: tanto i Romani d'allora senza esser meno valorosi erano più umani dei loro nepoti dell'età d'Annibale. I Senoni inebriati dal successo risposero mettendo a morte, contro il diritto delle genti, gli ambasciatori. Era troppo, tanto più che per la Sabina e il Piceno la via del loro territorio era aperta agli eserciti romani. E Manio Curio, condotte là direttamente le sue legioni, vinse i Senoni in battaglia, favorito forse dall'assenza di una parte delle forze galliche che saranno rimaste in Etruria a concitare a ribellione gli Etruschi e fors'anche più dall'insorgere della popolazione umbra che, stanca del giogo gallico, avrà accolto con gioia i suoi connazionali italici.

Il console trattò i Senoni senza pietà mettendo a morte quelli che non si salvavano con la fuga; mentre tutto il loro territorio a settentrione di Sena fino all'antica città umbra di Arimino veniva annesso allo Stato romano (1). La sorte dei Senoni inspirò propositi di vendetta ai Boi, loro connazionali e vicini; ond'essi nell'anno seguente (283) scesero in Etruria per sostenere energicamente le reliquie dei Senoni e i ribelli etruschi nella guerra con Roma. Un esercito gallo-etrusco lungo la sinistra del Tevere mosse verso Roma, e, dove i contrafforti dei monti Ciminî scendono verso il fiume, poco sotto Bomarzo, presso il sito dove uno stagno (lago di Bassano) è il residuo dell'antico lago Vadimone, si scontrò con un esercito romano condotto dal console P. Cornelio Dolabella. I Boi e gli Etruschi furono pienamente disfatti, e il sangue dei caduti, secondo la tradizione, colorò il Tevere in rosso (2). I vinti

---

(1) Polyb. l. c.: οὗ (Curio) πρεσβευτὰς ἐκπέμψαντος εἰς Γαλατίαν ὑπὲρ τῶν αἰχμαλώτων, παρασπονδήσαντες ἐπανείλοντο τοὺς πρέσβεις. τῶν δὲ Ῥωμαίων ὑπὸ τὸν θυμὸν ἐκ χειρὸς ἐπιστρατευσαμένων, ἀπαντήσαντες συνέβαλον οἱ Σήνωνες καλούμενοι Γαλάται. Ῥωμαῖοι δ' ἐκ παρατάξεως κρατήσαντες αὐτῶν τοὺς μὲν πλείστους ἀπέκτειναν, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐξέβαλον, τῆς δὲ χώρας ἐγένοντο πάσης ἐγκρατεῖς. Si capisce che fin d'allora fu incorporato allo Stato romano anche il territorio di Arimino, in cui poi venne condotta nel 268 una colonia latina.

(2) Polyb. l. c.: οἱ δὲ Βοῖοι ... ἐξεστράτευσαν πανδημεὶ παρακαλέσαντες Τυρρηνούς. ἀθροισθέντες δὲ περὶ τὴν Ὀάδμονα προσαγορευομένην λίμνην παρετάξαντο Ῥωμαίοις. ἐν δὲ τῇ μάχῃ ταύτῃ Τυρρηνῶν μὲν οἱ πλεῖστοι κατεκόπησαν, τῶν δὲ Βοίων τελέως ὀλίγοι διέφυγον. Sul luogo v. Nissen *Landeskunde* II p. 342. Cfr. Eutrop. II 10: ***interiectis aliquot annis iterum se Gallorum copiae contra Romanos Tuscis Samnitibusque iunxerunt, sed cum Romam tenderent a Cn. Cornelio Dolabella consule deletae sunt***, dove è errata la menzione dei Sanniti e il prenome del console. Flor. I 8. [Dio] fr. 39, 2: Δολαβέλλου περαιουμένοις τὸν

non deposero però le armi; anzi i Boi inviarono l'anno dopo in Etruria un nuovo esercito, chiamando alle armi persino quelli che avevano raggiunto appena l'età virile. Ma pur questo nuovo esercito fu vinto dal console Q. Emilio Papo (282): onde i Boi, stremati, si rassegnarono alla pace, che Roma, la quale non aveva per allora alcuna mira di conquista nella valle padana, accordò loro ben volentieri (1). Rimanevano in armi gli Etruschi, ma da soli, dopo la terribile disfatta che era loro toccata al Vadimone, non erano tanto pericolosi che i Romani non potessero rivolgersi contro i ribelli del mezzogiorno verso i quali s'erano tenuti sino allora sulle difese (2).

Il racconto della triennale guerra gallica è nella tradizione più recente trasformato e alterato in modo appena credibile. La guerra non è iniziata dai Senoni, ma dagli Etruschi e dai Sanniti, cui si congiungono i Senoni nonostante il loro trattato con Roma (3). I legati romani vanno nel paese dei Senoni non per chiedere il riscatto dei prigionieri, ma per richiamarli all'osservanza del trattato (4). I Senoni vincono non un console, ma un pretore, L. Cecilio; e sono tosto disfatti e soggiogati dai consoli Cornelio Dolabella e L. Domizio (283). Nè si fermano qui le alterazioni, giacchè in una versione sembra persino esser rimasta al tutto obliterata la sconfitta di L. Cecilio Metello (5). Ma anche senza queste esagerazioni, era notevole assai quel ch'era succeduto ai Romani di ottenere.

Τίβεριν ἐπιθεμένου τοῖς Τυρρηνοῖς ὁ ποταμὸς αἵματός τε καὶ σωμάτων ἐπληρώθη ὡς τοῖς κατὰ τὴν πόλιν Ῥωμαίοις τὴν ὄψιν τοῦ ποταμίου ῥείθρου σημᾶναι τὸ πέρας τῆς μάχης πρὶν ἀφικέσθαι τὸν ἄγγελον.

(1) Polyb. l. c.: οὐ μὴν ἀλλὰ τῷ κατὰ πόδας ἐνιαυτῷ συμφρονήσαντες οἱ προειρημένοι καὶ τοὺς ἄρτι τῶν νέων ἡβῶντας καθοπλίσαντες παρετάξαντο πρὸς Ῥωμαίους. ἡττηθέντες δ' ὁλοσχερῶς τῇ μάχῃ μόλις εἶξαν ταῖς ψυχαῖς καὶ διαπρεσβευσάμενοι περὶ σπονδῶν καὶ διαλύσεων. συνθήκας ἔθεντο πρὸς Ῥωμαίους. Cfr. Dionys. XIX 13: Κόιντον Αἰμίλιον τὸν συνάρξαντα τῷ Φαβρικίῳ καὶ τὴν ἡγεμονίαν τοῦ Τυρρηνικοῦ πολέμου σχόντα.

(2) Sul punto d'iniziare la guerra tarentina (281) vi erano alcuni secondo Dionys XIX 6, οἱ παραινοῦντες μήπω τοῦτον ἀναλαμβάνειν τὸν πόλεμον ἕως Λευκανοί τ' ἀφεστήκασι καὶ Βρέττιοι καὶ τῶν Σαυνιτῶν πολὺ καὶ φιλοπόλεμον ἔθνος καὶ Τυρρηνία, παρ' αὐταῖς οὖσα ταῖς θύραις, ἔτι ἀχείρωτος ἦν.

(3) App. *Samn.* 6. *Celt.* 11. Cfr. i passi citati sopra p. 377 n. 2.

(4) Liv. *epit.* 12. Oros. III 22 (Aug. *de civ. Dei* III 17, 2). App. *Samn.* 6. *Celt.* 11.

(5) App. ll. cc.

Dopo ciò nel 282 il console C. Fabricio Luscino sceso con due legioni nell' Italia meridionale riportò varie vittorie sui Lucani, sui Sanniti, e sui Bruzî, facendo ricco bottino e liberando da ogni pericolo Turî (1). In quel mezzo i Greci di Locri e di Regio, minacciati dai Bruzî e dai Mamertini, chiesero ed ottennero presidî romani (2); ed anche Crotone, che dopo la morte di Agatocle aveva ricuperato la propria indipendenza, allora, se non prima, si alleò con Roma (3). La riputazione della potenza romana si diffondeva ormai nel Ionio: e già sulle sponde dell'Adriatico i Romani avevano da tempo alleati, tra cui, importantissima, Ancona. Onde parve al governo romano che il credito dello Stato e il riguardo ai nuovi e vecchi alleati esigesse che l'armata romana non si stimasse più esclusa da quei mari. E perciò una squadra romana di dieci navi da guerra passò lo stretto e lungo le coste italiane si avanzò fin entro il golfo di Taranto (4). I decemviri navali che la comandavano erano ben lontani dal prevedere sia la sorte che li aspettava, sia l'impero che Roma in un avvenire prossimo avrebbe avuto in quei mari.

(1) Dionys. XIX 16 (in un discorso di Fabricio a Pirro): πολλάκις μὲν καὶ πρότερον, μάλιστα δ' ἐπεὶ ἐπὶ Σαυνίτας καὶ Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους στρατιὰν ἄγων ἐστάλην τετάρτῳ πρότερον ἐνιαυτῷ τὴν ὕπατον ἀρχὴν ἔχων (dunque nel 282) καὶ πολλὴν μὲν χώραν ἐλεηλάτησα, πολλαῖς δὲ μάχαις τοὺς ἀντιταξαμένους ἐνίκησα, πολλὰς δὲ καὶ εὐδαίμονας πόλεις κατὰ κράτος ἑλὼν ἐξεπόρθησα καὶ τετρακόσια τάλαντα μετὰ τὸν θρίαμβον εἰς τὸ ταμιεῖον εἰσήνεγκα. Val. Max. I 8, 6. Plin. *n. h.* XXXIV 32: *iidem (Thurini) postea Fabricium donavere statua liberati obsidione*. Cfr. App. *Samn.* 7, 1.

(2) Il presidio di Locri è ricordato da Iustin. XVIII 1, 9. Quello di Regio da Dionys. XX 4. App. *Samn.* 9. Polyb. I 7, 6. Diod. XXII 1 Liv. *epit.* 12. È più verisimile che questi presidî vi siano stati introdotti nel 282 di quello che nel momento in cui venne Pirro in Italia, sebbene le frasi delle nostre fonti in generale si concilino meglio con questa seconda possibilità. V. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 404 segg.

(3) Infatti nel 277 era alleata a Pirro dopo essersi ribellata ai Romani: Zon. VIII 6.

(4) Dionys. XIX 4. App. *Samn.* 7. Cass. Dio fr. 39, 5. Zon. VIII 2. Oros. IV 1, 1.

CAPO XXI.

La sottomissione degli Italioti (1).

I Tarentini avevano visto con terrore sorgere i Romani a tanta grandezza e, occupate coi loro presidî Turî, Locri e Regio, ridursi per la prima volta le più importanti città greche del Ionio in potere di uno Stato indigeno. E doveva ormai apparir chiaro a chiunque degli Italioti non chiudesse gli occhi alla verità che, se si volevano rialzare le sorti dell'ellenismo nella penisola, non conveniva più tardare ad iniziare la lotta nè attendere che il predominio romano avesse messo troppo salde radici. In questo mentre la squadra delle dieci navi da guerra romane comparve

(1) La storia delle guerre di Pirro in Italia e in Sicilia, oltre che negli ὑπομνήματα regi, la cui natura peraltro non è ben chiara, fu narrata in greco almeno da tre contemporanei, Ieronimo di Cardia, Prosseno e Timeo. È incerto se ne abbia trattato il Samio Duride, a cui oggi si suole fare gran parte nella ricerca delle fonti per la storia di Pirro. Di quegli storici del resto non abbiamo che pochi frammenti; ma ad essi si deve se questa guerra ci è ben più conosciuta delle guerre sannitiche: poichè su quegli scritti è fondata la narrazione degli annalisti romani, che presero a trattarne quasi un secolo dopo, inserendovi, con poche notizie degne di fede tolte ai fasti trionfali o alle note dei pontefici, molte tradizioni fallaci e falsificazioni a maggior gloria di Roma o delle famiglie romane. Questa tradizione alterata si rispecchia nella maggior parte delle fonti a noi pervenute, ossia non solo in quelle derivate da Livio (*epit.* 12-15. Flor. I 13. Eutrop. II 11-14. Oros. IV 1-2 etc.), ma anche nella vita di Pirro di Plutarco, la fonte nostra più copiosa, nei fram-

nelle acque del golfo di Taranto. Una tale patente violazione del trattato del 303 non era perpetrata dai Romani per provocare i Greci in modo inconsulto, ma era la conseguenza necessaria di tutti i fatti che d'allora in poi avevano modificato la situazione generale e soprattutto le relazioni reciproche dei contraenti di quel patto. E tuttavia pei Tarentini quello era il momento critico in cui dovevano decidere se rassegnarsi alla supremazia romana nel mar Ionio o tentare d'abbatterla con le armi. Il profondo sdegno che la violazione del trattato e il comparire delle navi da guerra romane in acque ove da tanti secoli dominava la marina greca suscitò nell'animo loro, fece prevalere il partito della guerra. Tosto fu messa in mare una squadra che, assalite d'improvviso le navi romane, quattro ne colò a fondo ed una ne catturò, mentre le altre si salvarono con la fuga. La tradizione annalistica invece narra che i Tarentini tra le baldorie della festa di Dioniso, alterati dal vino ed ingannati dai demagoghi, immaginarono a torto che la squadra romana mirasse ad impadronirsi di Taranto: da ciò un subitaneo assalto del popolaccio alle navi ancorate nel porto, che ne furono colte alla sprovvista (1). In effetto quando deliberarono d'assalire la squadra romana, i Tarentini presero l'unico partito ragionevole e onorevole che per loro si potesse in quello stato di cose; e se i Romani fossero colti del tutto alla sprovvista non sappiamo: ma è evidente che non si potevano affondare navi da guerra senza battaglia navale (2) e che il combattimento avvenne al largo, fuori del Mare Piccolo, dacchè la squadra tarentina non riuscì a chiudere la ritirata a tutte le navi

---

menti dei libri XIX e XX di Dionisio, in Appiano (*Samn.* 7-12), in Cass. Dione (fr. 39-40 e presso Zon. VIII 2-6) e persino, a quel che pare, in Diodoro (XXII). Non mancano, è vero, nella maggior parte di questi scrittori traccie dell'uso diretto di fonti greche; ma la sostanza del loro racconto vi risale quasi sempre solo indirettamente pel tramite degli annalisti, donde ha preso il colorito sempre favorevole a Roma. A fonti greche attingeva invece direttamente Trogo, del cui racconto non ci è pervenuto che un misero estratto presso Iustin. XVIII-XXIII. Di scritti moderni son da citare v. Scala *Der pyrrhische Krieg* (Berlin-Leipzig 1884). Schubert *Geschichte des Pyrrhus* (Königsberg 1894). Niese *Zur Geschichte des pyrrhischen Krieges* nel 'Hermes' XXXI (1896) p. 481 segg. Beloch *Gr. Geschichte* III 2 p. 221 segg. 388 segg.

(1) Dionys. XIX. 4, 2. Appian. *Samn.* 7. Cass. Dio fr. 39, 5. Zon. VIII 2. Oros. IV 1, 1.

(2) Questo punto di prima evidenza è stato messo in sodo per primo dal Beloch *Gr. G.* III 503 n. 2.

nemiche. Del resto i Tarentini o per lo meno i loro uomini politici sapevano benissimo che i Romani non miravano punto allora ad assalir Taranto (1), sia perchè erano troppo prudenti per muoverle guerra mentre erano ancora in armi contro di loro gli Etruschi, i Sanniti, i Lucani ed i Bruzî, sia perchè se avessero preparato una sorpresa, vi avrebbero senza dubbio usato forze adeguate.

Anche dopo quest'atto di ostilità si sarebbe forse potuto schivare la guerra, poichè i Romani, con tanti nemici a combattere, avevano tutto l'interesse a menar le cose in lungo a costo di tardare ancora qualche anno a colorire i loro disegni sul Ionio. Ma il partito nazionale tarentino profittò dell'eccitamento popolare per la violazione del trattato da parte dei Romani e pel facile trionfo ottenuto, a fine d'indurre il popolo ad un atto di ostilità che non era più semplicemente una difesa della integrità della convenzione, ma presupponeva invece che questa ormai fosse nulla. I Tarentini mossero contro Turî, dove certo un forte partito doveva veder di mal occhio la presenza del presidio romano. Ciò spiega perchè il comandante di esso, sentendosi malsicuro, invece d'attendere i soccorsi di Roma, capitolò a patto di aver libera uscita col suo presidio. Occupata la città, i Tarentini, d'accordo, s'intende, col popolo turino, cacciarono in esilio i capi del partito aristocratico che era favorevole ai Romani (2).

Ma quanto più il momento sembrava propizio ai Greci per iniziare la lotta, tanto meno appariva tale naturalmente ai Romani; e però anche ora questi tergiversarono prima d'accettare la sfida. Certo senza una qualche soddisfazione la guerra era inevitabile; ma le richieste dei Romani erano modeste, stando essi contenti alla liberazione dei prigionieri fatti nella battaglia navale alla reintegrazione degli esuli in Turî ed alla consegna dei colpevoli dell'assalto contro questa città (3); nè era del resto inverisimile che a qualcuna delle loro domande i Romani fossero pronti a rinunziare nel corso dei negoziati, in specie all'ultima, se pure

(1) Come hanno asserito a torto anche alcuni moderni. È nel vero per questo rispetto la tradizione romana. App. *Samn.* 7: Κορνήλιος ἐθεᾶτο τὴν Μεγάλην Ἑλλάδα cfr. Cass. Dio l. c.

(2) Appian. loc. cit.

(3) Queste richieste sono enumerate da App. l. c.: τοὺς μὲν αἰχμαλώτους..... ἀποδοῦναι. Θουρίων δ' οὓς ἐξέβαλον εἰς τὴν πόλιν καταγαγεῖν. ἅ τε διηρπάκεσαν αὐτοὺς ἢ τὴν ζημίαν τῶν ἀπολομένων ἀποτῖσαι. σφίσι δ' ἐκδοῦναι τοὺς αἰτίους τῆς παρανομίας εἰ Ῥωμαίων ἐθέλουσιν εἶναι φίλοι.

è vero che l'abbiano messa innanzi; ad ogni modo non si fece neppure parola di presidiare novamente Turî e d'ottenere libertà di navigazione nel golfo di Taranto. Questa arrendevolezza non era da spiegare col timore che ispirava la sola Taranto, ma con la cautela che i Romani riputavano necessaria per non ferire il sentimento dei Greci d'Italia e più ancora con la ovvia previsione che i Tarentini si sarebbero rivolti per aiuto alla madrepatria. Correva il 282, e Seleuco Nicatore, che aveva vinto a Corupedio Lisimaco (1), si preparava a penetrare in Europa e ad incorporare la maggior parte della penisola balcanica nel suo impero, che abbracciava già tutte le antiche provincie persiane, tolto l'Egitto. La possibilità che egli intervenisse con le armi o anche semplicemente con qualche dimostrazione a favore dei Greci d'Italia non era tale da lasciar tranquilli i Romani, giacchè Seleuco, l'ultimo superstite dei generali di Alessandro Magno, era, o pareva almeno, non molto meno potente di Alessandro stesso. Tanto più i Tarentini dovevano sentirsi sicuri; e così l'ambasciatore romano Postumio non solo non ottenne alcuna soddisfazione, ma fu anche trattato in modo ingiurioso, sia pure che il livore degli annalisti romani verso i Tarentini abbia fatto esagerare l'insulto che gli toccò di soffrire (2). Dopo ciò essendo ormai impossibile astenersi dalla guerra, fu spedito contro i Tarentini ed i loro alleati il console Q. Emilio Barbula, che riportò alcuni vantaggi sui Sanniti, sui Sallentini e sui Tarentini stessi (281) (3). E i Tarentini se per avventura avevano sperato di tener testa a Roma con l'aiuto dei loro alleati italici, Sanniti, Lucani, Bruzî, Messapî, con parte dei quali erano in lega da tempo, con parte si erano allora affrettati a stringere accordi, dovettero convincersi del loro errore quando dalle mura della città poterono vedere il fumo sollevarsi dalle loro campagne messe a fuoco da Emilio. Perciò è nel vero la tradizione quando ci presenta i Greci esitanti a continuare la guerra (4): tanto più che i Romani si mostravano anche ora propensi a venire ad un accordo. L'esitare dei Tarentini pro-

(1) Sulla data di questa battaglia v. sotto p. 390 n. 2.

(2) L'insulto è menzionato anche da Polyb. I 6, 5; ma ciò non vuol dire che si debbano accogliere i particolari dati dagli annalisti romani (Dionys. XIX 5. Val. Max. II 2, 5. App. *Samn.* 7. Cass. Dio fr. 39, 6. Zon. VIII 2).

(3) Egli trionfò l'anno seguente come proconsole *de Tarentineis Samnitibus et Sallentineis*.

(4) App. *Samn.* l. c. Zon. VIII 2. Plut. *Pyrrh.* 13.

cedeva soprattutto dalle condizioni mutate dell'Oriente ellenico, dove, sul principio del 281, Seleuco, passato col suo esercito in Europa, era stato assassinato da Tolemeo Cerauno, che si fece subito riconoscere come re in Tracia ed in Macedonia. Dopo ciò il Cerauno si era trovato a fronte nemici formidabili, come Antigono Gonata figlio di Demetrio Poliorcete, che voleva profittare dell'occasione per insignorirsi del trono macedonico, ed Antioco Sotere, figlio di Seleuco, che, padrone dell'Asia, non voleva punto rinunciare al retaggio paterno. In tale stato di cose lo sfacelo della maggior potenza che fosse sorta sulle rovine dell'impero di Alessandro e la possibilità che tutti i più ragguardevoli Stati del mondo greco si trovassero implicati in una terribile guerra di successione doveva ispirare ai Tarentini il timore d'essere abbandonati dai connazionali della madrepatria nel momento in cui più avevano mestieri del loro aiuto. Fortunatamente presto la situazione si chiarì; perchè Antioco ed Antigono si dimostrarono impotenti a togliere al Cerauno gli Stati di cui s'era impadronito, e Pirro re d'Epiro che aveva conteso senza felice successo la Macedonia a Demetrio Poliorcete e a Lisimaco, preoccupato di quel che avveniva nella immediata vicinanza de' suoi Stati al di là del canale d'Otranto, sollecitato dai Tarentini a venire in loro soccorso, preferì di lasciare senza contrasto al Cerauno il dominio di quel regno e di cercare in Italia gloria ed impero.

Pirro, figlio di Eacida, re d'Epiro, aveva raggiunto allora, menando una vita assai avventurosa, quasi quarant'anni (1). Suo padre, deposto dagli Epiroti nel 317/6, era poi perito in un tentativo di ricuperare la patria ed il regno con le armi in mano. Pirro, portato al trono da una sollevazione, in età di undici o dodici anni, nel 307, e cacciatone poco dopo da un'altra, cominciò a segnalarsi nel suo esilio combattendo valorosamente accanto a Demetrio e ad Antigono il Vecchio nella giornata d'Ipso (301), che decise delle sorti dell'impero d'Alessandro. Poi alla morte di Cassandro di Macedonia, sbarcato con aiuti tolemaici in Epiro (298/7) si fece riconoscere come collega di Neottolemo che allora vi regnava e che apparteneva ad un altro ramo della casa reale, essendo figlio del re Alessandro, venuto anni prima in Italia: presto però il nuovo re si tolse d'accanto l'incomodo compagno assassinandolo e si fece solo signore. Con Pirro l'Epiro prese parte attiva

(1) Sulla casa reale epirotica e le prime vicende di Pirro v. Beloch *Gr. G.* III 2, 99 segg.

alla grande politica della penisola balcanica, non più come semplice appendice della Macedonia, ma con quella indipendenza cui gli dava diritto la sua estensione e la sua popolazione abbondante e guerriera. E ciò diede a lui occasione d'ingrandire il regno avito, occupando durevolmente l'Illiria meridionale, la Paravea e la Tinfea, l'Atamania, Ambracia, l'Anfilochia e l'isola di Corcira: sicchè il regno epirotico aveva ormai un'area di circa 12 mila km² e una popolazione che, densa in specie nel territorio d'Ambracia e di Corcira, ma non scarsa neppure nell'Epiro propriamente detto, non doveva essere di molto inferiore ad un mezzo milione d'abitanti. Ad un principe solerte e ardimentoso come era Pirro, doveva riuscire accetto l'invito dei Tarentini. Se non lo avesse accolto, dato che i Tarentini non riuscissero a procurarsi l'aiuto di qualche altro ambizioso e potente epigono, come Antigono Gonata, la sottomissione di Taranto a Roma non poteva tardare. Prendendo invece in Italia le difese dell'ellenismo con l'aiuto dei molti popoli che erano in armi contro Roma, Pirro si riprometteva non solo di ristabilire le sorti dell'ellenismo nella penisola, ma fors'anche di fondare, partendo dall'Epiro, un impero ellenico nell'Occidente.

Il territorio degli alleati di Pirro nell'Italia meridionale, i Sanniti, i Lucani, i Bruzî ed i Messapî, con le città greche di Taranto, Metapontio, Eraclea e Turî, non era molto inferiore ai 50 mila km²: e la popolazione v'era abbastanza densa, per modo che, compresi gli stranieri e gli schiavi che certo abbondavano a Taranto e nelle regioni più pervase dall'influenza della civiltà greca, non sarà stata di molto inferiore ad un milione di abitanti (1). Per popo-

---

(1) Secondo Fabio presso Polyb. II 24 (cfr. Beloch *Bevölkerung* I p. 356 segg.), le forze di cui disponevano i Sanniti nel 225 erano di 70 mila fanti e 7 mila cavalli, i Lucani di 13 mila fanti e 3 mila cavalli, gli Iapigi e Messapî di 50 mila fanti e 16 mila cavalli (l'ultima cifra è da correggere in 6 mila). Calcolando all'ingrosso che le forze dei Bruzî non ricordati in quella lista siano state eguali a quelle dei Lucani e che tra gli Iapigi e i Messapî la metà circa fossero i Daunî, ne ricaveremmo che le truppe che potevano mettere in campo gli alleati italici di Pirro salivano allora a 121 mila fanti e 16 mila cavalli. Tenuto conto delle perdite di territorio da essi sofferte per effetto di quella guerra, dato che la popolazione non avesse variato sensibilmente in quel mezzo secolo, potremmo computare le loro forze intorno al 280 ad un 150 mila uomini almeno. Ma i dati di Polibio si riferiscono all'esercito attivo; comprendendovi le riserve (calcolate alla metà dell'esercito attivo), giungiamo a 225 mila uomini. Sommandovi l'esercito attivo e le riserve dei Greci d'Italia al-

lazione il territorio dominato direttamente da Roma era a un dipresso eguale a quello degli alleati tarentini, benchè non fosse esteso neppure la metà, ossia, compreso l'agro gallico di recente acquistato, un 22 mila km². Però si aggiungevano gli Stati alleati che, prescindendo dagli Etruschi e Lucani ribelli, ma comprendendovi parte dei Greci d'Italia, abbracciavano 28.500 km² di superficie, con almeno un altro mezzo milione di abitanti. Così se gli alleati di Pirro erano abbandonati alle sole loro forze, il vantaggio restava indubitatamente allo Stato romano più esteso e più popolato, anche senza tener conto della superiorità de' suoi ordinamenti politici e militari. Ma questo vantaggio era messo in forse dall'alleanza con Pirro. Tra Roma coi suoi alleati da una parte, e Pirro coi Tarentini e i loro alleati dall'altra, non vi era molta disparità di forze. Infatti gli abitanti dei territorî di ciascuna delle due leghe sommavano a circa un milione e mezzo di uomini: e tra questi tanto i Romani e i loro alleati, quanto gli Epiroti e i loro confederati italici erano agguerriti e dotati di buoni ordinamenti militari. È vero che fra altri alleati di Pirro, così presso i Greci d'Italia, gli Ambracioti e i Corciresi, lo spirito guerresco doveva essere alquanto in decadenza, come in generale tra i più inciviliti dei Greci nel sec. IV e più nel III. Ma questo inconveniente era largamente compensato dai maggiori cespiti di entrata di cui disponeva sia la repubblica tarentina, sia uno Stato ordinato sul tipo delle grandi monarchie ellenistiche com'era allora l'Epiro: entrate che permettevano di armare truppe mercenarie e di sopperire assai meglio che non si potesse in Roma alle spese della guerra. Senonchè v'erano due altri inconvenienti i quali a Pirro non potevano sfuggire: prima di tutto la lega tra i Sanniti, i Messapî, i Bruzî, i Lucani, i Greci d'Italia e gli Epiroti era una lega tra popoli diversi di nazionalità e d'incivilimento, che avevano mediocri simpatie gli uni per gli altri e di cui ciascuno mirava principalmente ad assicurarsi la propria indipendenza; poi Pirro non poteva disporre di tutte le forze del regno d'Epiro,

---

leati con Pirro ci accostiamo a 250 mila uomini. Secondo PLUTARCO *Pyrrh.* 13 invitando Pirro gli si disse che le forze di cui disponevano gli alleati erano di 20 mila cavalli e 350 mila fanti. La cifra dei fanti va corretta in 250 mila, come suggerisce anche la proporzione coi cavalli (si badi che l'Apulia era famosa pei suoi cavalli, VARR. *de re r.* II 7, 1. 6). La popolazione cittadina totale dei paesi alleati a Pirro in Italia doveva essere di 750-800 mila abitanti.

poichè, a prescindere dai pericolosi vicini, fin nel territorio stesso dell'antico Epiro aveva certamente nemici che anelavano di fargli toccare la sorte del padre Eacida, e inoltre gran parte del territorio epirotico era costituito da regioni di recente sottomesse, la cui fedeltà era malsicura. Questi erano gravi elementi d'inferiorità per Pirro e pei suoi alleati a fronte di Roma, nè Pirro poteva ignorarli: ma egli presumeva di compensarli con le doti straordinarie che aveva coscienza di possedere come generale, coi sussidî che gli forniva la tecnica militare progredita, da lui studiata alla scuola dei generali d'Alessandro, e con gli aiuti dei re ellenistici suoi amici, tra i quali Tolemeo Cerauno, che aveva ben ragione di comperare a caro prezzo la sua amicizia, gli diede cinquemila uomini e un certo numero di cavalli e d'elefanti (1).

Queste speranze di Pirro non erano infondate, tanto è vero che egli riuscì a vincere ripetutamente in campo i Romani. Ma mezzi sufficienti per continuare lentamente la lotta assediando e conquistando ad una ad una le città dello Stato romano non ne aveva. Poteva quindi solo sperare nel disgregarsi della federazione stretta intorno a Roma per l'effetto morale delle sue vittorie. Pirro si persuadeva certamente che lo Stato romano fosse all'immagine degli Stati greci e che un paio di vittorie avrebbe indotto gli alleati di Roma a distaccarsi da lei per accoglierlo come liberatore; al modo stesso che gli alleati, p. e., della Macedonia o anche dell'Epiro in Grecia non aspettavano che la prima occasione favorevole per ricuperare la loro indipendenza. Ora abbiamo veduto come non sapienza politica, ma la forza delle cose e le esigenze della disperata lotta per l'esistenza avessero indotto i Romani a unir saldamente insieme sia i comuni dello Stato loro propriamente detto, sia la federazione che gli si stringeva attorno, e quindi ardua impresa era quella di staccare da Roma municipî, colonie o città alleate. Chi giudica perciò dal successo non mancherà di notare Pirro d'insipienza politica; giacchè se egli prevedeva che avrebbe lasciato sul campo di battaglia tanta gioventù epirotica senza pervenire a disgregar la compagine dello Stato romano e però senza mutare d'una linea le sorti dell'elle-

(1) Iustin. XVII 2, 14, cfr. XXXVIII 4, 5, parla di 5000 fanti, 4000 cavalli e 50 elefanti. Il numero dei cavalli è certamente errato, perchè è sproporzionato con quello dei fanti e perchè, a quanto dice Plut. *Pyrrh.* 15, Pirro ne aveva in tutto tremila quando passò in Italia: onde dobbiamo credere che debba leggersi presso Giustino 400 cavalli.

nismo in Italia, non avrebbe commesso la follia d'intervenire. Gli è che questa previsione Pirro non poteva fare in alcun modo. Perocchè ostilità tra Romani e Greci ancora non v'erano state, se si tolga l'assedio di Napoli e la breve lotta con Taranto fra la seconda e la terza guerra sannitica, in cui i Romani s'erano guardati dall'impegnar troppo le loro forze. Quindi i Greci non potevano far giudizio esatto dello Stato romano: anzi doveva dar loro motivo a bene sperare il pensiero che mentre Roma aveva da mezzo secolo tenuto testa con difficoltà ai Sanniti, ora si congiungevano contro di lei ai Sanniti i Greci d'Italia e gli Epiroti, a tacere degli Etruschi non sottomessi e dei Galli che potevano da un momento all'altro rinnovare i loro assalti.

I negoziati fra Pirro e i Tarentini furono abbastanza laboriosi: giacchè i Tarentini erano pronti a far sacrifizî finanziarî per la guerra, ma non a sottomettersi ad una monarchia assoluta, anzi al confronto probabilmente non pochi di essi avrebbero preferito l'alleanza romana che, in specie allora, rinunciando ad una politica estera autonoma e promettendo d'aiutare in certa misura i Romani con la marina da guerra, potevano avere ad ottime condizioni. D'altra parte Pirro aveva ogni ragione di pretendere guarentie perchè non gli succedesse quel ch'era toccato al suo predecessore Alessandro, di essere cioè tradito dagli alleati nel mezzo della sua impresa; e così esigeva il diritto di presidiare la città e di avere in Taranto pieni poteri durante la guerra e inoltre il supremo comando di tutte le forze alleate. In cambio i Tarentini chiedevano che Pirro si obbligasse a non trattenersi in Italia se non per la durata della guerra, che prevedevano breve (1): essi contavano che sarebbe terminata con un paio di campagne, e Pirro stesso si era impegnato a restituire dopo due anni gli ausiliarî macedoni a Tolemeo Cerauno. Tuttavia le guarentie chieste da Pirro e quelle che poi si prese da sè, tenendo come ostaggio al suo fianco, sotto colore d'usar loro riguardo, alcuni dei più riputati fra i Tarentini inviatigli e mandandone poi altri con varî pretesti in Epiro (2), erano guarentie che avevano un valore effettivo: poco o punto ne aveva invece la promessa di Pirro di sgomberare l'Italia dopo vinti i Romani. Nè i Tarentini erano forse tanto in-

(1) Si capisce che questa clausola fu stipulata nell'interesse dei Tarentini e non proposta da Pirro nell'interesse proprio come vorrebbe far credere Zonar VIII 2. Della cosa giudica rettamente Schubert *Pyrrhus* p. 163.

(2) Zonar. loc. cit.

genui da credere che Pirro, se impiegando tutta la sua energia e le forze del suo regno riusciva vittorioso, avrebbe poi lasciato godere ad altri il frutto delle sue vittorie. Ma i patriotti tarentini avranno pensato bene a ragione che valeva meglio servire un padrone greco di quello che essere alleati dipendenti di uno straniero. Tutti poi potevano contare su ciò che l'Epiro era piccolo e distante e che gli alleati italici di Pirro sarebbero stati pronti a sostenere Taranto contro di lui quando non avessero avuto più bisogno de' suoi aiuti. Ma le sorti della guerra dispensarono tanto Pirro quanto i Tarentini dal provvedere a tali eventualità.

Concluso il trattato, Pirro volle agire prontamente; e ne aveva ben ragione, mentre le condizioni incerte della Grecia e le devastazioni di Emilio Barbula avevano fatto sì che fosse nominato a Taranto stratego con pieni poteri un tale Agide, che ci viene rappresentato come partigiano dei Romani e che, se non altro, sarà stato partigiano della pace con Roma (1). Il re inviò tosto in Italia Cinea con un piccolo corpo di truppe (2); e allora i patriotti tarentini, assicurati del soccorso d'Epiro, spalleggiati certo e forse istigati dagli ufficiali epiroti, deposero Agide e gli sostituirono uno degli ambasciatori tornati dalla Grecia. Sopraggiunse poi con altre forze epirotiche un ufficiale di nome Milone, che occupò la rocca di Taranto a nome di Pirro, e conforme agli accordi assunse la guardia delle mura (3). Tutto ciò rese più audaci i Tarentini e permise loro di disporre di milizie più numerose per affrontare i Romani. Si appressava frattanto l'inverno 281/0, e sia per la stagione inoltrata, sia per non essere pari in forze al nemico cresciuto di numero e di baldanza, il console stimò bene di ritirarsi. Allontanandosi da Taranto per la strada costiera, col proposito di ritornare verso l'interno della Lucania nella direzione della via Popillia, Emilio ebbe a correre un grave pericolo, in un punto presso il mare, dove le sue truppe furono bersagliate dalle navi da guerra dei Greci con le loro armi da getto, mentre probabilmente gl'indigeni occupavano le alture sovrastanti alla via (4). Nondimeno egli riuscì a disimpegnare il suo esercito; e svernò

(1) Zonar. loc. cit.

(2) Plut. *Pyrrh.* 15. Zonar. l. c. Non v'è ragione per respingere questa notizia con lo Schubert p. 165.

(3) Zonar. loc. cit.

(4) Frontin. I 4, 1. Zonar. l. c. Zonara pone il fatto presso l'Apulia, Frontino *in Lucania*. Le ragioni geografiche stanno dalla parte di Frontino.

poi a non troppa distanza dal territorio nemico, di che è prova l'esser egli tornato solo più tardi in Roma, dove trionfò l'anno seguente come proconsole nella prima metà di luglio (1).

Intanto Pirro affrettava i suoi apparecchi; e poi, regolate per una lunga assenza le cose di Epiro lasciandovi come reggente il figlio quindicenne Tolemeo, appena col cedere dell'inverno cominciò a riaprirsi la navigazione tra l'Italia e la Grecia, senza neppure attendere la buona stagione, salpò coi due figli più giovani Alessandro ed Eleno. Fu sorpreso da una tempesta che la tradizione descrive non senza abbellimenti retorici, ma che impedì ad ogni modo alle navi epirotiche di seguir tutte la stessa rotta e fece sì che Pirro con un piccolo corpo di truppe soltanto sbarcasse sulle coste orientali della Calabria. In breve però, nell'aprile 280 (2), le

(1) V. sopra p. 383 n. 3.

(2) Secondo Polyb. II 20, 6 i Romani fecero pace coi Boi τῷ τρίτῳ πρότερον ἔτει τῆς Πύρρου διαβάσεως εἰς Ἰταλίαν, πέμπτῳ δὲ τῆς Γαλατῶν περὶ Δελφοὺς διαφθορᾶς. Ora la rotta dei Galli accadde nella ol. 125,2 = 279/8 secondo Pausan. X 23, 14. Quindi Pirro passò in Italia nel 281/0. Si accorda con ciò un altro passo di Polyb. II 41, 11, in cui è detto che Pirro venne in Italia nella ol. 124 (284/3-281/0). Del momento preciso ci dà notizia Cass. Dio fr. 40, 4: οὐδὲ τὸ ἔαρ ἔμεινε (cfr. Zonar. VIII 2): nè v'ha motivo di mettere in dubbio la fretta del re, perchè aveva ogni ragione di far presto. Plutarco, è vero, dice che la sua armata fu dispersa βορέᾳ ἀνέμῳ παρ' ὥραν ἐκραγέντι (*Pyrrh.* 15); ma in realtà non c'è contraddizione sol che l'uno e l'altro passo s'intenda *cum grano salis*; e dovremo ricavarne che Pirro si mosse in marzo od aprile. Rimane a spiegare il passo di Polyb. I 6, 5, dove è detto che i Tarentini chiamarono (ἐπεσπάσαντο) Pirro τῷ πρότερον ἔτει τῆς τῶν Γαλατῶν ἐφόδου τῶν τε περὶ Δελφοὺς φθαρέντων καὶ περαιωθέντων εἰς τὴν Ἀσίαν. Qui evidentemente si accenna al momento in cui comparvero i Galli in territorio greco. Ora le fonti distinguono appunto la invasione dei barbari in cui perì Tolemeo Cerauno e l'altra in cui i Galli giunsero fin presso Delfi. La prima dunque si colloca assai bene nel 280; e così va ritenuto che la fonte cronologica di Polibio attribuisca alla ol. 124,4 = 281/0 la chiamata di Pirro e il suo sbarco in Italia, alla ol. 125,1 = 280/79 l'invasione dei Galli in Macedonia. Ciò si accorda pienamente con altri dati, a cominciare da quelli forniti da Polibio stesso II 41, 1: ὀλυμπιὰς μὲν ἦν τετάρτη πρὸς ταῖς ἑκατόν. ..... καιροὶ δὲ καθ' οὓς Πτολεμαῖος ὁ Λάγου καὶ Λυσίμαχος, ἔτι δὲ Σέλευκος καὶ Πτολεμαῖος ὁ Κεραυνὸς μετήλλαξαν τὸν βίον· πάντες γὰρ οὗτοι περὶ τὴν προειρημένην ὀλυμπιάδα τὸ ζῆν ἐξέλιπον. S'intende che il περὶ ci lascia qualche mese di larghezza, e che nulla impedisce di collocare la morte del Cerauno ad estate inoltrata del 280. Invece chi col Beloch colloca la morte del Cerauno nel 279 si mette in piena contraddizione con Polibio. Del resto Tolemeo Cerauno regnò 1 anno e 5 mesi secondo Porfirio presso Eusebio (I 235). Ammettendo che sia morto intorno al-

milizie epirotiche si concentrarono a Taranto in numero di forse

l'agosto o settembre 279, conviene collocare il principio del suo regno nel marzo od aprile del 281, e la vittoria di Corupedio, che accadde sette mesi prima (Iustin. XVII 2, 4), nell'agosto o settembre 282. Questa data non va incontro ad alcuna obbiezione grave; perchè non son davvero tali quelle che si traggono (Beloch III 2, 68) dalle cifre formicolanti d'errori della lista degli *Asianorum et Syrorum reges* di Eusebio. — Veniamo ora al raffronto della cronologia greca con la romana. Le fonti sono d'accordo nel tenere P. Valerio Levino pel console che primo si trovò a fronte di Pirro. Ogni dubbio in tal proposito deve essere respinto da una critica temperata, e non è certo da sottoscrivere alle considerazioni del Beloch l. c. Nulla di strano vi sarebbe anzi tutto che le fonti greche avessero dato il suo nome. Se menzionavano i regoli gallici, a maggior ragione potevano ricordare un duce romano. È anzi assai difficile che Pirro tacesse questo particolare nelle sue memorie, come Cesare non tace nei suoi commentarî i nomi dei comandanti gallici con cui ebbe a combattere. Del resto memoria della cosa doveva conservarsi anche in Roma, non certo nei fasti trionfali, ma nelle note dei pontefici; e se tutte le fonti son d'accordo nell'attribuire a P. Valerio una sconfitta che non era gloriosa nè per Roma nè per la gente Valeria, dobbiamo ritenere che la notizia si basi sopra un fondamento vero di tradizione. Inoltre la cronologia dei fasti ci conduce pel consolato di P. Valerio e del suo collega Ti. Coruncanio precisamente a quell'anno 280, a cui per lo sbarco di Pirro in Italia ci riportano in modo affatto indipendente le fonti greche. Per precisare maggiormente conviene ricercare il giorno iniziale dell'anno consolare in quel tempo. Si è osservato che tutti i trionfi consolari del periodo tra il 293 e il 223 cadono fra il 13 decembre e il 13 aprile. Ne scende che questi erano gli ultimi mesi dell'anno consolare e che in questo periodo, che comprende la guerra di Pirro e la prima punica, il primo giorno dell'a. consolare cadeva il 1° maggio. Vi ha una sola difficoltà appunto pel 280. Per questo anno nei fasti trionfali è riferito prima il trionfo del console Ti. Coruncanio sui Volsiniensi al 1° febbraio e poi al 10 luglio quello del proconsole L. Emilio Barbula sui Tarentini e i loro alleati. Ora se Barbula trionfò come proconsole il 10 luglio dopo che il console aveva già trionfato a febbraio, pare a prima vista da indurne che il primo giorno dell'anno consolare non fosse compreso tra febbraio e luglio, ma tra luglio e febbraio, ossia non potesse essere il primo maggio. Ma la difficoltà si elimina ammettendo (v. Holzapfel *Röm. Chronologie* p. 103) che il redattore dei fasti abbia fatto una trasposizione registrando i due trionfi secondo l'ordine che avevano al suo tempo i mesi dell'anno consolare. Più grave è la questione del rapporto tra il 1° maggio del 280 e il 1° maggio giuliano. Al tempo della prima punica (come cercherò di provare a suo luogo, esponendo le ragioni per cui è da respingere interamente la cronologia di quella guerra quale è data da P. Varese negli 'Studi di storia antica' del Beloch fasc. III e dal Beloch stesso nella *Gr. G.* III 2 p. 232 segg.) il calendario ro-

trentamila uomini con venti elefanti (1). Pirro si occupò tosto di far leve nella città e di acquartierarvi i suoi soldati. Che ciò non si potesse senza dar qualche disturbo ai Tarentini s'intende da sè: e s'intende pure che non mancassero malcontenti; ma il re aveva la forza in mano: e i malcontenti furono costretti con mezzi più o meno legali a tacere (2).

Anche i Romani si prepararono alla guerra. Le forze però che potevano impegnare contro Pirro non erano pel momento troppo considerevoli, sia perchè grossi presidî erano distaccati a Regio ed a Locri, sia perchè conveniva anzi tutto terminare, e presto, la guerra etrusca per evitare che gli Etruschi potessero unirsi a Pirro. Perciò fu inviato in Etruria col suo esercito consolare di due legioni Ti. Coruncanio, e così l'altro console P. Valerio Levino non potè muovere contro Pirro che col consueto esercito di due legioni, ossia, poichè è da ritenere che le legioni avessero gli interi effettivi, con ventimila uomini. I Romani volevano evidentemente affrontare Pirro prima che avesse terminato i suoi preparativi e prima che gli Italici si fossero congiunti con lui, per atterrire i suoi alleati mostrando che non lo temevano. E l'aver preso l'offensiva con solo un ventimila uomini mostra che, usi a vincere, non si fa-

mano corrispondeva al giuliano o anticipava di pochissimo. Lo stesso era probabilmente al tempo di Pirro. Còmputi precisi non è dato di farne. Ne ha tentato il Beloch movendo dalla supposizione che non molto prima, durante l'edilità di Cn. Flavio e per opera sua, sia stato riformato il calendario: supposizione che è senza dubbio da respingere, v. c. XXIV.

(1) Plut. *Pyrrh.* 15 parla di 20.000 fanti, 2000 arcieri, 3000 cavalieri, 500 frombolieri e 20 elefanti. Aggiungendovi i 3000 uomini passati con Cinea e quelli condotti da Milone si viene a circa 30 mila uomini. Non bisogna però dimenticare che di questi una buona parte doveva costituire il presidio permanente di Taranto, di guisa che sul campo di battaglia Pirro non avrà mai potuto disporre di oltre 20.000 Epiroti. Quanto agli elefanti, secondo Pausan. I 12, 3 erano stati presi a Demetrio Poliorcete, secondo Iustin. XVII 2, 13 furono forniti a Pirro da Tolemeo Cerauno in numero di 50. Tra i due numeri par preferibile quello di 20 dato da Plutarco, che si ritrova anche in Oros. IV 1, 6; ma quanto alla provenienza par che Giustino sia nel vero e che gli elefanti di Pirro provenissero realmente dall'esercito con cui Seleuco aveva passato l'Ellesponto, v. Beloch *Gr. G.* III 1 p. 360 n. 2. Pel numero dei cavalli cfr. sopra p. 387 n. 1.

(2) Zonar. VIII 2. App. *Samn.* 8. Plut. *Pyrrh.* 16. Probabilmente alle leve fatte in Taranto si riferisce Frontin. *strat.* IV 1, 3.

cevano idea del pericolo, come novant'anni dopo tardarono assai ad avvedersi del rischio che li minacciava per opera d'Annibale.

Levino, devastata la Lucania, giunse sulle sponde del Ionio e lungo il mare si diresse verso Eraclea. Se Pirro non moveva al soccorso, i Romani che forse non mancavano di qualche amico nella città (1) avrebbero tentato di trarla a sè; ad ogni modo gli precludevano intanto la via delle colonie greche della odierna Calabria, Regio, Locri, Crotone, fedeli sino allora ai Romani, che il re avrebbe potuto facilmente concitare a ribellione. Pirro così dovette, per quanto ancora non ben preparato, accettare la sfida; perchè se rifiutava di venire a battaglia, l'effetto morale sarebbe stato peggiore di quello d'una sconfitta; e con forze pari press'a poco alle romane o fors'anche inferiori, tenuto conto del valido presidio che lasciò a Taranto e dell'assenza degli alleati (2), si accampò presso la sponda del Siri fra Pandosia ed Eraclea, tenendosi sulle difese. Il re non credeva davvero con l'ostacolo d'un fiumicello tagliare la via all'esercito romano; e quindi è chiaro che non intendeva punto schivare la battaglia se il nemico voleva continuare l'avanzata. Soltanto poteva darsi benissimo che i Romani esitassero alquanto prima di arrischiarsi ad una offensiva oltre il Siri, mentre non disponevano punto del massimo delle loro forze. Pel momento dunque Pirro lasciava ai Romani d'iniziare le offese, giacchè a lui conveniva di attendere che giungessero i soccorsi degli alleati e che fossero a sufficienza esercitate per poterle condurre a battaglia le leve tarentine. I Lucani frattanto non si movevano, perchè la presenza del nemico nel paese aveva impedito la radunata delle loro forze; i Bruzî perchè erano tagliati fuori dalla mossa di Valerio; i Sanniti perchè non bramavano troppo di cimentarsi lungi dal proprio territorio, ammaestrati dall'esempio della sconfitta toccata a Sentino. Pirro tuttavia confidava ne' suoi soldati ed in se stesso: nè aveva torto (3).

(1) Cfr. oltre p. 411 n. 3.

(2) Iustin. XVIII 1, 5.

(3) Sulla battaglia di Eraclea v. soprattutto Plut. *Pyrrh.* 16-17. Egli narra largamente aneddoti su Oblaco, Megacle o Leonnato che non meritano molta fede e che del resto non hanno importanza. Questi aneddoti derivano da Dionys. XIX 12; non basta però la loro poca serietà a provare che siano attinti a fonte romana, come vuole il Beloch III 2 p. 400 n. 1. Un Romano piuttosto che un Oblaco od un Megacle avrebbe inventato un Fabio o Furio o Valerio. Prescindendo però da costoro, Plutarco dice che Pirro prima con la sola cavalleria mosse per disturbare i Romani nel passaggio del fiume, quando

Come i Greci non potevano sorvegliare che un tratto limitato della sponda, sembra che i Romani, passato il fiume senza alcun serio impedimento, riuscissero a spiegare tutte le loro forze sulla sinistra del Siri prima che il re potesse muovere all'assalto. Pirro innanzi tutto inviò o condusse egli stesso in ricognizione la cavalleria. Dopo aver pigliato contatto con le forze nemiche e forse cercato di infliggere qualche perdita ai Romani mentre passavano o mentre cominciavano ad ordinarsi sull'altra riva, la cavalleria epirota si ritirò prendendo posizione con gli elefanti sulle ali della falange, mentre si avanzava tutto l'esercito greco in ordine di battaglia. La fanteria romana e la epirota combatterono aspramente: ma l'esito del combattimento fu determinato dai cavalli e dagli

la cavalleria piegò mandò la fanteria, da ultimo fece avanzare gli elefanti che decisero le sorti della giornata. Pare molto strano che Pirro abbia adoperato così a spizzico le sue forze. Il passaggio di un fiume con un corpo di ventimila uomini non è cosa tanto facile nè breve. E Pirro aveva senza dubbio tutto il tempo di mettere in ordine di battaglia fanti, cavalli ed elefanti, ed assalire con le forze compatte i Romani. Perchè non lo avrebbe fatto? Se la battaglia si svolse come è narrato nel testo, si capisce come uno storico ignaro di cose militari abbia potuto, fraintendendo i movimenti di Pirro, darne il racconto che è in Plutarco. La ricognizione della cavalleria provocò l'opinione erronea che la fanteria entrasse in scena sol quando la cavalleria fu vinta. L'essersi determinata la sorte della battaglia dagli elefanti, qualche tempo dopo che s'era iniziato il combattimento tra le due fanterie, diede luogo all'errore di riguardar l'entrata in azione degli elefanti come un terzo momento della battaglia, mentre naturalmente essi furono condotti alla mischia non appena cominciò la battaglia campale. — Una notizia proveniente da fonti romane (su di che giudica rettamente lo Schubert p. 182 seg.) è quella di Zonar. VIII 3 secondo cui Levino aveva posto in agguato la cavalleria per assalire alle spalle all'improvviso durante il combattimento l'esercito di Pirro; e Pirro preso alle spalle si salvò percotendo la cavalleria con gli elefanti che, messo in iscompiglio l'esercito romano, lo avrebbero distrutto se non veniva ferito un elefante, il quale con le sue grida portò la confusione tra gli altri e tolse il vigore all'assalto. Il feritore sarebbe stato secondo Oros. IV 1, 17, cfr. Flor. I 13, Minucio, il *primus hastatus* della quarta legione. Qui l'imboscata (che data la posizione effettiva dei belligeranti era assurda), il nome del salvatore, il numero d'ordine (certo fantastico) della legione indicano che abbiamo a fare con invenzioni annalistiche, ben diverse dalle invenzioni greche riportate da Plutarco. Le osservazioni del Delbrueck *Kriegskunst* I 262 segg. sulla battaglia sono in generale giustissime: solo egli non trae le conclusioni opportune dalle sue premesse. La critica del Beloch l. c. potrebbe approvarsi se invece della battaglia di Eraclea si trattasse di quella del Cremera.

elefanti del re, fugando nelle due ali o in una soltanto la cavalleria romana e assaltando per fianco la fanteria. Quest'assalto mise lo scompiglio nelle legioni. L'esercito consolare prese la fuga in disordine, mentre l' accampamento cadeva in mano di Pirro. Rimasero sul campo quattromila Epiroti e settemila Romani (1).

La vittoria fece un'impressione profonda ed esaltò il sentimento nazionale dei Greci d'Italia. Locri, tradito il presidio romano, si diede a Pirro (2). E sembra che i Regini si disponessero a fare altrettanto (3). Ma il comandante del presidio romano di Regio, che era forte d'un quattromila uomini, Decio Iubellio, un cittadino romano nativo della Campania al pari della maggior parte delle sue truppe, prevenne la possibilità del tradimento assalendo per sorpresa i Regini, mettendo a morte quanti adulti gli caddero in mano e distribuendo tra i soldati le donne, come appunto i Mamertini, anch'essi Campani, avevano fatto un cinque o sei anni prima con gli abitanti dell'altra città greca dello stretto, Mes-

---

(1) Questi sono i numeri dati dal contemporaneo Ieronimo di Cardia presso Plut. l. c. Dionisio parlava di 15 mila morti Romani e 13 mila Epiroti: numeri che derivano forse da qualche annalista romano *immodicus in augendo* come Valerio Anziate. Si spiega del resto come un annalista romano abbia potuto anche esagerare le perdite de' suoi connazionali: doveva parergli impossibile o almeno inglorioso che i Romani si riconoscessero sconfitti in una battaglia in cui avevano perduto solo settemila uomini. Livio, seguendo la fonte stessa di Dionisio, probabilmente Valerio Anziate, dà cifre anche più precise per le perdite romane: fanti morti 14.880, presi 1310; cavalieri morti 246, presi 802; insegne perdute 22 (presso Oros. l. c.): dove la precisione dei numeri non fa che meglio dimostrarne il niun valore. S'intende bene del resto che le cifre di Ieronimo si spiegano soltanto movendo dal mio presupposto, che Levino disponesse d'un ordinario esercito consolare di circa 20 mila uomini.

(2) Iustin. XVIII 1, 9.

(3) Regio era stata presidiata dai Romani secondo Polyb. I 7, 6 καθ' ὃν καιρὸν Πύρρος εἰς Ἰταλίαν ἐπεραιοῦτο. Anche Diod. XXII 1, 2 dice che i Romani presidiavano Regio διὰ Πύρρον τὸν βασιλέα. Peraltro pare difficile che i Regini avessero chiesto un presidio quando la previsione della venuta di Pirro rinfocolava il sentimento nazionale dei Greci d'Italia: ed anche più difficile è che i Romani avessero allora imposto con la forza un presidio ad una città d'una certa potenza. Par quindi più probabile che fosse stata presidiata da prima per opera di Fabricio Luscino nel 282 quando di Pirro ancora non si parlava affatto e gli avversari temibili di Regio erano invece i Bruzî ed i Mamertini di Sicilia. E questo appunto è detto da Dionys. XX 4. Cfr. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 405 seg. e sopra p. 379 n. 2.

sina (1). Il governo romano non osò per allora nè sanzionare il fatto con la sua approvazione nè apertamente disapprovarlo. Se infatti dichiarava guerra a Decio si attirava altri nemici, pur prescindendo dalle simpatie che Decio avrebbe potuto trovare tra i suoi connazionali della Campania; se accettava invece i fatti compiuti, si comprometteva troppo agli occhi degli alleati fedeli, i quali avrebbero potuto attendere sopra qualsiasi sospetto, fondato o infondato, d'essere trattati allo stesso modo dai generali romani. Quanto ai Campani di Regio, essi erano paghi della tolleranza di Roma, tanto più che avevano l'appoggio dei loro vicini di Messina con cui presto si strinsero in alleanza.

Pirro dopo la battaglia di Eraclea mandò col bottino un dono votivo nella città sacra dell'Epiro, Dodona (2). Ma anche più che preparar doni votivi, importava profittare della vittoria. Sanniti, Lucani e Bruzî cominciarono a concorrere al suo campo, in parte perchè la vittoria aveva dato loro la fiducia che prima mancava, in parte perchè, allontanatosi Levino, erano ormai liberi di congiungersi coi Greci. L'esercito romano però non era stato distrutto. Levino ritiratosi nella Campania aveva cercato di rimettere in assetto le sue legioni coi soccorsi mandatigli da Roma, dove, vista la gravità della situazione, non si esitò ad armare perfino i proletarî, ordinariamente dispensati dal servizio militare (3). Infatti la classe abbiente era stanca dei sacrificî sopportati nella terza sannitica e nella guerra gallica, e se sulla devozione dei cittadini senza suffragio si poteva contare, era prudente non metterla a prova troppo dura; e adoperarli non era del resto senza rischio, come aveva dimostrato il presidio campano di Regio. Questo spiega perchè si dovesse ricorrere a quell'espediente nonostante che il censo del 280 avesse dato il numero non mai raggiunto sino allora di

(1) Polyb. I 7. Cass. Dio fr. 40, 5-10. Appian. *Samn.* 9. Dionys. XX 4-5. Diod. XXII 1. Cfr. Beloch III 2 p. 404 segg. Si capisce che la tradizione, memore del castigo toccato ai Campani di Regio, assolva da ogni colpa i Greci di quella città.

(2) Dittenberger *Sylloge* ² 203 = Collitz II 1368: [βασιλεὺ]ς Πύρρο[ς καὶ] Ἀπειρ[ῶ]ται καὶ Τ[αραντῖνοι] ἀπὸ Ῥωμαίων καὶ [τῶν] συμμάχων Διὶ Να[ΐωι]. La menzione dei soli Tarentini sembra dimostrare che non presero parte al combattimento altri alleati, e che quindi deve trattarsi della battaglia di Eraclea.

(3) Oros. IV 1, 2. 3, cfr. Augustin. *de civ. dei* III 17. Forse qui va riferito Enn. fr. 136 Baehrens.

287 mila cittadini atti alle armi (1). Con tutto ciò i Romani non avevano ancora un esercito con cui tener testa a Pirro. E quando il re invase audacemente il territorio romano (2), le milizie di Valerio Levino rinforzate si limitarono a tenergli dietro passo passo sorvegliandolo e scaramucciando. Tuttavia in Campania, dove Pirro sperava d'essere ricevuto come un liberatore, nessuno si mosse in favor suo; e il suo tentativo di sorprendere Capua fu prevenuto dal console, che riuscì a introdurvi in tempo un presidio. Si volse allora il re contro Napoli sperando che almeno questa città greca avrebbe dato l'esempio della ribellione: ma Napoli viveva tranquillamente da quasi mezzo secolo sotto l'egemonia di Roma, e non volle mettere a pericolo il proprio benessere per seguire le sollecitazioni dei connazionali. Dopo di che Pirro, devastando la valle del Liri e in particolare il territorio di Fregelle (3), la colonia latina che i Sanniti avevano sempre guerreggiato, si avanzò verso Roma, procedendo lungo la via Latina, sino ad Anagni, a circa sessanta chilometri dalla capitale (4). Scopo di Pirro era probabilmente non di tentare una sorpresa su Roma, troppo ben protetta dalle mura serviane, nè di assediarla, il che non poteva con le sole forze che aveva allora a' suoi ordini e a tanta distanza dalla sua base d'operazione, ma di passare in Etruria per congiungersi con gli Etruschi in ribellione. Se vi riusciva, i Romani si sarebbero trovati in un rischio simile a quello che avevano corso prima della battaglia di Sentino. Il congiungersi con gli Etruschi peraltro non era cosa facile, perchè, non potendo passare il Tevere nella immediata vicinanza di Roma, Pirro avrebbe dovuto addentrarsi in regioni montuose e interamente nemiche come l'Umbria e la Sabina per poi varcare l'alto Tevere.

Ma il re non ebbe a mettere in atto un còmpito così arduo. Infatti i Romani avevano frattanto condotto innanzi vigorosamente

(1) Liv. *epit.* 13.

(2) Sulla spedizione di Pirro v. Zonar. VIII 4. Cass. Dio fr. 40, 23-24. Appian. *Samn.* 10. Plut. *Pyrrh.* 17. Flor. I 13, 24.

(3) Flor. l. c.: *Lirim Fregellasque populatus*, interpretato rettamente dal Beloch III 1 p. 567 n.

(4) Così Appian. l. c. con cui si accorda approssimativamente Plutarco dicendo che giunse a 300 stadî ossia, computando il miglio ad 8 stadî, a 37 miglia e mezzo da Roma. Secondo Floro invece Pirro *prope captam urbem e Praenestina arce conspexit.* Da Eutropio II 12, 1 risulta che già Livio faceva giungere Pirro fino a Preneste. Fra le due tradizioni è preferibile quella di Appiano: ad ogni modo è evidente che di Preneste Pirro non si impadronì.

la guerra etrusca riportando qualche nuovo felice successo su Volci e su Volsinî; ed ora dopo la battaglia d'Eraclea mandarono istruzione a Ti. Coruncanio di concludere la pace con gli Etruschi. E la pace fu conclusa. I Volcienti furono obbligati a cedere buona parte del loro territorio, il distretto in cui fu fondata nel 273 la colonia latina di Cosa (1), l'agro Caletrano dove nel 183 si dedusse la colonia romana di Saturnia (2), il territorio di cui divenne centro Foro d'Aurelio sulla via Clodia e finalmente il distretto di Statonia, che sembra però non venisse confiscato e distribuito prima o poi a cittadini romani, ma ordinato a prefettura dando agli abitanti la cittadinanza senza suffragio (3); mentre in mezzo ai territorî ceduti Volci dovette continuare, almeno non si ha ragione per dubitarne (4), a vivere indipendente, sebbene priva ormai di ogni importanza. Volsinî invece ebbe pace a condizioni assai meno gravose rinnovando la sua alleanza con Roma; e serbarono del pari la indipendenza ed il territorio le altre città etrusche che avevano preso parte alla guerra. Fatta eccezione pei Volcienti che si trovavano probabilmente ridotti agli estremi, gli Etruschi, dopo aver visto fiaccate le loro forze e le loro speranze al Vadimone e dopo che in parte erano stati schiacciati, in parte s'erano affrettati a far pace con Roma quei Galli che li avevano istigati alla sollevazione, potevano essere ben paghi d'una pace che reintegrava in sostanza la condizione delle cose anteriore alla guerra. Il fondamento che potevano fare sul soccorso greco era del resto assai poco, tenuto conto della distanza; e dopo aver veduto riuscire al nulla l'aiuto dato loro dai Sanniti e dai Galli, non dovevano aver più molta fiducia in aiuti stranieri.

La notizia della pace consigliò Pirro a retrocedere da Anagni ove era pervenuto. E presto Ti. Coruncanio con le due legioni con cui aveva fronteggiato gli Etruschi si mise in marcia a grandi giornate per congiungersi con Levino. Ora le forze del re dovevano essere di molto inferiori a quattro legioni romane, non superando un trentamila uomini: egli non aveva potuto usufruire che in modo assai limitato degli alleati italici per questa difficile spedizione, il cui successo dipendeva soprattutto dalla perizia nel manovrare e dalla severità della disciplina, in mezzo al paese ne-

(1) Vell. I 14. Liv. *epit.* 14. Cfr. Plin. *n. h.* III 51.
(2) Liv. XXXIX 55. Cfr. Plin. *n. h.* III 52.
(3) Vitruv. *de arch.* II 7.
(4) Come fa Beloch *It. Bund* p. 59.

mico, tra città forti e in parte presidiate, avendo alle calcagna un esercito avversario non dispregevole, ancorchè alquanto disanimato dalla sconfitta. Ora che quattro legioni erano in campo contro di lui, non potendo iniziare l'assedio di città nemiche in presenza di un esercito avversario assai superiore numericamente al suo, non gli rimase che sgombrare il territorio romano ripiegando verso la sua base d'operazione e prendere i quartieri d'inverno preparando per la campagna successiva forze sufficienti a tener fronte ai due eserciti consolari riuniti. La marcia di Pirro era stata del resto assai bene ideata ed eseguita mirabilmente; e grave era l'umiliazione inflitta al nemico che aveva visto devastare il territorio proprio e quello degli alleati senza osare di venire a battaglia. Ma tuttavia l'effetto pratico fu nullo; anzi Pirro ebbe ora, troppo tardi, l'occasione d'ammirare la compagine saldissima dello Stato romano e dovette riconoscere la difficoltà dell'impresa cui s'era accinto.

Il re aprì la campagna dell'anno seguente 279 in Apulia, occupando parte per accordo parte a forza varie terre, certo di piccola importanza, nella Peucezia (1), ossia in una regione in cui i Romani avevano avuto poco agio di consolidarsi. Non vennero meno però alla loro fedeltà verso Roma nè le colonie latine dell'Apulia, Venusia e Luceria, nè gli alleati romani di Daunia, Ascoli di Puglia ed Arpi. Probabilmente Pirro era intento all'assedio di Venusia (2) quando ambedue gli eserciti consolari mossero verso l'Apulia agli ordini di P. Sulpicio e P. Decio Mure, figlio quest'ultimo del Decio caduto a Sentino. Nell'aver nominato due consoli che non avevano mai tenuto il comando di faccia al nemico, invece di ricorrere a capitani sperimentati come Fabricio Luscino, Cornelio Rufino, Curio Dentato o Fabio Gurgite sta la prova che i Romani non giudicavano la situazione estremamente grave e si persuadevano che fosse bastante al vincere la riunione dei due eserciti consolari. Le forze loro erano di circa quarantamila uomini: nè molto più scarse di numero erano le milizie di Pirro: ma i Romani dovevano essere alquanto superiori, senza di che non si sarebbero arrischiati a battaglia dopo la prova fatta ad Eraclea (3). I consoli si accamparono sulle sponde dell'Ofanto nel

(1) Zonar. VIII 5.

(2) È supposizione del Niebuhr *R. G.* III 588.

(3) Secondo Dionys. XX 1 i Romani avevano sopra 70.000 fanti ed 8000 cavalieri, Pirro 70.000 fanti, oltre 8000 cavalieri e 19 elefanti. Questi dati sono indegni di fede. I Romani fino alla battaglia di Canne non hanno mai

territorio di Ascoli di Apulia, proteggendo così tutte le città alleate della Daunia e in specie Arpi, mentre la loro vicinanza impediva a Pirro di disporre le sue forze in modo da bloccare efficacemente Venusia; la posizione era scelta con retto giudizio anche perchè così in caso di sconfitta avevano libera i Romani la ritirata sia verso la fedele Arpi sia verso la colonia di Luceria. Pirro allora non potendo far più alcun progresso senza battaglia e d'altra parte fidando nella superiorità della sua strategia e più della tattica determinò di andare incontro ai Romani e si accampò sulla destra dell'Ofanto (1). I due eserciti si fronteggiarono alquanto

avuto in campo insieme più di quattro legioni ossia un 40.000 uomini. Pirro poi, detratti dai 30.000 Epiroti che aveva sbarcato in Italia le perdite e i presidî di Taranto e di Locri, non poteva averne seco più di 20.000. Dionisio anzi ne numera, forse non a torto, solo 16.000. Per ragioni ovvie il re difficilmente avrà avuto con sè più d'altrettanti alleati. Quindi anch'egli disponeva al più di 40.000 uomini. Queste cifre sono quelle che dà appunto FRONTIN. *strat.* II 3, 21 trascrivendo da Livio *XL milia utrimque fuisse constat.* Cfr. BELOCH *Gr. G.* III 2 p. 394 seg.

(1) Sulla battaglia abbiamo una sola relazione fededegna, quella di PLUT. *Pyrrh.* 5, che deriva da IERONIMO. Tutte le altre, abbastanza dissimili tra loro (LIV. *per.* 13. OROS. IV 1, 19-22. EUTROP. II 13, 4. FLOR. I 13, 9-10. FRONTIN. *strat.* II 3, 21. DIONYS. XX 1-3. CASS. DIO fr. 40, 43. ZONAR. VIII 5), provengono da annalisti romani recenti e rappresentano la battaglia come indecisa o persino come una vittoria romana, sebbene anche per VAL. ANZIATE fr. 21 si trattasse di una vittoria di Pirro. Dei moderni, un cenno affatto insufficiente dà il DELBRUECK I 264, un'ampia ed eccellente discussione il BELOCH III 2, 388 segg., cui in generale mi attengo soprattutto per la questione topografica trattata in modo esauriente. — La battaglia avvenne, come riferiscono concordemente le fonti, nelle vicinanze di Ascoli presso un fiume che divideva dapprima i due eserciti. Senonchè mentre secondo IERONIMO Pirro passò il fiume e combattè i Romani sulla riva settentrionale ossia sulla sinistra, secondo CASSIO DIONE i Romani passarono il fiume e assalirono Pirro. Non c'è dubbio che merita maggior fede Ieronimo, e che l'altra versione è dovuta alla tendenza di accrescere la gloria della resistenza romana o fors'anche semplicemente a quella di copiare per la battaglia di Ascoli il racconto dato per la battaglia di Eraclea. Rispetto al fiume PLUTARCO dice che era ὑλώδης e τραχύς, e il racconto stesso della battaglia mostra che era un ostacolo serio. Si può far questione se sia il fiume Carapella al nord di *Ausculum* ovvero l'Ofanto *(Aufidus)* al sud. Per la vicinanza ad *Ausculum* parrebbe convenir meglio il Carapella. Ma questo è un fiume povero d'acqua e a rive molto piane. Corrisponde assai meglio l'Ofanto, fiume *violens* ed *acer* come lo chiama Orazio, tanto più che la linea dell'Ofanto era anche strategicamente assai importante. La battaglia fu chiamata di Ascoli, perchè si combattè in territorio ascolano, dovendo il fiume formare appunto il confine tra il territorio di Ascoli e quello di Venosa.

prima di combattere, dacchè l'Ofanto costituiva un ostacolo ben altrimenti grave del Siri. Il primo tentativo che fece Pirro per passare il fiume non riuscì a buon fine, perchè il terreno difficile e boscoso diede agio ai Romani di sorprendere i Greci mentre erano ancora intenti al passaggio e non avevano potuto spiegarsi in forze sufficienti sull'altra sponda nè giovarsi degli elefanti, che avevano bisogno di tempo anche maggiore per esser trasportati oltre il fiume. Ma il giorno seguente il re, ingannata la vigilanza del nemico, iniziando il passaggio in un punto più distante, riuscì a tragittare il grosso delle forze e ad ordinare in battaglia la falange prima che i consoli potessero accorrere alla riscossa. Tuttavia i Romani giunsero innanzi che fossero passati gli elefanti. E la battaglia fu accanita e per lungo tempo incerta. Ma finalmente le legioni cominciarono a piegare, non reggendo all'urto formidabile della falange. E sopravvennero allora a compiere la vittoria gli elefanti che avevano finito di passare il fiume; ma prima che potessero mettere lo scompiglio tra le file dei legionarî, i Romani ripiegarono in buon ordine fino al loro accampamento, lasciando sul terreno seimila morti. E così non venne fatto a Pirro, che aveva perduto anch'egli 3505 uomini, di riportare una vittoria decisiva (1); poichè non accadeva d'assaltare i Romani nel loro campo fortificato con forze all'incirca eguali, come doveva avere, anche detratte d'ambe le parti le perdite. La vittoria di Pirro, che aveva lasciato sostanzialmente intatto l'esercito romano, non era tale da indurre a ribellione nessuna delle città alleate di Roma in quelle regioni. Continuare poi la sua marcia attraverso la Puglia il re avrebbe potuto; ma il profitto non poteva essere che inferiore a quello dell'anno precedente; perchè oltre alla difficoltà di trattenersi in estate in una regione povera d'acque, egli sarebbe stato seguìto passo passo da un esercito vinto sì, ma non disfatto e numericamente ancora eguale all'incirca al suo; onde avrebbe corso un rischio maggiore e non giustificato da alcuna speranza di successi corrispondenti. Nè era possibile rimanere stringendo Venusia in presenza dell'esercito romano, perchè era troppo pericoloso dividere le forze, come si sarebbe richiesto ad istituire un

(1) Queste cifre sono date da Ieronimo presso Plutarco, che dice d'averle attinte alle memorie del re, e son preferibili a quelle di Dionisio che parla di 15.000 uomini perduti da ambedue le parti; le fonti derivate da Livio giungono a dire che Pirro avrebbe perduto 20.000 uomini e i Romani 5000 soltanto (Oros. IV 1, 22. Eutrop. II 13, 4. Frontin. II 3, 21).

blocco efficace. Alla loro volta i Romani dopo la battaglia di Ascoli non avevano nè forze sufficienti nè tanto di fiducia in sè per riprendere le offese contro Pirro e i suoi alleati: onde la guerra rischiava di prolungarsi indefinitamente. Questo però doveva esser chiaro ormai a Pirro: che grandi vantaggi in Italia non si potevano raggiungere e che ogni speranza di formarsi un impero italiano a spese dei Romani era fallito. Ma era pur sempre qualcosa assicurare la indipendenza dei Sanniti, dei Lucani, dei Bruzî e dei Tarentini da Roma: tanto più che se ciò gli veniva fatto, questi popoli avrebbero tenuto in gran conto la sua amicizia e sarebbero stati sempre disposti a fornirlo di soccorsi per ulteriori imprese in Grecia e in Sicilia.

Frattanto la Macedonia nel 280, dopo morto Tolemeo Cerauno combattendo contro i Galli, era caduta nell'anarchia: e mentre varî pretendenti tentavano l'un dopo l'altro di occupare il trono, nel 279 i Galli avevano invaso la Grecia e, nonostante la difesa dei Greci, forzato il passo delle Termopile, s'erano avanzati fino a Delfi. Qui il rigore della stagione, le difficoltà dei luoghi a loro poco noti, l'accanimento degli indigeni che combattevano per la loro patria e pei loro dèi, il pericolo di trovarsi aggirati alle spalle da forze beotiche ed ateniesi, li indusse ad una ritirata in cui ebbero a soffrire perdite tali che ben pochi tornarono alle loro sedi (1). Trà questi avvenimenti Pirro se fosse stato in Grecia avrebbe avuto un'occasione assai propizia sia d'insignorirsi della Macedonia sia d'offrirsi ai Greci come loro salvatore dalla minaccia dei barbari. Questo, oltrechè le ragioni militari già dette, contribuì certo alla sua inazione nel resto dell'anno 279. Non poteva infatti allontanarsi di troppo dalla sponda del mar Ionio quando i barbari correvano la Grecia menando orrenda strage in Etolia a poca distanza dal confine epirotico e quando il sentimento nazionale e l'opportunità politica potevano da un momento all'altro costringerlo a varcare il mare per intervenire in Grecia. La tempesta si dileguò con la rotta dei Galli a Delfi; ma poteva addensarsi novamente; e frattanto lo stato della Sicilia era tale da richiamare anch'esso l'attenzione del re.

(1) La tradizione è nel vero escludendo che il tempio delfico sia caduto in mano dei Celti. Lo scetticismo del Van Gelder *Galatarum res* p. 60 seg. e del Beloch *Gr. G.* III 2 p. 413 è confutato dalla iscrizione commentata dal Reinach e dal Herzog nei ' Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres ' 1904 p. 158 segg.

In queste condizioni era nel suo interesse di concludere la pace coi Romani (1). La tradizione pervenutaci parla in generale di due ambascerie inviate da Pirro a tal fine a Roma: ambedue le volte lo stesso è l'ambasciatore, il tessalo Cinea, e lo stesso l'esito, del tutto sfavorevole (2). Ma questa doppia ambasceria sembra una delle tante reduplicazioni onde la tradizione annalistica abbonda: nè mancano indizî che più anticamente si narrasse d'una sola ambasceria e si collocasse dopo la battaglia d'Ascoli (3) quando Pirro aveva motivo di bramare la pace, non dopo la battaglia d'Eraclea quando, non avendo ancora sperimentato la saldezza dello Stato romano, aveva ogni ragione di porre nella energica continuazione della guerra le maggiori speranze. Intorno alle condizioni della pace vi ha chi dice che Pirro prometteva di restituire i prigionieri e di aiutare i Romani alla sottomissione d'Italia sol che stringessero amicizia con lui e perdonando ai Tarentini ne riconoscessero la indipendenza; ma accanto a queste notizie evidentemente poco fededegne (4) altre ve ne hanno secondo cui Pirro chiese la libertà degli Elleni e la restituzione a' suoi alleati italici dei territorî tolti loro dai Romani (5) o persino pretese di limitare ai soli Latini il dominio romano (6). È assai difficile peraltro che il re potesse mettere innanzi una simile pretesa, perchè non si vede come le sue vittorie di Eraclea o di Ascoli lo ponessero in condizione di dettar legge ai Romani intorno a quel che avrebbero dovuto fare

(1) Delle trattative ha ragionato assai bene il Niese 'Hermes' XXXI (1896) p. 485 segg., al quale mi attengo.

(2) Plut. *Pyrrh.* 18 seg. 21. Cfr. Appian. *Samn.* 10. 11. Liv. *epit.* 13. Cass. Dio fr. 40, 41. Zonar. VIII 4.

(3) Iustin. XVIII 1, 11. Cfr. Diod. XXII 6, 2-3. Non così chiara come ritiene il Niese è la data che assegnava Cicerone alla orazione detta da Ap. Claudio Ceco per impedire la pace *septimo decimo anno* dopo il suo consolato (*de senect.* 6, 16).

(4) Plut. *Pyrrh.* l. c.

(5) Appian. *Samn.* 10. 1: ἐδίδου δ' αὐτοῖς εἰρήνην καὶ φιλίαν καὶ συμμαχίαν πρὸς Πύρρον εἰ Ταραντίνους μὲν ἐς ταῦτα συμπεριλάβοιεν, τοὺς δ' ἄλλους Ἕλληνας τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ κατοικοῦντας ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους ἐῷεν. Λευκανοῖς δὲ καὶ Σαυνίταις καὶ Δαυνίοις καὶ Βρεττίοις ἀποδοῖεν ὅσα αὐτῶν ἔχουσι πολέμῳ λαβόντες.

(6) Nell'*Ineditum Vaticanum* pubblicato da H. von Arnim 'Hermes' XXVII (1892) p. 120: τὸ μὲν Ἑλληνικὸν τὸ ἐν Ἰταλίᾳ πᾶν ἐλεύθερον εἶναι καὶ αὐτόνομον· χρῆσθαι δὲ καὶ Σαυνίτας καὶ Λευκανοὺς καὶ πάντας Βρεττίους τοῖς αὑτῶν νόμοις Πύρρου ὄντας συμμάχους, Ῥωμαίους δὲ Λατίνων ἄρχειν μόνον.

nell'Umbria e nella Etruria: ma è verisimile che chiedesse la piena indipendenza dei Sanniti, dei Lucani, dei Bruzî e forse degli Apuli, la restituzione dei territorî occupati nel Sannio e l'abbandono delle colonie di Venusia, di Luceria e fors'anche di Fregelle. Certo non tutte queste condizioni potevano essere accolte dai Romani: ma anche molti Romani avranno pensato che un accordo tollerabile era da preferire ad una guerra in cui non avevano toccato altro che sconfitte. Del resto un accordo con Pirro non importava la rinuncia al proposito d'acquistare il primato in Italia, ma soltanto costringeva a soprassedervi alquanto: chè le condizioni dell'Epiro e della Grecia in generale erano così instabili da dar luogo a sperare che la potenza di Pirro declinasse con la stessa rapidità con cui era sorta. Un breve periodo di raccoglimento non sarebbe stato poi troppo dannoso, tanto più che per tenere durevolmente in campo buon nerbo di truppe erano insufficienti le entrate modeste dello Stato romano, e d'altra parte continuando la guerra si dovevano imporre ai piccoli proprietarî già tanto provati sacrifizî superiori quasi alle forze; e della pace si poteva frattanto profittare per estendere e rafforzare l'autorità di Roma verso settentrione. Certo rinunciare a Luceria e a Fregelle non era possibile: poichè riducendo così al nulla i guadagni di tanti anni di lotta accanita si sarebbe dato nuovo vigore ai Sanniti già quasi prostrati e si sarebbero abbandonati alla mercè degli Oschi i fedeli Daunî di Arpi: ma forse si sarebbe potuto venire ad un accordo mediante la cessione della sola Venusia. Ad ogni modo l'iniziativa dei negoziati fu presa dai Romani; e fra il re e Fabricio inviato a Pirro dopo la battaglia d'Ascoli pel riscatto dei prigionieri si stabilirono i preliminari della pace (1). Per farli ratificare dal senato Pirro inviò a Roma l'oratore tessalo Cinea nella cui perizia aveva piena fiducia. Ma Cinea trovò difficoltà inattese non tanto per la eloquente opposizione che rese famoso Ap. Claudio Ceco (2), giacchè l'eloquenza d'un uomo non poteva modificare le condizioni reciproche dei belligeranti, ma per fatto d'un'armata cartaginese forte di centoventi navi da guerra che approdò allora o poco innanzi presso Ostia (3). Ne scese a terra lo stesso ammiraglio Magone per trat-

(1) Iustin. XVIII 2, 6: *legatus a senatu Romano Fabricius Luscinus missus pacem cum Pyrrho composuit.* Non molto diversa doveva essere la relazione della fonte di Appian. *Samn.* 12: ὅτι Πύρρος μετὰ τὴν μάχην καὶ τὰς πρὸς Ῥωμαίους συνθήκας εἰς Σικελίαν διέπλει.

(2) Sulla sua orazione v. oltre c. XXIV.

(3) Iustin. l. c. Val. Max. III 17, 10.

tare col senato in nome di Cartagine (1); e senza dubbio ricordando l'antica amicizia tra le due repubbliche cercò di dimostrare che i Romani e i Cartaginesi avevano gli uni in Italia gli altri in Sicilia il medesimo interesse ad opprimere i Greci e che conveniva proceder di conserva. Molto probabilmente accrebbe la efficacia del suo dire la offerta di quei mezzi in denaro di cui allora i Romani abbisognavano anche più che degli aiuti navali dei Cartaginesi e che al governo cartaginese costava poco offrire per lo stato floridissimo della pubblica finanza. Ciò spiega come il senato romano respingesse, nonostante la facondia di Cinea, i preliminari convenuti con Fabricio e concludesse invece un trattato d'alleanza con Cartagine (2). In questo trattato si stabiliva che Romani e Cartaginesi solo di comune accordo potessero fermar pace con Pirro e si determinavano i modi opportuni perchè i contraenti potessero prestarsi scambievole aiuto contro il re, confermando pel resto i patti sanciti dai trattati precedenti tra le due repubbliche.

L'intervento cartaginese fu provocato dal timore che Pirro si preparasse a passare in Sicilia. La dissoluzione dell'impero d'Agatocle (289) aveva fatto cader la Sicilia greca nell'anarchia; e ne profittarono i mercenarî italici del tiranno, che poco dopo la sua morte s'erano insignoriti di Messina col nome di Mamertini (3), per far nell'isola stragi e rapine distruggendo persino le due città greche di Gela e di Camarina; anche i Cartaginesi colsero l'occasione per accrescere la loro autorità sui Greci di Sicilia intervenendo in qualche caso come mediatori, in qualche altro occupando, d'accordo con gli abitanti, città che preferirono il dominio straniero alla egemonia di qualche connazionale: tra cui persino la forte Enna nel centro dell'isola. Fra tanta anarchia a Siracusa si celebrava la libertà ricuperata coniando monete col nome di Giove

(1) Questo particolare ci è noto dal solo Giustino; ma tanto bene si spiega il silenzio delle fonti romane su ciò e tanta è la luce che il fatto porta sull'andamento altrimenti poco comprensibile delle trattative che non dobbiamo esitare ad accettare il racconto di Giustino ossia di Trogo. Cfr. del resto Diod. XXII 7, 5.

(2) Il testo n'è conservato in Polyb. III 25, 3-4. Per la intelligenza di esso cfr. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 401 segg.

(3) Polyb. I 7. Diod. XXI 18. Il racconto dello storico Alfio presso Fest. p. 158 s. v. *Mamertini* ha a un dipresso il valore medesimo che ha per questa età la tradizione annalistica. Pei fatti tra la morte di Agatocle e quella di Pirro nostra fonte quasi unica è del resto Diod. XXI. XXII. Cfr. Holm *Storia della Sicilia* II 509 segg.

liberatore; ma intanto nella città stessa aveva di fatto il potere supremo quell'Iceta che i Siracusani avevano nominato stratego contro Menone (sopra p. 374), a Tauromenio s'era fatto tiranno Tindarione, a Leontini Eraclida, ad Agrigento Finzia. E parve per un istante che l'egemonia della Sicilia stesse per passare da Siracusa ad Agrigento il cui tiranno, solerte ed ambizioso, nell'interno dell'isola dilatò i confini del suo Stato fino ad Agirio e ad oriente d'Agrigento raccolse i dispersi Geloi in una città che chiamò dal suo nome Finziade. Da questo incremento della potenza agrigentina nacque però una guerra tra Siracusa ed Agrigento in cui sul fiume Ibleo, che è forse l'odierno Dirillo, Finzia fu sconfitto da Iceta. La umiliazione di Agrigento invogliò alla sua volta Iceta a ristabilire almeno parzialmente l'egemonia siracusana nell'isola: ma questo tentativo fu frastornato dall'intervento dei Cartaginesi che batterono i Siracusani presso il Terias nella pianura di Lentini. Peraltro, perito non molto dopo Finzia in Agrigento di morte violenta e cacciato Iceta da Siracusa dopo avervi dominato nove anni, non andò guari che tra i nuovi signori di Siracusa e d'Agrigento, Tenone e Sosistrato, scoppiò una nuova guerra accanita, e Sosistrato con l'aiuto dei democratici siracusani finì con l'impadronirsi persino della parte di Siracusa posta in terraferma, mentre Tenone conservava solo il possesso della cittadella ossia dell'isola di Ortigia. Ma i Cartaginesi non volevano che, cadute sotto il dominio d'un solo Agrigento e Siracusa, si ricostituisse l'unità della Sicilia greca. Perciò, come avevano protetto le città minori contro Finzia e impedito che i Siracusani profittassero della vittoria del fiume Ibleo, così intervennero ora a Siracusa assediandola per mare con un'armata di cento navi da guerra e per terra con un esercito considerevole. Questa singolare energia di cui dopo la morte di Agatocle diede prova il governo cartaginese si spiega con la evidenza degli effetti disastrosi della politica dimessa e poco energica cui prima in varî casi s'era attenuto. Quella politica aveva permesso più volte alla Sicilia greca di costituirsi ad unità e aveva poi costretto i Cartaginesi a guerre sanguinose e rischiose per conservare i loro dominî nell'isola. E però ora parve loro il momento d'intervenire vigorosamente per impedire l'unione dei Greci di Sicilia e col favore delle loro discordie stabilire saldamente, occupando Siracusa, il predominio punico nell'isola. E questa volta parevano assai vicini a conseguire l'intento vagheggiato. Senonchè si trovava allora in Italia con un esercito agguerrito Pirro, difensore degli interessi nazionali dei Greci d'Occidente e vittorioso dei Romani. Per trattenerlo ad ogni costo in Italia i Cartaginesi con savio

consiglio incitarono i Romani a continuare la guerra fornendo loro probabilmente anche sussidî in denari. Ma Tenone e Sosistrato, visto il pericolo comune, per interesse e per carità di patria si accordarono ad inviare ambasciatori a Pirro offrendo di consegnargli Siracusa e quante altre città erano in loro potere purchè accorresse alla difesa dei Sicelioti contro Cartagine. Pirro accolse l'invito e mandò Cinea, che la tradizione ricorda qui per l'ultima volta, a trattare coi delegati delle città greche (1). Disponendosi così ad intervenire in Sicilia Pirro agì da patriotta e da uomo assennato. Se rimaneva in Italia infatti non poteva contare di raggiungere più nessun notevole successo sui Romani, mentre intanto i Cartaginesi si sarebbero impadroniti di Siracusa e l'isola sarebbe caduta sotto il dominio semitico. Passando invece in Sicilia Pirro, avendo forze terrestri assai superiori a quelle che erano in grado di mettere in campo i Cartaginesi, poteva sperare di liberare da essi la Sicilia greca e di riunirla sotto il suo dominio come aveva fatto il suocero Agatocle: dopo di che avrebbe potuto riprendere con maggiori forze e con nuove speranze la guerra contro Roma. V'erano anche qui due inconvenienti: l'uno che non era da far molto assegnamento sulla fedeltà dei repubblicani di Sicilia ad un re non siceliota, l'altro che i Romani durante la sua assenza avrebbero probabilmente fatto ogni sforzo per riportare successi decisivi in Italia; ma ad inconvenienti anche maggiori andava incontro qualsiasi altra deliberazione potesse prendersi.

Mentre i Cartaginesi assediavano Siracusa con cento navi da guerra, con altre centoventi volteggiavano presso Messina per chiudere a Pirro lo stretto, d'accordo coi Mamertini con cui s'erano alleati. Magone, che comandava la seconda squadra, aveva imbarcato un piccolo corpo di cinquecento Romani, con cui prese terra presso Regio, e tentò inutilmente d'impadronirsi di Locri, riuscendo soltanto a dare alle fiamme una gran quantità di legname che Pirro vi aveva fatto raccogliere per costruire navi. Frattanto Pirro ad estate inoltrata del 278, dopo due anni e quattro mesi di soggiorno in Italia (2), s'imbarcò per Locri, dove giunse con dieci giorni di navigazione. Aveva con sè ottomila uomini di fanteria, un corpo di cavalleria, gli elefanti, molti trasporti per truppe ed una ses-

(1) Sulla spedizione di Pirro in Sicilia fonte principale è Diod. XXII. Vedi inoltre Plut. *Pyrrh.* 22-24. Iustin. XXIII 3. Dionys. XX 8. Di moderni v. il poco importante scritto speciale di E. Ciaceri *Sulla spedizione di re Pirro in Sicilia* (Catania 1902).

(2) Diod. XXII 8.

santina di navi da guerra che scortavano i trasporti (1). Quindi non solo non conduceva aiuti italici, prescindendo dalle navi da guerra che saranno state in buona parte fornite da Taranto — e ciò si spiega, perchè gli Italici abbisognavano di tutte le loro forze per resistere contro Roma — ma aveva anche lasciato in Italia più della metà de' suoi Epiroti. Veniva quindi non per vincere con le sole sue forze i Cartaginesi, che sarebbe stato impossibile, ma per mettere i Sicelioti in condizioni da apparecchiare nell'isola la guerra dell'indipendenza contro lo straniero.

Pirro non aveva una squadra sufficiente per misurarsi con le centoventi navi di Magone, e perciò gli conveniva di evitare lo scontro. D'altra parte sorvegliare un'ampia distesa di mare con navi come le antiche e con l'uso degli antichi di trarle frequentemente a secco e bivaccare a terra non era troppo facile; e per questo gli esempî di violazione di blocco nella storia antica sono assai numerosi. Ad ogni modo a Pirro riuscì, passando alquanto al largo del Faro, di far rotta, senza che Magone se ne avvedesse, da Locri per Taormina, dove Tindarione che ne era tiranno lo accolse come alleato e lo soccorse con truppe. Giunto poi a Catania, dove fu accolto come un salvatore, il re sbarcò co' suoi soldati e procedette per terra sulla via costiera verso Siracusa, mentre l'armata rasentava la sponda. E quando si presentò con le sue forze di terra e di mare dinanzi a Siracusa, la squadra di Magone che avrebbe dovuto inseguirlo non si scorgeva neppure all'orizzonte, e gli assedianti che avevano distaccato proprio in quel punto trenta navi, probabilmente per scortare qualche trasporto di vettovaglie, non osarono con le settanta rimanenti scontrarsi con l'armata di Pirro temendo che i Siracusani, messe in mare le loro navi da guerra, non li assalissero frattanto da tergo. Così Pirro entrò liberamente in Siracusa e fu messo da Tenone e da Sosistrato in possesso dei quartieri di Siracusa che ciascuno di essi occupava, di centoventi navi da guerra protette e di venti scoperte. E mentre l'esercito cartaginese che assediava la città per terra si ritirava in fretta, correndo ormai pericolo, dopo la partenza della squadra, d'esser tagliato fuori dalla provincia punica, convenivano a Siracusa i rappresentanti delle principali città greche dell'isola, da cui Pirro fu proclamato capo e re della Sicilia (2). Come

(1) Appian. *Samn.* 20, dove è da leggere col Niebuhr *R. G.* III p. 598: μετά τε τῶν ἐλεφάντων καὶ ὀκτακισχιλίων ⟨πεζῶν καὶ⟩ ... ἱππέων.

(2) Ἡγεμὼν καὶ βασιλεύς. Polyb. VII 4, 5. Cfr. Iustin. XXIII 3, 3. Sulle sue monete v. Holm *St. della Sicilia* III 2, 203 segg.

re di Sicilia Pirro battè anche moneta, e alla successione destinò il figlio natogli da Lanassa, Alessandro, che, quale discendente da Agatocle, poteva contare sul favore di quanti rimpiangevano il grande tiranno.

Trascorso fra negoziati ed apparecchi l'inverno 278/7, sul principio della primavera del 277 Pirro cominciò la sua offensiva contro i Cartaginesi. Per via quelli di Enna si diedero al re, cacciato il presidio punico (1), e Sosistrato gli rimise Agrigento e le città che avevano formato l'impero di Finzia. Computate le forze proprie e quelle dei Sicelioti, Pirro disponeva ormai nell'isola di trentamila fanti e duemilacinquecento cavalli, sicchè i Cartaginesi per timore dell'esercito greco e del suo duce non osavano neppure di cimentarsi in campo. Pirro quindi occupò l'una dopo l'altra le città greche ed alcune della provincia cartaginese, Eraclea, Selinunte, Alicie, Segesta, poi nonostante la fortezza della posizione Erice, nel cui assalto diè saggio di grande valore, da ultimo il porto fenicio di Panormo e la fortezza che lo dominava del monte Heirkte (monte Pellegrino): onde ai Cartaginesi non rimase più che Lilibeo.

La ragione dei rapidi e meravigliosi successi, per cui il re in una sola campagna ebbe ridotto i Cartaginesi in distrette peggiori di quelle cui i Romani prima della vittoria delle Egadi li ridussero in ventiquattro anni di guerra, stava nella energia e nella genialità del duce e nel fervore patriottico con cui iniziarono sotto di lui la riscossa contro lo straniero i Sicelioti. Le cose dei Cartaginesi erano a tale che chiesero pace rinunciando a tutti i possedimenti di Sicilia, salvo Lilibeo, e promettendo denari e navi. Offrendo questi patti i Cartaginesi violavano il trattato concluso poco innanzi con Roma: ma l'esempio del provvedere agli interessi proprî senza occuparsi degli alleati l'avevano avuto dai Romani che, profittando dell'assenza di Pirro per prendere una vigorosa offensiva contro i loro avversarî italici, non s'erano punto curati di soccorrere, nelle distrette in cui si trovavano, i Cartaginesi. Se ora Pirro accettava e tornava in Italia nella primavera del 276 coi sussidî cartaginesi, coi rinforzi siciliani e con la gloria dei successi riportati, avrebbe potuto riprendere coi migliori auspicî la lotta con Roma. Nè del resto doveva restargli nascosta la difficoltà di conquistar Lilibeo assalendola soltanto per terra, come pel momento egli sarebbe stato costretto a fare,

(1) Diod. XXII 10, 1 con la correzione del Beloch 'Hermes' XXVIII (1893) p. 630.

data la superiorità della marina cartaginese. Lilibeo era posta sopra un promontorio sporgente a modo di penisola, che i Cartaginesi avevano con gran cura fortificato dalla parte di terraferma, mentre avevano anche provveduto largamente di vettovaglie e d'armi d'ogni maniera la città; sicchè se i difensori non erano presi dal panico o non peccavano di negligenza, conquistarla non si poteva se non battendola per parte di mare; nè ciò era possibile a Pirro senza aumentare di molto la marina da guerra, il che richiedeva tempo e tali sacrifizî per parte dei Sicelioti che era molto incerto se avrebbero avuto la volontà di sopportarli. Così stando le cose par difficile a spiegare come Pirro non fermasse la pace coi Cartaginesi alle condizioni da essi offerte; ma la ragione deve cercarsi nel riguardo che egli doveva alla opinione pubblica dei Greci di Sicilia. Questi infatti si vedevano vicini ad esser liberati da ogni ingerenza straniera e volevano che tale liberazione fosse piena e duratura, persuadendosi, e con ragione, che il pericolo cartaginese persisteva sempre finchè i Cartaginesi avevano un piede in Sicilia e che, appena liberi dal timore di Pirro, costoro avrebbero ripreso da Lilibeo le loro mene a danno dell'ellenismo, come in effetto avvenne. E Pirro era costretto a tener conto assai maggiore dell' opinione pubblica de' suoi alleati di quel che non facesse in un caso analogo Napoleone III quando, sfidando l'opinione pubblica italiana, segnò i preliminari di Villafranca che lasciavano all'Austria il Veneto; poichè la sua autorità in Sicilia non procedeva dalle poche migliaia d'Epiroti che aveva condotto seco, ma dalla libera volontà e dal sentimento nazionale dei Sicelioti. E la guerra continuò. Pirro tentò prima di tutto di impadronirsi di Lilibeo assalendola dalla parte di terra, valendosi d'ogni sussidio dell'arte militare ellenica, ma, come era prevedibile, non gli venne fatto; onde, dopo due mesi di vani tentativi, levato non senza perdite l'assedio, cominciò a prendere i provvedimenti necessarî per l'aumento del naviglio. Col quale, quando avesse acquistato il dominio del mare, disegnava di portar la guerra in Africa come aveva fatto Agatocle; ed è da credere che in Africa avrebbe potuto emulare i felici successi del suocero e prevenire fors'anche quelli del maggiore Africano. Senonchè i Sicelioti, con la stessa leggerezza con cui, non paghi di quel che s'era ottenuto, avevano chiesto poco prima la guerra all'ultimo sangue con lo straniero, quando ebbero provato con lo smacco di Lilibeo le sorti incerte della guerra e videro che a vincere si ricercavano ingenti sacrifizî di denaro e di sangue, sentirono sbollire la loro ardenza bellicosa e cominciarono a dimostrarsi recalcitranti o ribelli all'au-

torità del re. Ma Pirro procedeva ne' suoi apparecchi adoperando co' riottosi rude energia di soldato e non esitando ad occupare militarmente le città e ad arrestare o mettere a morte gli avversarî o quelli che erano creduti tali; tra i quali, non sappiamo se sospettato a ragione o a torto, fece uccidere quel Tenone che gli aveva dato in mano l'isola di Ortigia. Peraltro la violenza non valse che ad alienargli maggiormente gli animi, dacchè le sue forze erano troppo scarse per tenere l'isola contro il volere dei Sicelioti. E chi si credeva in pericolo pensò alla propria sicurezza: così Sosistrato che, ammonito dalla sorte di Tenone, si mise in salvo in Agrigento, privando Pirro degli aiuti della seconda città dell'isola. Ormai ribellioni cominciarono da ogni parte, e, secondo il consueto, i ribelli non si tennero dal chiedere aiuto a quegli stranieri contro cui avevano chiamato Pirro, ai Cartaginesi ed ai Mamertini. Frattanto i Cartaginesi per profittare degli umori mutati, rifornitisi di mercenarî in Italia, si affrettarono a sbarcare un nuovo esercito in Sicilia, con cui osarono mostrarsi in campo contro Pirro, il quale, privo degli aiuti di Sosistrato, non poteva disporre in nessuna maniera di più che ventimila uomini. Purtuttavia il re vinse ancora una volta (1); ma, giudicando la sua posizione in Sicilia ormai insostenibile, profittò della vittoria non per riguadagnare terreno, ma per imbarcarsi salvando il suo decoro, in modo che la ritirata non avesse colore di fuga.

Intanto i Romani avevano saputo trar profitto dalla lontananza del re. La scelta stessa dei consoli che dal 278 al 274 furono di regola duci già sperimentati a fronte del nemico, Fabricio Luscino, Emilio Papo, Cornelio Rufino, Giunio Bubulco, Fabio Gurgite e Curio Dentato, mostrava il loro proposito di condurre innanzi con prudenza e risolutezza la guerra. Già nel 278, dopo la partenza di Pirro, Fabricio corse vittoriosamente l'Italia meridionale, per modo che potè trionfare dei Lucani, Sanniti, Tarentini e Bruzî (2), e sembra perfino che riuscisse a guadagnarsi Eraclea sul golfo di Taranto, l'antica sede del consiglio della lega italiota (3). Nel-

(1) Iustin. XXIII 3, 9, degno di fede, sebbene ci manchi su questa vittoria qualsiasi particolare, più di altre fonti che dicono Pirro cacciato di Sicilia dai Cartaginesi, come Zonar. VIII 5 e più chiaramente Appian. *Samn.* 12: Καρχηδονίων αὐτὸν ἐξελασάντων ἐκ Σικελίας.

(2) *F. triumph.* ad a. 278.

(3) Cic. *pro Balbo* 22. 50: *quacum (Heraclea) prope singulare foedus Pyrrhi temporibus, C. Fabricio consule ictum putatur.* Il *putatur* di Cicerone si riferisce forse alla singolarità del *foedus*, non alla data. E ad ogni modo le condizioni

l'anno seguente (277) il console Giunio Bubulco trionfò sui Lucani e sui Bruzî; e anche nel Sannio penetrarono i Romani devastando l'aperta campagna, mentre i Sanniti si rifugiavano tra i monti o nei luoghi fortificati. È vero che nel tentare l'assalto di uno di questi rifugi nei monti Craniti gli invasori soffersero non pochi danni (1); ma non per questo furono in grado i Sanniti di affrontare il nemico in battaglia campale. Contro i Greci poi conseguirono i Romani vantaggi notevoli, come il riacquisto di Crotone e di Locri (277), che forse scoraggita da ciò che le era toccato soffrire per l'assalto dei Cartaginesi, passò ai Romani cui tradì il suo presidio epirota (2). E l'anno seguente 276, in cui Q. Fabio Gurgite trionfò sui Sanniti, sui Lucani e sui Bruzî, continuò l'avanzata dei Romani, diretta, a quanto pare, principalmente in questa e nelle seguenti campagne, a separare la maggior tribù dei Sanniti, i Pentri, dall'altra pur molto importante degli Irpini (v. oltre p. 429). Onde lo stato delle cose divenne tale che i Sanniti, ormai stremati, e i Tarentini ebbero a chiamare novamente con viva istanza Pirro al soccorso. Pirro pertanto nella primavera del 275 si preparò a passare di nuovo in Italia: tanto più volentieri in quanto che di nulla era più in grado di venire a capo in Sicilia.

Il ritorno di Pirro fu poco fortunato: poichè, colto presso lo stretto dalla squadra cartaginese, perdette molte delle sue navi (3); e sbarcato poi nelle vicinanze di Regio e assalito dai Regini aiutati da quelli di Messina, non senza difficoltà riuscì a condurre in salvo le sue milizie (4), che non dovevano salire del resto a più

---

favorevoli fatte agli Eracleoti (tanto che nell'89 esitarono ad accettare la cittadinanza romana, Cic. ibid. 8, 21) confermano che s'accordarono con Roma prima che Taranto fosse obbligata a cedere.

(1) Zonar. VIII 6. Il nome non ricorre altrove.

(2) Zonar. l. c. La presa di Crotone è attestata anche da Frontin. *strat.* III 4, quella di Locri anche da Appian. *Samn.* 12. È molto inverisimile poi la supposizione del Beloch III 1 p. 574 n. 1 che la ribellione di Locri a Pirro sia un duplicato della ribellione ai Romani nel 280. Il silenzio dei fasti trionfali mostra qui solo che in questa età il senato non era prodigo di trionfi.

(3) Questa rotta navale è ricordata da parecchie fonti (Appian. *Samn.* 12. Plut. *Pyrrh.* 24. Pausan. I 12, 5. *Ined. Vatic.* ' Hermes ' XXVII p. 121) e non è da mettersi in dubbio; probabilmente l'ha esagerata Appiano parlando di 70 navi affondate; giacchè sembra che Pirro sia riuscito, sia pure con qualche difficoltà, a mettere in salvo le sue truppe e i suoi elefanti.

(4) Plut. *Pyrrh.* l. c. Questi combattimenti nel territorio di Regio diedero occasione all'equivoco dell'assalto dato da Pirro a Regio partendo da Locri, Zonar. VIII 6.

d'un ottomila uomini (1). Dopo ciò come Pirro giunse presso Locri, e, avendo i suoi partigiani ripreso il sopravvento, gli si diede la città, egli si comportò assai severameute verso quelli che avevano tradito il suo presidio ai Romani e (forse dando, com'era uso, alla sua usurpazione colore di prestito) s'impadronì dei tesori del tempio di Persefone, che più tardi restituì almeno in parte, temendo l'ira della dea (2). Da Locri recatosi a Taranto, s'apparecchiò il re alla nuova campagna. Ma le milizie epirotiche e macedoniche da lui condotte in Italia e in Sicilia avevano troppo sofferto nelle guerre micidiali coi Romani e coi Cartaginesi, nè si potevano rifornire con nuove leve, perchè non conveniva spogliare ulteriormente delle sue milizie il piccolo Epiro, e tra gli alleati italiani alcuni, come Crotone ed Eraclea, erano stati sottomessi da Roma, altri, come i Sanniti, erano ridotti da una guerra incessante ed accanita in tali angustie che non si trovavano più in grado d'inviare al re contingenti notevoli; cosicchè Pirro non valeva più a misurarsi con due eserciti consolari riuniti.

Consoli nel 275 erano M'. Curio Dentato e L. Cornelio Lentulo, dei quali mentre il secondo guerreggiava nella Lucania, M'. Curio aveva preso l'offensiva nel Sannio ed era a campo presso quella città di Maluento o Malevento, che i Romani poi per buon augurio chiamarono Benevento, sia che, com'è probabile, fosse già conquistata, sia che si trovasse sul punto di cadere. Il re si propose, innanzi che i due consoli si fossero potuti congiungere, di piombare

(1) Si ricordi che ne aveva condotti in Sicilia diecimila (v. s. p. 407). Secondo Plutarco l. c. giunse a Taranto con 20 mila fanti e 3 mila cavalli: se non v'è esagerazione, sono in buona parte gli aiuti degli alleati Bruzî e Lucani da lui raccolti per via.

(2) Appian. *Samn.* 12. Zonar. VIII 6. Dionys. XX 9-10. Liv. XXIX 18 etc. Secondo le nostre fonti le navi che portavano i tesori della dea, sorprese dalla tempesta, naufragarono, e mentre gli equipaggi perivano tra le onde, il mare stesso riversava sulla sponda i tesori, che poi Pirro, pentito, avrebbe fatto restituire al tempio. La fallacia di questo racconto, evidente per sè, è dimostrata anche dall'analogia del racconto sui tesori di Eolo rubati da Agatocle. Ed a ragione ritiene lo Schubert p. 219 che l'ultimo (in cui l'ira del re dei venti motiva assai meglio la tempesta) sia l'originale dell'altro. Fondamento dell'invenzione è che l'opinione pubblica condannò come sacrilego l'atto del re e Pirro stesso, che non era scevro di δεισιδαιμονία, attribuì all'ira della dea il cattivo esito dell'ultima sua campagna italiana, come risultava da' suoi commentari (Dionys. l. c.), e per resipiscenza, certo quando partì dall'Italia, fece ricollocare nel tempio quel che rimaneva dei tesori.

con la maggior rapidità sopra Curio, mandando poche forze per tenere a bada l'altro console o, nel caso peggiore, per ritardare la sua avanzata. Di fatto giunse presso Benevento mentre Cornelio n'era ancora lontano, sebbene, messo sull'avviso, movesse al soccorso del collega. Ed ora Pirro voleva ad ogni costo dare battaglia prima che Cornelio sopraggiungesse, mentre invece M'. Curio Dentato, che era il più sperimentato tra i generali romani, si teneva prudentemente nel suo accampamento fortificato aspettando l'arrivo del collega. Pirro, per costringerlo a battaglia, divisò di occupare di notte per sorpresa certe alture che dominavano il campo romano, e di là poi tentare l'assalto. Ma la marcia notturna in paese boscoso e poco conosciuto fu alquanto disordinata, e già era mattino quando le prime file delle colonne di Pirro coi soldati stracchi e gli ordini perturbati apparvero in vista del campo romano. Del disordine profittò Curio Dentato per fare con le sue milizie fresche una sortita che sulle prime gli riuscì assai felicemente, tanto che, respinti i Greci, caddero in sua mano alcuni elefanti. Ma riavutisi dalla sorpresa, gli Epiroti riordinarono le loro schiere, e i Romani alla lor volta dovettero, all'urto della falange, piegare fino all'accampamento. Senonchè allora Curio fece salire sul vallo le sue riserve e con armi da getto ferire i Greci che si avanzavano, e scompigliare i loro elefanti superstiti. Onde Pirro dovette retrocedere, perchè con le milizie stanche dalla marcia notturna e disanimate dal successo non buono delle prime avvisaglie non era prudente un assalto ad un campo fortificato e messo ormai dal nemico in assetto di difesa. E non avendo potuto condurre a buon termine la sua sorpresa, come l'altro console si avvicinava, e mancavano a Pirro forze sufficienti per resistere ad ambedue, non gli restava che ritirarsi (1).

(1) La sola relazione passabile su questa battaglia è in Plut. *Pyrrh.* 25, cfr. Dionys. XX 10. Polyb. XVIII 28, 10 rappresenta la battaglia come indecisa. Iustin. in un luogo (XXIII 3, 12) chiama la battaglia di Benevento *foeda adversus Romanos pugna*, in un altro (XXV 5, 5) riguarda Pirro come sempre invitto. La tradizione romana la considera invece concordemente come una grande vittoria (Flor. I 13. Eutrop. II 14, 3. Oros. IV 2. Frontin. *strat.* IV 1, 14. Zonar. VIII 16). Il trionfo di M'. Curio *de Samnitibus et rege Pyrrho*, attestato dai fasti trionfali, non è da revocare in dubbio, come neppure la notizia confermata da Plin. *n. h.* VIII 16 sugli elefanti caduti in mano dei Romani. Il fatto che l'altro console, Lentulo, trionfò non di Pirro, ma *de Samnitibus et* [*Lucaneis*] (il supplemento par sicuro) conferma il racconto tradizionale della battaglia. E poichè non Curio, ma Lentulo, trionfò dei Lucani, ciò conferma

Sebbene potesse dirsi incerto l'esito della battaglia campale, non ebbero torto i Romani di considerarla come una vittoria; poichè la ritirata di Pirro determinò le sorti della guerra. Pirro infatti, riconosciuto che non era più in grado di affrontare i Romani in campo aperto, poteva, non più impedire, ma solo tentare di ritardare i progressi loro a danno de' suoi alleati. Altra via per poter riprendere le offese non gli rimaneva fuorchè quella di chiedere soccorsi di soldati a quei sovrani greci che potevano aver interesse a difendere l'ellenismo in Italia e a tener lui lontano dalla Grecia, quali Antioco Sotere, che, succeduto al padre Seleuco Nicatore, non ne aveva conservato che i possedimenti asiatici, e Antigono Gonata, il figlio di Demetrio Poliorcete, cui era riuscito (277) l'acquisto della Macedonia caduta nell' anarchia dopo l' invasione gallica. Ma i due re, alieni del resto ambedue da imprese incerte e rischiose, avevano cure più stringenti nè potevano allora ridurre i loro eserciti inviandone parte nella penisola; poichè Antigono doveva assicurarsi del regno di recente conquistato e farne sparire il disordine lasciatovi dai barbari, e Antioco, mentre da una parte doveva tenere a segno i Celti che erano passati nell'Asia Minore, dall'altra era sul punto d'iniziare quella guerra con Tolemeo Filadelfo re d'Egitto, che è nota col nome di prima guerra di Siria. Privo dei loro soccorsi, Pirro, visto ormai che consumava in Italia senza un guadagno proporzionato le sue forze, lasciando a Taranto un validissimo presidio sotto il figlio Eleno e il comandante Milone, intorno all'equinozio d'autunno del 275 (1) con ottomila fanti e cinquecento cavalli s'imbarcò segretamente (2), non tanto per partire senza che i Tarentini se ne accorgessero quanto per giun-

---

che la battaglia fu combattuta nel Sannio, come si trae da Plutarco che la colloca presso Benevento (*Pyrrh.* 25). Livio collocava invece la battaglia in Lucania nei campi Arutini (Flor. I 13, 11. Oros. IV 2, 3. Frontin. loc. cit.), di cui Frontino dice che erano *circa urbem Maluentum* (i codd. hanno *Statuentum* o *Fatuentum*, ma la correzione pare evidente). Sicchè anche per Livio probabilmente il combattimento avvenne presso Benevento, e solo per un errore geografico, che in lui non deve far meraviglia, egli ha riputato Benevento come città lucana. Cfr. Beloch *Gr. G.* III 2, 400 seg.

(1) Oros. IV 2, 7 còmputa a cinque anni la sua permanenza in Italia. Plut. l. c. a sei, ed essendo il re giunto nel marzo o aprile 280, i due dati si conciliano se Pirro partì intorno all'equinozio d'autunno del 275, perchè erano trascorsi circa cinque anni e mezzo.

(2) Plut. *Pyrrh.* 26.

gere in Epiro prima che la notizia del suo arrivo pervenisse in Macedonia. Il numero dei soldati con cui partì, anche computando largamente il presidio da lui lasciato a Taranto e forse pur quello d'altre città, benchè d'altri presidî non abbiamo contezza sicura, mostra che più della metà delle sue truppe eran rimaste sul campo di battaglia.

Pirro, partendo dall'Italia non intendeva punto di abbandonare in modo definitivo i Greci d'Occidente, come mostra l'avervi lasciato il figlio Eleno; chè anzi si disponeva, a quel che pare, ad intervenire novamente con forze maggiori. Se riusciva il tentativo di ridurre ad unità la Grecia con la Macedonia e l'Epiro, la guerra con Roma si sarebbe potuta riprendere con ben altra speranza di vittoria. Ma sebbene sulle prime gli arridesse la fortuna nella conquista della Macedonia, poco di poi, nel 273 o 72, il re, mentre tentava di sottomettere la Grecia, perì in un combattimento per le vie d'Argo. E l'Epiro che era venuto in grande potenza e riputazione soprattutto per la debolezza della Macedonia e pel genio militare del suo re, declinò immediatamente non appena Pirro fu morto, e la Macedonia, riacquistata da Antigono Gonata, che riuscì ad assicurarla alla sua casa cui rimase per un secolo, tornò ad essere una delle grandi potenze ellenistiche.

A torto il re geniale e sfortunato con cui sorse e decadde la potenza epirota venne rappresentato come un cavalleresco avventuriere. Pirro era in realtà un valentissimo generale educato alla scuola di Demetrio Poliorcete e superava fors'anche Alessandro Magno, che gli antichi gli mettevano innanzi, perchè non solo era valoroso della persona e sapeva come Alessandro assalire impetuosamente il nemico alla testa della cavalleria, ma sapeva anche, senza i consigli d'uno stratega provetto come Parmenione, preparare assai bene piani di campagna e di battaglia, nè dimenticava nell'ebbrezza dell'incalzare il dovere di dirigere, ed aveva la prudenza di risparmiare a tempo nel combattimento la sua persona come il coraggio di esporla quando credeva con ciò rialzare le sorti della battaglia. E così in Sicilia, favorito è vero dal sentimento nazionale dei Greci, conseguì in breve quello cui non pervennero i Romani, che pure disponevano di mezzi assai maggiori, in vent'anni di battaglie; e nonostante la inferiorità numerica delle sue truppe non fu mai sconfitto dai Romani, e potè condurre a buon termine quella invasione del territorio romano nel 280 che è memorabile nella storia dell'arte militare e che può paragonarsi alle più belle marcie di Annibale. Come politico poi Pirro non mancò nè d'energia, nè d'avvedutezza, se pur forse talora gli fece

difetto quella moderazione e quel garbo con cui avrebbe potuto tentare di conciliarsi gli animi dei repubblicani greci: impresa disperata del resto, giacchè nessun principe ne venne mai a capo durevolmente. Offertasi a Pirro quasi ad un tempo l'opportunità di difendere i Greci d'Italia contro i Romani, i Greci di Sicilia contro i Cartaginesi e di dare unità alla Grecia propria, egli tentò successivamente tutte e tre queste imprese, e tutte e tre con assennatezza di politico e genialità di stratega. È assai difficile dire se a quei tentativi fosse Pirro incitato dall'ambizione o dal sentimento patriottico; ma, certo non può darglisi carico se seppe trarre profitto della congiuntura avventurata che, dal 280 in poi, il suo interesse personale bene inteso era conforme a quello della nazione; per modo che se prima era soltanto un principe ambizioso che cercava d'estendere il suo Stato, dal 280 in poi, nel maggior fiore della sua potenza, Pirro si dimostrò il vero rappresentante degli interessi nazionali greci nell'Occidente. Moralmente, per ciò che riguarda le relazioni sessuali, il suo tenore di vita era rilassato come quello dei principi ellenistici dell'età sua: e anche per altri rispetti si mostrò figlio del suo tempo, quando non fu perplesso ad uccidere o persino ad assassinare prima nell'interesse proprio, poi nell'interesse della nazione ellenica, o quando per gli stessi motivi non esitò nè a trasgredire i patti giurati, nè a calpestare il diritto delle genti. Ma se per lui lo spargimento di sangue, come in generale pei principi ellenistici, era un mezzo adoperato senza scrupolo per raggiungere i suoi fini, egli seppe anche procedere, quando ciò non era alieno dal suo interesse, con generosità cavalleresca.

Pirro non conseguì il suo intento in Italia per la compagine saldissima dello Stato romano, in Sicilia e in Grecia perchè le aspirazioni particolaristiche e il sentimento repubblicano sventuratamente per la nazione ellenica concitarono gli animi contro la monarchia unitaria. Ancora era tempo pei Greci d'Occidente di stringersi insieme e con l'aiuto dei connazionali della madre patria rialzare le sorti dell'ellenismo: mentre una ventina d'anni dopo questo ebbe a cedere senza riparo di fronte ai Romani in Italia e in Sicilia. Il successo avverso dell'impresa di Pirro, di cui la colpa non è sua, ma della nazione, fu dunque per la nazione ellenica stessa un disastro irreparabile. Per l'Italia fu invece un vantaggio, perchè la vittoria del romanesimo sull'ellenismo rimosse il maggiore impedimento alla formazione di quella omogenea nazionalità che vi si è costituita appunto per effetto della conquista romana, laddove la forza espansiva della razza

greca era ormai così ridotta che se anche i Greci avessero superati gli Italici assai difficilmente avrebbero potuto assimilarli, e ne sarebbe seguìto il perpetuarsi nella nostra penisola delle lotte nazionali. Ma se in Italia Pirro ritardò soltanto di dieci anni la conquista romana, non può negarglisi la lode d'aver impedito che la Sicilia divenisse una provincia cartaginese; e si rese così benemerito della umanità civile, agevolando la vittoria degli Indoeuropei sui Semiti in Sicilia e conseguentemente nell'intero bacino occidentale del Mediterraneo. E insomma ci separiamo a malincuore da quest'uomo che, qualunque sia stata la misura delle sue colpe, fu prode, generoso, colto, geniale e sfortunato, per tornare ai mediocri e poco geniali comandanti romani.

Poco dopo partito dall'Italia, Pirro aveva richiamato da Taranto il figlio Eleno che, forse conducendo al padre una parte degli Epiroti rimasti nella penisola, prese parte con lui alla campagna del Peloponneso (1). La partenza di Eleno diede animo in Taranto al partito desideroso di pace con Roma, che si raccoglieva probabilmente nella classe più ricca, a tentar cose nuove. Scoppiò infatti una sommossa contro gli Epiroti, guidata da un tal Nicone, che fu però repressa dal comandante del presidio regio (274 o 273) (2). Tuttavia quelli che vi erano compromessi, riusciti in parte a scampare con la fuga, s'impadronirono d'una fortezza del territorio tarentino, donde, accordatisi coi Romani, fecero guerra ai loro connazionali rimasti in città; esempio caratteristico delle discordie intestine che laceravano i Greci proprio nel momento in cui più sarebbe stata necessaria l'unione di tutti contro lo straniero. Queste discordie affrettarono il termine della guerra tarentina. Morto Pirro, suo figlio Alessandro, divenuto re d'Epiro, poteva conservare a mala pena il regno avito, e non era in grado di pensare a nuove imprese in Italia. Ma non era facile poter ritirare da Taranto le milizie che la presidiavano, poichè il partito nazionale, disperando con ragione di poter ottenere dai Romani condizioni tollerabili, si sarebbe opposto con la forza alla loro partenza. Onde il comandante epirotico Milone, d'accordo s'intende col suo re, posponendo gli interessi vitali della nazione a quelli della dinastia epirota, s'accordò per conto suo coi Romani e introdusse a tradimento un presidio romano nella rocca a patto di

(1) Plut. *Pyrrh.* 33-34.
(2) Zonar. VIII 6.

poter liberamente tornare co' suoi in Epiro (272) (1). Questo vile tradimento che chiuse l'impresa pel resto sfortunata, ma gloriosa degli Epiroti in Italia, spiega come Taranto dovesse quell'anno adattarsi a far pace ed alleanza con Roma a condizioni assai dure, accogliendo stabilmente nella sua rocca, quasi sola tra le città federate, un presidio romano, rinunciando al diritto di batter moneta, obbligandosi a fornire ai Romani un contingente di navi da guerra e guarentendo infine l'osservanza del trattato per mezzo della consegna di ostaggi (2). È vero che i Cartaginesi, prevedendo che alla morte di Pirro i Tarentini sarebbero stati abbandonati dagli Epiroti, avevano pensato di cogliere l'occasione per guadagnare alla loro alleanza quella importante città marittima, fermando così un piede in Italia, e avevano perciò inviato una squadra nelle acque di Taranto. Ma li prevennero i Romani, costringendo i Tarentini all'accordo per effetto del tradimento di Milone. Ed ai Cartaginesi che non erano punto disposti a muover guerra a Roma e che potevano coprire sotto colore d'una tentata mediazione il loro intervento non troppo conforme allo spirito dei trattati, non rimase che ritirarsi (3), dolenti certo d'aver perduto tanta opportunità proprio quando, morto Pirro, pensavano di poter tra non molto acquistare una posizione preponderante sul mar Ionio impadronendosi della Sicilia orientale: in modo che il loro tentativo su Taranto non ebbe altro effetto se non quello di raffreddare le loro relazioni coi Romani, le quali non erano più fondate sulla comunanza degli interessi dopo che la morte di Pirro ebbe liberato i Romani dal pericolo greco.

---

(1) Liv. *per.* 14. Oros. IV 3, 1. Frontin. *strat.* III 3, 1. Cass. Dio fr. 43, 1. Zonar. VIII 6. *Fasti triumph.* ad a. 272. Non c'è dubbio che la resa accadde nel 272 e non nei primi mesi del 271. Cfr. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 224 seg. Iustin. XXV 3, 6 confonde la partenza di Milone con quella di Eleno.

(2) Beloch *Gr. G.* III 1 p. 665 n. 1. Pel presidio v. Polyb. II 24, 13. III 75, 4, pel contingente I 20, 14, per gli ostaggi VIII 26. Liv. XXV 7.

(3) L'intervento cartaginese è menzionato da tutte le fonti s. cit. Orosio, probabilmente fraintendendo Livio, vi aggiunse del suo una vittoria navale dei Romani sui Cartaginesi, che certo non ebbe luogo. Nè il silenzio di Polibio nè molto meno l'asserzione di Filino che Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις ὑπάρχοιεν συνθῆκαι καθ' ἃς ἔδει Ῥωμαίους μὲν ἀπέχεσθαι Σικελίας ἁπάσης, Καρχηδονίους δ' Ἰταλίας (Polyb. II 26, 3) provano nulla in contrario: perchè quali che fossero le intenzioni dei Cartaginesi, essi non eseguirono alcuno sbarco. E però mi paiono infondate le negazioni del Niese *Gesch. der griech. und maked. Staaten* II 63 e del Beloch *Gr. G.* III 2, 225.

Frattanto i Romani, mentre continuavano vittoriosamente la guerra contro i Sanniti, i Lucani e i Bruzî (1), avevano fondato la colonia latina di Pesto (273) in territorio tolto ai Lucani, nell'antica città greca di Posidonia, che da più di un secolo era possedimento lucano (2). Nel 272 poi costrinsero a venire a patti insieme coi Tarentini anche quei tre popoli, che erano in armi dal 284 (3), chiudendo così con una piena vittoria, dopo circa settant'anni, le guerre sannitiche. Per questa pace fu distrutto lo Stato sannita che tanto fieramente aveva lottato con Roma, e furono obbligate a stringere leghe separate con Roma le federazioni degl'Irpini e dei Pentri e le singole città che, come Telesia, Compulteria, Caiazia, Caudio, avevano fatto parte del distretto dei Caudini. Spezzata così l'unità del Sannio, a render definitiva la divisione, separando il territorio dei Pentri o, come d'allora in poi si chiamarono senz'altro, dei Sanniti, da quello degl' Irpini, che d'allora in poi neppure si comprendono più ordinariamente sotto il nome di Sanniti, e mettendo al tempo stesso in contatto i possedimenti romani della Campania con quelli dell'Apulia, si confiscò il vasto territorio di un migliaio di chilometri quadrati in cui si dedusse nel 268 la colonia latina di Benevento, e più ad oriente il distretto taurasino, che per allora rimase agro pubblico dello Stato romano. Nè a questo si tennero paghi i Romani, chè ai distretti di Atina, Casino, Venafro, Allife, già tolti ai Sanniti, vollero aggiunto quello esteso un 360 km² in cui poi si fondò nel 263 la colonia latina di Esernia, e probabilmente s'appropriarono allora anche il tratto di territorio appartenuto prima ai Sanniti, tra il confine meridionale della lega nucerina e il Silaro ossia il confine settentrionale della lega lucana, che fu poi noto

(1) I *fasti triumph.* registrano all'a. 273 la vittoria di C. Claudio Canina *de Lucaneis Samnitibus Bruttieisque.*

(2) La data è in Vell. I 14. Il fatto è ricordato anche da Liv. *epit.* 14.

(3) I fasti trionfali registrano trionfi dei consoli Sp. Carvilio Massimo e L. Papirio Cursore su questi tre popoli e sui Tarentini. Ambedue costoro erano stati già insieme consoli durante la terza sannitica, nel 293. Si conservava ancora qualche secolo dopo una pittura nel tempio di Conso sull'Aventino che rappresentava Papirio con la veste trionfale (Fest. p. 209), riferentesi probabilmente non al suo trionfo del 293, ma a quello del 272, perchè il bottino del 293 fu impiegato, secondo Livio (X 46, 7), ad addobbare il tempio di Quirino. Stando a Zonara (VIII 6, cfr. Frontin. III 3, 1), la vittoria sui Sanniti spetterebbe a Carvilio, quella sugli altri popoli a Papirio.

col nome di agro Picentino. Pertanto il territorio dei Sanniti che conservarono sotto l'egemonia di Roma la propria indipendenza non comprendeva più ormai che un ottomila chilometri quadrati, ossia meno della metà di quello che i Sanniti possedevano nel 343 quando avevano cominciato la loro lotta coi Romani. E dopo tante guerre sfortunate e tante perdite di territorio, privi della coesione tra loro, si capisce che d'allora in poi dovessero rassegnarsi al dominio romano. È vero che nel 269 avvennero alcuni moti nel Sannio settentrionale che mostrarono come quei montanari vi si acconciassero riluttanti. La coscienza però della inutilità d'una nuova lotta coi Romani fece sì che la piccola insurrezione dei Carecini rimanesse isolata, e quindi potesse tosto soffocarsi (1); dopo di che dal giogo romano innanzi alla guerra sociale i Sanniti tentarono di liberarsi solo una volta, nella guerra annibalica, e anche allora parzialmente, perchè i provvedimenti presi a tempo dai Romani impedirono che potessero essere uniti nella ribellione.

Degli altri popoli sottomessi, i Lucani non sembra che avessero a soffrire altre perdite fuorchè quella del territorio di Posidonia, mentre invece i Bruzî furono obbligati a cedere la metà della selva della Sila (2). Fra le città greche di quelle regioni Velia era probabilmente da qualche tempo alleata con Roma (3), Locri, Turî e Metapontio, se non prima, si strinsero certo in alleanza con Roma almeno dal 272, ricevendo nelle cittadelle presidî romani (4). Rimanevano frattanto in armi gli antichi avversarî di Taranto, recentemente alleati a quella città contro Roma, i Calabri e i Sallentini. E restava ancora di mettere a segno i Campani di Regio che, facendo troppo conto sulla pazienza romana e credendosi ormai assicurata l'impunità qualunque cosa facessero, distrussero Caulonia (5) e s'insignorirono di Crotone, che dal passaggio di Pirro in Sicilia era alleata dei Romani e occupata da un loro presidio (sopra p. 412) (6). Allora la misura fu colma e, in mezzo

---

(1) Zonar. VIII 7. Dionys. XX 17. Il silenzio dei fasti trionfali mostra che la cosa si reputò priva d'importanza. Sui Carecini v. I p. 103 n. 3.

(2) Dionys. XX 15.

(3) Non pare infatti avesse dal suo *foedus* altro onere che quello di somministrare un contingente di navi da guerra, Polyb. I 20, 14. Liv. XXVI 39.

(4) Metapontio e Turî: Liv. XXV 15; Locri: Liv. XXIV 1. I Turini obbligati a consegnare ostaggi: Liv. XXV 7; i Locresi a fornire un contingente all'armata: Polyb. XII 5, 2. Liv. XLII 48.

(5) Pausan. VI 3, 12.

(6) Zonar. VIII 6.

alla pace quasi generale, i Romani ebbero tutta la libertà di assalire Regio e stringerla d'assedio. Ma impadronirsi senza un'armata navale di una città marittima non era agevole, e per di più l'esercito assediante aveva poca comodità di vettovaglia. Senonchè ai Siracusani che in quel tempo combattevano contro i Mamertini di Messina tornava assai in acconcio che non avessero più a ricevere soccorsi dai loro connazionali della penisola, e perciò aiutarono efficacemente le milizie che assediavano Regio; sicchè la città non tardò a cadere in mano dei Romani (270) (1), e fu restituita a' suoi antichi abitanti, che naturalmente rinnovarono tosto il loro trattato d'alleanza con Roma (2). I Campani di Regio furono a buon diritto trattati come delinquenti. I superstiti in numero di sopra trecento, condotti a Roma, furono giustiziati nel Foro a mal grado di M. Fulvio Flacco, tribuno della plebe, che come cittadini romani avrebbe voluto che fossero sottoposti a regolare processo dinanzi al popolo (3).

La guerra coi Picenti, che scoppiò l'anno dopo la presa di Regio, il 269 (4), e la guerra con Sarsina si collegano forse con la ribellione dei Carecini. I Picenti nel 299 erano entrati nell'alleanza romana cercandovi una difesa contro i Pretuttii loro vicini meridionali e contro i Senoni loro confinanti da settentrione. L'appoggio ricevuto da Roma aveva sorpassato le loro speranze tanto che, soggiogati dai Romani i Pretuttii e distrutti i Senoni, il territorio piceno si trovava quasi da ogni parte chiuso fra territorio spettante a Roma: onde era tolta ai Picenti ogni libertà di movimento. Forse il proposito fatto dai Romani di fortificare da questa parte il loro confine settentrionale fondandovi a Rimini una valida colonia di diritto latino, che fu poi in effetto dedotta nel 268 (5), concitò i Picenti alla insurrezione. Ma era tardi per

(1) Polyb. I 7. Zonar. l. c. Dionys. XX 16. Liv. *epit.* 15 (cfr. XXVIII 28). Oros. IV 3. La data è tratta dai fasti trionfali che registrano al 270 il trionfo di Cn. Cornelio sui Regini. Concorda Dionisio, solo che invece di Cornelio attribuisce la presa di Regio al collega Genucio. Orosio pure menziona Genucio, ma pare che per equivoco intenda il console dell'anno precedente. Il numero degli uccisi è dato da Polibio: altre fonti parlano di 4000 o 4500, come se il presidio campano tutto fosse sopravvissuto e tutto si fosse arreso.

(2) Regio fu presidiata, ma non permanentemente, dai Romani, Liv. XXIV 1, 12, e fu obbligata a fornire all'armata un contingente di navi, Liv. XXVI 39.

(3) Val. Max. II 7, 15, in contraddizione con Dionisio ed Orosio.

(4) Eutrop. II 16.

(5) Vell. I 14. Liv. *epit.* 15. Eutrop. l. c.

insorgere; nè di molto momento era l'appoggio della potente città umbra di Sarsina, che, certamente in guerra coi Romani nel 266 (1), sembra avesse prese le armi insieme coi Picenti e per la stessa cagione. Soggiogati i Picenti con due campagne nel 269 e 268 (2), una parte del loro paese fu incorporata nel territorio romano, dando agli abitanti il diritto di cittadinanza senza suffragio (3), l'altra fu confiscata (4), deportandone la popolazione in quella regione compresa tra la Campania e la Lucania (sopra p. 420), che n'è ebbe nome di agro picentino (5). Una sola città picena rimase indipendente, sebbene costretta all'alleanza romana, Ascoli; accanto a cui si conservò indipendente ed alleata in quella regione la città greca di Ancona, che probabilmente già prima aveva fatto adesione all'alleanza romana e che, almeno a giudicare dal silenzio delle fonti, non ebbe alcuna parte nella ribellione dei Picenti; e rimase del pari nella condizione di alleata l'umbra Sarsina, che si sottomise nel 266. Pochi anni dopo, nel 264, i Romani fondarono, a guardia del conquistato agro piceno, la colonia latina di Fermo e, come pare, la colonia romana di Castro Novo (6).

---

(1) Come sappiamo dai fasti trionfali. La importanza di Sarsina risulta anche da ciò che, parlando degli alleati romani nel 225, Polibio II 24, 7 mette in lista gli Umbri ed i Sarsinati, quasi ritenendo questi degni di figurare da soli di fronte a tutte le altre città umbre; ma del resto i Sarsinati, come ci dice p. e. il Sarsinate Plauto (*Mostell.* 770), si ritengono Umbri.

(2) Eutrop. e Liv. ll. cc. Flor. I 19. Oros. IV 4, 5-7. Frontin. *strat.* I 12, 3. *F. triumph.* ad a. 268. I fasti fanno trionfare dei Picenti i due consoli. La tradizione attribuisce con ragione la vittoria decisiva a uno solo.

(3) Cfr. Beloch *Ital. Bund* p. 55. Ciò risulta dalla testimonianza esplicita di Livio per Auximum, XLI 26, e dalla menzione di prefetture in questa regione (Caes. *b. c.* I 15).

(4) Che una parte considerevole del Piceno fosse *ager publicus* risulta dalla posteriore deduzione della colonia latina di Firmum (264) e delle colonie cittadine di Castrum Novum (v. sotto), Potentia (184) e Auximum (157) e più dalla rogazione Flaminia *de agro Gallico et Piceno viritim dividendo,* cfr. Beloch l. c.

(5) Così Strab. V 251. È vero che potrebbe sorgere il sospetto che si tratti di un mito etimologico e che i Picentini siano una tribù sannitica stabilita sul golfo di Salerno omonima alla tribù sabellica stabilita nel Piceno. Ma qui peraltro siamo in piena età storica. D'altronde il trasporto di popolazioni soggiogate non manca di altri esempî nella storia d'Italia, come quello dei Liguri Apuani, che nel 180 furono trasportati nell'agro Taurasino nel Sannio.

(6) Velleio I 14 dice che lo stesso anno di Fermo fu fondata la colonia di Castrum. Livio (*epit.* 11) parla di una colonia di Castrum Novum pel 289. Come vedemmo (s. p. 368 n. 1), Livio pare alludere a Castrum Novum Etruriae, Velleio a Castrum Novum Piceni, colonia romana in questa regione.

Ormai tutti i popoli della penisola italiana erano soggetti a Roma salvo quelle tribù iapigie della Terra d'Otranto che, chiamate dai Greci Messapî, si davano esse stesse il nome di Calabri nella parte settentrionale, di Sallentini nella meridionale di quella regione (I p. 164 seg.) (1). Anche questi furono sottomessi rapidamente in due campagne nel 267 e 266, e dovettero cedere quella parte del loro territorio, in cui era il porto meglio adatto pei commerci con l'Illiria meridionale e la penisola greca, Brindisi: segno che i Romani si preparavano a iniziare con quei paesi relazioni più strette. Quanto alle altre terre calabre e sallentine, non sappiamo se continuassero a far parte di quelle due leghe ovvero se, sciolte dai Romani le leghe, stringessero separatamente trattati d'alleanza con Roma; e dicasi lo stesso dei Pediculi o Peucezî che allora, se non prima, entrarono nell'alleanza romana (2).

Sottomessi i Calabri, non posarono ancora del tutto le armi nella penisola. Già prima s'era veduto che l'Etruria non era a pieno pacificata. Forse il comportarsi dei Ceretani durante la guerra di Pirro era parso a Roma alquanto sospetto: certo è che passato il pericolo i Romani, minacciando guerra, confiscarono a Cere la metà del suo territorio (3). Nel 265 poi scoppiò una guerra con Volsinî, la potente città etrusca che aveva fatto pace ed alleanza

(1) I Sallentini sono per la prima volta menzionati nella storia a proposito della guerra del 306 (Liv. IX 42, 4, cfr. X 2). Pei Messapî di cui parlano i fasti trionfali registrando il trionfo dei due consoli *de Sallentineis Messapieisque* probabilmente debbono intendersi i Calabri. Sulla guerra sallentina v. oltre i fasti trionfali Liv. *epit.* 15. Flor. I 20. Eutrop. II 11. Auct. *de vir. illustrib.* 40, 1. Zonar. VIII 7. Secondo i fasti nel 266 ambedue i consoli trionfarono tanto sui Sarsinati quanto dopo quattro mesi sui Sallentini e i Messapî, il che non può ammettersi e per rispetto alla cronologia e perchè è singolare che ambedue i consoli siano stati inviati insieme a combattere contro nemici per cui un ordinario esercito consolare era più che sufficiente. Quindi nei fasti son registrati due trionfi falsi in più, per quanto in questo periodo i trionfi siano per la più parte autentici. Su ciò vedi le giuste osservazioni del Beloch 'Riv. di storia ant.' IX (1905) p. 273.

(2) Cfr. Beloch *It. Bund* p. 175.

(3) Cass. Dio fr. 33: ὅτι Ἀγυλλαῖοι ἐπειδὴ ᾔσθοντο τοὺς Ῥωμαίους σφίσι πολεμῆσαι βουλομένους πρέσβεις τε εἰς τὴν Ῥώμην ἔστειλαν πρὶν καὶ ὁτιοῦν ψηφισθῆναι καὶ εἰρήνης ἐπὶ τῷ ἡμίσει τῆς χώρας ἔτυχον, riferito giustamente al 273 dal Boissevain (I p. 138) mediante il confronto con Zonar. VIII 6, 10. Il fatto è da paragonare con la punizione inflitta alle colonie latine che rifiutarono soccorsi nella guerra annibalica.

con Roma nel 280. I servi della gleba, assai numerosi, a quanto pare, a Volsinî, dopo aver acquistato la libertà perchè l'aristocrazia aveva avuto bisogno di loro nella guerra, ora s'impadronirono interamente del governo. Ma rivoltisi per aiuto a Roma i fuorusciti aristocratici, i Romani presero la città per assedio, e restaurarono tra i Volsiniensi il governo aristocratico senza privarli della loro indipendenza, ma costringendoli ad abbandonare l'antica loro sede, che era in posizione fortissima (I p. 151), ed a sceglierne una nuova in posizione amena, ma non forte, sulle sponde del lago di Bolsena (1). Con questa guerra pertanto che, cominciata nel 265, terminò nel 264, l'anno in cui ebbe principio la prima punica, si compì l'affermazione del dominio romano sull'Italia peninsulare. La penisola italiana da Pisa e da Rimini al Faro, comprese le piccole isole adiacenti, ha una superficie di 130 mila chilometri quadrati. Di questi il territorio romano, incluso l'agro Piceno di recente conquistato, ma senza la Sila, l'agro Taurasino e i distretti in cui si dedussero le colonie di Brindisi e di Spoleto, abbracciava solo un 25.000. 12.000 ne appartenevano alle colonie latine e alle antiche città di diritto latino, il resto si divideva tra gli altri alleati. Ormai lo Stato romano era uno dei più vasti di quel tempo. Aveva estensione quasi doppia della Macedonia con le sue dipendenze, superava, sia pur di poco, il dominio cartaginese e l'Egitto tolemaico, ed era inferiore al solo impero dei Seleucidi, la cui estensione del resto non era in proporzione con la potenza. Per popolazione tra questi Stati veniva prima il regno dei Seleucidi con una trentina, poi l'impero tolemaico con una decina di milioni d'abitanti, il dominio cartaginese con cinque milioni, la Macedonia e l'Italia romana con tre o poco più (2). Il territorio romano propriamente detto era popolato, secondo la lista del censo del 265/4, da 292.000 cittadini maschi adulti (3), quanti, dopo

---

(1) Liv. *epit.* 16. Flor. I 21. Val. Max. IX 1 ext. 2. Auct. *de vir. illustrib.* 36. Oros. IV 5. Johann. Antioch. fr. 50 (*FHG.* IV 557). Zonar. VIII 7. *Fasti triumph.* ad a. 264. Cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 34. Fest. p. 209 s. v. *picta.* Pare che la tradizione ascrivesse a Fabio Gurgite, console per la terza volta, una gran parte del merito della vittoria. Se è vero però ch'egli morisse d'una ferita, si spiegherebbe come nei fasti trionfali compaia soltanto il successore M. Fulvio Flacco e come nel libretto *de vir. illustrib.* la punizione dei Volsiniensi possa essere attribuita a P. Decio Mure (come *consul suffectus* del 265 ?).

(2) Queste cifre e questi raffronti sono attinti al Beloch *Gr. G.* III 1 p. 330 seg.

(3) Liv. *epit.* 16 : 382.233. Eutrop. II 18 : 292.334. Paean. : 292.234. La prima cifra dell'epitome è certamente errata, come mostra il confronto dei prossimi

le perdite sofferte nella prima guerra punica, non si tornarono ad avere se non cento anni dopo.

Rimaneva a vedere se il nuovo grande Stato avrebbe saputo pacificamente promuovere la coltura e il benessere materiale de' suoi sudditi, o se forza di cose o libidine d'impero lo avrebbero implicato in lotte con gli Stati contigui. Coi Greci dell'Oriente fino al tempo di Filippo V i Romani non ebbero che assai scarse relazioni. Prescindendo dal mitico viaggio dei figli di Tarquinio il Superbo per consultare l'oracolo di Delfi (1) e dalla non meno mitica ambasceria che si sarebbe recata in Atene a studiare le leggi di Solone per preparare il codice delle dodici tavole (c. XIV), come pure da quella storica inviata a Delfi dopo la presa di Veî (c. XVI), da quella non storica che vi sarebbe stata inviata prima e che il mito collegava con lo scavo dell'emissario del lago Albano e infine da un'altra riferita all'età delle guerre sannitiche (2), che non hanno carattere politico, la prima legazione politica romana in Oriente è quella che si recò a Babilonia nel 323 a fare omaggio ad Alessandro Magno (3). Questa ambasceria, della cui storicità non è lecito dubitare, rende testimonianza dell'impressione che

censimenti; e solo è incerto se debba leggersi 282 o 292 mila. Tenendo conto della concessione della cittadinanza ai Sabini la seconda ipotesi è più probabile, v. Beloch *Bevölkerung* p. 345.

(1) Cic. *de re p.* II 24, 45. Liv. I 56. Dionys. IV 6, 9. Val. Max. VII 3, 2.

(2) Plin. *n. h.* XXXIV 26: *invenio et Pythagorae et Alcibiadi in cornibus comitii positas (statuas) cum bello Samniti Apollo Pythius iussisset fortissimo Graiae gentis et alteri sapientissimo simulacra celebri loco dicari.* Cfr. sopra p. 184 n. 1.

(3) Di questa la più antica menzione è in Clitarco fr. 23 M. presso Plin. *n. h.* III 57, a cui, per quanto colpevole di molte invenzioni, non si può attribuire quella della ambasceria romana, poichè Roma al suo tempo era ben lontana dall'avere agli occhi dei Greci specialmente orientali l'importanza che acquistò più tardi. Gli altri particolari presso Arrian. *Anab.* VII 15, 5. Memn. c. 25, 3 (*FHG.* III p. 538) sono indegni di fede. Poco prova il silenzio delle fonti romane e di Tolemeo ed Aristobulo presso Arrian. *anab.* VII 15, 6, i quali però, come dice poco prima lo stesso Arriano, parlavano di ambascerie dei Bruzî, dei Lucani e dei Tirreni, e può darsi benissimo che tra le città tirrene comprendessero anche Roma. Diodoro XVII 113 dice soltanto che mandarono ambascerie τῶν περὶ τὸν Ἀδρίαν οἰκούντων οἱ πλεῖστοι. Giudicò rettamente della cosa Kaerst *Geschichte des hell. Zeitalters* I 415 n. 2 e prima di lui Niebuhr *R. G.* III 194 seg. e Droysen *Geschichte des Hell.* I 2, 319 n. Paiono infondati i dubbî del Mommsen *R. G.* I[8] 383 n. e del Niese *Geschichte der griech. und maked. Staaten* I 182 n. 1.

facevano anche in Italia le vittorie di Alessandro e dei riguardi che i Romani come gli altri indigeni d'Italia credevano prudente di usare all'uomo più potente del mondo conosciuto, riguardi tanto più opportuni in quanto si parlava di vasti piani di conquista in Occidente di quel principe (1), cui nessuna forse tra le popolazioni indigene d'Italia presumeva di poter resistere. Inoltre i Romani avevano un motivo maggiore degli altri per fare omaggio ad Alessandro Magno, cioè il trattato che avevano stretto non molto prima (c. XVIII) col suo parente Alessandro d'Epiro; ed erano poi anche in debito di una risposta all'ambasceria mandata dal grande re di Macedonia per lagnarsi delle piraterie degli Anziati (2). Più tardi ci è ricordata un'ambasceria di Demetrio Poliorcete ai Romani che ebbe a restituire certi predoni di Anzio, fatti prigionieri da Demetrio, invitando cortesemente i Romani a non tollerar più simili atti di pirateria (3). Questa legazione è forse da collocare dopo la vittoria di Sentino, quando quell'importantissimo successo dei Romani richiamò su di loro l'attenzione delle Potenze greche. Dopo ciò non abbiamo menzione di ambascerie romane in Grecia o greche in Roma sino al termine della guerra di Pirro, a prescindere da quelle di Pirro stesso (4); tuttavia è da credere che non mancassero i Romani di concludere trattati commerciali coi più importanti Stati marinareschi dell'Oriente, p. e. con Rodi; nè intorno a ciò siamo privi d'ogni accenno nelle fonti (5).

(1) Diod. XVIII 4, 4. Arrian. *anab.* VII 1, 2.

(2) Che le lagnanze siano state fatte da Alessandro il Grande e non dal Molosso, come afferma p. e. il Mommsen *CIL.* X 660, risulta dal modo d'esprimersi di Strab. V 232; nè è da credere che Strabone sia caduto in equivoco, poichè quando morì Alessandro il Molosso la colonia d'Anzio era stata appena fondata.

(3) Strab. l. c. È però assai difficile che Demetrio abbia detto rimproverando i Romani οὐκ ἀξιοῦν τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας στρατηγεῖν τε ἅμα τῆς Ἰταλίας καὶ ληστήρια ἐκπέμπειν καὶ ἐν μὲν τῇ ἀγορᾷ Διοσκούρων ἱερὸν ἱδρυσαμένους τιμᾶν οὓς πάντες σωτῆρας ὀνομάζουσιν, εἰς δὲ τὴν Ἑλλάδα πέμπειν τὴν ἐκείνων πατρίδα τοὺς λεηλατήσοντας. Questi sembrano flosculi retorici di Timeo.

(4) Sull'ambasceria mandata nel 293 ad Epidauro per istituire in Roma il culto di Asclepio v. oltre c. XXIV.

(5) Ad un simile trattato concluso circa il 306 si hanno da riferire le parole di Polyb. XXX 5, 6 (all'anno 167): οὕτω γὰρ ἦν πραγματικὸν τὸ πολίτευμα τῶν Ῥοδίων ὡς σχεδὸν ἔτη τετταράκοντα πρὸς τοῖς ἑκατὸν κεκοινηκὼς ὁ δῆμος Ῥωμαίοις τῶν ἐπιφανεστάτων καὶ καλλίστων ἔργων οὐκ ἐπεποίητο πρὸς αὐτοὺς συμμαχίαν. Polibio con una stessa frase alquanto imprecisa accenna alle più antiche relazioni d'amicizia e di commercio ed alle più recenti militari e politiche. È arbitrario espungere col Beloch *Gr. G.* I 1 p. 299 n. 2 πρὸς τοῖς ἑκατόν. Sulla questione cfr. M. Holleaux nei 'Mélanges Perrot' (Paris 1902) p. 183 segg.

Abbiamo invece ripetute notizie di legazioni amichevoli scambiatesi tra Roma e Alessandria d'Egitto, dopo la guerra pirrica, nel 273, che forse non erano senza un certo significato politico (1). I Tolemei infatti combatterono sempre l'influenza macedonica nel Peloponneso e nelle isole, e per ciò il ridursi ad unità della Grecia, della Macedonia e dell'Epiro, com'era pericoloso pei Romani, altrettanto doveva riuscire poco accetto a Tolemeo Filadelfo, che vi scorgeva una minaccia pe' suoi possedimenti dell'Egeo. Poco dopo, caduto Pirro e disgregatosi il suo impero, una città che vi apparteneva, la colonia corinzia di Apollonia sull'altra sponda del canale d'Otranto, adombrata dalla occupazione romana del porto di Brindisi (266), credette opportuno di mandare un'ambasceria a Roma (2). I legati ebbero un trattamento poco decoroso per parte di alcuni senatori. Ma il senato, cui premeva di stringere buone relazioni coi vicini dell'altra sponda del canale, deliberò che uno o tutti e due i colpevoli fossero consegnati agli Apolloniati, i quali, animati dallo stesso desiderio, li rimandarono incolumi.

Questo è tutto ciò che sappiamo sulle relazioni tra Roma e l'Oriente ellenico innanzi alle guerre puniche; e basta a mostrare che se primi cercarono i Romani l'amicizia dei Greci, dal principio del III sec. toccò ai Greci di cercare l'amicizia di Roma. Nessuno del resto in quel tempo nell'Oriente ellenico prevedeva, prossimo o remoto, un pericolo romano, mentre il regno tolemaico era nel suo massimo fiore ed Atene e Sparta riprendevano contro la Macedonia riordinata da Antigono Gonata l'eterna lotta per la libertà. Intanto che le poderose armate tolemaiche e rodie volteggiavano per l'Egeo, ognuno avrebbe sorriso al pensiero che potesse comparirvi ostilmente una squadra di poche e pesanti navi romane. Nulla pareva mutato nella posizione predominante che la nazione ellenica occupava nel mondo civile se alcuni avamposti dell'ellenismo erano caduti in mano degli stranieri, che ne avevano rispettato del resto la nazionalità e le istituzioni. Ma, segno doloroso

---

(1) Liv. *epit.* 14. Val. Max. IV 3, 9. Eutrop. II 15. Iustin. XVIII 2, 9. Dionys. XX 14. Cass. Dio fr. 41. Zonar. VIII 6. La data è in Eutropio; nè v'è la minima ragione di dubitarne; poichè la cronologia delle fonti romane è dalla guerra di Pirro d'accordo con quella delle fonti greche.

(2) Liv. *epit.* 15. Val. Max. VI 6, 5. Cass. Dio fr. 42. Zonar. VIII 7. L'anno è ricavato da Zonara. Sull'ordine dei fatti nelle perioche liviane, che indurrebbe a riportare l'ambasciata prima della guerra coi Picenti ossia al 270 circa, non è da fare troppo assegnamento. Sulle condizioni di Apollonia in questo tempo son da respingere le osservazioni del Beloch *Gr. G.* III 2 p. 318.

dei tempi, dalla Grecia, che tante volte aveva mandato al soccorso degli Italioti i suoi principi e la sua balda gioventù, nessuno più si mosse per sovvenirli; tanto le conseguenze della ritirata di Pirro erano parse ai Greci definitive ed irrimediabili. Eppure questo stesso abbandono d'ogni pensiero di rivincita pareva che dovesse costituire un'arra di pace. E nessuno a Roma sognava allora guerre di conquista in Oriente, e nessuno immaginava che tutte quelle monarchie potenti e quelle repubbliche assetate di libertà avrebbero tra meno d'un secolo boccheggiato sotto il calcagno romano. Costretti dalla lotta per l'esistenza ad una serie di guerre per cui avevano finito col ridurre ad unità sotto il loro primato l'Italia, non avevano i Romani quelle aspirazioni al dominio, quel desiderio d'asservire e di sfruttare che ora si designerebbe col nome d'imperialismo. Non le relazioni coi Greci diedero occasione al sorgere di siffatte aspirazioni, sì la lotta con la grande potenza semitica che era stata fin allora amica ed alleata dei Romani: Cartagine.

CAPO XXII.

Il Comune e lo Stato nell' Italia unita.

All' iniziarsi della storia dei popoli classici il Comune, fornito o no di un centro cittadino, era una cosa sola con lo Stato. Il difetto di distinzione tra Comune e Stato, naturale e necessario finchè questo non aveva che piccole dimensioni, col formarsi di Stati sempre maggiori finiva col portare il sacrifizio dei varî interessi locali a quelli del maggiore o del solo centro cittadino: il che talora equivaleva in parte a sacrificare la classe più sana e laboriosa alle moltitudini cittadine nè laboriose nè sane. Inoltre era posto così un limite forzato ed artificiale agl' incrementi dello Stato: perchè quando in pace od in guerra veniva il momento di incorporare un altro centro cittadino, lo si aveva da distruggere di fatto o almeno di diritto; e ciò non sempre poteva farsi, giacchè per resistere alla distruzione si rinvengono energie che non si troverebbero per difendere la sola indipendenza: e ripugnava poi la piena distruzione d' uno Stato vinto al sentimento umanitario rinvigorito talvolta da tradizioni d' antica amicizia. Allora non rimaneva altro che lasciarlo sussistere come Stato più o meno dipendente: il che importava il tenerlo in una condizione permanente d' inferiorità che faceva perennemente rimpiangere la indipendenza, dandogli al tempo stesso la possibilità di ricuperarla alla prima occasione favorevole. Per tal modo il Comune-Stato primitivo non rispondeva più alla tendenza d' età progredita di creare Stati maggiori. Il contrasto non conciliato fra la tradizione e la tendenza nuova cagionò successivamente nel V e nel IV secolo in Grecia la rovina dell' impero ateniese, della egemonia spartana e della tebana. Pei filosofi, ignari della convenienza di una evoluzione progressiva della società, il rimedio consisteva sol-

tanto nel restringere novamente lo Stato in quei limiti entro cui può prosperare un Comune ben ordinato. La lega etolica e l'achea tentarono invece con altri mezzi nella età ellenistica di conciliare con le autonomie locali l'esistenza dello Stato. Ma al grave problema diedero la sua soluzione più perfetta nell'antichità i Romani; e ne dipende geneticamente la soluzione che il problema stesso ha nello Stato moderno. Di qui l'interesse che ha lo studio degli incunaboli di quella vita municipale romana che fu poi sì fiorente nell'età dell'impero.

Roma ampliò il suo territorio fino all'incendio gallico soltanto distruggendo, almeno di diritto, ma in generale anche di fatto, quei centri che v'incorporava e senza guari procedere alla fondazione di Comuni di cittadini. Nè fa eccezione Ostia, che era un semplice presidio permanente di cittadini stabilito fin dall'età regia alla foce del Tevere (1), e secondo ogni verisimiglianza non fu ordinata a Comune che molto più tardi, dopo la metà del IV secolo. Nel VI e nel V secolo non s'incorporarono nel territorio romano città cui togliendo la indipendenza politica si conservassero franchigie comunali. Non cade a taglio l'esempio che suole addursene di Gabî. Gabî concluse fin dall'età regia un trattato d'alleanza con Roma, in forza del quale il Gabino stabilitosi in Roma godeva la cittadinanza romana e il Romano stabilitosi in Gabî la cittadinanza gabina (I p. 389). Certo quel trattato, per cui Gabî rimase d'allora in poi strettamente unita per secoli con Roma, la trasformò a grado a grado di uno Stato indipendente in un Comune del territorio romano: ma quando questa trasformazione fosse compiuta s'ignora (2); nè per la minima importanza di Gabî e pel fatto che gli stadî della trasformazione dovettero rimanere inavvertiti a Romani e Gabini, può ammettersi che l'ordinamento di Gabî servisse d'esemplare a quelli dei Comuni romani. Nè primo Comune va riputata quella che Livio riguarda come la seconda colonia romana, Labici (3); poichè il non trovarsi essa sul mare come le più antiche colonie di cittadini romani e più l'esser chiamata municipio sul chiudersi della età repubbli-

---

(1) Sui magistrati ostiensi v. I p. 384 n. 1 e p. 405 n. 2.

(2) La prima menzione di Gabî come municipio è in Cic. *pro Planc.* 9, 23. Tuttavia che fosse municipio prima della guerra annibalica rendono verisimile i prodigî colà avvenuti (cfr. sotto p. 440) riferiti da Liv. XXIV 10. XLI 16. Obseq. 14. Intorno a Gabî più del Beloch *It. Bund* p. 47 giudica rettamente il Dessau *CIL.* XIV p. 278 n. 4.

(3) V. sopra p. 119 n. 3.

cana (1), mostra che non era punto costituita come colonia, ma si trattava d'assegnazione viritana, il cui ordinamento a municipio fu senza dubbio molto tardo. Infine è assai incerto se come primo dei Comuni romani s'abbia a riguardare Capena, che fu sottomessa, secondo la tradizione, nel 395 (v. sopra p. 149), e incorporata nel territorio romano, come risulta sia da notizie che si riferiscono ai tempi della guerra annibalica (2), sia dal trovarsi in territorio contiguo a Capena l'agro Stellate onde prese nome la tribù Stellatina istituita nel 387 (3), alla quale apparteneva, come mostrano iscrizioni posteriori (4), anche Capena. È certo da ritenere che a Romani e a quelli tra i Capenati che si sottomisero in tempo a Roma (5) sia stato assegnato individualmente il territorio capenate, in cui s'istituì la nuova tribù Stellatina: ma non essendovi traccia di franchigie comunali allora concesse a Capena, può stimarsi che il municipio capenate al pari del veiente sia posteriore alla guerra sociale o, se anche anteriore, certo non antichissimo. Da alcune iscrizioni d'età imperiale che menzionano il municipio federato di Capena o il municipio dei Capenati confederati (6) si è voluto ricavare che, appunto perchè uno dei primi municipî, Capena non avesse nello Stato romano la posizione precisa e ben definita degli altri, ed essendo alcunchè di mezzo tra il Comune dello Stato romano e la città alleata dipendente, potesse dirsi a buon diritto, sebbene con singolare ibridismo di frase, municipio federato (7). Ma è assai incerto che si avesse cura in quell'età remota di assegnare alle città denominazioni speciali secondo la loro posizione nello Stato; e non facile è pure che si trasmettes-

---

(1) Cic. l. cit.

(2) Liv. XXII 1, 10. XXVII 4, 14. XXXIII 26, 8.

(3) Fest. p. 343: *Stellati[na tribus dicta non a campo] eo qui in Campania est, sed eo qui [prope abest ab urbe Ca]pena, ex quo Tusci profecti St[ellatinum illum] campum appellaverunt.*

(4) *CIL.* XI 3958. 3959. 4004. 4015.

(5) Liv. VI 4, 4: *eo anno* (389) *in civitatem accepti qui Veientium Capenatiumque ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos agerque his novis civibus adsignatus.*

(6) *Municipium Capena foederatum*, *CIL.* XI 3932; *municipium Capenatium foederatorum*, 3936; *Capenates foederati*, 3883, 3876 a.

(7) Beloch *It. Bund* p. 119 seg., il quale confronta la frase di Cic. *Phil.* III 6, 15 a proposito di Aricia: *Aricinum municipium antiquissimum iure foederatum.* Ma questa frase allude probabilmente alla lega sacra, ancora esistente, del monte Albano.

sero invariate per tanti secoli, in specie quando non corrispondevano più alle condizioni di fatto, e forse è nel vero chi stima che quel nome indichi risultare il municipio capenate dell'età imperiale dalla fusione di tre città (1).

Ma il primo Comune vero e proprio dello Stato romano fu Tuscolo, che vi fu annesso, pare, nel 381 (v. sopra pag. 243) (2). E tuttavia la somma d'autonomia concessa ai Tuscolani era assai limitata. Magistrati supremi di Tuscolo erano in età posteriore gli edili (3). Par chiaro che, non distrutta Tuscolo, ma privata affatto di giurisdizione e obbligati i Tuscolani a ricorrere al pretore romano, ad essi non si lasciò che la nomina di proprî edili destinati alla polizia della città e del mercato, ossia il minimo possibile di franchigie comunali. Fu dunque dopo la guerra gallica, quando il disastro sofferto e la conseguente dissoluzione della lega latina faceva palese ai Romani la necessità d'impegnare tutte le proprie forze nella lotta per l'esistenza e li costringeva a concessioni all'interno, che incorporando Tuscolo allo Stato romano non solo non la distrussero materialmente, non solo diedero ai Tuscolani i pieni diritti di cittadinanza romana, ma anche, rispettando in qualche modo le tradizioni d'autonomia della città, largirono a Tuscolo una larva di franchigie comunali.

Questo era un primo passo d'una certa gravità in sè, sebbene praticamente di non molto conto. Ma d'assai maggior momento fu il modo che si tenne nell'incorporare allo Stato romano la importante città etrusca di Cere nel 353 (v. sopra p. 255). Col diritto di cittadinanza senza suffragio, i Ceriti ottennero, e ciò è pur molto notevole, libertà comunali che servirono poi d'esemplare a quelle accordate ad altri Comuni della stessa categoria. Conservarono il supremo magistrato annuo, che latinamente si chiamò dittatore (4) e che, in origine almeno, avrà esercitato una certa giurisdizione, ebbero due edili per la polizia locale e per la cura dell'annona e un consiglio municipale col nome di senato. Queste istituzioni, differendo di non poco da quelle che ricevettero le città italiche dopo la guerra sociale, convien riferirne l'origine al momento in cui la città entrò a far parte dello Stato romano. Così

(1) De Rossi 'Bull. di arch. cristiana' IV (1883) p. 115 segg.

(2) Cic. *pro Balbo* 13, 31. *de off.* I 11, 35 enumera sempre i Tuscolani primi tra quelli che ricevettero la cittadinanza, cfr. *pro Planc.* 8, 19.

(3) Dell'antico dittatore tuscolano (I p. 423 n. 2) non appare più traccia. Per gli edili v. *CIL.* XIV 2579. 2590.

(4) *CIL.* XI 3593. 3614-15.

avevano dunque cominciato ad esistervi due categorie di Comuni: Comuni con diritto di suffragio e Comuni senza tale diritto. Accanto a queste se n'ebbe presto una terza: Comuni forniti dei pieni diritti di cittadinanza, ma non preesistenti come Tuscolo o Cere, sì creati con legge dello Stato, cioè le colonie; o se anche preesistenti come centri abitati, giuridicamente creazioni nuove, senza addentellati cogli ordini anteriori quali che fossero. Il primo Comune coloniale fu Anzio (p. 283), fondata nel 338, sul cui esempio fu poi ordinata a Comune la colonia più antica di Ostia, che non era stata fino allora in possesso di vere franchigie comunali, ma che il suo stesso progredire obbligava a non mettere in condizione d'inferiorità a paragone di colonie più giovani. Per vero quelle franchigie non si erano date in origine neppure ai coloni Anziati: ma la impossibilità pei coloni, ben più distanti da Roma d'Ostia o di Tuscolo, di portare i loro piccoli litigi davanti al pretore romano e la necessità di dirimere con speciali norme di diritto le questioni che insorgevano tra essi e gl'indigeni rimasti, fecero sì che i coloni avvertissero presto la necessità di proprî magistrati e che il senato dovesse accondiscendere ai loro desiderî (1). Il moltiplicarsi delle colonie romane negli anni seguenti presuppone che si fosse risoluto il problema del conciliare la piena cittadinanza coi diritti comunali dei coloni, perchè il non essersi appianato questo apparente contrasto era uno dei motivi che fino allora aveva fatto istituire solo in via eccezionalissima colonie romane, mentre tante se ne deducevano di diritto latino.

Ai Comuni senza diritto di suffragio s'applicava esclusivamente, pare, in origine la denominazione di municipî. " Municipe „ è in senso proprio chiunque è obbligato ai doveri (*munia*) (2) del cittadino. Soltanto come con la denominazione di " erarî „ (contribuenti) si designano non tutti i cittadini che pagano tributo, ma quelli che sono registrati nelle liste civiche solo in qualità di contribuenti senza avere il pieno esercizio dei diritti cittadini, così col termine di " municipi „ si denotarono quelli che erano tenuti agli stessi doveri dei cittadini romani senza possederne tutti i diritti.

---

(1) Ciò è narrato al 317 da Liv. IX 20, 10 (v. sopra p. 283 n. 3); da questo passo risulta anche implicitamente che fu soddisfatta la richiesta dei coloni per avere proprî magistrati.

(2) Sul significato di questa parola v. I p. 357 n. 2. La definizione esatta del *municeps* fu data già dagli antichi, Gell. *n. A.* XVI 13. Varro *de l. l.* V 179. *Dig.* L 1, 1, 1. L 16, 18. La interpretazione del Rudorff ' quello che riceve doni ' è a ragione respinta dal Mommsen *Staatsrecht* III p. 231.

Non v'è alcuna prova che questa designazione s'applicasse in origine ai Latini che, in forza del diritto di commercio, possedendo stabili nel territorio romano, erano obbligati ai “ *munia* „ (tributo e prestazione d'opera) che si collegavano con la proprietà. In realtà non è da credere che questa classe, senza dubbio assai limitata, avesse denominazione speciale: in quella età il Latino che possedeva beni fondiarî nel territorio romano doveva in generale esservi stabilito, e quindi era partecipe altresì del diritto di voto a norma dei trattati. Inoltre il Latino proprietario e non residente non poteva essere costretto al più importante dei doveri del cittadino, il servizio militare (1). È quindi da credere che il termine di “ munìcipe „ sia sorto quando cominciarono ad esservi cittadini senza la pienezza dei diritti politici. “ Municipio „ avrà quindi indicato dapprima la relazione di diritto del munìcipe con Roma, passando poi a designare il Comune costituito di munìcipi, ossia di cittadini senza suffragio. A poco a poco subì un ulteriore cambiamento di significato. Man mano che i Comuni senza diritto di suffragio ricevevano questa facoltà, municipio passò a significare qualunque Comune non fosse stato costituito come le colonie per opera del governo romano (2). Quando poi dopo la guerra sociale

---

(1) Contro Mommsen *Staatsrecht* III 232 seg. Come possa trovarsi una conferma a questa teoria nelle confuse frasi di Fest. p. 127 non è chiaro: *municipium id genus hominum dicitur qui cum Romam venissent neque cives Romani essent participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis civibus praeterquam de suffragio ferendo aut magistratu capiendo sicut fuerunt Fundani Formiani Cumani Acerrani Lanurini Tusculani qui post aliquot annos cives Romani effecti sunt.* Meglio la stessa categoria è definita nella *epit.* p. 131: *item municipes erant qui ex aliis civitatibus Romam venissent quibus non licebat magistratum capere sed tantum muneris partem ut fuerunt Cumani, Acerrani, Atellani, qui et cives Romani erant et in legiones merebant sed dignitates non capiebant.* È chiaro che qui si tratta di municipî senza suffragio.

(2) A questo significato più largo allude Fest. p. 127 nella continuazione dell'articolo cit.: *alio modo cum id genus hominum definitur quorum civitas universa in civitatem Romanam venit, ut Aricini Caerites Anagnini.* Dei tre popoli citati i primi ebbero la piena cittadinanza, i secondi la cittadinanza senza suffragio, gli ultimi ricevendo la cittadinanza senza suffragio furono privati di ogni franchigia comunale. Lo stesso significato dà pure alla parola Servio Sulpicio presso Fest. p. 142: *at Servius aiebat initio fuisse (municipes), qui ea condicione cives Romani fuissent ut semper rempublicam separatim a populo Romano haberent, Cumanos, Acerranos, Atellanos.* Non differisce da questa la terza categoria di municipî di cui discorre Fest. p. 127: *tertio cum id genus hominum definitur qui ad civitatem Romanam ita venerunt ut municipes essent suae cuiusque civitatis et coloniae, ut Tiburtes Praenestini Pisani Urvinates Nolani Bononienses*

per preparare alla cittadinanza i Comuni della Traspadana, si concedette ad essi il diritto latino, allora la designazione di municipî si applicò anche a' Comuni latini, mentre fino allora Comuni di diritto latino non erano stati che città alleate o colonie (1). Infine in età assai posteriore si designarono abusivamente come municipî tutti i Comuni di diritto romano o latino dell'impero, comprese le colonie (2).

Tra i distretti popolati da cittadini senza diritto di suffragio s'hanno da distinguere due categorie, l'una in migliori, l'altra in peggiori condizioni. All'ultima appartenevano quelli cui s'era tolta ogni autonomia comunale: e non portavano neppure probabilmente il nome di municipî, perchè il municipio sembra presupporre una repubblica. In tale condizione furono ridotti gli Anagnini nel 306 dopo la rivolta degli Ernici, privati d'ogni magistratura propria fuorchè delle magistrature sacre (3). I distretti di questa categoria furono assai pochi. Con piena sicurezza possiamo attribuirvi, oltre Anagnia, soltanto Capua, da quando dopo la sua insurrezione nella guerra annibalica venne risottomessa a Roma (211). Da allora in poi Capua vien detta una città mutila, senza senato, senza plebe, senza magistrati, ovvero, dal punto di vista giuridico, non altro che un luogo per riporre raccolti e ricoverare i contadini (4).

Placentini Nepesini Sutrini Locrenses; solo che, come mostrano gli esempî, qui si allude specialmente alle città alleate ed alle colonie latine che ricevettero la cittadinanza dopo la guerra sociale.

(1) Un esempio più antico vuolsene trovare nella legge agraria del 111 v. 31: [*sei quei colonieis seive moi*]*nicipieis seive quae pro moinicipieis colo*[*nieisve sunt civium Rom.*] *nominisve Latini*, etc. Ma *nominisve Latini* può assai bene riferirsi alle sole colonie come a differenza del Mommsen *Ges. Schriften* I p. 116 sostiene il Marquardt *L'amm. romana* (trad. Solaini) I 140. In caso diverso converrebbe dire che quella designazione si fosse già estesa abusivamente alle città federate latine sopravviventi.

(2) Ulpian. *dig.* L 1, 1, 1: *sed nunc abusive municipes dicimus suae cuiusque civitatis cives, ut puta Campanos Puteolanos* (mentre Capua e Puteoli sono colonie).

(3) V. sopra p. 337 n. 4.

(4) Liv. XXXI 29, 11: *Capua quidem, sepulcrum ac monumentum Campani populi, elato et extorri eiecto ipso populo, superest, urbs trunca, sine senatu, sine plebe, sine magistratibus.* Cic. *de l. agr.* II 32, 88: *statuerunt homines sapientes si agrum Campanis ademissent, magistratus, senatum publicum ex illa urbe consilium sustulissent, imaginem reipublicae nullam reliquissent nihil fore quod Capuam timeremus .....ut esset urbs quae res eas quibus ager Campanus coleretur suppeditare posset, ut esset locus comportandis condendisque fructibus, ut aratores cultu agrorum defessi urbis domiciliis uterentur, idcirco illa aedificia non esse deleta.*

Se in tale condizione si fossero ridotti tutti i municipî senza suffragio, lungi dall'essere un punto d'appoggio per Roma, sarebbero stati un pericolo permanente. Ma la condizione della maggior parte degli altri era ben diversa. Conservavano i loro magistrati, e poichè il magistrato, secondo il modo di vedere dei Romani, ha mestieri d'un consiglio, anche il consiglio municipale, comunque nei varî municipî prendesse nome (il nome più frequente, se non unico, fino al 264, era di senato); e per di più ebbero anche i comizî popolari, perchè i Romani non conoscevano se non magistrati procedenti dal voto del popolo. La misura dei diritti dei magistrati locali a fronte dei magistrati romani era certamente stabilita volta per volta nella legge stessa che sanciva la incorporazione d'una città nello Stato romano in qualità di municipio senza suffragio. E quindi vi potevano essere tra l'uno e l'altro municipio per questo rispetto non poche disparità provenienti dalla diversa importanza, dalla maggiore o minore affinità delle leggi locali con le romane e dalla resistenza più o meno pertinace opposta all'annessione a Roma. Ed anche per ciò che concerne il diritto civile e penale, è da credere che nell'atto della costituzione di un municipio, con opportuna rogazione sancita dal popolo romano, si determinasse in quanto le norme locali potevano continuare ad aver vigore di legge ed in quanto dovevano essere sostituite dal diritto romano. S'intende che al diritto romano doveva essere data in questi statuti municipali una parte preponderante; ma è pur certo che non ogni traccia del diritto locale si abolì. Ciò non vale soltanto per Capua, che nel periodo anteriore alla battaglia, di Canne ebbe una posizione privilegiata tra i Comuni romani, ma anche per altre città, come provano alcune norme che ad Arpino, pur dopo la sua annessione, vigevano intorno alle successioni, diverse da quelle del diritto romano (1). Ad ogni modo in questa categoria di municipî senza suffragio la giurisdizione fu divisa in varia misura tra i magistrati locali e il pretore di Roma, il quale alla sua volta o la esercitava direttamente in Roma ovvero delegando sul luogo speciali rappresentanti detti prefetti (2).

Se perfino nel diritto sovrano per eccellenza della giurisdizione continuavano ad aver parte le autorità municipali, può ritenersi che le altre competenze dei magistrati e dei corpi deliberanti

(1) Cato fr. 61 Peter: *si quis mortuus est Arpinatis eius heredem sacra non sequuntur.*

(2) Della giurisdizione dei magistrati locali nei municipî più favoriti può dare un'idea Liv. XXIII 4, 4 (sopra p. 288 n. 2).

locali fossero anche più estese. Tuttavia v'era per questo rispetto una limitazione capitale. Lo statuto comunale fissato definitivamente con deliberazione dei comizî romani non si poteva mutare che col voto degli stessi comizî: il che in pratica faceva che non si mutasse mai e assicurava la stabilità degli ordinamenti nonostante la mutabilità delle maggioranze locali. Dappertutto i Romani avevano o promulgato o confermato statuti per cui il potere effettivo era nelle mani della classe abbiente, mentre al proletariato, che poteva avere considerevole importanza e pel numero e pel lavoro cui attendeva in città industriali e commercianti come Cere o Capua, veniva impedito di esercitare sulla classe possidente quella tirannide che s'arrogava talora in Grecia. L'effetto più manifesto era che per ogni dove la classe abbiente si sentiva legata a Roma in cui vedeva il suo punto d'appoggio. Ma ne procedevano anche altre conseguenze singolari. Mentre nelle città alleate di Roma gli ordinamenti locali spesso si modificarono ad immagine di quelli della città dominatrice, nei municipî romani ne rimasero spesso assai diversi. Così le città alleate latine sostituirono in generale all'antico dittatore due magistrati eponimi ad imitazione di Roma, mentre le città latine od ordinate a somiglianza delle latine che vennero incorporate nello Stato romano senza diritto di suffragio, come Cere, o anche con quel diritto, come Aricia, Lanuvio e Nomento, continuavano ad eleggere l'unico dittatore (1). E la sorveglianza sugli statuti municipali era tale che Cuma nel 180 per introdurre il latino come lingua ufficiale, dovette chiederne facoltà a Roma (2). Siffatta notizia del resto insieme coi monumenti locali ci mostra che i Romani non imposero ai municipî senza suffragio una latinizzazione violenta, anzi sancirono nei varî statuti che continuasse ad usarsi come lingua ufficiale la lingua parlata, osco, volsco od etrusco che fosse. Altro effetto della posizione subordinata dei municipî è naturalmente che essi non hanno il diritto che compete agli Stati sovrani di concedere a chi vogliono la cittadinanza, usando del quale ogni municipio avrebbe potuto introdurre con piena libertà nuovi elementi nella cittadinanza romana. La prova di fatto della mancanza di questo diritto si ha in ciò che quando nella guerra annibalica si volle provvedere a regolare la condizione di trecento cavalieri campani che servivano in Sicilia al momento della ribellione di Capua e s'erano serbati fedeli a Roma, essi furono con un plebiscito di-

(1) Beloch *It. Bund* p. 125.
(2) Liv. XL 42, 13.

chiarati munìcipi cumani: donde si trae che i municipî erano incompetenti a conferire la propria cittadinanza, mentre invece i comizî romani potevano conferire la cittadinanza in qualsiasi municipio (1).

Per ciò che concerne i diritti civili dei munìcipi, è notevole l'esempio dei Campani che da gran tempo avevano facoltà di connubio con gli altri cittadini romani prima della loro ribellione nella seconda punica (2) e, perdutala transitoriamente alla resa della loro città nel 211, la ricuperarono poi nel 188 (3). E poichè nessuno dei municipî è stato ridotto in condizione più umiliante di Capua dopo il 211, si deve ritenere che in generale i cittadini senza suffragio fossero in possesso del connubio. Passeggiera fu anche la eccezione di Anagnia e degli Ernici sottomessi nel 306, se pure vi è stata, giacchè la notizia che in tal proposito dà Livio par riferirsi non al connubio coi Romani, ma con gli altri Ernici (4). Quanto al diritto di commercio par certo che non poteva mancare; perchè può aversi commercio senza connubio; ma connubio senza commercio non può concepirsi, non essendovi in questo caso la possibilità di regolare come che sia i rapporti economici tra gli sposi e tra le loro famiglie (5).

Le istituzioni sacre dei Comuni senza diritto di suffragio secondo alcuni divenivano senz'altro istituzioni dello Stato romano quando trattavasi di Comuni della stessa nazionalità (6). Certo sacerdoti dello Stato romano erano, almeno nell'età imperiale, il flamine Virbiale di Aricia e i sacerdoti che attendevano ai culti di Tuscolo e di Laurento; per modo che in questi casi non si tratta più di culti municipali, sì di veri culti pubblici del popolo romano. Ma Tuscolo, Aricia, Lanuvio, secondo ogni verisimiglianza, ottennero i pieni diritti cittadini da quando s'incorporarono nello Stato romano; e ciò implicava naturalmente che come culti pubblici del popolo romano fossero riguardati i loro culti; mentre le città che non ebbero il diritto di suffragio erano in condizione alquanto

(1) Liv. XXIII 31.

(2) Liv. XXIII 4, 7: *conubium vetustum multas familias claras ac potentes Romanis miscuerat.*

(3) Liv. XXXVIII 36.

(4) Liv. IX 43, 24 (sopra p. 337 n. 4): *conubia conciliaque adempta,* cfr. VIII 14, 10.

(5) Perciò non paiono da accettarsi le riserve del Mommsen *Staatsrecht* III 577. V. invece Beloch p. 125 seg,

(6) Mommsen *Staatsrecht* III 579 seg.

diversa. Le loro ceremonie religiose passarono bensì sotto la sorveglianza dei pontefici di Roma, ma rimasero affidate ai magistrati del luogo e si continuarono a celebrare appunto per deliberazione dei pontefici secondo le norme già prima vigenti: insomma non entrarono a far parte dei culti del popolo romano, ma furono culti municipali (*municipalia sacra*) (1). Una prova del sopravvivere di questi culti e del loro carattere locale si ha anche ad Anagnia dove i magistrati non rimasero che per le ceremonie di culto, e perfino per Capua, dove varie iscrizioni del periodo tra il 211 e la guerra sociale sono poste dai locali curatori dei sacrarî (*magistri fanorum*) (2). Però l'ingerenza dei pontefici romani è manifesta in ciò che i prodigi avvenuti nei municipî erano normalmente annunziati a Roma affinchè i pontefici provvedessero alla loro espiazione, mentre assai meno sovente vi si denunziavano quelli delle colonie latine e delle città federate: onde dalla frequenza con cui son riferiti prodigi avvenuti in un dato Comune ed espiati in Roma può in generale desumersi la sua condizione di municipio o di colonia cittadina (3).

In ordine alle finanze comunali, non par dubbio che i municipî senza suffragio avessero diritto di possedere e che a loro profitto si riscuotessero i dazî locali. Quando Capua cadde nel 211 in potere dei Romani, poco dopo i Romani ebbero ad occuparsi della riscossione dei dazi sulle merci esportate ed importate (4): il che mostra che prima si erano riscossi a profitto di Capua e della lega campana. E del resto anche i lavori edilizî in queste città erano fatti per cura ed a spese del Comune e non compaiono mai tra le opere pubbliche appaltate dai censori in Roma (5). Invece il diritto sovrano di battere moneta mancava a tutti i municipî in queste condizioni, con la sola eccezione di alcune città della lega

(1) Fest. *epit.* p. 157: *municipalia sacra vocantur quae ab initio habuerunt ante civitatem Romanam acceptam, quae observare eos voluerunt pontifices et eo more facere quo adsuessent antiquitus.*

(2) *CIL.* X 3772-3789.

(3) Mommsen nella edizione delle *periochae* liviane del Jahn (Lipsiae 1853) p. XXII segg. Cfr. anche Wuelker *Die Entwicklung des Prodigienwesens bei den Römern* (Leipzig 1903, diss.).

(4) Liv. XXXII 7, 3 (a. 199). Beloch *It. Bund* p. 129.

(5) Se per tal rispetto si parla nel 174 (Liv. XLI 27, 10) di lavori ad Auximum e Calatia, conviene riflettere che questa aveva subìto le sorti di Capua e non costituiva quindi Comune, quella a questo tempo doveva già possedere la pienezza dei diritti cittadini.

campana, Capua cioè con le vicine Atella e Calazia. Queste dapprima battevano moneta in oro, argento e bronzo col nome di Roma in latino, quando Roma non coniava ancora nè in oro nè in argento; e più tardi, a quel che sembra dal 268, quando Roma prese ad emettere moneta d'argento, perduto il diritto di coniare in metalli preziosi, batterono moneta divisionaria di bronzo col proprio nome in caratteri oschi, forse ricevendo così un piccolo compenso del diritto importantissimo di cui venivano private (1).

In quanto alle relazioni finanziarie dei municipî con Roma, non c'è alcuna prova, anzi tutto pare escludere che speciali gravami pesassero sui municipî. Ma i munìcipi dovevano sottostare agli stessi oneri finanziarî degli altri cittadini romani, ossia soprattutto all'imposta diretta sul reddito, il tributo, levato in via straordinaria allorchè occorreva per le spese militari. Sebbene si sia fatta questione (2) se i cittadini senza suffragio vi fossero obbligati, in realtà non può esservi dubbio in materia, vista l'identità dei Ceriti e degli erarî (3) ed essendo del resto inammissibile che fossero costoro privilegiati per questo rispetto a confronto dei Romani forniti dei pieni diritti. Ma si è detto che in origine militando i cittadini senza suffragio in legioni a parte, queste venivano stipendiate per cura dei magistrati delle varie città; e però i municipî non avrebbero avuto ragione di pagare il tributo che serviva al mantenimento delle truppe romane. Senonchè solo fondamento della ipotesi che i cittadini senza suffragio servissero in speciali legioni è il nome di " legione campana „ che dalle fonti vien dato al presidio di Regio sul principio della guerra di Pirro (4); mentre nel periodo su cui abbiamo tradizione più larga e sicura, per la guerra annibalica, i contingenti municipali appariscono fusi pienamente nell'esercito romano. Or da uno storico, che non è tenuto alla precisione di termini d'uno scrittore di diritto pubblico, un distaccamento di quattromila soldati campani,

(1) Ciò secondo Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 212 segg. La questione della monetazione romano-campana è del resto tutt'altro che chiara, cfr. c. XXIII. Conviene, ammessa questa ipotesi, attribuire con Haeberlin *Zum Corpus numorum aeris gravis* (Berlin 1905) p. 10 al 216-211 la moneta d'argento di Capua con leggenda osca.

(2) Così dal Beloch p. 129.

(3) Schol. Cic. *Verr.* p. 103 Orelli: *censores..... cives sic notabant ut..... qui plebeius (esset) in Caeritum tabulas referretur et aerarius fieret.* Cfr. sopra pagina 257 n. 1.

(4) Liv. *epit.* 15. Oros. IV 3, cfr. Polyb. I 7, 7.

quanta era a un dipresso la forza normale d'una legione, poteva facilmente esser designato come legione senza che a rigore gli competesse questo titolo. Ben altre prove si richiederebbero per sostenere che i Romani commettessero l'imprudenza di costituire normalmente vere e proprie legioni comandate da tribuni militari indigeni coi contingenti dei cittadini senza suffragio, e, quel che è anche più grave, d'affidarne il mantenimento agli ufficiali municipali: ciò senza dire che la maggior parte dei municipî senza suffragio non era in grado di fornire contingenti così ragguardevoli come i Campani, e quindi sarebbe convenuto in ogni caso aggruppare i Comuni facendone distretti per la coscrizione e pel tributo, di cui avrebbero dovuto essere a capo necessariamente funzionarî nominati dal governo centrale. Nè può far difficoltà l'unica lingua del comando, laddove era tollerato l'uso della lingua indigena nella vita municipale: perchè non mancano analogie in eserciti moderni arrolati tra nazionalità disparatissime; e ciò sebbene i comandi e le istruzioni militari che oggi s' impartiscono siano ancor più complicati di quelli dei Romani.

I cittadini senza suffragio non erano registrati in Roma nelle liste degl'iscritti alla tribù, ma nelle tavole dei Ceriti od erarî. Non erano però tenuti a recarsi tutti personalmente in Roma davanti ai censori per farsi segnare nei registri. Ciò dovevano fare soltanto quelli che mancavano di proprî magistrati, come fu stabilito pei Campani nel 189 (1); e simile sarà stato probabilmente da prima il caso degli Anagnini. Per gli altri dobbiamo ritenere che in generale fossero censiti sul luogo da proprî magistrati, eventualmente con la sorveglianza dei delegati del pretore urbano (*praefecti*), e che le liste fossero poi passate ai censori di Roma. Ciò sembra confermato non solo dall'esistere in Cere anche nell'età imperiale un censore perpetuo (2), ma più dal fatto che i Campani anche dopo il 211 credevano d'aver diritto ad esser censiti sul luogo e convenne che una speciale deliberazione li chiamasse a tal uopo in Roma. Non è dubbio del resto che nelle somme tramandateci dei cittadini censiti sian compresi anche quelli senza suffragio; altrimenti non si saprebbe spiegare l'altezza di quelle somme in confronto con la piccola estensione del territorio abitato da cittadini con pienezza di diritti (3). Anche Fabio Pittore dando la lista

(1) Liv. XXXVIII 28, 4: *Campani ubi censerentur senatum consuluerunt, decretum uti Romae censerentur*. ibid. 36.

(2) *CIL.* XI 3616, 17.

(3) Beloch *Bevölkerung* I 318.

delle forze romane nel 225 non fa nessuna categoria a parte pei cittadini senza suffragio; e mentre nota separatamente le forze degli alleati a cominciare dai Latini, registra insieme, dandone una sola somma, Romani e Campani (1); nella qual somma è indubitato che coi più importanti tra i cittadini senza suffragio, i Campani, son compresi tutti gli altri.

L'ordinamento interno d'alcuni di questi Comuni ci è parzialmente noto, in quanto almeno essi dopo la guerra sociale non modificarono le loro istituzioni secondo lo schema uniforme d'ordinamento che s'introdusse allora pei Comuni romani. Sappiamo così che a Cere era a capo della città un dittatore (sopra p. 433). A capo della lega campana fino al 211 è il " meddix tuticus „ (2), sotto cui sono uno o più " meddices „ per ciascuna delle varie città confederate (3); Cuma ha due " meddices „ o, come poi presero a chiamarsi in latino, " pretori „ (4); Anagnia dopo ricuperata, non sappiamo quando, ma certo prima della guerra sociale, la sua autonomia, due pretori (5); Velletri due " meddices „ (6); Fundi, Formie ed Arpino tre edili (7). In vari Comuni poi della Sabina ricorre come magistrato supremo un collegio d' " octoviri „ di cui due per la giurisdizione, due per l'edilizia, due pel culto e due per la finanza (8). Questa grande varietà mostra che in parte sopravvissero nei municipî le antiche magistrature locali e che negli statuti municipali Roma era affatto aliena dal cercare quella uniformità che si studiò poi sistematicamente d'introdurre dopo la guerra sociale: ma al tempo stesso si vede chiaro che nella compilazione di quegli statuti non mancò d'influire largamente l'ordinamento romano, il che spiega, per es., come quasi dappertutto ricorrano due edili e due questori ricopiati sugli edili e sui questori romani.

Già s'è detto che in alcuni municipî venivano inviati da Roma dei prefetti (9). È incerto se in tutti. Non sappiamo, per es., se

(1) Polyb. II 24. 14. Su questa lista v. oltre p. 462.

(2) Sul *meddix* della lega campana v. sopra p. 268 n. 2.

(3) Il *meddix* di Capua è ricordato presso Zvetajeff *Syll. inscr. Osc.* 41.

(4) *CIL.* X 3698, cfr. 3685.

(5) *CIL.* X 5919. 20. 25-29.

(6) Zvetajeff *Inscr. It. med. dial.* n. 46.

(7) *CIL.* X 6234. 35. 38. 39. 42. — X 6105. 08. — X 5679. 82. Cic. *ad fam.* XIII 11.

(8) Testi p. e. presso Liebenam *Städteverwaltung* p. 256 n. 3.

(9) Testo principale sulle prefetture è Fest. p. 233: *praefecturae eae appellabantur in Italia in quibus et ius dicebatur et nundinae agebantur et erat quaedam earum respublica neque tamen magistratus suos habebant* (tutto ciò è molto ine-

se ne mandassero a Velitre. Poteva farsene di meno in città piccole situate a non grande distanza da Roma, in specie se le competenze dei magistrati locali erano tanto considerevoli e tanto scarsi i casi riservati al pretore o a' suoi delegati che fossero rare le occasioni al suo intervento. Le prefetture, a cominciare dalla più importante di esse che abbracciava tutto il territorio dell'antica lega campana con Cuma ed Acerra, non sempre comprendevano un Comune solo. Nel distretto campano s'inviavano quattro prefetti designati, se non in origine, almeno in decorso di tempo, dal suffragio popolare, noti col nome di prefetti per Capua e per Cuma (1). Disciolta la lega campana, questi prefetti ebbero giurisdizione sopra non meno di dieci centri nelle cui condizioni, rispetto a Roma, era gran divario: gli uni privi di propria autonomia comunale, cioè Capua, Calazia e Casilino (2); altri in possesso delle comuni franchigie municipali, cioè Cuma, Acerre, Atella e Suessula, altri infine, cioè Puteoli, Volturno e Literno, colonie di cittadini romani dedotte dopo la guerra annibalica. Da questo distretto all'infuori, il pretore urbano inviava prefetti di sua nomina nelle altre prefetture, che avevano anch'esse di frequente una considerevole estensione. Cinque prefetture abbracciava ad esempio il territorio sabino, compreso il tratto sabino-vestino incorporato nel 290, Nursia, Reate, Amiterno, Aveia, Peltuino (3). Il titolo di prefettura rimasto a queste città fin nell'età imperiale, quando certo non vi s'inviavano più i prefetti, mostra che non possono essere state effettive prefetture solo pel breve periodo tra il 290 e il 268, anno in cui i Sabini ricevettero la cittadinanza con pieni diritti, e che quindi, anche dopo mutate così le loro condizioni, essi conti-

satto), *in quas legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent. quorum genera fuerunt duo: alterum in quas solebant ire praefecti quattuor e viginti sex virum numero populi suffragio creati in haec oppida: Capuam Cumas Casilinum Volturnum Liternum Puteolos Acerras Suessulam Atellam Calatiam: alterum in quas ibant quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus ut Fundos Formias Caere Venafrum Allifas Privernum Anagniam Frusinonem Reate Saturniam Nursiam Arpinum aliaque complura.*

(1) Liv. IX 20. Cass. Dio LIV 26. *CIL.* XI 3717.

(2) Mommsen *CIL.* X p. 369.

(3) Per le due prime v. Fest. l. c. — Amiterno, Mommsen *CIL.* IX p. 397. — Aveia p. 311. — Peltuinum p. 324 (sopra p. 360 n. 4). Oltre a queste e alle prefetture menzionate da Festo, sono dichiarate esplicitamente prefetture Forum Clodii (Plin. *n. h.* III 52. *CIL.* XI 3310 a), Statonia (Vitruv. II 7), Fulginium (sopra p. 359 n. 4), Atina (*CIL.* X p. 499), Casinum (*CIL.* X 5193. 94). A prefetture nel Piceno accenna Caes. *b. c.* I 15.

nuarono ad esser giudicati dai delegati del pretore urbano (1). Qualsiasi Comune pertanto o distretto di cittadini, in qualsiasi condizione giuridica a fronte di Roma, poteva essere prefettura, e il prevalere di questo termine sopra un altro per designare un Comune o distretto non dipendeva che dal caso e niun lume dà sul suo essere preciso (2); solo è certo che prefetture non possono essere se non quei distretti che acquistarono i diritti cittadini pieni o limitati prima della guerra sociale.

Quei Comuni i cui abitanti erano forniti della pienezza dei diritti cittadini, chiamati probabilmente municipî solo ad imitazione degli altri dove non s'aveva il diritto di suffragio, godevano prima della guerra sociale franchigie comunali minori che non questi, compensate però dalla somma maggiore di diritti che provenivano dal possesso integrale della cittadinanza romana. Anche qui sopravvissero più o meno le antiche magistrature locali, come in Aricia, Lanuvio e Nomento la dittatura (3), ma fornite probabilmente, per ciò che s'appartiene alla giurisdizione, di competenze assai minori, perchè piena doveva essere la latinizzazione nel diritto, nelle istituzioni e nella lingua e quindi assai minore la necessità dell'intervento di magistrati locali. Onde, se non abbiamo menzione di prefetti a Tuscolo, Aricia, Lanuvio, Laurento, deve probabilmente cercarsene la cagione nella vicinanza di Roma che permetteva di portar facilmente i piati innanzi al pretore urbano. E come minore era l'autonomia nella giurisdizione, così più limitate erano le competenze finanziarie dei magistrati locali. Neppure doveva aversi un vero bilancio comunale, talchè sembra che perfino costruzioni d'interesse pubblico non potessero farsi in origine se non coi denari dell'erario romano e per ordine dei censori (4). Fa appena d'uopo notare che del diritto di batter moneta

(1) Così pure è probabilmente posteriore al 188, ossia alla concessione dei pieni diritti di cittadinanza, il decreto in cui i *conscriptes* di Fondi, col consenso del prefetto, si nominano un patrono, *CIL.* X 6231.

(2) Così si spiega come nella *lex Iulia municipalis* l. 85 seg. quando si enumerano i centri dei cittadini romani si discorra di *municipia coloniae praefecturae fora conciliabula*, quantunque le prefetture siano comuni che spettano ad una delle altre quattro categorie. — La prefettura nel senso di cui qui s'è parlato non deve confondersi del resto con quei vici fuori dei confini d'un dato Comune, ma ad esso attribuiti e detti pur prefetture, nei quali i magistrati comunali mandavano rappresentanti per esercitare la giurisdizione, v. Mommsen *Staatsrecht* III 769.

(3) V. I p. 423 n. 2.

(4) Liv. XLI 27. Mommsen *Staatsrecht* II 429.

erano in tutto privi questi Comuni, mentre eccezionalmente se ne conservava qualche traccia nei municipî senza facoltà di suffragio.

I cittadini in possesso di questa facoltà esercitavano i loro diritti politici in Roma in forza della loro iscrizione nelle tribù. In generale quando s'incorporava un Comune nello Stato romano non si creava per esso una nuova tribù (1): sarebbe stato dar troppa importanza ai nuovi cittadini; e poi il distinguersi di tribù di nuovi e tribù di vecchi cittadini poteva esser pericoloso per la pubblica concordia. Nuove tribù non s'istituirono per solito se non quando in un dato distretto s'erano fatte larghe assegnazioni viritane ai cittadini romani. Invece i Comuni incorporati si ascrissero di regola a tribù vicine al loro confine: così Tuscolo alla Papiria, Lanuvio alla Mecia, Aricia alla Orazia, Priverno, quando ebbe la piena cittadinanza romana, alla Ufentina. S'intende che non fu questa una regola senza eccezione. Quando si diede la cittadinanza con pieni diritti ai Sabini, si dovette non molto dopo provvedere alla creazione di due nuove tribù in quella regione, la Quirina, in cui s'iscrissero quasi tutti i Comuni sabini, e la Velina, in cui votarono specialmente i Picenti (2). Del resto in proceder di tempo la contiguità locale tra i distretti, forniti o no d'autonomia comunale, appartenenti ad una data tribù non potè più essere rigorosamente mantenuta. Infatti a quel modo, mentre le tribù poste alla periferia del territorio romano si dilatavano indefinitamente, rimanevano stazionarie quelle poste nel centro, di guisa che tra i varî collegi d'elettori si venivano a formare differenze notevoli. E quantunque ciò nel tutt'insieme avvantaggiasse le condizioni delle tribù poste al centro dello Stato, ossia delle più antiche, è evidente che non si poteva, insistendo di soverchio in questo modo di fare, introdurre fra le tribù una disparità troppo stridente. Così, per es., quando nel 188 si diede la cittadinanza con pieni diritti a Fundi ed a Formie, si iscrissero nella tribù Emilia, quantunque non potesse estendersi in alcun modo fin là il territorio della Emilia, una delle antiche tribù rustiche.

Le colonie cittadine (3), anche quando fu superata la difficoltà

(1) Beloch *It. Bund* p. 28 segg.

(2) Liv. *epit.* 18. Fest. p. 254. Sulla tribù Velina v. Kubitschek *De Roman. tribuum origine ac prop.* p. 25 seg.

(3) Beloch *It. Bund* p. 111 segg. Mommsen *Staatsrecht* II³ p. 624 segg. Gli ordini delle colonie cittadine per un'età alquanto più recente ci son noti dalla legge rinvenuta ad Osuna *(Urso)* della *colonia Iulia Genetiva*, spettante all'a. 44 av. Cr., su cui vedasi soprattutto il magistrale commentario del Mommsen *Ges. Schriften* I p. 194 segg.

di conciliare il possesso dei diritti civici con l'autonomia comunale, incontrarono al loro moltiplicarsi una difficoltà pratica che i Romani non superarono mai. L'esercizio reale dei diritti cittadini in Roma andava infatti perduto per la maggior parte dei coloni, quantunque in teoria si conservasse; e così fino alla guerra annibalica si dedussero sempre poche colonie romane. I Romani stessi preferivano d'essere inviati in colonie latine, perchè in compenso dei diritti di cittadinanza che in effetto non avrebbero potuto esercitare, acquistavano il diritto di costituire un proprio Stato autonomo. Ma dopo la guerra annibalica, quando l'esser cittadino romano portava con sè una quantità di vantaggi in specie finanziarî, anche se i diritti politici di fatto non si esercitavano, e quando la condizione degli alleati si faceva sempre meno tollerabile e sempre minor difesa trovavano contro gli atti d'arbitrio dei magistrati romani, pochi si poterono più acconciare a perdere i diritti di cittadinanza romana per diventare cittadini d'una colonia latina che di diritto era uno Stato sovrano, ma di fatto poteva essere trattata come paese di conquista. Allora cominciò pertanto una larga deduzione di colonie cittadine. Ma prima di quella guerra le colonie di cittadini non furono che sette od otto e cioè, oltre Ostia ed Anzio, Tarracina (329) nel paese dei Volsci, Minturne e Sinuessa (296) nel paese degli Aurunci, Sena Gallica (289 circa) nel paese dei Senoni, Castro Novo (289) nell'Etruria meridionale e un'altra Castro Novo (264) nel Piceno (1). Tutte codeste erano colonie marittime. Infatti mentre Roma aveva per terra un esercito formidabile, non era possibile nè conveniente che per mare dipendesse interamente dal buon volere dei suoi alleati, onde le convenne occupare una serie di porti per servirsene come base d'operazione e arsenali per la sua marina militare. Quanto ai coloni stessi, troppo scarsi perchè potessero bastare ai bisogni della marina da guerra romana, servivano soltanto a occupare militarmente i porti che potevano esserle indispensabili.

Per la deduzione d'una colonia (2) si richiedeva una legge speciale che determinasse il luogo, il numero dei coloni e la grandezza dei lotti da distribuire. I magistrati incaricati di fondare la colonia si eleggevano nei comizî, in generale in numero di tre (*triumviri coloniae deducendae*), ma talvolta anche in numero assai maggiore. La deduzione si faceva con grande solennità. I

(1) Sulle due ultime v. sopra p. 368 n. 1.

(2) V. Marquardt *L'ammin. romana* I p. 133 segg. Rudorff *Feldmesser* II p. 229 segg.

coloni entravano in ordine militare sotto la guida dei triumviri nel territorio ad essi destinato. Allora con rito solenne uno dei triumviri, coperto il capo della toga, tracciava il solco del pomerio, ossia la linea ideale che doveva separare la città dal contado, con un aratro cui era aggiogato a destra un toro, a sinistra una vacca. Si aveva cura che la terra sollevata dall'aratro cadesse all'interno simboleggiando in certo modo l'elevazione delle mura: dove poi dovevano corrispondere le porte o le vie uscenti da esse si alzava la stiva dell'aratro, in modo che si avesse una interruzione del solco (1). Gli agrimensori avevano già innanzi alla solenne fondazione misurato e diviso il territorio a fine di preparare i lotti pei coloni, prendendo per punto di partenza, quando il terreno era piano e la città era da edificare di pianta, quel punto che doveva esserne il centro. Di lì essi conducevano due linee che si tagliavano ad angoli retti, una da occidente ad oriente, che si diceva decumano massimo (2), la via principale, l'altra da tramontana a mezzogiorno, che era detta cardine massimo, dividendo così il territorio della colonia in quattro quadrangoli. La colonia si considerava come orientata verso occidente: la parte a settentrione del decumano si chiamava destra, la parte a mezzogiorno sinistra, la parte ad occidente del cardine ulteriore (*ultra k.*), la parte ad oriente citeriore (*citra k.*). Parallele alle due linee principali ne erano condotte tante altre, dette genericamente limiti e specificamente cardini o decumani, che s'intersecavano anch'esse ad angolo retto (3). Fuori della città, per mezzo dei limiti, il territorio era

---

(1) Varro *de l. l.* V 143. Dionys. I 88. Ovid. *fast.* IV 825. Plut. *q. R.* 24. Fest. p. 237. 302. Cass. Dio LXXII 15. Serv. *Aen.* V 755. Sul concetto del pomerio v. I p. 188 seg.

(2) Frontin. *de limit.* p. 27 seg.: *limitum prima origo sicut Varro descripsit a disciplina Etrusca ..... ab hoc fundamento maiores nostri in agrorum mensura videntur constituisse rationem, primo duo limites duxerunt, unum ab oriente in occasum quem vocaverunt decimanum, alterum a meridiano ad septentrionem quem vocaverunt cardinem. decimanus autem dividebat agrum dextra et sinistra, cardo citra et ultra.* Che la colonia sia orientata verso occidente secondo la *optima ac rationalis agrorum constitutio* si ha da Frontin. p. 31 e da molti altri testi. Non è questo il luogo di insistere sulle alterazioni che subì di poi siffatta norma: delle quali discute ottimamente il Valeton ' Mnemosyne ' XXI (1893) p. 410 segg.

(3) Per avere un'idea di ciò che fosse una colonia romana costruita di sana pianta giova soprattutto studiare la pianta dell'antica Torino e quella dell'antica Aosta col sussidio degli scritti di C. Promis *Storia dell'antica Torino* (Torino 1869) e *Le antichità di Aosta* ' Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino ', ser. I t. XXI (1864) p. 2ª.

diviso in tanti quadrati di duecento iugeri in media per ciascuno, detti centurie, che alla lor volta si dividevano in lotti (*sortes*) da sorteggiare tra i coloni. Rimanevano indivise le parti boscose od incolte (*loca relicta* od *extra clusa*) e le parti coltive che per la conformazione del suolo non si erano potute sottoporre ad una misurazione precisa (*subseciva*). Le origini di questo rito e di questo modo di dividere i campi si riferivano dagli antichi alla disciplina etrusca; nè s'allontanarono essi dal vero, perchè le terremare della valle del Po, che vanno ritenute d'origine etrusca (sopra cap. IV), sono evidentemente fondate con riti assai simili a quelli delle colonie romane (1).

I coloni, servendo a presidiare il luogo ove erano inviati, erano esenti dal servizio nelle legioni (*vacatio rei militaris*) e tenuti invece in tempo di guerra a non allontanarsi più di pochi giorni dalle mura delle colonie (2). Per la stessa ragione e perchè quando queste furono fondate una marina militare romana o non esisteva o era appena a' suoi primordî, erano anche esenti dal servizio marittimo. Queste che erano eque concessioni in origine, si trasformarono in privilegi scevri d'ogni ragione d'essere quando, pacificata appieno la penisola, le colonie avevano cessato di costituire dei presidî nel paese vinto; e si dovette cercare, a partire dalla seconda punica, il modo d'abolirli o di ridurli (3).

Per ciò che s'appartiene alla misura d'autonomia concessa alle colonie, essa era pari a quella dei municipî forniti di pieni diritti: per modo che com'essi le colonie potevano essere ordinate a prefettura o incorporate nel distretto d'altre prefetture. I magistrati supremi delle colonie, prescindendo dalla antichissima Ostia (4), pare che in generale fossero due col titolo di pretori (5) o di duoviri (6), titolo questo che divenne poi caratteristico dei Comuni ordinati a colonia.

---

(1) V. anche sulla limitazione sacra I p. 304 seg.

(2) Liv. XXVII 38.

(3) Liv. l. c. e XXXVI 3.

(4) Sui magistrati di Ostia v. I p. 384 n. 1. p. 405 n. 2.

(5) Così ad Osimo, *CIL.* IX 5838-41. 43. 45. 49, a *Castrum Novum Piceni*, *CIL.* IX 5145, e a Capua dopo la colonizzazione dell'83, Cic. *de l. agr.* II 31, 86.

(6) Così, almeno nell'età imperiale, ad Anzio, Cic. *ad Att.* II 6, 1. *CIL.* X 6661. 6680, Tarracina, *CIL.* X 6318. 30, Minturne, Vell. II 19. *CIL.* X 6012. 13. 15. 19, Sinuessa, *CIL.* X 4727. 36. Il più antico documento in cui appaiano magistrati col titolo di duoviri è la *lex parieti faciundo* di Puteoli del 105 av. Cr. *CIL.* I^1 577 = X 1781.

Municipî, colonie o prefetture son tutti distretti dello Stato romano aventi centri cittadini e in possesso di maggiore o minore autonomia comunale. Ma vi erano molti altri distretti popolati di cittadini romani, i cui abitanti senza avere un centro cittadino si radunavano però in qualche punto del territorio che si designava col nome di conciliabolo o di foro per provvedere ai loro interessi locali, specialmente sacri, per tenere dei mercati, per ricevere comunicazione delle leggi del popolo e degli ordini dei magistrati romani (1). La prima menzione di essi è nella legge Petilia sull'àmbito del 358, che vietava ai candidati di accaparrarsi i voti girando pei mercati e pei conciliaboli (2); legge che ha un contrassegno d'antichità in ciò ch'essa suppone non esservi ancora che pochi municipî o nessuno nello Stato romano, come di fatto nel 358 v'era quello solo di Tuscolo. Al tempo della guerra annibalica son ricordati quei conciliaboli che si trovavano entro un raggio di cinquanta miglia attorno a Roma (3) con termini tali da mostrare che già ve n'erano altri al di là. I più antichi conciliaboli debbono essere i distretti delle antichissime tribù rustiche; al di là se ne formarono dovunque si fecero in certa misura assegnazioni viritane di territorio a cittadini, e moltissimi, per es., se ne costituirono nella valle padana quando fu occupata dai Romani, ai quali debbono la loro origine non pochi municipî di quella regione. Privi affatto in origine di giurisdizione, i capi dei conciliaboli, i magistri, dovettero necessariamente averne in certo grado quando cominciarono a formarsene a grandi distanze da Roma, perchè non era possibile obbligare i cittadini che abitavano nel Piceno o sul Po a ricorrere per ogni minuzia al pretore urbano; e si aprì per tal modo la via alla trasformazione dei conciliaboli, che sparirono tutti sul chiudersi dell'età repubblicana o incorporati nei Comuni più vicini o riconosciuti come municipî, sia che si fossero dato o no col tempo un centro cittadino (4).

---

(1) Fest. *epit.* p. 38: *conciliabulum locus ubi in concilium convenitur.*

(2) Liv. VII 15.

(3) *Intra quinquagesimum lapidem*, Liv. XXV 5.

(4) Beloch *It. Bund* p. 102 segg. Schulten in Pauly-Wissowa ' R.-E. ' IV p. 779 segg. L'ultimo testo che menzioni i conciliaboli come esistenti è quello della *lex Iulia municipalis*, *CIL.* I[1] 206. Per la loro sorte ulteriore cfr. Frontin. ' Gromat. ' p. 19: *ea (Interamna) conciliabulum fuisse fertur et postea in municipii ius relatum.* p. 55: *sunt autem loca publica coloniarum ubi prius fuere conciliabula et postea sunt in municipii ius relata.*

Al pari dei conciliaboli dall' assegnazione viritana sorsero i fori, ma non spontaneamente come in genere quelli, nè per deliberazione del senato e del popolo, come le colonie, sì per opera del magistrato cui era affidata l'assegnazione. E così portano in generale, a cominciare dal più antico, il Foro d'Appio, che prese nome dal censore Appio Claudio Ceco, il nome del fondatore, che li costituì come stazioni postali e come mercati presso le grandi vie: in modo che hanno sempre un rudimento almeno di centro cittadino, e possono dirsi colonie costituite con minore solennità, a differenza dei conciliaboli cui somigliano del resto per le istituzioni e per la storia (1).

Da Rimini e da Pisa sino allo stretto di Messina, quelle città e quelle popolazioni che non fanno parte dello Stato romano sono però alleate con esso (2). Ma la federazione che si raccoglie attorno a Roma ha questa nota caratteristica, che i singoli alleati non sono stretti da alcun legame federale tra loro: il solo legame che li unisce è il patto d'alleanza che ciascuno di essi ha con Roma. Tra l'uno e l'altro di tali patti corre molto divario secondo che i contraenti si sono alleati spontaneamente con Roma o vi sono stati costretti per forza d'armi, e secondo la loro potenza e i maggiori o minori riguardi che Roma credeva opportuno d'usare. Ma nel tutt'insieme i trattati d'alleanza dei Romani possono dividersi in due categorie: trattati con parità di diritti (*foedera aequa*) e trattati con diseguaglianza di diritti. Nei primi, teoricamente parlando, non si afferma punto la supremazia di Roma sulla città alleata; negli altri la supremazia romana è apertamente riconosciuta (3). La differenza di fatto più rilevante ammessa da alcuni (4) tra le due categorie di trattati, è che i primi son solo leghe difensive come il trattato di Cassio. Ma par difficile a credere che i Romani quando più ebbero bisogno di forze nella lotta pel primato d'Italia,

(1) Beloch *It. Bund* p. 108 segg. Fest. p. 84: *forum ... negotiatoris est locus ut Forum Flaminium, Forum Icilium ab eorum nominibus qui ea fora constituenda curarunt.* — Nella Gallia Cisalpina si trovano in generale come magistrati dei fori i *II viri i. d.*; e quindi almeno colà i fori debbono aver goduto una parziale autonomia giudiziaria.

(2) Beloch *Ital. Bund* p. 194 segg. Marquardt *Amm. Romana* I p. 47 segg. Madvig *Verfassung und Verwaltung* p. 39 segg. Mommsen *Staatsrecht* III 645 segg.

(3) Con la formula *maiestatem populi Romani comiter conservanto. Id habet hanc vim* così (Cic. *pro Balbo* 16. 35) *ut sit ille* (l'altro contraente) *in foedere inferior.*

(4) Come il Beloch *It. Bund* p. 197.

si siano appagati di pattuire la pura difesa del loro territorio. Se a condizione di semplice difesa reciproca patteggiarono talora i Romani con alcuni alleati fuori d'Italia (1), nulla può inferirsene rispetto agli alleati italiani: perchè il fulcro della potenza militare romana fino ad Augusto rimase l'Italia. Nè del resto la parità di diritti era teoricamente menomata dall'obbligo di cooperare non solo alla difesa, ma anche alla offesa, perchè questo era reciproco. S'intende che in fatto la facoltà di guerreggiare per proprio conto e d'invocare in tal caso l'aiuto romano, se non in origine, certo in proceder di tempo divenne illusoria, quando le città che godevano di questo diritto rimasero circondate da territorio romano o d'alleati romani. Pochi del resto sono i trattati con parità di diritti di cui abbiamo menzione, cioè quelli soltanto con Camerino e con Eraclea (2), ai quali deve probabilmente unirsi il trattato con Napoli, che, sebbene la obbligasse a partecipare alle guerre offensive dei Romani (3), era tanto favorevole da lasciar persino dubbiosi i Napoletani al tempo della guerra sociale se non fosse preferibile alla stessa cittadinanza romana (sopra p. 301).

Gli alleati italici erano soprattutto tenuti ad inviar contingenti all'esercito romano. La misura precisa dei loro contingenti dev'essere stata determinata o dal trattato primitivo o per mezzo di convenzioni successive nell'interesse degli alleati pei quali sarebbe stato un sacrifizio troppo gravoso, come del resto superfluo nell'interesse dei Romani, quello di venire al soccorso con tutte le loro forze. Dalla determinazione del contingente si poteva prescindere per gli alleati tenuti soltanto a concorrere alla guerra difensiva, al cui aiuto di fatto non si ricorreva che eccezionalmente, ossia per gli alleati che ebbero di poi i Romani fuori d'Italia. Quanto agli alleati italici, per fissare la misura delle truppe ausiliarie che avevano a fornire, si potevano obbligare a contribuire all'esercito federale con una data percentuale della intera popolazione o degli adulti tenuti al servizio militare (4). Ma questo presupponeva, oltre a censimenti forniti con unità di criterî, inge-

(1) Così nel 105 con Astipalea, *I. Gr. Ins.* III 173, v. anche Cichorius 'Rh. M.' XLIV (1889) p. 444 segg.; così pure con Metimna, *I. Gr. Ins.* II 510.

(2) Il primo *sanctissimum atque aequissimum* secondo Cic. *pro Balbo* 20, 46 (v. sopra p. 331 n. 2), il secondo *prope singulare*, ibid. 22, 50 (sopra p. 411 n. 3). È nota la iscrizione onoraria posta nel 210 d. Cr. dai Camerti a Settimio Severo *iure aequi foederis sibi confirmato*, *CIL.* XI 5631.

(3) Polyb. I 20. Cfr. sopra p. 301 n. 4.

(4) Su ciò v. soprattutto Beloch l. c.

renza dell'autorità centrale nel censimento, perchè il singolo Stato avrebbe potuto far comparire le sue forze inferiori al vero per ridurre i suoi doveri federali. Ora, sia l'unità di criterî nel censimento sia la sorveglianza romana, avrebbero ristretto d'assai la piena sovranità degli alleati, e però si preferì di stabilire una volta per sempre la somma massima dei soccorsi che ciascuna città alleata doveva fornire (1). Ciò non toglieva che a quando a quando Roma d'accordo coi singoli Stati alleati potesse procedere alla revisione di quelle liste. Una di queste revisioni ebbe luogo nel 225 in occasione del pericolo della guerra gallica, e i risultamenti ne son conservati da Polibio, che li attinse da Fabio Pittore (2). Infatti doveva accadere che si avverassero accrescimenti o diminuzioni delle forze dei singoli alleati. Nel 177 ad esempio i Sanniti ed i Peligni mossero lagnanze che 4000 loro famiglie si erano stabilite a Fregelle (ricevendovi, come par detto implicitamente, la cittadinanza) e che tuttavia il loro contingente non era stato ridotto nè quello dei Fregellani accresciuto (3). E tuttavia le revisioni, sebbene indispensabili, non si potevano fare che di rado e quando gli alleati stessi le avessero accettate (4), il che in generale non si dava se non in caso di qualche gravissimo pericolo comune. È quindi probabile che la revisione del 225, almeno come revisione collettiva, sia stata la prima e l'ultima. Degli eserciti alleati sin dalla fine del sec. V il comando spettava sempre ai supremi magistrati romani, perchè la lega italica, come non aveva proprie assemblee, così non aveva altri magistrati federali che i consoli e i pretori romani e poi anche i quattro questori classici che si istituirono nel 267 per le cose navali (5); e questi pure solo in quanto

---

(1) La lista di questi contingenti era detta la formula dei togati. Gli alleati si chiamavano ufficialmente *socii nominisve Latini quibus ex formula togatorum milites in terra Italia inperare solent*, v. la legge agraria del 111, *CIL.*[1] 200 v. 21. 50. Cfr. Liv. XXII 57, 10. XXVII 9, 3.

(2) Polyb. II 24. Mommsen *Röm. Forschungen* II 382 segg. Beloch *Bevölkerung* I p. 353 segg.

(3) Liv. XLI 8, 8: *Fregellas quoque milia quattuor familiarum transisse ab se Samnites Paelignique querebantur neque eo minus aut hos aut illos in dilectu militum dare.*

(4) Ossia, secondo l'espressione consacrata per la libera adesione ad una legge o disposizione romana, *si fundi facti essent*. Per la frase cfr. Cic. *pro Balbo* 8, 21. Fest. s. v. *fundus*.

(5) Lyd. *de mag.* I 27. Cfr. Tac. *ann.* XI 22. Liv. *epit.* 15. Mommsen *Staatsrecht* II[3] p. 570 segg.

presiedevano alle guerre comuni. Gli alleati del resto erano tenuti non solo a fornire milizie di terra, ma anche in parte ad armare navi, di cui il numero e la qualità erano precisamente regolati (1). Si fa questione se quelli che avevano l'obbligo di allestir navi dovessero altresì inviare truppe di terra. Ma sebbene per questo rispetto non si abbiano che scarse informazioni, sappiamo che alcuni alleati, come i Sallentini, erano tenuti all'una cosa ed all'altra (2). E Roma poteva inoltre servirsi per mare delle forze degli Italici anche se il loro trattato non li obbligava a fornire navi da guerra: si poteva infatti chiedere alle città marittime che invece del loro contingente militare inviassero ciurme altrettanto numerose per le navi (3), il che è probabile abbiano preferito, e per la più lieve spesa e pel minor disagio che recava alla classe possidente, gli stessi alleati. Così si spiega l'espressione " socî navali „ con cui s'indicavano gli equipaggi delle navi da guerra, onde risulta che vi era un tempo in cui le ciurme si componevano soprattutto d'alleati.

In caso di guerra, il governo romano indicava agli Stati alleati la quantità di soldati da inviare, il dove e il quando; e quegli Stati dovevano provvedere ad arrolarli, ad equipaggiarli e a stipendiarli (4), e in cambio erano liberi da qualsiasi tributo e in possesso della più piena autonomia finanziaria. I contingenti federali, a differenza di quelli dei municipî, formavano distaccamenti separati (*cohortes*) al comando di ufficiali appartenenti agli Stati che li inviavano: queste coorti si aggregavano in ale forti all'incirca quanto la legione romana cui ciascuna ala veniva unita, e i consoli designavano a capitanarle tre ufficiali romani per ala col nome di prefetti dei socî (5). Ciò si conciliava perfino con l'esistenza

---

(1) Cic. *Verr.* V 19, 50: *Mamertinis in ipso foedere sanctum atque praescriptum ut navem dare necesse sit.* V 24, 60: *sumptum omnem in classem frumento stipendio ceterisque rebus suo quaeque navarcho semper civitas dare solebat ... erat hoc ut dico factitatum semper ... etiam in sociorum Latinorum stipendio ac sumptu tum cum illorum auxiliis uti solebamus.*

(2) Polyb. II 24, 11. Liv. XLII 48. Della cosa giudica rettamente Beloch *It. Bund* p. 207.

(3) Liv. XLII 27. 31.

(4) Polyb. VI 21, 5: αἱ δὲ πόλεις ..... ἐκπέμπουσιν ἄρχοντα συστήσασαι καὶ μισθοδότην.

(5) Tre parrebbero almeno stando alla lettera di Polyb. VI 26, 5. Il Mommsen suppose con qualche ragione che fossero sei come i tribuni della legione. *Staatsrecht* III p. 675 n. 1. Sull' ordinamento militare dei soci v. Marquardt *Staatsverwaltung* II ² p. 389 segg. Madvig *Verfassung und Verwaltung* II 520 segg.

di trattati a parità di diritti; perchè le alleanze affidavano sempre il comando a quel popolo per cui conto si combatteva; e le condizioni di fatto erano tali che sempre la guerra era mossa dai Romani o contro i Romani.

Questione grave e controversa rispetto agli alleati di Roma è quella del loro diritto di batter moneta. Non è sicuro che questo venisse tolto agli alleati quanto ai metalli preziosi intorno al 268, quando cominciarono a coniar moneta d'argento anche i Romani (1): e pare dimostrato anzi che qualche città alleata abbia continuato a batter moneta d'argento anche dopo quella data. Ad ogni modo non par che potesse trattarsi d'una imposizione di chiuder le zecche locali. Si debbono esser chiuse presto o tardi di per sè, poichè la moneta romana, ricevuta naturalmente dappertutto e in ispecie dov'erano eserciti romani, eliminava dal mercato la moneta delle città alleate; e così non trovando queste abbastanza rimunerativa l'emissione di moneta in metallo prezioso, cessarono in generale di batterne limitandosi alla moneta divisionaria opportuna per l'uso locale.

La maggior parte delle città alleate erano libere da presidî romani tranne il caso che ne facessero richiesta esse stesse. Alcune peraltro, meno favorite dalle loro convenzioni con Roma, erano permanentemente presidiate, come Taranto, e sempre, a richiesta del senato, erano tenute a fornire a Roma ostaggi (2). Anche delle grandi strade militari romane le più antiche furono aperte, tolti piccolissimi tratti, in territorio interamente romano, come l'Appia, o in territorio in parte romano, in parte di colonie latine; nè per tal rispetto le cose cambiarono che dopo la guerra annibalica.

Pel resto la sovranità degli Stati alleati era limitata soprattutto in questo che, sorgendo litigi tra l'uno e l'altro, il tribunale arbitrale non poteva essere che quello di Roma (3). E inoltre, non tanto in forza della lettera delle convenzioni, quanto per la supremazia che di fatto Roma esercitava su tutti gli alleati, quando concludeva trattati con una potenza estera, li stringeva anche a nome di quelli: di che primo esempio è la convenzione tra Roma

---

(1) Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 317. V. però le riserve del Beloch *It. Bund* p. 213. Sul prolungarsi p. es. della monetazione napoletana entro il sec. III v. Evans *Horseman of Tarentum* p. 171.

(2) V. sopra p. 419 n. 2 e p. 421 n. 4.

(3) V. De Ruggiero *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani* (Roma 1893) p. 68 segg. 268 segg.

e Cartagine conclusa circa la metà del IV sec. av. C. Altra limitazione alla sovranità degli alleati era che non avevano facoltà di stringere accordi politici o commerciali tra loro, salvo i pochissimi in possesso di trattati a parità di diritti, pei quali del resto, pochi e isolati com'erano, tale facoltà riusciva del tutto illusoria. Così è probabile che se a Fregelle si accolsero nella cittadinanza tutti quei Sanniti e Peligni che vi si stabilirono sul principio del sec. II, non fosse in forza d'un trattato, ma solo per la tolleranza dei magistrati locali: tolleranza non irragionevole, perchè la presenza degli immigranti rendeva meno gravoso l'adempimento dei doveri federali verso Roma. Come la cittadinanza, così il diritto di possedere e la facoltà di connubio poteva verisimilmente essere accordata a piacimento a chicchessia da città alleate, in qualunque condizione esse fossero, nella loro qualità di Stati sovrani: ma è difficile ammettere che fosse loro concesso di concludere a vicenda trattati in materia, che avrebbero permesso d'unirsi più strettamente tra loro che con lo Stato romano (1). Con privilegi individuali è quindi da spiegare come il poeta Pacuvio, che era un Latino di Brindisi, fosse figlio d'una sorella del poeta Ennio, nativo della città alleata di Rudie: e in modo analogo come il poeta Archia difeso da Cicerone avesse avuto prima della guerra sociale la cittadinanza in Napoli, Eraclea, Regio e Taranto (2), città di cui se le due prime avevano trattati favorevoli con Roma, l'ultima invece aveva dovuto accordarsi a condizioni assai umilianti.

Nel diritto civile e negli ordinamenti interni in generale gli alleati godevano piena indipendenza, nè ci risulta che i Romani prima della guerra annibalica vi s'ingerissero, almeno direttamente (3). S'intende che gli amici zelanti di Roma, se tendevano a trasformare il governo in modo che vi avesse parte soprattutto

---

(1) Credo che in questo senso debbano limitarsi le asserzioni del Beloch *It. Bund* p. 221. Di notizie esplicite in materia non abbiamo che quella di Liv. VIII 14 (a. 338): *ceteris Latinis populis* (deve intendersi quelli a cui fu lasciata l'indipendenza) *conubia commerciaque et concilia inter se ademerunt* (ossia abolirono i trattati che li legavano scambievolmente); e l'altra pur di Livio IX 43, 23 (a. 306): *conubiumque inter ipsos* (Alatri, Ferentino e Veroli) *quod aliquamdiu soli Hernicorum habuerunt permissum*; ossia aboliti i trattati scambievoli d'alleanza e di commercio fu riconosciuta la facoltà di connubio tra essi nel trattato che ciascuna di queste città segnò con Roma.

(2) Cic. *pro Arch.* 3, 5.

(3) Ciò s'esprimeva dicendo che agli alleati era concesso *suis legibus uti*, v. Liv. IX 43, 23. XXIX 21, 7. Mommsen *Staatsrecht* III 692 n. 1.

la classe possidente, potevano sempre contare sull'appoggio indiretto dei Romani: e del resto non è impossibile che qualche riforma a favore di quella classe s'introducesse quando si stringeva il patto d'alleanza. Che se una prova della cautela usata per questo rispetto dai Romani è nell'essersi talora conservate anche costituzioni democratiche, come a Nola fino al 216 (1), ciò non esclude che gli alleati stessi venissero lentamente modificando i loro ordinamenti sull'esempio di quelli di Roma, adottando a poco a poco gli edili, i censori, i questori, i pretori e financo i tribuni della plebe e ricopiando in generale dal romano il loro diritto pubblico e privato (2).

Ciò che spiega la saldezza dell'alleanza è che, mentre richiedeva relativamente pochi sacrifizî e rispettava quanto era possibile le tradizioni di autonomia, guarentiva anche vantaggi non lievi. Un vantaggio ragguardevolissimo era per esempio la parte che si aveva al bottino. Come pel trattato cassiano ai Latini toccava nella preda una parte eguale a quella dei Romani (3), così, anche abolito quel trattato, i soldati romani non ebbero fin dopo la guerra annibalica nessun privilegio pel bottino a confronto degli alleati (4). Invece per ciò che si riferisce ai territorî confiscati, essi, dopo che cessò d'aver vigore il trattato di Cassio, furono incorporati normalmente allo Stato romano, quando il popolo non avesse deliberato di ordinarli a colonie latine. E tuttavia anche per questo rispetto non si trascurarono al tutto i commilitoni italici. Alle colonie latine essi ebbero facoltà di prender parte come i cittadini romani (5); e anche alle colonie cittadine pare che potessero essere iscritti se non tutti, almeno quegli alleati a cui Roma aveva fatto migliori condizioni (6). Inoltre di essi si tenne conto qualche volta pur nelle assegnazioni viritane (7). E infine alla occupazione di agro pubblico non assegnato parteciparono i Latini e gli alleati al pari

(1) Liv. XXIII 17.

(2) Esempio caratteristico della trasformazione delle istituzioni nelle città alleate ad imitazione di Roma è la legge osca della città federata di Banzia nella Lucania, Zvetajeff *Syll. inscr. Oscarum* p. 75 segg., dove sono appunto ricordate tutte quelle magistrature.

(3) V. sopra p. 97 seg.

(4) Liv. XL 43, 7. XLI 7, 3. Il primo esempio di trattamento diseguale è del 177, Liv. XLI 13, 8.

(5) P. es. Liv. XXXIII 24.

(6) Liv. XXXIV 42.

(7) Liv. XLII 4, 4.

dei cittadini romani, come risulta dalla agitazione che provocò tra essi la legge agraria di Ti. Gracco (1). Queste occupazioni del resto provano che gli alleati avevano coi Romani, almeno parzialmente, facoltà di commercio. Certo il pieno diritto di commercio come quello di connubio non era in generale concesso agli alleati romani in forza dei trattati (2); ma molte concessioni di tal fatta largite in via di privilegio a singoli individui o a singole città servirono a legarli maggiormente agli interessi di Roma.

Le città latine che pel trattato cassiano erano entrate collettivamente in lega a parità di diritti con Roma, rescisso quel trattato nel 338, furono o incorporate nel territorio romano o ridotte in condizioni per qualche rispetto inferiori a quelle delle altre città alleate. Disciolta tra esse ogni lega, furono infatti non solo private del diritto di stringere accordi tra loro, ma persino, in modo, com'è da credere, transitorio, del vicendevole connubio e commercio (3): patti in cui s'esprimeva chiaro il riconoscimento dell'alta sovranità di Roma. La medesima condizione di Tivoli, Preneste e Cora si fece alle colonie che Romani e Latini avevano fino allora fondato insieme e alle colonie dedotte d'allora in poi con diritto latino per iniziativa di Roma, come pure, dopo la dissoluzione della lega ernica, alle città di Alatri, Ferentino e Veroli (4). Ma se i Latini erano per qualche rispetto inferiori, per altri erano d'assai superiori ai rimanenti alleati. Li legava più strettamente

---

(1) App. *b. c.* I 36, cfr. Cic. *de re p.* III 29, 41.

(2) Veramente le nostre testimonianze su ciò son dell'età imperiale: Gai. II 110: *cum alioquin peregrini quidem ratione civili prohibeantur capere hereditatem legataque.* Ulpian. 5, 4: *conubium habent cives Romani cum civibus Romanis, cum Latinis autem et peregrinis ita si concessum sit.* 19, 4: *mancipatio locum habet inter cives Romanos et Latinos ..... eosque peregrinos quibus commercium datum est.* Però di fatto agli alleati italici tale privilegio doveva essere dato frequentemente, cfr. Diod. XXVII 15 nel suo racconto della guerra sociale: συχνοὺς δὲ οἰκείους καὶ συγγενεῖς κατενόουν οὓς ὁ τῆς ἐπιγαμίας νόμος ἐπεποιήκει κοινωνῆσαι τῆς τοιαύτης φιλίας. Con Diodoro s'accordano le espressioni più generiche di Cic. *de re p.* II 37, 63: *diiunctis populis tribui solent conubia* e di Liv. IV 3, 4.

(3) Sopra p. 280 n. 1.

(4) Testimonianza esplicita abbiamo solo per la latinità di Ferentino (Liv. XXXIV 42, 5); ma è da credere che le altre due città fossero nelle medesime condizioni. Il Mommsen *Staatsrecht* III 622 ritiene che a parecchie città italiche prima della guerra sociale siano stati concessi i diritti latini, e un indizio se ne trovi nelle monete battute con leggenda latina; l'indizio è di scarso valore, e la ipotesi par priva di fondamento.

a Roma e li rendeva più sicuri di riguardi da parte dei Romani prima di tutto il sentimento che nasceva dall'affinità della stirpe, delle istituzioni e delle fortune, e dall'esser Roma la madrepatria della maggior parte delle città latine indipendenti, che erano appunto quasi tutte colonie; talchè anche quando per l'appresso più pesò sugli alleati la prepotenza romana, a L. Opimio che nel 125 distrusse Fregelle non si volle concedere il trionfo, mettendo la sua vittoria a pari di quelle riportate nelle guerre civili per cui il trionfo non si dava (1). Conferivano a rincalzare quel sentimento ragioni d'interesse, perchè a nessun Romano rimaneva nascosto quanto vigore traesse Roma dalla inconcussa fedeltà dei Latini; e anche ai Latini giovava sommamente di stringersi a Roma, sia perchè le loro città, fondate per la più parte in territorio tolto dai Romani al nemico, nell'aiuto romano avevano la guarentia della esistenza, sia pei loro privilegi personali che risalivano ad età più antica persino del trattato di Cassio, ma che in proceder di tempo, col crescere della potenza romana, avevano acquistato un'importanza che in origine nessuno poteva prevedere (2). I Latini possedevano infatti piena facoltà di connubio e di commercio coi Romani, fino al punto che potevano adottare un Romano ed esserne adottati, ereditare per testamento e possedere nel territorio romano beni stabili con diritto quiritario. Ma il privilegio principale dei Latini era la facilità con cui potevano acquistare il diritto di cittadinanza in Roma. Questo privilegio era ben lontano dall'avere in origine il valore che ebbe di poi; tanto che persino nella guerra annibalica una coorte prenestina rifiutò la offertale cittadinanza romana (3). Ma era sempre non piccolo vantaggio per quei Latini che, prendendo per qualsiasi ragione domicilio in Roma, divenivano con ciò stesso cittadini romani, e non avevano che a dichiarare dinanzi al censore la loro latinità e il fatto del domicilio preso in Roma per essere registrati nelle liste dei cittadini con pieni diritti. V'era certo per questo rispetto piena reciprocità, nel senso che un Romano stabilitosi a Preneste o a Tivoli diveniva del pari cittadino prenestino o tiburtino. Ma tale reciprocità se compensava in origine il privilegio in Roma, divenne quasi del tutto illusoria quando Roma soverchiò di gran lunga col suo meraviglioso sviluppo le altre città latine; e non le rimase una certa

(1) Val. Max. II 8, 7. Mommsen *Staatsrecht* I³ p. 133 n. 1.
(2) V. I p. 388.
(3) Liv. XXIII 20.

importanza se non nel caso di quei Romani che credevano bene di volger le spalle alla patria per timore di condanna, per evitare persecuzioni politiche o per trarsi da un malessere economico che non valessero a sopportare. Questo privilegio latino, dal quale, checchè abbiano creduto alcuni moderni, erano affatto esclusi gli alleati italici (1), poteva coll'andar del tempo divenire persino pericoloso al buon ordine in Roma; e tuttavia non aveva in origine che un limite, in quel diritto che ha sempre avuto ogni Stato d'espellere sommariamente per provvedere all'ordine pubblico i non cittadini, che in Roma s'applicava tanto agli altri peregrini, quanto ai Latini non ancora iscritti nelle liste civiche (2). S'introdussero poi altri limiti che tendevano a menomare o ad annullare il privilegio, ma ciò non fu che dopo la guerra annibalica. Quelle espulsioni poliziesche potevano rendere inefficace anche l'altro privilegio dei Latini, pur ragguardevole, tuttochè praticamente assai meno importante del primo, per cui, anche senza possedere la cittadinanza, quando si trovavano in Roma avevano diritto di voto nei comizî in un collegio che si sorteggiava volta per volta.

Le colonie latine (3) si distinguevano dalle antiche città latine solo per la loro origine e perchè la loro costituzione s'accostava di più a quella di Roma. Così invece del dittatore ebbero come magistrati supremi usualmente due pretori; il loro consiglio comunale fu detto in generale senato; la divisione più usuale del popolo pare fosse in trenta curie; e alle liste civiche provvidero come in Roma dei censori. Assai intensa fu in Italia la colonizzazione latina. Mentre fino al principio delle guerre puniche non furono fondate che sette od otto colonie romane, se ne istituirono non meno di 25 latine: e mentre nelle romane s'inviavano, pare, trecento coloni per ciascuna, nelle latine se ne conducevano in generale di più. Certo non tutte le notizie che si hanno in materia son degne di fede. Ma da quando appaiono tali, i coloni latini sono talora in numero di 2500 come per Cales e Luceria (4), talora di 4000 come a Interamna sul Liri, a Sora ed a Carseoli (5), talora di 6000 come ad Alba Fucente (6). E si parla persino di 20 mila

(1) Mommsen *Staatsrecht* III 637 n. 2

(2) Cic. *pro Sest.* 13, 30: *nihil acerbius socii et Latini ferre soliti sunt quam se, id quod perraro accidit, ex urbe exire a consulibus iuberi.* È noto il caso del 122.

(3) Beloch *It. Bund* p. 135 segg. Marquardt *Amm. romana* I 51 segg.

(4) Liv. VIII 16. IX 26.

(5) Liv. IX 28. X 1. 13.

(6) Liv. X 1.

coloni inviati a Venosa (1): il numero dei quali potrebbe essere alquanto esagerato, ma potrebbe anche spiegarsi con la importanza grandissima di quella posizione. Quanto all'area occupata da tutte le colonie latine dedotte fino al principio della prima punica, comprese le antiche città latine che s'erano conservate autonome, essa può computarsi a un dodicimila km², area assai considerevole che corrisponde alla metà circa del territorio romano propriamente detto.

Tra le città latine come tra le città erniche non sussisteva più alcuna lega. Se pure gli Umbri avevano mai costituito una lega, questa non esisteva più quando si allearono con Roma. Le leghe tra i Sabini, i Pretuttii ed i Picenti debbono essere state naturalmente disciolte quando (salvo Ascoli) furono incorporati nello Stato romano. Invece i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini e i Frentani sembra si sieno uniti a Roma non coi singoli loro Comuni, ma come altrettante leghe. Lo stesso pare debba dirsi di Nuceria con le città ad essa alleate (sopra p. 268). Nel Sannio, disciolta la grande lega sannitica (2), rimasero due almeno delle leghe minori che la costituivano, quella degli Irpini, che tutti insieme si ribellarono nella guerra annibalica e tutti insieme presero poi parte alla guerra sociale, e quella dei Pentri, cui si applicò specialmente d'allora in poi il nome di Sanniti. Invece i Caudini si scissero, pare, in tanti Comuni, ognuno dei quali strinse separatamente alleanza con Roma. Qualche menzione posteriore dei Caudini par debba prendersi in senso etnografico o riferirsi esclusivamente a Caudio. Anche i Lucani continuarono a costituire una vasta lega, che però col tempo, nel corso delle guerre puniche, o fu disciolta o perdette ogni importanza (3). Il Bruzio pur esso era entrato come confederazione di dodici distretti con capitale a Consenzia nell'alleanza romana, ma la lega non durò che fino a quando il paese perdette la sua indipendenza per effetto della guerra annibalica. Quanto alla Apulia, nella parte settentrionale non vi esisteva più, pare, alcuna lega quando essa entrò in relazione con Roma. Una lega abbastanza compatta esisteva invece a mezzogiorno tra i Sallentini, come par provare la loro tenace resistenza a Roma: ma sembra che anche questa lega sia stata disciolta quando essi dovettero allearsi con i Romani. Infine la lega etrusca, che solo nella seconda metà del IV secolo acquistò anche impor-

(1) Dionys. XVI-XVII 5. Cfr. sopra p. 363 n. 3.

(2) V. sopra p. 420.

(3) Ciò risulta dalla iscrizione di Banzia citata s. a p. 457 n. 2. Cfr. Beloch *It. Bund* p. 172.

tanza politica, non sappiamo se fosse disciolta dai Romani, certo se si conservò sopravvisse soltanto come lega religiosa. Nell'età imperiale sussisteva una lega unicamente religiosa di non più dodici, bensì quindici popoli d'Etruria, che tutti avevano la cittadinanza romana; ma non sappiamo se fosse una sopravvivenza dell'antica lega etrusca ovvero se l'avesse richiamata artificiosamente in vita Augusto, conforme a ciò che tentò spesso con le vetuste istituzioni religiose (1).

Gli alleati italici, per agevolare la coscrizione delle milizie ausiliarie, erano stati distribuiti dai Romani in sette grandi distretti di leva. Le forze che essi erano tenuti a mettere a disposizione di Roma sommavano secondo la formola dei togati in vigore dopo il 225 (2), che possiamo ricostituire con sufficiente sicurezza, ad 80 mila fanti e 5 mila cavalli Latini, 70 mila fanti e 7 mila cavalli Sanniti, 50 mila fanti e 6 mila cavalli Apuli e Sallentini (3), 30 mila fanti e 3 mila cavalli Lucani, 40 mila fanti e 4 mila cavalli dei Marsi e d'altre popolazioni sabelliche, 50 mila fanti e 4 mila cavalli Etruschi e Sabini, 20 mila fanti e 2 mila cavalli Umbri compresi i Sarsinati (4): in tutto 340 mila fanti e 31 mila cavalli. Questi 371 mila uomini rappresentano evidentemente solo l'esercito attivo costituito dai più giovani, perchè i veterani non potevano esser mandati fuori di paese, ma dovevano servire alla difesa territoriale: e dei giovani stessi il còmputo sarà stato piuttosto parco, perchè l'interesse degli alleati era naturalmente in genere di spendere quanto meno fosse possibile le loro energie a profitto di Roma. Ad essi aggiungendo i Bruzî ed i Greci, che per la diversità degli ordinamenti e della disciplina e forse per la scarsa fiducia che in loro s'aveva non erano compresi nella formula dei togati, e computando la milizia territoriale alla metà dell'esercito attivo, dovremo ritenere che gli alleati italici disponessero d'almeno 600 mila uomini atti alle armi. Tenuto conto del resto della popolazione libera e degli schiavi, che dovevano abbon-

(1) Bormann 'Arch. - epigr. Mitteil. aus Oesterreich' XI (1887) p. 112 segg.

(2) V. sopra p. 385 n. 1. La provenienza da Fabio Pittore risulta da Eutrop. III 5 ed Oros. IV 13.

(3) Così vanno tradotti gli Ἰάπυγες καὶ Μεσσάπιοι di Polibio. Il numero di 16 mila cavalli va corretto con Beloch *Bevölkerung* I 359 seg. in 6 mila. Lo stesso Beloch osserva pure giustamente che 20 mila fanti son di gran lunga troppo pochi pei Marsi, Marrucini, Frentani, Vestini (e Peligni).

(4) Il numero dei cavalli manca in Polibio, ed è supplito secondo la proporzione più usuale tra la fanteria e la cavalleria.

dare in Etruria e nelle città greche, converrà computare la popolazione delle regioni italiche alleate a Roma a circa due milioni di abitanti, di cui poco meno d'un quarto dimorava nelle colonie e nelle altre città di diritto latino. Soltanto la metà circa di quella degli Stati alleati, intorno ad un milione, era la popolazione dello Stato romano (1). Ma gli alleati si distribuivano in non meno di 120-150 Stati sovrani di varia estensione ed importanza, una dozzina in Etruria, sedici circa nell'Umbria, uno nel Piceno, una decina in Campania e nelle vicinanze, una cinquantina nelle Puglie e nell'Italia greca, venticinque colonie latine, sei antiche città latine ed erniche, dieci confederazioni (Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani, Nucerini, Pentri, Irpini, Lucani, Bruzî). In media ciascuno di questi Stati aveva, con una superficie inferiore a 700 km², una popolazione assoluta di 13.000 abitanti e relativa di 18 abitanti per km². Ma non tanto la inferiorità numerica di ciascuno e la difficoltà di unirsi per un'azione comune assicurava i Romani della fedeltà degli alleati quanto il trattamento che ad essi Roma faceva rispettandone l'autonomia, non gravandoli di tributi, trattandone le milizie come le sue proprie, legandoli ai cittadini coi vincoli della fratellanza militare e dei vantaggi d'ogni maniera che procedevano dalle comuni vittorie.

Quattro nazionalità diverse Roma aveva raccolte ad unità politica nella penisola, tre indoeuropee, Italici, Iapigi e Greci, ed una che non era tale, gli Etruschi. E tanto più valido e duraturo fu il dominio romano in quanto Roma non cercò una assimilazione violenta dei popoli sottomessi, che anzi essa, con l'arte consueta dei conquistatori di appoggiarsi ai più deboli, sostenne le nazionalità minori contro gli appetiti di quella che era di gran lunga la più densa e invadente di tutte le altre, l'italica, e però ebbe spesso dalle nazionalità minori soccorso efficace contro gli altri Italici riluttanti ad accogliere la sua egemonia. Come difese gli Iapigi di Arpi contro l'espansione sannitica e i Greci di Turî contro i Lucani, così anche l'aristocrazia etrusca contro la classe popolare che, parlante o no lingua etrusca, apparteneva alla stirpe soggiogata cui gli Etruschi si erano sovrapposti. Senza l'intervento romano la lingua greca e la iapigia avrebbero cessato assai più presto d'esser parlate in Italia:

(1) Cfr. Beloch *Bevölkerung* 1 p. 367 e sopra p. 425. La popolazione italica del 225 4 doveva essere a un dipresso eguale a quella della prima metà del secolo anteriormente alla prima punica. I Romani e Campani atti alle armi erano infatti secondo Polibio (Fabio) nel 225 in numero di 273 mila, all'incirca quanti nel 276/5 secondo Liv. *epit.* 14.

e in Etruria l'aristocrazia conquistatrice sarebbe stata spazzata via dalla ribellione dei dominati italici, se pur la lingua etrusca fosse rimasta la lingua del paese. Così i Romani, cui la maggiore nazionalità della penisola era legata coi vincoli dell'affinità di lingua, di carattere, di coltura e d'istituzioni, seppero anche conciliare a sè le nazionalità minori col vincolo dell'interesse e, se ritardarono momentaneamente, resero tanto più sicuro e durevole il trionfo dei loro connazionali sugli altri popoli d'Italia. Tra i quali i meno provati dalle guerre e in possesso di maggior distesa di territorio e maggior benessere materiale erano senza dubbio gli Etruschi. Ma la guerra di Volsinî (sopra p. 425) rivela quale fosse il punto debole degli Etruschi e perchè si acconciassero volentieri al dominio romano: la classe dominatrice aveva infatti contro di sè tutta la popolazione italica soggetta e si trovava assai contenta dell'appoggio interessato che le prestavano i Romani.

Tuttavia non poteva restar nascosto ai Romani stessi che il vero sostegno della loro potenza, i cittadini forniti del diritto di suffragio, era troppo debole in proporzione dell'immenso territorio su cui s'estendeva l'egemonia romana; solo 5000 km² erano privilegiati su 130.000. E andò poco in là che s'accinsero a rimuovere il pericolo dando nel 268 il diritto di suffragio ai Sabini (1), che nel 290 si erano incorporati nello Stato romano. Cominciarono dalla Sabina perchè per la sua poca coesione, per la mancanza di grandi centri, per la molta affinità di istituzioni e di religione, per non avere grandi tradizioni di lotta con Roma offriva minor resistenza alla romanizzazione; e anche in vista delle larghe assegnazioni a cittadini romani che s'erano fatte nell'agro sabino. Con questa concessione dei pieni diritti che assicurò a Roma la fedeltà d'una bellicosa tribù italica ricominciò quella lenta parificazione tra i cittadini romani che pareva essersi arrestata e che condusse a poco a poco alla concessione dei pieni diritti a tutti i cittadini. E fu gran ventura per Roma. Un procedere più gretto avrebbe potuto indurre ad unirsi ai Campani ribelli nell'ora del pericolo dopo Canne anche molti e molti altri di quelli che aiutarono invece le legioni romane a domarli: al modo stesso che la condotta liberale tenuta verso gli alleati fece che non molti imitatori trovassero quelli cui eccezionalmente s'erano imposte condizioni più dure, come Taranto, quando tentarono di scuotere il giogo.

(1) VELL. I 14, 7.

CAPO XXIII.

Condizioni sociali ed economiche.

Quando gl'Italici pervennero nella nostra penisola, già conoscevano e praticavano da molto tempo accanto alla pastorizia l'agricoltura. Questa poi prese in Italia il sopravvento su quella, quanto maggiore diveniva la stabilità nelle sedi e più numerosa la popolazione, non senza però che qua e là per effetto delle condizioni locali la pastorizia conservasse sull'agricoltura l'antico predominio. Perciò la questione che suol farsi se i primi Latini che occuparono il Palatino fossero pastori o agricoltori (1) andrebbe trasformata nell'altra se colà nel momento ignoto in cui quell'occupazione si fece prevalesse l'agricoltura sulla pastorizia o viceversa: questione insolubile, sebbene sembri favorire l'ultima ipotesi la tradizione che considera Romolo e Remo come pastori delle greggie dei re d'Alba. Ma questa, se pure è tradizione vera e non v'è commista speculazione sul succedersi originario delle industrie umane, proverebbe al più che un languido ricordo della precedenza cronologica della pastorizia s'era conservato presso gl'Italici; e troppo ardito sarebbe cavarne induzioni pel luogo e pel tempo preciso cui essa si riferisce. Il nome poi del Palatino che sembra collegarsi con la dea pastorale Pale, l'antichissima festa pure pastorale delle Parilie e il culto di Luperco non bastano davvero a mostrare che il Palatino fosse soprattutto sede di pastori, dacchè antichissimo è pure il culto di Conso, dio agricolo in cui onore si celebravano le Consualia, che aveva un altare ai piedi del Palatino. In età storica del resto il

(1) V. p. e. I. Guidi 'Bull. arch. comunale' IX (1881) p. 64 segg.

popolo romano era un popolo di robusti agricoltori che cercavano di far fruttificare con l'opera indefessa il suolo mediocremente fertile della campagna, procurando di salvarsi dalla malaria con suppliche alla dea Febre e con continui lavori di prosciugamento (1).

Gli agricoltori romani coltivavano principalmente il farre (spelta), di cui si nutrivano essi stessi, e l'orzo, che serviva pei loro cavalli, mentre pare invece che non coltivassero in origine, o in scarsa misura, il frumento (*triticum*). E così il loro nutrimento era formato soprattutto dalla polta (*puls*), una specie di polenta preparata di farre cotto con acqua e sale (2), che si mangiava insieme con quel che noi diremmo il companatico (*pulmentarium*), consistente allora di latticini e di erbaggi, come la fava, la cipolla e la rapa (3). Solo quando si diffuse la coltivazione del frumento, ossia dopo la metà del sec. V, cominciarono i Romani ad avere il pane (4), ma senza smettere per lungo tempo la loro predilezione per la polta di farre. Quanto alla carne, se ne mangiava ordinariamente assai poca, riservandola alle solenni occasioni di feste o di sacrifizî, e anche minor consumo si faceva di pesce. Il parco cibo si condiva con olio, sale, aceto e miele, che teneva le veci dello zucchero. Gli aromi predominanti, che rimasero caratteristici del Romano del buon tempo antico, dovevano essere quelli dell'aglio e della cipolla (5).

Il modo che tenevano i Romani nel coltivare il grano era assai primitivo: un anno il campo lavorava, un anno riposava, e solo più tardi, forse sotto l'influenza, più che dell'agricoltura greca, di quella assai diligente dei Cartaginesi, si cominciarono a introdurre rotazioni per cui i campi, dopo aver prodotto per due anni, per un anno riposavano. Coi terreni non troppo grassi della campagna

---

(1) Sulle condizioni economico-sociali dei Prisci Latini v. Fr. Cipolla ' Riv. di fil. ' VII (1878) p. 54 segg.

(2) Plin. *n. h.* XVIII 83: *primus antiqui Latii cibus (far)..... pulte autem, non pane, vixisse longo tempore Romanos manifestum est.* Cfr. Marquardt *Privatleben* I² p. 298 n. 4. La polta si faceva anche di miglio. Cfr. Plin. *n. h.* XVIII 100.

(3) Marquardt ibid. n. 5.

(4) Plin. ibid. 62: *populum Romanum farre tantum e frumento CCC annis usum Verrius tradit.* La notizia era forse ricavata dal parlarsi soltanto di farre nelle dodici tavole.

(5) Varro ap. Non. p. 201: *avi et atavi nostri cum allium et cepe eorum verba olerent, tamen optime animati erant.*

romana, con l'aratro imperfetto, con l'uso insufficiente del concime è da credere che il prodotto medio del terreno coltivato a frumento fosse inferiore persino a quello già scarso che si ottiene in media nell'Italia odierna, che è di circa undici ettolitri per ettaro. Molto inferiore peraltro non poteva essere, altrimenti un campicello di sette iugeri non sarebbe bastato a sfamare una famigliuola, come certo doveva insieme con quel po' di bestiame il cui possesso andava normalmente unito con quello di sette iugeri di terreno. Ad ogni modo all'agricoltore romano, se mancava in parte la perizia, non mancava la buona volontà, e s'affannava a solcare il terreno con l'aratro (1) e ad irrigarlo, non senza accapigliarsi coi vicini (*rivales*) pel possesso delle povere vene d'acqua della campagna.

Le colture nobili non erano ignote ai Latini, ma erano meno diffuse di quelle dei cereali, perchè, in difetto d'un fiorente commercio di scambi, occorreva anzitutto al contadino trarre direttamente dal suolo il suo sostentamento (2). La coltura della vite, sebbene posteriore cronologicamente presso gli Arii a quella del grano, era già praticata da parecchio tempo quando penetrarono nel Lazio. Se la religione romana conserva traccie di quei tempi in cui il vino era ignoto, ne' sacrifizî più arcaici ove non era lecito usar vino e in una norma pontificia attribuita a Numa che vietava di spargere vino sul rogo (3), tuttavia la festa delle vinalia, riconosciuta dal feriale romano dell'età dei decemviri, l'uso che al flamine diale spettasse di consacrare e d'iniziare la vendemmia (4), la consuetudine, di cui si ascriveva pur l'origine a Numa, di non libare agli dèi se non da una vite che si fosse potata (5), conferma l'antichità che la filologia comparata ascrive all'industria vinicola: la quale fin dalla seconda metà del sec. V assume una certa importanza, se non nel resto della penisola, almeno nei territorî delle colonie greche del Ionio (6). A queste colonie spetta il vanto di

---

(1) Cato *de agric.* 61, 1: *quid est bene agrum colere? bene arare. quid secundum? arare. quid tertium? stercorare.*

(2) In questo senso non si allontana dal vero Plin. *n. h.* XVIII 24: *apud Romanos multo serior vitium cultura esse coepit, primoque, ut necesse erat, arva tantum coluere.*

(3) Plin. *n. h.* XIV 88.

(4) Varro *de l. l.* VI 16.

(5) Plin. l. cit.

(6) Sophocl. *Antig.* 1117, dove Ἰταλία va intesa nel senso che questo termine aveva nel V sec. Il vino laziale del resto anche parecchio più tardi spiaceva per la sua asprezza ai buongustai. Vedasi il motto attribuito a Cinea presso Plin. *n. h.* XIV 12.

aver introdotto in Italia la coltivazione dell'olivo, come mostrano molti termini latini d'origine evidentemente greca concernenti quella coltivazione (1); e appunto alla Magna Grecia e in particolare alla regione turina si riferisce la prima menzione pervenutaci di olio italiano, che risale alla seconda metà del IV secolo. Anche la tradizione conservò memoria del tardo introdursi dell'ulivo nel Lazio, quantunque la notizia data dagli antichi che non si coltivasse in Italia quell'albero fino al tempo di Tarquinio Prisco sia, per la sua soverchia precisione, degna di fede mediocre (2). D'altri alberi fruttiferi, indigeni od importati, che si coltivassero in Italia prima delle guerre puniche sono da menzionare il pero, il melo, il melagrano e il fico; quest'ultimo in specie che, sebbene d'origine straniera (3), era divenuto così caratteristico della penisola da apparire appunto come tale nelle leggende sulla invasione celtica (sopra p. 160); nè tra le piante utili va dimenticato il lino, la cui coltivazione risale in Italia ad età antichissima (4).

Sebbene di minor conto dell'agricoltura, non mancava d'importanza nel Lazio la pastorizia. Il suo fiorire è dimostrato dai culti pastorali, dalla frequenza relativa dei sacrifizî cruenti, dall'uso di considerare il bestiame come misura del valore e da quello d'imporre multe in capi di bestiame. In particolare poi la scarsa estensione che spesso avevano le parcelle attribuite in assoluta proprietà sia nelle colonie sia nelle assegnazioni viritane presuppone un comune terreno pascolativo di misura non troppo ristretta che permettesse al contadino proprietario di provvedere con l'aiuto dei prodotti delle greggie a quel sostentamento che il campicello era da solo insufficiente a fornirgli: di che è pure argomento il nome di pascolare (*pascua*), rimasto anche più tardi all'agro pubblico in generale.

Degli animali domestici del resto si avevano nel Lazio, oltre tutti quelli già conosciuti in età antichissima dagli Arii, anche gli animali del cortile che quelli non conoscevano e che erano stati importati in Italia dai Greci in età abbastanza remota. L'an-

(1) Kretschmer *Einleitung* p. 112 segg. Hehn *Kulturpflanzen und Hausthiere*⁷ (Berlin 1902) p. 112 segg.

(2) Plin. *n. h.* XV 1.

(3) Cfr. Solms Laubach "Abhandlungen der Ges. der Wiss. zu Göttingen" XXVIII (1881).

(4) Sull'agricoltura degli antichi Italici v. in generale A. Dickson *The husbandry of the ancients* (Edinburg 1788), utilissimo, sebbene antiquato. Dureau de la Malle *Économie politique des Romains* II (Paris 1840) 1 segg.

tichità dell'oca domestica in Roma è attestata dalla leggenda delle oche capitoline; quella del pollame dall'uso che se ne faceva nelle spedizioni militari per gli auspicî (1). Per la Magna Grecia poi e per la Sicilia ne fa testimonianza per età anche più antica, oltre la leggenda che i Sibariti non tollerassero galli in città per non essere destati dal loro canto (2), l'apparire del gallo come emblema su monete di città greche al principio del secolo V o alla fine del VI (3).

Mentre nell'età regia e nei primordî della repubblica l'aumentar della popolazione nel territorio ristretto favoriva il dissodamento dei terreni incolti e lo sfruttamento sempre più intenso dei coltivati, l'accrescersi smisuratamente dell'agro pubblico dalla metà del sec. IV doveva, se pur non ancora favorire l'incremento della pastorizia a danno dell'agricoltura, almeno segnare un arresto nel progresso di questa: nonchè dissodar nuovi terreni era infatti già molto se tra i vincitori si trovavano braccia e capitali sufficienti per sostituir sempre nei campi coltivati le popolazioni distrutte o spossessate; e difficile era resistere alla tentazione di lasciare i terreni magri e male irrigati su cui s'erano affaticati i padri, per i nuovi terreni che s'offrivano in ogni parte d'Italia; come pure era difficile che in quella parte dell'agro pubblico che non si distribuiva, ma si lasciava occupare a chi volesse, il ricco occupante rinunciasse ad usare il terreno in quel modo che gli assicurava con minima spesa un considerevole profitto, ossia riducendolo a pascolo. A ciò si aggiungevano i mali che seguono necessariamente ad un'alterazione violenta della distribuzione della proprietà fondiaria qual'era quella che aveva tenuto dietro non di rado alla conquista romana. Forse da più di un decimo della penisola gli antichi proprietarî erano stati cacciati violentemente: e quanto ciò dovesse esser dannoso alla stessa agricoltura non è chi non veda: poichè coi coltivatori espulsi od uccisi venivano meno tradizioni d'esperienza e vecchie relazioni d'affetto tra la famiglia ed il suolo: e si richiedeva tempo perchè il nuovo proprietario prendesse ad amare e a conoscere il terreno per lui nuovo. Nè certo doveva essere molto favorevole all'agricoltura il modo violento e quasi bru-

(1) Uso per altro non antichissimo, come ben sapeva l'augure Cicerone *de divin.* II 35, 73.

(2) Athen. XII 518 *d*.

(3) Hehn *Kulturpflanzen und Hausthiere*[7] p. 327 segg. Cfr. Kretschmer nella 'Zeitschrift' del Kuhn XXXIII (1893) p. 560.

tale con cui gli agrimensori romani procedevano all'assegnazione del terreno conquistato mettendo ogni studio a superare, per quanto era possibile, nel dividerlo in regolari appezzamenti quadrilateri, gl' impedimenti che opponeva la natura del terreno e ignorando il riguardo agli interessi della coltivazione e della irrigazione che avrebbe spesso suggerito un modo di procedere meno matematico, ma più ragionevole. Eppure non è dubbio che questi inconvenienti, inseparabili da qualsiasi periodo di transizione, sarebbero stati superati se, chiuso col periodo della conquista quello dei mutamenti violenti nella distribuzione della proprietà fondiaria, fossero rimaste le stesse le condizioni economico-sociali della penisola. Il duro tirocinio che gli agricoltori latini avevano fatto nella pianura laziale li rendeva atti a continuar dappertutto con la stessa tenacità a lavorare i campi che eran loro toccati in sorte. E la natura stessa della divisione dei campi assegnati per opera degli agrimensori e il concetto amplissimo che della proprietà fondiaria s'aveva nel Lazio giovava in un certo senso ad instaurare una nuova relazione d'affetto tra la famiglia e il terreno ch'essa coltivava; poichè in quegli appezzamenti regolari e compatti, separati da sentieri e da strade condotte secondo norme precise dirette a ridurre al minimo possibile le reciproche servitù d'acqua o di via, uno doveva sentirsi assai più padrone del campo toccatogli che oggi in generale non accada (1); e la sicurezza del dominio s'attingeva alla stabilità degli ordini di Roma e alla costanza delle sue vittorie. Vedremo perchè rimasero invece in buona parte infecondi questi germi promettenti di un nuovo ed intenso sviluppo agricolo nella penisola.

L'industria agricola del Lazio, anche quando bastò al consumo degli abitanti, non fu mai in grado d'esportare i suoi prodotti. Le regioni d'Italia onde s'esportavano i cereali sia in altre parti della penisola sia all'estero erano, oltre i territorî d'alcune città greche, la Campania e l'Etruria (2); ed anche dalla regione padana pare che i Greci traessero granaglie fin dal IV secolo (3). Ma il crescere della popolazione e il diffondersi delle colture nobili nelle regioni più progredite fece sì che, probabilmente già nella prima metà del terzo secolo, l'Italia cessasse di esportar frumento al-

(1) Cfr. Weber *Röm. Agrargeschichte* p. 104 seg.

(2) V. sopra p. 14.

(3) La colonia ateniese εἰς Ἀδρίαν (*C.I.A.* II 809), che venne deliberata nel 325/4, aveva anche lo scopo di provvedere alla σιτοπομπία. Cfr. Rostoffzew art. *Frumentum* in Pauly-Wissowa VI.

l'estero; quanto all'olio e al vino, questi cominciarono dal V o dal IV secolo a prodursi in copia nelle colonie greche del mezzogiorno (1); ma non sappiamo che per allora la produzione superasse il consumo che se ne faceva presso i coloni o presso gl' indigeni confinanti; e i trovamenti archeologici dimostrano che in parte almeno della penisola continuò anche nel V secolo ad introdursi olio greco.

Del resto come i Latini non avevano modo in questo periodo d'arricchirsi esportando prodotti agricoli, così neppure in massima la loro industria era in grado di lavorare per la esportazione (2). Non era favorevole al suo sviluppo la mancanza nel Lazio di materie prime, come metalli o marmi, e il difetto di capitali. E scarseggiava inoltre la mano d'opera: perchè fortunatamente pochi erano i liberi che non avessero avuto in retaggio o per via d'assegnazione un pezzo di terra, per piccolo che fosse; e gli schiavi cominciarono ad abbondare solo con le guerre condotte fuori d'Italia. Sicchè l'industria aveva nel Lazio scarsa importanza e non lavorava che per soddisfare alla richiesta locale; e nulla v'era che si accostasse alle fabbriche di Corinto, di Cartagine o anche di Taranto per la qualità del prodotto e pel capitale impiegato. Otto nomi ci sono stati tramandati di corporazioni operaie che sarebbero state istituite in Roma da Numa Pompilio, i flautisti (*tibicines*), gli orefici (*fabri aurarii*), i calderai (*fabri aerarii*), i falegnami (*fabri tignarii*), i conciatori (*coriarii*), i calzolai (*sutores*), i vasai (*figuli*), i tintori (*infectores*) (3). Questa lista non risale certo a re Numa; ma non è difficile che sia attinta ad una fonte antica, p. e. alle dodici tavole. È degno di nota infatti che vi mancano i fabbri (*fabri ferrarii*), i quali si separarono dai calderai quando cominciò a diffondersi maggiormente l'uso delle suppellettili di ferro; i fornai (*pistores*), che non sono anteriori in Roma al secondo secolo, quando cominciò a smettersi l'uso generale di farsi in casa

---

(1) V. la menzione dell'olio turino in un fr. del poeta comico Amphis (2ª metà del IV sec.) presso Athen. I 30.

(2) Sulle industrie dell'Italia media in generale v. Bluemner *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des kl. Alterthums* (Leipzig 1869) p. 103 segg. V. anche Buechsenschuetz *Die Hauptstätten des Gewerbfleisses im klassischen Alterthume* (Leipzig 1869), in specie p. 24 segg. 45 segg. 76.

(3) Plut. *Num.* 17: ἦν δὲ ἡ διανομὴ κατὰ τὰς τέχνας αὐλητῶν χρυσοχόων τεκτόνων βαφέων σκυτοτόμων σκυτοδεψῶν χαλκέων κεραμέων. Plin. *n. h.* XXXIV 1. XXXV 159.

il pane (1), i gualchierai (*fullones*), pur tanto frequentemente ricordati dalle fonti classiche, i quali peraltro non debbono spettare all'età più antica, quando si lavavano sempre i panni in casa, i macellai (*lanii*), che sorsero quando crebbe il consumo della carne e non si mangiarono soltanto gli animali sacrificati, i suonatori di corno e di tromba (*tubicines* e *cornicines*), che pur costituivano due delle quattro centurie di mestieranti dell'ordinamento serviano, perchè, a differenza dei *fabri* che costituivano le altre due centurie, il loro non era tanto un mestiere quanto un ufficio da prestare temporaneamente nell'esercito. Così dobbiamo ritenere che quella lista di corporazioni operaie ci fornisca un'idea adeguata delle condizioni primitive dell'industria romana nella metà del V secolo. Forse le sole industrie romane che, sia pure scarsamente, lavorassero fin da quell'età per la esportazione nelle regioni vicine, come la Sabina o il paese dei Volsci, erano la ceramica, i cui prodotti rozzi, ma solidi e a buon mercato, pare incontrassero il favore dei contadini italici (2), e l'industria dell'estrazione del sale, che dalle saline alla foce del Tevere traeva non solo quel ch'era necessario al consumo locale, ma tanto da spedire carichi di sale ai popoli dell'interno che n'erano privi, per quella via ch'ebbe il nome di Salaria (3).

Ma assai più che l'industria arricchì i Romani il commercio di transito. Vedemmo infatti come per la via di Roma dovesse incamminarsi il commercio terrestre tra l'Etruria e l'Italia meridionale: e mentre dall'Etruria, dall'Umbria e dalla Sabina per mezzo del Tevere potevano facilmente trasportarsi a Roma carichi di legname e ogni maniera di prodotti dell'agricoltura e dell'industria indigena, le navi greche e fenicie potevano senza difficoltà risalire il Tevere e offrire in cambio di quelli i prodotti ricercati delle più raffinate industrie straniere. Questo importante commercio spiega pure la presenza in Roma d'una piccola colonia di mercanti etruschi attestata dal vico Tusco presso il Foro. Nè mancavano, per favorire il commercio, grandi fiere in occasione di

(1) Varr. ap. Non. 152. Plin. *n. h.* XVIII 107: *pistores Romae non fuisse ad Persicum usque bellum annis ab urbe condita supra DLXXX: ipsi panem faciebant Quirites.*

(2) Peraltro non ne abbiamo nelle fonti testimonianza più antica di quella di Catone *de agric.* 135. Ma prodotti dell'industria latina del III sec. av. Cr. debbono essere anche alcuni vasi con iscrizioni latine graffite (*CIL.* I² 43-50) trovati in massima parte in Etruria.

(3) Plin. *n. h.* XXI 89.

sacrifizî, oltre le quali v'erano anche, ben noti a tutti i vicini, i giorni usuali di mercato delle nundine. Comune infatti con gli Etruschi (1) avevano i Latini una divisione del tempo in periodi di otto giorni che s'iniziavano con un giorno di mercato. Siffatta divisione, che è ritenuta tarda e di provenienza orientale (2), ma che probabilmente è antica e d'origine indigena, nulla avendo di comune con la settimana degli orientali, serviva a far sì che, indipendentemente dai calendarî, diversissimi da città a città, si potesse conoscere da ciascuno la ricorrenza periodica dei giorni di mercato: e non è difficile che si colleghi con la divisione in quattro, propria degli Etruschi, del tempo celeste e del terrestre (3).

Il diretto commercio dei Latini coi Greci ebbe per effetto, tra altro, che l'arte del navigare si trasformasse sull'esempio di quella greca, com'è dimostrato dall'abbondare in latino di termini marinareschi attinti dal greco (4). Non mancano del resto neppur molti termini d'origine indigena (5); e questi e il più antico trattato con Cartagine e la stessa prora di nave che i Romani posero come emblema nella più antica loro moneta mostrano che essi, anche prima delle guerre puniche, non furono così ignari del mare come li rappresenta qualche tradizione. Certo è però che, per quanto praticassero con Greci e Fenici e per quanto non mancassero di attitudini al progresso, non potè attecchire nel Lazio un'industria atta ad imitare e ad emulare i prodotti dell'industria greca e fenicia, come per effetto delle ricchezze minerarie e del benessere economico che cagionò il loro commercio si svolse in Etruria (6).

Un commercio di scambi, sia pur rudimentale, presuppone l'uso di unità di peso e di misura. Ora per saper misurare conviene saper fare di conti, un'arte che è noto quanto sia poco avanzata

(1) Per gli Etruschi v. Macrob. *sat.* I 15, 13.

(2) Così Mommsen *Röm. Chronologie*[2] 255. Ma v. Soltau *Röm. Chronol.* 38.

(3) Il materiale sulla settimana e sui periodi analoghi presso gli antichi è raccolto dal Roscher *Die enneadischen und hebdomadischen Fristen und Wochen* nelle 'Abhandl. der sächs. Gesellsch. der Wiss.' philol.- histor. Klasse XXI (1903) e *Die Sieben- und Neunzahl im Kultus und Mythus der Griechen* ibid. XXIV (1906). Non sembra peraltro accettabile la sua ipotesi che la scelta dei periodi ottonarî per parte dei Romani si debba ad una superstiziosa avversione al numero sette (v. a p. 72 dell'ultimo scritto cit.).

(4) Vedili p. e. in Schrader *Reallexikon* p. 714.

(5) Come *velum, malus, carina, puppis, rudens.*

(6) Cfr. per la fama che godeva dal V secolo l'industria etrusca in Grecia i testi di Cratino, Ferecrate e Crizia il tiranno ap. Poll. VII 86. Athen. XV 700 *c*. I 28 *e*. Mueller-Deecke *Etrusker* II 258.

presso i selvaggi. Contare, però, sapevano fino a un certo punto già gli Arii primitivi, usando d'un sistema di numerazione fondato sul dieci (1), che ha riscontro presso svariate tribù selvaggie e che evidentemente ha origine dal computo sulle dita delle mani. Anche d'un sistema di numerazione fondato sul venti non manca qualche traccia presso popoli indoeuropei, p. e. presso i Francesi, ed è sistema che anch'esso ha riscontro presso i selvaggi, originato com'è dal doppio computo sulle dita delle mani e su quelle dei piedi, ma non è sicuro se presso gli Arii debba ascriversi a sopravvivenza d'usi estremamente primitivi o ad imitazione d'usi di popoli non Arii. Traccie maggiori ha lasciato a ogni modo fra gli indoeuropei una numerazione a base dodici. Si prese infatti a numerare per dozzine quando si osservò che un'apparente rivoluzione del sole, ossia un anno, comprende approssimativamente dodici lunazioni; ma ciò stesso mostra che questa numerazione non poteva essere adottata se non da popoli relativamente progrediti. E si sono in effetto serviti di essa popoli d'antichissima civiltà come i Babilonesi. Le traccie che se ne hanno presso gli Arii d'Europa, p. e. nella divisione della libbra romana in dodici oncie, possono esser dovute a influssi orientali apertisi comechessia la strada nell'Occidente; ma può anche darsi che presso varî popoli, dal momento che cominciarono ad avere qualche nozione di astronomia, quest'uso di contare per dozzine, che del resto rimase in generale assai limitato, s'introducesse indipendentemente, come il contare per gruppi di cinque, di dieci o di venti s'è introdotto indipendentemente presso i più lontani popoli selvaggi.

La natura del resto non solo fornisce le basi delle varie numerazioni, ma anche, specialmente per le lunghezze, svariate unità di misura, quali il pollice, il palmo, il piede, il braccio, la spanna, il passo. Quanto alle lunghezze maggiori, non era difficile computarle anche a popoli in condizioni poco progredite dal trar d'arco o dalla giornata di marcia. Queste e simili misure erano usate già dagli Indoeuropei primitivi, ma non vi son traccie fra essi d'un sistema che stabilisse in modo preciso il valore assoluto e relativo del piede, del braccio e del passo come misure lineari e molto meno d'un sistema per le misure di peso o di capacità. Tale passaggio dall'approssimativo alla precisione del sistema si fece in età posteriore separatamente presso i varî popoli (2). Tra i

(1) Cfr. Schrader *Reallexikon* p. 967 segg. Tylor *Primitive culture* I 244 segg.

(2) Hultsch *Griechische und römische Metrologie* [2] (Berlin 1882). Nissen *Griech. und röm. Metrologie* in 'Handbuch der klass. Altertumswissenschaft' I[2] (1892).

Greci come primo introduttore di un sistema di misure vien ricordato re Fidone di Argo (1), tra i Romani Servio Tullio, l'autore leggendario delle istituzioni principali della Roma repubblicana (2): nelle quali leggende s'esprimeva il netto ricordo che l'ordinamento sistematico delle misure era di parecchio posteriore al periodo remoto delle origini. In Grecia del resto rispetto ai pesi e fors'anche rispetto alle altre misure siffatto ordinamento si compì sotto l'influenza del più progredito Oriente, come mostra il rapporto tra il talento, la mina e il siclo o statero, che è ricopiato su quello in uso nell'Asia anteriore (3). Non pare invece che gli Italici ripetessero dall'Oriente i loro sistemi di pesi e misure: almeno il talento con la sua partizione in mine ed in sicli è estraneo alla metrologia italica; nè l'uso della divisione duodecimale adottato non solo per le misure di peso, ma anche per le lineari è argomento sicuro d'influssi orientali. Ciò non toglie che in proceder di tempo i pesi e le misure italiche potessero venir alterati alquanto per metterli in rapporti semplici con quelli più usuali tra i Greci ed i Fenici; ma questo è un procedimento che può appena dubbiosamente intravedersi.

Base del sistema romano di misure lineari era il piede di m. 0.2957, detto piede monetale, perchè un esemplare doveva conservarsene nel tempio di Giunone Moneta (4). Cotesto piede si divideva o in dodici parti dette oncie, come le parti della libbra, ovvero anche in quattro palmi e sedici pollici (*digiti*). L'ultima divisione dev'essere ricopiata dai Greci, altrimenti sarebbe difficile spiegare come Romani e Greci potessero incontrarsi con tanta precisione nello stabilire siffatto ragguaglio: e la stessa provenienza ha pure verisimilmente il ragguaglio del cubito, che del resto è usato di rado e soprattutto traducendo dal greco, a una volta e mezzo il piede. Invece nazionale par la misura del grado, il passo semplice di due piedi e mezzo, e quella del passo, il passo doppio di cinque piedi, come pur quella della pertica, la canna usata a misurare, che è di dieci piedi e perciò è anche detta decempeda, e finalmente la misura usuale per le vie, i mille passi ossia il miglio di m. 1479. Ma più che la origine di queste misure derivate dal piede, importerebbe stabilire se la determinazione precisa

(1) Herod. VI 127. Ephor. ap. Strab. VIII p. 358. *M. Parium* ep. 30.

(2) Auct. *de vir. ill.* 7, 8: *mensuras pondera... constituit.*

(3) Su ciò J. Brandis *Das Münz-, Mass- und Gewichtssystem in Vorderasien* (Berlin 1866).

(4) Hultsch [2] p. 88 segg. Hygin. *Gromat.* ed. Lachmann p. 123.

della misura del piede in uso presso i Romani sia o no dipendente da sistemi greci. Per tal rispetto si è osservato che il peso d'un volume d'acqua eguale al cubo del piede romano è a un dipresso quello del talento attico di circa 26 kgr. In realtà questa coincidenza non è punto precisa e potrebbe anche, almeno in un certo senso, esser casuale o doversi a qualche tardo ritocco fatto a bella posta nel sistema; e non solo non è dimostrato che gli Ateniesi si siano serviti nell'età classica di un piede di circa m. 0,296, ma anzi pare assodato che non l'adoperassero punto (1). Che del resto quando un sistema ammesso da tutti non c'era, ma molti Stati avevano proprie misure che di poco differivano da quelle degli Stati vicini, potesse esservi qualche parte di Grecia in cui la misura ufficialmente ricevuta del piede s'accostasse a quella in uso a Roma, deve apparir naturale anche a chi non creda di attribuire origine orientale o greca al piede romano, poichè nel determinare quella unità doveva muoversi sempre dalla effettiva lunghezza d'un piede d'uomo: ed era difficile che tra tante determinazioni di essa, alcune approssimativamente non s'incontrassero. L'esame della distanza usuale tra i pali delle terremare ha suggerito l'ipotesi che già da quella età fosse in uso il piede romano (2), al quale converrebbe così ascrivere origine etrusca, ammettendo che si fosse introdotto in Roma insieme con la limitazione e col tempio: e l'ipotesi, sebbene non possa considerarsi come dimostrata, non ha nulla d'inverisimile, tanto più che costruzioni come le terremare, pur essendo antichissime, sembra presuppongano già l'uso d'una unità di misura precisamente determinata. Tutto ciò se non basta a chiarire al tutto l'origine del piede romano, basta almeno a dimostrar destituita di fondamento la congettura che il piede romano di 0,2957 sia stato introdotto dai decemviri ricopiando il piede soloniano d'Atene: come del resto è anche assai malsicura l'ipotesi dell'esistenza d'un antico piede italico di m. 0,278 che alcuni hanno creduto riscontrare nelle misure d'edifizî pompeiani (3) e che a torto poi a ogni modo s'è pensato di riconoscere nelle misure del tempio di Giove Capitolino (4).

(1) Dörpfeld 'Athen. Mittheil.' XV (1890) p. 167 segg., in cui distrugge sostanzialmente quanto aveva cercato di dimostrare ibid. VII (1882) p. 277 segg.

(2) Pigorini 'Bull. di pal.' XXI (1895) p. 5 segg.

(3) Nissen *Pompeian. Studien* p. 70 segg.

(4) V. Richter 'Hermes' XVIII (1883) p. 616 segg., con le assennate osservazioni del Mommsen 'Hermes' XXI (1886) p. 421 seg.

Base delle misure romane di superficie è la “spinta„ (*actus*) ossia la lunghezza d'un solco tracciato senza interruzione dall'aratro preso che abbia l'abbrivo, lunghezza che si computa presso i Romani a 120 piedi ossia a m. 35,48. Il quadrato che ha quella misura per lato (*actus quadratus*) rappresenta la superficie che un paio di buoi può arare in mezza giornata (ett. 0,126); e il doppio di siffatto quadrato (ett. 0,252) è il terreno che con un paio di buoi si può arare in un giorno, ed ha per ciò il nome di iugero. Diversa dalla romana era l'unità di misura per le superficie usata dagli Oschi e dagli Umbri il “verso„ (*versus* o *vorsus*), un quadrato di cento piedi di lato (1).

La normale unità di misura per il peso era tra gli Italici la libbra (2); di cui lo stesso nome è schiettamente italico e designa propriamente ciò che fa equilibrio nella bilancia all'oggetto pesato. Dagli indigeni italici di Sicilia conobbero poi i coloni greci questa misura, di cui alterarono il nome in quello di litra (3). Del resto non dappertutto nè sempre in Italia il peso normale della libbra fu quello della libbra romana dell'età storica di gr. 327,45. In Sicilia la libbra veniva ragguagliata alla metà d'una mina attica e quindi corrispondeva a due terzi soltanto della libbra romana; nè d'una simile libbra mancano traccie anche fuori di Sicilia (4); altre traccie sembrano aversi d'una libbra italica corrispondente a cinque sesti circa della romana. La libbra romana si ragguagliava nell'uso comune all'ottantesimo del talento euboico (5), ma la corrispondenza era soltanto approssimativa; e fosse anche più rigorosa di quel che non è, proverebbe non che è di origine greca la libbra, ma che forse s'è modificato di qualche grammo il peso originario di essa per metterla in rapporto semplice con la più diffusa tra le misure greche di peso (6).

---

(1) Varro *de re r.* I 10, 1. Frontin. *de limit.* p. 30 Lachmann.

(2) Unità di peso maggiori di questa, com'era tra i Greci il talento, gli Italici non avevano e s'accontentavano computando i multipli della libbra fino al centusse che ne pesa cento.

(3) Sulla derivazione del greco λίτρα dall'italico v. le giuste osservazioni di W. Schulze nella ‘Zeitschrift’ del Kuhn XXXIII (1893) p. 226.

(4) Cfr. Gamurrini ‘Mon. Ant.’ I p. 157 segg.

(5) Hultsch *Metrologie*² p. 208.

(6) Forse a questo modo è anche da spiegare il rapporto semplice che s'è creduto di notare tra la libbra romana ed una delle tante mine babilonesi, v. p. e. Lehmann ‘Hermes’ XXVII (1892) p. 548. ‘Beiträge zur alten Geschichte’ VI (1906) p. 525 segg.

Il piede, lo iugero, la libbra hanno denominazioni di carattere primitivo che ne dimostrano l'antichità; artificiale affatto appare invece anche nella sua denominazione l'unità di misura della capacità pei liquidi, il " quadrantal ", che può computarsi in litri 26,26, il quale teoricamente è, come dice lo stesso nome, il cubo del piede, praticamente, secondo il ragguaglio stabilito dal plebiscito Silio, una misura capace di contenere ottanta libbre di vino (1). Questa misura, che era conosciuta al tempo di Cicerone soprattutto col nome derivato dal greco di anfora, corrispondeva alla metà del medimno attico e ai due terzi del metrete; e nome derivato dal greco avevano i suoi sottomultipli, il congio corrispondente alla chus, il ciato (κύαθος), l'acetabulo, il cui nome traduce quello greco di oxybaphon. Per gli aridi la misura più usata era il moggio (*modius*), pari ad un terzo dell'anfora e quindi ad un sesto del medimno, ossia all'attico hekteus. Da tutto ciò par debba trarsi che gli Italici quando cominciarono a usare coi Greci avevano già proprî sistemi di misure lineari, di superficie e di peso che avevan formato, se non di per sè, con l'aiuto degli Etruschi, ma non avevano ancora sentito l'esigenza d'un sistema di misure di capacità (2), e perciò presero queste dai Greci e le innestarono artificialmente sui sistemi preesistenti di pesi e misure per mezzo del " quadrantal ", introducendo forse al tempo stesso in quei sistemi le piccole modificazioni opportune.

Una specie di misura del valore non mancava presso gli Indoeuropei primitivi ed era costituita dai buoi e dalle pecore: di che prove evidenti si hanno per i Greci nei poemi omerici e una traccia presso i Latini nella parola pecunia, con cui s' indica la moneta, e nell'uso, sopravvissuto a lungo, di fissare nominalmente le multe in capi di bestiame (3).

Ma col diffondersi dei metalli servirono questi come mezzi di scambio e misura del valore; senonchè la rarità dei metalli preziosi fece sì che nella nostra penisola tale ufficio toccasse al rame ed al bronzo: e questo stesso non potè avvenire prima che il rame cominciasse ad estrarsi in Italia, o almeno ad importarvisi

(1) Fest. p. 246 M secondo la lettura del Hultsch *Metrologici scriptores* II p. 78 seg.: *ex ponderibus publicis quibus hac tempestate populus oetier solet coaequator se dolo malo uti quadrantal vini octoginta pondo siet*. Cfr. Hultsch *Metrologie* [2] p. 113 n. 4.

(2) Cfr. Brandis op. cit. p. 27.

(3) Varro *de re r.* II 1, 9: *multa etiam nunc ex vetere instituto bubus et ovibus dicitur*. Sulle norme secondo cui si faceva la riduzione v. sopra p. 55.

in pani per essere lavorato. Pani di rame fuso in forma di piastrelle si rinvengono fin dalla età del bronzo; e nei ripostigli poi della più antica età del ferro si hanno pani di rame e di bronzo in forma, oltrechè di piastrelle, anche di lame di picconi, di barchette e di quadrilateri (1). Or certo siffatti pani non eran solo nè sempre mezzi di scambio; ma appunto perchè potevano adoperarsi e si adoperavano in effetto a scopo industriale (2), servirono anche come equivalente di qualsiasi altro oggetto. Di ciò fa prova la tradizione, la quale asserisce esplicitamente che il metallo senza contrassegno (*aes rude*) fu adoperato dai Romani come moneta prima di quello fornito di una marca a cura dello Stato (*aes signatum*) (3). E prova chiarissima n'è pure la ceremonia della mancipazione col rame e la bilancia, dove, per simboleggiare il metallo che si sarebbe dovuto pesare, si toccava la bilancia con un pezzo di rame non segnato (*raudus* o *rauduscul\um*). Codesto uso del metallo senza impronta come mezzo di scambio dev'essersi protratto per molto tempo anche dopo introdotta la moneta vera e propria, poichè accanto a questa si trova in copia di quello nei ripostigli. E come un equivalente della moneta lo consideravano senza dubbio i soldati di Annibale quando ne accumulavano religiosamente acervi nel bosco sacro di Feronia (4) o i devoti pellegrini che, cercando la salute alle Acque Apollinari presso Vicarello, vi lasciarono un diecimila pezzi di metallo non segnato (5).

Col procedere della età del ferro cominciano ad apparire pani quadrilateri di rame o di bronzo fusi mediante due matrici imperfettamente combacianti, prima anch'essi senz'alcun contrassegno, poi con una nervatura mediana a cui di frequente se ne aggiungono altre oblique, dandole l'aspetto d'un ramo secco o d'una spina di pesce. Questi pani, che non si rinvengono mai interi, vanno giudicati certo alla stessa stregua dei precedenti: non così però le sbarre quadrangolari di metallo fuse più regolarmente tra due matrici e fornite d'impronta che cominciano ad apparire alquanto più tardi, forse non prima del IV sec. o al più dal termine

(1) Pigorini 'B. di P.' XXI (1895) p. 5 segg.

(2) Entro questi limiti si può aderire alla teoria del Chierici 'B. P.' V (1879) p. 148 segg.

(3) Plin. *n. h.* XXXIII 43: *Servius rex primus signavit aes. antea rudi usos Romae Timaeus tradit.*

(4) Liv. XXVII 11, 9.

(5) Marchi e Tessieri *La stipe tributata alle divinità delle Acque Apollinari* (Roma 1852).

del V. I tipi svariatissimi che presentano nell'una e nell'altra faccia, p. e. tripode ed àncora, spada e guaina, aquila con fulmine e spada, aquila e tripode, elefante e scrofa, polli augurali e rostri di navi, aquila con fulmine a pegaso, permettono di distinguerli in parecchie serie d'origine diversa pel tempo e pel luogo (1). A giudicare appunto dai tipi, la emissione di questi quadrilateri s'è protratta fino al 250 circa, perchè la serie con l'elefante e la scrofa suppone la conoscenza di quell'animale che in Italia fu ignoto fino alla guerra di Pirro, e la serie con polli augurali e rostri di navi sembra collegarsi con le vicende della prima punica (2). Non v'ha dubbio pertanto che, mentre non son molto anteriori nell'Italia media alle emissioni di vera e propria moneta, i quadrilateri con impronta si sien continuati per lungo tempo a fabbricare insieme con la moneta, pur dovendo tenersi per fantastici i tentativi di scoprire precise attinenze tra serie di quadrilateri e serie determinate di monete librali. Ciò rende anche più difficile assodar la natura di questi pezzi di bronzo (3): pani per fondere non possono essere, chè a tal uopo era inutile contrassegnarli con figure talora non prive di valore artistico; che si emettessero soltanto a scopo sacro è difficile ritenere, nè ben si concilia con l'epigrafe che alcuni di essi hanno, la quale presuppone che fossero fatti per cura e per uso dello Stato. Nè possono dirsi propriamente moneta pel peso variabilissimo, per l'assenza di un segno indicante il valore, per la frequenza con cui se ne rinvengono frammenti, la quale sembra provare che si pesavano anch'essi, non si contavano. Va pertanto ritenuto che prima d'adottar, sull'esempio dei Greci, vera e propria moneta, Roma ed altri Stati dell'Italia centrale (4) presero ad emettere per la paga delle milizie o per usi simili codesti quadrilateri, senza però ancor provvedere a guarentirne d'ufficio il peso ed il valore (5). Il naturale

(1) V. le riproduzioni non sempre eseguite nel modo migliore di Garrucci *Le monete dell'Italia antica* I (Roma 1885) tav. XIII-XXIV. Alcuni quadrilateri hanno la epigrafe ROMANOM: uno, che però probabilmente non è autentico, reca N(*ummus?*) ROMANOM cfr. Babelon *Monnaies de la Rép. Romaine* I p. 8.

(2) Su tutto ciò è da vedere la memoria del Milani in parte fantastica, ma ricca di osservazioni importanti: *Aes rude, signatum e grave rinvenuto alla Bruna presso Spoleto* nella 'Riv. ital. di numismatica' IV (1891) p. 27 segg.

(3) Sulla questione v. anche Bahrfeldt *Das Münzfund von Mainz* (Berlin 1901).

(4) In Dalmazia, dove se ne son trovati in copia, sono certamente importati.

(5) Questo è l'*aes signatum* di cui ci ha conservato ricordo la tradizione, v. Plin. *n. h.* XVIII 12: *Servius rex ovium boumque effigie primum aes signavit.*

conservativismo delle popolazioni poco civili fece che continuassero ad esser richiesti e perciò anche fabbricati pur quando poteva aversi invece vera moneta.

Mentre in queste condizioni primitive continuava a provvedersi nel Lazio ai pagamenti ed agli scambî fino alla metà del sec. IV, da tempo assai remoto vi si provvedeva in maniera assai meno imperfetta nel più progredito Oriente (1). I Babilonesi usavano a tale effetto verghe d'oro e d'argento, e almeno dal sec. XV avevano stabilito fra le due specie metalliche una relazione fissa, per cui a parità di peso l'oro valeva 13 volte e $^1/_3$ più dell'argento (2). Ma neppure essi giunsero a creare la moneta, ossia a guarentire, per mezzo di una marca impressa a cura dello Stato, il peso e la purezza del metallo. A questo si venne intorno al principio del sec. VII in territorio ellenico o sottoposto agli influssi benefici della civiltà ellenica, vale a dire nella Lidia (3) e nelle più fiorenti colonie greche dell'Asia Minore. Le prime monete furono in elettro, ossia in una lega d'argento e d'oro (4); ma presto si prese a coniare in argento e poi, per opera di Creso o di Ciro, sulla metà del sec. VI, in oro: coniazione che servì di base al sistema bimetallico adottato da Dario per tutto l'impero persiano intorno al 500. Le città ioniche avevano in questo mezzo trovato imitatori nella madrepatria greca, dove fin dal sec. VII si aprirono le prime zecche che coniassero in Europa moneta d'argento, quelle di Egina e di Calcide nell'Eubea. Nella penisola ellenica si fecero d'allora in poi concorrenza due sistemi monetarî: quello eginetico fondato sulla dramma d'argento pesante (παχεῖα) di gr. 6.2 e quello euboico, adottato in Atene, fondato sulla dramma leggera (λεπτή) di gr. 4.36, che presto si ridusse a gr. 4.32: all'ultimo s'accostava il sistema corinzio, sol che esso divideva lo statero d'argento non in due, ma in tre dramme, per modo che la sua dramma era pari a due terzi della dramma euboica.

Varro *de re r.* II 1, 9. *de vita pop. Rom.* ap. Non. p. 189: *aut bovem aut ovem aut vervecem habet signum.* Plut. *Popl.* 11. Altri testi si vedano presso Marquardt *Staatsverwaltung* II² p. 6 n.

(1) Per la storia della moneta in generale v. Mommsen *Geschichte des röm. Münzwesens* (Berlin 1860), trad. francese del duca di Blacas I-IV (Paris 1865-75). Fr. Lenormant *La monnaie dans l'antiquité* I-III (Paris 1878-1879). Head *Historia numorum* (Oxford 1887). Babelon *Traité des monnaies grecques et romaines* (Paris, in corso di pubblicazione).

(2) Brandis op. cit. p. 91 segg.

(3) Cfr. Xenophan. ap. Poll. IX 83. Herod. I 94.

(4) Cfr. Plin. *n. h.* XXXIII 23.

L'esempio delle città più progredite dell'Ellade fu seguìto dopo qualche tempo dalle colonie greche d'Occidente (1). Già nella seconda metà del sec. VI cominciarono a coniar moneta in argento alcune città della Magna Grecia, tra cui, e questo è importante indizio cronologico, Siri e Sibari, distrutte nel corso di quel secolo. Il sistema generalmente seguìto dalle città del Ionio era il corinzio, e solo intorno al 500 Taranto sostituì al corinzio l'euboico, dividendo in due anzichè in tre lo statero. In Sicilia, dove si cominciò a coniare forse alquanto più tardi, sebbene pur sempre entro il sec. VI, le città calcidesi seguirono sul principio, ed è singolare, non il sistema euboico, ma quello eginetico, e solo col tempo adottarono il primo; Siracusa invece, sebbene colonia corinzia e con essa le altre città doriche, le quali in generale cominciarono ad emetter moneta dopo le colonie calcidesi, fin dal principio si attennero al sistema euboico. Così, mentre questo sistema si diffondeva in Sicilia, nella calcidese Regio ed a Taranto, scompariva interamente da quelle regioni la valuta eginetica e solo nell'Italia achea rimaneva in vigore un sistema diverso, ma facilmente riducibile al primo, il corinzio. Diversamente procedevano peraltro le cose sulla sponda tirrenica d'Italia. Ivi il predominio commerciale dei coloni focesi di Velia e più di Marsiglia fece sì che Cuma, dopo aver coniato secondo il sistema eginetico e secondo l'euboico, vi sostituisse uno statero argenteo che aveva riscontro nell'Asia Minore, ma non nella penisola ellenica, del peso di gr. 7.30 e che allo stesso sistema, il quale suol designarsi come sistema fenicio, si attenesse più tardi Napoli.

I Greci giungendo in Sicilia avevano trovato colà in uso come misura del valore il bronzo, che si pesava a libbre pari ad otto oncie della libbra romana. Onde si dovette tosto stabilire un ragguaglio tra il bronzo e l'argento con cui misuravano il valore i coloni; e si fece fissando, a parità di peso, il valore dell'argento a 250 volte quello del bronzo. Perciò la libbra di bronzo o, come dicevano i Greci, la litra siciliana, che pesava la metà della mina

(1) Sulla numismatica d'Italia in generale v., oltre le opere citate a p. 480 n. 1 e p. 481 n. 1, CARELLI *Numorum Italiae veteris tabulas CCII ed.* CAVEDONI (Lipsiae 1850), antiquato. *A catalogue of the Greek coins in the Br. Museum. Italy* (London 1873). *Beschreibung der antiken Münzen der königl. Museen zu Berlin* III 1 (*Italien*) Berlin 1894. Un'abbondante raccolta di monete italiane è pure in MACDONALD *Catalogue of Greek coins in the Hunterian collection* (Glasgow 1899). Come lavoro riassuntivo è da citare SAMBON *Les monnaies antiques de l'Italie* (Paris, in corso di pubblicazione).

attica di cento dramme, era valutata ad un quinto della dramma, di guisa che il didrammo d'argento equivaleva a dieci libbre di bronzo e si chiamava anche decalitro (1). Per facilitare i ragguagli tra le due specie metalliche, la dramma, anzichè in sei oboli, come si faceva in Grecia, fu divisa in cinque, equivalenti ciascuno ad una litra, e l'obolo si chiamò nomos, con termine che corrisponde al latino *nummus* (2). Anche in Taranto l'obolo si considerò, come pare, equivalente alla libbra, sol che il ragguaglio tra le due diverse specie metalliche dovette essere alquanto diverso o forse diversa la libbra di bronzo a cui paragonarono la loro moneta argentea i Tarentini, perchè si conservò a Taranto la divisione della dramma in sei anzichè in cinque oboli (3). Ad ogni modo queste condizioni del mercato monetario occidentale spiegano come in Sicilia per la prima volta, forse intorno al 425, si prendesse a coniar moneta spicciola in bronzo, moneta che poco dopo si cominciò a diffondere in Grecia: e in ciò può in un certo senso vedersi uno dei primi esempî di reazione della civiltà italica sulla greca.

Frattanto la moneta aurea persiana aveva da molto tempo trovato buona accoglienza sul mercato greco prima che nella penisola ellenica si cominciasse a coniare in oro. L'esempio ne fu dato da Atene verso il termine del sec. V, e quasi contemporaneamente prese a batter moneta aurea Siracusa. Ma nell'Italia occidentale le relazioni dirette con gli Ioni dell'Asia Minore avevano fatto sì che già si coniasse in oro prima della Grecia propria. Così qualche rarissima moneta d'oro sembra aver emesso Cuma; ed è poi indubitato che già dal principio del sec. V ne coniarono alcune città etrusche (4). Un prodromo quasi a siffatta coniazione

(1) Aristot. ap. Poll. IV 174 seg.: οἱ Σικελιῶται τοὺς μὲν δύο χαλκοῦς ἑξᾶντα καλοῦσι, τὸν δὲ ἕνα οὐγκίαν, τοὺς δὲ τρεῖς τριᾶντα, τοὺς δὲ ἓξ ἡμίλιτρον, τὸν δὲ ὀβολὸν λίτραν, τὸν δὲ Κορίνθιον στατῆρα δεκάλιτρον.

(2) V. Hultsch[2] p. 659 segg. Questo è da ricavare da Aristot. ap. Poll. IX 87: δύνασθαι δὲ τὸν νοῦμμον (siceliotico) τρία ἡμιωβόλια. Non c'è ragione sufficiente per stimare con Willers 'Rhein. Mus.' LX (1905) p. 351 che si tratti di un equivoco. Che però in Taranto il termine νόμος o νοῦμμος denotasse invece lo statero era già noto da Aristot. ap. Poll. IX 80. cfr. Hultsch *Metrologie*[2] p. 675, ed è ora confermato dalla epigrafe delfica edita dal Bourguet 'Bull. de corr. Hell.' XXVII (1903), che ragguaglia 100 νόμοι Ἰταλιωτικοί versati dagli Eracleoti d'Italia a 124 dramme eginetiche e 4 oboli.

(3) Hultsch p. 674 segg.

(4) Per la moneta etrusca v. Deecke *Das etruskische Münzwesen* in 'Etruskische Forschungen' II (Stuttgart 1876).

costituiscono dischetti d'oro a faccie lisce che si rinvengono in Toscana già nel sec. VI. ai quali seguono almeno due serie di vere e proprie monete in oro con testa di leone d'aspetto arcaico e rovescio liscio ovvero con rovescio liscio e testa giovanile, fornite le une e le altre di marche indicanti il valore, donde si trae che la moneta di gr. 1.40-1.42 equivaleva a 25 libbre di bronzo. Ma queste emissioni etrusche, che si protrassero forse sino alla metà del secolo IV, furono scarsissime. Importanti emissioni di moneta aurea in Europa non cominciarono che con Filippo II di Macedonia; e nella nostra penisola, tuttochè già Taranto avesse coniato in oro con una certa abbondanza, non se ne ebbero di tali se non in età assai più avanzata.

Ma se scarsa importanza ebbe la coniazione dell'oro, non così, anche presso gli indigeni d'Italia, la coniazione dell'argento. Essi infatti accolsero con grande favore come mezzo di scambio la moneta greca: così la moneta tarentina, coniata con tale abbondanza che vi si distinsero non meno di 896 tipi diversi (1), guadagnò i mercati dell'Apulia e dell'interno del Sannio: del pari in Etruria ebbero larga diffusione le monete dell'Asia Minore e le massaliote, e in Campania e nel Sannio le napoletane. Perciò si spiega come presto gli indigeni pensassero a batter moneta d'argento essi stessi. Ciò accadde intorno al 450 tanto in Sicilia, dove aprirono zecche varie città elime e sicule, quanto in Etruria. Qui la diversità dei tipi mostra che si coniò per parecchio tempo, forse per due secoli, e in varie città, senza che ci sia dato se non di rado giungere a conclusioni sicure e per la cronologia e per la topografia. I sistemi monetarî in uso erano due, l'attico-euboico ed un altro la cui unità era una dramma di gr. 5.70, introdotto probabilmente per effetto delle relazioni commerciali con l'Asia Minore.

Ma tolta l'Etruria e le colonie greche, nessun' altra regione della penisola coniò moneta nel sec. V: segno evidente della inferiorità economica di cui cercammo altrove le cagioni. Solo nel IV secolo cominciò a battersi moneta d'argento e scarsamente, in poche città indigene del mezzogiorno, nella messapica Alezio, nella ignota Fistelia e ad Hyria (Nola) dapprima, poi ad Allife presso il Volturno, tra il Sannio e la Campania, nella ignota Fensernia, e nella poco meno ignota Irnthi. Come monete indigene vanno altresì considerate quelle col nome dei Campani, che risalgono

(1) Cfr. Evans *The Horseman of Tarent* nel ' Num. Chronicle ' ser. III vol. IX (1889) p. 1 segg.

anch'esse al 400 *circa*, dato pure che siano state coniate in una zecca greca.

Tali erano le condizioni monetarie dell'Italia quando i Romani poco dopo la metà del IV sec. si aprirono la via della Campania. Il parziale dominio d'una regione economicamente assai più progredita, dove la misura del valore era costituita dalla moneta d'argento greca od indigena, e il frequente soggiornare colà dei loro soldati indusse i Romani a coniare per la prima volta moneta. Moneta d'argento peraltro essi non vollero o non poterono emettere direttamente e per la scarsezza dei metalli preziosi in Roma e per lo spirito conservativo dei contadini romani che fece ad essi prediligere i pezzi di bronzo senza marca o i quadrilateri segnati anche lungo tempo dopo introdotta la moneta. Si credette di trovare un opportuno temperamento tra l'uso antico e le esigenze nuove introducendo la moneta di bronzo non come moneta divisionaria o di credito, ma con un valore corrispondente al valore commerciale di quel metallo, guarentito dalla impronta postavi a cura dello Stato. Cominciò così ad emettersi allora l'asse librale fuso di forma lenticolare (*aes grave*) (1). Questa prima moneta romana s'attribuiva da alcuni all'età regia o persino ai tempi mitici delle origini: ma altri già nell'antichità sapevano che non era molto anteriore alla metà del V secolo; e alla metà di quel secolo (2) e più propriamente alle dodici tavole credette di riferirla qualche moderno. Ma un attento esame delle varie redazioni in cui ci sono stati trasmessi i frammenti di quelle leggi dimostra che i decemviri vi registravano l'importar delle multe non in moneta, ma in libbre di rame. E conforme a ciò alla seconda metà del IV secolo ci riporta sia il tipo del Giano bifronte che appare sul diritto dell'asse librale romano e che nulla ha di arcaico, sia quello, che compare sul rovescio, della prora fornita di rostro, che difficilmente poteva essere adottato prima della deduzione della colonia in Anzio e prima che in mano dei Romani cadessero le navi degli Anziati e coi rostri di esse fosse ornato il

(1) Fest. *epit.* p. 98 M: *grave aes dictum a pondere quia deni asses, singuli pondo libras, efficiebant denarium.* Per la data v. Samwer *Geschichte des älteren röm. Münzwesens* herausg. v. Bahrfeldt (Wien 1883). Manca una raccolta dell'*aes grave* romano che corrisponda alle esigenze della scienza. Se ne attende una dallo Haeberlin. Ma le classificazioni da lui proposte nello scritto *Zum corpus numorum aeris gravis* (Berlin 1905) non paiono del tutto soddisfacenti.

(2) Mommsen *Röm. Münzwesen* 175.

suggesto degli oratori nel Foro. E così pare evidente che la fabbricazione dell'asse pesante romano debba collegarsi coi primordî delle guerre sannitiche.

Introdotto in Roma l'asse pesante, se ne diffuse l'uso in buona parte d'Italia da Venosa a sud a Todi ed a Volterra a nord, come mostrano le numerose serie che s'hanno di queste monete, fornite in parte del nome della città che le emetteva, in parte, e specialmente le più antiche, senza alcun nome. Certo non può dal solo esame dei tipi dimostrarsi che la serie più antica sia quella romana; ma come tutto fa credere che le altre non possano in nessun caso essere state emesse molto prima, la posizione eminente che ebbe Roma nell'Italia media alla metà del sec. IV par che sola possa darci una spiegazione adeguata della diffusione di questo genere di monete in regioni tra cui, per le condizioni economiche e civili diversissime, era profondo divario e dove in parte i mezzi di scambio, locali o importati, erano assai superiori al rozzo asse librale, come a Volterra. È chiaro infatti che il dover praticare frequentemente per le ragioni più varie coi Romani e il dovere inviar loro del continuo milizie ausiliarie potesse far stimare opportuna a città alleate o a colonie latine l'introduzione d'una moneta analoga a quella usata in Roma.

Ma questa moneta di bronzo non bastava agli usi di tutti i cittadini romani e in particolare dei Campani, il cui sviluppo economico era assai superiore a quello degli abitanti del Lazio: e non provvedendo in qualche modo alle loro esigenze, si lasciava libero il campo in territorio romano alla moneta greca. D'altra parte gli eserciti romani stanziavano assai frequentemente presso popoli avvezzi alla valuta argentea; e le relazioni economiche che era indispensabile stringere pel vettovagliamento degli eserciti, per compensare informazioni ricevute o per vendere il bottino esigevano anch'esse l'uso di quella. A siffatte esigenze debbono la loro origine monete d'argento, cui si collegano serie in bronzo battuto, con la leggenda *Romano* o *Roma*, che, cominciate a coniarsi, come pare, nella seconda metà del IV secolo, si continuarono ad emettere nella prima metà del seguente e che si rinvengono in abbondanza nel Sannio e in altre regioni dell'Italia media ed inferiore (1). Sulla origine precisa di queste monete si è molto

(1) V. Babelon *Monnaies de la rép. romaine* I p. 10 segg. con le aggiunte e correzioni del Bahrfeldt 'Riv. ital. di numismatica' XII (1899) p. 387 segg. XIII (1900) p. 11 segg.

incerti. Da una parte i tipi e la notizia antica che fa risalire la coniazione argentea romana all'a. 269 mostrano che non possono essere state coniate in Roma per conto dello Stato. Che fossero battute dai comandanti d'esercito romani come moneta militare (1), sebbene non manchi d'analogie, offre pur gravi difficoltà; perchè di rado assai i comandanti romani potevano in quell'età disporre, sia pure tenendo conto del bottino, di somme tali da poter provvedere ad abbondanti emissioni di moneta d'argento. Par più verisimile l'ipotesi che si desse invece facoltà di coniarne per proprio uso ed a proprio conto a Capua e ad altre città della lega campana (2), e sembra favorir tale opinione la somiglianza che è tra i tipi di questi conî e quelli in uso a Cales, Benevento e Teano. Non si tratterebbe di vere emissioni governative romane, fatte soltanto in Capua anzichè a Roma, sia perchè potrebbero in parte opporvisi le ragioni già dette sia perchè in tal caso prima cura del governo romano sarebbe stata quella di stabilire un rapporto semplice e preciso tra le monete d'argento e quelle di bronzo: ma non è escluso nè che il governo romano in compenso della importante concessione fatta ai sudditi campani si riserbasse su di essa qualche guadagno, nè che per mezzo di opportune convenzioni provvedesse a fornire i comandanti romani nell'Italia meridionale di una quantità di moneta campana sufficiente agli usi della guerra. Quanto simili emissioni fossero indispensabili è anche dimostrato dalle nuove zecche che s'aprirono intorno al 300 nella Campania e nel Lazio per la coniazione di moneta d'argento; prova di cresciuto benessere e di progresso economico. Così mentre continuavano le loro emissioni Napoli e Nola. prendevano a seguirne l'esempio le città alleate di Teano Sidicino e di Nuceria Alfaterna e le colonie latine di Suessa, Cales, Alba Fucente, Signia e Cora. Più a mezzogiorno poi cominciarono a batter moneta d'argento le confederazioni dei Lucani e dei Bruzî e le città apule di Teano, Arpi, Canusio, Rubi (Ruvo) e Celia (Ceglie). La diffusione della valuta argentea è pur presupposta dall'uso che andò diffondendosi anche in altre città, che esse stesse non coniavano in metalli preziosi, della moneta divisionaria in bronzo. E sembra perfino che, se non una vera e propria convenzione, almeno un accordo di fatto per l'omogeneità di siffatta moneta, fondato sui comuni interessi economici, si stabilisse nel se-

(1) È la ipotesi del Babelon *Monnaies de la rép. rom.* I p. XXIX segg.
(2) Cfr. Mommsen *Röm. Münzwesen* 114 segg. 212 segg. 340 segg.

colo III fra quattro città di condizione politica e di nazionalità diversa, la greca Napoli, la sannitica Compulteria e le colonie latine di Suessa e di Esernia.

Questo stato di cose non poteva non avere efficacia sulla monetazione romana di bronzo. Già sul principio gli assi librali, sebbene molti di essi pesino più di dieci oncie, raggiungono assai di rado il peso della libbra. Ma anche prescindendo da questo calo, che potrebbe dipendere da una specie di diritto di conio, presto l'asse fu ridotto di non poco, talchè intorno al 300 divenne trientale, ossia del peso di quattro oncie (1). In ciò si manifesta evidente la tendenza a trasformarlo in semplice moneta di credito, tendenza che doveva dipendere dal diffondersi anche in Roma della moneta d'argento; inoltre ridotto a questo modo l'asse si potè ora anche col bronzo provvedere al bisogno sempre crescente di monete che rappresentassero un valore maggiore: e mentre prima non s'erano emessi che i sottomultipli dell'asse, ora si fu in grado di fabbricarne i multipli sino al decusse. Nè le cose potevano arrestarsi a questo punto: all'asse trientale fu presto sostituito il sestantario, del peso di due oncie, durante la prima guerra punica secondo le nostre fonti (2), o piuttosto qualche anno prima, come sembra dimostrare l'esame di queste monete. Infatti il confronto tra certi segni di zecca che si riscontrano nell'asse sestantario e nella più antica moneta d'argento romana (3) fa ritenere che l'asse sestantario s'introducesse nello stesso anno 269 o 268 in cui si prese per la prima volta in Roma a coniar moneta d'argento (4). Pertanto, compiuta la conquista d'Italia, pochi anni prima d'iniziare

(1) La riduzione trientale non è menzionata dagli antichi, pei quali dall'asse librale si passò senza transizione al sestantario.

(2) Fest. *epit.* p. 98 M: *sed bello Punico populus Romanus pressus aere alieno ex singulis assibus librariis senos fecit qui tantundem ut illi valerent.* Cfr. p. 347. Plin. *n. h.* XXXIII 44: *librale autem pondus aeris imminutum est bello Punico primo cum inpensis res p. non sufficeret constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur.... postea Hannibale urguente Q. Fabio Maximo dictatore asses unciales facti.* V. anche Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 288 n. 14.

(3) Questa osservazione è del Samwer. V. la tavola da lui data a p. 90 segg. della mem. cit. Sulla questione complessa delle riduzioni dell'asse romano v. anche lo scritto citato dal Haeberlin e K. Regling *Zum älteren röm. und ital. Münzwesen* ' Beiträge zur a. Geschichte ' VI (1906) p. 489 segg.

(4) Plin. l. cit.: *argentum signatum anno urbis CCCCLXXXV Q. Ogulnio C. Fabio cos.* (a. 269). Liv. *epit.* 15 ne parla dopo la deduzione delle colonie di Arimino e di Benevento.

la grande lotta con Cartagine, lo Stato romano avvertì la necessità di rinunciare al suo monometallismo, pur attenuato com'era dalla coniazione romano-campana, ed emise contemporaneamente moneta di bronzo e d'argento con rapporto fisso. Nel nuovo sistema la maggior moneta d'argento, del peso originario di gr. 4,55 ossia di $^{1}/_{72}$ della libbra romana (1), fu riconosciuta come equivalente a dieci assi (sestantari) e detta perciò denaro (2). E così questo sistema può considerarsi a buon diritto come bimetallico: perchè il valore dell'argento vi era ragguagliato a parità di peso a 120 volte quello del rame, il rapporto stesso che esisteva allora nell'Egitto tolemaico e che non si discostava probabilmente dal rapporto effettivo tra il valore commerciale dei due metalli. Ciò mostra che la tendenza a trasformare l'asse in moneta di credito riducendone il peso era stata controbilanciata fino allora dall'altra a svalutare l'asse man mano che il peso ne diminuiva: di guisa che al nuovo asse era riconosciuto ben minor valore che all'antico: tanto ciò è vero che nelle multe fissate da leggi anteriori in libbre di rame o in assi, non si considerò più l'asse come pari al decimo del denaro, ma, con opportuno temperamento, come equivalente al sesterzio, moneta eguale ad un quarto di denaro che, come dice il suo stesso nome, valeva due assi e mezzo della nuova valuta di bronzo. Solo al periodo seguente era riservato di veder la riduzione del bronzo a vera moneta di credito e al tempo stesso la prima emissione aurea per parte dello Stato romano. Quanto alla moneta d'argento, il suo peso nel 269 era stato scelto evidentemente per metterla in corrispondenza con la dramma di valuta attica dei successori di Alessandro; e il piccolo soprappiù era destinato ad agevolarle la conquista del mercato mondiale. Ad altro periodo spetta e la sua riduzione e il pieno svolgimento degli effetti della coniazione argentea romana: perchè se è da credere che tosto Roma sospendesse la coniazione della moneta d'argento romano-campana, pur compensando in qualche modo i Campani del danno che ne ebbero, solo a poco a poco, inabili a reggere alla formidabile concorrenza romana, si chiusero le zecche delle città alleate e delle colonie latine.

L'insufficiente sviluppo della circolazione metallica in Roma

---

(1) Questo ragguaglio fu rilevato per la prima volta dal Borghesi *Oeuvres* II p. 288. Cfr. Hultsch *Metrologie*[2] p. 270 n. 1.

(2) Plin. l. cit.: *et placuit denarium pro X libris aeris valere, quinarium pro V, sestertium pro dupondio ac semisse.*

fino alla metà del sec. IV fu una delle cagioni delle sofferenze della plebe e promosse l'abuso dell'usura (sopra p. 2 segg.) e per naturale reazione le leggi che la restrinsero e poi l'abolirono. Di siffatte leggi proibitive la più antica sarebbe stata già nelle dodici tavole, le quali avrebbero permesso soltanto l'interesse unciario (*fenus unciarium*), ossia quello che non superava $^{1}/_{12}$ annuo del capitale (8 $^{1}/_{3}$ p. $^{0}/_{0}$) (1), o persino avrebbero del tutto vietato il prestito ad interesse condannando il creditore a restituire il quadruplo degli interessi ricevuti (2). Le due notizie son forse da conciliare nel senso che la condanna del quadruplo colpiva soltanto chi avesse oltrepassato il saggio legale dell'interesse; e del resto, sebbene i prestiti dovessero farsi circa la metà del sec. V in natura e non in denaro, non è punto inverisimile che il legislatore cercasse fin d'allora di attenuare una delle più gravi cagioni del malessere della plebe: lo sfruttamento di essa per parte degli incettatori di granaglie. Questa legge delle dodici tavole, se pur fu realmente promulgata e non è un'anticipazione delle posteriori leggi proibitive, dovette peraltro cadere in disuso quando i prestiti in natura per cui essa era fatta cominciarono ad essere sostituiti dai più agevoli e più pratici prestiti in metallo. Allora la relativa facilità di questi prestiti era un incentivo a contrarre debiti, mentre la insufficienza della circolazione metallica teneva alto il saggio dell'interesse, e il debitore che non riusciva a pagarlo sottostava agli effetti gravissimi del “ nexum „.

Ciò spiega come la storia e la leggenda del IV secolo siano piene di notizie intorno ai debiti. Così l'aver cercato di far cancellare i debiti della plebe è additato come una delle ragioni della condanna di Manlio (3); e tra le leggi Licinie Sestie se ne menziona una secondo cui gli interessi pagati dai debitori si sarebbero dovuti detrarre dal capitale; ma di queste due notizie

---

(1) Tac. *ann.* VI 16: ***nam primo duodecim tabulis sanctum ne quis unciario fenore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletium agitaretur, dein rogatione tribunicia ad semuncias redactum, postremo vetita versura.***

(2) Cato *de agricult.* 1: ***maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt furem dupli condemnari feneratorem quadrupli***: dove sembra evidente che Catone voglia riferirsi alle dodici tavole. Della questione tratta assai accuratamente Billeter *Geschichte des Zinsfusses in griechisch-römischen Altertum* (Leipzig 1898) p. 114 segg., col quale in generale non convengo nelle conclusioni.

(3) Appian. *Ital.* 9: ἐβούλευσεν χρεῶν ἀποκοπάς. V. anche Liv. VI 14. Auct. *de vir. ill.* 24, 5.

nessuna fede merita la prima (sopra p. 195) e ben poca la seconda (p. 217). È invece sicuramente storico il plebiscito Duillio Menenio del 357 che permetteva soltanto l'interesse unciario (1), sia che rinnovasse con altra sanzione, cioè una multa imposta dagli edili (2), il divieto delle dodici tavole caduto in disuso pel mutar delle condizioni, sia che per la prima volta ponesse all'usura quel limite che per anticipazione si sarebbe attribuito ai decemviri. Nè v'è ragione per dubitare che si creassero nel 352, conforme asserisce la tradizione, cinque magistrati straordinarî (*quinqueviri mensarii*) incaricati di fornire per conto dello Stato, ma su malleveria, anticipazioni pei debitori morosi (3). Senonchè lo stesso interesse unciario, per quanto, in proporzione della scarsezza del denaro, non soverchio, era ancor troppo pei dottrinarî plebei, i quali credevano di vedere il rimedio a tutti i mali nell'abolizione dell'interesse; e mirava già evidentemente a questo scopo il plebiscito che riduceva nel 347 l'interesse alla mezza oncia (*fenus semunciarium*), ossia ad $^1/_{24}$ annuo del capitale (4 $^1/_6$ p. %) (4), preparando il plebiscito Genucio che nel 342 aboliva addirittura il prestito ad interesse (5). Se questa abolizione fosse stata efficace, avrebbe avuto per effetto di distruggere il credito e quindi di rovinare senza rimedio i piccoli proprietarî privi di riserve in denaro a cui per un anno fosse andato a male il raccolto. In realtà essa ebbe il solo effetto di far sì che il creditore si salvaguardasse per mezzo d'un prestanome latino o peregrino, e prati-

(1) Liv. VII 16, 1. Sul significato del *fenus unciarium* v. Billeter op. cit. p. 137 segg. Beloch art. *Zinsfuss* nel 'Handwörterbuch der Staatswissenschaften' del Conrad Supplbd. II 1002 segg.

(2) I primi processi edilizî contro gli usurai son ricordati pel 345, Liv. VII 28, 9. Cfr. Plin *n. h.* XXXIII 19: *Flavius ex multaticia (pecunia) faeneratoribus condemnatis aediculam aeream fecit.* Liv. X 23. XXXV 41.

(3) Liv. VII 21. Questo provvedimento si ripetè anche dopo la battaglia di Canne. Contrassegno di verità è che tra i quinqueviri *per omnium annalium monumenta celebres* non ricorre nessun Valerio e nessun Licinio. V. Mommsen *Staatsrecht* III³ p. 640 segg.

(4) Liv. VII 27, 3: *semunciarium tantum ex unciario fenus factum et in pensiones aequas triennii ita ut quarta praesens esset solutio aeris alieni dispensata est.* Che si trattasse di un plebiscito dimostra non solo l'analogia, ma anche la testimonianza esplicita di Tacito, v. sopra p. 490 n. 1.

(5) Sopra p. 225 n. 1. Che questo plebiscito sia stato approvato è detto implicitamente da Livio, esplicitamente da Tacito, v. Billeter op. cit. pagina 134 segg.

casse a questo modo l'usura con piena libertà (1). Più efficace a favore dei debitori, per quanto di natura affatto diversa, fu una legge promulgata intorno ai tempi della seconda sannitica (2), che se non vietò il contratto sotto la forma del " nexum ", almeno ne attenuò di molto le conseguenze, e se non abolì la esecuzione personale, la subordinò almeno a restrizioni e cautele (3). Del resto le dissensioni provocate dai debiti non cessarono con queste leggi: sappiamo infatti che anche sul principio del sec. III il malcontento dei debitori fu una delle cagioni della secessione della plebe sul Gianicolo sedata dal dittatore Ortensio (sopra p. 231).

Ma non quelle leggi inefficaci rialzarono il medio ceto romano, sì il miglioramento generale delle condizioni economiche e pel naturale progresso e più per l'effetto delle guerre fortunate con le assegnazioni di terreno e l'affluire di capitali in Roma che ne furono la conseguenza. Tale affluire di capitali cominciò ad esser sentito poco prima che si prendesse a coniarvi in argento, ed è nel vero Fabio Pittore quando dice che i Romani ebbero a conoscere la ricchezza dopo la sottomissione dei Sabini, ossia, come deve intendersi, dei Sanniti (4). Il fatto indubitabile, per quanto possa sembrare aneddotico, della espulsione dal senato di P. Cornelio Rufino console nel 290 e nel 277 e uomo di sperimentato valore, che fu pronunciata da C. Fabricio come censore nel 275,

---

(1) Molto dopo, nel 193, si cercò di ovviarvi col plebiscito Sempronio *ut cum sociis ac nomine Latino creditae pecuniae ius idem quod cum civibus Romanis esset* (Liv. XXXV 7). Ma un simile provvedimento sarebbe stato impossibile nel IV secolo, date le relazioni affatto diverse che allora stringevano i Romani con gli alleati.

(2) Secondo Liv. VIII 28 proposta dai consoli C. Petelio e L. Papirio nel 326, secondo altri posteriore al disastro caudino (Dionys. XVI 4, 8 = Suid. s. v. Γάιος Λαιτώριος. Val. Max. VI 1, 9). Cfr. Varro *de l. l.* VII 105. La cronologia di Livio sembra preferibile: l'altra non pare avere altro fondamento che un particolare aneddotico senza valore.

(3) Liv. l. c.: *ne quis nisi qui noxam meruisset donec poenam lueret in compedibus aut in nervo teneretur, pecuniae creditae bona debitoris non corpus obnoxium esse.* Cfr. Varro l. c. Cic. *de re p.* II 34, 59. Vi sono però non pochi testi i quali dimostrano che le asserzioni delle fonti vanno prese anche qui *cum grano salis* e che la esecuzione personale non fu abolita. V. Sall. *Catil.* 38. Gell. *n. A.* XV 1, 51. Cfr. la così detta *lex Rubria* c. 21 e 22. *Lex col. Genetivae* 61, etc. V. Padelletti-Cogliolo *St. del dir. Romano* p. 257 n. *f* e p. 341 seg.

(4) Fr. 20 Peter ap. Strab. V p. 228 C: Ῥωμαίους αἰσθέσθαι τοῦ πλούτου τότε πρῶτον ὅτε τοῦ ἔθνους τούτου (dei Sabini) κατέστησαν κύριοι.

perchè s'era creduto lecito di tenere per dieci libbre di vasellame d'argento sulla sua tavola (1), mostra da una parte come prendesse ad accrescersi l'uso dei metalli preziosi in Roma, dall'altra come questa necessaria conseguenza delle guerre vinte dai Romani scandolezzasse quelli ch'eran più tenaci del costume antico. Aneddotico, ma pur caratteristico è ciò che si narra del contemporaneo M'. Curio (2). Ambasciatori sanniti andati a visitarlo nel modesto poderetto, che aveva nel paese dei Sabini da lui conquistato, lo trovarono seduto accanto al focolare, che s'allestiva da sè il suo pasto frugale; e alla loro offerta d'oro egli rispose che non ne aveva bisogno e preferiva comandare a quelli che ne possedevano. Vero o no, questo aneddoto mostra come la pensassero allora i più rigidi tra i Romani e come al tempo stesso la loro semplicità cominciasse a parere antiquata. Ma l'affluenza di denaro fu graduale e misurata, poichè non v'erano in Italia popoli che si sfruttassero per mezzo di tributi. E perciò non ebbe quegli effetti esiziali che ha l'improvviso e smodato arricchimento presso gl'individui come presso i popoli quand'esso non è in proporzione col crescere delle esigenze di carattere più elevato per effetto della cultura. Il moderato affluire di capitali finchè viveva e prosperava il robusto medio ceto agricolo latino, anzichè dare origine ad un capitalismo avido e sfruttatore, poteva preparare il progresso dell'agricoltura e dell'industria, mentre lo sviluppo della circolazione permetteva anche al contadino d'accumulare risparmi che valessero a salvarlo dall'usura meglio dei divieti legali facili ad eludersi giocando di sotterfugi.

Il progresso economico dell'Italia in questa età si dimostra anche nell'incremento che vennero prendendo i centri cittadini, incremento a cui contribuirono del resto in larga misura i Romani con la frequente fondazione di colonie latine (3). Il formarsi delle prime città in Italia è anteriore probabilmente alle più antiche colonie greche nella penisola. Infatti eran già piccole città alcune delle più ampie terremare (I p. 122), e anche a maggior diritto può chiamarsi tale l'antichissima Felsina, sin dai primordî della età villanoviana (I p. 154). Il rapido sviluppo del commercio e

(1) Val. Max. II 9, 4. Gell. *n. A.* IV 8, 7. Dionys. XX 13 etc.

(2) Val. Max. IV 3, 5. Plin. *n. h.* XIX 87. XXXVI 111. Flor. I 13, 22. Lo stesso aneddoto viene narrato di C. Fabricio da Frontin. *strat.* IV 3, 2. Cfr. anche Hygin. fr. 3 Peter. Moltissimi altri accenni sono sparsi nelle fonti classiche.

(3) V. Beloch *Le città dell'Italia antica* in 'Atene e Roma' I (1898) nr. 6.

della industria in Etruria fece sì che ivi già dal VII o dal VI secolo cominciassero a formarsi città relativamente considerevoli, che sul principio potevano competere con le maggiori colonie greche. Così già prima del sec. V Cere si estendeva per 120 ettari, Vetulonia pure per 120, Volterra per 130, Tarquinî per 150, Volci per 180 (I p. 151) e forse sopra un'area anche più grande Veî (II p. 125). Eguale o maggiore ampiezza raggiunsero nel V e nel IV secolo le colonie della Magna Grecia. Di queste la dorica Taranto al tempo di Pirro primeggiava per estensione fra le città della penisola italiana racchiudendo entro le sue mura non meno di 570 ettari di terreno, che del resto, non tutto coperto di case, s'era dovuto in parte comprendere nelle fortificazioni per semplici ragioni militari (1). Soltanto il secondo posto aveva Roma tra le città italiane per lo spazio racchiuso entro le mura, che dalla metà del sec. IV saliva a circa 430 ettari. Non giungeva ad occupare neppure il terzo Capua con 180 ettari, essendo superata anche da altre città greche. Nessuna città della penisola poteva poi paragonarsi con Siracusa, che racchiudeva entro le mura costruite da Dionisio il Vecchio 1800 ettari, di cui peraltro solo una quarta parte erano abitati.

Qualsiasi calcolo sulla popolazione di queste città non può riuscire che assai malsicuro per difetto di dati. Tuttavia non ci allontaneremo molto dal vero attribuendo centomila abitanti a Roma circa il tempo della guerra di Pirro, e ritenendo che le fossero di parecchio inferiori le due altre più popolose città italiane, Taranto e Capua; delle quali Capua contava verisimilmente 75.000 abitanti al tempo della guerra annibalica (2), Taranto 50-60 mila (3); e poichè è probabile che dalla guerra di Pirro la popolazione di Capua dovesse essere aumentata, diminuita quella di Taranto, è verisimile che si debbano ascrivere intorno al 280 70.000 abitanti circa a ciascuna di esse. Un po' meno erano popolate Arpi e Canosa nelle Puglie, importanti peraltro anch'esse tanto che superavano per estensione, a quel che ci vien detto, tutte le

(1) Polyb. VIII 30, 5-8.

(2) La prefettura campana contava 34.000 maschi adulti secondo Liv. XXIII 5 cfr. Beloch *Bevölkerung* p. 419. Tenuto conto degli schiavi e dei peregrini vi saranno stati almeno 150.000 abitanti, di cui la metà forse in Capua, la sola grande città che vi era compresa.

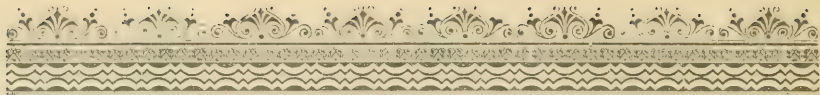
(3) Dacchè Q. Fabio Massimo conquistandola nel 209 potè vendere schiavi 30.000 de' suoi abitanti.

città italiche prescindendo dalle colonie greche (1); sicchè ad esse e alla potente colonia latina di Venosa (sopra p. 363) converrà ascrivere un 50.000 abitanti o poco meno: altrettanti o quasi dovevano pure averne le etrusche Cere e Volterra, e, innanzi alla guerra del 265, Volsinî. Volci e Tarquinî, che prima avranno probabilmente raggiunto una tal popolazione, private di buona parte del territorio e danneggiate dalle guerre sostenute ripetutamente con Roma, dovevano essere in decadenza. Fiorivano invece a sud di Roma, accostandosi verisimilmente anch'esse a quel numero di abitanti, la sidicina Teano e Fregelle che si preparava a divenire la prima tra le colonie latine.

Oltre questi centri maggiori non mancavano nell'Etruria, nella Campania e nella Magna Grecia centri minori di notevole importanza: ne difettava invece il Lazio antico in cui, dopo Roma, non v'era che un altro centro di qualche conto, Ardea (I p. 182), il Sannio, fatta eccezione per Benevento, la Sabina e il Piceno, dove sola città un po' considerevole era Ancona. A settentrione poi, in territorio non soggetto al predominio romano, i centri cittadini erano scarsissimi; talchè forse innanzi al principio della prima punica al nord di Rimini e di Pisa meritavano nome di città sul versante adriatico soltanto l'italica Ravenna, la gallica Bononia, l'etrusca Mantova, le venete Ateste, Adria e Patavio e sul versante tirreno al più la ligure Genova.

Frattanto la unificazione d'Italia, assicurando piena pace per la prima volta agli abitanti della penisola e facilitando le comunicazioni e gli scambî tra essi, pareva dover favorire il progresso economico di tutti: tanto più che a Roma, ormai riconosciuta come grande potenza, non era difficile con buoni trattati metter gli Italici in grado di praticare anche all'estero in condizioni favorevoli il commercio. Sicchè non minacciati apparentemente da alcuno, i popoli italici, ridottisi a concordia dopo tante lotte, potevano muovere lieti di speranze incontro all'avvenire.

---

(1) Strab. VI p. 383.

CAPO XXIV.

Coltura e religione.

Fin dagl'inizî della storia romana, i Latini avevano nel proprio alfabeto un ragguardevole istrumento di coltura. Semplici e precisi, i caratteri latini hanno reso ai Romani ed a tutti quelli cui i Romani hanno trasmesso la propria civiltà assai meno laboriosa la lettura e la scrittura, e quindi assai più facile lo scambio delle idee tra i contemporanei e il tramandare le conquiste del pensiero ai posteri di quel che non sia presso i popoli che significano le idee o le sillabe in modo spesso impreciso ed ambiguo con centinaia e centinaia di caratteri. Ma non da sè si son procacciati questo istrumento di coltura i Latini, sì l'hanno ricevuto già maestrevolmente foggiato dai Greci; i Greci stessi del resto lo debbono in buona parte ai Fenici ed i Fenici in buona parte ad altri popoli orientali. In Oriente già in età assai remota si erano formati accanto ai sistemi di scrittura in tutto o in parte ideografici, altri interamente fonetici con caratteri esprimenti le varie sillabe. I Fenici, prima del mille av. Cr., semplificarono questi sillabarî indicando con lo stesso segno la consonante seguita da qualsiasi vocale. Ma il rischio d'essere fraintesi attenuava il beneficio della notevolissima semplificazione, favorita del resto dal carattere oscillante che avevano nelle lingue semitiche le vocali. Senonchè i Greci, adottando il sistema fenicio di scrittura, vi introdussero una modificazione in apparenza di poco conto, ma in realtà d'importanza capitale: adoperarono cioè le semivocali e alcune delle aspirate fenicie ad esprimere le loro vocali; e così significando ormai con l'alfabeto tutti i suoni, consonanti e vocali, lo resero un istrumento perfetto a fissare con la scrittura la parola o, per

dir meglio, lo crearono, giacchè i caratteri fenicî non costituivano che un sillabario perfezionato.

Gli alfabeti italici derivano tutti dal fenicio pel tramite del greco (1): infatti non solo adoperano conforme al greco a significar le vocali i segni delle semivocali od aspirate fenicie, ma possiedono anche segni aggiunti dai Greci all'alfabeto fenicio come Y (V) e X. Gli alfabeti greci si distinguono in due grandi gruppi, l'uno dei quali adopera il segno X per indicare la gutturale aspirata *ch* e il segno Ψ per la doppia *ps*, l'altro quello per indicare la doppia *x* e questo per la gutturale aspirata *ch*. Al primo gruppo, detto orientale, appartengono gli alfabeti della Ionia d'Asia, d'una parte delle isole e dell'Argolide con le sue colonie: al secondo, detto occidentale, quelli della penisola ellenica, tolta l'Argolide e l'Attica e compresa l'Eubea. Questa divisione in gruppi è anteriore alla fondazione delle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia: poichè gli emigranti greci vi recarono con sè gli alfabeti diversi della madrepatria: per modo che mentre nelle colonie corinzie, come a Siracusa, s'adoperava un alfabeto orientale, nelle colonie calcidesi, per esempio a Cuma, s'adoperava un alfabeto occidentale, finchè nel sec. IV non fu adottato in tutti o quasi i paesi ellenici d'Oriente e d'Occidente l'alfabeto ionico. Gli indigeni d'Italia sulle prime adoperavano senz'altro l'alfabeto delle colonie greche più prossime. Così i Siculi presero ad usare l'alfabeto siracusano (2), i Messapî il tarentino o il locrese (3), gl'indigeni dell'Italia centrale il calcidese di Cuma: ma nell'Italia centrale l'assimilazione della civiltà greca fu più lenta e più libera: di guisa che a poco a poco l'alfabeto calcidese venne trasformato e adattato. Un punto di contatto hanno tutti gli alfabeti indigeni dell'Italia centrale, che mostra com'essi procedano da un comune capostipite pure indigeno, l'uso nei documenti più antichi dei due segni FB per esprimere la labiodentale *f* (4). In

(1) Il fondamento per lo studio degli alfabeti italici fu posto dal Mommsen *Die unteritalischen Dialekte* (Leipzig 1850). La derivazione di gran parte di essi dal calcidese fu dimostrata dal Kirchhoff *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets* (4ª ed. Gütersloh 1887). Sugli alfabeti dell'Italia settentrionale v. Pauli 'Altitalische Forschungen' I e III, le cui conclusioni sono spesso tutt'altro che sicure.

(2) Thurneysen 'Zeitschrift f. vergleichende Sprachforschung' XXXV (1897) p. 212 segg. Cfr. I p. 99 n. 3.

(3) La prima è l'opinione del Kirchhoff, la seconda del Pauli.

(4) Sull'uso di FB anche nell'etrusco primitivo, v. Pauli 'Altital. Forschungen' III 100 segg. Per la origine calcidese dell'alfabeto etrusco v. anche I p. 130 n. 1.

procedere di tempo si distinsero due alfabeti diversi. Uno di essi è l'etrusco, da cui derivano l'osco e l'umbro, che ha per nota caratteristica l'uso del nuovo segno 8 per la labiodentale e la caduta dell'O. La provenienza non solo dell'alfabeto umbro, ma anche dell'osco dall'etrusco (1) è provata dalla mancanza in essi dell'O, mentre non mancava a quei due dialetti italici, come all'etrusco, la vocale corrispondente, tanto che gli Oschi cercarono poi d'esprimerla distinguendo l'V con un segno diacritico (V̇). Invece indipendente dall'etrusco è l'altro alfabeto, il latino, che sostituisce presto a FB il semplice segno F per esprimere la labiodentale, adopera il segno V non solo per la vocale *u*, ma anche per la labiale spirante *v*; e al tempo stesso conserva il segno O e lascia cadere quelli delle aspirate dentale, gutturale e labiale e della *z*, quest'ultimo reintegrato più tardi per le parole desunte dal greco. Dal V al III secolo del resto nell'alfabeto latino s'introdussero varie modificazioni. Dapprima esso col calcidese usava C (Γ) per la gutturale media e K per la gutturale tenue, poi dal 400 circa, sull'esempio dell'etrusco e forse per opera di scribi o di scalpellini etruschi, lasciò cadere a poco a poco il K e adoperò C per ambedue le gutturali, infine dalla prima metà del III sec. distinse novamente le due gutturali modificando per esprimere la media il segno C in G, che prese il posto della Z caduta (2).

Assai più spinosa è la questione della origine degli alfabeti dell'Italia settentrionale, di cui abbiamo varî documenti che non sono anteriori al IV o al più alla fine del V sec. av. Cr. Sembra che possa distinguersi un alfabeto gallico, adoperato nelle iscrizioni del territorio di Lugano, delle provincie di Novara e di Milano (3), in una epigrafe di Todi e in leggende di monete della Provenza e della Svizzera: un alfabeto retico, adoperato nei territorî di Matrey, di Bolzano e di Trento: un alfabeto veneto, adoperato ad Ateste, nella Venezia, nell'Istria e nella Carinzia. Il far difetto le medie a tutti e tre questi alfabeti, l'uso per esprimere una sibilante del segno ⋈ che può documentarsi nell'alfabeto gallico, nel veneto, come nel campano-etrusco e nel falisco, e

(1) V. I p. 443 n. 6.

(2) Ritschl *Zur Geschichte des lateinischen Alphabets* in *Opuscula* IV p. 691 segg.

(3) Per alcune iscrizioni recentemente scoperte v. Kretschmer nella 'Zeitschrift' del Kuhn XXXVIII (1902) p. 97 segg. (I p. 63 n. 1) e Lattes 'Atti dell'Acc. delle scienze di Torino' XXXI (1896) p. 102 segg. XXXIX (1904) p. 449 segg.

infine quello di F ꟷ (= F B) nel veneto per la labiodentale *f* sembrano indicare che questi alfabeti derivano dall'etrusco; nè par da credere che sia diversa l'origine di un alfabeto adoperato in varie iscrizioni scoperte intorno a Sondrio, in cui si riscontra la media B: poichè forse questo se n'è staccato, come l'umbro, in un momento in cui non aveva ancor perduto i segni delle medie. Dalla stessa fonte proviene probabilmente l'alfabeto così detto sabellico, rappresentato da iscrizioni rinvenute soprattutto nel Piceno (1), uno de' cui segni più caratteristici è appunto ⋈. Questo alfabeto peraltro accozza caratteri d'origine calcidese con caratteri d'altra provenienza; poichè dall'alfabeto di Corinto e delle sue colonie esso ha attinto almeno il segno della dentale media ⊓⊔; nè ciò può recar meraviglia, dato lo sviluppo del commercio corcirese e siracusano sulle coste dell'Adriatico.

Degli alfabeti italici il più antico documento che si abbia non è posteriore al sec. VII (2); dell'alfabeto latino in particolare il documento più antico a noi conservato spetta al sec. VI; ma non è escluso, benchè non sia dimostrato, che nell'età augustea se ne conservassero anche di anteriori. Certo però la scrittura fu adoperata fino al 500 con estrema parsimonia; e solo nel V sec. cominciò ad usarsene con un po' più di larghezza. Ma anche allora null'altro in Roma si scriveva se non liste di magistrati, trattati, brevi dediche agli dèi di carattere pubblico o privato, qualche legge, forse qualche breve epigrafe sepolcrale. Il principale ricordo scritto che il V secolo trasmise alle età successive, fu il codice delle dodici tavole. Le memorie dei pontefici e le liste di cittadini atti alle armi non è provato che siano anteriori alla fine del sec. V; forse, ma non sappiamo, già prima che ricordi storici, i pontefici avevano cominciato a notare norme di diritto sacro, riti religiosi, formole di preghiera. Ma tutti questi documenti scritti avevano fini pratici. Il lavorio poetico di quell'età remota, in quanto non s'esplicò nella composizione di carmi rituali, che furono, più o meno presto, registrati dai sacerdoti, non ha lasciato alcuna traccia scritta. E con ciò sono perite le testimonianze dirette della maggior parte del movimento intellettuale della Roma

(1) V. I p. 72 n. 1.

(2) Son certe marche di fabbrica in parte aventi carattere evidentemente di lettere che si son rinvenute su bronzi del deposito trovato presso la chiesa di San Francesco a Bologna (Montelius *Civ. prim. en Italie* I tav. 70 n. 19-20). I segni impressi su frammenti di vasi in terracotta della necropoli Arnoaldi (Montelius I tav. 84 n. 10-24) non son certo segni alfabetici.

primitiva, poichè prescindendo dall'opera che si spende nell'elaborazione delle leggi, finchè non esiste scienza nè riflessione filosofica, il movimento intellettuale si esplica soprattutto nella poesia e nella evoluzione del pensiero religioso: strettamente connesse tra loro, quella essendo anche il veicolo di questo.

Il popolo italiano è forse uno dei più forniti di attitudini poetiche, poichè sposa un senso mirabile dell'armonia e della misura alla profondità e originalità del sentimento, come prova la storia della moderna poesia italiana da Dante al Manzoni, dal Leopardi al Carducci. Ma non c'è dubbio che la profondità del sentimento e la freschezza della fantasia difettano in generale alla poesia classica latina per quanto essa raggiunga talora una rara perfezione di forma; di che la ragione sta nell'imitazione greca la quale uccise nel Lazio lo sviluppo originale della poesia, che pur s'era iniziato in modo assai promettente con l'epopea popolare.

Rispetto a questa poesia anteriore alla imitazione greca, si suol dire che gli antichi Latini erano troppo intenti alla lotta per l'esistenza per potersi occupare con profitto d'arte. Ma in realtà la poesia popolare nasce e sorge a ragguardevole altezza presso popoli primitivi, quando non manchino di genio poetico, proprio in mezzo alle battaglie per l'esistenza. E così nacque indubitatamente presso i Latini. Soltanto a noi nulla o quasi rimane della primitiva poesia latina, poichè prima d'esser fissata per mezzo della scrittura cadde in dimenticanza non appena sorse la poesia d'arte e di riflessione ad imitazione della greca.

Se nulla o quasi, prescindendo dai riassunti in prosa d'alcune leggende ad essi attinte, ci è pervenuto dei carmi più antichi, abbiamo almeno qualche saggio del verso di cui i Romani si servivano nel comporli, il saturnio (1). Non par dubbio che questo verso sia fondato, al pari di tutta la poesia classica latina, sulla diversa quantità delle sillabe che lo compongono, non sull'accento tonico delle parole. Certo non v'è alcuna continuità tra esso e la

(1) La letteratura sulla questione del saturnio è raccolta con assennate considerazioni dallo Schanz *Geschichte der röm. Litteratur* I 1^3 (1907) p. 14 segg. Vedasi soprattutto L. Mueller *Der saturnische Vers und seine Denkmäler* (Leipzig 1885). Baehrens nella prefazione ai suoi *Fragmenta poetarum Romanorum* (Lipsiae 1886). I documenti epigrafici trascurati da L. Mueller son raccolti dal Buecheler nella *Anth. Latina* (ed. Teubner) II (*carmina epigraphica*). Per le analogie cfr. Usener *Altgriech. Versbau* (Bonn 1881). Leo *Der Saturnische Vers* nelle 'Abhandlungen des Ges. der Wiss. zu Göttingen' philol. - histor. Kl n. s. VIII (1905) nr. 5.

poesia ritmica della bassa latinità: e poi se la poesia quantitativa fosse rimasta ignota prima della metà del secolo III ai Romani, non si capirebbe come si adottasse tanto facilmente da poeti quali erano Livio Andronico o Nevio in produzioni destinate appunto al popolo. Del resto il saturnio non è un verso primitivo: esso consta di due parti, in ciascuna delle quali si distinguono tre arsi; e con ciò si accosta a quei brevi versi di otto sillabe con tre o quattro arsi, che sono probabilmente i più antichi versi greci e quelli da cui nacque l'esametro; onde anche l'analogia dei più antichi versi greci come pure degli indiani, cui i suoi elementi somigliano, conferma che debba scandersi secondo la quantità. Questo verso pertanto, che s' abbellisce solo di frequenti allitterazioni, e il cui schema metrico è spesso difficilmente riconoscibile tra le dure e molteplici licenze, era l'istrumento dell'antica poesia popolare latina: istrumento certo difettoso al confronto del mirabilmente armonico e vario esametro greco, uno dei versi più perfetti che il genio umano abbia foggiato. In questa differenza tra i metri usuali nell' età più antica nella Grecia ed in Roma si rispecchia il precoce grandeggiare del sentimento estetico presso gli Elleni con cui per tale rispetto non può competere alcun popolo ario: favorito dall' aver in Grecia per la prima volta gli Indoeuropei, mentre sperimentavano i beneficî di un clima meridionale, praticato davvicino, ma non così che ne rimanesse danneggiata l'autonomia del loro sviluppo, con popoli in possesso di civiltà più progredita. E tuttavia parecchie analogie e più quei riassunti in prosa cui già s'è accennato mostrano che sarebbe errato giudicare senz'altro del valore della poesia romana antichissima dalla imperfezione dell'istrumento di cui si valeva (1).

Dei prodotti della primitiva poesia romana i carmi sacri, come del resto i più antichi inni sacri ellenici, mancavano di impeto vero di sentimento, consistendo, per quanto può giudicarsene, in poco poetiche litanie, di cui a noi sono pervenuti scarsi e non molto intelligibili resti in qualche verso del carme saliare (2), in altri

---

(1) Ramorino *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* in 'Riv. di filologia classica' XI (1883) p. 417 segg. Affatto insufficienti son le poche pagine che dedica a questa poesia il Ribbeck nella *Geschichte der röm. Dichtung* I^{2} 1894.

(2) Maurenbrecher *Carminum Saliarium reliquiae* in 'Jahrbb. f. Phil.' Supplbd. XXI (1894) p. 313 segg. Sulla oscurità di questi carmi v. Quintil. *inst.* I 6, 40: *saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta.* Hor. *epist.* II 186 segg.

che erano cantati dai fratelli arvali (1), e in certi adagî che accompagnavano alcuni incantesimi (2). Degli antichissimi vaticinî poi non ci è dato pronunciare alcun giudizio, nulla essendone rimasto che possa riguardarsi come autentico (3). Possiamo formarci invece un concetto della epopea popolare: poichè è dato ricostituire più d'uno degli antichi carmi epici dai racconti tradizionali eliminandone soltanto le falsificazioni o le amplificazioni annalistiche. Or tutti questi carmi non mancano nè d'ispirazione, nè d'altezza di sentimento. Certo, a giudicare da quel che di essi rimane, la fantasia non vi lussureggiava, rotto ogni freno d'arte e di ragione, come nei carmi indiani; e neppure, come nella epopea greca, vi rifulgeva tra invenzioni mirabili di semplicità e di potenza, di ardimento e di misura. E tuttavia la serietà e sincerità del sentimento e la ingenua efficacia della rappresentazione, dovuta all'esser quei carmi vissuti in certo modo dal popolo che li creava, il quale compiva nella realtà della vita imprese non inferiori a quelle in essi celebrate, e forse anche più l'elevato e pure ingenuo senso d'umanità a cui s'ispiravano, fece sì che attraverso ai rifacimenti prosaici in cui ci son giunti, essi formino parte integrante del patrimonio spirituale dei popoli inciviliti, i quali, come non dimenticheranno mai Ettore, Achille ed Agamennone, così serberanno sempre vive le immagini certo meno divine, ma appunto perciò più veramente umane di Cincinnato e di Coriolano, dei Fabî e di Porsenna, di Lucrezia e di Verginia (4).

---

(1) Riportati nei verbali degli Arvali del 29 maggio 218 d. Cr. Per la interpretazione v. Goidanich *Studi di latino arcaico* in 'Studi italiani di filologia classica' X (1902) p. 270 segg.

(2) P. e. Varro *de re r.* I 2, 27: *cum homini pedes dolere coepissent, qui tui meminisset, ei mederi posse. ego tui memini, medere meis pedibus, 'terra pestem teneto, salus hic maneto' [in meis pedibus]. hoc ter noviens cantare iubet, terram tangere, despuere, ieiunum cantare.* Heim *Incantamenta magica Graeca Latina* 'Jahrb. f. Phil.' Supplbd. XIX (1893) p. 465 segg.

(3) Il vaticinio sul lago albano riferito da Livio al 397 av. Cr. (V 16) non è anteriore all'età di Livio Andronico e d'Ennio (Baehrens *FPR.* p. 21). I vaticinî dei Marcî che circolavano al tempo della seconda punica (Liv. XXV 12) non sono anteriori a quella guerra, e per di più Livio ne ha parafrasato non il testo originale, ma una tarda elaborazione. Ciò non esclude che negli *annosa volumina vatum* di cui parla Orazio *epist.* II 1, 26 potesse trovarsi qualche vaticinio autentico del V o del IV sec.

(4) Sulla esistenza di questi carmi epici v. le prove addotte I p. 22 segg. Esempî I p. 367 seg. 373 seg. 398. 446 segg. II p. 45 seg. 109 segg. 116 segg.

Elementi fantastici e mitici eran del resto fusi indubitatamente nella epopea popolare con elementi storici, nè è escluso che in qualche parte l'epopea popolare risentisse l'influenza di due sorta di carmi d'occasione che allora usavano, e in cui si discorreva di fatti e d' uomini contemporanei, le nenie e i carmi trionfali. La nenia era una lamentazione fünebre poetica, fatta in origine da donne della parentela del defunto e più tardi da donne all'uopo salariate, che praticavano il mestiere tuttora esistente in certe parti d'Italia di piagnone o prefiche. A partire però dalla seconda punica sembra che, in ispecie nei centri più progrediti e per le famiglie più importanti, quelle primitive lamentazioni fossero sostituite da carmi corali elaborati artisticamente ad imitazione dei treni greci, che conservarono il nome stesso di nenie (1). I carmi trionfali erano cantati da cori di soldati che accompagnavano il cocchio del duce trionfante, e s'alternavano nel celebrarne le lodi o nel pungerlo con scherzi talora estremamente mordaci (2). Son frequenti accenni a simili carmi nella nostra tradizione sulla più antica storia romana, e per quanto ciò che vien detto su carmi composti pei trionfi di Romolo, Cincinnato e Camillo (3) sia evidentemente inventato dagli annalisti valendosi di ciò che vedevano accadere nei trionfi del II e I secolo, e possa quindi servirci soltanto per integrare il concetto che per altra via possiamo farci dei carmi trionfali degli ultimi tempi della repubblica, va ritenuto che l'uso di siffatti carmi, i quali anche in età progredita erano sommamente rozzi per la forma e per la sostanza, risalga ad una remota antichità.

In questi carmi aveva ampio sfogo lo spirito satirico. L'elemento satirico, che ha in generale larga parte nella poesia primitiva di tutti i popoli, ne ha poi una larghissima nella poesia italiana di ogni tempo per la lucidità della mente italica che sa coglier subito il lato ridicolo delle cose dovuto al perenne contrasto tra il reale e l'ideale. Lo spirito satirico s'esplicava in modo anche più libero nei versi fescennini, specie di tenzoni poetiche di carattere giocoso che si usavano nelle feste rurali ed anche in occasione di

---

(1) Con queste limitazioni pare vada inteso il testo di Varrone ap. Non. p. 66 s. v. *praefica*. Sulle nenie v. Wehr *De Romana nenia* in 'Abschiedschr. f. E. Curtius' (Göttingen 1868) p. 11 segg. Amatucci *Neniae e laudationes funebres* in 'Riv. di fil.' XXXII (1904) p. 625 segg.

(2) V. l'importante memoria di E. Stampini *Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani* in 'Riv. di Fil.' XXVI (1898) p. 230 segg.

(3) Dionys. II 34. Liv. III 29, 5. V 49, 7. Cfr. IV 20. 53. VII 38, 3. X 30, 9.

matrimonî: versi dove non mancavano scherzi maligni ed osceni cui la legge cercò col tempo, non sappiamo con quanta efficacia, di porre un limite (1). Prendevano nome da Fescennia, terra del paese falisco, non perchè avessero avuto origine colà, ma perchè colà l'italico aceto di quei carmi richiamò per la prima volta l'attenzione degli Etruschi che s'erano impadroniti di Falerî (2).

Nei versi alternati dei carmi fescennini e dei carmi trionfali era già un principio di drammatica. Ma non fu dato ai Romani di elaborare originalmente questi rudimenti drammatici e creare un dramma nazionale (3). Il nome stesso delle più antiche composizioni drammatiche romane, le sature (4), mostra che assai presto

(1) Mediante una interpretazione della legge delle dodici tavole contro la *occentatio* di *malum carmen* aliena dallo spirito de' suoi autori, i quali miravano a colpire con essa non l'ingiuria verbale, ma l'incantesimo. V. la memoria del Huvelin citata sopra a p. 80 n. 6.

(2) A questo modo mi sembra che l'etimologia da Fescennia non possa presentare alcuna difficoltà, e che non sia quindi necessario ricorrere all'altra più forzata da *fascinum*. Ambedue sono state proposte già dagli antichi: Fest. *epit.* p. 85 s. v. *Fescennini versus*.

(3) Sulla storia della drammatica romana la testimonianza antica più importante è quella di Liv. VII 2. Punto di partenza di questa ricostruzione storica è che nel 364 in occasione d'una epidemia per la prima volta si sarebbero fatti ludi scenici in cui ballerini etruschi avrebbero eseguito danze al suono del flauto. In realtà di questi particolari per un'età sì remota è difficilissimo che si conservasse un ricordo documentale: e possiamo ritenere soltanto che dai solenni ludi scenici del 364 (fossero o no per davvero i primi), per essere i primi registrati con un semplice accenno negli annali dei pontefici, prendessero le mosse le ipotesi degli antichi storici della letteratura. Ma queste ipotesi hanno ben poco valore. Basti citare il passo seguente: *imitari deinde eos* (gli artefici etruschi) *iuventus simul inconditis inter se iocularia fundentes versibus coepere nec absoni a voce moti erant*, dove si dimentica che il canto e la danza al suono degli istrumenti musicali sono antichissimi presso tutti i popoli e che i Romani non avevano bisogno d'impararli dagli Etruschi.

(4) Della satura drammatica unica testimonianza è quella di Livio l. c. dove dice che gli scherzi verseggiati originarono *inpletas modis saturas descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti*. Or come qui la storia della satura è fatta movendo da una congettura (e congettura verisimilmente errata), alcuni son giunti a negare ogni valore a questa notizia sulla esistenza d'una satura drammatica. Così Leo *Varro und die Satire* in 'Hermes' XXIV (1889) p. 77 segg. Ma fu osservato giustamente che non si spiega come mai i critici, se non vi fosse stato documento d'una satira drammatica, avrebbero potuto inventarla. Rispetto alla etimologia, è noto che alcuni tengono la satura come una poesia infarcita di ogni sorta di versi o di scherzi (*lanx satura*), altri

si risentì in Roma, probabilmente per mediazione etrusca, l'efficacia della drammatica greca; poichè non par dubbio che la satura era foggiata sul dramma satirico greco, e prendeva nome come quello dal coro dei satiri. Le sature rimasero poi oscurate dalle atellane, in cui ai satiri erano sostituite le maschere fisse (1); tra cui più note Macco, il contadino zotico, Pappo, il vecchio stolido, il ghiotto Buccone e il gibboso Dossenno. Anche le atellane dipendevano dal dramma greco, e in particolare dai fliaci (φλύακες) della Magna Grecia; ed anche questa produzione drammatica non pervenne in Roma direttamente dai Greci, sì, come attesta il nome, dalla Campania; poichè l'essersi continuate a recitare a Roma fino all'età augustea produzioni in dialetto osco (2) mostra che il nome deve spiegarsi dal luogo d'origine, e non perchè vi fossero messi in ridicolo gli Oschi d'Atella (3). Certo è del resto che entro i termini del periodo di cui trattiamo cominciarono a recitarsi in Roma le atellane, sebbene solo assai più tardi avessero forma letteraria. Infatti gli attori delle atellane non perdevano come gli altri attori la onorabilità nè potevano essere obbligati a deporre la maschera dinanzi al pubblico, sicchè l'atellana fu accolta in Roma quando era possibile bensì trovarvi filodrammatici volenterosi, ma non ancora attori di professione, dunque prima della metà del secolo III. Così mentre la epopea primitiva e la primitiva poesia sacra furono in Roma schiettamente nazionali, la poesia drammatica non si svolse se non sotto gli influssi del dramma greco, anche prima che le traduzioni o le imitazioni servili della commedia e della tragedia greca cominciassero a dominare sulla scena.

---

come il dramma delle persone sazie. Ma par di gran lunga preferibile l'etimologia dai satiri: perchè sarebbe strano che in Grecia ed in Roma fossero state contemporaneamente in uso due composizioni drammatiche di nome eguale e di natura diversa, v. Hendrickson *The dramatic Satura and the old Comedy at Rome* in 'American Journal of Philology' XV (1894) p. 1 segg.

(1) Munk *De fabulis Atellanis* (con raccolta dei frammenti) Lipsiae 1840. Sittl *I personaggi dell'Atellana* in 'Riv. di st. ant.' I (1895) fasc. 3. Graziani 'Riv. di Fil.' XXIV (1896) p. 388 segg. e soprattutto Dieterich *Pulcinella* (Leipzig 1897) p. 84 segg.

(2) Strab. V p. 233: ἴδιον δέ τι τοῖς Ὄσκοις... συμβέβηκε. τῶν μὲν γὰρ Ὄσκων ἐκλελοιπότων ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι κατά τινα ἀγῶνα πάτριον καὶ μιμολογεῖσθαι. Cic. *ad fam.* VII 1, 2.

(3) Cfr. Liv. l. c. e Diomede (Keil *Gr. L.* I 389): *tertia species est fabularum Latinarum quae a civitate Oscorum Atella in qua primum coeptae appellatae sunt Atellanae.*

Avevasi dunque in questa età in Roma una letteratura poetica, per quanto non fissata se non in parte minima per mezzo della scrittura. La letteratura prosastica invece, a Roma come altrove, è nei suoi inizî assai posteriore. Non erano scritte con intenzione d'arte nè le note storiche dei pontefici, nè gli atti dei varî collegi sacerdotali, e neppure i commentarî dei magistrati, i libri che ne contenevano le liste, le tavole dei censori, documenti tutti non posteriori nelle loro origini al IV secolo, e così dicasi degli alberi genealogici e delle iscrizioni che si collocavano sotto le imagini degli avi, ricordando gli onori da essi raggiunti, documenti privati che debbono risalire anch'essi all'incirca alla medesima età. Avevano invece carattere letterario, per quanto a Cicerone potessero sembrar disadorni ed arcaici (1), i panegirici che i parenti recitavano nel Foro pei defunti illustri (*laudationes*) (2); ma sebbene abbiamo ragione di ritenere che l'uso di questi panegirici sia assai antico, non si può davvero prestar fede alla tradizione che riguarda come il primo tra essi quello di Bruto (3), ed è incerto quanto l'uso di siffatte laudazioni fosse anteriore alla più antica di cui abbiamo notizia che si conservasse qualche secolo di poi, quella di Q. Cecilio Metello pel suo padre Lucio (221) (4).

Il primo degli scrittori romani fu Ap. Claudio Ceco, il censore del 312 (sopra p. 226 segg.), uomo che in letteratura, come in politica, precorse i suoi tempi. Non vi sono argomenti fondati per ritenere non autentica quella sua orazione contro la pace con Pirro (sopra p. 404) che si conservava ancora al tempo di Cicerone (5). Lo scarso valore letterario che, a giudizio di Cicerone, essa aveva,

---

(1) Cic. *de orat.* II 84, 341.

(2) Vollmer *Laudationum funebrium Romanorum historia et reliquiarum editio* 'Jahrbb. f. cl. Phil.' Supplbd. XVIII (1892) p. 506 segg.

(3) Dionys. V 17. Plut. *Popl.* 9. Auct. *de vir. ill.* 10. Lyd. *de mag.* I 33.

(4) Plin. *n. h.* VII 139,

(5) Cic. *Brut.* 16, 61. *Cato m.* 6, 16. Cfr. Senec. *epist.* 114, 13. Tacit. *dial.* 18. 21. Cima *L'eloquenza latina prima di Cicerone* p. 9 n. 3. 'Boll. di fil. classica' XI (1904-5) p. 60 segg. Niese 'Hermes' XXXI (1896) p. 493 seg. La osservazione del Niese che Cicerone avrebbe dovuto menzionar già quella orazione nel *de oratore* e che perciò presumibilmente essa è stata falsificata in vita di Cicerone pare assai arbitraria. Certo la orazione di Appio non può aver che fare con la concione che gli è attribuita da Plut. *Pyrrh.* 19, e piuttosto è da credere che un riassunto abbastanza fedele ne fosse dato da Ennio, del quale riassunto i primi versi son citati da Cic. *Cato m.* l. c. e differiscono notevolmente dall'esordio plutarcheo.

al pari delle altre orazioni arcaiche a lui note, ne conferma la genuinità. Era senza dubbio molto anteriore a tutti gli altri discorsi politici romani che Cicerone potè leggere, i quali non risalivano che al sec. II, ed anche alla più antica delle laudazioni funebri allora conservate di cui abbiamo sicura notizia. Ma non è escluso che altre laudazioni anteriori sopravvivessero sullo scorcio dell'età repubblicana e che altre orazioni politiche edite fossero andate perdute pel minore interesse che avevano in confronto con quella di Appio; e ad ogni modo questo argomento varrebbe se Appio non fosse stato in ogni cosa un ardito novatore. A lui spetta anche la gloria d'aver per la prima volta pubblicato un' opera poetica latina o per dir meglio un' opera latina scritta in versi. Eran sentenze in saturnî, di cui non son conservate che tre e fra queste la scultoria: ciascuno è fabbro della propria fortuna. Cicerone diceva pitagoreo questo carme d'Appio, e la sua opinione si allontana forse dal vero meno di quella moderna che crede vedervi gl'influssi della nuova commedia attica, perchè quelle sentenze, più che con le ultime produzioni dell'arte ellenica, si collegano probabilmente con le più antiche raccolte di gnome venute alla luce nella Grecia d'Occidente. Ma mentre e per l'orazione da lui scritta e per le sentenze da lui raccolte, conoscesse o no egli stesso il greco, dipendeva, forse inconsapevolmente, da esemplari greci, al tutto originale fu Appio come iniziatore della letteratura giuridica romana: che se pure l'opera sulle usurpazioni attribuitagli da un giureconsulto molto posteriore non dovesse origine che ad un malinteso, certo sotto il suo patrocinio fu pubblicata la raccolta di azioni composta da Cn. Flavio, uno tra i primi scritti giuridici a scopo di divulgazione che vedessero la luce in Occidente (sopra p. 230).

Queste opere d'Appio e di Flavio come tutte le più antiche opere romane di prosa e di poesia, per le frasi brevi e sintatticamente indipendenti conforme all'uso più generale delle letterature primitive, per la mancanza così caratteristica in latino degli articoli e per l'attitudine che il latino ereditò dalla primitiva lingua indoeuropea ad esprimere senza il soccorso di pronomi, d'ausiliari e di particelle per mezzo di semplici forme verbali e nominali ogni maniera di relazioni di dipendenza, di modo e di tempo, dovevan rassomigliare assai a costruzioni ciclopiche a grandi blocchi senza cemento (1). Tale rude energia della frase arcaica

(1) Il paragone è dello Skutsch nella sua eccellente caratteristica della letteratura arcaica latina nel volume 'Griechische und lateinische Litteratur und Sprache' ('Kultur der Gegenwart' I 8, Berlin und Leipzig 1905).

era resa ancor più rude dall'impoverimento dei dittonghi e delle vocali che dovette esser molto notevole presso i Latini nell'intervallo compreso tra l'incisione della arcaica epigrafe del cippo e la pubblicazione dell'Odissea di Livio Andronico.

Con Appio Claudio Ceco si chiude il periodo delle origini della letteratura latina; nel quale essa aveva dimostrato e vigoria d'ispirazione originale e attitudine ad assimilare la tecnica delle forme letterarie già svolte presso i Greci. Questa tendenza imitativa era inevitabile che prendesse nuova forza quanto più si usò col popolo vicino e meglio se ne conobbe la letteratura. Ma poteva forse esser contenuta in limiti tali da non fiaccare ogni ispirazione originale sol che il movimento iniziato procedesse a gradi e fosse dato agli Italici ed ai Greci di continuare ad atteggiare liberamente la loro vita e la loro arte senza che nè il popolo meno civile imponesse politicamente al più civile il suo giogo, nè si mettesse appunto con ciò in condizione di esserne intellettualmente soggiogato.

Musica e danza rallegravano certo presso gli Indoeuropei primitivi le feste religiose ed esprimevano la gioia per le vittorie sul nemico, pel moltiplicarsi delle greggie o pel tornare della primavera, come il lutto o l'amarezza per la sconfitta, pel disseccarsi della vegetazione al soffio del rovaio, per la morte delle persone care. Ma nessun istrumento musicale avendo un nome che possa risalire all'età protoaria (1), va ritenuto che solo con istrumenti assai primitivi prima della loro separazione accompagnassero gli Arii il loro canto: forse solo con rozzi tamburi, forse anche con zampogne di canne di varia lunghezza. Questo spiega anche come la musica avesse presso i varî popoli indoeuropei assai diverso sviluppo. Mentre fra i Greci, ad esempio, la musica nazionale preferiva gl'istrumenti a corde, presso gl'Italici si prediligevano e si perfezionavano gl'istrumenti a fiato. E in Italia per la prima volta s'adoperarono largamente pei segnali militari quegl'istrumenti che paiono a noi ormai così inseparabili dall'idea di guerra o di milizia, le trombe, sia nella forma d'un tubo diritto e svasato (*tuba*), sia ripiegate a foggia di corno (*bucina* da *bovicina*?). Dove poi più che mirare ad un fine pratico s'aveva una certa intenzione d'arte, si usò la tibia semplice o doppia, ossia il flauto o piuttosto il clarinetto (2), tibia che in origine era corta e con quattro fori, fatta d'un osso cavo onde ebbe il suo nome latino, poi fu sempre

(1) Cfr. Schrader *Reallexikon* p. 360 segg.

(2) V. su questo antico istrumento Jan in Pauly-Wissowa 'R.-E.' II 2416 segg.

più perfezionata ad imitazione del flauto greco od etrusco. Nei sacrifizî come negli accompagni funebri, nelle pompe trionfali come nei lieti convivî in cui si cantavano le glorie dei maggiori, non mancava mai il suono delle tibie, accanto alle quali s'introdusse dall'Oriente ellenico la lira, o, come la dissero i Romani, "le corde" (*fides* da σφίδη minugia), ma si tenne sempre come istrumento straniero in confronto con la prediletta tibia nazionale che aveva rallegrato col suono i banchetti degli avi. Ciò spiega i singolari riguardi che si usarono in Roma al vecchio collegio dei sonatori di tibia (*tibicines*), riguardi consacrati persino dal mito. Il censore Ap. Claudio Ceco (così si narrava) aveva tolto loro il diritto di banchettare nel tempio di Giove Capitolino; per cui sdegnati si erano recati in esilio volontario a Tivoli. Ma i sacrifizî romani rischiavano di non riuscire più accetti agli dèi, non accompagnati dal rituale suono delle tibie. Onde, col favore dei Tiburtini, si provvide a ricondurre in Roma gl'irritati tibicini placandoli con abrogare il divieto del loro solenne banchetto nel tempio di Giove alle idi di giugno e permettere che per tre giorni all'anno passeggiassero mascherati liberamente per la città. Questo non è che un mito diretto a spiegare la licenza singolare a fronte della romana severità che si lasciava ai tibicini, e lo si è datato dalla censura d'Appio Claudio solo perchè per la leggendaria severità e arditezza dei Claudî era naturale che s'attribuisse ad un Claudio il tentativo non riuscito di sopprimere quella licenza. Ciò prova ad ogni modo quanto s'indulgesse con la corporazione dei tibicini: alla quale era assai inferiore la più recente dei sonatori di lira (*fidicines*), sebbene anche questi si fossero assicurata la partecipazione a importanti, per quanto meno antiche ceremonie religiose, quali i lettisternî.

Come della musica, così della danza non erano tanto sprezzanti i Romani antichi quanto poi si mostrarono in età più recente: di che son prova le danze in uso nel collegio degli arvali e più quelle armate dell'aristocratico sacerdozio dei salii, che ne prendeva il nome, come pure quelle che si accompagnavano alla processione solenne dei ludi romani, dove non mancavano danzatori giovani e vecchi, serî e faceti (1). Ma con tutto ciò musica e danza furono ben lontane dall'avere nella educazione romana quella parte che diedero ad esse i Greci, ritenendo anche queste arti indispensabili all'armonico sviluppo della personalità umana.

Nè del tutto trascurate, nè coltivate molto di proposito erano pure in quella età le arti del disegno. La pittura, a quanto ci vien

(1) Dionys. VII 72.

detto, sottostava appieno agli influssi etruschi fino al tempo in cui Damofilo e Gorgaso decorarono il tempio di Cerere eretto sul principio del sec. V (1). Nè par che l'opera di questi artisti sia da mettere in dubbio; solo ne rimane incerta l'età, perchè ignoriamo se le loro pitture siano antiche quanto il tempio stesso di Cerere, e in particolare non ci è dato sapere se il Damofilo che dipinse in Roma sia lo stesso pittore Demofilo d'Imera ritenuto il maestro di Zeusi, che fiorì nella seconda metà del sec. V (2). Del pari rimaniamo incerti su quelle pitture che Plinio ammirava per la loro pertinace freschezza ad Ardea, Lanuvio e Cere e che egli riteneva più antiche delle origini di Roma (3); certo se per Ardea si trattava di quelle opere d'un pittore greco dell'Asia Minore che n'ebbe in premio la cittadinanza ardeate e che celebrò in esametri col suo nome latino di M. Plauzio la ricompensa ottenuta (4), l'erudito romano avrebbe preso un grave abbaglio, poichè, come mostra il verso usato da Plauzio, questi non fu anteriore alla età di Ennio; ma se non è sicuro che tra gli errori del vecchio Plinio si debba annoverare pur questo, perchè abbiamo notizia anche d'altre antiche pitture famose in un altro tempio d'Ardea (5), è da ritenere ad ogni modo che le pitture da lui viste sian difficilmente anteriori al VI e fors'anche al V secolo. Ad antiche pitture murali attinte alla leggenda greca si riferivano pure le iscrizioni Alexanter, Cassantra, Hecoba, Pulixena (6), che il retore Quintiliano reca come esempî della primitiva ortografia latina, dicendo d'averle tratte da vetusti monumenti e dalle pareti di tempî famosi. Ma non soltanto le leggende greche davano il tema alle arcaiche pitture latine, sì anche, almeno dal 300 circa, le glorie dei duci romani. Così nel tempio di Conso eretto nel 272 era dipinto il trionfo di L. Papirio Cursore, e il trionfo di M. Fulvio Flacco in quello di Vortumno eretto nel 264 da Fulvio dopo la sottomissione di Volsinî (7); e poco dopo M.' Va-

---

(1) Plin. *n. h.* XXXV 154.

(2) Ibid. 61.

(3) Ibid. 17 seg.: *extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris quibus ego quidem nullas aeque miror, tam longo aevo durantis in orbitate tecti veluti recentis, similiter Lanivi ubi Atalante et Helena comminus pictae sunt nudae ab eodem artifice utraque excellentissima forma... durant et Caere antiquiores et ipsae.*

(4) Ibid. 115.

(5) Serv. *Aen.* I 44.

(6) Quintil. *inst.* I 4, 16.

(7) Fest. p. 209 s. v. *picta.*

lerio Messalla espose sul fianco della Curia un quadro che celebrava la sua vittoria su Ierone e i Cartaginesi (1). Simili a queste dovevano essere le tavole con cui un patrizio romano che si dilettava di pittura, Fabio Pittore, decorò sullo scorcio del sec. IV il tempio della Salute dedicato nel 302 da C. Giunio Bubulco (2), tavole che per la sicurezza del disegno e per l'armonia dei colori aliena da ogni ricercatezza non dispiacevano neppure ai Greci dell'età augustea (3). Di queste pitture può darci un' idea un affresco delle tombe esquiline, alquanto più tardo, ma difficilmente posteriore al sec. III, in cui è rappresentato un chiomato duce romano col nome di Q. Fabio, che par ricevere la sottomissione d'un comandante nemico, M. Fannio; probabilmente rappresentazione d'uno dei fatti gloriosi del prode Rulliano o del figlio suo (4). Delle attitudini al disegno che possedevano gli artisti dell'Italia media fanno pure testimonianza assai favorevole i graffiti delle ciste prenestine; tra cui è segnata in latino dall'artista Novio Plauzio, probabilmente un Prenestino, che, come dice egli stesso, lavorava in Roma, la bellissima cista Ficoroni, non molto più recente della fine di questo periodo, dov' è rappresentato, certo seguendo modelli greci, ma con libertà e con singolare finezza nella esecuzione, l'arrivo degli Argonauti nel paese dei Bebrici (5).

La scoltura, prescindendo dalle rozze figurine primitive, s'iniziò in Roma coi simulacri di legno e d'argilla e le decorazioni plastiche in ceramica dei fastigî dei tempî. Non è dubbio che lavori siffatti cominciassero ad eseguirsi in Roma ad imitazione degli Etruschi fin dall'età regia. Ma niuno se ne conservava sul termine dell'età repubblicana che potesse ritenersi con qualche fondamento anteriore ai tempi di Servio Tullio: questo è il significato della testimonianza di Varrone, secondo cui per 170 anni dalla fondazione

---

(1) Plin. *n. h.* XXXV 22.

(2) Ibid. 19.

(3) Dionys. XVI 3: αἱ ἐντοίχιοι γραφαὶ ταῖς τε γραμμαῖς πάνυ ἀκριβεῖς ἦσαν καὶ τοῖς μίγμασιν ἡδεῖαι, παντὸς ἀπηλλαγμένον ἔχουσαι τοῦ καλουμένου ῥωποῦ τὸ ἀνθηρόν. Che in questo frammento si alluda a Fabio Pittore fu riconosciuto per primo da E. Q. Visconti *Op. varie* III p. 334.

(4) C. L. Visconti 'Bull. archeol. comunale' XVII (1889) p. 340 segg. tav. XI-XII. Cfr. Helbig *Führer durch die öffentlichen Sammlungen in Rom* I² (Leipzig 1899) p. 420 seg.

(5) Letteratura presso Helbig *Führer* I² p. 428 segg. *CIL.* XIV 3112. L'ipotesi proposta dal Mommsen e accolta da molti che Novio forse un Campano venne ritirata da lui stesso, *Röm. G.* I⁸ p. 447 n.

della città i Romani non fecero immagini dei loro dèi (1). Checchè ne sia, a remota antichità dovevano certamente risalire la statua in legno in cui si credeva di ravvisare quel re (I p. 358) e la statua di Diana Aventinense che si diceva simile all'Artemide dei Massalioti (2) e che riproduceva in realtà l'idolo efesino della dea (3), la statua fittile di Giove nel tempio capitolino attribuita a Vulca di Veî e quella pur fittile d'Ercole sul foro Boario attribuita allo stesso artefice (4). Sia dai monumenti etruschi, sia anche da qualche frammento fittile romano e laziale (5) possiamo farci qualche idea di questa maniera d'arte, che ha stretta attinenza con la greca arcaica; arte che più tardi ebbe una rifioritura alquanto meno dipendente dai modelli greci coi rilievi in terracotta dipinti conosciuti col nome di rilievi Campana e con quelli che ad essi si collegano.

Assai presto all'idolo del dio seguì la statua destinata a rappresentare l'uomo. A ciò diede occasione ed impulso l'uso delle maschere che si prendevano sul viso del defunto, uso che, diffusissimo presso i popoli più diversi, assunse importanza speciale presso un popolo aristocratico e conservatore come i Romani (6). Le maschere colorate e montate sopra busti s'esponevano presso l'atrio nelle case signorili: e la famiglia più nobile era quella che poteva mostrare maggior copia di queste immagini annerite dal fumo del focolare che ardeva nell'atrio. La vista continua di siffatte immagini e il conto che se ne teneva fece sì che il ritratto avesse nella scoltura romana fin dall'origine una importanza relativa che non ha riscontro nella più ideale arte greca. Già nel sec. IV il Foro e il Campidoglio cominciavano a popolarsi di statue, alcune delle quali certamente ideali e molto posteriori ai perso-

(1) Varro ap. Augustin. *de civ. Dei* IV 31: *dicit etiam (Varro) antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse.* Plut. *Num.* 8. Clem. Alex. *Strom.* I 15, 71. Pel significato di questi passi vedi Detlefsen *de arte Rom. antiquissima* (Glückstadt 1861) p. 3 seg.

(2) Strab. IV 180.

(3) Cfr. ibid. p. 179.

(4) Plin. *n. h.* XXXV 157.

(5) Helbig *Führer* I² p. 419. Furtwaengler *Meisterwerke der griech. Plastik* (Leipzig-Berlin 1893) p. 250 segg.

(6) Marquardt *Privatleben* I² p. 242 segg. Qui basti citare Polyb. VI 53, 4: τιθέασι τὴν εἰκόνα τοῦ μεταλλάξαντος εἰς τὸν ἐπιφανέστατον τόπον τῆς οἰκίας, ξύλινα ναίδια περιτιθέντες. ἡ δὲ εἰκών ἐστι πρόσωπον εἰς ὁμοιότητα διαφερόντως ἐξειργασμένον καὶ κατὰ τὴν πλάσιν καὶ κατὰ τὴν ὑπογραφήν. Per la diffusione di quest'uso v. Benndorf *Antike Gesichtshelme und Sepulcralmasken* (Wien 1878).

naggi rappresentati, se pur questi avevano avuto realtà storica, come quelle dei re di Roma, ma altre, a cominciar da quelle dei legati romani uccisi dai Fidenati, imitanti certo il vero quanto la perizia degli scultori lo permetteva. Della relativa altezza cui giunse nel IV secolo la scoltura romana può darci un'idea il tipo del Giano bifronte, che risale probabilmente a quella età, sebbene venga ascritto a re Numa (1). Quel tipo, quale è riprodotto nei più arcaici assi romani, è certo una imitazione e un adattamento delle doppie erme usuali in Grecia; ma non può negarsi che l'adattamento fosse felice e che per esso s'esprimesse plasticamente assai bene il concetto del nume che apre e che chiude, che dalla porta guarda l'esterno e l'interno e che appunto per ciò divenne il simbolo del tempo che dal passato si protende verso l'avvenire. Non può citarsi invece come monumento della scoltura romana del 300 circa la lupa capitolina, poichè essa non è punto quella lupa di bronzo che nel 296 dedicarono gli Ogulnî (2), sì va giudicata opera arcaica del 500 circa, greca d'origine o fors'anche eseguita in Italia, ma in stretta dipendenza da esemplari greci (3).

L'architettura romana (4) più che crear grandiose opere d'arte si occupò in questi secoli, fin circa al 300, di lavori d'utilità pratica, sperimentandosi nella costruzione di mura, di ponti e di cloache. Venne inoltre costituendosi stabilmente fin dagl'inizî di questo periodo ne' suoi elementi essenziali la casa romana. La casa romana più antica, con le sue mura poco o nulla aperte sulla via, tranne che per la porta d'ingresso, e destinate ad assicurare gl'inquilini dalla indiscreta curiosità degli estranei, col suo tetto in pendio verso l'interno, forato da una grande apertura (*impluvium*) che le dava la luce e per cui l'acqua piovana scendeva in un bacino centrale (*compluvium*), differisce assai dalla casa moderna, la cui vita gravita in certo modo più verso l'esterno che verso l'interno e che cerca luce ed aria dalle grandi aperture onde s'af-

(1) Plin. *n. h.* XXXV 157. Si credeva che la disposizione delle dita di questa statua indicasse il numero dei giorni dell'anno, 365: Plin. *n. h.* XXXIV 33. Macrob. *sat.* I 9, 10. Lyd. *de mens.* IV 1. Ma questa, che è una congettura arbitraria di qualche antico, non deve farci creder davvero che la statua fosse tarda. E non può certo dirsi felice la ipotesi del Wissowa *Religion und Kultus der Römer* p. 93 che il Giano bifronte sia stato creato come tipo monetario.

(2) Liv. X 23, 12.

(3) Helbig *Führer* I² p. 429 segg. Peter *Vom alten Rom* p. 17 seg.

(4) Durm *Die Baukunst der Etrusker und Römer*² (Stuttgart 1905).

faccia sulla via. Invece il cortile, l'atrio, è il centro della vita casalinga in Roma. Nei corridoi coperti che lo circondano s'aprono le stanzuccie della famiglia e quelle ove si serbano gli arredi; presso l'atrio si conservano le immagini fumose dei maggiori. e in esso è il focolare attorno a cui si celebrano i conviti e sul quale si venera il Lare domestico; al fondo, di faccia alla porta d'entrata, sta al posto d'onore la camera matrimoniale del padrone di casa. Questa corte che. insieme col talamo. divenuto poi il *tablinum*. costituisce la parte essenziale della casa romana, si è voluta riguardare come una trasformazione della antichissima capanna, nel cui tetto si sarebbe praticata una grande apertura. e si sono addotte a riprova testimonianze, prive peraltro d'ogni conferma monumentale. su atrî interamente coperti. Checchè ne sia di siffatti atrî, è certo che l'atrio deve la sua origine non alla capanna, ma al recinto quadrangolare con cui la capanna si prese a cingere, e che la capanna stessa si continua piuttosto nel tablino: perciò l'origine della casa romana non differisce sostanzialmente da quella della casa greca: il che non implica provenienza genetica della prima dalla seconda. potendo le affinità spiegarsi dalle somiglianze del clima e delle esigenze e dall'indirizzo parallelo dello sviluppo civile (1).

Nessuna tomba veramente monumentale è conservata di questa età nel Lazio, per quanto se ne siano rinvenute con suppellettile assai ricca, in ispecie a Preneste. La tomba così detta degli Orazî e Curiazî presso Aricia (2) sembra appartenere allo scorcio della età repubblicana. In Roma si seppelliva in semplici pozzi o fosse, in arche di pietra, in camere sepolcrali. Al termine di questo periodo spetta il più antico e al tempo stesso il più elegante sarcofago romano conservato, quello di L. Cornelio Scipione Barbato.

Mentre però così modeste erano in Roma le case dei morti e dei vivi e scarsi e di meschina apparenza eran gli edifizî pubblici, come la Curia e la Regia, si cominciarono ad innalzare in certo numero edifizî destinati al culto (3). Non pochi ne attribuisce la tradizione al V e al IV secolo, dei quali se anche non a pieno sicure, una per una, son le date tradizionali, esse son però nel

(1) Seguo sulle origini della *domus* romana la ipotesi geniale svolta dal Patroni 'Rend. dei Lincei' ser. V vol XI (1902) p. 467 segg., pur respingendo e la sua interpretazione errata del testo di Varr. ap. Non. p. 63 e le sue induzioni arbitrarie sulle relazioni della casa romana con la micenea.

(2) Attribuita ad Arunte in base a Liv. II 14. Dionys. V 36. VII 5; a Pompeo Magno in base a Plut. *Pomp.* 80.

(3) Aust *De aedibus sacris pop. Romani* (Marpurgi 1889, diss.).

tutto insieme fededegne. Intorno al 300 poi il desiderio di celebrare i prosperi successi delle guerre e di eternare la gratitudine agli dèi protettori di Roma insieme col progredire del sentimento estetico che faceva desiderare di abbellire la città con edifizî artistici tali da poter competere con quelli che si cominciavano a conoscere delle città etrusche, della Campania e delle colonie greche diede alla costruzione dei tempî un impulso straordinario: al quale molto conferì anche l'affluire di ricchezze per effetto delle vittorie e delle conquiste. A quegli anni spettano i tempî della Salute (302), di Bellona (296), di Giove Vincitore (295), di Venere (295), della Vittoria (294), di Giove Statore (294), di Quirino (293), di Esculapio (291), di Summano (272), di Conso (272), di Tellure (268), di Pale (267), di Vortumno (264). Nessuno di questi tempî era ancora costruito in marmo: soli materiali adoperati erano il tufo e più tardi il peperino. Di questi arcaici tempî di Roma nessuno rimane in piedi. Di alcuni peraltro ci è noto il piano e le dimensioni, come del tempio di Giove Capitolino, il più antico tempio monumentale romano, perchè ricostruito poi per motivi religiosi esattamente sulle vestigia del tempio originario (1). Dobbiamo a ogni modo immaginarli non dissimili dai tempî etruschi, con la loro ricca decorazione fittile variopinta nella parte più elevata, della quale non è impossibile farci in particolare un'idea pel tempio di Giove Capitolino dalle notizie che ne abbiamo presso gli scrittori antichi (2). Non possiamo dire però in qual misura cominciasse ad affermarsi in questi tempî quella che fu poi la nota caratteristica della architettura monumentale romana, l'uso dell'arco e della vôlta, non più come espediente pratico di costruttori per le porte, i ponti e le cloache, ma come mezzo artistico largamente e sapientemente messo a profitto. Ad ogni modo accanto ai santuarî quadrangolari costruirono fin da questa età i Romani quei sacri edifizî rotondi che forse son trasformazioni artistiche dell'antichissima capanna: tale era fin dalle sue origini il tempio di Vesta, che non è difficile riproducesse nella sua struttura l'antico santuario di Caca sul Palatino (3).

Vera scienza in questa età non esisteva. Ma non mancavano norme sicure e precise per lavori d'ingegneria; e anche gli agrimensori romani (*gromatici*) sapevano assai bene misurare e dividere e s'aiutavano nei lavori con lo squadro (*groma*) da cui appunto

(1) DIONYS. IV 61. MARTHA *L'art étrusque* p. 269 segg.

(2) Cfr. MILANI 'Mus. Ital. di ant. classica' I (1888) p. 90 n.

(3) ALTMANN *Die italienischen Rundbauten* (Berlin 1906).

prendono il nome (1). In condizioni assai inferiori era la medicina: in cui ancora sui precetti fondati nella esperienza predominavano quelli fondati nella superstizione (2). Anche l'astronomia non si coltivava che a scopo pratico. E delle imperfette nozioni che se n'avevano fa testimonianza la imperfezione del calendario romano: del quale è necessario far qui un cenno speciale, a guisa di parentesi, affinchè appaia chiaro quale è il valore che possono avere per noi le date sul giorno d'una battaglia o dell'entrata in carica d'un console che, scarsissime in questo periodo, più abbondanti nei periodi successivi, ci son trasmesse dagli antichi (3).

La natura stessa fornisce all'uomo una misura del tempo nei giorni, nelle lunazioni e nelle rivoluzioni del sole, che determinano

---

(1) Gli scritti a noi pervenuti degli agrimensori romani, editi ed illustrati da BLUME, LACHMANN e RUDORFF *Die Schriften der röm. Feldmesser* I. II (Berlin 1848. 1852), non sono anteriori al I sec. di C., e risentono la efficacia della matematica alessandrina. Cfr. CANTOR *Die röm. Agrimensoren und ihre Stellung in der Geschichte der Feldmesskunst* (Leipzig 1875). Tuttavia la pratica della loro disciplina era senza dubbio antichissima in Roma, e non dai Greci, ma probabilmente dagli Etruschi avevano ricevuto già in età assai remota i Romani la *groma*, il cui nome non par punto collegarsi col greco γνώμων. V. su quell'istrumento G. ROSSI *Groma e squadro ovvero storia dell'agrimensura italiana* (Torino 1877) p. 34 segg.

(2) PLINIO *n. h.* XXIX 11 dice che il popolo romano visse per seicento anni *sine medicis nec tamen sine medicina*; e cita poi secondo Cassio Emina Arcagato Peloponnesiaco come il primo medico venuto a Roma nel 217. Che del resto presso i Romani non potesse mancare già prima qualche pratica di medicina e di chirurgia è per sè evidente, anche prescindendo da quel testo di Plinio e da una legge attribuita a re Numa (*dig.* XI 8, 2); che poi già prima d'Arcagato vi fossero in Roma, più o meno onorati, professionisti indigeni che esercitavano quell'arte, par dimostrato dal nome d'origine italica che ebbero in latino i medici. Fa d'uopo appena notare del resto che testi come quello di DIONYS. X 53, 1 o simili, che pur si son citati per dimostrare l'antichità dei medici in Roma, hanno assai poco valore. Non molto critica è la memoria del BRIAU *L'introduction de la médicine dans le Latium et à Rome* 'Revue Archéol.' ser. III t. VI (1885) p. 385 segg. VII (1885) p. 192 segg.

(3) La letteratura sulla cronologia romana è smisurata. Citerò solo MOMMSEN *Röm. Chronologie*² (Berlin 1859). HUSCHKE *Das alte röm. Jahr und seine Tage* (Berlin 1869). HARTMANN *Der röm. Kalender* herausg. v. LANGE (Leipzig 1882). MATZAT *Röm. Chronologie* (Berlin 1883-4). SOLTAU *Prolegomena zu einer röm. Chronologie* ('Histor. Untersuchungen' herausg. v. JASTROW III, Berlin 1886). *Röm. Chronologie* (Freiburg i. B. 1889). HOLZAPFEL *Röm. Chronologie* (Leipzig 1885). UNGER *Zeitrechnung der Griechen und Römer* nel 'Handbuch' di I. MUELLER I² (München 1892).

il giro delle stagioni. Dodici lunazioni corrispondono approssimativamente a una rivoluzione solare; e però dopo trascorse dodici lunazioni si torna press'a poco alla stessa stagione che correva prima di esse. Così è che presso moltissimi popoli, come presso i Greci ed i Romani, il calendario comincia con l'anno di dodici mesi lunari (1). Gli antichi parlano, è vero, di un anno di dieci mesi attribuito a Romolo, a cui Numa avrebbe poi aggiunto i due mancanti. E vi sono moderni che, prescindendo da Romolo e da Numa, hanno prestato fede a questa assurda leggenda. Ma è assai facile spiegare com'essa sia sôrta. Il primo mese dell'anno romano era infatti in origine il marzo, e dal marzo cominciava il computo dei mesi, sicchè il quinto mese si chiamava quintile e il decimo decembre. Ma ritenuto poi primo giorno dell'anno il primo del mese sacro a Giano, il gennaio, com'era forse in altri calendarî latini, e consacrata questa opinione dall'uso civile quando il primo gennaio presero ad entrare in carica i consoli, quintile divenne il settimo mese e decembre il dodicesimo. Questo diede occasione al mito che i mesi in origine fossero dieci e che gennaio e febbraio, non compresi in quel computo, fossero un'aggiunta posteriore (2).

L'anno di dodici mesi lunari presenta alcuni gravi inconvenienti. Anzi tutto la lunazione dura circa 29 giorni e mezzo (3); e quindi i mesi non possono avere eguale durata, ma debbono alternarsi mesi di 29 e mesi di 30 giorni. Inoltre quell'anno è di oltre dieci giorni più breve dell'anno solare (4), in modo che adottandolo, deve presto verificarsi uno spostamento delle stagioni in rapporto coi mesi. A questo inconveniente si poteva peraltro rimediare anche empiricamente purchè lo spostamento si avvertisse, procedendo ogni tanto alla inserzione di un mese intercalare per ristabilire la corrispondenza tra i mesi e le stagioni. Ad avvertire poi

---

(1) È noto che il nome di *mensis* o μήν vuol dire appunto lunazione, e si collega con μήνη, mond etc. Varro *de l. l.* VI 10: *mensis a lunae motu dictus dum a sole profecta rursus redit ad eum. luna quod graece olim dicta* μήνη *unde illorum* μῆνες. *ab eo nostri.*

(2) Censorin. *de die nat.* 22. 9-14 (secondo M. Fulvio Nobiliore, Giunio Graccano e Varrone). Plut. *Num.* 18. Fest. p. 150 s. v. *Martius.* Gell. *n. A.* III 16, 16. Sueton. fr. 119 R. Macrob. *sat.* I 12, 3. Sembrano assai poco convincenti anche le prove che adducono per l'esistenza di questo anno di dieci mesi i moderni, raccolte p. es. presso Holzapfel *Chron.* p. 287 seg.

(3) Più precisamente il mese sinodico, cioè il tempo che la luna impiega per tornare in opposizione al sole, è di 29 giorni 12 ore 44 minuti e 3 secondi.

(4) Il quale ha una durata di 365 giorni 6 ore 9 minuti 9.5 secondi (anno siderale) o di 365 giorni 5 ore 48 minuti 46.1 secondi (anno tropico).

lo spostamento giovavano alcune feste fisse che si collegavano con determinate stagioni: ad esempio le Cerialia (19 aprile), che dovevano cadere in primavera, e le Robigalia (25 aprile), in cui s'invocava la liberazione del grano dalla golpe, che dovevano cader pure in primavera quando il pericolo della golpe è maggiore. Or come la data di queste feste era fissata nel feriale dei decemviri (I p. 265), è pur chiaro che almeno dai decemviri in poi l' anno romano non potè essere un anno vago, perchè in un anno vago le feste rurali debbono essere feste mobili.

È presumibile che in origine di procedere alla aggiunta di un mese intercalare si siano occupati, in modo affatto empirico, i pontefici, ogni qual volta cominciavano ad avvedersi che date feste non cadevano più nel momento in cui avrebbero dovuto esser celebrate. Ai pontefici era appunto affidata dai tempi più remoti la cura del calendario, sia per le cognizioni astronomiche che essi dovevano avere, sia per la importanza che aveva il calendario rispetto al culto. E sappiamo di fatto che il pontefice minore osservava l'apparire della prima falce della luna nuova e, osservatala, annunziava al re dei sacrifizî, e quindi in origine al capo dello Stato, il principio del mese, che prendeva appunto per ciò il nome di calende, e avvertiva il popolo quale sarebbe stato il giorno del primo quarto ossia le none, invitando la luna a presentarsi in quel giorno (1). Certo è che, com'è naturale, l'intercalazione è molto antica, tanto che neppur si avevano documenti della sua origine, onde essa veniva attribuita ad arbitrio a Romolo, a Numa ed a Servio Tullio (2). Della sua antichità è conferma

(1) Macrob. *sat.* I 15, 8 seg.: *priscis ergo temporibus antequam fasti a Cn. Flavio scriba invitis patribus in omnium notitiam proderentur pontifici minori haec provincia delegabatur ut novae lunae primum observaret aspectum visamque regi sacrificulo nuntiaret. itaque sacrificio a rege et minore pontifice celebrato, idem pontifex, calata id est vocata in Capitolium plebe... quot numero dies a kalendis ad nonas superessent pronuntiabat et quintanas quidem dicto quinquies verbo* καλῶ, *septimanas repetito septies praedicabat.* Varro *de l. l.* VI 27.

(2) Macrob. *sat.* I 13, 20 seg.: *quando autem primum intercalatum sit varie refertur. et Macer quidem Licinius eius rei originem Romulo adsignat, Antias libro secundo Numam Pompilium sacrorum causa id invenisse contendit. Iunius* (Graccano) *Servium Tullium regem primo intercalasse commemorat... Tuditanus refert libro tertio magistratuum decemviros qui decem tabulis duas addiderunt de intercalando populum rogasse. Cassius eosdem scribit auctores. Fulvius autem id egisse M'. Acilium consulem dicit... inito mox bello Aetolico. sed hoc arguit Varro scribendo antiquissimam legem fuisse incisam in columna aerea a L. Pinario et Furio consulibus cui mentio* (così i codd.: si è congetturato *mensis*) *intercalaris adscribitur.*

una legge ricordata da Varrone, che era stata incisa in una colonna di bronzo sotto il consolato di L. Pinario e di Furio (472), dov'era menzionato il mese intercalare. Questa legge, della cui autenticità si è dubitato da qualche moderno, ma senza ragione alcuna, non prova peraltro che fin d'allora nell'intercalare si seguisse una norma costante. Pare invece indubitato che norme concernenti la intercalazione fossero già nelle dodici tavole, e più precisamente nelle due ultime di esse. Dopo il decemvirato gli antichi non sapevano citare altra legge sull'intercalazione che quella del console M'. Acilio Glabrione (191), il vincitore di Antioco. Alcuni moderni però hanno creduto di inserire nelle lacune della tradizione una legge sul calendario dell'edile Cn. Flavio. Questa ipotesi non può accettarsi tenuto conto del silenzio delle fonti che pur hanno rintracciato quanti documenti s'avevano sulla intercalazione a cominciare dalla legge di Furio e di Pinario, e più ancora della semplice considerazione che un edile curule non poteva far proposte di leggi, mancandogli il diritto di trattare col popolo; che se pur si volesse supporre che prima della edilità egli avesse presentato la sua proposta da tribuno della plebe per farla approvare come plebiscito, sarebbe da opporre essere impossibile che la plebe si occupasse di propria autorità di cose attinenti al diritto sacro come il calendario, quando ancora non aveva osato introdurre un plebeo nel collegio dei pontefici. Fondamento di questa errata ipotesi moderna è che uno scrittore antico collegava il termine dell'arcaica ceremonia della proclamazione delle calende e delle none con la divulgazione dei fasti fatta da Cn. Flavio. Ora s'intende benissimo come con tal divulgazione (della cui importanza fu detto altrove) venisse congetturalmente collegata la fine di quella ceremonia di cui al tempo dei più antichi annalisti non si conservava che la memoria. Ma è singolare che autoschediasmi annalistici di questa fatta possano esser presi come punto di partenza di complesse teorie cronologiche; poichè nessuno vorrà sostenere che nelle registrazioni dei pontefici fosse notato quando s'omise del tutto quella ceremonia, che a poco a poco doveva essersi trasformata in una pura formalità priva d'importanza. Tutto ciò mostra non solo che non può parlarsi in alcun modo d'un calendario flaviano, ma altresì che alla infondata congettura moderna sopra una riforma del calendario sullo scorcio del IV secolo va preferita la tradizione antica che non sa di riforme del calendario tra i decemviri ed Acilio.

Per giudicare in che queste riforme consistessero, conviene prendere le mosse dalle condizioni del calendario romano anteriormente a Cesare. L'anno romano comune aveva allora 355 giorni.

Dopo le Terminalia, che cadevano il 23 febbraio, s'intercalava un anno sì ed uno no un mese di 22 o di 23 giorni, il così detto mercedonio. Base del calendario era una tetraeteride composta di due anni communi alternati con due intercalari, uno col mercedonio di 22 ed uno col mercedonio di 23 giorni (1). Senonchè i difetti di questo ciclo non erano rimasti nascosti ai Romani, i quali vi provvedevano con alcune norme che certo debbono essere state fissate dalla legge Acilia. Convien quindi ritenere che il ciclo della tetraeteride, così imperfetto com'esso era prima delle correzioni aciliane, spetti alla legislazione decemvirale (2).

La tetraeteride romana implicava un'assoluta rinuncia a quella corrispondenza tra il mese e la lunazione che i Greci tentarono invece a lungo di conservare. E appunto perchè essa importava l'abbandono del mese lunare si è esitato da alcuni moderni a riferirla ad età sì remota. Ma convien riflettere che ai Greci era indispensabile conservare il mese lunare per potersi in qualche modo intendere tra loro pel computo del tempo in mezzo ai calendarî disparati delle varie città, mentre i Romani avevano facile modo d'intendersi coi vicini per mezzo del computo delle nundine (sopra p. 473). E poi conciliare il mese lunare con l'anno solare non è facile, e il ciclo di diciannove anni escogitato all'uopo da Metone, che rappresenta il miglior calendario lunisolare e il cui computo partiva dal 433/2 (3), era certo ignoto ai legislatori romani, i quali, trovandosi innanzi ad un problema che non valevano a risolvere e volendo d'altra parte por termine ad ogni arbitrio nell'intercalazione, troncarono il nodo invece di scioglierlo. Par singolare che mentre rinunciavano al tutto al mese lunare, introducessero nell'anno divisioni incomode ed ineguali, quando sarebbe stato facile liberarsi dai mesi intercalari dividendo l'anno in mesi di trenta e di trentun giorni. Ma com'essi non esitarono a una riforma ardita

(1) Censorin. *de die nat.* 20, 6: *denique cum intercalarium mensem viginti duum vel viginti trium dierum alternis annis addi placuisset ut civilis annus ad naturalem exaequaretur, in mense potissimum februario inter terminalia et regifugium intercalatum est idque diu factum prius quam sentiretur annos civiles aliquanto naturalibus esse maiores.* Macrob. *sat.* I 13, 12.

(2) Non par possibile riportare questo ciclo fino a Servio Tullio con Hartmann p. 26 e Holzapfel p. 283. È già molto se si attribuisce ai decemviri l'abbandono reciso del mese lunare quale è presupposto dalla tetraeteride romana. E forse si esiterebbe se la eclissi di Ennio (I p. 20 n. 1) non dimostrasse che già intorno al 400 il mese non era più in rapporto con la lunazione.

(3) Diod. XII 36.

dove si trattava di por termine ad arbitrî pericolosi, così non vollero romperla con la tradizione per puro amore di simmetria rendendo più difficile a mantenersi la riforma introdotta. Così, perchè per ragioni superstiziose i Romani preferivano il numero dispari al pari, i mesi avevano parte 29 (1), parte 31 giorni (2), fuori di uno, il febbraio, che ne aveva un numero pari (28), senza di che l'anno non avrebbe potuto avere i 355 giorni richiesti. Siffatte concessioni alla tradizione e soprattutto il conservarsi del mese intercalare quando non ve n'era più bisogno confermano che alla riforma decemvirale dev'essere preceduto un lungo periodo in cui per mezzo di intercalazioni fatte empiricamente i pontefici avevano cercato l'accordo tra l'anno solare ed il mese lunare.

Ma una più grave imperfezione poteva apporsi a tale tetraeteride, e questo pur ne dimostra l'antichità: che cioè l'anno veniva ad avere per essa in media 366 giorni e $^1/_4$, ossia quattro giorni di più del dovere ogni quadriennio; in modo che se non si avvertiva l'inconveniente e non vi si provvedeva, dopo due secoli dal decemvirato, circa la metà del sec. III av. C., il principio dell'anno romano si sarebbe spostato di sei mesi e venti giorni; onde se intorno al 450 av. C. il primo marzo romano corrispondeva al primo marzo giuliano (nè certo può esserne stato molto lontano in virtù delle feste rurali che erano appunto fissate nel calendario decemvirale), intorno al 250 a Roma sarebbe cominciato il marzo quando secondo il calendario giuliano si sarebbe dovuto avviare al termine il settembre. In realtà questo non era, come si trae dallo studio del calendario nell'età della prima guerra punica (3). Quindi è chiaro che l'inconveniente si avvertì, e non si mancò di correggerlo empiricamente. S'intende che a questo modo l'arbitrio dei pontefici, che i decemviri avevano voluto tôrre di mezzo, riprendeva l' antico dominio. Infatti la tetraeteride dovette essere alterata tosto dopo introdotta, e i pontefici che si arrogavano il diritto di omettere a tempo debito uno dei mesi intercalari previsti dal ciclo non possono aver mancato di usarne arbitrariamente, sia talora in perfetta buona fede per motivi religiosi o superstiziosi, sia anche per ragioni politiche, volendo accorciare l'anno di carica di magistrati mal visti: che se pure, come certo non fu, i pontefici si fossero lasciati gui-

---

(1) Cioè gennaio, aprile, giugno, sestile, settembre, novembre, decembre, in modo che le none cadevano in essi il 5 e le idi il 13.

(2) Cioè marzo, maggio, quintile ed ottobre, che avevano le none il 7 e le idi il 15.

(3) V. sopra p. 390 n. 2.

dare dal solo desiderio di correggere la imperfezione della tetraeteride decemvirale, regolandosi empiricamente, essi non avrebbero potuto evitare qualche spostamento nel calendario. A siffatti spostamenti si aveva peraltro un correttivo permanente nelle feste rurali fisse, correttivo il quale doveva dal V al III secolo essere ancor più efficace di quel che non fosse più tardi quando la santità di quelle feste era assai meno sentita dall'anima popolare. Queste considerazioni dimostrano che ogni tentativo per ricostruire l'andamento del calendario romano fino alla legge Acilia non è che vano giuoco d' ingegno, e che è un grave errore di critica in ossequio ad un sistema cronologico qualsiasi fare violenza ai dati delle fonti, mentre il calendario non era regolato secondo un procedimento sistematico, e prima, come del resto anche dopo la legge Acilia, a periodi di grave disordine dovevano seguire periodi in cui omettendo o accumulando le intercalazioni si ristabiliva approssimativamente la voluta corrispondenza tra i mesi e le stagioni (1).

Questo disordine doveva suscitare desiderio di riforme quando più si praticò coi Greci e meglio se ne conobbe la scienza astronomica. E abbiamo infatti notizia che prima di Cesare ogni ventiquattro anni fosse regola d'intercalare un mercedonio di meno e degli undici mesi intercalari rimanenti farne sette di 22 e quattro soltanto di 23 giorni, riducendo così l'anno ad una media di 365 giorni e $^1/_4$. Questa norma dev'essere stata introdotta con la legge di Acilio. Ma neppure così si potè segnare un limite all'arbitrio dei pontefici. Infatti anzitutto non c'era ragione per omettere più l'uno che l'altro dei mercedonî e per distribuire in un modo o nell'altro i mercedonî di 22 o di 23 giorni, e non potevano mancare ragioni religiose, vere o pretese, che inducessero i pontefici a variarne la distribuzione: sicchè non è meraviglia che declinando la religione

(1) Nel modo che è indicato nel testo è da conciliare il passo di Macrob. *sat.* I 13, 13: *hoc quoque errore iamcognito* (quello di cui a p. 520 n. 1) *haec species emendationis inducta est. tertio quoque octennio ita intercalandos dispensabant dies ut non nonaginta sed sexaginta sex intercalarent compensatis viginti et quattuor diebus pro illis qui per totidem annos supra Graecorum numerum creverant*, con Censorin. *de die nat.* 20, 6 seg.: *quod delictum ut corrigeretur, pontificibus datum negotium eorumque arbitrio intercalandi ratio permissa, sed horum plerique ob odium vel gratiam quo quis magistratus citius abiret diutiusve fungeretur aut publici redemtor ex anni magnitudine in lucro damnove esset plus minusve ex libidine intercalando rem sibi ad corrigendum mandata ultro quod depravarunt.*

e imperversando le discordie civili, il calendario fosse trattato in modo più arbitrario di prima (1). In sostanza, nonostante le riforme dei decemviri e di Acilio, il calendario romano continuò ad essere soggetto all'empirismo ed all'arbitrio: dai quali non lo liberò che, assai più tardi, Giulio Cesare.

Al contatto coi Greci si trasformò come la coltura, così anche la religione romana; il mondo degli dèi cambiò d'aspetto, e s'arricchì di nuovi riti il culto. Ma l'efficacia della religione greca fu risentita in questa età nel Lazio ad intervalli. Alcuni culti e miti vi penetrarono con la scrittura e con altri germi di civiltà in età remota, quando erano contigue, a quel che pare, le sedi dei Greci d'Italia e quelle delle stirpi italiche affini alla latina; parecchi quando la lotta comune contro gli Etruschi ravvicinò i Latini ai Greci della Opicia; infine altri ancora quando, penetrate con le guerre sannitiche le armi romane nella Campania e nell'Italia meridionale, cominciò anche nel campo religioso quella rapida assimilazione d'elementi greci che continuò con vigore crescente nel periodo successivo.

I culti greci più anticamente adottati nel Lazio furono quelli di Vesta e d'Ercole. Ercole aveva la sua ara, l'ara massima, alle falde del Palatino entro il pomerio della Roma antichissima, in cui sino al II secolo non penetrò alcun' altra divinità straniera. E questa posizione singolare che egli tiene fra gli dèi stranieri ha fatto credere ad alcuni che fosse invece un nume indigeno, immedesimato poi per la somiglianza del nome col greco Eracle (2): ma il nome osco del dio, Hereklos, che sta di mezzo tra il greco ed il latino, mostra che questo deriva indubitatamente da quello. La ipotesi poi da altri messa innanzi che Ercole fosse semplicemente il nome greco dato a un nume indigeno, il Dio Fidio o il Genio (3), sembra anch'essa priva di fondamento. La ragione del precoce diffondersi

---

(1) Cfr. Suet. *Caes.* 40. Cass. Dio XL 62.

(2) Così anche il Mommsen, il quale dopo aver tentato di spiegare *Hercules* da *hercere* (*herciscere*), ha poi ritirato egli stesso la sua ipotesi, *Unterit. Dialekte* p. 262. *Röm. Geschichte* I[8] p. 177.

(3) V. R. Peter nel 'Mythol. Lexikon' del Roscher I 2259 segg., con le assennate obbiezioni del Wissowa *Religion und Kultus der Römer* p. 225 segg. È possibile del resto che, come ritiene il Wissowa, i Romani abbiano ricevuto il culto d'Ercole da altri Italici che l'avessero adottato prima di loro e non dai Greci, ma non è dimostrato in alcun modo. E ad ogni modo una distinzione tra divinità greche importate direttamente e ricevute per via indiretta non può farsi, prima d'Esculapio, che in modo del tutto arbitrario.

del culto d'Eracle in ogni angolo d'Italia (1) è da cercarsi piuttosto nel penetrare tra gl'indigeni dei miti greci che narravano delle sue peregrinazioni nell' Occidente e nel carattere stesso di questo eroe come se lo figurava il popolo greco, tenero e prode, feroce e bonario, quindi eminentemente atto a guadagnarsi le simpatie di popoli rozzi e guerrieri; onde il suo culto si diffuse, sovrapponendosi a quello di qualche divinità indigena, anche presso i Germani durante l'età imperiale. Quanto poi al singolare indirizzo che prese tra gl'Italici il culto d'Ercole, per cui alla sua protezione veniva riferito ogni insperato guadagno, forse è da spiegare per mezzo di concetti fenici trasmessi a Roma dagli Etruschi; perchè Greci e Fenici assimilarono ad Eracle il dio fenicio Melqart (2), che è impossibile non fosse presto conosciuto dai commercianti etruschi (3). Del resto la posizione cospicua dell'ara massima e la popolarità del culto di Ercole, testificata altresì dal comune giuramento per quel dio (*mehercle*), dimostrano che il culto dell'ara massima di cui furono ministri fino al termine del sec. IV i Potizî ed i Pinarî non era un culto gentilizio, ma un culto pubblico anche prima che, per una riforma attribuita dalla tradizione ad Ap. Claudio Ceco, ne assumesse direttamente la cura lo Stato a mezzo del pretore (4).

Remotissima è pure la introduzione del culto di Vesta. Perocchè non v'ha dubbio che Vesta è la greca Hestia, la dea che prendeva nome dal focolare (5). Soltanto presso i Greci Hestia ha una parte considerevole nel culto privato, mentre presso i Romani la importanza che Vesta ha per la vita dello Stato soverchia di gran lunga il suo culto domestico. Questo culto d'Hestia sembra del resto che sia in Grecia posteriore all'età omerica, e da ciò scende che i Latini debbono averlo ricevuto dai coloni greci. Ma la religione di Vesta di cui per gli altri popoli italici, prescindendo dai Latini,

---

(1) Dionys. I 40, 6: σπανίως ἂν εὕροι τις Ἰταλίας χῶρον ἔνθα μὴ τυγχάνει τιμώμενος ὁ θεός: asserzione che ha la conferma dei monumenti e delle epigrafi.

(2) Philo ap. Euseb. *praep. ev.* I 10, 22: Μελκάθρος ὁ καὶ Ηρακλῆς. Cfr. *IGS. et I.* 600.

(3) Cfr. I p. 456 n. 3.

(4) Liv. IX 29. Macrob. *sat.* III 6, 13. Altri testi presso Schwegler *Röm. Geschichte* I p. 354 n. 6.

(5) Così Kretschmer *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache* p. 162. Invece fanno di Vesta una divinità delle origini greco-italiche Preuner *Hestia-Vesta* (Tübingen 1864). Jordan *Der Tempel der Vesta* (Berlin 1886). Wissowa *Religion der Römer* p. 142.

non abbiamo traccie sicure, deve probabilmente la sua importanza in Roma al suo innestarsi sopra un culto indigeno, quello di Caca, che pare fosse venerata nell'antichissima città palatina (1): e l'esser fuori dei limiti della Roma Quadrata il pubblico focolare posto sotto la protezione di Vesta e la custodia delle Vestali conferma la posteriorità di Vesta a fronte di Caca. Tuttavia che il culto di Vesta fosse assai antico è dimostrato non tanto dall' arcaicità di molti riti ed usi che vi si riferiscono, che in parte possono ricopiare i riti usati un tempo per Caca, quanto dalla relazione in cui erano le vestali col re dei sacrifizî, il successore dell'antico re di Roma (2).

Il secondo periodo della importazione di culti greci s'inizia, a quel che pare, con la introduzione dei libri sibillini. Narra la leggenda che una donna si presentò a un re Tarquinio (ora il fatto viene attribuito al Prisco, ora al Superbo) (3), e gli offerse per un dato prezzo alcuni libri pieni di oracoli greci. Avendo il re rifiutato di pagare la somma richiesta, la donna ne bruciò alcuni e gli offerse per lo stesso prezzo i rimanenti; ed avendo il re rifiutato ancora, ne bruciò altri e offerse novamente al prezzo stesso quanto restava; onde il re, vinto da tanta pertinacia, ne fece acquisto pagandoli quel che la donna voleva, e li affidò alla custodia di due funzionarî sacri. Il conservarsi in età storica i libri sibillini nei sotterranei del tempio capitolino spiega perchè la leggenda li abbia messi in relazione coi re cui s'attribuivano le origini di quel tempio. Ma la concordia della tradizione nell'ascrivere agli oracoli sibillini origine cumana, concordia avvalorata anche da quel poco che per induzione ci è dato asserire sul loro contenuto, fa ritener probabile che l'adozione di essi coincida cogli anni in cui la lotta comune contro gli Etruschi rinvigorì l'influenza cumana nel Lazio, circa il 500 av. Cr. Certo è ad ogni modo che essi sono anteriori alla caduta di Cuma in mano degli Oschi intorno al 420 av. Cr. (p. 188).

Gli oracoli sibillini presuppongono il culto di Apollo, poichè le sibille non si consideravano che come interpreti di quel nume. E non v'ha dubbio che il culto di Apollo si diffuse nell'Italia media in età abbastanza remota; non tanto peraltro da competere in an-

(1) Cfr. I p. 298.

(2) Serv. *Aen.* X 228: *virgines vestales certa die ibant ad regem sacrorum et dicebant: 'vigilasne rex? vigila'.*

(3) I p. 374 n. 2.

tichità con quelli d'Ercole e di Vesta, poichè non era ignoto ai Romani che nei loro rituali più vetusti mancava o forse ricorreva assai di rado il nome di Apollo (1), pur essendo questo dio invocato coi titoli di medico e di Peana nelle preghiere delle Vestali (2). Il primo tempio d'Apollo in Roma fu votato nel 433 e dedicato nel 431 o, secondo una testimonianza contraddittoria, fu consacrato nel 353 (3). Ma dell'antichità del culto d'Apollo fa prova anche il dono votivo inviato a Delfi con la preda di Veî (sopra p. 146 segg.); e perciò non la data del 353, malsicura com' è, deve indurci a ritenere posteriore alla metà del sec. IV l'introduzione dei libri sibillini: ma l'introdursi di quei libri, anteriore certo alla distruzione di Cuma e probabilmente anche alla invasione volsca nel Lazio, deve farci ritenere che già ben prima del 353 esistesse in Roma un' ara o un recinto sacro ad Apollo. Apollo del resto non penetrò in Roma come il dio della cetra che guida il coro delle Muse o come il tipo immortale di virile bellezza creato dai Greci, ma come dio dei vaticinî e come medico per soddisfare due esigenze pratiche che sentiva vivamente il Romano, di conservare cioè la salute e d'assicurarsi coi mezzi opportuni la protezione divina nelle sue imprese.

Gli oracoli sibillini di Roma non eran certo apografi d'oracoli che la città di Cuma conservasse a cura de' suoi magistrati; se i Cumani avessero posseduti oracoli simili, li avrebbero tenuti gelosamente nascosti e non ne avrebbero fatto copia agli stranieri. Erano invece raccolte d'origine privata, forse composte a somiglianza di raccolte ufficiali, d'oracoli più o meno autentici, redatti in cattivi ed oscuri esametri greci. Nulla purtroppo ce n'è pervenuto, perchè quei libri bruciarono nell'83 av. C., essendo andato in fiamme il tempio di Giove Capitolino (4), e si dovette mettere insieme una nuova raccolta di vaticinî per mezzo d'una commissione che molto viaggiò per rintracciarne (5); onde ciò che sappiamo sugli oracoli conservati dopo l'83 non ha importanza per la questione della forma che aveva primitivamente la raccolta profetica. Ci furono trasmessi, è vero, due oracoli che sarebbero stati desunti da quella antica collezione per espiare un prodigio avvenuto nel 125 a. C. (6).

---

(1) Arnob. II 73 (cfr. I p. 258 n. 1).

(2) Macrob. *sat.* I 17, 15.

(3) Liv. IV 25, 3. 29, 7. VII 20, 9.

(4) Dionys. IV 62. Cass. Dio fr. 102, 2. Cfr. Serv. *Aen.* VI 36. 221.

(5) Dionys. l. c. Tac. *ann.* VI 12. Lact. *inst.* I 6, 11. 14; *de ira dei* 22, 6.

(6) Ap. Phlegon *mirab.* 10, con la eccellente illustrazione del Diels *Sibyllinische Blätter* (Berlin 1890).

Ma se non c'è dubbio che allora essi furono pubblicati come attinti ai libri sibillini, è pure indubitato che son recenti e che nulla hanno a fare con la raccolta che esisteva nel V e nel IV secolo. Gli è che, essendo tenuti segreti i vaticinî della Sibilla, si poteva facilmente, quando se ne presentasse il caso, con una pia frode inserirvene dei nuovi. Quei frammenti ci dànno quindi soltanto una qualche idea della oscurità e del misero contenuto degli autentici oracoli sibillini, da cui debbono essere stati imitati. Ma le traccie della efficacia di quegli oracoli nello sviluppo della religione romana appaiono ad ogni modo evidenti in quanto, redatti in greco, parlavano di numi greci, suggerendo sacrifizî a questo o a quello tra essi: e favorivano così e affrettavano la diffusione del culto delle divinità elleniche.

Appunto intorno al 500 sembra che di dèi greci se ne introducessero in Roma parecchi. Circa quel tempo si diffuse nel Lazio il culto dei due Dioscuri, Castore e Polideuce, che i Romani chiamarono Polluce, ossia, come si disse a Roma, dei due Castori. Secondo la leggenda il loro tempio fu votato dal dittatore A. Postumio nel 499 durante la battaglia del lago Regillo (1): e prova ad ogni modo il conto in cui i Dioscuri eran tenuti l'esser dedicato il tempio entro il pomerio, sul Foro, presso il lago di Giuturna, che fu perciò collegata dalla leggenda con la loro epifania in occasione di quella battaglia. L'importanza e l'antichità del culto dei Dioscuri si spiega facilmente in uno Stato guerriero e aristocratico come il Romano: essi erano del resto in Roma soprattutto patroni dei cavalieri, mentre gli altri elementi della loro venerazione presso i Greci non ebbero popolarità in generale tra i Latini che più tardi per mezzo della letteratura.

La tradizione riferisce che nel secondo decennio della repubblica, mentre infieriva una carestia, si ricorse ai libri sibillini, e questi ordinarono di placare Demeter, Dioniso e Cora: onde nel 496 il dittatore A. Postumio iniziò presso il Circo Massimo la costruzione d'un tempio a quelle divinità, che fu compiuto nel 493 da Sp. Cassio (2). Il culto di quella triade in Roma fu riguardato come proveniente dalla Sicilia e in particolare da Enna, l'ombellico del-

(1) Liv. II 20, 12. Il tempio sarebbe stato poi consacrato nel 484, Liv. II 42, 5. Cfr. Dionys. VI 13, 4. Questo è precisamente il ἱερὸν Διοσκούρων ἐν τῇ ἀγορᾷ di cui avrebbe fatto menzione un'ambasceria di Demetrio Poliorcete (sopra p. 427); e in errore cade a tal proposito il Jordan *Topographie der Stadt Rom* I 2 p. 370 n. 77.

(2) Dionys. VI 17. 94.

l'isola, dov'era un tempio famoso di Demeter e Persefone (1). Ma è impossibile che in età così antica si stabilissero relazioni tra l'Italia media ed una città indigena del centro della Sicilia: e come sappiamo che le sacerdotesse di Cerere in Roma erano prese specialmente da Napoli e da Velia (2), va ritenuto che dalle città greche del versante tirreno sia stato trasmesso ai Latini il culto delle divinità di quella triade, le quali del resto non conservarono il loro nome greco come Apollo, Castore, Ercole e Vesta ma, equiparate a tre antiche divinità indigene, Cerere, Libero e Libera, poterono in certa guisa impadronirsi della venerazione che queste già riscuotevano (3).

Come Cerere, Libero e Libera, altri numi, ma tanto secondarî nell'antica religione romana che si hanno appena testimonianze del loro culto, si trasformarono allora e crebbero d'importanza assimilandosi a divinità greche: così Venere quando vi si riconobbe la greca Afrodite, Mercurio quando sotto quel nome si prese ad onorare il greco Hermes e Nettuno quando si assimilò a Posidone. In parte siffatte assimilazioni erano così piene che il rito greco sopraffaceva e aboliva nel culto di questi dèi il rito latino e che essi erano onorati all'uso greco per mezzo di lettisternî.

Di pari passo col crescere d'importanza d'alcuni dèi andava frattanto il decadere di altri, tanto più agevole in quanto, come vedemmo, manca ad ogni religione senza dèi personali un fondamento di stabilità (I p. 88). A questa decadenza si cercò in parte di porre rimedio. E forse i tempî eretti tra la venuta di Pirro in Italia e la metà del sec. III a Summano, Conso, Tellure, Pale e Giano (sopra p. 515) son dovuti ad un tentativo di reazione nazionale contro l'invadenza dei numi stranieri. Ma non valse questo tentativo ad arrestare la trasformazione: chè anzi proprio nel III secolo gl'influssi greci presero di nuovo a moltiplicarsi nella religione latina. Così appunto in principio di quel secolo fu introdotto da Epidauro il culto di Asclepio (4); e una sacra leggenda santificò tosto le origini del tempio che venne eretto al dio nell'isola Tiberina narrando come il dio stesso sotto forma di serpente fosse salito ad Epidauro nella nave romana mandatavi con la sacra am-

(1) Cic. *Verr. act. sec.* IV 49, 108.

(2) Cic. *pro Balbo* 24, 55.

(3) Cfr. I p. 276. 278.

(4) In occasione d'una epidemia scoppiata nel 293 e dopo aver consultato i libri sibillini: Liv. X 47.

basceria e da sè avesse scelto la sua sede dalla nave discendendo nell'isola, a cui più tardi fu data, appunto in memoria dell'avvenimento, forma di nave (1). Alla metà del secolo stesso poi, se pur non fu introdotto, prese a ogni modo nuovo sviluppo il culto di Dite e di Proserpina, ossia di Plutone e di Persefone, con la celebrazione dei primi ludi tarentini, destinati ad essere ripetuti a distanza di un secolo (2). Per altro, se è certo che i precedenti ludi secolari del 348 e del 449 sono invenzioni annalistiche (3), assai difficile è che sia così recente il culto delle maggiori divinità greche del mondo sotterraneo, e il nome stesso di Proserpina e quel che narrava Varrone sul culto di Dite presso gli Aborigeni (4) confermano che i due culti sono assai più antichi; e la sacra leggenda su quel Valesio da Ereto, che avrebbe sacrificato per primo sull'ara di Dite nel Tarento, come era chiamato il luogo ove l'ara si trovava nel campo di Marte (5), difficilmente può ritenersi come una pura e semplice invenzione di Valerio Anziate.

Insieme con le divinità greche il pantheon romano veniva accogliendo quelle dei popoli indigeni d'Italia che Roma sottometteva. Certo è impresa vana in generale cercar di sceverare, come pur s'è tentato, quel che nella religione romana è veramente indigeno da quel che è attinto a Tivoli e a Tuscolo: perchè in luoghi vicini abitati dalla stessa stirpe nel medesimo grado d'incivilimento non poteva mancare che si diffondessero gli stessi culti. Meglio può distinguersi quel che i Romani debbono agli Etruschi: così da Veî par che prendessero il culto di Giunone Regina (6), che non doveva differire del resto in modo sostanziale dai culti già praticati di quella dea; e così nel 264 dopo la presa di Volsinî fu introdotto ufficialmente il culto di Vortumno (7), dio che già, com'è da credere, doveva avere in Roma i suoi adoratori (8), e anche prima

(1) Ovid. *metam.* XV 622 segg. Val. Max. I 8, 2. Auct. *de vir. ill.* 22. Besnier *L'île Tibérine dans l'antiquité* lib. III.

(2) Nel 249: Liv. *epit.* 49. Censorin. *de die nat.* 17, 8. Aug. *de civ. Dei* III 18. Schol. Cruq. ad Hor. *carm. saec.* 1. Zosim. II 4, 1.

(3) Cfr. I p. 16 n. 2.

(4) Macrob. *sat.* I 7, 30. 11, 48. Arnob. II 68.

(5) Val. Max. II 4, 5. Zosim. II 1. Cfr. De-Marchi *Il culto privato* II pagina 30 segg. Sul luogo v. Lanciani 'Mon. antichi' I (1889) p. 540 segg.

(6) Liv. V 21, 3. 23, 7. 31, 3. Dionys. XIII 3.

(7) Prop. V 2, 3 seg., cfr. Fest. p. 209.

(8) Cfr. Varro *de l. l.* V 74, che attribuisce le origini del culto a Tazio, e la antica statua del dio nel Vico Tusco, su cui v. Varro *de l. l.* V 46. Cic. *Verr. act. sec.* I 59, 154. Liv. XLIV 6, 10.

dai Capenati era stato trasmesso probabilmente ai Romani il culto di Feronia (1). Non deve far meraviglia a tale proposito che non si ammettessero tanti nuovi numi italici quanti se ne accolsero di greci nell'olimpo romano: perchè i numi indigeni in molte regioni d'Italia in buona parte erano gli stessi dèi romani, in parte s'erano con più o meno d'arbitrio identificati a questa o a quella divinità latina; in parte poi il loro culto avea carattere strettamente locale, e il comandante o il gregario che aveva appreso nelle sue spedizioni a tenere in qualche conto Vesuna che era venerata nel Reatino (2), Angizia dea dei Marsi (3), Marica onorata in quel di Minturne (4), aveva facilmente occasione di testimoniar di persona a queste divinità la sua devozione ne' loro vetusti santuarî. Non è dubbio del resto che non solo trasmettendo ai Romani qualche loro nume gli altri popoli d'Italia influirono sulla religione romana, sì anche più, per mezzo della identificazione tra divinità romane e altre etrusche o campane, facendovi quasi inavvertitamente penetrare concetti o leggende che le erano originariamente estranei: ma qui pure l'opera degli Etruschi o dei Campani fu più che altro opera di mediazione: perchè i loro concetti religiosi avevano già risentito più di quelli del Lazio l'influenza greca; ed è presumibile che l'identificazione ad es. di Volcano con l'etrusco Sethlans, che può forse datar dal VI o dal V secolo, non abbia fatto che prepararlo alla identificazione piena con Efesto, che già doveva aver foggiato Sethlans a sua immagine.

In sostanza la trasformazione religiosa per cui, oltre all'introdursi molti dèi greci, in altri casi, pur rimanendo latini i nomi, divennero greci gli dèi, era in questo periodo bene avviata: e la ragione della facilità con cui avvenne deve cercarsi in ciò che a questo modo non fu tolta agli dèi una personalità che già avessero, ma fu data appunto quella piena personalità che non avevano, sicchè allora soltanto, e non per virtù propria, la religione romana raggiunse quello stadio di sviluppo cui prima non era potuta pervenire, lo stadio in cui agli dèi connessi con determinati ordini di fenomeni sovrastano e in buona parte si sostituiscono dèi dotati

(1) Wissowa *Rel. der Römer* p. 231 segg. Il *terminus ante quem* per l'introduzione del suo culto in Roma è il 217 (Liv. XXII 1, 18). Ma il testo di Varro *de l. l.* V 74 sembra provarne, se non l'origine sabina, la remota antichità.

(2) Plin. *n. h.* III 109. *CIL.* IX 4751 segg.

(3) Verg. *Aen.* VII 759. *CIL.* IX 3885.

(4) Liv. XXVII 37, 2. Strab. V p. 233. Plut. *Mar.* 39.

d'una vera personalità e ritenuti atti ad esercitare a favore del devoto un'azione larga e molteplice. Ben altra resistenza alla penetrazione della mitologia greca opposero miti e concetti religiosi d'altri popoli antichi: basti citare l'Egitto, dove pure i Greci ebbero dominio; ma non solo popoli in possesso di vetusta civiltà, sì anche barbari, come i Traci e gli Sciti, si mostrarono più dei Romani atti non che a resistere alla penetrazione religiosa ellenica, ad influire altresì sulla religione stessa dei Greci: mentre scarsa, per non dire nulla, fu la efficacia che ebbero anche più tardi sui Greci gli elementi primitivi della religione romana.

Non è a dire però che in questa età rimanesse del tutto inattiva la spontanea ideazione religiosa. Dèi certi continuarono a crearsi, sebbene, come pare, in minor numero. Se pur non è sicuro che Aio Locuzio abbia avuto un altare perchè una voce divina aveva predetto l'avanzata dei Galli (1), certo è che fin nella seconda punica, quando Annibale presso la porta Capena voltò il tergo alle mura di Roma, vi si eresse un sacrario al dio Rediculo (2). Ma in generale la ideazione religiosa di questa età si esplicò di preferenza considerando sotto varî aspetti la personalità ormai ricca ed ampia degli dèi maggiori e specificando questi aspetti per mezzo di attributi, che talora erano nomi di antichi dèi cérti dal ristretto campo d'azione, sui quali le divinità maggiori esercitavano una specie d'attrazione e d'assimilazione. Dal culto diverso che in diversi sacrarî si prestava ad una divinità con varî epiteti, per esempio a Giunone come consigliera (Moneta), come guerriera (Quirite), come soccorritrice nel parto (Lucina), scendeva poi per una specie di reazione della forma meno progredita d'ideazione religiosa che la divinità unica venisse quasi spezzata in tante divinità quanti erano gli epiteti, e che per l'anima popolare Giunone Moneta apparisse in certo modo come una dea diversa da Giunone Lucina; reagiva però a questa tendenza la religione ufficiale serbando rigorosamente l'unità di quelle persone divine (3), e vi reagiva parimente il più elevato modo di concepire delle classi colte.

Ma di divinità scialbe come Rediculo non può appagarsi l'ideazione religiosa in età progredita; e grandi divinità personali come Apollo possono accogliersi d'un tratto, quando c'è una religione

(1) Cic. *de divin.* I 45, 101. II 32, 69. Varro ap. Gell. *n. A.* XVI 17, 2. Liv. V 36, 6. 50, 5. 52, 11. Plut. *Cam.* 14. 30. *de fort. Rom.* 5. Arnob. I 28.

(2) Plin. *n. h.* X 122. Fest. p. 282 M. Varro *sat. Menipp.* fr. 213.

(3) Cfr. Wissowa *Rel. der Römer* p. 47.

superiore che le trasmetta, ma assai lentamente si creano e in modo inconsapevole. Onde quella perenne irrequietezza ignara d'appagamento, che è la caratteristica delle religioni realmente vissute dai loro devoti, e tale era, nonostante la povertà del suo contenuto, la religione romana nel IV o III secolo, condusse a deificare sempre in numero crescente i concetti astratti. Dèi siffatti non erano ignoti all'età più antica; ma il tempio della Concordia, le cui origini son dalla tradizione attribuite al dittatore Camillo (sopra p. 215), quello della Salute (302), quello della Vittoria (294), quelli che si dedicarono a divinità simili durante la prima guerra punica o poco dopo, mostrano quanto fosse ora vivace in questo campo, che quasi solo le rimaneva libero, la ideazione religiosa (1).

Non solo però gli dèi greci penetravano nell'olimpo romano, sì anche si trasformava di pari passo il culto in parte per gl'influssi greci, in parte per effetto necessario del progredire della civiltà. La processione dei Luperci che, cinti d'un sol perizoma di pelle, correvano attorno al Palatino armati di striscie di cuoio con cui percuotevano qualsiasi donna in cui s'imbattessero nella fiducia che quelle battiture la rendessero feconda, le danze armate dei salii, le corse dei muli nella festa di Conso parevano ormai, benchè non si tralasciassero, rozza e misera cosa, e non bastavano più nè all'uno nè all'altro dei fini cui soddisfacevano in origine ad esuberanza: di dare adeguata manifestazione al sentimento religioso e di divertire il popolo che riposava nei giorni di festa. Tra le ceremonie che ora s'introdussero vanno citati anzitutto i lettisternî, in cui a varie divinità maschili e femminili rappresentate da fantocci si offriva un banchetto su tavole disposte innanzi ai letti nei quali i fantocci erano adagiati (2). Nuovo sviluppo presero anche, adottando forme nuove, le supplicazioni in cui il popolo coronato e con rami d'alloro in mano andava dall'uno all'altro tempio libando vino e bruciando incenso (3), e le matrone si trascinavano intorno alle are in ginocchio coi capelli disciolti levando le mani agli dèi (4). Al tempo stesso si moltiplicavano e si perfezionavano

(1) Wissowa p. 271 segg. Cfr. Usener *Götternamen* p. 364 segg.

(2) Marquardt *Röm. Staatsverw.* III^2 p. 44 segg. Il primo lettisternio è ricordato pel 399, Liv. V 13. Dionys. XII 9.

(3) P. e. Liv. X 23, 1: *publice vinum ac tus praebitum, supplicatum iere frequentes viri feminaeque.* XL 37, 3: *maiores duodecim annis omnes coronati et lauream in manu tenentes supplicaverunt.*

(4) Liv. XXVI 9, 7: *undique matronae in publicum effusae circa deum delubra discurrunt crinibus passis aras verrentes nixae genibus supinas manus ad caelum ac deos tendentes.*

i divertimenti dati al popolo in occasione di feste; ma in questo i divertimenti nuovi differiscono dagli antichi, che si distaccano ormai dal culto; e mentre il luperco e il salio ha ancora coscienza di compiere col suo rito bizzarro un atto di religione, ora i ludi, pur servendo a solennizzare le feste degli dèi, non possono dirsi e non appaiono alla coscienza dei devoti atti di culto se non in via mediata e indiretta.

In questa età non vi sono altri ludi stabili che i ludi Magni o Romani, anch'essi prima celebrati straordinariamente in onore di Giove in ringraziamento di ottenute vittorie, poi divenuti annui, forse dal 366 (1). Nei giorni seguenti alle idi di settembre, tolto il giorno postriduano che è giorno infausto (*ater*), avevano luogo corse di quadrighe e corse a cavallo; e il premio era una corona, che nel 293 fu sostituita da un ramo di palma (2). Prima delle corse si faceva una solenne processione (pompa), che dal tempio capitolino scendeva al Circo Massimo. Precedeva, ordinata militarmente, la gioventù romana parte a cavallo e parte a piedi. Seguivano gli aurighi coi cavalli e coi cocchi, poi i lottatori, poi i danzatori armati distribuiti nelle tre classi degli adulti, dei giovani e dei fanciulli, accompagnati da flautisti e (certo non da età troppo remota) da suonatori di lira. Venivano poi i danzatori faceti, gli uni vestiti di pelli di pecora, gli altri di pelli di capra, seguìti da un buon numero di flautisti e di fidicini e dai portatori d'incenso e di vasi sacri. Chiudevano la processione le immagini degli dèi recate da portatori su lettighe (3). Terminata la pompa, i magistrati che l'avevano guidata vestiti delle insegne trionfali procedevano ai sacrifizî di rito; dopo di che s'iniziavano sotto la loro direzione i giuochi del circo. In origine gli spettatori si sedevano sull'erba per le pendici dei due colli Aventino e Palatino, e in basso nella valle, ov'era un'ara sotterranea di Conso che solo in giorni determinati si disseppelliva, correvano i cavalli e le quadrighe: poi a poco a poco il luogo venne ricoprendosi di costru-

---

(1) Sulla origine di questi ludi v. Mommsen *Röm. Forschungen* II 45 segg. La tradizione li ascriveva a Tarquinio Prisco, Liv. I 35, 9: *sollemnes deinde annui mansere ludi Romani magnique varie appellati.* Cic. *de rep.* II 20, 36. Eutrop. I 6. Son detti per la prima volta ludi Romani da Liv. VIII 40, 2 all'a. 322. Nel 366 secondo Liv. VI 42, 12 il numero dei giorni destinati ai ludi fu portato a quattro.

(2) Liv. X 47, 3: *palmaeque tum primum translato e Graecia more victoribus datae.*

(3) Questa descrizione è desunta da Fabio Pittore ap. Dionys. VII 72.

zioni che lo resero degno di esser chiamato "Circo Massimo„ (1), di cui l'origine prima è riferita dalla tradizione ai Tarquinî. Ma sia questa tradizione sia gli accenni che più d'una volta abbiamo nelle fonti intorno a ulteriori costruzioni o a restauri, non sono sufficienti a darci un'idea chiara di quel che fosse il Circo Massimo prima de' restauri di Cesare, e molto meno circa il 300 av. Cr. Altri ludi circensi in altri circhi del resto allora non v'erano, e quindi è più tardo anche il nome stesso di Circo Massimo dato al circo destinato ai ludi romani. Ai giuochi circensi s'accompagnavano nella stessa occasione, almeno dalla metà del sec. IV, ludi scenici (2), dapprima di scarsa importanza, e della durata d'un sol giorno, poi, da quando nel corso del III sec. cominciarono a rappresentarsi produzioni drammatiche all'uso greco, sempre di maggior durata, per modo che già nel 214 si prolungavano per non meno di quattro giorni (3).

Nonostante lo sviluppo che vennero prendendo i ludi Romani, non può dirsi davvero che innanzi alla prima guerra punica il popolo di Roma abusasse di feste e di divertimenti. Anche i combattimenti di gladiatori, se pur v'erano, per la scarsezza degli schiavi non potevano avere la solennità e l'importanza ch'ebbero di poi, nè, come fecero più tardi, contribuire all'abbassamento morale del popolo romano. La prima menzione che di essi abbiamo spetta del resto al 264. Ma probabilmente gli spettacoli gladiatorî che come ludi funebri in onore del padre diedero quell'anno M. e D. Bruto (4) non furono i primi che avessero luogo in Roma, bensì soltanto i primi di cui si conservasse ricordo scritto.

Il modificarsi del concetto della divinità mediante l'introduzione degli dèi personali preparava anche un'altra trasformazione che si effettuò appieno solo nell'età seguente, il diffondersi d'una vera e propria divinazione. Il popolo cominciava a non accontentarsi più dei segni che cercavano gli auguri, sopratutto per mezzo della osservazione degli uccelli, del favore o dello sfavore degli dèi, in parte per la ingenuità che in mezzo alla singolare minuzia delle sue pratiche contraddistingueva l'auspicazione romana, in parte per la insufficienza di essa dinanzi alla coscienza religiosa

(1) Richter *Röm. Topographie*[2] p. 174 segg. Gilbert *Gesch. und Top. der Stadt Rom* III 313 segg. Jordan-Huelsen *Top. der Stadt Rom* I 3 (Berlin 1907) pagina 120 segg.

(2) Liv. VII 2 (ad a. 364). Cfr. sopra p. 504 n 1.

(3) Liv. XXIV 43.

(4) Liv. *epit.* 16. Val. Max. II 4, 17.

progredita che credeva ormai gli dèi dotati della facoltà di conoscere il futuro e quindi disposti a trasmetterne la cognizione ai devoti. Già la fede nei libri sibillini rispecchiava la tendenza nuova; poichè essa implicava la credenza che gli dèi avessero preveduto i fatti per cui quei libri si consultavano e li avessero rivelati, insieme coi sacrifizî che sarebbero stati opportuni quando quei fatti si fossero avverati, alla profetessa ispirata. E tuttavia i duoviri e poi i decemviri sacrificatori (*sacris faciundis*) cui era affidata la custodia di quei libri e che dovevano consultarli quando ne avessero ordine dal senato, non ne traevano presagi determinati pel futuro: bensì si contentavano di trovarvi accenni intorno a quegli avvenimenti e in particolare a quei prodigi per cui la coscienza popolare turbata aveva imposto di consultare la scienza profetica della Sibilla, e intorno alla maniera di placare gli dèi che manifestavano a quel modo la loro irritazione (1). Affatto eccezionalmente ebbero ricorso i Romani in questa età, se pur vi ricorsero, alla vera divinazione, e in ogni caso sempre per mezzo di ministri stranieri. Così non può dirsi certo, benchè non sia impossibile, che fin dall'età delle guerre sannitiche abbiano consultato Apollo Delfico (sopra p. 426): benchè sia certo a ogni modo che dal principio del sec. IV essi fecero pubblico omaggio colà al dio degli oracoli (sopra p. 148). Ed è pur possibile che si siano chieste fin dal IV secolo rivelazioni agli aruspici etruschi, benchè le notizie che abbiamo in tal proposito non diano troppo affidamento di storicità (2), e l'usuale ricorso all'aruspicina etrusca non dati che dalla seconda guerra punica. È ad ogni modo catteristico come dimostrazione delle tendenze che s' affermano intorno al chiudersi di questa età a favore della divinazione e come esempio della resistenza che ad esse opponeva il conservativismo romano il caso di C. Lutazio Catulo (242): al quale il senato impedì di consultare l'oracolo della Fortuna Primigenia di Preneste (3), che dava, per mezzo delle sorti, indicazioni determinate sul futuro. Non è dubbio peraltro che insieme col conservativismo religioso contribuisse al diniego del senato il timore che siffatte divinazioni esercitate con l'aiuto di stranieri e spesso in città straniere riuscissero pericolose allo Stato romano.

Progrediva pertanto lentamente la religione romana, a dir vero più per dirozzamento della ideazione che per elevazione della co-

(1) Cfr. Wissowa p. 465 segg.

(2) Liv. I 55. V 15. 17. VIII 6. 9.

(3) Val. Max. *epit.* I 3, 2.

scienza religiosa: e appunto perciò essa si trovò poi così inetta a resistere alla critica demolitrice della filosofia greca, come in questa età non era riuscita a reagire contro la penetrazione di miti e di concetti ellenici. Quanto s'affinasse frattanto il sentimento morale nel periodo compreso tra il decemvirato e la prima punica è difficile determinare per mancanza di fonti. La compagine della famiglia rimaneva ancora ben salda, pur mentre il diritto familiare si andava spogliando della sua arcaica rigidità (1). In ordine poi alle relazioni civili rispecchia un progresso non solo giuridico ma anche etico il riconoscimento della solenne promessa (*sponsio*), alla quale intorno al 300 per mezzo d'un'azione si diede efficacia legale, se pur non era accompagnata da una ceremonia simile a quella in uso nella mancipazione. E fanno anche testimonianza dell'avvivarsi del sentimento umanitario la legge che moderava il rigore contro i debitori insolvibili (sopra p. 492) e quella che tutelava il cittadino più efficacemente che prima non si facesse da condanne capitali arbitrarie (sopra p. 231). È pur da attribuire probabilmente al chiudersi di questa età il trasformarsi in una innocua processione dell' orribile sacrificio degli Argei (I p. 287), tuttochè dopo ciò non si cessasse ancora d' immolare a quando a quando vittime umane.

I vinti si trattarono in generale durante le guerre sannitiche con assai minor crudeltà di quella che non si usasse poi verso Greci, Fenici e Spagnuoli nell' età seguente. Esempî di ferocia, a dir vero, non mancano, come la distruzione del piccolo popolo degli Aurunci (sopra p. 322): ma l'implacabile severità dei Romani verso di essi non era priva di qualche attenuante, e più ancora ne aveva la distruzione dei Senoni (sopra p. 377). È poi degno di nota che, dopo la caduta di Veî, nonostante le molte guerre e le molte ribellioni, nessuna città etrusca, campana o greca d'una certa importanza fu trattata con tutto il rigore dell'usuale diritto di guerra. Fanno eccezione Regio (p. 422) e Volsinî (p. 425); ma a Regio i Romani restituirono la città agli antichi abitanti, e avevano ben ragione del resto di trattare come delinquenti i Campani che se ne erano impadroniti: a Volsinî misero la loro spada al servizio d'uno dei partiti locali, e non distrussero a ogni modo politicamente quella città etrusca, per quanto la trasportassero dal monte alla pianura.

Peraltro la ragione di questa relativa mitezza dei vincitori stava sopratutto nell' aver saputo riconoscere quale era il loro

(1) Cfr. sopra p. 65 segg.

interesse ben inteso (cfr. sopra p. 281). Per di più, oltre ad essere legati ai popoli italici per affinità di coltura e di religione e per relazioni di commercio, i Romani trovavano in essi avversarî degni di sè; e il rispetto pel nemico che sa combattere è maestro pur esso di sentimenti umani; per quanto siffatti sentimenti, che non sgorgavano da un elevamento interiore, dovessero riuscire assai meno efficaci non appena i Romani si trovarono a fronte di nemici che non sapevano farsi rispettare con una difesa virile o che, pur essendo valorosi, per l'inferiorità degli ordinamenti militari lasciavano guadagnare all'avversario troppo facili vittorie.

Anche in questa età era certamente dura la sorte del prigioniero di guerra (1). Se in virtù di speciale convenzione non era rimandato dopo aver sofferto la umiliazione del giogo e se, quando fosse tollerato il riscatto, non veniva riscattato da' suoi, era venduto schiavo o serbato all'onta d'essere trascinato in catene nel trionfo del vincitore e talora anche messo a morte mentre la pompa trionfale ascendeva il colle capitolino. E tuttavia a questa età ferrea era ancora estranea una delle macchie più orribili della civiltà romana. Certo era illimitato il diritto del padrone sullo schiavo. Ma il disprezzo pei vinti imbelli e le immense razzie nei territorî che si stendevano indifesi dinanzi all'avidità dei conquistatori romani non avevano popolato le campagne di schiavi che lavoravano di giorno con la catena al piede per essere chiusi di notte negli ergastoli.

In somma agli incrementi esterni dello Stato, al perfezionarsi de' suoi ordinamenti e al cresciuto benessere economico s'era accompagnato presso i Romani un lento progresso della coltura, della religione e della morale. La graduale evoluzione che aveva trasformato a questo modo la coscienza dei barbari eneolitici, la loro civiltà esterna e le loro associazioni rudimentali s'era compiuta, tra lotte d'ogni maniera, senza ch'essi ne fossero consapevoli. E però tanto più vi appare manifesta la efficacia di quella forza che sospinge costantemente l'umanità da una forma di vita ad un'altra in cui più penetra e risplende l'idea del bene, senza che l'una forma sia pienamente determinata dalla precedente, non potendo il più perfetto avere nel meno perfetto un'adeguata spiegazione; di quella forza che lo scienziato cristiano designa col nome di Provvidenza.

---

(1) Koeser *De captivis Rom.* (Gissae 1903, diss.).

INDICE ALFABETICO

B

D

E

F

G

H

I

K

L

N

Q

R

S

T

X

Z